



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANISTICHE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE UMANISTICHE E DEI BENI CULTURALI
XXVI CICLO

FABRIZIO LA MANNA

*Il Parlamento rivoluzionario e il governo del territorio
Poteri locali e organizzazione municipale nel '48 siciliano*

TESI DI DOTTORATO

COORDINATORE
Chiar.mo Prof. *P. Militello*

TUTOR
Chiar.mo Prof. *S. Adorno*

TRIENNIO ACCADEMICO 2010 - 2013

INDICE

Introduzione	p. 2
I. Il primato europeo di una rivoluzione annunciata	
1. Prassi, retoriche e rivoluzioni di popolo	p. 24
2. Moto spontaneo o organizzato? La versione dei protagonisti e la memoria contesa	p. 56
II. La rivoluzione alla prova dei fatti	
1. Dentro e fuori il Parlamento: fazioni, circoli politici e opinione pubblica	p. 83
2. Creare un popolo di piccoli proprietari. Una riforma sociale per la patria in armi	p. 112
3. La questione irrisolta dell'ordine pubblico e la gestione della violenza rivoluzionaria	p. 145
III. L'assetto municipale	
1. Tra riforme e rivoluzioni. Il comune nel trentennio precedente	p. 192
2. La difficile transizione dai comitati insurrezionali. Il dibattito alla Camera dei Comuni e la legge provvisoria sui municipi	p. 227
3. Crispi municipalista	p. 256
Bibliografia e fonti edite	p. 290
Fonti archivistiche e periodici	p. 315

Introduzione

Onde alla fine di aprile, mentre fervevano i preparativi per la partenza, egli raccoglieva il suo materiale legislativo e il 26 scriveva a Giacinto Scelsi che si trovava a Torino: «... È bene che tu sia qui sabato ventotto del mese col primo treno della ferrovia. Porta la collezione delle leggi Siciliane del 1848-49»¹

Il tema dei poteri locali ha trovato negli ultimi decenni un ampio seguito presso la comunità degli storici ottocentisti, consentendo una più vasta ed approfondita conoscenza dei meccanismi sottesi alle dinamiche politiche di superficie, che invece avevano pressochè monopolizzato la scena nel dibattito storiografico precedente². Il presente lavoro trae spunto da questa impostazione, soffermandosi, in particolare, su taluni aspetti e figure caratterizzanti il '48 in Sicilia. In quest'ottica l'evento rivoluzionario costituisce uno slabbramento dell'ordinario tessuto civile e istituzionale, consentendo l'emersione di meccanismi già operanti ma non manifesti. La scelta della circostanza rivoluzionaria funge così da episodio rivelatore di alcune dinamiche di medio periodo che amplificano tanto i fattori di rottura quanto quelli di persistenza. Poca attenzione è stata data finora ai numerosi elementi di continuità che contraddistinguono due tra i momenti più significativi della storia siciliana del periodo preunitario: infatti, al di là di qualsiasi intenzione teleologica, il '60 porta a compimento e invero, non solo dal punto di vista simbolico, il '48 sotto diversi aspetti, innanzitutto per quanto riguarda l'ambito istituzionale, e non secondariamente per la riproposizione dei medesimi protagonisti.

Quanto detto trova una conferma esplicita nella primissima produzione legislativa del governo dittatoriale in Sicilia. Il decreto che segue immediatamente la nomina di Crispi a Segretario di Stato³ prevede la nomina di 24 governatori, uno per ogni distretto in cui è ripartita amministrativamente l'isola (art. 1), con il compito di ripristinare i Consigli civici «esistenti prima dell'occupazione borbonica» (art. 3), depurandoli da «coloro che hanno esercitato o esercitano

¹ F. Crispi, *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*, Fratelli Treves, Milano 1911, p. 124.

² Cfr. L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1994, pp. 41-47.

³ *Decreto col quale è istituito presso il Dittatore un Segretario di Stato, e nomina a tale carica del signor Francesco Crispi*, n. 3 del 17 maggio (in *Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo 1861, pp. 6-7).

uffici pubblici di nomina del potere illegittimo che attualmente vessa la Sicilia» (art. 4)⁴. Il richiamo esplicito alla legislazione in vigore fino al 15 maggio 1849 (art. 9) dà il senso generale di una rivoluzione che vuole innanzitutto *restaurare* un ordine bruscamente interrotto poco più di un decennio prima, senza però rifare gli stessi errori di allora, recuperandone viceversa gli elementi positivi. È questa la motivazione che sta alla base dell'operazione e che cerca di dare una veste di *legittimazione* istituzionale a quanto si procede a fare⁵.

La continuità ha luogo non solo in ambito legislativo, ma è resa possibile anche da una serie di figure che incarnano questo retaggio. Che vi sia un rimando e un filo rosso che lega i due eventi – il '48 e il '60 – è innegabile, e di questo non fanno mistero i numerosi protagonisti, per i quali, nella maggior parte dei casi, la partecipazione alla rivoluzione del '48 sarà una patente legittimante. Crispi è del novero, e se nel '48 ha svolto un ruolo tutto sommato secondario, ha però osservato da vicino, acquisito quelle tecniche giuridico-amministrative utili all'uomo di Stato e, ancora più importante, appreso la lezione dal fallimento meditandovi per un decennio. Adesso è in tutt'altra posizione: divenuto la «mente dei Mille»⁶, ha nelle mani l'amministrazione del governo rivoluzionario. Abba, con un paragone illustre, ribadisce questo suo ruolo: «[Garibaldi] ha sulle braccia la rivoluzione, la guerra, tutto. [...] Con lui lavora Francesco Crispi, un ometto che quando lo veggio mi fa pensar a Pier delle Vigne potente»⁷. Ignorare questo punto significherebbe fraintendere lo spirito ed il senso delle scelte, soprattutto le più drastiche, fatte nei mesi della dittatura, che non avvengono mai a caso e senza una ben precisa motivazione. Crispi non è più il rivoluzionario intransigente degli anni dell'emigrazione politica, o almeno non lo è più esclusivamente, poichè frattanto è avvenuta quella *trasfigurazione* in uomo di governo, garante di un ordine sociale labile e pronto ad esplodere, come nel caso di Bronte o Biancavilla. E da uomo

⁴ *Decreto col quale sono istituiti i Governatori con facoltà di ristabilire i Consigli Civici e di nominare i Delegati e gli Assessori della sicurezza pubblica; si stabilisce la intestazione delle sentenze e degli atti pubblici, e si chiamano in vigore le leggi e i decreti esistenti al 15 maggio 1849*, n. 4 del 17 maggio (Ivi, pp. 7-9).

⁵ Cfr. F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Edizioni Célèbes, Trapani 1965.

⁶ G. Castellini, *Francesco Crispi in una recente pubblicazione*, in «Il Risorgimento Italiano», IV, 1911, pp. 224-239.

⁷ G.C. Abba, *Da Quarto al Voltorno (noterelle d' uno dei Mille)*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, vol. I p. 843. Si veda anche V. Navarro, *A Francesco Crispi Segretario di Stato dell'Interno e della Sicurezza pubblica in Sicilia. Canto*, Stabilimento Tip. di F. Lao, Palermo 1860.

di governo ha l'onere di ricostruire in tempi rapidi un assetto amministrativo stabile⁸.

Radice, nel noto saggio sui fatti di Bronte⁹, opera di storia locale divenuta negli anni la rappresentazione del fallimento dell'intero processo risorgimentale e della sua classe dirigente¹⁰, sembra rimuovere questi passaggi istituzionali, così come quello stabilito dal succitato decreto del 17 maggio che impone, ove possibile, la ricostituzione dei Consigli civici eletti nel '48. La ricerca di una qualche forma di responsabilità di natura politica per gli sconvolgimenti occorsi nel comune etneo porta, infatti, l'autore ad affermare: «Indette le elezioni, credo nella seconda quindicina di giugno, contro ogni previsione e speranza il partito dei comunisti rimase battuto. [...] Questa sconfitta crucciò ed esasperò i proletarii, dei quali crebbe vieppiù l'esasperazione»¹¹. Nei fatti le cose andarono diversamente. Elezioni amministrative non ve ne furono perchè ai comitati insurrezionali succedettero, per la verità non sempre in maniera lineare, i restaurati Consigli

⁸ Uno dei primissimi atti amministrativi pretesi da Crispi si riferisce ad una deliberazione fatta votare dal Decurionato di Marsala l'11 maggio (cfr. F. Crispi, *I Mille*, cit., pp. 126-127). Questa non risponde ad una finalità pratica, bensì ad una precisa esigenza di legittimazione: «Quella deliberazione era stata adottata a mia istanza da 16 decurioni, assenti il sindaco e gli eletti. Dei decurioni presenti solo 11 firmarono, gli altri essendosene partiti, non so se per paura di cui temevano l'invasione, o per simpatia del regime che andava a cadere. In quella deliberazione dichiaravasi decaduta la dinastia de Borboni a' termini dell'atto parlamentare del 13 aprile 1848; volontà del popolo marsalese di riunirsi al resto d'Italia, Garibaldi dittatore durante la guerra. In essa si incitavano tutti i comuni di Sicilia a seguir l'esempio di Marsala. Per una prudenza, facile a capirsi, la deliberazione non si volle trascrivere nei registri del comune. Pertanto io la recai con me, e i decurioni ne furono lieti» (lettera di Crispi al Sindaco di Marsala del 6 maggio 1862, in *Carteggi politici di Francesco Crispi (1860-1900). Estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi-Crispi. Aspromonte – Mentana – La "Questione morale"*, L'Universelle Imprimerie Polyglotte, Roma 1912, pp. 84-85).

⁹ B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VII, 1910, fasc. II pp. 252-294 e fasc. III pp. 412-452; ora in Id. *Nino Bixio a Bronte*, con *Introduzione* di L. Sciascia, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1963.

¹⁰ Cfr. G. Giarizzo, *Risorgimento? La Sicilia fu protagonista*, «La Repubblica» del 2 ottobre 2010.

¹¹ B. Radice, *Nino Bixio a Bronte*, cit., pp. 50-51. Ed inoltre: «Non si ha documenti per fissare con certezza il giorno delle elezioni. Dal giornale del governo della Provincia di Catania, 17 giugno, il governatore Tedeschi ordinava l'istituzione dei magistrati municipali e dei consigli civici. [...] Da ciò argomento che l'elezione sia avvenuta prima del 26 giugno [...]» (Ivi, p. 50 nota 19). Quasi certamente, Radice fu indotto all'errore dal seguente passo dell'interrogatorio al civile Sebastiano Luca (7 agosto 1860) da parte della *Commissione mista eccezionale di guerra*: «Signori. Era qui formato il Consiglio Civico, nonchè il municipio. Presidente del primo si fu Baronello Don Giuseppe Meli, del secondo se [sic] fui io. Portò questa elezione un'invidia nei Signori Don Nicolò e Don Placido fratelli Lombardo, Don Carmelo e Don Silvestro fratelli Minisale, Don Luigi Saitta, Don Salvatore Meli Stizzera, Don Filippo e Don Pietro fratelli Sanfilippo, i quali tutti pretendevano il predominio di questo paese. Corrucciati incominciarono e spargere voci sediziose da prima e poi diedero opera ad una congiura tendente a far dichiarare abbasso i detti Presidenti [...]» (*Il processo di Bronte*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985, pp. 32-33). L'elezione di cui parla il Luca si riferisce infatti a quella fatta in seno al Consiglio civico per la scelta dei nomi per le due principali cariche, quella di Presidente del Consiglio civico e del Municipio. Nelle memorie di Antonino Cimbali si legge, a confermare la tesi del ripristino: «Era il mese di maggio ed io, con la famiglia, mi trovavo alla Piana [...] quando, un giorno, venuti degli emissari da Catania e da Adernò, si riuniva il Comitato nella casa del duca di Nelson, in Bronte, e si ebbe il gentile pensiero d'invitarmi ad intervenire siccome capo della sicurezza pubblica del 1848» (A. Cimbali, *Ricordi e lettere ai figli*, Fratelli Bocca, Firenze 1903, p. 68).

civici quarantotteschi¹². Proprio in questa scelta risiede la grande capacità di Crispi, efficace nella maggioranza dei casi, di ampliare il fronte delle adesioni procedendo allo smantellamento dei comitati ed al coinvolgimento delle classi dirigenti locali, e contemporaneamente, come sostenuto da Giarrizzo, «usare i beni comunali da censire per attrarre volontari e sterilizzare la questione demaniale»¹³.

Prendendo spunto anche da queste premesse si è deciso di affrontare il tema dei poteri locali e dell'organizzazione municipale durante la rivoluzione del '48 secondo una prospettiva *analogica*, nel tentativo di dare uno spessore a quelle dinamiche che, quasi come una costante ripetuta nel tempo con attori solo in parte differenti, vengono nominalisticamente definite "rivoluzioni" e caricate di un significato palinogenetico, oltrechè simbolico, di eccezionale portata¹⁴, senza però afferrarne i meccanismi basilari, le dinamiche reali e gli antecedenti storici. La messa in evidenza degli aspetti di continuità è stato uno dei principi programmatici seguiti nel corso della stesura del lavoro, il quale ha rilevato proprio nella dimensione locale la convergenza di tutta una serie di elementi che spingono verso questa direzione interpretativa. L'emersione di un ceto notabile a cominciare dal varo della riforma dell'amministrazione civile del '17, quando si allargano le maglie per l'accesso a quelle cariche finora precluse, poichè appannaggio di una classe aristocratica ormai declinante, è l'evento decisivo, assieme alla promulgazione della legislazione eversiva della feudalità, nel ridefinire le dinamiche ed i rapporti di forza che agiscono su base locale. Il *notabile* diventa, a partire da questo momento, il protagonista assoluto della scena politica cittadina e col suo attivismo, per la verità non sempre edificante, condiziona la vita della comunità di appartenenza. L'invasiva presenza, nella macchina burocratica così come nell'economia, lo rende

¹² Radice in un saggio successivo, questa volta dedicato agli eventi che nel '48 coinvolsero la sua città natale, compie un errore di segno opposto. Stavolta, infatti, dopo aver accennato alla formazione del Comitato provvisorio (30 gennaio), non fa riferimento alle elezioni amministrative che si svolsero in tutti i comuni siciliani nelle settimane successive all'approvazione della legge municipale del 16 maggio, ma, in maniera alquanto ambigua, ad una sorta di rimpasto o ricomposizione interna: «Nel mese di giugno fu costituito il nuovo consiglio civico» (B. Radice, *Il '48 e il '49 in Bronte*, in Id., *Memorie storiche di Bronte*, Banca Mutua Popolare di Bronte, Adrano 1984², pp. 383-406).

¹³ Intervento di G. Giarrizzo in S. Scalia (a cura di), *Il Processo a Bixio*, Maimone, Catania 1991, pp. 78-84.

¹⁴ Cfr. F. Benigno, *Rivoluzioni*, in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 185-204; P.P. Portinaro, *La teoria della rivoluzione tra ideologia e revisionismo*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISSCO. Napoli, 20-21 novembre 1998*, a cura di D.L. Caglioti e E. Francia, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001, pp. 3-16.

la costante da cui partire per afferrare il senso profondo di quelle continuità che si perpetuano nonostante i sommovimenti politici di superficie. Ne deriva una conseguenza di particolare rilevanza: la centralità della dimensione locale rispetto al centralismo uniformante. Essa sorge appunto dalla identificazione del notabile con la comunità di appartenenza, dove si radicano gli interessi materiali e il capitale immateriale costituito dalle complesse reti di relazioni.

L'importanza della dimensione locale risalta in modo particolare nel corso della rivoluzione del '48, quando il potere centrale così come era stato conosciuto viene improvvisamente meno, ed il tema generale delle libertà politiche non a caso trapassa nel pubblico dibattito sulle *autonomie municipali*. L'aspirazione a mettere in discussione lo squilibrio operante nei rapporti tra Stato e società, conseguenza delle riforme amministrative post-napoleoniche, attraverso una dilatazione del municipio a spese dello Stato, trova un favore trasversale: dagli aristocratici nostalgici di una dimensione municipale egemonizzata dal patriziato locale, ai liberali moderati favorevoli ad un ordinamento oligarchico e censitario, fino ai democratici, che nell'autogoverno locale vedono un invero dei principi della sovranità popolare. Ma al di là dei dibattiti teorici che, come si avrà modo di vedere, celano sempre un certo grado di intenzionalità retorica, si tratta di soggetti attivi ed impegnati in diverso modo in un contesto determinato, portatori, in ultima istanza, di interessi contrastanti in lotta tra loro per l'egemonia. La dimensione locale, intesa come ambito amministrativo più ristretto, ma anche come nucleo identitario facente capo ad un corpo che per identità e tradizione non si riduce all'accezione istituzionale, ossia il *Municipio*¹⁵, è il luogo dove concretamente si realizzano queste dinamiche fondamentali. La storiografia più recente ha infatti adottato anche per l'epopea risorgimentale la categoria modernizzante di *conflitto civile*, svuotando di significato le tradizionali linee interpretative. Così Pinto, che rifacendosi agli studi di Ranzato¹⁶ e Schnur¹⁷ afferma: «Il conflitto civile non è una inevitabile e ripugnante conseguenza

¹⁵ «Ora chi sarà da tanto da potermi dimostrare, che la base di questa rettitudine, sicurezza e stabilità si possa collocare nella *individualità* della moltitudine, e non sia invece necessario onorarla e conservarla nelle persone immortali dei municipj?» (G.D. Romagnosi, *Dell'ordinamento delle Municipalità in relazione all'organismo politico*, in Id., *Istituzioni di civile filosofia ossia di giurisprudenza torica*, Stamperia Piatti, Firenze 1839, p. 546). Cfr. E. Di Carlo, *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Tip. M. Montaina, Palermo 1959.

¹⁶ G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.

¹⁷ R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986.

di una frattura storica (la guerra fratricida), o una categoria subordinata a un movimento lineare e progressivo qual è l'evento rivoluzionario, ma una lotta per il potere o per un'ideologia, all'interno di un paese e tra i cittadini dello stesso Stato. Pertanto è un elemento necessario per comprendere la formazione della nazione nell'epoca risorgimentale. [...] Nel Mezzogiorno borbonico c'era questa condizione: c'era chi preparava e tentava un atto di guerra contro le forze al potere e chi reagiva per difendere il proprio ruolo e la titolarità»¹⁸. Compiendo un ulteriore ma necessario passaggio, il conflitto civile diventa, all'interno delle comunità urbane, *conflitto tra civili*, con episodi di lotta fazionale per l'occupazione delle cariche o per l'arrendamento delle terre demaniali.

Fa da sfondo a tale conflitto per l'egemonia un'intensa riflessione sulle autonomie locali, dove anche il più disinteressato dibattito teorico riconosce il ruolo centrale del municipio in rapporto al futuro assetto costituzionale della nazione. Francesco Paolo Perez, che dell'autonomismo regionalista sarà il padre nobile¹⁹, nel '48, quale rappresentante di Alcamo nel General Parlamento, si spende con autorevolezza all'interno della commissione per la riforma amministrativa in difesa del principio dell'autogoverno municipale. In un libretto scritto negli ultimi mesi del '48, che non è solo un'apologia del principio federalista, egli compie una riflessione di ampio respiro che ha il suo fulcro proprio nell'istituto municipale: se storicamente la concentrazione dei poteri ad opera della riforma del '17 non trova alcuna aderenza alla tradizione politico-amministrativa siciliana²⁰, anche il tema discusso del futuro assetto nazionale viene comunque ricondotto nell'orbita dei

¹⁸ C. Pinto, *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», XI, 2010, n. 69, p. 174. Si vedano inoltre dello stesso autore: *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», 2013, n. 76, pp. 57-84; *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 9-30.

¹⁹ Cfr. F. Perez, *La centralizzazione e la libertà. Seguito dalla Relazione del Consiglio straordinario di Stato su' mezzi come conciliare la unità italiana co' bisogni della Sicilia*, Stabilimento tipografico di F. Lao, Palermo 1862. Cfr. A. Stancanelli, *Cuore siciliano anima italiana. Francesco Paolo Perez, patriota (1812-1892)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2013.

²⁰ «Fu allora che c'invase di là dal Faro una colluvie di *istruttori, organizzatori, unificatori*, e simile arpie della burocrazia napoleonica. Quindi alla operosità libera e piena di vita delle native istituzioni sostituita la pesante e spoliatrice gerarchia d'intendenti, sotto intendenti, consigli d'intendenza e sindaci regi, e simili francesismi dispotici, che fanno del Comune una misera e gretta dipendenza del potere politico» (F. Perez, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, presso G. Pomba e Comp. Editori, Torino 1849. Nel presente lavoro si è utilizzata la ristampa a cura di A. De Stefano, M. Sciascia Editore, Palermo-Firenze 1957, pp. 10-11).

«liberissimi municipi». Contro la «così detta *potenza nazionale compatta*» degli «unitari aritmetici», che aprioristicamente risolvono tutto in una unità nazionale accentratrice, Perez scrive:

Non si avvegono come questo è provvidenziale istinto, che ritrae le società dall'abisso del comunismo in cui le spingeva il sistema di centralizzazione; com'esse al panteismo politico, assorbente ogni sociale esistenza, intendano contrapporre un principio vitale ed organico, una *costituzione sociale*, fondata sulle affinità d'interessi, di luoghi, di costumi, di tradizioni. Questo principio è quello che evocherà, scevre delle esclusive tendenze economiche, quelle corporazioni, que' municipi, quelle larghe istituzioni tutt'affatto *sociali*, che, fondate sul principio di libera associazione e sulla conformità di speciali interessi e sulla conseguente armonia di tendenze, varranno una volta a stringere e posare le società nè propri naturali elementi, e le torranno alla forza costringente dell'armi, alla schiavitù amministrativa, a quell'idra divoratrice dell'odierna burocrazia, che per istringerle, le spegne nelle sue orbite spirali e concentriche. [...] Costituire il popolo, sì che sparisca quel mostruoso caos di tutte le tirannidi monarchiche, aristocratiche, democratiche; costituirlo in corpi o ordini complessi di municipio, distretto, e viavia per una serie ascendente sino alla Nazione [...]. Emancipate dal giogo politico ogni sociale elemento. E pria di tutto *costituite il Popolo ne' municipi*. Solo così governerete per esso, e con esso²¹.

L'ideale di un «costituzionalismo municipale»²², in grado di tutelare la vita autonoma dei municipi da interventi da parte di strutture sovraordinate, continua a sussistere al di là di ogni apertura teorica verso forme statuali federaliste, ponendosi come valida alternativa rispetto all'autonomismo regionista. Lo stesso principio federalista è infatti sostanziato in Sicilia da un forte sentimento anticentralista: «L'idea federativa [...] mentre consentiva alla Sicilia di presentarsi *con le carte in regola* all'Italia neoguelfa del '48, consentiva il travaso del sicilianismo aristocratico nell'*autonomismo* di borghesi aperti ad una democrazia moderata che garantisse loro l'investitura di gruppo dirigente ed insieme salvava – come sua stessa implicazione di base – la preminenza del progetto separatistico»²³. La *risorgimentistica* ha per decenni rimosso questo livello di realtà²⁴,

²¹ Ivi, pp. 47-54.

²² Cfr. M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 151-176. Si vedano anche O. Gaspari, *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998; C. Sorba, *Identità locali*, in «Contemporanea», 1988, n. 1, pp. 157-170.

²³ G.C. Marino, *Neoguelfismo ed ideologia borghese nel '48 siciliano*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», VIII, 1970, n. 29, p. 71. Cfr. inoltre M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 49-64.

²⁴ Cfr. D.L. Caglioti, *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, revisionismi e nuove ricerche*, in «Contemporanea», V, 2002, n. 4, pp. 771-782; R. Romeo, *Il Risorgimento nel dibattito contemporaneo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, pp. 3-16.

concentrandosi viceversa sul momento politico in senso stretto²⁵, considerato teleologicamente come l'unico in grado di rimediare a quella tendenza municipalista vista come un freno rispetto al processo unificante. Viceversa, la città come *istanza forte*²⁶ di un processo identitario a lenta maturazione costituisce un fattore di permanenza al di là dei cambiamenti istituzionali e statuali che si susseguono²⁷.

Un momento di svolta nella comprensione delle dinamiche locali in rapporto al più ampio movimento risorgimentale è stata la pubblicazione del volume di Giarrizzo su Biancavilla²⁸, il quale ha sgomberato il campo da tutte le incomprensioni e le incrostazioni che si erano nel frattempo sedimentate, alimentate anche dall'uscita dei volumi di Mack Smith²⁹, nonché dalle coeve manifestazioni commemorative legate all'anniversario – il centesimo dall'Unità – e dai risultati tutto sommato disomogenei del Congresso tenutosi per l'occasione³⁰. Una «*historia minima*», così la definisce l'autore, che assume, non a caso, come termine *ad quem* il 1860 proprio

²⁵ Galli della Loggia ha insistito su una lettura del Risorgimento come «operazione essenzialmente politica», dove anche il fatto rivoluzionario non ha mai un esito sovversivo, ma è anch'esso riconducibile, in ultima istanza, alle categorie fisiologiche del politico (cfr. E. Galli della Loggia, *Una politica troppo forte è il male antico dell'Italia. Il primato dell'ideologia ha minato le istituzioni*, «Corriere della Sera» del 31 marzo 2011).

²⁶ Cfr. S. Mori, *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici*, in «Società e Storia», 2002, n. 95, pp. 91-140 e 2003, n. 99, pp. 105-157; C. Sorba, *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 119-130.

²⁷ Cfr. B. Frandsen, *Le città italiane fra tradizione municipalista e gerarchia nazionale durante il Risorgimento*, in «Meridiana», 1998, n. 33, pp. 83-106. Per una definizione critica di questa attitudine cfr. S. Cavazza, *Identità nazionale e identità locale nella storia italiana: elementi per una riflessione* (<http://ww2.unime.it/erasmusip/wp-content/uploads/Cavazza-Nazione.pdf>); R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», 1991, n. 4, pp. 711-720.

²⁸ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1963. Cfr. Id., *Autobiografia di un vecchio storico*, in «L'Acropoli», VII, 2006, n. 2, pp. 173-183.

²⁹ D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860*, trad. it. Einaudi, Torino 1958; Id., *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, trad. it., Laterza, Bari 1959. A questi volumi seguirà la pubblicazione della *Storia della Sicilia medievale e moderna*, trad. it. Laterza, Bari 1970. Sull'opera di Mack Smith si vedano le recensioni critiche di M. Aymard (in «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, f. II, pp. 481-483) e P. Alatri (*Sulla Storia d'Italia dal 1861 al 1958 di Denis Mack Smith*, in «Studi Storici», 1959-60, n. 2, pp. 378-388). Cfr. inoltre S. Bottari, *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, in Id. (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 86-87; C.H. Church, *Storiografia inglese e Risorgimento dopo la II guerra mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, 1975, pp. 163-199; G. Pescosolido, *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, in «Mediterranea», 2010, n. 18, pp. 7-10.

³⁰ *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*, a cura di S.M. Ganci e R. Guccione Scaglione, Feltrinelli, Milano 1962, 2 voll. Alberto Aquarone, nel presentare i risultati del Congresso, evidenzia due limiti: il primo, riguardante il tema generale che «potrebbe apparire, a prima vista, un tantino periferico», ma è soprattutto l'altro a segnare una vistosa lacuna, ossia la mancanza di una «soddisfacente valutazione storico-critica dell'uomo che più di qualsiasi altro rappresentò il legame risorgimentale fra la Sicilia e il processo dell'unificazione italiana: Francesco Crispi» (in «Rassegna Storica del Risorgimento», L, 1963, pp. 316-317). Cfr. F. Brancato, *La Sicilia nel dibattito storiografico. L'idea autonomista*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXII, 1984, nn. 87-88, pp. 166-168.

per dare una «risposta più articolata alle domande e ai dubbi che avevano fatto sorgere le contrastanti valutazioni di quell'episodio»³¹. L'approccio (micro)analitico, scavando in profondità all'interno di una specifica realtà, riesce a fornire un quadro esaustivo dei movimenti collettivi ed individuali da cui scaturiscono gli episodi di cedimento degli ordinari assetti politico-sociali. Questi, infatti, piuttosto che costituire momenti di reale palingenesi, rappresentano una forma di accelerazione o di esasperazione delle dinamiche fisiologiche: l'avanzamento violento sulla scena delle popolazioni cittadine, la risposta delle classi dirigenti e dell'apparato amministrativo, lo stabilirsi di un nuovo equilibrio politico-sociale sono condizioni che in questi frangenti assumono una maggiore visibilità. Certamente episodi di storia locale, ma che non rimangono prigionieri di un atteggiamento metodologico solipsistico ed isolato³². L'intento è infatti quello di dar vita ad una forma di storia locale «intesa come "storia differenziale", in cui le vicende si saldano a precisi ambiti spaziali ed umani, ma restano rappresentativi di tendenze e processi generali»³³. L'accettazione di questo paradigma, che prende atto della varietà e della dignità delle situazioni di riferimento, e riesce a raccordare la «grande e la piccola storia»³⁴, è il presupposto per riuscire a scardinare un'impostazione risorgimentista/meridionalista che ha invece insistito solo sugli aspetti negativi, di arretratezza e resistenza al cambiamento³⁵. Considerato come «un'area a territorialità rudimentale» e «luogo storico delle assenze»³⁶, privo di articolazioni interne significative, il Mezzogiorno è stato relegato in una dimensione subalterna e partecipe di una specie di «storia minore»³⁷.

³¹ G. Giarrizzo, *Un comune rurale*, cit., p. IX.

³² Cfr. G. Giarrizzo, *Presentazione* a M. Gaudioso, *Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Giannotta, Catania 1969, pp. V-VIII.

³³ E. Iachello, *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, in «Società e Storia», VII, 1985, n. 29, p. 666.

³⁴ Cfr. S. Lupo, *Tra cento e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 1998, n. 2, pp. 13-50.

³⁵ Cfr. G. Barone, *Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla «modernizzazione difficile» della storia contemporanea in Sicilia*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del Convegno di Studi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003.

³⁶ B. Lepetit, E. Iachello, B. Salvemini, *Sugli spazi meridionali e la loro rappresentazione*, in E. Iachello e B. Salvemini (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli 1998, pp. 5-10.

³⁷ B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e Storia», VI, 1984, n. 26, p. 918. Invece, al di là dei caratteri particolari delle storie regionali, va affermata secondo Romeo «la fondamentale unità del processo risorgimentale» pur nel riconoscimento delle peculiarità (R. Romeo, *Storia regionale e storia nazionale*, in Id.,

Il presente lavoro cerca di tenere assieme questi spunti attraverso una metodologia di analisi che partendo dalla riproposizione di tipo bibliografico dei principali temi legati al cosiddetto *riformismo borbonico*, integrata dall'analisi dell'apparato legislativo e dell'assetto istituzionale implementato, ne metta in luce gli aspetti progressivi, ed al contempo ne valuti le promesse mancate. L'emersione, la formazione ed il consolidamento di nuove classi dirigenti locali, grazie agli spazi politici apertisi in seguito alla riforma amministrativa del '17, sono il corollario che fa da sfondo a questo processo complesso. Il tema del riformismo borbonico, e quello connesso degli effetti pratici derivanti dalla sua messa in opera, sono ormai un dato acquisito da parte della storiografia, ma su un elemento bisognerebbe riflettere ulteriormente: il processo riformista attuato dalla monarchia, dopo aver consentito di spezzare un blocco ormai vetusto e favorito l'ingresso di nuova linfa nella macchina amministrativa, si blocca generando un diffuso sentimento di frustrazione proprio in coloro che maggiormente vi avevano confidato. Non sono rari i casi di passaggio, quasi senza soluzione di continuità, dai ranghi dell'amministrazione alle file della cospirazione. Inoltre, sono proprio quelle classi dirigenti locali di recente promozione, vincolate dallo strapotere esercitato dagli intendenti (rappresentanti ed emissari del centralismo regio), che, sollevando la questione delle violate libertà municipali e la rivendicazione di maggiori spazi di autonomia, sostanzialmente cercano di svincolarsi da tutte le forme di controllo sovramunicipale che ne restringono i margini di manovra.

Semplicisticamente è stato detto che la rivoluzione del '48 «partì, com'era logico, dall'elemento intellettuale. Solo la classe intellettuale poteva interpretare gli oscuri sentimenti che animava la massa, stabilire un programma, dirigere l'azione [...] e, al caso, ravvivare con scritti, opuscoli, foglietti, gli animi scoraggiati, i timidi, gli incerti»³⁸. Nonostante la rivoluzione europea del '48 abbia avuto uno slancio ideale e teorico particolarmente rilevante, ed in questo la storiografia è

Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963, pp. 7-15). Cfr. anche G. D'Agostino, N. Gallerano, R. Monteleone, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, in «Italia contemporanea», 1978, n. 133, pp. 3-18.

³⁸ F. Curato, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Vallardi, Milano 1940, p. 21.

concorde³⁹, tuttavia occorre prendere in considerazione le specificità dei casi in questione. Se la società ottocentesca presenta una forte connotazione classista⁴⁰ anche nella sua componente di matrice democratica⁴¹, questo assetto sociale assume un rilievo particolare in alcuni contesti, dove le élites portatrici di istanze politiche autentiche sono fortemente minoritarie⁴², e le scelte di fondo si piegano a dinamiche polarizzate su contrapposizioni extraideologiche. Gli studi socio-demografici, pur con una certa approssimazione, confermano questo dato: Davis, riferendosi alle società mediterranee, distingue tre principali «idiomi della stratificazione», la *burocrazia*, la *classe* e l'*onore*⁴³, mentre Jane e Peter Schneider, nel sostenere che «contadini, pastori e imprenditori rurali non si conformano all'immagine convenzionale di classe sociale in una società tradizionale», individuano tre «codici culturali», l'*onore* l'*amicizia* e la *furberia*⁴⁴. La fine della società per ceti non comporta di per sé l'estinzione dei fattori di gerarchizzazione sociale, bensì il riferimento a codici distintivi più fluidi e meno vincolanti rispetto al passato. Le classi dirigenti non detengono infatti il solo monopolio delle cariche, ma anche quello della strumentazione culturale atta a costruire un discorso condiviso in grado di condizionare i temi ed i toni del dibattito pubblico. Tra il livello della rappresentazione, messo in atto dalla classe sociale che ha accesso agli strumenti

³⁹ Cfr. E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012; M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 2011².

⁴⁰ Nonostante permangano taluni elementi di continuità con il passato (cfr. A. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1982), nella società per classi viene a mancare il sostegno istituzionale degli ordini di antico regime, e le nuove gerarchie si formano nella dialettica della società civile, in cui la borghesia, «classe di classi» (R. Romanelli, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 57), collocata in una posizione intermedia e per sua natura instabile e provvisoria, è soggetta ad avanzamenti o arretramenti, e la nobiltà viene profondamente ridefinita nei suoi connotati e ridimensionata nella sua collocazione. Cfr. A. Signorelli (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento: fonti metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, Sicania, Messina 1998.

⁴¹ Cfr. C.M. Lovett, *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Harvard University Press, Cambridge 1982.

⁴² Macry in un recente scritto ribadisce come la Sicilia sia un territorio con una struttura sociale fortemente dicotomizzata, composta di élite e popolo: «Non andrebbe mai dimenticato che, al di sotto del fiume Garigliano, la nazione dei liberali diventa un fenomeno decisamente minoritario sul piano politico, sociologico e culturale. Non che nel resto della penisola sia un'istanza di popolo, ma è qui che incontra adesioni estemporanee, disillusioni, rancori e infine una vera e propria reazione armata» (P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 10-11). Prima di lui Giarrizzo aveva parlato di una società polarizzata «a due classi», riferendosi alla struttura sociale e, in particolar modo, alla situazione territoriale dei decenni post-feudali, laddove si confrontano aree geografiche con una realtà rurale diffusa ed altre caratterizzate da un'altrettanto significativa identità urbana (G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, in Id., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze 2004, p. 97).

⁴³ J. Davis, *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980, pp. 86-139.

⁴⁴ J. e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, p. 113.

culturali necessari, e il piano delle prassi politiche vi è spesso una contraddizione manifesta. L'analisi di questo doppio registro consente infatti una più esaustiva comprensione di queste élites, che nell'autorappresentazione di classe o di partito dissimulano spesso la propria faziosità. Un approccio critico a questo materiale è d'obbligo se non si vuole incorrere in grossolani equivoci, infatti «si può bene accostarsi alla storia di una società anche scrivendo la storia della sua cultura "alta", se non ci si limita a ritrarre il modo in cui una classe dirigente pensa a se stessa, o ama raffigurarsi, o si mimetizza e si traveste tutte le volte che bada a strappare una scheggia di consenso alle classi subalterne: nello scarto – che va tenuto presente – fra i programmi e le realizzazioni, fra ciò che un'élite vuole creare e ciò che riesce a creare, sta la misura effettiva della conservazione o del cambiamento»⁴⁵.

Dalla strategia intenzionalmente messa in atto dalle *classi culte* per costituire un discorso pubblico condiviso, entro cui legittimare storicamente e motivare sul piano dei diritti coartati una politica di opposizione rispetto al progetto istituzionale uniformante e centralizzatore messo in atto a Napoli, scaturisce un corpus di scritti dal contenuto fortemente polemico⁴⁶. In questo processo sono individuabili almeno due momenti, dove comunque costante rimane l'atteggiamento sicilianista. Il primo, che grosso modo copre i decenni '20-'30, fa riferimento alla polemica di matrice aristocratica che ha come suo motivo predominante la Costituzione inglese⁴⁷. Il secondo momento – simbolicamente inaugurato dalla pubblicazione del *Vespro* di Amari⁴⁸ – che ha per protagonista una nuova generazione⁴⁹ e copre tutto il decennio che si concluderà con la

⁴⁵ S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979, p. 10.

⁴⁶ Questa polemica si nutre naturalmente di motivi legittimi ed improntati ad un atteggiamento liberale, ma, come rilevato da Romeo, vi è anche «più o meno consapevole, la tendenza dei ceti più autorevoli ad eliminare quelle interferenze del potere centrale che limitano il loro predominio locale, e quindi la loro libertà di azione in fatto di appropriazione delle terre demaniali e di appropriazione dei tributi» (R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2001⁴, p. 288).

⁴⁷ La Costituzione del 1812 nasce da un disegno politico complesso che promana dal governo inglese e affianca la strategia militare mediterranea in funzione antinapoleonica. Secondo Meriggi, essa oscilla tra «costituzionalismo antico e costituzionalismo moderno», nel senso che pur prevedendo l'abolizione del feudalesimo, dall'altra parte consegnava la camera dei Pari, ereditaria, a nobili ed ecclesiastici. Ma è sul piano della costituzione *materiale* che manca un inveroamento dei principi teorici più innovativi (M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, cit., pp. 99-101).

⁴⁸ M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Poligrafia Empedocle, Palermo 1842.

⁴⁹ Cfr. R. Balzani, *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», III, 2000, n. 3, pp. 403-416. In un giornale governativo uscito contemporaneamente alla riconquista della Sicilia da parte delle truppe napoletane si legge: «Quali furon gl'individui, cui ascriver si debbono le

rivoluzione del '48-'49, si innesta sul primo, ma al protagonismo dei pochi sostituisce il mito del *popolo in armi*. Si tratta ovviamente di una costruzione retorica di stampo populista funzionale ad una mobilitazione collettiva, in cui il tema della *rivoluzione di popolo*, interpretato attraverso una lettura *spontaneista*, è funzionale alla costruzione di una mitografia condivisa dove l'unanimità della partecipazione si contrappone alla *tesi della congiura*. Tuttavia, come si avrà modo di vedere, dal punto di vista delle dinamiche concrete i meccanismi aggreganti permangono i medesimi che in passato. Il ruolo dei cosiddetti *brokers culturali*⁵⁰, *persone notabili*, o comunque a queste riconducibili, che fungono, nei primi giorni della sommossa palermitana quando ancora le possibilità di successo sono quasi nulle, da cinghia di trasmissione tra il Comitato cittadino e le masse urbane, rimane fondamentale.

Nella seconda parte del lavoro il *focus* dell'analisi viene progressivamente ristretto, entrando nel vivo dei temi più specifici della ricerca. Si passa infatti al contesto più circoscritto relativo al dibattito, parlamentare e non, sui poteri locali, sull'assetto municipale e sulle principali problematiche ad esso connesse (questione demaniale, imposte e dazio sul macino, sicurezza ed ordine pubblico), per giungere infine al progetto di riforma dell'amministrazione civile, trattato invece nell'ultimo capitolo, previa una disamina storica dell'istituto municipale nel trentennio che precede il '48. Conclude il lavoro una sezione dedicata a Francesco Crispi, personalità ancora marginale negli anni in questione, ma già carico di un'esperienza – personale e familiare – che incrementerà ulteriormente negli anni successivi. Tipico esponente di un notabilato provinciale con interessi concreti nell'amministrazione municipale e nella gestione della terra, in via di riposizionamento e con aspirazioni di ascesa sociale rese possibili da una solida formazione tecnico-giuridica, e nel suo caso anche umanistica, la figura di Crispi esemplifica un percorso

trascorse politiche mal augurate vicende? Quale classe di persone ha dato origine alle pubbliche calamità nell'Isola, agli abbagli più gravi, e più massicci, alla catastrofe umiliante delle più acerbe, e desolanti disavventure? Una gioventù svogliata, oziosa, bisbetica, insolente, ed audace; che nei trasporti di un'immaginazione esaltata dà corpo immantinente alle ombre, e realizza a suo bell'agio le chimere [...]» (C.R., *Quadro delle vicende politiche più interessanti, ch'ebbero luogo in Sicilia durante la rivoluzione del 1848*, «Giornale ufficiale di Catania», n. 7 del 3 maggio 1849).

⁵⁰ Cfr. G. Civile, *Terra e lavoro in una comunità del Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», 1982, n. 49, pp. 178–214.

comune a molti uomini della sua generazione: dall'apertura nei confronti del riformismo borbonico al transito nei ranghi dell'opposizione e della cospirazione rivoluzionaria. L'attenzione verso Crispi non è dunque eccentrica rispetto al contesto generale della ricerca, e trova un'ulteriore motivazione nel fatto che il politico riberese riserva ai temi dell'amministrazione locale un forte interesse che perdurerà anche nei decenni successivi⁵¹.

L'uso massivo degli atti parlamentari per la ricostruzione del dibattito sui temi suaccennati è servito ad individuare in che misura l'appartenenza ad una specifica comunità determini l'attività della rappresentanza parlamentare, distinguendo tale implicazione dai riferimenti politici e ideologici, fortemente divisivi soprattutto su alcune questioni. Gli esiti legislativi costituiscono un ulteriore livello di analisi e, in un'ottica di storia istituzionale, forniscono importanti indicazioni sul governo del territorio, ponendo l'«attenzione alle retoriche che le élites locali costruiscono sugli spazi che di volta in volta individuano come strategici, alle proiezioni simboliche e agli scenari di sviluppo che creano su quegli spazi come legittimazione del loro potere nei confronti delle popolazioni locali, ovvero come strumento di pressione nei confronti di altri poteri sovralocali, detentori di risorse economiche e normative»⁵². La tribuna parlamentare rappresenta il punto di osservazione privilegiato per rilevare quali dinamiche la società siciliana ha covato in un trentennio di accentramento politico. Saltato il coperchio, emerge tutta una serie di rivendicazioni dal basso. All'interno del Parlamento si misurano infatti due forze antitetiche: da un lato quella centripeta incarnata dall'istituzione assembleare, che tenta faticosamente di imporre dall'alto un suo coordinamento, dall'altro quella proveniente dai rappresentanti delle comunità, che nel mandato ricevuto vedono solo la strenua difesa di un interesse municipalistico o, peggio ancora, privatistico. L'utilizzo di una strumentazione retorica che attraverso la rivendicazione delle libertà violate propone un allargamento degli spazi di manovra all'interno degli organismi locali, di

⁵¹ Cfr. F. Crispi, *La Provincia e lo Stato. Parole di Francesco Crispi deputato*, Tip. Eredi Botta, Firenze 1969.

⁵² S. Adorno, *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Marsilio, Venezia 2004, p. 13.

cui i municipi sono la massima espressione, spesso cela un interesse concreto da parte delle classi dirigenti ad esercitare un potere oligopolico in dispregio a qualsiasi logica comunitaria.

Questo materiale è stato incrociato con quell'abbondante produzione pubblicistica che a vario titolo si può annoverare tra la memorialistica quarantottesca⁵³. La scelta di riportarne ampi stralci è stata dettata dall'esigenza di far emergere i diversi punti di vista sui temi trattati, in una sorta di *dialogo discorde* tra comprimari. Fonte privilegiata per accedere alle *versioni* dei protagonisti, essa è stata letta e vagliata criticamente come un unico grande testo polifonico, in cui i rispettivi rimandi sono a volte espliciti, ma nella maggior parte dei casi celati. Il valore soggettivo della testimonianza, prevalendo sulla volontà di ricostruzione oggettiva dei fatti, fa di questo materiale una chiave di accesso per penetrare nell'universo dell'emigrazione politica post-quarantottesca. Uno scenario fortemente polemico in cui le fazioni cominciano a strutturarsi anche in base alla riflessione sulle ragioni da cui si è originato il fallimento del '48.

Nella stesura gli autori si soppesano reciprocamente⁵⁴, tengono conto di quanto finora la *memoria di carta* ha prodotto⁵⁵ e stabiliscono implicitamente un canone di riferimento condiviso,

⁵³ Cfr. L. Becchina, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nel giudizio degli storici protagonisti*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 1966, n. 13, pp. 12-25.

⁵⁴ In alcuni casi si tratta di veri e propri plagi. È questo, ad esempio, il caso del messinese Carlo Gemelli (cfr. M. Caracci, *Carlo Gemelli e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Quaderni del Meridione. Cultura e Storia», II, 1959, n. 6-7, pp. 142-150; E. Di Carlo, *Intorno a Carlo Gemelli (appunti)*, in «Archivio storico messinese», LVII, 1956-57, pp. 81-92), inviato dal governo rivoluzionario presso il governo toscano, che nel 1853 scrive: «Io sono in grado di ripetere presso a poco quanto in altra occasione mi è venuto fatto di scrivere in una mia narrazione: "La caduta della rivoluzione era inevitabile in Sicilia, come la fu in tutte le altre parti d'Italia: la *diplomazia esterna* e la *reazione interna*, le quali per colpa della politica dei *dottrinarii* si erano impadronite di essa, dovevano assolutamente condurla a pessimo fine. Il popolo impertanto potrà aver appreso due grandissime verità: 1.° Che la diplomazia, la quale è interessata a non far progredire la libertà per tema che non ne resti schiacciata, sarà sempre nemica del popolo, e non lascerà mai intentato ogni suo sforzo per avversarla; 2.° Che la reazione, non volendo che la libertà sorpassi il limite da lei segnato nel suo egoismo, si rivolge ad usurpare il potere del popolo per combattere e distruggere la rivoluzione» (C. Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49 con documenti inediti*, Società editrice della Biblioteca dei Comuni italiani, Torino 1853, p. XIII). Il brano di Gemelli ricalca un passaggio di uno scritto di De Pasquali pubblicato in appendice ai *Documenti* di La Masa, che significativamente nella prima parte non usa le perifrasi dell'epigono, mentre per il resto i due testi sono identici: «La caduta della rivoluzione era inevitabile in quell'isola: la *diplomazia* e la *borghesia*, che per colpa della politica del governo della rivoluzione si erano impadronite di essa, dovevano assolutamente condurla a pessimo fine. Il popolo pertanto potrà aver appreso due grandissime verità [...]» (G. De Pasquali, *La guerra del popolo e la capitolazione di Palermo. Narrazione documentata*, in G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1850, vol. II, p. 640).

⁵⁵ Gli epistolari sono ricchi di informazioni in proposito. In una missiva del 22 marzo '50, La Farina comunica all'editore Guigoni: «l'opuscolo di Crispi m'era stato spedito dall'autore; ma avete fatto benissimo a inviarmi i fogli di La Masa, che io non ho ancora ricevuto» (*Epistolario di Giuseppe La Farina. Raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, Treves e C. Editori, Milano 1869, vol. I, pp. 349-350). Ancora sfumate le rispettive posizioni, queste andranno via via definendosi determinando una netta divisione di *partito* tra moderati e democratici. Infatti Pilo, in una lettera del maggio '51 a F. Paolo Ciaccio, sostiene caldamente l'opera di La Masa: «Sono sortiti altri due volumi

in cui le narrazioni discordano in genere sulla cronaca dell'evento, ma non tralasciano quasi mai di narrarlo. Infatti non è un caso che tutte le memorie storiche del '48 ruotino attorno ad alcuni nuclei tematici comuni. L'opera di La Farina⁵⁶ rimane comunque il punto di riferimento – poi anche polemico – di tutta la memorialistica coeva. Questo dato emerge ad esempio in una lettera di Rosalino Pilo al fratello Luigi del 23 agosto '49, nella quale l'esule siciliano attesta l'attesa per la pubblicazione della storia del messinese prima di dar seguito alle altre: «[...] La Masa ha preparato un lavoro da stamparsi, che descrive dal 12 gennaio al 27 aprile c.a. tutti i fatti della rivoluzione di Sicilia tutto documentato, ma si pubblicherà dopo che finirà un lavoro di La Farina, Ciprì ha scritto qualche cosa, ma ancora non si è pubblicata perchè vogliamo essere secondi. Crispì intende fare una storia dei 15 mesi e vi riuscirà e non passerà del tempo»⁵⁷.

Discernere le finalità soggettive⁵⁸ ed oggettive di una produzione così ampia e disparata è un obiettivo tanto complesso quanto pretenzioso. L'operazione di *sublimazione* compiuta dagli autori rasenta talvolta la mistificazione, ma non di rado ci si trova in presenza di un materiale di indubbio interesse per il lettore attento, merito anche delle capacità intellettuali e culturali dei soggetti coinvolti⁵⁹. Per alcuni di loro il passaggio dalla storia vissuta a quella narrata non fu un

dell'opera di La Masa se tu li desideri avvisamene che te ne farò rimessa, il 2° volume è di molta importanza per i documenti che contiene; se potresti combinare con qualche libraio lo smaltimento di una buona parte di copie dell'ultima opera del La Masa faresti cosa buona perchè sebbene la medesima sia (massimamente il 1° volume) molto scorretta, pure per la ricchezza dei documenti interessanti che contiene è pregievole [...]» (*Lettere di Rosalino Pilo*, a cura di G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972, p. 111). A proposito dell'opera di La Masa, La Farina scrive nell'estate del '50 a Daelli, titolare della Tipografia elvetica di Capolago: «Altri lavorano sul medesimo argomento, e già si è pubblicato il primo volume di un'opera scritta dal signor La Masa, ove sono più le menzogne che le parole, ed ove si danno per documenti autentici certi fogliacci di nessuna importanza, o documenti apocrifi ed alterati» (*Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I p. 360).

⁵⁶ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-1851, 2 voll.

⁵⁷ *Lettere di Rosalino Pilo*, cit., p. 34.

⁵⁸ Cfr. M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografia, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002.

⁵⁹ Giudizi unanimi sono stati espressi sul La Farina storico. Se per Maturi «appare chiaro che il valore del La Farina più che di storico è di pubblicista politico» (W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962, p. 256), secondo Mack Smith, forse con un giudizio eccessivamente *tranchant*, «come uomo politico militante, La Farina non raggiunse una carica più elevata di quella di vice presidente della Camera dei deputati; come soldato, non andò oltre il grado di colonnello; come pensatore politico non ebbe alcun peso. Fu come scrittore, e specialmente come giornalista, ch'egli dimostrò la sua reale capacità ed ebbe successo. Dimostrò di essere libellista di genuino talento, storico più che competente, giornalista e divulgatore sinceramente preoccupato di educare il popolo mediante la parola scritta» (D. Mack Smith, *Introduzione* a G. La Farina, *Scritti politici*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972, pp. 33-34).

fatto episodico e privo di riscontro dal punto di vista della fortuna editoriale delle opere pubblicate⁶⁰. Il criterio discriminante è stato quindi l'accettazione di un elemento di tutta evidenza, ossia la faziosità. Non è un caso che gli autori delle opere in questione abbiano ricoperto importanti cariche pubbliche nei mesi rivoluzionari. Così, anche per tutelare la memoria di quanto fatto, inizia una pratica di rielaborazione o costruzione della memoria in cui non è estranea anche un certa forma di autorappresentazione celebrativa. Operazione consapevole tutta proiettata al futuro in cui i toni propagandistici accentuano le intenzioni. Si vedano ad esempio le indicazioni fornite da La Farina al proprio editore per la redazione delle note biografiche a corredo di un'opera storica in procinto di essere pubblicata, in cui la forte coscienza di sé e dei meriti personali fa il paio con la straordinaria consapevolezza di incarnare un progetto politico che è anche una missione esistenziale:

Se volete metter fuori un manifesto per la nostra storia [...], potreste accennare alla mia vita politica, in pochissime e semplici parole. La riassumo così: emigrato nel 1837 dopo la tentata insurrezione di Sicilia; ritornato in Sicilia nel 38; arrestato, perseguitato; emigrato nuovamente in Toscana dal 41 al 48, membro del comitato rivoluzionario di quella città, ov'ebbi il grado di colonnello; eletto quasi all'unanimità dalla città di Messina deputato alla Camera dei Comuni; dalla Camera eletto suo segretario; dal ministero inviato commissario del governo siciliano col prof. Emerico Amari e il barone Pisani presso Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto. Dopo di essere stato nel campo italiano di Lombardia, ritornato in Sicilia. Nell'agosto del 1848 chiamato al ministero dell'istruzione pubblica e dei lavori pubblici, ed interimamente a quello della sicurezza pubblica; in settembre, dopo la caduta di Messina, ministro della guerra e della marina, fino al febbraio del 1849. Riprese le ostilità, ebbi il comando della legione universitaria; fui nell'interno dell'isola fino alla caduta della rivoluzione; non lasciai il Presidente del governo, se non nel momento che si dimise dal potere; fui l'unico che consigliai negli ultimi giorni

⁶⁰ Il principale merito del La Farina storico fu indubbiamente la grande capacità divulgativa espressa attraverso le proprie opere: innanzitutto la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano (568-1815)* (Poligrafia Italiana-A. Fontana, Firenze-Torino 1846-1853, 7 voll.), e poi la *Storia d'Italia dal 1815 al 1850* (Società Editrice Italiana, Torino 1851-1852, 6 voll.), rimasta incompleta ed ultimata da Zini (cfr. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 275-288), che nell'avvertimento al lettore riconosce questi meriti al messinese: «[...] se nell'ufficio di storico, in sentenza di critici autorevolissimi, esso propriamente non toccò all'altezza de' nostri Classici, vogliamo per la forma più sciolta che accurata, vogliamo ancora per la copia della erudizione minore dello ingegno, certamente a pochi si mostrò secondo nel filosofico criterio: e tutti poi avanzò nello inestimabile pregio di narrare piano e facile a un tempo senza punto dare nel basso e nel volgare [...]. E veramente egli scrisse pel popolo, – popolo e non volgo – non per le accademie e pei dotti come recava la tradizione della scuola nostra: dalla quale non si scostano altri dei viventi scrittori delle cose italiane, per molti rispetti illustri e reputati, ma in questo minori del nostro La Farina, in quanto le loro istorie isteriliscono nelle biblioteche, forse consultate, ma lette da pochissimi; mentre quelle del messinese corsero e corrono tuttavia per le mani di moltissimi e segnatamente de' giovani [...]» (L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, Milano 1866, vol. I, pp. 5-6). Cfr. G.C. Marino, *Giuseppe La Farina intellettuale e politico*, in Id., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa 1988, pp. 75-93.

resistenza disperata, ma rimasi solo. S'intende già che non bisogna dire la cosa con queste parole, ma quel che vi raccomando è di non aggiunger lodi⁶¹.

Risponde infatti a motivazioni in ultima analisi politiche e personali anche quella parte della memorialistica coeva che formalmente si presenta come ricostruzione storico-documentale. Cattaneo, reduce anch'egli da un analogo fallimento, riconosce con estrema lucidità l'impossibilità di un atteggiamento distaccato quando ammette che «pensai che non fosse tempo ancora di scrivere l'istoria, ma sì di predisporre quasi *un processo*», poichè «molti fatti giacciono ancora in profonda oscurità»⁶². Ed è probabilmente la mancanza di una simile impostazione il deficit principale di cui soffre la memorialistica siciliana. In una lettera dell'agosto '49, La Farina comunica a Crispi i propri intenti metodologici, anticipando gli effetti che scatenerà la pubblicazione del lavoro: «Io scrivo come se gli uomini che vi ebbero parte siano morti da quattro secoli: non lascio alcun velo, non nascondo nulla del bene e del male, senza riguardi di amicizia, di convenienza, di antipatie e simpatie. Son sicuro che la pubblicazione di questo scritto solleverà contro di me una specie di crociata»⁶³. Per estremo paradosso e quasi a confermare questa proclamata oggettività, proprio la *Istoria documentata* di La Farina verrà utilizzata dal generale Filangieri (colui che nel '49 guidò la campagna per la riconquista della Sicilia rimanendovi come Luogotenente fino al '55) nelle sue memorie come fonte per delegittimare l'operato del Parlamento rivoluzionario: «Noi facciamo parlare lo storico della rivoluzione siciliana, nè certo potremmo recare in mezzo più valida autorità»⁶⁴. La «battaglia sulla memoria»⁶⁵ vede un'accesa competizione, dove l'attribuzione delle responsabilità spesso coinvolge singoli esponenti o gruppi più o meno ristretti, le cosiddette *fazioni* o, per usare un'altra formula altrettanto diffusa, i

⁶¹ *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 366-367.

⁶² C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Società Tipografica, Brusselle 1849, p. 3.

⁶³ Citato in S. Candido, *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina durante ed oltre l'esilio. Tredici lettere inedite di Giuseppe La Farina (1849-1858)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1986-87, p. 127.

⁶⁴ [C. Filangieri], *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-1849*, Italia 1853, pp. 39-42.

⁶⁵ Cfr. S. Soldani, *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilarî del Quarantotto italiano*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento*, cit., pp. 41-66. Si vedano inoltre I. Porciani, *Il Quarantotto nello spazio sociale europeo*, in «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 173-184; S. Soldani, *Il 1848, memoria d'Europa*, ivi, pp. 5-16.

portatori dello *spirito municipale*. Rara è invece la percezione, forse per uno strabismo dovuto alla prossimità temporale, o alla forte politicizzazione, che la situazione siciliana si inserisca in un orizzonte più vasto, e che il fallimento di una rivoluzione tutto sommato periferica sia soprattutto la conseguenza di un più generale insuccesso. In particolar modo, fu l'opera attribuita a Pasquale Calvi⁶⁶ a scatenare le più veementi reazioni tra i gruppi dell'emigrazione politica, certamente per l'acrimonia con cui vi si colpivano quasi tutti i protagonisti della fallita rivoluzione. Al suo apparire venne addirittura bruciata, in un simbolico «autodafè», nella pubblica piazza di Marsiglia dal folto gruppo degli esuli siciliani dimoranti nella città francese:

Oggi in Marsiglia li 6 agosto 1852. Radunata in questa casa di n..... rue..... l'Emigrazione Siciliana, in questa città di Marsiglia esistente, per deliberare sull'esame tenuto del primo volume dell'opera intitolata *Memorie storiche critiche della Rivoluzione siciliana del 1848* stampato in Londra nel 1851 sotto anonimo da Pasquale Calvi; e riferitosi in questa radunanza tutto quanto ognuno dei qui presenti Siciliani ha rilevato di menzogne in gran parte in detto primo volume, confrontandone i fatti in esso rapporto con i reali sotto i propri occhi accaduti, si è da tutti unanimemente deliberato: che, essendo detto primo volume dalla calunnia vilmente dettato per denigrare una delle più belle pagine della Storia Siciliana, la Rivoluzione del 1848, e ciò o per missione borbonica, o per odio dell'esecrando Calvi avverso i suoi concittadini che in quell'epoca non aderirono alle ambiziose sue brame di ascendere alla presidenza di una repubblica, non italiana, ma sicula, si passi all'incendio di detto primo volume, riserbando al compimento dell'opera con documenti mostrare al mondo intero le menzogne e le calunnie in essa descritte e ciò a solo soddisfacimento dell'onore siciliano, e non mai rispondere all'uomo vituperevole [...]. E, fatta tale deliberazione su i vivi carboni ardenti si è lacerato il primo volume delle *Memorie storiche e critiche della Rivoluzione Siciliana del 1848*, gridandosi maledizione eterna ad ogni infame traditor della Patria [...]⁶⁷.

⁶⁶ Uscita anonima con una falsa indicazione tipografia (*Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, 3 voll.), fin dalla sua comparsa determinò delle controversie legali per questioni relative ai diritti d'autore - l'ultimo volume dell'opera ricostruisce la complessa vicenda (*Appendice alle Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, vol. IV, Londra 1856). Le *Memorie* non vennero composte integralmente da Calvi, ma sono riconducibili al gruppo calviano residente a Malta, composto da Luigi Pellegrino, Benedetto Zuccarello, Giovanni Interdonato e Pasquale Miloro (cfr. M. Gaudio, *Nel centenario della morte di Pasquale Calvi. La polemica quarantottesca in Sicilia*, in «Movimento Operaio e Socialista», XIV, 1968, nn. 1-2, p. 46).

⁶⁷ Cit. in E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XIII, 1926, p. 840. Tra i tanti detrattori, il solo Friscia fu disposto a concedere credito al Calvi: «Si scrive da Malta che Calvi ha pubblicato una *Storia delle cose di Sicilia*, che egli ora coi suoi si proclamano furiosi Mazziniani. Io leggerei quella storia: poi, anche conoscendo i difetti di don Pasquale, non saprei far causa comune coi suoi furibondi detrattori. Io non vorrei credere di lui quel male che sene dice» (lettera di S. Friscia a R. Pilo del 16 novembre '51, Ivi, p. 249); giudizio che certamente gli costò delle critiche se in una lettera successiva scrive: «"Io non ho avuto e no avrò rapporti nè diretti nè indiretti con Pellegrino; non ho rapporti diretti con Calvi!" Aggiunsi ed ero nel mio diritto e lo sono: "Non ho letto la Storia del Calvi; ne giudicherò leggendola; non credo che sia borbonico; lo credo uomo di intelligenza e rivoluzionario; la sua Storia non credo possa essere nel generale più diffamante della rivoluzione, di quanto lo sia stata quella del La Farina". D'altronde riserbava e riserbo il giudizio dopo la lettura» (lettera di S. Friscia a G. Vergara del 30 agosto '52, Ivi, pp. 287-288).

Senza travalicare nello psicologismo, le conseguenze connesse alle difficoltà vissute negli anni dell'esilio⁶⁸ non predispongono gli animi e gli intelletti ad una serena comprensione di quanto avvenuto⁶⁹. Tutta la futura classe dirigente siciliana passa attraverso questo doloroso battesimo. L'esperienza del '48 ha segnato profondamente le personalità coinvolte, e nel ricordo amaro di una giovinezza ormai trascorsa e di un progetto sfumato, l'immagine della terra abbandonata contrasta con un presente fatto di rinunce e tribolazioni quotidiane, a fomentare un sordo rancore:

Quanto è bella questa marina al levare d'un aurora di primavera! Le alte vette de' monti della Calabria s'indorano ai raggi del nascente sole, che, sfuggendo su d'esse, spargono d'azzurro le sottostanti compagne [sic] ed il mare ed il verdeggiante braccio di S. Raniero, venendo quindi a frangersi nelle mille antenne e nelle sartiami delle navi, che raccolte stanno dentro il magnifico porto. Che dire poi d'una sera di state allorquando cento barchette con le loro cento facelle si vedono andare in volta sulle onde azzurrine, e dentro di esse deliziarsi i pescatori a dar la caccia, con le loro lunghe frecce, a mille pesciolini inargentati? Allorchè poi ne' giorni festivi dello Agosto succedono le corse de' barberi. Tutte le finestre si vedono piene di spettatori: e spettatori vedrai arrampicati sulle antenne delle navi, e spettatori ammucchiati nell'erranti navicelle allora sì, che la marina non presenta che un superbo anfiteatro nel quale si congrega tutta un'intera città⁷⁰.

Gran numero di famiglie cercarono asilo su' legni da guerra francesi ed inglesi che trovavansi nella rada; ma ben presto e' furon colmi. [...] La confusione crescea l'angoscia; e l'angoscia raddoppiava la confusione. A quando a quando questo popolo errante, si soffermava per volgere un nuovo sguardo a Messina, che si consumava fra vortici di fumo e di scintille e di fiamme, sotto un cielo di sangue, su di un mare colore del sangue, rimpetto le grandi moli ancor fumanti della Cittadella e del Santo Salvatore: al piè de' poggi, sui quali tanti miseri cercavano uno scampo, vedeansi immobili e quasi celati nelle ombre i vascelli di Francia e d'Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere, e pareva vi stampassero delle machie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, le imprecazioni, i sospiri si confondean tutti in uno di quei gridi solenni pei quali la natura freme, e l'istoria inorridisce⁷¹.

Difficile credere che l'ambientazione delle due scene sia la stessa e che a comporle sia stata la medesima mano: da una parte la fulgida e rasserenante bellezza di un paesaggio marittimo col

⁶⁸ Cfr. L. Guidi, *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 225-252.

⁶⁹ Fin da subito emergono chiare le differenze ideali e negli stili di vita dei patrioti costretti all'esilio, e la stessa scelta della destinazione diventa indicativa di un percorso di vita alternativo. Ne consegue, come sostenuto da Gabriella Ciampi, che la «scelta Piemonte o Malta non appare più una scelta indifferenziata, dettata solo da motivi logistici, ma diventa significativa del modo di porsi dell'emigrato di fronte al futuro» (G. Ciampi, *I moderati democratici siciliani negli Stati Sardi e a Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, p. 294).

⁷⁰ G. La Farina, *Messina ed i suoi monumenti*, Stamperia di G. Fiumara, Messina 1840, pp. 22-23.

⁷¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-'51, vol. II, pp. 358-362.

porto simbolo cittadino per eccellenza e della sua vocazione commerciale, dall'altra la rievocazione cruenta delle ultime battute della presa di Messina da parte delle truppe napoletane. Un decennio separa le due narrazioni ma, al di là del dato temporale, sono gli intenti dello scrivente a segnare uno iato. In mezzo vi è una rivoluzione fallita con tutti i suoi strascichi polemici e l'esperienza maturata di un uomo, protagonista politico di quei fatti, costretto ad un penoso esilio.

CAPITOLO I

IL PRIMATO EUROPEO DI UNA RIVOLUZIONE ANNUNCIATA

1. Prassi, retoriche e rivoluzione di popolo

Il popolo (esempio più unico che raro nella storia) fin da un mese prima indicò al governo il giorno nel quale insorgerebbe: pel dì 12 gennaio riforme o rivoluzione. Il governo scelse rivoluzione, e l'ebbe. Palermo si levò come un sol uomo; la truppa fuggì atterrita al ruggito del leone di Sicilia; le campane del Vespro suonarono altra volta; e la voce mora, mora rimbombò dopo sei secoli nella città, che iniziò e vide compiuta la gran vendetta¹

La storiografia ha molto insistito sulle fasi iniziali del regno di Ferdinando II, gli «anni della speranza e della delusione»², sottolineandone gli elementi progressivi specie dopo l'angusta parentesi di Francesco (1825-'30). La spinta riformista inaugurata negli anni post-napoleonici, che per diversi motivi aveva subito rallentamenti ed infine si era definitivamente bloccata, trova adesso un rinnovato slancio. Infatti, è indubbio che la parabola discendente del lungo regno di Ferdinando abbia al suo principio una sincera volontà riformatrice. Questo atteggiamento di apertura si manifesta anche nei confronti delle sollecitazioni che provengono dalla Sicilia, frustrate nei decenni precedenti, quando la richiesta di autonomia amministrativa rispetto a Napoli non aveva trovato accoglimento, generando uno stato di diffusa insofferenza presso le classi dirigenti isolate.

Tra i primi atti di Ferdinando vi è dunque la riorganizzazione della compagine governativa in Sicilia. La destituzione dalla luogotenenza dell'odiato marchese delle Favare³ e la nomina del fratello Leopoldo conte di Siracusa⁴, affiancato dal ministro Mastropaolo, nonché dai direttori

¹ G. La Farina, *Scritti politici raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Tipografia già Domenico Salvi, Milano 1870, vol. I, p. 214.

² Cfr. A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIV, 1987, pp. 275-298; Id., *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVI, 1999, pp. 483-518.

³ Gemelli ne dà il seguente ritratto: «Stava a capo dell'isola in quel tempo un Ugo marchese, che al grado e al nome di *luogotenente* univa potenza e autorità quasi regale. Vano, ambizioso, ignorante, ei signoreggiò colla paura la mente debole del principe; col terrore e la corruzione gli animi attoniti e scoraggiati de' soggetti. Tutto era a quei giorni sfacciatamente mercanteggiato» (C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1867, vol. I, p. 119).

⁴ *Decreto che nomina S. A. R. il Conte di Siracusa a Luogotenente generale in Sicilia e prescrive che il Marchese Nunziante provvisoriamente ne eserciti le funzioni*, dell'8 novembre 1830 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti dei sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838. Ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni*, Stamperia di D. Camparozzi, Catania 1844, vol. II, p. 536). La luogotenenza leopoldina si interrompe bruscamente nel 1835 quando verrà richiamato a Napoli: cfr. P. Alatri, *Sulla Luogotenenza siciliana di Leopoldo, conte di Siracusa, e sui rapporti tra Napoli e Palermo sotto Ferdinando II*, in «Archivio storico messinese», 1953-54, pp. 47-97; B. Croce, *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà. Lettere inedite del 1847-48 di Leopoldo conte di Siracusa alla madre Maria Isabella di Spagna*, in «La Critica»,

Sammartino e Scovazzo⁵ – cui si aggiungerà Franco⁶ a compensare la prevalenza del «partito siciliano»⁷ – facevano presagire un riequilibrio su basi condivise del rapporto tra Napoli e Sicilia, oltre che l'avvio della tanto auspicata stagione di buon governo. Queste sono le indicazioni che Ferdinando trasmette al fratello da poco insediatosi nella carica di luogotenente per i domini *al di là del Faro*:

Tocca ora a te l'esecuzione, la quale non ti credere che sarà senza ostacoli essendo il Baronaggio costà ancora molto forte e influente, risolvendosi tutte le competenze giudiziarie e amministrative in favore di essi e dei facoltosi, ed a danno dei poveri che sono sacrificati nella ripartizione delle imposte, né la loro miseria eccita alcun sentimento di compassione, ma si calcola ed amplifica solamente nelle occasioni per imporne al governo, onde tirarlo alle loro vedute. [...] L'Amministrazione poi è rilasciatissima ed in mani inesperte e coll'altra mia ti ho anche raccomandato questo articolo tanto interessante la pubblica prosperità. Quando gl'impiegati insufficienti o cattivi si tollerano si fa il danno di molti⁸.

Nel '33 viene inoltre ripristinato il Ministero per gli Affari di Sicilia a Napoli⁹, ma la decisione non trova una lettura univoca. La Farina vede in questa scelta una manovra per ridimensionare l'autorità del fratello in Sicilia: «Il conte di Siracusa l'ebbe ad oltraggio e vergogna, e co' famigliari ed amici il suo risentimento non celò. I Siciliani, risaputolo sospetto al re e malsofferto dai ministri

1944, vol. XLII, pp. 321–335.

⁵ Decreto sulla nuova organizzazione del governo di Sicilia, del 4 gennaio 1831 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 542–543).

⁶ Decreto del 9 giugno 1831 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, p. 543).

⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino 1989, pp. 710–714. Secondo Bracci, la successiva nomina di Campofranco a Consigliere di Stato fu fortemente voluta dal Tommasi (capo del Consiglio dei ministri a Napoli) per limitare i margini di iniziativa del filosiciliano Mastropaolo: «A ministro presso il conte di Siracusa era stato scelto dal re il cav. Mastropaolo [...]. Il marchese Tommasi, oltre che vedeva in lui un fiero oppositore a' suoi progetti serbava verso il medesimo antiche ruggini. Al conte di Siracusa fu dato un corpo d'istruzioni per servirsene come norma del suo governo. Queste istruzioni furon fatte dal marchese Tommasi ed in esse furon comprese tali disposizioni, che imbavagliavano interamente i poteri e gli attributi del ministro Mastropaolo. [...] Né si arrestò ne' suoi irosi concepimenti. Immaginò altri mezzi per mettere perturbazione nel governo di Sicilia e fare opposizione al Mastropaolo suo nemico. Era allora in Napoli il principe Campofranco, il quale, essendo stato maggiordomo maggiore del re Francesco I, trovavasi fuori di servizio. Egli era molto amato e rispettato dai figli del defunto sovrano; e siccome i giovanili trascorsi del conte di Siracusa erano già alla conoscenza della Corte, il Tommasi suggerì di mandare presso di lui, con la facoltà d'intervenire in Consiglio, il detto principe di Campofranco, come uomo di molta saviezza e di provata esperienza, che avrebbe saputo al bisogno moderare i trasporti del giovine principe» (F. Bracci, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della dittatura del Generale Garibaldi*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1870, pp. 55–57).

⁸ Lettera del 24 aprile 1832 (in appendice ad A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830–1837)*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, Ediprint, Caltanissetta 1987, p. 52).

⁹ Decreto che stabilisce un novello sistema per lo conferimento delle principali cariche governative del regno, ripristina il Ministero e real Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia presso di S. M., e prescrive la formazione di un Consiglio presso il real Principe Luogotenente generale in Sicilia, del 19 gennaio 1833 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, p. 664).

napoletani, più a lui si accostavano, lodavano, esaltavano»¹⁰. Bracci sostiene invece che la decisione fosse conseguente alle pressioni di Leopoldo su Ferdinando, il quale però vi mise alla guida il fidato Franco, vanificando nella sostanza l'operazione: «Il conte di Siracusa si accorse ben presto che il potere de' ministri napolitani pesava troppo su di lui. Le sue proposte al re erano falsate o modificate. Si risolvette a recarsi in Napoli nel 1833, ed ottenne dal re che fosse ripristinato il ministero per gli affari di Sicilia [...]. Fu promosso a ministro il cav. Antonino Franco, uno dei direttori che erano presso di lui. Ma questa scelta fu inconsiderata; perchè il Franco, che era stato molto tempo in Napoli come direttore del ministero di grazia e giustizia presso il Tommasi, era troppo attaccato alla persona del Tommasi ed ai principi del governo napolitano»¹¹.

Le iniziative che vanno nella direzione auspicata sono numerose, la prima in ordine di tempo è l'*Atto sovrano* del 18 dicembre 1830, valido per tutto il Regno, che concede l'indulto «per reità di Stato» a sanare le precedenti pendenze¹², seguito da provvedimenti specifici per l'isola. L'istituzione di una Commissione consultiva a Palermo¹³ corona, infatti, la nuova organizzazione del governo iniziata con la luogotenenza leopoldina. La visita del sovrano in Sicilia tra il luglio e l'agosto del '31, finalizzata ad appurarne le condizioni¹⁴, sarà seguita da provvedimenti che manifestano la positiva volontà di recuperare i rapporti con i domini al di là del Faro. Il fondamentale decreto del 12 marzo 1832 che sollecita lo scioglimento delle soggiogazioni¹⁵, e quello del 27 marzo 1832 per l'abolizione del dazio sulla carne nei comuni non capoluoghi di

¹⁰ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1860², vol. I, p. 490.

¹¹ F. Bracci, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia*, cit., pp. 57-58.

¹² R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 541-542. Valido per il solo territorio siciliano è il decreto del 20 marzo 1832, che contiene il *Regolamento per la classificazione e giudizio con forme sommarie e con minorazione di pena degli incolpati di misfatti nei domini oltre il Faro*. Quest'ultimo comprende oltre agli imputati per «reati di Stato», già inclusi nell'*Atto sovrano*, anche i responsabili di «misfatti comuni», e di «attentati e vie di fatto contro gli agenti della forza pubblica» (Ivi, pp. 603-605).

¹³ *Ministeriale portante la comunicazione di talune sovrane risoluzioni per la istituzione di una Commissione consultiva residente in Palermo, per l'adempimento dell'art. 20 delle istruzioni date a S. A. R. il Luogotenente generale in Sicilia*, del 19 maggio 1831 (Ivi, pp. 561-562).

¹⁴ Cfr. M. Musci, *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849*, Stabilimento Tipografico del Poliorama, Napoli 1853, vol. II, pp. 77-87; L. Del Pozzo, *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1857, pp. 393-394.

¹⁵ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, p. 601.

Valle¹⁶, ne sono un valido esempio; proprio come la prevista rettifica del catasto fondiario in direzione di un riequilibrio della tassazione tra le classi dei contribuenti, specie dopo le profonde modificazioni nel frattempo intervenute sull'assetto proprietario della terra e la fine giuridica del feudo. Nel preambolo del decreto dell'8 agosto 1833 si legge infatti: «A fare sparire tutti questi disordini ed inconvenienti; a rendere equa e proporzionata la distribuzione del contributo fra tutti i contribuenti; a migliorar così la sorte de' più onorati e sinceri fra di loro, soggettando al dovuto pagamento gli altri che se ne sono maliziosamente sottratti, è già gran tempo che la necessità vedemmo d'una generale rettificazione del catasto fondiario di Sicilia»¹⁷.

L'istituzione del palermitano *Regio Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture*¹⁸, a capo delle *Società economiche provinciali*¹⁹, preposte a sostenere la crescita economica in tutta l'isola pianificandone lo sviluppo nei settori chiave – così come stabilito esplicitamente nello statuto: «L'oggetto del real istituto si è la floridezza della Sicilia, poggiata non che sulle scienze utili, come lo sono l'agricoltura, l'economia pubblica e privata, ma eziandio sulle arti che vengono sostenute dalle matematiche, dalla fisica, dalla chimica, dalla storia naturale, dalla veterinaria e dalle altre scienze analoghe»²⁰ – non è un episodio isolato, ma un momento di

¹⁶ Ivi, p. 608. Con il decreto dell'11 gennaio 1831, valevole però solo per la parte continentale del Regno, viene dimezzato il dazio sul macino (*Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1831. Semestre I. Da gennajo a tutto giugno*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1831, pp. 11–17). In Sicilia, invece, con il decreto del 17 dicembre 1838 questo fu diminuito di circa un terzo, «considerando, che il dazio sul macino sia quello che più direttamente graviti su la classe più povera delle popolazioni, e che i modi introdotti in Sicilia siano i più dannosi, e tendano specialmente ad inceppare l'industria rurale, il cui miglioramento forma la prima delle nostre cure» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, p. 102).

¹⁷ Ivi, pp. 701–704.

¹⁸ Decreto 9 novembre 1831 (Ivi, p. 579). Malvica, in un intervento sulle *Effemeridi* rende omaggio all'iniziativa sovrana: «L'agricoltura, le arti, i mestieri, il commercio giacciono presso di noi in tanta abbiezione, che fa meraviglia ad ogni uomo di senno, come periti ancor non siamo [...]. Ma pare adesso che novella aurora voglia comparire per noi, poiché una mano pietosa e benefica viene in soccorso del nostro bisogno, e a sorger ne invita» (F. Malvica, *Considerazioni intorno il reale Istituto d'Incoraggiamento di agricoltura, arti e mestieri per la Sicilia*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, luglio–settembre 1832, t. III, pp. 163–190). Cfr. S. Di Falco, *Economisti e cultura economica nell'Istituto d'incoraggiamento di Palermo*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 443–460.

¹⁹ Cfr. S. Scuderi, *Discorso per l'inaugurazione della società economica della valle di Catania del vice-presidente di essa*, «Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia», X, ottobre–dicembre 1832, t. XL, pp. 121–134. Cfr. S.A. Granata, *Le reali società economiche siciliane. Un tentativo di modernizzazione borbonica*, Bonanno, Acireale–Roma 2009. In particolare, sulla Società economica di Catania si vedano A. Di Gregorio, *The “Società economica” of Catania (1832–1866)*, in P.F. Asso e L. Fiorito, *Economics and Institutions. Contributions from the History of Economic Thought. Selected Papers from the 8th Aispe Conference*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 389–405; L. Petino, *L'opera della 'Società economica' nella Catania borbonica (1832–1859)*, in «Annali del Mezzogiorno», Istituto di Storia economica. Università di Catania, vol. XVII, 1977, pp. 107–143.

²⁰ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, p. 582.

un progetto riformista di ampio respiro. Infatti, agli organismi succitati si affianca la *Direzione centrale di statistica*²¹, con lo scopo di dare un contributo conoscitivo di tipo quantitativo. Malvica, nel recensire uno dei primi lavori statistici da poco pubblicato, si esprime nei seguenti termini sulla nuova disciplina applicata: «Noi quindi non ascondiamo il vivo contento che sentimmo nell'udire che già si erano presso di noi cominciati dei lavori statistici, e che il Governo li promuoveva e proteggevali. Imperciocchè la *statistica* scopre le sorgenti della ricchezza di una nazione; fa conoscere le sue forze produttive; addita i modi di accrescerle e di migliorarle; mostra gli ostacoli che vi si frappongono; propone i mezzi di distruggerli; e suggerisce quelli che possono eccitare e sviluppare la patria industria»²². L'*Istituto d'Incoraggiamento* e la *Direzione di statistica* costituiranno per alcuni anni una fucina ed un laboratorio di idee, al cui interno si formerà una generazione di validi intellettuali che ben presto salirà alla ribalta della scena politica siciliana. Saranno i temi del *libero cabotaggio* tra Sicilia e Napoli e delle rispettive vocazioni produttive a monopolizzare il dibattito, in un nodo indissolubile tra economia e politica. Infatti, il conte di Siracusa aveva cercato invano di far modificare la legislazione commerciale introdotta con i decreti del 30 novembre 1824 e del 6 settembre 1825²³ che, garantendo il libero cabotaggio delle merci tra Sicilia e Napoli, di fatto avvantaggiava enormemente le manifatture continentali, generando una sorta di colonialismo economico.

Lo scontro vedeva da una parte schierati i protezionisti del *partito siciliano* (Vigo, Malvica e Mortillaro tra i principali), esponenti dell'*Istituto d'Incoraggiamento*, e dall'altra i liberisti Emerico Amari, Busacca e Ferrara, radunati attorno al governativo *Giornale di Statistica*²⁴. La

²¹ Decreto del 13 marzo 1832 (Ivi, pp. 602-603).

²² F. Malvica, *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da FEDERICO CACIOPPO – direttore della statistica della città di Palermo*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, aprile-giugno 1832, t. II, pp. 165-187). Sulla stessa falsariga S. Costanzo, *A Ferdinando Malvica. Sull'importanza della Statistica e dell'Aritmetica politica per far progredire l'economia in Sicilia*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», aprile-giugno 1833, t. VI, pp. 19-26. Sul ruolo della statistica nel dibattito pubblico coevo cfr. A. Signorelli, *La statistica preunitaria tra «assunto civile» e funzione burocratica*, Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche dell'Università di Catania, Tipolito E. Leone, Catania 1983.

²³ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 117-126 e 157-158.

²⁴ Si veda l'abbondante bibliografia sull'argomento: M. Grillo, *Protezionismo e liberismo. Momenti del dibattito sull'economia siciliana del primo Ottocento*, Cuecm, Catania 1994; R. Salvo, *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, Quaderni dell'Istituto di Storia moderna della Facoltà di Scienze Politiche, Palermo 1990; P. Travaglini, *Cultura economica e dibattito politico nei periodici palermitani degli anni trenta-quaranta*, in M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi (a cura di), *Le Riviste di economia in Italia (1700-*

polemica ebbe inizio con la pubblicazione degli interventi di Mortillaro prima²⁵, e di Malvica successivamente²⁶. Si oppongono alle tesi dei protezionisti non solo, com'è ovvio, i Napoletani²⁷, ma soprattutto Francesco Ferrara, funzionario della *Direzione centrale di statistica* di Palermo e promettente esponente della nuova generazione intellettuale siciliana, favorevole viceversa alla linea economica governativa²⁸. Ferrara chiarisce la posizione del *Giornale di Statistica* in una lunga memoria²⁹, dove replica puntualmente agli scritti fino ad allora apparsi e ne denuncia la limitatezza del concetto e dell'impostazione generale: «Ma tutto questo che si regge assai bene in faccia 'a timori panici del colbertismo, è una miseria in faccia de' sapienti. E per l'onore mio e per quello del mio paese, io debbo protestare altamente, che in Sicilia non siamo già così rozzi da pensare ormai a codeste chimere di bilance, di numerario, di attività, e di passività; e conosciamo pur troppo che i popoli non si immiseriscono esportando denaro, ma vivendo oziosi, ignoranti, e schiavi»³⁰. In realtà, dietro la polemica economica si cela la mai sopita contrapposizione politica tra Sicilia e Napoli, destinata a deflagrare da lì a breve con effetti dirompenti sui delicati equilibri difficoltosamente raggiunti.

Se fino al '37 il sicilianismo autonomista era comunque riuscito ad aggregare gran parte delle

1900). *Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 171-207; Id., *Nella crisi del 1848. Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 66-74.

²⁵ *Considerazioni del barone Vincenzo Mortillaro sul cabottaggio tra Napoli e Sicilia*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», ottobre-dicembre 1834, t. 48, pp. 61-74.

²⁶ *Sul cabottaggio tra Napoli e la Sicilia. Memoria di Ferdinando Malvica*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», luglio-dicembre 1836, n. 44, pp. 7-101. Cfr. G. Fiume, *Ferdinando Malvica e il dibattito politico nelle Effemeridi*, Società grafica artigiana, Palermo 1980.

²⁷ [M.L. Rotondo], *Sul cabottaggio fra le Due Sicilie*, Tipografia Flautina, Napoli 1836; *Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale, e sul libero cabottaggio tra Napoli e Sicilia*, Tipografia Sangiacomo, Napoli 1837.

²⁸ Cfr. P.L. Tedeschi, *Analisi della politica economica per la Sicilia negli scritti giovanili (editi) di Francesco Ferrara*, in «Ricerche storiche», X, 1980, n. 2, pp. 337-380; Id., *Francesco Ferrara e la politica della statistica (1835-1846)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1982, pp. 95-151. Anche Emerico Amari produsse una memoria rimasta inedita dal titolo *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia o sia della necessità del libero cabottaggio* (ora in G. Bentivegna, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania, Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1992, pp. 97-280). Cfr. V. Frosini, *Un «moderato» siciliano dell'Ottocento: Emerico Amari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LV, 1968, pp. 406-418; G. Lumia, *Emerico Amari nel '48*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano (12-15 gennaio 1948)*, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Palermo, Palermo 1950, pp. 309-321; R. Salvo, *Emerico Amari ed il gruppo del «Giornale di statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento. Atti del Seminario Internazionale (Erice, 6-9 ottobre 1998)*, a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze 1991, vol. I, pp. 265-324.

²⁹ «Giornale di Statistica compilato dagli impiegati nella Direzione centrale della statistica di Sicilia», 1837, vol. II, pp. 7-98.

³⁰ Ivi, p. 29.

forze oppositive all'interno di una proposta politica pur sempre di tipo riformista e aperta al compromesso con la monarchia napoletana, dopo tale data la rottura si fa più netta ed i margini di trattativa si riducono ulteriormente. La ragione dell'avvenuta crisi ha radici più profonde delle rivolte connesse all'epidemia del colera, che in questa logica è solo un epifenomeno, e va rintracciata proprio nella brusca interruzione dell'attività riformatrice conseguente all'allontanamento di Leopoldo nel '35. Oltretutto, questo genererà una radicalizzazione ed un'estensione del dissenso politico che la monarchia non avrà più la capacità e la forza di far rientrare. Numerose sono le conferme al riguardo. Prima del '37, grosso modo negli anni coincidenti con la luogotenenza Siracusa, il moderato *partito siciliano* rappresenta l'unico referente politico dotato di seguito e credibilità. Secondo La Farina, repubblicano unitario negli anni in questione, questo era il contesto:

Due parti esistevano allora in Sicilia, l'una che dicevasi Siciliana, l'altra che prendea il nome di Italiana: la prima aveva per capi uomini autorevoli per ufficii, casato o ricchezza, e godea il segreto favore della direzione di polizia, affidata in quel tempo al duca di Cumia, uomo intelligente, animoso, severissimo, inflessibile, ma giusto; della seconda eran capi giovani intrepidi, ardenti e probi. La parte siciliana volea recuperare l'indipendenza dell'isola, e sperava in cuor suo il ristabilimento dell'antica costituzione, avversando l'unità italiana, come sogno periglioso di giovani sconsigliati. La parte italiana volea giovare del desiderio popolare d'indipendenza come di valido mezzo di rivoluzione, bramava reggimento repubblicano e unione colle altre provincie d'Italia³¹.

Dopo il '37 il quadro muta radicalmente e le reciproche differenze si appianano nel comune risentimento antiborbonico. A parlare è sempre La Farina, il quale testimonia inoltre la comparsa di un'attività organizzativa di matrice insurrezionale come non si era avuta negli anni precedenti:

In Sicilia, di costituzionali e repubblicani, di federali ed unitari non parlavasi, o poco. [...] Nelle segrete adunanze udivansi parole disperate ed irose [...]. I congiurati delle primarie città siciliane mandarono a Palermo loro deputati per accordarsi sui modi. Questa adunanza segreta fu tenuta correndo l'anno 1840; si deliberò: giunto il momento opportuno, Palermo si leverebbe prima al grido d'indipendenza, come quello che era più inteso e popolare; seguirebbe Messina, Catania, Siracusa e Trapani: si aprirebbero frattanto delle pratiche coi congiurati di Napoli, e più particolarmente con quei di Calabria. Di costituzione o di repubblica non fu parola; e ciò affermo per personale scienza³².

³¹ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, cit., vol. I, pp. 491–492.

³² Ivi, p. 497.

L'allontanamento del conte di Siracusa, ed il sostanziale fallimento del progetto del *partito siciliano*, suscitano un'ondata di recriminazioni il cui manifesto più eclatante e incisivo sarà, come vedremo, il volume sul Vespro di Amari. A questa massiccia propaganda antinapoletana faceva da contraltare e lievito la pubblicazione della *Storia economico-civile di Sicilia* di Bianchini³³, alto funzionario napoletano esperto di economia³⁴, inviato in missione in Sicilia dopo i disordini del '37³⁵ per contribuire a rimettervi ordine soprattutto per quanto riguardava l'aspetto amministrativo³⁶. Al seguito del luogotenente Laurenzana, egli ha modo di conoscere le condizioni dell'isola, studiarne i mali storici (l'opera parte dall'epoca normanna) e, soprattutto, proporre rimedi, compendiabili nell'attuazione della riforma amministrativa che «conosci col nome di *centralizzazione*, pel quale sotto sembiante di legge quasi diresti che un essere morale amministra»³⁷. Particolarismo e avanzi di feudalità proverrebbero, secondo l'autore, da un indebolimento dell'autorità regia e non da un eccesso di condizionamenti. Il lavoro di Bianchini vorrebbe invece fare l'apologia dell'opera di modernizzazione intrapresa dalla monarchia³⁸, e così rimuovere dall'immaginario collettivo le conseguenze della nuova stretta accentratrice seguita ai

³³ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, 2 voll., Stamperia Reale, Napoli 1841 [ripubblicata lo stesso anno a Palermo presso la Stamperia di F. Lao]. A confermare la tesi che il riformismo borbonico continuasse a trovare positivo riscontro in Sicilia anche dopo il '37, si veda l'elogio dell'autore e dell'opera apparso ne «La Fata Galante», V, marzo 1842, n. 1, pp. 1-3.

³⁴ Cfr. L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautina, Napoli 1834-1835, 7 voll.; Id., *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati. Parte storica e preliminari dottrine*, Stamperia di F. Lao, Palermo 1845; Id., *Della riforma doganale della Gran Bretagna dl 1842 al 1846*, Tipografia di F. Lao, Palermo 1846.

³⁵ Cfr. L. Bianchini, *I moti del 1837 in Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 48, pp. 489-501.

³⁶ Cfr. F. Brancato, *Il realismo economico e storico di Lodovico Bianchini*, in L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, pp. IX-LX.

³⁷ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, cit., vol. II p. 272. Cfr. anche Id., *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*, in «Nuovi quaderni del meridione», XIII, 1975, n. 49, pp. 100-117. Un'operazione analoga verrà tentata dopo il fallimento del '48 da parte di Pietro Calà Ulloa (cfr. C. De Cesare, *Della vita e delle opere di Pietro Ulloa*, Tip. fratelli G. e D. Cannone, Bari 1852), figura di *tecnico dell'amministrazione* in qualche modo comparabile a quella di Bianchini. Infatti, in un'opera pubblicata sotto falso nome (P.C. O' Rarendon, *Coup d'oeil sur la situation de la Sicile en 1847, et sur la marche de sa révolution*, J. Cherbuliez libraire, Genève 1850) elogia il processo riformista messo in atto da Ferdinando, con lo scopo di delegittimare le pretese autonomistiche siciliane e condannarne gli eccessi rivoluzionari. Cfr. V. Titone, *Pietro Calà Ulloa e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XL, 1953, pp. 411-418.

³⁸ Dopo i fatti del '37, alla stretta centralizzatrice si affiancano alcune misure progressive: i decreti del 17 dicembre '38 per la diminuzione del dazio sul macino (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, pp. 202-204), e del 19 dicembre sullo scioglimento delle promiscuità e le quotizzazioni demaniali (Ivi, p. 188), nonché i provvedimenti per la rettifica del catasto fondiario (Ivi, pp. 289-311) e per la costruzione di strade (Ivi, pp. 329-339), ne sono un valido esempio.

fatti del '37³⁹. La nuova generazione erede del partito sicilianista dissente proprio sul punto, e Michele Amari, mentore Salvatore Vigo⁴⁰ e l'ormai defunto Scinà⁴¹, che di quella corrente erano stati i capifila, così lo liquida: «Ci pare un centone di tanti compendii cuciti senza unità, senza colorito, se non che l'autore, che è impiegato dal governo, si vuol riscaldare un poco per far l'apologia dei provvedimenti di Ferdinando II, nel 1838. Perciò avremmo torto se pretendessimo da lui meno reticenze e quella dignità e franchezza ch'è misfatto nelle anticamere di palagio»⁴².

Il 1837 segna inoltre la trasformazione della cultura democratica isolana, ma ne palesa anche tutti i limiti, poichè il tentativo di convogliare il dissenso in vista di un gesto di rottura eclatante, fino all'inevitabile «guerra civile»⁴³, sfocia in una inutile strage ed in un nulla di fatto sotto tutti gli aspetti. Il democratismo siciliano non ha ancora assunto a livello teorico, né a maggior ragione a livello operativo, quella unità d'intenti che possa renderlo una valida alternativa politica. La stessa questione identitaria risulta essere problematica, ed il riposizionamento ideologico su basi differenti rispetto a quelle originarie, evidenzia una perdurante immaturità di fondo e l'incapacità di coagulare consenso in vista di una mobilitazione consapevole. Può infatti essere letta in quest'ottica la testimonianza del siracusano Salvatore Chindemi, che conferma, proprio nel

³⁹ Cfr. V. Finocchiaro, *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di catania del 1837*, F. Battiato, Catania 1907; E. Iachello, *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania 2000; A. Sansone, *La Sicilia nel Trentasette*, in «Archivio Storico Siciliano», 1890, pp. 362-566.

⁴⁰ Cfr. T. Papandrea, *Salvatore Vigo. Vita e carteggio inedito*, Tipografia XX secolo, Acireale 1906.

⁴¹ Cfr. F. Malvica, *Elogio di Domenico Scinà*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», luglio-dicembre 1837, n. 51, pp. 23-89; V. Mortillaro, *Discorso su la vita e su le opere dell'abate Domenico Scinà*, in *Opuscoli di vario genere del barone Vincenzo Mortillaro*, Tipografia del Giornale letterario, Palermo 1838, vol. II, pp. 3-35.

⁴² [M. Amari], *Introduzione a N. Palmieri, Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, S. Bonamici e compagni, Losanna 1846, p. XIX. Anche Gualterio parla di «stile velatamente cortigiano» a proposito dell'opera di Bianchini (F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*, Le Monnier, Firenze 1852², vol. IV, p. 227).

⁴³ G. Giarrizzo, *La Sicilia degli anni '30*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia negli anni Trenta*, Ediprint, Caltanissetta 1987, pp. 115-118. Anche Lupo, a proposito dei conflitti del periodo risorgimentale, ritiene utile l'utilizzo della categoria storiografica di *guerra civile*, finora poco utilizzata per designare tali eventi soprattutto perchè «il patriottismo ama rappresentarsi come il tutto, ma in realtà rappresenta una parte» (S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011). Sulla stessa linea P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 56-86. La letteratura insurrezionalistica penetra probabilmente in Sicilia attraverso la mediazione di Nicola Fabrizi. Nel '48 viene infatti ristampato e diffuso il libretto dello spagnolo Francisco Javier Mina, *Succinta e segreta guida delle guerriglie, o stratagemmi di guerra, agguati, imboscate, e nuovi sistemi di offesa e di difesa per uso dei Corpi franchi, spicciolati, e truppe leggere di qualunque paese*, così come testimoniato nella seduta del General Parlamento del 15 settembre, nel corso della quale si comunica che il noto libraio-tipografo Antonio Muratori «mette in mani del ministro della guerra le seguenti opere necessarie ad una bene ordinata aggressione a farsi al nemico che ci minaccia» (*Le Assemblée del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Sicilia*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, vol. II, pp. 421-422).

periodo in questione, l'avvenuto passaggio verso posizioni indipendentiste anche da parte dei democratici siciliani, fino a qualche anno prima distanti dal separatismo di matrice esclusivamente baronale: «Esisteva, ed era pur troppo noto a tutti, un piano segreto, che avea riunito i voleri, le intenzioni di tutti i Siciliani, affratellati da molti anni nel voto dell'Indipendenza Siciliana»⁴⁴.

Episodio peculiare di insorgenza erano stati i moti siracusani del '37. Qui tumulto e cospirazione politica si incontrano, e la determinante popolare funge da strumento di pressione in mancanza di programmi politici condivisi su larga scala. Noto è il fatto che l'episodio scatenante fu la diffusione del colera asiatico, che a Napoli aveva fatto la sua prima apparizione nell'ottobre dell'anno precedente⁴⁵. Arrivato il 1837, e con esso il morbo e le prime vittime, l'ordine sociale si spezza e la macchina amministrativa cessa di esistere. Stavolta, infatti, l'*uso politico del colera* diventa un fattore di destabilizzazione dell'ordine sociale, piuttosto che un mezzo di controllo e pianificazione da parte delle istituzioni preposte⁴⁶. Anche se non mancano esponenti dei ceti colti convinti in buona fede che la propalazione del colera sia opera di agenti governativi⁴⁷, prevale la deliberata volontà di strumentalizzare le masse popolari con la menzogna del *colera-veleno*. È quanto sostenuto da Bufardecì: «E poiché gli uni e gli altri erano profondamente convinti e persuasi che, sotto uno standardo d'insurrezione politica, non sarebbe stato possibile di trascinare

⁴⁴ S. Chindemi, *Siracusa e l'ex prefetto di polizia di polizia di Palermo. Memoria*, Palermo 1848, p. 31. Sulla galassia democratica siciliana prima del '48 cfr. F. Biondi Nalis, *Sul Fourierismo in Sicilia prima del '48*, in «Annali '80», Dipartimento di scienze storiche della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Catania, Ed. Galatea, Catania 1984, pp. 95-116; G. Cerrito, *Democrazia e socialismo in Sicilia prima e dopo il 1848*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, 1964, n. 6, pp. 329-345 e replica di G. Berti, *Ancora a proposito di democrazia e socialismo in Sicilia prima e dopo il 1848*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, 1964, n. 8, pp. 592-605; Id., *Socialismo utopistico in Sicilia prima del '48*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, cit., vol. II, pp. 349-356.

⁴⁵ Cfr. G.E. Bidera, *Gli ultimi novanta giorni del 1836 ossia il colera in Napoli. Racconti di Giovanni Emmanuele Bidera italo-greco*, a spese di Raffaele De Stefano, Napoli 1837.

⁴⁶ Cfr. E. Iachello, *La politica delle calamità*, cit., p. 16.

⁴⁷ Cfr. F. Della Peruta, *Il Colera in Sicilia e gli avvenimenti del 1837*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, cit., pp. 63-75. Nelle dinamiche interne al contesto politico siracusano, il democratico barone Pancali, sindaco di Siracusa durante l'episodio rivoluzionario (cfr. S. Santuccio, *Un protagonista del Risorgimento siciliano. Emanuele Francica barone di Pancali (1783-1868)*, Verbavolant, Siracusa 2012) vede nel competitore avvocato Mario Adorno il principale responsabile della diffusione dell'idea del *colera-veleno*, riconoscendone però la sincera quanto ingenua credulità: «Molto valse alla sommossa il patrocinatore Mario Adorno col vociferare apertamente in pubblico, e conficcare in mente e ribadire l'illusione di tossici di veleno. Quest'uomo d'ingegno non volgare, d'indole decisa, conoscitore della plebe, corto nelle vedute, imperterrita, come facile correa al paradosso, così pronto si gettava all'azzardo [...]. Ma si dica pure il vero, egli non oprò di mala fede, non per pretesto, non per sommuovere la plebe a mutamento politico, ma perchè più di tutti era il suo cervello impossessato di quella fatale illusione [...]» (E. Pancali, *Siracusa nel colera del 1837*, in E. Mauceri, *Memorie dei moti del 1837 a Siracusa. Un manoscritto inedito del barone di Pancali*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, p. 1069).

le masse a scuotere il giogo dei Borboni, non per divozione o simpatia a quella casa ma per tema di compromettersi, opinarono della stessa voce di veneficio [...], ed istillare nella coscienza del popolo che il cholera-morbus non era una malattia come tutte le altre malattie epidemiche o contagiose, ma bensì una propinazione di veleni che il Governo di allora seminava per decimare i popoli»⁴⁸.

In che misura l'insurrezione abbia un carattere organizzato è da stabilire, ma è certamente da escludere la lettura univocamente *spontaneista*. La Sicilia orientale aveva cominciato a muoversi, ed una primigenia rete cospirativa aveva tessuto relazioni in vista di un colpo di mano coordinato, ma nulla di più. Oltretutto, non sono ancora chiare le matrici culturali di queste reti associative segrete. La storiografia non è concorde nell'attestare una significativa presenza mazziniana sull'isola in questa fase⁴⁹, mentre la memorialistica mostra alcune contraddizioni al riguardo⁵⁰. Una

⁴⁸ E. Bufardecì, *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare. Memorie storiche*, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1868, pp. 106-107.

⁴⁹ Gli influssi mazziniani sull'Isola vanno predatati all'inizio degli anni Trenta (cfr. E. Di Carlo, *Il mazzinianesimo in Sicilia*, in «Archivio Storico Messinese», 1957-'59, pp. 9-18; C. Maniscalco, *Influssi mazziniani in Sicilia prima del '48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII, 1936, pp. 1219-1246; E. Morelli, *Mazzini e la Sicilia dal 1848 al 1872*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 125-140; P.M. Sipala, *Documenti sulla penetrazione mazziniana in Sicilia*, in «Bollettino della Domus mazziniana », 1969, n. 1, pp. 46-54. Per il Mezzogiorno peninsulare si veda invece G. Paladino, *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia meridionale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», X, 1923, pp. 64-86), con una accelerazione a cominciare dal '37, con il trasferimento di Fabrizi a Malta e la fondazione della *Legione Italica* (cfr. C.M. Pulvirenti, *Partire da Sud. Nicola Fabrizi e l'iniziativa meridionale per l'unificazione italiana*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, pp. 53-72; Ead., *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Bonanno, Acireale-Roma 2013; L. Giuliano, *Il Comitato mazziniano di Malta*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», II, 1932, pp. 17-24).

⁵⁰ Il siracusano De Benedictis fornisce il seguente quadro della presenza mazziniana nella Sicilia orientale: «Dapertutto aderenti: in Siracusa numerosi ed arditi: né gli agenti del governo pareano volersene occupare: e le fila muovevano per la provincia, ed erano accordi molti e sinceri. E la gioia giunse al colmo allorché Michele di Lando mandò fuori la famosa epistola per la Giovine Italia: l'epistola ci venne da Malta, da dove altri scritti ci pervenivano di continuo. Tosto se ne fecero esemplari manoscritti, mandati nella provincia: un prete siracusano il cui nome vuoi tacere, la recò in Catania, e quivi festeggiata dal cittadino Diego Fernandez, da Carnazza, da Candullo, da Abate, da altri: la repubblica non era più dorato sogno poteva, colle volontà concordi, divenire realtà [...]. Molte le pratiche e gli accordi. Siracusa compiacevasi degli amici di Catania, di Messina e più di ogni altro di Palermo; per questo le riunioni siracusane riuscivano feconde di sperato bene. Denti e Gemelli venuti da Messina in Siracusa stringeano le fila: allargavansi le relazioni con la provincia: in Noto Luigi La Rosa era caporione di libertà; in Modica il venerando abate Leva Gravina» (E. De Benedictis, *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni. Ricordi di Emmanuele De Benedictis*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861, pp. 18-19). Allo stesso modo Chindemi: «Siracusa, da che cominciò i suoi giornali la giovane Italia, fu associata a quelle opere periodiche, e popolari; e come la più vicina Malta, non ancora soapettosa la Polizia camminava con passi celeri al desio della indipendenza siciliana e all'amore dell'Italia» (S. Chindemi, *Siracusa e l'ex prefetto di polizia di polizia di Palermo. Memoria di Salvatore Chindemi*, Palermo 1848, p. 31). Anche Pilo conferma questo scenario: «Sin dal 1830, in Sicilia, una parte della gioventù convenne a adunanze segrete per cospirare alla rovina della tirannide Borbonica, e parte di questi giovani se l'intese col partito italiano che lavorava sotto gli auspici della Giovine Italia ed attaccò corrispondenze con vari liberali del resto della Penisola che quei principii abbracciavano. Però molti altri dei patrioti non acconsentivano alle idee della Giovine Italia, perchè non altro credevano possibile, e sperabile per Sicilia, se non riforme amministrative, e tutt'al più il riacquisto della Costituzione del 1812 mediante la protezione dell'Inghilterra» (R. Pilo, *Esatta cronaca dei*

descrizione problematica ci viene da Amari che, confermando la confusa percezione degli ideali mazziniani nella Sicilia degli anni Trenta, rileva invece in maniera opportuna il dato comune *anagrafico-generazionale* dei cosiddetti affiliati:

Lo scopo immediato del partito che va chiamato siciliano l'ho già detto: Ristorazione della Costituzione Siciliana con principe, o almeno governo proprio della Sicilia. L'altro partito non era né più né meno che la Giovane Italia di Mazzini. Questa si avvicinava naturalmente al partito liberale di Napoli, sia che aspirasse con Mazzini alla repubblica, sia che si proponesse di metter su un governo costituzionale nel regno delle Due Sicilie. Dall'una e dall'altra parte militavano in palermo de' giovani studiosi. Eran chiamati propriamente o impropriamente della Giovane Italia gli egregi economisti Emerico Amari, Francesco Ferrara e Raffaele Busacca, compilatori della eccellente rivista di statistica che si stampava allora in Palermo⁵¹.

Certamente coglie nel segno Crispi quando afferma che «fedele alle sue tradizioni, il popolo siciliano si teneva nel campo chiuso della sua politica locale. La Giovine Italia non ebbe fortuna nell'isola nostra. Mazzini ebbe amici, non seguaci. I suoi scritti, il suo giornale *l'Apostolato* si leggevano con ardore, come tutte le stampe politiche, ma non facevano proseliti»⁵². E pressappoco la stessa indicazione viene fornita da La Farina: «La Giovine Italia non esistè giammai come setta in Sicilia, ed i suoi riti vi furono completamente ignorati; non così le dottrine»⁵³. Questo dunque confermerebbe la scarsa presenza di un movimento cospirativo rivoluzionario strutturato dal punto di vista organizzativo e coeso ideologicamente.

Anno che fa da spartiacque dunque il 1837⁵⁴. Il fallimento di una sommossa tutto sommato estemporanea, e per di più circoscritta alla sola parte orientale dell'isola, dà il segno dell'inadeguatezza dei progetti fin lì messi in cantiere. *Indipendenza e costituzione* saranno invece, da lì a breve, i due termini su cui si incontreranno in un insolito connubio due generazioni differenti per esperienza, formazione e cultura. Infatti, la spinta centralizzatrice che seguì gli eventi

fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione pria del 12 gennaio 1848 (Non esposti ed omessi a ragion pensata, com'è da credersi dai Signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del '48 in Sicilia), in «Il Risorgimento Italiano», VII, gennaio-febbraio 1914, pp. 1-2).

⁵¹ M. Amari, *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. Castiglione Trovato, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981, p. 162.

⁵² F. Crispi, *La Sicilia e la Rivoluzione*, Bemporad & figlio, Firenze 1889, p. 17.

⁵³ G. La Farina, *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, cit., vol. I p. 492.

⁵⁴ Cfr. F. De Stefano, *Dalla premessa al programma (1818-1860)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV, 1938, pp. 731-747.

del '37, con il decreto sulla promiscuità delle cariche⁵⁵, «il primo principio, che dava avviamento alla futura rivoluzione»⁵⁶, e quello per la soppressione del Ministero per gli Affari di Sicilia⁵⁷, con lo svuotamento di fatto dell'istituto della luogotenenza⁵⁸, convinse le opposizioni che «in Sicilia il napolitanismo fu completamente consumato»⁵⁹. In realtà, la stagione del riformismo regio, pur dimidiata e orientata verso un più rigido centralismo, non si era ancora del tutto conclusa, e lo dimostrano l'invio in Sicilia di Bianchini ed i provvedimenti sullo scioglimento delle promiscuità e degli usi civici. Ma a posteriori il '37 segna il divorzio definitivo e la fine di quelle tendenze mediatrici che erano state del partito sicilianista: «Al 1837, si può dire cominciò quell'assiduo ed efficace lavoro morale che operò poi nel 1848, e non per organamento di sette e comitati, ma per quell'esame freddo e ponderato che ognuno faceva degli atti del Governo, e della insipienza dei suoi più elevati rappresentanti»⁶⁰. L'anno zero di una nuova fase politica ha inizio, e con esso la ricerca di una nuova bandiera ideologica che sia in grado di catalizzare tutte le opposizioni nell'unico fronte antinapoletano.

La Costituzione inglese aveva rappresentato per le generazioni più vecchie il riconoscimento di una consuetudine parlamentare secolare non sancita a livello formale ma comunque dotata di capacità contrattuale e di condizionamento rispetto alla monarchia: «I siciliani, dall'XI secolo, salvo poche interruzioni, avevan sempre goduto di una specie di costituzione municipale, come il diritto pubblico di allora le comprendeva»⁶¹. Il riconoscimento a più livelli di ampie autonomie⁶² e

⁵⁵ Decreto 31 ottobre 1837 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, p. 88). Ma già il decreto del 19 gennaio 1833 prevedeva delle eccezioni per le «grandi cariche», facendo sì che quelle «di Consiglieri Ministri di Stato, di Ministri Segretari di Stato, e di Direttori di Segreteria in Napoli e in Sicilia saranno d'ora innanzi da noi conferite promiscuamente a coloro tra i nostri sudditi che crederemo i più idonei a covrirle» (Ivi, vol. II p. 664).

⁵⁶ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, p. 141.

⁵⁷ Decreto del 31 ottobre 1837 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, p. 90).

⁵⁸ *Decreto portante delle variazioni al piano organico della real segreteria presso il Luogotenente Generale in Sicilia*, del 17 dicembre 1838 (Ivi, vol. II, pp. 184-185).

⁵⁹ F. Bracci, *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia dal 1815*, cit., p. 63.

⁶⁰ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Tipografia dello Statuto, Palermo 1887. Nel presente lavoro si è utilizzata la ristampa con *Introduzione* di G. Renda, Sellerio, Palermo 1988, p. 41.

⁶¹ F. Petrucci, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848. Ricordi*, Tip. Moretti, Napoli 1850, p. 69.

⁶² A titolo di esempio valgano i seguenti articoli della Costituzione: «[Titolo I. Potere legislativo, Capitolo I, art. 1] Il potere di far le leggi, e quello di dispensarle, interpretarle, modificarle, ed abrogarle risiederà esclusivamente nel Parlamento. Ogni atto legislativo però avrà forza di legge e sarà obbligatorio, tosto che avrà la sanzione del Re»; «[Titolo I. Potere legislativo, Capitolo II, art. 1] Il solo Parlamento avrà il potere di mettere nuove tasse di ogni specie, e di alterare quelle già stabilite. Tutti i sussidi non abbiano che la durata di un anno. Tali determinazioni però del

l'abolizione del sistema feudale⁶³ non devono però sviare da una lettura della Costituzione del '12 in chiave aristocratica, prova ne è la persistenza della Parìa ereditaria e di un sistema elettorale censitario che prevedeva una sola classe di elettori. La fine della stagione costituzionale e il fallimento dell'«operazione Sicilia-feudal-liberale»⁶⁴ innescarono, infatti, soprattutto tra l'intellettualità aristocratica, una risposta risentita e rancorosa che assunse a propria bandiera la pregiudiziale autonomista. Ma si era trattato, almeno nei termini proposti, di un'ostinata e tardiva resistenza in difesa di una realtà ormai tramontata. Su questo ceppo si innesterà la nuova generazione, coinvolta prima, disillusa poi dal fallimento del progetto riformista della monarchia amministrativa. Non si tratta di una piena e totale adesione ai principi dell'indipendentismo sicilianista di matrice baronale così come essi erano stati originariamente formulati, ma di un avvicinamento critico a posizioni più consolidate⁶⁵.

In quest'ottica auto-legittimante va dunque letto il riferimento continuo, nei primi mesi della rivoluzione, alla Costituzione del '12 *adattata ai tempi*. Uno dei propositi realizzati sarà quello di orientare la rivolta entro un quadro di ordine costituzionale che non appaia l'espressione estemporanea di una frattura storica rivoluzionaria, ma l'esito di una tradizione giuridico-politica consolidata. La pubblicistica aristocratica aveva praticato la stessa operazione nei decenni precedenti, facendo però derivare la Costituzione inglese da una secolare tradizione giuridica autoctona. Il conte Aceto, ad esempio, in un'opera edita in Francia nel 1827 e ripubblicata in Sicilia nel '48, stabilisce questa forzata derivazione: «Ognuno vedrà così, che la Costituzione del

Parlamento saranno nulle, come già si è detto delle leggi, se non saranno avvalorate dalla real sanzione» (cit. in E. Pelleriti, *1812-1848: La Sicilia fra due Costituzioni con un'appendice di testi*, Giuffrè, Milano 2000, pp. 63-64).

⁶³ «[art. XI] Che non vi saranno più feudi, e tutte le Terre si possederanno in Sicilia come allodi, conservando però nelle rispettive famiglie l'ordine di successione, che attualmente si gode. Cesseranno ancora le giurisdizioni baronali, e quindi i baroni saranno esenti da tutti i pesi, a cui finora sono stati soggetti per tali dritti feudali. Si aboliranno le investiture, rilevi, devoluzioni al fisco, ed ogni altro peso inerente ai feudi, conservando però ogni famiglia i titoli, e le onorificenze» (Ivi, p. 14).

⁶⁴ G.C. Marino, *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei «lumi» al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo 1971, p. 116.

⁶⁵ Così Michele Amari: «Per contrario, la generazione educata nelle idee della rivoluzione francese, e fino i partigiani della Giovane Italia, s'erano venuti accostando alla opinione aristocratica, che voleva la costituzione. Delle coscienze non saprei dire: forse molti come me amavano la repubblica in fondo al cuore, vagheggiavano un modo qualunque di unione tra gli Stati italiani; forse alcuni ci avevano più fede di me; ma niuno dissentiva dal partito di cominciare la rivoluzione nel modo che pareva più pratico» (M. Amari, *Prefazione a La Guerra del Vespro siciliano. Quarta edizione (prima fiorentina) ritoccata e accresciuta dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti*, Le Monnier, Firenze 1851).

1812, lungi di essere una Costituzione nuova, e perciò poco adattata ai Siciliani, come lo hanno preteso alcuni nemici d'ogni governo costituzionale, non è in fatto che l'antica Costituzione della Sicilia, regolata, e resa più analoga a' bisogni, ed ai lumi delle moderne società»⁶⁶. Il continuo rimando ad un passato più o meno recente rimane una costante nella pubblicistica militante, la quale si sforza di stabilire un legame ininterrotto tra la *costituzione* normanna e quella anglo-siciliana del '12: «La Sicilia, terra remota e negletta, prendendo le mosse dalla tradizione, da quel che si era ne' trattati convenuto, e dal diritto, evocava un passato non lontano, non annullato, non esagerato [...]. Tal carattere si ebbe il movimento siciliano del 1848, che, collegato a quello del 1812, e per questo, con interrotta catena, alla Costituzione del secolo decimosecondo, nulla presentava nella sostanza e nelle forme di smodato o di fazioso»⁶⁷. Questo rovesciamento dei termini, per cui l'attività del Parlamento quarantottesco si configura piuttosto come un'operazione di *restauratione*, trova quindi un saldo appiglio proprio nella riproposizione della Costituzione del '12, ottenuta per di più con una «rivoluzione compiuta senza sangue, senza romori, senza la plebe»⁶⁸. La *rivoluzione restaurativa* messa in atto dagli uomini del '48 si propone così di riequilibrare un ordine legale e istituzionale violato da un potere tirannico e quindi illegittimo⁶⁹.

La rivendicazione dei diritti coartati e la denuncia della trasgressione unilaterale dei principi costituzionali a suo tempo sottoscritti dalla Casa reale, insieme al mancato rispetto dei vincoli fondamentali ribaditi nel regolamento per la successione al trono⁷⁰, hanno la funzione di

⁶⁶ [G. Aceto], *Della Sicilia e dei suoi rapporti coll'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, Stamperia di Domenico Oliveri, Palermo 1848, pp. 8-9). Inoltre, nella *Prefazione dell'Editore*, si afferma significativamente che «il 1812 è l'ultimo anello cui si riattacca il 1848» (Ivi, [s.p.]).

⁶⁷ Ivi, p. 335.

⁶⁸ M. Amari, *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. XXXIV.

⁶⁹ Padre Gioacchino Ventura, pari spirituale e prolifico polemista (cfr. *Per lo riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente. Memoria*, L. Dato, Palermo 1848; *La questione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, G.B. Zampi, Roma [s.d.]; *Menzogne diplomatiche ovvero esame dei pretesi dritti che s'invocano dal Gabinetto di Napoli nella questione sicula. Terza memoria sulla questione medesima*, Tip. via del Sudario, Roma 1849), fu uno dei principali artefici di questa legittimazione. Su Gioacchino Ventura si vedano: F. Corpina, *Padre Gioacchino Ventura di Raulica: un federalista siciliano*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 39-51; G. Cremona Casoli, *Un illustre siciliano: il Padre Gioacchino Ventura da Raulica*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 294-299; E. Di Carlo, *P. G. Ventura e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», X, 1931, pp. 177-179; Id., *Il Padre Ventura e la Repubblica*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVII, 1950, pp. 119-124; Id., *Tendenze sociali nel pensiero politico di Padre Ventura*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, pp. 373-376.

⁷⁰ Per la successione al trono del Regno di Sicilia si vedano in particolare gli artt.15: «Il Re di Sicilia non potrà per

trasfigurare l'evento rivoluzionario e renderlo accetto alla diplomazia italiana ed europea, dando al colpo di mano una veste di legalità. L'immagine di una *rivoluzione moderata*⁷¹, giusta e inevitabile, è sistematicamente propagandata anche da quella pubblicistica ufficiale che di certo non può essere accusata di fanatismo politico. Pietro Lanza di Scordia scrive infatti: «Tanto più ammirevole e straordinaria sarà perciò quella rivoluzione, che, lungi dall'abbandonarsi sconsigliatamente agli eccessi, si prefigge uno scopo determinato; lo segue costantemente senza mai allontanarsene, o deviare; e dal principio alla fine mantiene costante uniformità di carattere e di propositi senza esempio nella storia contemporanea»⁷². Gran parte della pubblicistica che precorre il '48 insiste, seppur con qualche variazione, su questi temi. Oltre all'abbondante mole di opere inedite che in quei frangenti vengono alla luce, nel corso del '48 sono pubblicate postume le *Memorie segrete* di Balsamo, a cura e con una prefazione di Gregorio Ugdulena⁷³, operazione in qualche modo analoga e parallela a quella compiuta da Amari con Palmieri⁷⁴, nonché il *Saggio storico politico* di Francesco Paternò Castello⁷⁵, uno dei massimi rappresentanti dell'alta aristocrazia conservatrice, che nell'ottica sicilianista si era mostrato favorevole al ripristino della Costituzione del '12⁷⁶.

qualunque sia cagione allontanarsi dal regno senza il consenso del Parlamento. Ogni Re, che abbandonasse il regno senza il detto consenso, o che prolungasse la sua dimora fuori dell'isola al di là del tempo accordatogli dal Parlamento, non avrà più diritto a regnare in Sicilia, e da quel momento salirà al trono o il suo successore, se ne avrà, o la nazione eleggerà il suo nuovo re», e 16: «Il Re non potrà mai o per trattato, o per successione ad un altro regno rinunciare, o cedere a quello di Sicilia o in tutto, o in parte, con disporre in favore di qualche altro principe, che non sia l'erede immediato; in tal caso ogni atto, che farà, sarà nullo, e la Nazione non sarà tenuta a riconoscere la volontà del Re» (citato in E. Pelleriti, *1812-1848: La Sicilia fra due Costituzioni*, cit., pp. 75-76).

⁷¹ Cfr. G.C. Marino, *Neoguelfismo ed ideologia borghese nel '48 siciliano*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», VIII, 1970, n. 29, pp. 41-71.

⁷² P. Lanza di Scordia, *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando di Borbone*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantésimo anniversario del XII gennaio di esso anno*, Tipografia cooperativa fra gli operai, Palermo 1898, vol. II, p. 50.

⁷³ *Sulla Isteria moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete dell'abate Paolo Balsamo*, [s.e.], Palermo anno primo della rigenerazione.

⁷⁴ Cfr. G. De Stefani, *I rapporti tra Michele Amari e Gregorio Ugdulena*, in *Michele Amari storico e politico. Atti del Seminario di Studi (Palermo 27-30 novembre 1989)*, a cura di A. Borruso, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 225-239.

⁷⁵ *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al 1830, preceduto da un rapido colpo d'occhio sulla fine del secolo XVII, scritto dal fu Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa*, Stamperia di F. Pastore, Catania 1848.

⁷⁶ Per Brancato, Amari e il Paternò avevano incarnato nella cultura siciliana i due opposti schieramenti ideologici, da una parte quello democratico-progressista e dall'altro quello conservatore (F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Flaccovio, Palermo 1973, pp. 211-215), mancando però di rilevare i motivi all'origine della pubblicazione delle suddette opere. De Francesco rintraccia in questa scelta un profondo significato politico-ideologico: «La comparsa della sua opera postuma e l'operazione editoriale che la sottende si colorano di un chiaro significato: lo stemma della Trinacria, riprodotto sul frontespizio del Saggio, sottolinea come, proprio nella Sicilia del

Amari stesso, che è la punta di diamante della nuova cultura isolana, per tutti gli anni Trenta rimane nell'orbita sicilianista⁷⁷. Nel *Catechismo siciliano*⁷⁸, «credo politico della generazione che preparò il quarantotto»⁷⁹, scritto sotto forma di dialogo per domande (brevi) e risposte (articolate), e stampato clandestinamente nel '39, egli auspica «l'indipendenza da nazioni straniere»⁸⁰, il che equivale nel contesto specifico del discorso alla separazione da Napoli, e per giustificare l'asserto ricorre anche alla vetusta retorica della separatezza geografica: «Iddio le stendea d'ogni intorno i mari per separarla da tutt'altra terra e difenderla da' suoi nemici»⁸¹. In quest'opera Amari rifiuta la possibilità che i Borbone di Napoli possano governare sulle due parti del Regno anche se dotate di Parlamenti separati. Infrante le leggi costituzionali per la successione al trono, Ferdinando ha infatti violato il patto costituzionale e quindi perso ogni diritto sulla successione al trono, che potrà essere assegnato dal Parlamento costituente ad un principe di una delle famiglie regnanti in Europa⁸². Il ripristino della Costituzione del '12, rivista e aggiornata alle nuove esigenze, e la

1848, alle aspirazioni nazionali di Michele Amari si affiancassero facilmente le suggestioni della cultura politica tradizionale, che tornava a proporre negli antichi moduli polemici un pronto asilo alle preoccupazioni dei gruppi conservatori. [...] Ne è puntuale conferma, all'interno dell'opera, il ruolo di assoluto rilievo della rivoluzione "separatista" del 1820, che il Raddusa trasforma nel naturale *trait-d'union* tra il 1820 e il 1848 e adduce a prova provata dell'anelito alla piena indipendenza mai venuto meno alla nazione siciliana. [...] In breve: il *Saggio*, intimamente collegato alla letteratura independentista fiorita nel corso dell'ottimismo, riassume i termini della cultura politica siciliana divenuta dominante nel corso degli anni Venti e ben si presta, quindi, nel corso del 1848, ad essere impiegato dai gruppi politici più conservatori quale strumento polemico da contrapporre al democratismo isolano di Pasquale Calvi e al patriottismo, ormai in chiave nazionale, di Amari» (A. De Francesco, *Church e il nastro giallo. L'immagine del 1820 in Sicilia nella storiografia del XIX secolo*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXVIII, 1991, nn. 1-2, pp. 62-63). Sempre nel '48 viene ristampato l'opuscolo del barone Francesco Ventura (*De' diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza. Memoria diplomatica*, Tipi di L. Dato, Palermo 1848), in un'edizione radicalmente differente rispetto a quella del '21.

⁷⁷ Secondo Brancato grazie ad Amari, nonostante la prevalenza di un atteggiamento sicilianista, questo «perdette con lui quanto aveva ancora di provinciale» (F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, cit., p. 201).

⁷⁸ Non tutti furono concordi nell'attribuire il *Catechismo* all'Amari: Torrearsa, ad esempio attribuisce la paternità dello scritto a Palmieri (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 42). Amari stesso sostiene di esserne l'autore negli *Appunti autobiografici*: «Ho dimenticato di notare a suo luogo cioè durante la dimora mia in Napoli (38-41) che insieme col marchese Giuseppe Ruffo compilai il Catechismo Siciliano; nel quale a domande e risposte spiegai chiaramente il diritto storico della Sicilia e come si avesse a rivendicare. Fu stampato alla macchia in Palermo da un Sig. Brisolese che aveva fatte la edizione clandestina del Colletta e d'altri libri. Si era incaricato di farlo stampare il Dott. Giovanni Raffaele. Ciò il 1839. Non andò guari che il Brisolese fu chiamato a discopla in Napoli, arrestato e relegato nell'isola di Ponza dov'egli morì entro pochi mesi» (M. Amari, *Diari e appunti autobiografici inediti*, cit., p. 170).

⁷⁹ A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 18.

⁸⁰ *Catechismo Siciliano – attribuito a Nicolò Palmeri*, in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e che fan parte della Rivoluzione Siciliana*, Stamperia Carini, Palermo 1848, p. XLIII.

⁸¹ Ivi, p. XLIII.

⁸² Ivi, p. XLVII.

creazione di una (con)federazione tra Stati italiani sono gli altri due temi predominanti che connotano l'opera come la prima in cui è esplicitamente e sistematicamente espressa questa nuova – almeno per la Sicilia – proposta politica⁸³. Rispetto alla pubblicistica precedente, Palmieri ad esempio, Amari ritiene che la Costituzione inglese debba essere profondamente revisionata in alcune sue parti da un Parlamento costituente composto dalla sola componente della Camera dei Comuni, innanzitutto con la riorganizzazione della parìa non più su base ereditaria: «Per esempio, come convocherete voi la camera dei pari, parte essenziale del parlamento, quando per l'abolizione susseguente de' fidecommessi, e per molte altre ragioni economiche e morali i Pori [sic] sono in gran parte caduti nella povertà, e in conseguenza nel discredito?»⁸⁴.

Come già detto, nell'Amari degli anni Trenta, come nel resto della grande cultura ufficiale isolana ispirata da Scinà, prevale l'ottica sicilianista, a dimostrazione che in questo lasso di tempo altro orizzonte politico non sussiste. Amari stesso ne darà conferma a posteriori affermando: «Non è che non mi sentissi italiano, ma la vita nazionale italiana mi pareva un bel sogno e nulla più»⁸⁵, così come nei *Diari* in una nota del '37: «In Italia la utopia della Unità o della Federazione credo non sia spenta [...]. Poche radici han messo le idee di Unità Italica che i Siciliani prudenti dispregiano»⁸⁶. Rispetto a qualche anno prima, quando aveva ingaggiato, «da neofita che deve dimostrare di essere degno dell'avvenuta cooptazione nel gruppo di Scinà»⁸⁷, una disputa storiografica ed erudita sulla originaria separatezza politica della Sicilia dal Regno continentale, in cui dimostrava come «il reame di Sicilia né fu, correndo l'anno 1282, *smembrato* da quel di Napoli, al quale non appartenea, né fu riunito ai tempi di Alfonso»⁸⁸, il quadro non sembra essere

⁸³ Cfr. B. Marcolongo, *Le idee politiche di M. Amari*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXVI, 1911, pp. 190–240.

⁸⁴ Ivi, p. XLVI.

⁸⁵ Cit. in A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui*, Roux Frassati e C^o Editori, Torino 1896, vol II, p. 371 nota 18.

⁸⁶ M. Amari, *Diario del 1837*, in Id., *Diari e appunti autobiografici inediti*, cit., pp. 56–57.

⁸⁷ A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010, p. 128.

⁸⁸ *Intorno una opinione del signor del RE espressa nella descrizione topografica, fisica, economica, politica de' Reali Dominii al di qua del Faro nel regno delle Due Sicilie – Osservazioni di MICHELE AMARI*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», III, ottobre–dicembre 1835, t. XII, pp. 231–241. Amari così motiverà lo scritto, collegandolo anche alla disputa sul cabotaggio: «Fu questo de' primi episodi della lite accesa tra due partiti dottrinari [il Siciliano ed il Mazziniano o Unitario] che erano nati necessariamente in Sicilia [...]. Nacque aspra briga per un altro epiodio: se s'avesse ad aggravare di dazi doganali il cabotaggio tra Napoli e la Sicilia, nella quale disputa economica erano corse parole mal sonanti a carico della parte siciliana» (M. Amari, *Appunti autobiografici*, in Id.,

particolarmente mutato. Il trasferimento a Napoli nel 1838, conseguenza della legge sulla promiscuità degli impieghi, contribuirà, come si è visto per il *Catechismo*, da un lato a cementare la scelta separatista antinapoletana, dall'altro a temperarla con l'ipotesi federalista⁸⁹, ma il pieno e totale superamento dell'ottica sicilianista/separatista sarà più tardi. Questa evoluzione la si riscontra chiaramente nell'introduzione anonima, ma scritta da Amari⁹⁰, al *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* di Palmieri, composto agli inizi degli anni Trenta e pubblicato nel 1847⁹¹. Gualterio, pur non essendo a conoscenza del fatto che l'introduzione fosse opera di Amari, stabilisce inconsapevolmente un legame tra il *Saggio storico* di Palmieri ed il capolavoro di Amari, affermando a proposito di quest'ultimo:

[...] il suo autore era di un partito diverso da quello del Palmieri, di un partito surto dopo il 1820. Questo partito essendo sempre siciliano nelle midolle, anzi facendo dell'indipendenza il fondamento delle sue opinioni, erasi accostato più degli uomini del 1812 alle idee democratiche, ed insieme alle idee italiane. Esso era andato crescendo in Sicilia e fattosi numeroso; ma in lui sempre l'idea italiana appariva secondaria all'idea siciliana. Che di quel partito fosse l'Amari, il mostra lo scopo del suo libro; il quale rivendicando al popolo di Palermo tutta la gloria del Vespro (la tradizione che destava maggiormente l'orgoglio dell'isola), cercava quasi di porre un peso nella bilancia che, per i meriti del 1812, traboccava in favore dell'aristocrazia⁹².

Questi anni segnano indubbiamente il definitivo passaggio, da parte della nuova generazione che era cresciuta all'ombra di Scinà, da quel *nazionalismo baronale* che si era opposto alle riforme caraccioliane, ad una opposizione più adeguata ai tempi di matrice borghese e popolare⁹³. Alle soglie del '48 quali sono dunque le motivazioni profonde per ristampare l'opera dell'aristocratico

Diari e appunti autobiografici, cit., p. 162).

⁸⁹ Con una certa schematicità Ganci riassume così la parabola culturale e politica di Amari: «Figura complessa quella di Amari, addirittura contraddittoria, che si svilupperà, in senso diletteco, lungo due assi: 1) l'asse giuridico, dall'indipendentismo al federalismo all'unitarismo; 2) l'asse politico, dalla democrazia al moderatismo» (M. Ganci, *Michele Amari dall'indipendentismo all'unitarismo*, in *Michele Amari storico e politico*, cit., p. 74).

⁹⁰ Cfr. la lettera del 7 agosto 1846 a G. Arrivabene (in A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, cit., vol. I p. 194; ed inoltre il riferimento in M. Amari, *Appunti autobiografici*, in Id., *Diari e appunti autobiografici*, cit., p. 169).

⁹¹ *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820. Opera postuma di Niccolò Palmieri con una introduzione e annotazioni di Anonimo*, S. Bonamici e Compagni, Losanna 1847. L'idea sicilianista e indipendentista presente nelle opere storiche di Palmieri spicca soprattutto nella *Somma della storia di Sicilia* (Stamperia F. Spampinato, Palermo 1834-1840, 5 voll.), scritta nel periodo di maggiore risentimento per l'abolizione della costituzione del 1812. Cfr. R. Nicotra, *Il progetto politico di Niccolò Palmieri*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXX, 1974, pp. 399-411.

⁹² F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, cit., vol. IV, pp. 199-200.

⁹³ G. Barone, *Nazione e Stato nel Mezzogiorno dai Borbone ai Savoia*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, p. 15.

Palmieri? La principale consiste ovviamente nel ruolo centrale attribuito alla Costituzione del '12, riferimento obbligato nella nuova strategia comune antinapoletana⁹⁴. Se si confrontano i giudizi di Amari sulla Costituzione espressi nell'arco di un decennio si nota con particolare evidenza la differente posizione. Verso la metà degli anni Trenta scriveva infatti che «la Costituzione del 1812 è male ordinata, e monca, e in molte parti oscura»⁹⁵, mentre un decennio dopo, nell'introduzione a Palmieri, dice di apprezzarne l'impianto generale: «La costituzione di per sè stessa presentava pochi difetti. La divisione de' poteri come nell'inglese; due camere; libertà di stampa; libertà individuale; municipii indipendenti; censo moderato per gli elettori. La difficoltà che incontrò sempre il ministero a comporre una Camera di Comuni a suo modo, prova che il temperamento delle elezioni sarebbe stato ottimo in tempi tranquilli»⁹⁶, ed inoltre contestualizza la questione siciliana all'interno del più ampio schema peninsulare e continentale uscito da Vienna, auspicando una «lega di stati costituzionali»⁹⁷.

L'orientamento della pubblica opinione colta fu uno dei fini che, in maniera deliberata, la componente intellettuale pre-rivoluzionaria si prefisse. Non si spiegherebbe altrimenti la proliferazione di un numero così elevato di scritti e soprattutto la loro ampia diffusione, come

⁹⁴ Secondo Renda «anche la rivoluzione del 1848/49 fu mossa da questo sentimento separatista, perchè la prima rivendicazione che posero i rivoluzionari del '48 fu che base del programma siciliano fosse la Costituzione siciliana del 1812. La Costituzione siciliana del 1812 significava l'indipendenza della Sicilia» (F. Renda, *La Rivoluzione Siciliana del '48*, in «Studi garibaldini», 2000, n. 1, pp. 27-33). Del resto, i principali scritti pubblicati nei mesi rivoluzionari ribadiscono la volontà della Sicilia di aderire alla costituenda Lega italiana, ma da stato indipendente: cfr. R. Busacca, *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, Tip. di L. Niccolai, Firenze 1848; B. Castiglia, *Della questione della Sicilia in ordine all'Italia*, Tip. Italiana, Firenze 1849; G. Ventura, *Per lo riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente*, cit.

⁹⁵ M. Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010, p. 670.

⁹⁶ [M. Amari], *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., pp. XXXIV-XXXV. La Costituzione del 1812 continua a rimanere un riferimento anche dopo il '48, quando ancora in una prospettiva indipendentista Amari la considera un saldo puntello per le pretese siciliane (cfr. M. Amari, *La Sicilie et les Bourbons*, Librairie de A. Franck, Paris 1849, pp. 100-106).

⁹⁷ [M. Amari], *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. X. Amari mostra inoltre una timida apertura nei confronti degli unitari, ma è netto nel ribadire la necessità di riforme: «Coloro che aspirano all'unità assoluta, o ad un novello scompartimento dell'Italia e a forme più larghe di governo, potrebbero camminare insieme con noi per quel lungo tratto di strada che abbian da fare insieme; fornito il quale vi ripenseremo gli uni e gli altri. Quanto agli uomini di lettere che hanno esortato alla sola federazione senza aver mutato le forme attuali de' governi italiani, noi non crediamo che sia questo l'intimo lor pensiero. Oltrechè è impossibile ai tempi nostri di rifabbricare, e di puntellare, alcun governo assoluto, sembra evidente che, senza le forme rappresentative, ogni federazione italiana rimarrebbe priva di guarentigie, effimera e nominale» (Ivi, pp. X-XI). Cfr. I. Peri, *Sicilia e Italia nella storiografia del decennio 1848-1858*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, pp. 711-718.

dimostra la pubblicazione nei primi mesi della rivoluzione di una silloge dei testi di riferimento, la *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli clandestinamente pubblicati*⁹⁸, tale da comporre un *canone*⁹⁹ degli scritti imprescindibili che avevano anticipato e preparato il 12 gennaio, raccolta in cui molti degli scritti e degli autori finora elencati trovarono spazio. Alla vigilia della rivoluzione, tra le tante pubblicazioni, anonime e non, uscite in quei frangenti, la *Lettera di Malta* di Francesco Ferrara¹⁰⁰ suscitò grande clamore, riscuotendo anche il plauso di un democratico come Pilo, collocato su posizioni politiche molto più radicali rispetto a quelle all'autore:

La stampa clandestina faceva intanto il suo corso, e svolgeva il pensiero della rivoluzione. Voglio parlare di una che fece molto chiasso, la così detta lettera di Malta. Questo pulito e ben sentito lavoro benchè conservasse l'anonimo pure fu conosciuto per lo suo stile appartenente a Francesco Ferrara. Questi benchè per la sua particolare testimonianza appartenere dovesse alla classe dei *galantuomini vecchi* pure la storia non può fare a meno di registrare che egli fu annoverato tra' liberali dopo la pubblicazione di quella lettera, pria di quel tempo il Ferrara non avvicinavasi con molta sicurezza dai galantuomini veri attesa la sua vita passata, e qualche curioso e strano suo articolo pubblicato nel giornale di statistica e commercio ove si lesse Re Bomba paragonato a Roberto Peel [...]; pure dietro la pubblicazione di quella lettera lo si credè ravveduto, ed io fra i primi con altri amici che non l'avevamo avvicinato come liberale, e cospiratore contro il Borbone, dopo che seppimo essere egli l'autore della lettera di Malta più volte lo vedemmo e mettevamo a parte di quanto si operava in quel tempo [...] ¹⁰¹.

Stampata clandestinamente a Palermo sul finire del '47, ma fittiziamente attribuita ad un esule fuggito in territorio maltese, essa denuncia «l'inerzia e l'assenza completa d'ogni governo», che nella prassi si configura come legislatore inefficace e che quando interviene sul piano amministrativo assume tratti dispotici: «La gran macchina su cui tante infamie si sorreggono sta in

⁹⁸ *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, cit. Analoga impostazione ha il volume *Ruggiero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla insurrezione siciliana del 1848*, [s.e.], Italia marzo 1848.

⁹⁹ Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000. Sul concetto di *canone* nell'opera di Banti cfr. *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti* (con interventi di A. Körner, L. Riall, M. Isabella e C. Brice), in «Storica», XIII, 2007, n. 38, pp. 91-140.

¹⁰⁰ *Brani di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine del novembre 1847*, Tip. L. Tonna, Malta [ma Palermo] 1847. Cfr. E. Di Carlo, *Prodromi del '48. La lettera di Malta*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 59-69. Ferrara assumerà la paternità dell'opuscolo anonimo nell'articolo *Che vuol dire l'indipendenza?*, «L'Indipendenza e la Lega», nn. 3 e 5 del 23 febbraio e del 5 marzo 1848 (ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara. Articoli su giornali e scritti politici (1844-1850)*, Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia, Roma 1965, vol. VI p. I, pp. 153-169), dove chiarirà inoltre il tema dell'indipendenza da Napoli rimasto inevaso nella *Lettera di Malta*. Questo dimostrerebbe non una maturazione di nuovi e più radicali programmi politici, ma l'adeguamento ad una realtà in cui si è interrotto ogni margine di manovra (cfr. F. Sirugo, *Nota introduttiva al volume*, ivi, pp. VII-XXXIV).

¹⁰¹ R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia*, cit., pp. 18-19. Lo scetticismo espresso da Pilo si riferisce alla posizione assunta da Ferrara in merito alla disputa sulla questione del cabotaggio.

un principio, che i ministri han preso ad prestito da' francesi, e che si è voluto magnificare con una parola vuota di senso, la centralità»¹⁰². La centralizzazione amministrativa rimane un tema essenziale per le classi dirigenti locali, di fatto esautorate di ogni facoltà rispetto allo strapotere esecutivo dell'Intendente, che «può e fa tutto; qualunque idea di vincolo alle sue sfrenatezze è abolita di fatto, benchè nella legge possiate trovare a lettere cubitali le provvidenze più sagge. Decurioni, consiglieri distrettuali e provinciali, ogni genere di impiegati municipali, son proposti da lui, son reclutati fra i suoi dipendenti e devono per unica condizione di eligibilità, non avere idea di coraggio che li conduca a combattere le sue usurpazioni»¹⁰³. L'*indipendenza amministrativa*, non la *separazione politica*, è l'auspicio dell'economista, il «bel sogno» di mantenere l'unità del Regno nella persona del sovrano, figura paterna e ingannato dalla schiera dei famuli al suo servizio: «Io ti dirò francamente che ho molta fede nella bontà del suo cuore, e nella sincerità della sua religione. Ma io sono altrettanto convinto che la sua bell'anima è inzuppata di preoccupazioni [...]. Ebbene [questa volta rivolgendosi direttamente al sovrano nel corso di un colloquio immaginario]: i vostri ministri vi han mentito; ci han detto o mostrato che voi ambite di regnare in nome di non so quale potenza d'inferno, come regnano i figlioli di Maometto, come regna a Pietroburgo lo scismatico czar»¹⁰⁴.

Secondo La Masa, la *Lettera* costituisce l'ultimo tentativo da parte dei «riformisti», denominati spregiativamente «dottrinari», gli stessi che Pilo aveva appellato «galantuomini vecchi», di ottenere concessioni da parte della monarchia napoletana¹⁰⁵. Il moderatismo di Ferrara su molte delle questioni affrontate risalta però in maniera particolare in riferimento alle manifestazioni palermitane del novembre '47: «Noi abbiamo veduto concorrere ad una stessa agitazione uomini d'ogni classe, d'ogni partito, d'ogni educazione. La plebe ha spiegato una piena fiducia nelle idee delle classi pensanti; l'aristocrazia si è disseminata in mezzo alla plebe, confortandola di promesse e

¹⁰² [F. Ferrara], *Brani di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine di novembre 1847*, in *Ristampa delle proteste avvisi ed opuscoli clandestinamente stampati pria del 12 gennaio 1848*, cit., p. XX.

¹⁰³ Ivi, p. XIX.

¹⁰⁴ Ivi, pp. XXII-XXIII.

¹⁰⁵ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 37.

consigli»¹⁰⁶. La partecipazione interclassista sotto l'egida delle classi pensanti è un *topos* nella pubblicistica coeva, e concorre alla formulazione di quello che forse è il tema retorico principale della rivoluzione siciliana, ossia quello di *popolo*¹⁰⁷. Infatti, molta della produzione precedente, lungi dall'aver contribuito a costituire un canone di riferimento ampio e condiviso, involontariamente aveva ancora perpetuato la tendenza aristocratica a vedere nel popolo un pericolo quando questi si muoveva autonomamente dalle *classi pensanti*¹⁰⁸. Se appare ovvio che il moderato Torrearsa possa invocare una rivolta di popolo solo in quanto movimento unanime e concorde, e non frutto di organizzazioni settarie – «Il levarsi d'un popolo porta in sé l'ignoto delle sue forze fisiche, e de' suoi concetti morali, e quindi vince più sbalordendo che combattendo gli avversari; ed è savio lo avvertire che i popoli non si sollevano per sola opera di sette, e di combriccole, ma che occorre precipuamente, mi si permetta l'espressione, l'esistenza d'un malessere comunemente sentito, e del quale le cospirazioni sogliono essere effetto e non causa»¹⁰⁹ –, la posizione del democratico Calvi non fa che ribadire invece uno stereotipo operante nell'opinione pubblica colta: anch'egli infatti resta parzialmente invischiato in questa interpretazione *corporativa* di classe – a conferma della tesi romeana della limitatezza del democratismo isolano¹¹⁰ – quando, sempre a proposito delle manifestazioni palermitane del novembre '47, ne condanna il carattere pacifico per l'attitudine dei popolani «di dipendere in tutto dai consigli della gente civile»¹¹¹.

¹⁰⁶ Ivi, p. XIV.

¹⁰⁷ Cfr. C. Di Mino, *Il popolo nella rivoluzione del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 353–366.

¹⁰⁸ «La classe media anelava la libertà, e forse immoderatamente; gli abitanti de' villaggi baronali l'umiliante stato di servitù, benchè già mitigata, intendevano voler soppresso del tutto; la plebe delle città però stupidamente i nomi di libertà, e di uguaglianza profanando, dalle antiche famiglie nobili, cui sempre era stata assuefatta ad ubbidire, i suoi diritti contro un governo oppressivo intendeva reclamare» (F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico sulla Sicilia*, cit., p. 8). E sugli stessi toni anche Palmieri: «La plebe delle grandi città è sempre la parte più corrotta del popolo; non è dunque da meravigliarsi se la plebe palermitana, suscitata, aizzata, confusa a tutti gli assassini scappati dalle prigioni, sparse l'anarchia, e commise dei disordini. Naturalmente avvenne che, disfatta la truppa, sciolto il governo per la fuga del governante, la licenza non ebbe più freno. Col pretesto d'andare in cerca dei soldati nascosti, furono saccheggiate tutte le case ove abitavano gli ufficiali, anche di coloro che non avevano avuta parte alcuna alla mischia» (N. Palmieri, *Storia della Rivoluzione di Sicilia nel 1820. Opera postuma con note critiche* di Michele Amari, [s.e.], Palermo 1848, p. 20).

¹⁰⁹ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 37.

¹¹⁰ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 303.

¹¹¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 48.

Un modello in parte differente era cominciato a delinarsi con la pubblicazione del *Vespro* di Amari¹¹², opera dal fortissimo impatto emotivo e culturale, che riscosse immediatamente un successo strepitoso presso la stampa e il pubblico dei lettori¹¹³. Quella di *popolo* è una categoria inutilizzabile dal punto di vista storiografico, a meno che non la si intenda come consapevole strumento retorico nei termini espressi da Silvia Rosa: «Il termine “popolo”, corredato del vasto campo semantico a esso associato, si configura infatti, nella stagione risorgimentale, come *luogo comune*, in quanto il riferimento a esso, unanimemente condiviso dagli *speaker* (democratici e non), assicura al proprio referente lo statuto *ontologico* di realtà con la forza d'una autoevidenza: chi potrebbe seriamente dubitare – sembrano domandarsi coralmemente gli speaker – che esista il “popolo”?»¹¹⁴. È tale infatti l'uso che la memorialistica e la pubblicistica ne fanno, e per sublimare il coraggio e l'abnegazione di questo protagonista dai caratteri proteiformi, e per esemplificarne la terribile ferocia incontrollata. Ad esempio, nelle ultime battute della resistenza antiborbonica, quando viene contemplata come estrema possibilità la resistenza ad oltranza, Amari è tra coloro che, seppur lacerati interiormente, decidono di abdicare dal proposito di mettersi alla testa del popolo in armi, motivando così la scelta: «Ci mancò il coraggio di una guerra civile per preludio alla continuazione della guerra contro i croati o cosacchi, come volete chiamarli, del re di Napoli. Il popolo ci avrebbe seguito; ma chi potea rispondere della moderazione di un popolo, che avesse

¹¹² Per fugare eventuali sospetti ed aggirare la censura, la prima edizione dell'opera aveva come titolo *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Poligrafia Empedocle, Palermo 1842.

¹¹³ Più tardi Crispi così ricostruirà l'influsso del volume: «Al 1842 apparve il libro di Michele Amari. Fu una vera rivelazione; e, quantunque stampato col permesso del regio visitatore, fruttò al suo autore l'esilio. La punizione fu fortuna pel libro, il quale corse subito per le mani di tutti. Michele Amari distrusse la favola di Giovanni Procida, cospiratore coi baroni del Regno, che sarebbe corso per le corti di Europa onde trovar nemici a Carlo d'Angiò, e che in un dato giorno avrebbe spinto il popolo ad insorgere, uccidendo quanti francesi fossero in Sicilia. Egli provò che i moti del 31 marzo 1282 si devono al popolo, insofferente di tirannide; che il popolo riformò i suoi statuti, e sostenne per 20 anni, nonostante i tradimenti e le codardie della stessa dinastia, che aveva instaurato sul trono, una guerra titanica, contro l'Italia guelfa, la Francia, la Spagna ed il papa insieme congiurati» (F. Crispi, *Il Vespro ed il Risorgimento italiano*, «La Riforma» del 31 marzo 1882, cit. in G. Astuto, *Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni*, in *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevicchi, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2009, p. 5).

¹¹⁴ S. Rosa, *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, p. 379. Cfr. G. Bonaiuti, *Popolo*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 237-250; M. Formica, *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi storici», XXVIII, 1987, pp. 699-721; A. Mastropaolo, *Le reinvenzioni del popolo*, in «Meridiana», 2013, n. 77, pp. 23-46; N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Le Monnier, Firenze 1926; L. Scuccimarra, *Il ritorno del popolo. Un'introduzione*, in «Meridiana», 2013, n. 77, pp. 9-21.

gustato le prime gocce del sangue civile, esso che sotto l'impero delle leggi suol essere sventuratamente troppo corrico al sangue?»¹¹⁵.

Ed è appunto attraverso il *Vespro* di Amari che passa questa nuova concezione di *popolo*, che ha scarsa credibilità dal punto di vista dei parametri strettamente sociologici, ma riesce a connotare nell'immaginario un soggetto collettivo in cui agisce una forma di coscienza comune primigenia, coincidente con il sentimento (prepolitico) di essere nazione, così come efficacemente rappresentato in uno scritto di padre Gioacchino Ventura: «Esseri che nel coalizzarsi perdono questa loro individualità propria e questa esistenza, sono esseri *fusi* insieme, e non già *uniti*. Così dunque perchè la Sicilia, in quanto popolo, possa essere unita al regno di Napoli, deve conservare la sua individualità, la sua esistenza politica; deve rimanere ciò che è stata sempre; ciò che, a dispetto di tutte le folli combinazioni della diplomazia, di tutti gli sforzi ciechi del dispotismo, non cesserà mai di essere, un popolo ed una nazione»¹¹⁶. Ripercorrendo rapidamente con *metro filologico* la produzione pubblicistica amariana degli anni che preparano il '48, emerge infatti un uso innegabilmente e profondamente retorico del termine¹¹⁷. Per *uso retorico* si intende la strategia intenzionalmente messa in atto da parte della pubblicistica risorgimentale di costruire una narrazione condivisa in grado di legittimare *dal basso* attraverso un movimento *spontaneo* ed *unanime* l'evento rivoluzionario.

Ma l'operazione non è così lineare come può apparire, e questa difficoltà la si rintraccia anche nel corpus degli scritti amariani, dove continua a permanere la distinzione fittizia tra *plebe* e *popolo*. Interessante, a questo proposito, la visione della società espressa da Amari nell'introduzione a Palmieri: «Noi non mettiamo in causa la plebe che in Sicilia è come tutte le altre, forse tra le più sagaci, tra le più animose. Lasciam da canto anche il clero che diè uomini a tutti i partiti; [...] Ci rimangono i nobili e il popolo propriamente detto; ordini disugualissimi

¹¹⁵ Lettera del 6 agosto 1849 a G. Arrivabene (in A. Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, cit., vol. I, p. 582).

¹¹⁶ G. Ventura, *La questione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, G.B. Zampi, Roma [s.d.].

¹¹⁷ Cfr. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1991.

allora in Sicilia per le ricchezze, piuttosto uguali di numero e capacità, talchè il popolo sapea a un di presso quanto i nobili, possedea quanto la plebe, e, se volea contarsi per capi, non soverchiava di molto i primi, cedea di gran lunga alla seconda»¹¹⁸. Qui l'idea di popolo, simile ad una sorta di terzo stato, viene distinta, attraverso un'artificiosa operazione nominalistica, da quella di *plebe*. L'incitamento amariano alle classi superiori acquista maggiore chiarezza in un passo successivo, in cui quello che poco prima era stato il popolo diventa significativamente *medio ceto*, mentre la plebe continua a incombere minacciosa sullo sfondo nella sua indistinzione: «I quali ammonimenti vanno indirizzati soprattutto ai nobili e al medio ceto, che d'altronde si son guariti di altri mali gravissimi, non pensando i primi a rinnovare gli abusi dell'aristocrazia, e sendosi il medio ceto liberato da molte servilità, e da un certo egoismo e da quella panica paura che avea della plebe»¹¹⁹. La plebe nel discorso amariano rimane distinta e separata dall'idea di popolo, il quale dal Vespro, evento palingenetico e fondativo, resta in disparte in attesa di una nuova prova: «Il popolo di Palermo, dopo i terribili fatti del 1282, non s'era più impacciato di politica; o forse il popolo s'era dissipato, e la plebe in quel lungo intervallo s'era levata or pel caro del pane, ora per mal umore contro qualche magistrato, quetata sempre agevolmente [...]. Ma i quattro anni tra il 1816 e il 1820 avean fatto penetrare nella plebe tanti dispetti, che s'infocò tutta alla parola rivoluzione»¹²⁰. Questa, dunque, la spiegazione di Amari: a muoversi nel '20 era stata la plebe palermitana, e da questo isolamento rispetto al resto della società ne erano derivate conseguenze tragiche, infatti «venutosi poi agli estremi, gli uomini segnalati per la capacità o l'averne commettono un gravissimo misfatto se lascian far la plebe da sé sola»¹²¹.

Il VI capitolo del *Vespro*, in special modo, è un'ode al popolo siciliano, alla sua dignità nella

¹¹⁸ [M. Amari], *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. XXXII.

¹¹⁹ Ivi, p. LVI.

¹²⁰ Ivi, p. XXXVI.

¹²¹ Ivi, p. XXXVIII. L'errore da parte del ceto notabile consiste nel ritenere che «la plebe scatenata una volta divenisse dal primo fino all'ultimo una geldra di ladroni e cannibali coi quali un gentiluomo non dee sporcarsi» (*Ibidem*). A ragione Amelia Crisantino afferma che «il sentimento dello storico verso la plebe palermitana appare "eroicamente confuso": la plebe è ancora erede del popolo del Vespro, ormai inconsapevole portatrice degli stessi caratteri e sempre pronta a esplodere per rivendicare i propri diritti secolari. Quindi a spaventare il cuore pavido di ogni amante dell'ordine, e Amari ne farà personale esperienza nel 1849» (A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii sulla storia di Sicilia»*, cit., p. 156).

sopportazione dell'oltraggio ed alla riscossa dopo il «lungo servaggio»¹²², feroce nella vendetta ma capace di darsi una regola: «E ciò intervenne in un reame stato due secoli feudale, perché i baroni stranieri e nuovi, abborriti per quegli aggravi ch'erano inusitati in Sicilia, caddero involti nella medesima ruina del governo regio; i baroni antichi, pochi di numero, battuti dalle proscrizioni e dalla povertà, non eran forti abbastanza. Per tali cagioni, e per l'impeto del movimento che nacque dal popolo, par siano stati democratici al tutto quegli ordinamenti repubblicani d'aprile milledugentottantadue. E in vero le deliberazioni più importanti dal popolo convocato in piazza si presero»¹²³. Il senso dello scritto sta proprio nel ribadire la spontaneità dell'evento e l'assenza di una direzione di contro alla tesi della congiura¹²⁴ ed al presunto ruolo primario avuto da Giovanni da Procida per la riuscita dell'impresa: «A Procida, alla congiura, [...] davano alcune cronache l'onore di questa nobil riscossa; e l'hano seguito i più, talchè istorie e tragedie e romanzi e ragionari d'altro non suonano ormai. Io sì il credea, finchè addentrandomi nelle ricerche di queste istorie, dell'errore mi accorsi. [...] Da questi e da tutti gli altri particolari si scorge essere stata la rivoluzione del vespro un movimento non preparato, e d'indole popolana, singolare nelle monarchie di mezzo»¹²⁵. Amari, nel ridimensionare notevolmente il ruolo di Giovanni da Procida, che invece era stato accentuato nella tragedia di Niccolini¹²⁶, opera molto conosciuta anche in Sicilia¹²⁷, compie un'operazione di grande significato politico. Basti qui riproporre il giudizio di Guerrazzi: «Voi mi avete distrutto un creduto eroe, G. da Pocida: non importa,

¹²² M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, cit., p. 57.

¹²³ Ivi, p. 68.

¹²⁴ «Il popol sapea che rimedio ai suoi mali ce n'era un solo [...]. Prontissimo il popol di Palermo di mano e d'ingegno, si lanciò in un attimo a quell'esempio, perchè tutti voleano a un modo, da parer congiura a mediocre conoscitore [...]. Al maraviglioso avvenimento poi tutto il modo cercò una ragione maravigliosa del pari: dopo breve tempo, il fatto del vespro e quello della venuta di Pietro si rappicarono: scorsi alquanti più anni trapelava qualche pratica anteriore: alcuno forse l'accrebbe, vantandosi. E nel reame di Napoli, e nell'Italia guelfa, e in Francia con maggiore studio si propalò quella voce della congiura; parendo gittar biasimo su i siciliani, e all'angioino reggimento scemarne. [...] Gli storici successivi l'un l'altro copiaronsi; molti riferirono senza dar giudizio le due opinioni della congiura, e della sommossa spontanea» (Ivi, p. 71).

¹²⁵ Ivi, p. 70.

¹²⁶ G.B. Niccolini, *Giovanni da Procida. Tragedia*, Presso R. Masi, Bologna 1831.

¹²⁷ F. Malvica, *Giovanni da Procida, tragedia di Gio: Battista Niccolini*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», I, ott-dic 1832, t. IV, pp. 139-150. Cfr. G. La Mantia, *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia «Giovanni da Procida» di G. B. Niccolini in Sicilia nel 1831*, in «Archivio Storico Siciliano», XLV, 1924, pp. 220-286.

dacchè avete ingrandito un popolo. Tutti valgono più di un solo, e sia chiunque»¹²⁸, nonché le reazioni storico-letterarie suscitate dall'opera¹²⁹.

L'idea di un *nuovo Vespro* è infatti comune nella pubblicistica quarantottesca¹³⁰ e la ricerca delle analogie riguarda differenti aspetti, primo fra tutti quello relativo al ruolo delle parti (fazioni) rispetto alla totalità (popolo): «La nostra insurrezione non è l'opera d'un uomo con un branco di seguaci nelle tenebre della congiura [...]. Ma l'unanime accordo d'un popolo disperato da atroci sventure, da lunghissimi dolori [...]»¹³¹. A confermare il forte impatto che l'opera ebbe nell'immaginario collettivo, si veda ad esempio il seguente passaggio tratto da un periodico catanese, in cui il mito del Vespro conserva un legame, ideale e materiale, col presente attraverso la partecipazione del popolo:

Quando Michele Amari concepiva il pensiero di dettare la storia de' tempi angioini e aragonesi due fini soprattutto si proponeva: l'uno di mostrare come un popolo ridotto agli estremi della oppressione finalmente si riscuota e cerchi e trovi nella disperazione una via di salute; l'altro, i miracoli della concordia nazionale. Quel disegno fu trapelato dal governo, e l'autore, comechè avesse quel libro legalmente pubblicato, fu non pertanto costretto a fuggire e a vivere in terra straniera. Ma l'idea generosa in lui, aiutata dalla persecuzione, più si diffuse e mise profonde radici nelle menti di chi pensava: le masse non ne avean bisogno, perchè nel loro giusto malcontento avriano a suo tempo trovato bastante ragione e forte eccitamento a muoversi¹³².

La guerra del Vespro, intesa come «una vera e propria guerra d'indipendenza»¹³³, rimane il *topos* ideale da cui trarre ispirazione nella lotta antinapoletana. Lo sfondo politico dell'opera permane dunque quello sicilianista¹³⁴, ma senza la grettezza che aveva contraddistinto la letteratura

¹²⁸ Lettera di F.D. Guerrazzi del 27 luglio 1842 (in A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, cit., vol. I, pp. 50–51).

¹²⁹ E. Rubieri, *Apologia di Giovanni da Procida. Ricerche storico-critiche precedute da una lettera a Michele Amari, e corredate di due inediti documenti*, Tip. Barbera, Bianchi e C., Firenze 1856. Era incentrato su un episodio della storia siciliana di età medievale anche il romanzo storico del democratico Francesco Milo Guggino, *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca. Storia siciliana del secolo XVI*, Stamperia Carini, Palermo 1845, 2 voll.

¹³⁰ Sull'argomento si vedano G. La Mantia, *I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 217–219; M.C. Pagano, *Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco*, in «PoloSud. Semestrale di Studi Storici», II, gennaio–giugno 2013, n. 2, pp. 99–119; S. Pitre, *Lu Vèspiru sicilianu*, in *Fiabe e racconti popolari raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitre*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1875, vol. IV pp. 41–50; S. Salomone Marino, *La storia nei canti popolari siciliani. Il Vespro*, in «Archivio Storico Siciliano», II 1874, pp. 44–63.

¹³¹ *Il Vespro e la rivoluzione del 1848*, «L'amico del Popolo», n. 5 del 3 febbraio 1848.

¹³² *Articolo originale*, «L'amico del Popolo», n. 3 dell'1 febbraio 1848.

¹³³ V.E. Orlando, *Michele Amari e la storia del regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», L, 1930, pp. 1–68.

¹³⁴ Meno di un decennio dopo, memore anche del fallimento della rivoluzione del '48, Amari scriverà: «Posti così fatti principii, cade al tutto il congegno della monarchia costituzionale siciliana; primo perchè sarebbe monarchia, e

di parte baronale, e con in più una motivazione storica metodologicamente fondata, restituendo «altra e improvvisamente più ampia base all'identità politica siciliana»¹³⁵. Secondo Romeo, ciò che in concreto colpisce maggiormente il pubblico dei lettori è il carattere militante e politico dell'opera, «l'immediato richiamo al sentimento siciliano, l'appello, che prorompeva da ogni pagina, alla rivolta»¹³⁶, e sebbene la redazione dell'opera sia svolta secondo rigorosi criteri storiografici¹³⁷, lo stesso Amari ne sostiene gli «intendimenti politici», non solo nel senso delle finalità eminentemente propagandistiche, ma soprattutto in riferimento al contesto in cui l'opera germina. Infatti, nella prefazione all'edizione fiorentina del '51 l'autore precisa che «il libro che mi fo a ristampare, nacque dalle passioni che ferveano in Sicilia innanzi il 1848», ed oltre, ad istituire in maniera significativa un parallelo non solo simbolico tra le due sollevazioni: «[...] del rimanente, la somiglianza dei casi del Vespro con quei del 1848 è incredibile, non che maravigliosa [...]»¹³⁸. Inoltre, l'uso di concetti appartenenti ad un lessico politologico modernizzante (*repubblica, democrazia, parlamento, federazione*) rimanda per lo meno ad una dimensione temporale coeva all'autore. Ne è un esempio il seguente passo: «Del rimanente certissimo appare che gl'interessi comuni dell'isola per un'adunanza federale si maneggiassero; la

secondo perchè sarebbe siciliana» (M. Amari, *Prefazione a La guerra del Vespro siciliano. Quarta edizione*, cit., p. X).

¹³⁵ A. De Francesco, *Presentazione a M. Amari, Studi su la storia della Sicilia dalla metà del secolo XVIII secolo al 1820*, cit., p. 5. L'operazione culturale ambiziosa e di ampio respiro realizzata da Amari arriva ad incorporare, secondo Giarrizzo, dominazione araba e costituzione inglese, «ch'erano state in Sicilia senza interruzione infin dal secolo XI» (M. Amari, *Prefazione a La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII. Seconda edizione accresciuta e corretta dall'autore e corredata di nuovi documenti*, Baudry Libreria Europea, Parigi 1843, pp. VII-VIII), di modo che «tutta la storia moderna di Sicilia era, in questa visione, vista nascere da radici medievali; e persino le sue vicende dell'età risorgimentale, con la sopravvalutazione della costituzione del 1812 come ricongiungimento alle origini normanne attraverso gli istituti costituzionali della sorella normanna d'oltre Manica, saranno da politici e da storici esaltate a presupposto di rivendicazioni sicilianiste nel quadro del nuovo stato italiano» (G. Giarrizzo, *Per una storia della Sicilia in età moderna*, Lezione inaugurale dell' A.A. 1966-67, in «Annuario della Università degli Studi di Catania», Anno Accademico 1966-67, 533° dalla fondazione dell'Università, Tipografia dell'Università, Catania 1967, pp. 19-30). Amari conferma esplicitamente questo rimando: «L'esempio dell'Inghilterra pareva tanto più appropriato alla Sicilia, quanto le due costituzioni tornavano ad una origine comune, e la siciliana era stata riformata alla misura dell'inglese nel 1812» (M. Amari, *Prefazione a La guerra del Vespro siciliano. Quarta edizione*, cit., p. VI).

¹³⁶ R. Romeo, *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, cit., p. 172.

¹³⁷ Pispisa ribadisce questo concetto, tuttavia, la «sottile operazione di natura politica» non riesce a supportare la tesi di fondo che il moto fosse *non preparato e d'indole popolare*: «Il popolo, così caro all'Amari ed alla storiografia romantica, non ebbe alcuna parte nell'elaborazione del moto, fu tenuto all'oscuro. [...] Appare chiaro, quindi, che ci troviamo di fronte a due Vespri, uno mitico, creato dalla storiografia dell'Ottocento, che ha assunto gli eventi del 1282 come simbolo di riscatto di un popolo [...]; l'altro, quello verificatosi in concreto, agganciato ad una realtà ben diversa che oggi, finalmente liberi da ubriacature sicilianiste, ci fa vedere sotto nuova e chiara luce il giudizio di Croce [...]» (E. Pispisa, *Il problema storico del Vespro*, in «Archivio Storico Messinese», 1980, pp. 57-82).

¹³⁸ M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano. Quarta edizione*, cit., pp. V-XI.

quale per l'antico uso si chiamò parlamento, ma in altro modo che i soliti parlamenti si compose; mancandovi il principe e fors'anco i baroni: poiché nel primo principio di questa repubblica sol veggonsi legami tra municipio e municipio sol dicono gli storici di congregati sindichi delle città, d'invito a tutte le terre ad entrare per sindichi nel buono stato comune, e simili parole che suonano rappresentanza cittadinesca e non baronale»¹³⁹.

Ma per quanti sforzi Amari faccia per comporre in un unico quadro organico il movimento tra le diverse parti che concorrono all'effettivo successo del «gran fatto» della rivoluzione del Vespro, rimane comunque netta la distinzione tra plebe e popolo, e quest'ultimo, piuttosto che costituire una categoria onnicomprensiva e totalizzante, resta pur sempre il *contenitore* solo di una parte. Tuttavia, in alcuni passaggi Amari stesso è disposto a concedere un qualche credito a quella «misera» e «infima plebe»¹⁴⁰, quando, anticipando un tema che soprattutto la memorialistica di parte democratica svilupperà abbondantemente, ossia quello del *tradimento* perpetrato dalle classi dirigenti, fa intravedere una dinamica partecipativa in cui la subordinazione rispetto ad alcune figure – in genere superiori per rango e cultura – implica una pericolosa dipendenza delle masse urbane rispetto a «uomini del popolo che la plebe infelicamente suol porre volentieri al reggimento delle sue rivoluzioni, credendoli dello stesso suo sangue e di mente molto maggiore»¹⁴¹.

Nelle ultime battute della guerra di resistenza del '49, soprattutto dopo la perdita di Messina, quando la memorialistica tutta concorda nell'evidenziare i limiti e le carenze dell'organizzazione militare¹⁴², e la mancanza di un esercito regolare efficiente, nonostante i provvedimenti tardivi per l'arruolamento di massa¹⁴³, ritorna in alcuni il tema amariano della *guerra di popolo*, il mito della

¹³⁹ M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, cit., p. 69. Cfr. E. Occhipinti, *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, in «Nuova Rivista Storica», XCI, 2007, fasc. II, pp. 459–530.

¹⁴⁰ Cfr. M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, cit., pp. 78, 242 e 270.

¹⁴¹ Ivi, p. 304.

¹⁴² Cfr. L. Mondini, *Aspetti militari della rivoluzione siciliana del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 117–123.

¹⁴³ «La Sicilia aveva vinto, ma per furia e levata di popolo, per le condizioni eccezionali dell'epoca, e non mai per guerra regolarmente condotta ed ordinata; ed è ben noto che le forze materiali d'un popolo sollevato, nei primi momenti d'una lotta vengono raddoppiate e più, dall'impressione morale che producono, presentandosi agli oppositori colle apparenze della maggiore esagerazione, mercè appunto la mancanza d'ordine e d'unico concetto nell'operare; ma passato il momento, direi, della sorpresa e dovendosi venire alla prova delle vere forze rispettive, non

nazione in armi, laddove gli eserciti regolari per definizione mostrano forti limiti:

Troppo si era detto doversi esclusivamente contare sulla truppa regolare [...]. Errore fatale! La guerra ordinaria è la guerra dotta, strategica, ordinata: tanti colpi di cannoni, tali movimenti, tanti uomini uccisi e tante ore danno una vittoria. La guerra dei popoli è guerra spontanea, al di fuori di ogni combinazione e di ogni calcolo; e tutte le volte che i popoli han voluto solo poggiarsi ai metodi della scienza, sono stati battuti, imperocchè la scienza ha bisogno tempo, usi, pratiche, cose tutte che i popoli non hanno. La guerra dei popoli non ha giornate campali, o, per meglio dire, non ha che una battaglia, la quale dura tutti i giorni, tutte le notti e tutte le ore [...] ¹⁴⁴.

Ed è proprio in questi momenti che avviene nuovamente una trasfigurazione. La *plebe* palermitana riacquista una propria identità e volontà, minacciando la resistenza armata di fronte all'avanzata dell'esercito borbonico. Da mera figura retorica diventa protagonista della storia nel momento in cui le classi pensanti l'hanno abbandonata, al punto da ispirare ad un ex deputato del Parlamento rivoluzionario, in una cronaca scritta negli anni dell'esilio, la seguente precisazione: «Io per popolo intendo, nella narrazione che scrivo, la plebe» ¹⁴⁵. Non si potrebbe avere un ribaltamento di giudizio più completo di questo. In tale affermazione vi è certamente la volontà di tributare un omaggio a quelle popolazioni urbane, senza più distinzioni di sorta, che avevano deciso di ignorare i prudenti consigli della parte moderata. Un popolo lasciato solo e senza guida, anzi *ingannato* dalle sue classi dirigenti ¹⁴⁶, solidali col nemico o fuggite nottetempo: «Il popolo non si sapea dar conto del cangiamento istantaneo nell'azione governativa. Sentia di ancor non mancargli la forza per continuare la gran lotta. [...] Povero popolo! egli rassegnava le sue forze, ma non capiva chi le rendesse inerti e vi togliesse la vita» ¹⁴⁷. Questa accusa diviene infatti uno dei motivi ricorrenti nella memorialistica democratica, che si riappropria in tal modo di un tema retorico dal fortissimo impatto simbolico. Il tradimento delle *classi culte* moderate, perpetrato alle spalle di un popolo generoso, già pronto alla resistenza ad oltranza, ed ostile ad ogni forma di

corre dubbio che la vittoria rimarrà per lo più, se non sempre, alle Truppe disciplinate e ben guidate» (V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 93).

¹⁴⁴ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 284.

¹⁴⁵ G. De Pasquali (deputato), *La guerra del popolo e la capitolazione di Palermo. Narrazione documentata*, in G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 606.

¹⁴⁶ V. Ragona, *La politica inglese e francese in Sicilia negli anni 1849-1849*, Presso i fratelli Garnier, Parigi 1853, p. 129.

¹⁴⁷ [F. Crispi], *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Fratelli Caffari, Torino 1850, pp. 7-8.

mediazione diplomatica, costituirà l'immagine consegnata dagli esuli ai lettori.

2. Moto spontaneo o organizzato? Il punto di vista dei protagonisti e la memoria contesa

Spuntava appena il sole, e le vie erano affollatissime di gente di ogni condizione, ma inermi, e come in una festa popolare, se non che mancava delle feste la gioia: era un andare, un venire, un chiedersi a vicenda novelle: credeansi spettatori, ed erano, senza saperlo, attori; attendeano i congiurati, ed i congiurati erano loro¹⁴⁸

La contesa per la memoria si combatte su più fronti, ma se quello dell'attribuzione delle responsabilità risulta essere il terreno principale di scontro, e quindi il più frammentato, in altri ambiti le posizioni sono maggiormente concilianti e orientate alla costruzione di una versione convergente. Uno dei temi condivisi è certamente quello relativo ai primordi della rivoluzione del 12 gennaio, nella fattispecie l'aspetto riguardante i soggetti e la dinamica attraverso cui l'evento si origina e dipana. Qui invece, non a caso, si riscontra una netta divergenza tra le fonti napoletane e la memorialistica patriottica di parte siciliana: i motivi appaiono ovvi alla luce di quanto detto a proposito della costruzione retorica sul concetto di popolo così come era stata formulata nel capolavoro amariano, in quanto una lettura *spontaneista* avrebbe dato agli eventi una dignità simbolica e fattuale di notevole rilievo, poichè frutto di una totalità mobilitatasi autonomamente, e non eterodiretta da una fazione minoritaria¹⁴⁹. Dunque, così come Amari aveva messo in discussione l'ipotesi della congiura ad opera di Giovanni da Procida, favorendo una versione che accentuasse la spontaneità del moto popolare, anche la memorialistica quarantottesca, al di là di alcuni equivoci di fondo, opta prevalentemente per una ricostruzione affine, negando l'esistenza di un comitato direttivo insurrezionale. È su questo elemento che si regge l'analogia storica che lega materialmente, e non solo idealmente, il Vespro alla rivoluzione del 12 gennaio.

Ma al di là degli elementi simbolici connessi alla vicenda, la questione è di per sé controversa.

¹⁴⁸ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 28.

¹⁴⁹ Calà Ulloa, ad esempio, più volte si riferisce con una formula particolarmente evasiva ai «rettori di Sicilia» (P. Calà Ulloa, *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854, pp. 82, 238 e 258). In un'altra memoria borbonica viene ribadita in maniera esplicita la tesi della congiura ad opera di alcuni notabili palermitani: «Era il giorno 29 novembre quando nella casa di un agiato Palermitano si ricevevano sottoscrizioni per l'architettata rivolta e si dispensavano armi» (R. Santoro, *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Tip. di G. Guerrera, Napoli 1852², pp. 26-27).

L'equivoco nasce dal fatto che il manifesto di Rosario Bagnasco¹⁵⁰, il quale fissava la data dell'insurrezione al 12 gennaio¹⁵¹, giorno del genetliaco del re, venne immediatamente attribuito non all'iniziativa di un singolo uomo, ma a quella di un comitato clandestino. Del resto, il documento contribuiva abilmente ad alimentare questa interpretazione («subordinazione ai capi», «chi sarà mancante di mezzi sarà provveduto») per aggregare volontari il giorno della prevista insurrezione, rassicurandoli e sulla buona riuscita e sulla efficiente organizzazione del tutto. Al manifesto di Bagnasco fece immediatamente seguito un altro proclama che si riferiva in più punti, e questa volta in maniera esplicita, ad un *Comitato direttore*:

Le masse armate che dall'interno del regno corrono a prestare mano forte alla causa nazionale, prenderanno posizione nei vari punti delle nostre campagne indicate dai rispettivi condottieri. Costoro dipenderanno dagli ordini del Comitato direttore, composto dei migliori cittadini d'ogni rango. La popolazione di Palermo uscirà armata di fucile all'alba del 12 gennaio, mantenendo il più imponente contegno, e si fermerà nelle parti centrali aspettando i capi che si faranno conoscere, e la dirigeranno. Non si tirerà sulla truppa se non dopo serie provocazioni ed aperte ostilità. In questo intervallo nessuno ardisca di criticare gli ordini ed i provvedimenti del Comitato. Ciò è del maggior interesse perchè non si alteri l'esecuzione del piano generale diretto ad assicurare i destini della nazione, e la salute pubblica. Qualunque movimento che sarà suscitato in Palermo e fuori prima del giorno 12, si avverte essere manovra di quella polizia, che cerca di aggravare le pubbliche catene. Non si domanderanno contribuzioni ai proprietari quando non sieno volontari, e spontaneamente esibite. Ciò serve a smentire quanto la polizia vada indegnamente praticando per screditare il Comitato, incapace di esercitar concussioni di migliaia d'onze a carico di negozianti e proprietari. Palermo 10 gennaio 1848. Il Comitato Direttore¹⁵².

La realtà era tutt'altra, e non solo per quanto riguardava la presenza di uomini al comando, ma

¹⁵⁰ «SICILIANI. Il tempo delle preghiere inutilmente passò – Inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni ... Ferdinando tutto ha spezzato. E noi popolo nato libero ridotto fra catene e nella miseria, tenderemo ancora a riconquistare i legittimi dritti? All'armi figli della Sicilia! La forza di tutti è onnipossente: l'unirsi dei popoli è la caduta dei Re. Il giorno 12 gennaio 1848 all'alba segnerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa dall'Italia da Pio. Unione, ordine, subordinazione ai capi. Rispetto a tutte le proprietà, e che il furto si dichiari tradimento alla causa della patria, e come tale punito. Chi sarà mancante di mezzi sarà provveduto. Con giusti principi il cielo seconderà la giustissima impresa. Siciliani all'armi!» (in *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli*, cit., p. XCVI) Cfr. A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I, pp. 38–43.

¹⁵¹ Anche la fallita rivolta carbonara del '22, quella del *tradimento* di Ferdinando Amari, padre di Michele (cfr. A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii sul la storia di Sicilia»*, cit., pp. 26–31; R. Romeo, *Michele Amari*, cit., pp. 158–194) era stata fissata per il 12 gennaio, giorno del compleanno del re. Sul fallimento dei *nuovi Vespri* cfr. G. Giarizzo, *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, in *«Archivio Storico per la Sicilia Orientale»*, LXIX, 1973, pp. 355–359; G. Rota, *Società politica e rivoluzione nel Mezzogiorno: la carboneria palermitana, 1820–1822*, in *«Rivista italiana di studi napoleonici»*, XXVIII, 1991, pp. 225–261.

¹⁵² In *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli*, cit., p. XCVII.

soprattutto per la penuria di mezzi a disposizione: «Nessun deposito d'armi si sapeva esistesse, nessuno conosceva se ci fossero apparecchiate munizioni da guerra, e se ci fosse almeno l'ombra d'una somma di denaro disponibile: eppure la fiducia fu completa, e si andò innanzi con fede cieca nella rinascita dell'audace impresa. Quel proclama non partiva né da un Comitato direttore, come ora si direbbe, né da uomini influenti, ed in qualche modo designati dall'opinione pubblica come capi del movimento»¹⁵³. Alcune voci circolanti già da prima che il manifesto facesse la sua apparizione sviarono anche la polizia, che nella notte tra il 9 e il 10 gennaio arrestò 11 eminenti personalità (tra cui Emerico Amari, Francesco Ferrara, Francesco Paolo Perez, l'abate Giuseppe Fiorenza, Gioacchino d'Ondes Reggio)¹⁵⁴, in prevalenza moderati, considerati i membri del famigerato comitato clandestino, in realtà «erano uomini o per ingegno, o per parentadi ed aderenze, de' più ragguardevoli di Palermo: la più parte di loro erano stati fra' i promotori delle pacifiche manifestazioni, più a riforme che a rivoluzioni inchinevoli. Il governo credette aver ormai in suo potere i capi di un movimento possibile. Stolta fidanza; imperocchè le sêtte e le congiure hanno capi, le rivoluzioni non ne hanno»¹⁵⁵.

Nella memorialistica solo La Masa sembra sostenere la tesi dell'esistenza del comitato direttivo¹⁵⁶. Questa però non è mai confermata esplicitamente, e del resto non potrebbe esserlo, considerato che La Masa rientra in Sicilia dalla Toscana l'8 gennaio dopo un lungo esilio¹⁵⁷, ed è a tutti gli effetti considerato dai suoi stessi conterranei uno straniero¹⁵⁸. Infatti, appena giunto a

¹⁵³ V. Fardella di Torreaarsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 63.

¹⁵⁴ F. Ferrara, *Altre particolarità sugli undici detenuti al Castello*, «L'indipendenza e la Lega», n. 6 del 4 marzo 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 173-178. Cfr. G. Lodi, *Gli arrestati politici in Palermo la notte dal 9 al 10 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, pp. 65-72.

¹⁵⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 26. Anche le fonti napoletane non ufficiali fanno riferimento all'esistenza del comitato: «[...] Bozzelli, in qualità di membro del Comitato Direttore rivoluzionario [a Napoli], avea scritto al comitato Direttore di Sicilia. S'insorgesse nell'Isola [...]» (G. La Cecilia, *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 Maggio*, A. Strambi Editore, Civitavecchia 1848, p. 11).

¹⁵⁶ Tuttavia, nelle ultime battute dei *Documenti* La Masa così conclude: «[...] la rivoluzione siciliana non ebbe altra origine che le scelleraggini e le incostituzionalità del governo borbonico, non altro impulso che la volontà generale e concorde di tutti i cittadini» (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 630). E questa rimane la versione ufficiale condivisa da tutti i memorialisti, specie di parte democratica.

¹⁵⁷ Ivi, vol. I p. 47. Cfr. G. Lodi, *Giuseppe La Masa e il suo arrivo a Palermo la sera dell'8 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, pp. 73-80.

¹⁵⁸ «I popolani accorsi al rumore chiedeano le armi e i capi promessi: vider La Masa, che ha aspetto ed accento forestiero, e che non conosceano perchè da pochi giorni rimpatriato con falso nome; credettero foss'egli il capo, e seguironlo» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 29).

Palermo, per il tramite di Crispi e Pilo cerca invano di entrare in contatto col comitato – «Un Comitato segreto erasi formato in Palermo, e Crispi mi dava un indirizzo per Rosolino Pilo onde ritrovarlo»¹⁵⁹ –, ma non porta elementi utili alla conferma, anzi implicitamente concorre a metterne in dubbio l'esistenza:

La notte del giorno 8 giunsi in Palermo. Sul far dell'alba cercai di Errante che mi trovò rifugio in un palazzo prossimo alla Fieravecchia. Ivi nascostamente si radunavano gli amici miei. Feci avvisato Rosolino Pilo Gioieni del mio arrivo. A lui, a Vincenzo Errante ed a Carini disvelai i preparativi del Continente in rapporto alla Sicilia perchè conducessero nel mio asilo il Comitato direttore. – Il Comitato non venne. – Dimandai allora a Pilo quali erano i preparativi per la rivoluzione del giorno 12 gennaio. Egli rispondevami che ogni mezzo è completo, e verrà manifestato al popolo domani. [...] La sera di quel giorno [10 gennaio] veniva a trovarmi per l'ultima volta Rosolino Pilo Gioieni, ed io interrogavo se fosse stabilito un nucleo segreto d'insorgenti per uscire armati nelle piazze, onde formare un punto centrale alla insurrezione; ed egli mi rispondeva che questa misura non erasi prevista dal Comitato direttore¹⁶⁰.

Rosalino Pilo, che in quei giorni ebbe il compito di introdurre La Masa nei gruppi cospirativi palermitani, in uno scritto del 1852¹⁶¹, e dunque successivo alla pubblicazione dei *Documenti* lamasiani, in diversi passaggi si riferisce ai preparativi di un «preteso» comitato direttore, di cui però non ha avuto conoscenza diretta e non garantisce l'esistenza, così come emerge da questa rievocazione dei fatti indirizzata a La Masa:

Io solo ti soggiunsi che conoscevo persona, la quale mi aveva dichiarato esistere certamente un tale Comitato, e che avrei fatto di tutto per trovarla, e pregarla di recarsi preso di te per conferire sull'assunto, né mancai di eseguire quanto ti promisi, perchè la sera stessa fui con la detta persona indicatami da un mio amico come facente parte del Comitato direttore. Era questi Rosario Bagnasco al quale narrai ciò che tu desideravi, ma esso dichiarommi non potere il Comitato mettersi in comunicazione con alcuno, perchè tuttavia era astretto a tenere l'incognito, così come non si potè venire al desiderato abboccamento, del che non mancai d'avvertirtene la domani [...] ¹⁶².

¹⁵⁹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 43. Rispetto a questo resoconto, Crispi rettificherà: «Gli diedi un indirizzo per Rosolino Pilo Gioeni, ma non parlai di comitato segreto formatosi in Palermo. E poichè da La Masa e da molti altri si è parlato di comitati e di commissioni rivoluzionarie nelle Due Sicilie, è bene che io tolga di mezzo un equivoco, onde da qualche tempo si è tentato di occupare l'opinione pubblica. – È necessario sapere che, se riunioni di alcuni amici della libertà, ove si parla e si piglia un interesse alle condizioni del paese, debbano definirsi quai comitati e commissioni rivoluzionarie in Napoli ed in Palermo, queste riunioni non sono mancate mai, e sono divenute di maggiore importanza dopo il 1838, allorchè i liberali dei due paesi cominciarono ad avere stretti rapporti tra di loro» (cit. in G. La Masa, *Aggiunta ai Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1851, pp. 251-252).

¹⁶⁰ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 49.

¹⁶¹ R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione pria del 12 gennaio 1848*, cit., pp. 1-25.

¹⁶² Ivi, p. 24.

Al medesimo tempo, riferendo di un colloquio avuto con Crispi, dopo averlo informato sulla dotazione di armi lo rassicura, ma sempre in via indiretta e per interposta persona, circa l'esistenza del comitato: «Egli mi domandava se eravamo forniti d'armi, ed io rispondevagli correre voce che non se ne mancava, e che interpellato il principe di Pandolfina su tale oggetto, assicurò esservene a sufficienza. Gli sopraggiunsi che sapevasi esservi un Comitato direttore, ed esistere moltissimi *Club*, e che tutti erano d'accordo di venire alle armi il giorno 12»¹⁶³. Calvi nega invece in maniera risoluta l'esistenza di un qualsiasi direttivo:

Finalmente si osservi, che in tutto il corso della rivoluzione, in un tempo, in cui universalmente menavasi vanto di servigî veri, o non veri, fatti alla rivoluzione, niuno osò dirsi di aver fatto parte di questo chimerico comitato. Esistevano, egli è vero, in Palermo da più anni delle associazioni segretissime, [...] ravvolte in vòte astrazioni, ed in inani utopie giobertesche, queste associazioni nulla fecero mai d'importante; nulla – per le idee in esse dominanti – erano capaci di fare. Poco prima della rivoluzione, le quattro società, in cui erano i liberali divisi, mostravano più apertamente la differenza fra i vòti dottrinari, e gli uomini di azione: quest'ultimi, se non costituivano una vera cospirazione, se non composero, prima della rivoluzione, il Comitato direttore, ebbero almeno il merito di gittarsi, se non tutti, in gran parte nella rivoluzione colle armi in mano¹⁶⁴.

E la stessa versione dei fatti viene data da Beltrani-Scalia:

Esisteva un Comitato direttivo in Palermo negli anni anteriori al 1848? Nel modo più reciso rispondiamo negativamente, se per Comitato debba intendersi un manipolo di persone, strette da determinati vincoli, operanti con la medesima parola d'ordine, e con immediata e decisa influenza sulle masse popolari. Ed invero nessun documento, nessuna prova è stata mai data dell'esistenza di questo Comitato, di cui, però, tutti han sempre parlato come dell'araba fenice. [...] Con ciò non vogliamo negare che, soprattutto quando gli avvenimenti incalzavano, tra i giovani più arditi, come tra i popolani più insofferenti del Governo, corressero intelligenze, allo scopo di promettersi il reciproco aiuto, caso mai dalle dimostrazioni dovessero succedere le schioppettate [...]¹⁶⁵.

Se dunque l'inesistenza del comitato organizzatore palermitano parrebbe legittimare una lettura *spontaneista* degli eventi¹⁶⁶, questa però si limita al singolo episodio scatenante – il 12

¹⁶³ Ivi, p. 21.

¹⁶⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 52 nota 1.

¹⁶⁵ M. Beltrani – Scalia, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848–1849. Pubblicate dal figlio a cura di G. Pipitone Federico*, Scuola Tip. Boccone del povero, Palermo 1932, vol. I, pp. 245–247.

¹⁶⁶ Berti nega una simile impostazione (G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 297–301), così come in maniera ancora più netta Lupo: «La memorialistica siciliana di parte moderata, descrivendo le origini del moto palermitano del '48, insiste sul suo carattere spontaneo, vedendolo quasi come una reazione “meccanica” alla compressione borbonica. [...] io penso che non spieghi granchè, come non spiega granchè la tesi della spontaneità per il '60» (S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., p. 42).

gennaio – e non può negare che a quella data esistesse una rete cospirativa, organizzata per comitati segreti locali, perlomeno nelle principali città¹⁶⁷. Già Messina era insorta nel settembre '47, anticipando nei tempi e nei modi l'attendismo dei *dottrinari* palermitani¹⁶⁸, e la repressione repentina che ne era seguita sembrava confermare ancora una volta le ragioni degli attendisti. A Palermo, infatti, si erano svolte delle manifestazioni pacifiche tra l'ottobre e il novembre del '47, a conferma di come la ricerca di una soluzione riformista fosse ancora perseguita dal notabilato cittadino, nonostante la non infrequente militanza politica nei circoli e nei comitati¹⁶⁹. L'assenza di protagonismi e di centri decisionali è uno degli aspetti caratteristici, ed allo stesso tempo problematici, dell'insurrezione palermitana del 12 gennaio. Infatti risulta difficile da credere che in una città presidiata da un folto contingente militare, com'è in quei mesi Palermo¹⁷⁰, si potesse dar vita ad una manovra destinata ad un seppur minimo successo senza alcun piano preordinato.

Che nei documenti ufficiali prodotti dopo il 12 gennaio non si faccia cenno ad attività insurrezionali preparate o meno, ma a una risposta popolare intesa come atto legittimo di difesa, è cosa ovvia – «Il giorno dodici di gennaro il popolo di Palermo fu aggredito da' soldati che chiamava fratelli; a' primi atti ostili taluni cittadini de' più animosi impugnarono le armi, e si cominciò a combattere; subito si formò un Comitato provvisorio nella piazza della Fieravecchia [...]»¹⁷¹, tuttavia, è fuori di dubbio che preesistano delle forze organizzate pronte ad intervenire,

¹⁶⁷ Salvatore Brancaleone Pittà riferisce che a Catania «intanto non si perdeva di mira l'interesse del nostro paese, il quale era dopo il 1837, diviso in due fazioni, cioè realisti e liberali. Costoro, in onta delle carneficine di Ferdinando, eransi accresciuti oltremisura, ed avevano acquistato una maggiore *simpatia* del paese intero.[...] E fu in questi tempi che, si compose il triumvirato segreto. – S. P. C. si riunirono, stabilendo, 1° una cassa, nella quale si versava il danaro, che contribuivano tutti i patrioti, 2° una forza segreta, organizzata di quello elemento facinaroso per giovare nel presente e nell'avvenire; 3° dare un indirizzo allo spirito pubblico, secondo le istruzioni, i programmi, è catechismi della Giovane Italia» (*Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà, Catania 1880*, in *Appendice a C. Naselli, Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II-III, 1949-50, p. 137). Su Pittà si veda anche C. Naselli, *Fonti inedite sulla rivoluzione del 1848 in Sicilia*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 213-223.

¹⁶⁸ Cfr. G. Arenaprimo, *La rivoluzione del 1848 in Messina*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, pp. 3-133; N. Checco e E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIX, 2002, pp. 3-42; F. Guardione, *Il primo settembre 1847 in Messina. Con carteggi e documenti inediti*, Clausen, Palermo-Torino, 1893; P. Pieri, *Messina e la Sicilia nel 1848 negli scritti inediti di Domenico Piraino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 231-236.

¹⁶⁹ Cfr. R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia*, cit., pp. 19-20.

¹⁷⁰ Cfr. F. Michitelli, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tip. di G. Barone, Napoli 1849, pp. 84-88.

¹⁷¹ *Proclama che annunzia gli avvenimenti sin dal giorno 12, lo stato della Città, e le provvidenze date del 15 gennaio 1848* (in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848*, Stamperia e libreria di A. Muratori, Palermo 1848, cit., p. 3).

in un secondo momento, per consolidare ed orientare la rivoluzione. Giuseppe La Masa ha in queste fasi iniziali un ruolo chiave¹⁷², e la sua testimonianza chiarisce in maniera inequivoca lo stato di estrema confusione e difficoltà che caratterizza la rivoluzione palermitana nelle sue primissime battute, quando le possibilità di successo sono quasi nulle e quelle residue appese ad un filo. Rientrato da pochi giorni da Firenze e quindi ignoto ai più, al suo apparire viene considerato uno dei capi della cospirazione, ed il medesimo non fa che assecondare l'equivoco, consapevole che non vi siano altre alternative¹⁷³: «Io compresi che l'unico mezzo a non estinguere quell'entusiasmo e quella fiducia che rinasceva potente nei pochi, era nel nascondere la mancanza del Comitato direttore, e mi diedi loro quale rappresentante del medesimo, dicendo di avermi tradito colui che nascondeva i fucili, e che io era pronto a riparare quel danno coll'armarli all'istante»¹⁷⁴.

Altro aspetto che merita di essere considerato è quello relativo all'allargamento e alla stabilizzazione della rivoluzione. Rispetto alla vulgata che sostiene il crollo immediato e totale degli apparati amministrativi regolari, alcune testimonianze sembrano confermare una realtà in parte differente. Infatti, il 15 febbraio il *IV Comitato di amministrazione civile, istruzione pubblica e commercio* nel rendere noto al Comitato Generale di Catania la situazione del personale nel proprio settore, comunica:

Questo Comitato [...] sulle notizie che ricercansi intorno ai cambiamenti che fossero occorsi nel personale del ramo interno, ha il vantaggio di palesare che nessun cambiamento si è disposto dal Comitato in questo dal personale [...] soltanto si è astenuto dal corrispondere con gl'Intendenti Sotto Intendenti, Segretari generali, e Consiglieri d'Intendenza, perchè il nuovo ordine delle cose li ha fatto cessare di tutto dall'esercizio delle loro funzioni essendo state le loro attribuzioni assorbite in ogni Capo Valle da' Comitati centrali. Ciò però non toglie che gl'impiegati e i subalterni delle Intendenze possano essere adibiti pel servizio come lo sono stati quelli delle Intendenze di Palermo, e debbono quindi percepire a titolo di soccorso i loro rispettivi soldi i quali si soddisfano sul ramo proprio dei fondi provinciali e non già dalla Tesoreria [...]¹⁷⁵.

È comunque doveroso precisare che le dinamiche sono diverse a seconda dei contesti presi in

¹⁷² Cfr. L.S., *Giuseppe La Masa*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 29 del 4 agosto 1848.

¹⁷³ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 66.

¹⁷⁴ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 54.

¹⁷⁵ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.

esame, e perciò risulta pressochè impossibile stabilire una casistica univoca. Dalle cronache emerge invece un dato di tutto rilievo: il coinvolgimento dei notabili palermitani – richiesto o imposto è da accertare – avviene all'indomani del 12 gennaio, e solo dopo questa adesione si può parlare di una partecipazione popolare maggioritaria. Ciò conferma lo stretto legame fiduciario, clientelare e materiale che continua a legare al ceto notabile cittadino quella componente popolare in grado di mobilitarsi in questa ed in analoghe situazioni. La rivoluzione urbana si nutre fin dai primordi dello stimolo di quell'«elemento intellettuale» che per cultura ed aspirazioni si colloca in una posizione sociale intermedia e che, in mancanza di intenzioni rivoluzionarie diffuse, costituisce «la sola forza di rottura»¹⁷⁶, ma necessita anche di una struttura più solida, composta appunto dal notabilato cittadino, il solo in grado di sostanziare, col suo concorso, una mobilitazione massiccia. Romano, in uno studio divenuto ormai un classico della risorgimentistica siciliana, richiama l'attenzione su questi rapporti di congiunzione e mediazione interclassista, stabilendo però una ulteriore distinzione all'interno del ceto notabile:

Da tessuto connettivo nei rapporti sociali fra questa parte della borghesia e la classe aristocratica, rinnovata per quanto riguardava il rapporto giuridico di tipo borghese del possesso della terra, e che aveva ancora in mano la direzione del movimento antiborbonico, funzionava un certo numero di impiegati di industria, professionisti e uomini di studio. Tra gli Scordia, gli Spedalotto, i Torrearsa, i Settimo da un lato e i banchieri come Riso dall'altro stavano avvocati come La Farina, intellettuali come Michele Amari, e un impiegato della amministrazione degli zolfi, Mariano Stabile, che avrà la maggior influenza nelle vicende della politica isolana nel 1848-49 come *alter ego* di Settimo. Sono questi che esprimono nel linguaggio giuridico, costituzionale e in quello politico la volontà di costituire un blocco stabile o che ne sono più o meno consapevolmente il veicolo, fra l'aristocrazia feudale e la borghesia, che consenta alla prima di conservare, con i propri beni, la direzione della vita politica, e alla seconda, con la partecipazione al governo, lo sviluppo della forza economica¹⁷⁷.

Questo intervento avviene su due livelli: da un lato all'insegna di un'autorevolezza socio-culturale spesa di fronte ad una popolazione per lo più incapace di formalizzare e dare una struttura alle proprie rivendicazioni; dall'altro come esercizio di un potere effettivo che approssimativamente si potrebbe definire di natura *pre-statuale*. Era già apparso in maniera più

¹⁷⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LVI, 1960, p. 41.

¹⁷⁷ S.F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1952, p. 81.

che evidente durante le manifestazioni pacifiche organizzate alla fine del '47. Come ricordato in precedenza, queste si erano svolte sotto l'egida dei notabili palermitani, ed il malcontento popolare non era sfociato in aperta rivolta solo grazie alla loro mediazione. Questo atteggiamento paternalista delle classi superiori si coglie in un passaggio dell'esortazione pronunciata dell'avvocato Calvagno nel corso di una di quelle manifestazioni: «Vi pregu dunga d'ascutarimi, siti tanti patruna mei, ma pigghiati li paroli di li chiu granni. *Nun jittamu*, comu si soli diri, *lu lardu a li porci*. Viditi ca cci sunnu assai ca farrianu costi grassi a spisi nostri, ora ssu saziu un ci l'avemu a dari, sapiti!»¹⁷⁸. Inoltre, in una lettera anonima inviata a Vial (comandante della guarnigione di Palermo), si lascia intendere una raggiunta concordia di intenti tra il popolo e i cosiddetti *cappeddi*: «E pri conconchiudiri cci dicu ca di li cappeddi nun avemu chi scantarinni pirchè annu statu e sunnu frati nostri, ed hannu patuti li guai di lu linu comu, e peiu di nuantri, e sunnu junti all'ossu, pri li grazi di V.E. e di tutti chiddi di la so cumarca»¹⁷⁹. Questa presunta comunione viene però meno nelle prime battute della rivoluzione del '48. Memore infatti di quanto era accaduto nel '20, «la classe dei possidenti, invece di prender parte alla sommossa, stette nei primi giorni perplessa ed aspettante nelle proprie case, per conoscere le azioni dei combattenti»¹⁸⁰, mentre

¹⁷⁸ *Viniti ccà sintiti – Discorso dell'avvocato Calvagno sulle dimostrazioni pacifiche del 27 novembre e seguenti (1 dicembre 1847)* (in *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli*, cit., p. VI). Lo stesso Calvagno, interrogato dalle forze dell'ordine sull'accaduto, così motiva l'intervento: «Venuti innanzi di quella gente il signor Calvi defilò, ma io dissi in pubblico ciò che un buono poteva dire e pensare; portai loro degli esempi e narrando ai medesimi certe favolette morali insinuai ad essi di ritirarsi [...]. Fu un piacere per me come per qualunque altro galantuomo sarebbe stato il vedere ad un tratto sciogliersi quella gente e tutta pacifica e persuasa tornare alle sue abitudini» (*Verbale fatto dalla Polizia contro il Dr Calvagno*, Ivi, p. XCI).

¹⁷⁹ *A lu signuri ginirali – Lettera a Vial (27 dicembre 1847)*, Ivi, p. XXXIII. La dichiarata unità viene però messa in discussione in un canto popolare (*Pri la dimustraziuni di Palermu in novembri 1897* [ma 1847]), che rovesciando il punto di vista sugli eventi ripudia la fiducia concessa ai liberali: «Menzi-garri e nubilicchi/chi lu zuccu di l'oricchi/ nni rumpistivu gridannu:/ “Viva Piu e Ferdinannu”,/ chista vostra rumurata/ finiu tutta a garrusata./ Di li nobili, io lu dissi,/ così soliti su' chissi;/ st'ignuranti, e sti curnuti/ vonnu farinni li bruti:/ sti rumuri e sti schiamazzi/ già pi nui su' tutti cazzi. [...]» (cit. in A. Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Pellicanolibri, Catania 1978², p. 74). Sul tema dei canti popolari siciliani il materiale antologico a disposizione è vastissimo, a partire dalle raccolte di Guastella, Salomone-Marino, Vigo, Pitre e Uccello. Per un primo approccio bibliografico si vedano M. Castiglione, *I canti popolari in Sicilia: una riflessione in margine di un incontro a Milena*, in «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», III, 2009, n. 5, pp. 5-24; S. Di Maggio, *Versi sui fatti storici dal '48 al '60 e dialoghi fra operai pazzi*, Tip. G. Bondi & C., Palermo 1894; C. Di Mino, *Il Risorgimento italiano nei canti del popolo siciliano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 220-227; A. Maurici, *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'Isola dal 1820 al 1848*, Reber, Palermo 1898; S. Salomone-Marino, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari*, in *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. II pp. 1-31; C. Naselli, *Satira di popolo nel Risorgimento siciliano*, Tip. Zuccarello & Izzi, Catania 1935; Id., *Il canto popolare nel decennio di preparazione*, in «Siculorum Gymnasium. Rassegna semestrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania», V, 1952, n. 2, pp. 155-173.

¹⁸⁰ G. Giarrizzo, *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LVI, 1960, p. 55.

coloro che si erano fatti capi della rivolta intimavano «chi ruba un fazzoletto sarà fucilato»¹⁸¹. Pilo denuncia il diffuso atteggiamento bifronte da parte del notabilato palermitano, che per timore attende da lontano lo sviluppo, ancora incerto, degli eventi:

I componenti del Club erano molti, [...] ve ne erano notabili per nobiltà e ricchezza, ma questi mancarono nell'ora della riscossa, che presi dal timore partirono per le ville, o si nascosero in città in qualche buggigattolo dei loro palazzi per poi ricomparire, allorquando superati gli ostacoli non rimaneva che raccogliere encomi, e complimenti. I principali per ardenza che presi da timore si nascosero, e poscia ricomparvero furono, Principe di S. Giuseppe, Fratelli Caminneci, Vincenzo Favara, Andrea Mangeruva, Principe di Pandolfina questi fuggirono parte prima del 12, e parte il 13, altri si ripararono sopra un vapore inglese posteriormente, e furono, Andrea Ondes, Marchese Torrea, Pasquale Miloro, Enrico Fardella, Vito Beltrani, Francesco S. Elia, Francesco Anca, Popò Sciara ed altri¹⁸².

Il 14 gennaio, il *Comitato spontaneo della Fieravecchia*, considerando che ormai ci si dovesse dare un ordinamento in grado di sopprimere alle pressanti esigenze della rivoluzione, richiese formalmente il coinvolgimento dei notabili cittadini, «individui cospicui e conosciuti per onestà e patriottismo e per possidenza»¹⁸³. Quanto alle dinamiche che portarono a questa partecipazione le fonti ufficiali insistono nel dare una versione irenica dei fatti: «Il Comitato provvisorio accompagnato dal popolo si recò alle case dei più cospicui cittadini, invitandoli a concorrere con loro alla difesa comune, e tutti vi hanno aderito con effusione di cuore»¹⁸⁴. Se questo coinvolgimento abbia avuto luogo attraverso pressioni è solo ipotizzabile, di certo le memorie non contribuiscono a dissolvere questa ambiguità: «L'indomani [14 gennaio] coloro i quali aveano in quei due giorni guidata l'insurrezione, nell'intento di darle autorità di nomi e di fortune, invitarono molti cittadini riguardevoli e noti per antico amore alla causa della libertà, per ricchezza o alti officii esercitati, a divider con loro cure, onore e perigli: i più aderirono volentieri; li altri per paura del popolo»¹⁸⁵. Calvi, riferendosi in particolare al coinvolgimento di Ruggero

¹⁸¹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 54.

¹⁸² R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia*, cit., pp. 19-20.

¹⁸³ Ivi, p. 76.

¹⁸⁴ *Proclama che annunzia gli avvenimenti sin dal giorno 12, lo stato della Città, e le provvidenze date*, cit., p. 3.

¹⁸⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 31-32. Scrive Palmieri riferendosi agli accadimenti del '20: «Pure in mezzo a tali orrori, la plebe stessa cercò un governo. [...] Ma come la nobiltà in quelle tristi vicende era ita in gran parte a ricoverarsi in campagna, o altrove, delle bande armate furono spedite a trarre in Palermo i membri della giunta» (N. Palmieri, *Storia della Rivoluzione di Sicilia nel 1820*, cit., pp. 23-24).

Settimo, racconta che questi «ebbe l'onore di di esser tradotto alla casa pretoria, in mezzo ad una calca di armati [...] che a nome del popolo imposegli di far parte del comitato. Non seppe egli ricusarsi [...] al suasivo linguaggio», aggiungendo che «per alquanti giorni Settimo non rifinava dal dire a tutti di aver dovuto ubbidire alla forza, recandosi al comitato»¹⁸⁶. Indubbiamente, vennero esercitate forti pressioni su taluni personaggi di pubblica fama per ottenerne l'appoggio, ma questo coinvolgimento obbligato, e non spontaneo, trova una spiegazione nella contingenza: l'astensione iniziale non fu infatti motivata da profondi e radicati convincimenti politici, ma dal fatto che i notabili ritenessero tatticamente prematura una loro esposizione, che avrebbe rischiato di comprometterli agli occhi dell'autorità legittima nel momento in cui una rivoluzione non ancora consolidata fosse stata rovesciata. Il marchese di Torrearesa così racconta queste fasi concitate:

La mattina del 14, gl'insorti riuniti alla Fieravecchia deliberarono d'invitare a portarsi al Palazzo Municipale, per costituire un Comitato da prendere la direzione del movimento, parecchi cittadini dei più notevoli per la loro posizione sociale, o per le loro conosciute opinioni liberali. Il primo che cercarono fu Ruggiero Settimo [...]. Da me venne il compianto Rosolino Pilo fratello del Conte di Capaci, e qualche altro; e giungendo con loro al Munipio, Don Ruggiero (così allora comunemente lo chiamavano) mi venne incontro per dirmi ch'egli non aveva indicato alcuno, e che quanti erano lì convocati dovevano riguardarsi come direttamente chiamati da quei signori che stavano in armi alla Fieravecchia. Delicata avvertenza perfettamente conforme al costante e retto procedere di quel nobile Uomo, e che non mancò egli di ripetere a quanti di noi avevano con lui rapporti di rispettosissima dimestichezza. Le principali strade della città erano state non dico barricate, ma ingombrate [...]; onde si rese impossibile circolare con le carrozze [...]; e perciò il Pretore di allora Marchese di Spedalotto Vincenzo Paternò, che abitava fuori città, e poscia il Duca di Serradifalco ed il Duca di Monteleone, che trovavansi nelle rispettive ville all'Olivuzza, dovettero venire a piedi al Palazzo Municipale [...]¹⁸⁷.

Rimpolpato dalla componente notabilare, il Comitato della Fieravecchia, comprendente il nucleo rivoluzionario della prima ora, si scorporò in quattro Comitati con compiti specifici¹⁸⁸, ai cui vertici si posero – o vennero posti – eminenti personalità, tutte di nobili natali (il marchese di Spedalotto all'annona; il principe di Pantelleria alla guerra e difesa; il marchese di Rudinì alle finanze; Ruggero Settimo, dei principi di Fitalia, alle comunicazioni), personaggi in grado di

¹⁸⁶ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 198.

¹⁸⁷ V. Fardella di Torrearesa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 67–68.

¹⁸⁸ Cfr. *Deliberazione della Municipalità di Palermo, e del Comitato provvisorio, che costituisce quattro Comitati per occorrere ai pubblici bisogni del 14 gennaio 1848* (in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 1–2).

essere in quel momento «il solo tratto di unione possibile tra gli uomini di azione, i patrioti dell'ultima ora e i retrivi»¹⁸⁹. Naturalmente, il punto di vista dei rivoluzionari che hanno combattuto nei primi due giorni, quelli che precedettero il coinvolgimento dei notabili, assume il tono di una condanna nei confronti di questi individui che attendono spauriti lo sviluppo degli eventi, che temono di compromettersi e che forse in cuor loro auspicano la reazione. La Masa prende le distanze dai *pavidi moderati*, le cui responsabilità politiche si estendono ben oltre il gennaio:

Io non ero ingannato nel temere dei moderati e dei riformisti [...]. Costoro fedeli al loro vecchio mandato non presero parte veruna nella sommossa armata. I civili, i proprietari ed i pensanti, erano avvezzi a vederli nella direzione di quei moti razionali con cui guidavano per l'innanzi il popolo. Alcuni di essi avevano anzi abbandonato la capitale e rifugiavansi nelle vicine campagne per evitare le ricerche dei combattenti e per non compromettersi in faccia al governo. Altri rinserravansi, come minacciati d'assedio, nei patri focolari. – Così gettavano nel popolo il dubbio e la divisione. A ragione può dirsi che il popolo era pronto ed intero alla guerra, e i moderati colle loro paure lo smembravano, l'estinguevano¹⁹⁰.

L'esigenza di una strategia che «unisce i salotti e la piazza»¹⁹¹ fa comprendere che se un primato rivoluzionario spetta al popolo, questo è solo di carattere temporale, poiché i notabili, la «classe più culta»¹⁹², non tarderanno ad inserirsi attivamente nel processo fino a prenderne in mano le redini¹⁹³, dopo che il loro intervento viene esplicitamente invocato per dare struttura alla rivolta.

¹⁸⁹ S. Chiaramonte, *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXVI, 1901, pp. 135–136.

¹⁹⁰ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 72–73. Torrearsa narra che dopo gli accaniti combattimenti del 14 e del 15, la mattina del 16 quasi tutti i membri del Comitato disertarono la seduta (cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 70). Calvi conferma che dopo l'arrivo da Napoli di nove vapori da guerra e lo sbarco di circa 5.000 soldati, il Comitato rimase composto di soli 9 uomini: Ruggero Settimo, principe di Pantelleria, Casimiro Pisani, Vincenzo Errante, Marchese Pilo-Scaletta, Francesco Crispi-Genova, Ignazio Calona, Pasquale Calvi, Mariano Stabile (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I p. 62 nota 3).

¹⁹¹ E. Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 141.

¹⁹² F.P. Perez, *La rivoluzione siciliana del 1848*, cit., p. 22. Cfr. A.M. Cirese, *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palumbo, Palermo 1973.

¹⁹³ Secondo Recupero «proprio i fatti del Risorgimento forniscono materiale documentario interessante per distinguere entro la società siciliana delle strutture, delle nervature, per così dire, che funzionano come canali obbligati di comunicazione interclassisti, veicolo da un lato di solidarietà e soccorso, dall'altro di devozione e obbedienza. Sono strutture verticali, tipicamente di *patronage*; ma anche strutture o aggruppamenti orizzontali, con solidarietà di classe, di quartiere di parentela. È sul collegamento di tali strutture che si fondano le squadre del '48, del '60, del '66» (A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848–74)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, p. 47).

Anche qualche mese prima, nel corso delle manifestazioni svoltesi a Palermo presso il Teatro Carolino e la Villa Giulia¹⁹⁴, quando per l'ennesima ed ultima volta si percorre la via conciliatrice della richiesta di riforme, nella fattispecie l'organizzazione di una Guardia nazionale cittadina, l'iniziativa spettò alle «classi più elevate della società», e solo grazie all'autorità sul «popolino» ed all'azione di «egregi cittadini» si era scongiurato il peggio: «I buoni si adoperarono ad impedire per quella sera l'irrompere della rivoluzione, e la loro parola riescì a dileguare gli attruppamenti, ed a fare rientrare in calma il popolino. Il giorno dopo, nelle piazze vi furono de' gruppi di popolo, ma in tutti prevalse il buon consiglio di non distaccarsi dalle classi superiori [...]. Anche dalle Grandi Carceri, ove stava rinchiusa la feccia d'ogni angolo dell'Isola, partì l'utile avvertimento, che non doveva il popolo separarsi dai *galantuomini* (così chiamavano le classi colte ed abbienti) e che non dovevasi in quel tempo commettere alcun furto od altro reato»¹⁹⁵. La disponibilità delle *classi più elevate* nascerebbe da un doppio ordine di ragioni: innanzitutto dal fatto di non rimanere marginalizzate in un momento di profondi rivolgimenti, imponendosi così come classe dirigente anche nella nuova situazione; e poi di tutelare e consolidare le proprie posizioni. Secondo Enrico Francia, che considera il fenomeno da un punto di vista comparativo ed in un'ottica di medio periodo, «in questa ridislocazione dei poteri di controllo dell'ordine pubblico, la società notabile finiva per riappropriarsi di spazi e ruoli che lo Stato amministrativo postnapoleonico aveva in qualche modo occupato. Per le *élites* cittadine infatti non si trattava solo di garantire meglio la difesa dei propri beni, ma di autorappresentarsi come soggetto pubblico, capace di controllare i movimenti della piazza e di erodere spazio agli apparati amministrativi»¹⁹⁶. Come si

¹⁹⁴ Cfr. A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, cit., pp. 27-34.

¹⁹⁵ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 58. Sulla stessa linea anche la cronaca di Calvi: «Il popolo intanto della capitale [...] già cominciava ad agitarsi, e mostrava, in non equivoci modi, come già pronto fosse di venire ai fatti: pure taluni dei più influenti riuscivano a temperarne la pazienza, e, a stringere più intimi i legami fra i popolani e le classi più elevate, proponeano di farsi, come fu fatto, da più centinaia di operai, nella piazza del Duomo, la sera del 26 novembre, solenne giuramento di osservare l'ordine il più perfetto, e di dipendere da tutto dai consigli della gente civile» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 48). Lodi scrive: «Tentativi di riscossa erano combinati prima del 12 gennaio, l'ultimo de' quali a 24 novembre 1847, che non ebbe effetto per l'intromissione di un alto personaggio, molto influente sulla massa de' contadini abitanti nelle contrade che fan cerchio alla città» (G. Lodi, *Il 12 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I p. 13). Cfr. S. Moscovici, *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.

¹⁹⁶ E. Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, cit., p. 149.

avrà modo di vedere, l'invocazione dei principi dell'autogoverno da parte dei medesimi referenti ha alla sua base motivazioni di tale natura, e questo è valido non solo per il caso siciliano. Ad esempio, nel Granducato alla vigilia del '48 il tema delle riforme amministrative, ed in particolare di quelle riguardanti le autonomie municipali, è oggetto di una vasta ed approfondita pubblicistica¹⁹⁷, e soprattutto gli studi di Kroll hanno messo in luce attraverso quali meccanismi il patriziato toscano ha operato contro la centralizzazione amministrativa e burocratica¹⁹⁸.

Ma se adeguato spazio meritano i protagonisti e le dinamiche che li coinvolgono, altrettanto importante è il contesto in cui essi agiscono. *Soggetti* e *contesto* sono infatti le due variabili interdipendenti che strutturano le condizioni di svolgimento degli eventi. La dimensione urbana come *luogo* per eccellenza in cui le varie problematiche alla fine trovano una ridefinizione, anche attraverso il conflitto, rimane il punto di partenza per comprendere la natura dei principali sommovimenti politici e sociali, specie nel periodo risorgimentale¹⁹⁹. Infatti, nonostante le riflessioni sulla natura e l'esecuzione di una *guerriglia per bande* che parta da territori eccentrici e marginali, la città rimane il luogo topico della rivolta. Ciò emerge ad esempio nel *Programma rivoluzionario per il Popolo Siciliano* di Francesco Milo Guggino, pubblicato anonimo in pochi esemplari nel 1850 durante l'esilio maltese dell'autore. L'opera si differenzia dalla coeva memorialistica sul '48 sotto diversi aspetti: non indugia oltremodo sugli errori del recente passato, e cerca invece di stabilire le giuste pratiche da attuare nel corso di una rivoluzione futura. In questo scritto, che vuole essere un *Regolamento della insurrezione siciliana*, tra le prime

¹⁹⁷ Cfr. L. Galeotti, *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato. Discorsi due*, Gabinetto Scientifico-Letterario, Firenze 1847; Id., *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Gabinetto Scientifico-Letterario, Firenze 1847; G. Ricci, *Del Municipio considerato come unità elementare della città e della Nazione Italiana*, Tipografia di F. e G. Meucci, Livorno 1847. Per un inquadramento generale cfr. A. Chiavistelli, *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, pp. 339-374; G. La Rosa, *Il sigillo delle riforme. La 'Costituzione' di Pietro Leopoldo di Toscana*, Vita e Pensiero, Milano 1997.

¹⁹⁸ Cfr. T. Kroll, *Nobiltà e Nazione nel Risorgimento: il caso Toscano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 27-42; Id., *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005.

¹⁹⁹ Il concetto di «città volontaria» (E. Cecchinato e M. Isnenghi, *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 697-720) è un dato ormai acquisito nella risorgimentistica contemporanea. A solo titolo di esempio si vedano E. Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova 2003; P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Feltrinelli, Einaudi, Torino 2007².

indicazioni relative alle modalità insurrezionali Milo Guggino precisa appunto che: «1. LA INSURREZIONE SICILIANA si può incominciare per tre maniera di movimento. I. Per un moto generale, a giorno fisso, in tutti i Comuni dello Stato. II. Per un moto contemporaneo in ciascun capo-luogo delle sette valli dell'Isola. III. Per un moto parziale in una della principali città, come Palermo, Messina, Catania ... o bene in qualunque altro comune, dove stanzi poca forza contraria. 2. Il migliore è il primo; ma è il più difficile. Il secondo è più praticabile. Il terzo è sempre fattibile, se l'odio alla tirannide e l'amore alla libertà sieno dallo intero Popolo Siciliano sentiti e nutriti»²⁰⁰. Questo perchè lo scenario urbano condensa tutta una serie di rivendicazioni (individuali, di classe, corporative) e protagonismi, che lo rendono il luogo ideale dove il conflitto si origina ed allo stesso tempo può trovare una composizione. L'insurrezionalismo e la protesta sociale, la cospirazione e la congiura politica hanno il loro fulcro nel contesto cittadino, dove la propagazione dei movimenti è più rapida, e l'aggregazione delle diverse rivendicazioni rende possibile un allargamento del fronte di opposizione. Il carattere urbano delle rivoluzioni risorgimentali²⁰¹ diviene nel contesto siciliano una costante con strascichi fin dopo l'Unità, quando nel '66 Palermo ripropone su nuove basi una indomita tendenza al ribellismo²⁰². Nel caso di Palermo si realizza inoltre un rapido collegamento con le campagne ed i paesi circostanti, da dove proviene gran parte dei membri delle squadre. Ma in questa «osmosi tra città e campagna»²⁰³, che sembra concretizzare in parte quanto teorizzato dai fautori della *guerra per bande*²⁰⁴, si consuma

²⁰⁰ [F. Milo Guggino], *Programma Rivoluzionario al Popolo Siciliano, Italia 1850; ripubblicato con un'appendice epistolare (dal 26 marzo 1848 al 20 dicembre 1866)*, prefazione di M. Ganci, saggio introduttivo e note di S. Candido, Società Siciliana per la Storia Patria, s. IV, vol. XIII, Luxograph, Palermo 1994, p. 8. Calvi stroncherà Milo Guggino in quanto autore del *Programma rivoluzionario*, non riconoscendolo nemmeno come l'autore del citato romanzo storico *Luna e Perollo* (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I pp. 261-264 nota 3, e vol. III, pp. 106-109 nota 1). Cfr. N. Giordano, *L'utopia politica di Francesco Milo Guggino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XI, 1973, n. 42, pp. 143-182; C. Mandalà, *Il contributo di F. Milo al programma politico dei democratici siciliani*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», 1975, pp. 95-100.

²⁰¹ Cfr. F. Della Peruta, *Il 1848 in Italia*, in «Studi garibaldini», 2000, n. 1, pp. 13-26; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962; S.J. Woolf, *Segregazione sociale e attività politica nelle città italiane, 1815-1848*, in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 19-29; E. Francia, *Città insorte*, in M. Isnenghi ed E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008, vol. 1, pp. 483-498; A. Varni (a cura di), *Il 1848. La rivoluzione in città*, Costa, Bologna 2000.

²⁰² Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 226-253.

²⁰³ E. Francia, *Città insorte*, cit., p. 488.

²⁰⁴ Cfr. P. Pieri, *Carlo Bianco conte di Saint Joroz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in «Bollettino storico

una realtà insurrezionale che talvolta trascende gli obiettivi politico-patriottici per sovvertire equilibri sociali e assetti proprietari, ed esplode in casi di inaudita violenza. La *città rivoluzionaria* funge da protagonista in un quadro dove le varie parti agiscono discordi, ma si trovano comunque ad intervenire sulla stessa scena, e la contiguità spaziale favorisce la ricerca di codici linguistici e comunicativi interclassisti, tramite l'intervento di figure specifiche con funzioni di mediazione sociale.

Anche in quest'ottica può essere letta la partecipazione del clero minore agli eventi rivoluzionari²⁰⁵, nonostante il General Parlamento stabilisca, appena riunito, lo scioglimento dei Gesuiti e dei Liguorini²⁰⁶. Diverso è il caso del clero maggiore e dell'episcopato, all'interno del quale numerosi esponenti si schierarono su posizioni apertamente reazionarie e di ferma condanna dei principi rivoluzionari²⁰⁷. Uno dei più accaniti fu il vescovo di Girgenti, mons. Lo Jacono²⁰⁸, il quale, prima di lasciare la Sicilia per riparare a Gaeta, fece del pulpito una tribuna per la difesa dell'ordine tradizionale: «Senza ubidienza niun governo può sussistere; anche nel governo repubblicano bisogna ubidire osservando le leggi. Dunque l'ubidienza non toglie la libertà. La Sovranità del popolo è ridicola, poichè non si fa consistere alla fine, che nel dare un voto ogni 3 o

bibliografico subalpino», LV, 1957, n. 2, pp. 373-424

²⁰⁵ Cfr. F. Brancato, *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in Aa. Vv., *La Sicilia verso l'Unità d'Italia*, Manfredi, Palermo 1960, pp. 7-33; R. Composto, *Fermenti sociali nel clero minore siciliano prima dell'unificazione*, in «Studi Storici», 1964, n. 2, pp. 263-279; G. Cultrera, *Garibaldi e i Gesuiti in Sicilia nel 1860*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, cit., vol. II, pp. 635-646; A. Gambasin, *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979; A. Maurici, *Il clero siciliano nella rivoluzione del 1860. Una pagina del Risorgimento nazionale*, Tip. Priulla, Palermo 1910; B. Palumbo, *Preti del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 511-514. Figura di particolare importanza nella rivoluzione messinese è quella dell'abate Giovanni Crimi, autentico patriota fin dai moti del '20 (cfr. F. Guardione, *Giovanni Crimi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», II, 1915, pp. 609-619; Id., *Giovanni Crimi sacerdote e martire*, Tip. F.lli Corselli, Palermo 1938).

²⁰⁶ Cfr. M. Condorelli, *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Bonanno, Catania 1965; G. Cultrera, *I Gesuiti a Palermo nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 183-199; G. De Rosa, *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.

²⁰⁷ Cfr. S. Costanza, *Liberale e religiosi nelle Diocesi di Trapani e Mazara*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 6, pp. 120-126.

²⁰⁸ Per approfondirne la figura si vedano V. Cardillo, *La Rivoluzione Siciliana del 1848-'49 in Provincia di Agrigento*, F. Ciuni Editore, Palermo 1940, pp. 72-76; Id., *Il problema politico religioso nel pensiero del vescovo di Agrigento, Mons. Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono, durante la Rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 252-263. L'operato del vescovo di Agrigento venne denunciato da Saverio Friscia (G.C. Marino, *Saverio Friscia socialista libertario con un'appendice antologica di documenti e testimonianze*, Istituto Gramsci Siciliano, Luxograph, Palermo 1986), rappresentante di Sciacca al General Parlamento, nel corso delle sedute del 27 settembre e del 12 ottobre (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 484-485 e 541).

4 anni, del resto sempre è suddito, se non ad uno, certamente a 2 a 3 a 5 centinaia di persone, ovvero a mille»²⁰⁹. Ma la posizione del vescovo di Girgenti non era evidentemente la medesima di quella dei numerosissimi rappresentanti del clero minore che sostennero la rivoluzione. L'esclusione dalla conduzione dei comuni stabilita dalla legge organica sull'amministrazione civile dei domini al di là del Faro – «[Art. 130] Non potranno esser iscritti nelle liste degli eligibili gli esteri, gli ecclesiastici, le persone che le legge esclude dalle pubbliche cariche»²¹⁰ –, aveva certamente contribuito a segnare una cesura nei rapporti col governo borbonico. Inoltre, se la ministeriale del 19 settembre 1833 vietava agli ecclesiastici di «prendere interesse negli arrendamenti delle cose pubbliche»²¹¹, il decreto luogotenenziale del 18 giugno 1835 estendeva queste preclusioni, arrivando a minarne gli interessi personali: «Perchè vietato da' sacri canoni, e in se sdicevole il vedere gli ecclesiastici intrigati o interessati nell'amministrazione de' pubblici cespiti, S.A.R. con decisione di settembre 1833 proibì che quelli sia direttamente, sia da fideiussori avessero parte nella gabella de' dazî o altri cespiti del regio Erario. Ed io estendendo la reale disposizione più oltre ordino che il divieto si osservi anche per lo appalto de' fondi, de' dazi, o altre entrate di Comuni»²¹².

Dopo il 12 gennaio, invece, stando alle parole di un noto giornale palermitano, «abbiam veduto da lì in poi che nei comuni del regno i curati, gli arcipreti divenire presidenti dei comitati comunali»²¹³. Addirittura si verifica il caso di ecclesiastici che, chiamati a farne parte, rifiutano gli incarichi all'interno dell'amministrazione cittadina. È quanto avviene a Caltagirone, dove il canonico Michele Nigido, ad una comunicazione del Consiglio che gli intima di presenziare all'imminente seduta, avanza pretestuose motivazioni a proprio scarico: «Ho il bene di

²⁰⁹ *Due omelie di Monsignor Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono. Vescovo di Girgenti*, [s.d.], p. 25.

²¹⁰ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 8. Si vedano anche le *Istruzioni* per la formazione delle liste degli eleggibili, dove al Titolo II, concernente gli impedimenti, il punto 16 vi include gli ecclesiastici, specificando che «s'intendono per ecclesiastici quelli, che ne conservano il carattere e l'abito. Non vi si comprendono né i Cavalieri degli ordini militari, né quelli che, sebbene abbiano preso gli ordini sacri minori, sieno tuttavia tornati alla vita secolare» (Ivi, p. 65).

²¹¹ Ivi, p. 31 nota a.

²¹² Ivi, vol. III, p. 48.

²¹³ L. T. [Luigi Tirrito], *La rivoluzione consolidata dall'opera degli Ecclesiastici*, «La Rigenerazione. Giornale storico politico della Sicilia», del 4 marzo 1848, Stamperia G.B. Gagliani, Palermo 1848, p. 271.

manifestarle, che io non sono intervenuto, perchè non ho ragionevolmente accettato tal carica di Consulente; stante gl'incomodi abituali di mia salute, le occupazioni indispensabili del mio Sacerdotal Ministero, addetti per altro al Servizio del pubblico bene, quali trascurando mancherei ai sacri doveri della mia vocazione [...]»²¹⁴. Analogo il caso del Sacerdote Salvatore Aprile: «Oltre le legittime occupazioni ed altre che potrei aggiungerne di non minor peso riguardanti il mio ministero, per le quali sono impedito a ricevere commissioni appartenenti al Consiglio medesimo, non posso fare a meno di far noto a Lei, essendo illegale il mio intervento, non potendo io far parte del Consiglio non che accettar Commissioni al suddetto Consiglio appartenenti, perchè mi trovo qual erede di mio padre tutto involupato a giustificarmi delle amministrazioni Comunali dallo stesso tenute qual Patrizio nell'anno 1812 [...]»²¹⁵.

La dimestichezza e il commercio quotidiano col popolo, di cui il clero minore è confessore, spesso guida non solo morale, e talvolta profondo conoscitore, lo rendono in simili situazioni referente, tramite e garante per il mantenimento dell'ordine pubblico: il 20 gennaio il Comitato generale chiede che i sacerdoti riprendano le normali pratiche religiose a beneficio dei fedeli, di modo che «conoscano i cittadini quali obblighi la religione loro impone, e che l'amor di patria è un dettato della nostra santa religione»²¹⁶. Anche nei mesi successivi questo coinvolgimento non viene meno, anzi con il decreto del 9 settembre i religiosi vengono investiti della funzione di custodi delle loro comunità: «Nel caso che il nemico si avvicina a qualunque Comune, e che la Guardia Nazionale corra per respingerlo, gli Ecclesiastici secolari e regolari del Comune medesimo, formandosi sin d'ora in compagnie, dirette dai loro rispettivi capi, veglieranno alla interna custodia ed al buon ordine del Municipio»²¹⁷. La conoscenza dei linguaggi popolari, diretta e non mediata per via della stessa provenienza sociale, e l'uso nella predicazione²¹⁸ di

²¹⁴ Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo revoltoso (1848-49)*, vol. 825, ff. s.n.

²¹⁵ *Ibidem*.

²¹⁶ *Invito ai Parrochi ed al clero della città per apprestare al popolo gli uffici ecclesiastici* (in *Atti del Comitato Generale di Sicilia*, cit., p. 11).

²¹⁷ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 235. Il decreto del 10 settembre mobilita tutto il clero siciliano: «Saranno attivate le tredicazioni in questa Capitale, si manderanno attorno predicator nel Regno e saranno spedite delle circolari a tutti i parrochi, curati e capi degli ordini regolari di ciascun convento o casa religiosa del Reame» (Ivi, p. 239).

²¹⁸ In un rapporto della polizia borbonica su cittadini catanesi ritenuti colpevoli di aver favorito i moti rivoluzionari

formule dialettali²¹⁹ fanno sì che la ricerca dell'appoggio del clero sia imprescindibile da parte della costituenda autorità²²⁰. Riprendendo le parole di fra' Pantaleo: «in mezzo a questa gente superstiziosa e cieca, la croce e la parola d'un frate patriotta valgono per cento delle vostre sciabole»²²¹. Infatti, il Comitato si serve della mediazione di «influenti sacerdoti» per scongiurare eccidi ed atti di violenza indiscriminata²²², e garantire una transizione incruenta. Nella relazione preliminare dell'*Atto di convocazione* del General Parlamento, laddove si parla di un'autorità in grado di vegliare sull'andamento delle elezioni e garantirne la validità, si dice: «L'unica autorità nata immezzo alle rivoluzioni è quella dei Comitati provvisori: ma conveniva rafforzarla con un elemento, come quello che fu e sempre sarà il più puro e il più forte della terra, che fu sempre e sarà venerato massime in Sicilia, coll'elemento religioso. [...] che inspira la piena fiducia del popolo, perchè alla sua fede tutte le proprietà e i dritti più cari sono confidati. Così un membro

del '48 si legge a proposito del sacerdote D. Francesco Bianca: «Predicatore, sinanco nella Chiesa, di massime sovversive nel tempo della rivoluzione, ed era il collega di d[etto] Sacerdote Coltraro, cioè a dire dei medesimi sentimenti rivoltosi, non credibili nella persona di un Ministro del Santuario (cit. in C. Musumarra, *Due documenti inediti riguardanti il 1848- 49 a Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949-1950, pp. 203-215). Cfr. E. Francia, «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 423- 450; Id., *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2012, pp. 17-28; L. Salvatorelli, *Il problema religioso nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 193-216.

²¹⁹ Tra i più diffusi compendi di dottrina esposti in dialetto vi è il *Cumpendiu di la duttrina cristiana di Martinu Ursino* (il testo integrale è riportato in copia anastatica in L. La Rosa, *Storia della Catechesi in Sicilia (Secc. XVI-XIX)*, Edizioni Ligeia, Lamezia Terme 1986, pp. 377-414). Cfr. M. D'Agostino, *La piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della Chiesa siciliana (secoli XVI-XVIII)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1988; F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., pp. 733-807.

²²⁰ «Conviene al governo interporre sollecitamente questi abili ecclesiastici a rifondere la novella società che deve sorgere sulle rovine della distrutta tirannide. [...] Devono i parrochi nella novella forma politica occuparsi di due grandi obbietti, che debbono aggiungere agli altri loro obblighi religiosi. 1.° Catechizzare il pubblico sui doveri del cittadino verso la patria e lo stato, e spiegare a tutti la novella condizione politica in cui siamo entrati [...]. 2.° Spiegare l'efficacia delle azioni criminose e delle pene che sono inflitte dalle leggi penali» (L. T. [Luigi Tirrito], *Il Parroco ed il suo sacro Ministero*, «La Rigenerazione. Giornale storico politico della Sicilia», del 6 aprile 1848, cit., pp. 545-546).

²²¹ G. Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, A. Salani Editore, Milano 1902, pp. 128.

²²² Cfr. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 91. Anche Crispi su episodi analoghi ricorda: «Nel 1848 ebbi a notare un fatto [...]. La popolazione di Palermo, nelle memorande lotte del gennaio assai generosa coi soldati regi, appena vincitrice non perdonò agli agenti della polizia, la cui ferocia non è il momento che io ricordi. Essa fece dei birri quanta ecatombe poté, credendo così estinguere la radice ed il sostegno del dispotismo: ma il Governo provvisorio, il quale rifuggiva dal sangue, usò tutti i modi che furono in lui per prevenire e contenere le stragi, e quando ebbe provato non esser bastevoli i suoi consigli e le sue ordinanze, richiese l'opera dei sacerdoti. Preti e frati percorsero allora le strade della città, e a nome di un Dio d'amore e di mansuetudine disarmarono del giusto sdegno quelle masse agitate e rese indipendenti pei rovesci del precedente regime» (F. Crispi, *Ordinamenti politici delle Due Sicilie (1853)*, in Id., *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Unione cooperativa editrice, Roma 1890, p. 187). Dinamiche simili si erano verificate durante la rivoluzione palermitana del '20. Palmieri riferisce di un monaco, padre Gioacchino Vaglica, che «lasciò l'abito imbelite e corse alle armi [...]» e che «grande autorità aveva acquistata sulla plebe, per la straordinaria bravura mostrata» (N. Palmieri, *Storia della Rivoluzione di Sicilia nel 1820*, cit., pp. 18-25).

del Comitato, il parroco ed il più anziano fra i notai del Comune o della parrocchia, formeranno le Commissioni che dirigeranno le elezioni»²²³. Basti qui ricordare la figura del teatino Gioacchino Ventura, che contribuì a stimolare con i suoi scritti il dibattito pubblico, legittimando anche da un punto di vista teologico la rivoluzione del 12 gennaio, al punto da rappresentare il governo siciliano presso la Santa Sede. Egli infatti scrive: «È ormai tempo [...] che vendichiamo dall'ingiustizia, con cui l'ignoranza o la mala fede giudicano la Insurrezione Sicula, chiamandola RIBELLIONE: mentre essa al contrario è stata una Insurrezione. 1. *Legittima* nel suo principio, 2. *Giusta* ne' suoi motivi, 3. *Legale*, nelle sue forme, 4. In un certo modo ancora *Santa* nel suo compimento»²²⁴.

Ma la rivoluzione non riguarda la sola Palermo, anche se nell'economia generale degli eventi la città mantiene un indubbio primato. Finora, infatti, poco si è detto del resto della Sicilia e del coinvolgimento dei principali centri urbani. Così come il Comitato provvisorio della Fieravecchia aveva richiesto il concorso del notabilato cittadino per consolidare la rivoluzione ed ottenere un sostegno interclassista, anche il Comitato generale reclamò la partecipazione degli altri comuni siciliani. Nel *Proclama che invita i migliori cittadini dell'isola, onde provvedersi al riordinamento dello Stato*, pubblicato il 25 gennaio, la questione sociale si unisce a quella territoriale, e la centralità politica di Palermo rimanda alla necessità dell'appoggio delle altre città isolate, ed in particolare della parte più attiva della cittadinanza:

Palermo solo col generoso ajuto delle vicine comuni bastò a far fronte alla selvaggia e disperata ira del despota, ne d'altri ajuti abbisogna: ma Palermo non è che parte della Sicilia, se fu solo al pericolo non vuole esso progredir solo alla stabilità di quelle forme politiche che meglio a noi si convengono. Città tutte o comuni dell'Isola, è tempo dunque di affrettarvi a spedire tra noi la scelta de' migliori vostri cittadini perché si provveda unanimi al riordinamento dello Stato [...] ²²⁵.

Il ruolo dei notabilati locali diverrà ancora più centrale nei mesi successivi, quando si dovranno selezionare i deputati da inviare a Palermo, in vista dell'apertura del Parlamento prevista per il 25

²²³ *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato Generale*, cit., p. 157.

²²⁴ G. Ventura, *Per lo riconoscimento della Sicilia come stato sovrano, ed indipendente*, cit., p. 36. Cfr. E. Guccione, *Il costituzionalismo in Sicilia nel 1848*, in F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 186-193.

²²⁵ *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato Generale*, cit., p. 32.

marzo, e questi dovranno mediare gli interessi delle comunità che rappresentano all'interno dell'assemblea. Non bisogna però rimuovere dal discorso altri due elementi altrettanto essenziali che riguardano la logistica e gli agenti della rivoluzione. In realtà, i due temi sono strettamente relati, poiché dal nesso *città-campagna* (comprendente i comuni rurali), deriva anche una chiarificazione sul posizionamento sociale dei soggetti coinvolti²²⁶. In generale, e questo può valere anche per gli altri moti risorgimentali, la rivolta contadina può mostrare diversi tratti originali, tuttavia rimangono urbani il primato e la direzione, a confermare una prevalenza del momento politico, o meglio della contrattazione politica, su quello della rivendicazione sociale. Renda, a partire da un'analisi che ha come punto di riferimento il movimento del '20-'21, osserva delle costanti che confermano questo primato urbano:

Che i contadini scendano in lotta perchè posseggono un alto livello di coscienza di classe, non è facile a dirsi. E' certo, però, che una volta scesi nella mischia, essi non sono strumenti di un'azione di tipo vandeano, ma si muovono nel senso in cui procedono le forze rivoluzionarie cittadine, soprattutto quelle popolari, con le quali risultano collegate in modo piuttosto sorprendente. [...] Nella storia siciliana, infatti, dal Vespro fino alle soglie del Risorgimento, se le vere protagoniste d'ogni rivoluzione sono sempre state le corporazioni artigiane, le popolazioni rurali non si sono mai poste contro l'iniziativa cittadina, ma ne hanno sempre raccolto l'appello e ne hanno seguito l'esempio. Questo rapporto fra città e campagna [...], già nel 1773, al tempo della rivolta palermitana contro il vicerè Fogliani, presenta alcune note che poi saranno costanti di tutto lo sviluppo successivo²²⁷.

La *jacquerie* è più che altro un risultato «spontaneo e primitivo», inconsapevole su mezzi e fini, e perciò incapace di darsi autonomamente una organizzazione e un progetto in grado di rivendicare un organico mutamento migliorativo²²⁸. Una società così configurata non è attrezzata per cogliere le richieste e le necessità provenienti dal basso. In assenza di canali comunicativi fisiologici, la rivolta, intesa come punto di rottura di un ordine consolidato, è l'unico momento in

²²⁶ Scrive infatti Maniscalco (cfr. T. Mirabella, *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Giuffrè, Milano 1980), nell'aprile del '60: «Tutti i comuni che stanno ne' dintorni di Palermo, abitati da gente la più parte facinorosa, pendono da' rivoluzionari di Palermo e promettono, siccome hanno praticato in tutte le rivoluzioni di questa città, di accorrere al primo segnale» (cit. in F. Guardione, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino 1907, vol. II, p. 183).

²²⁷ F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 69.

²²⁸ Ivi, p. 71. Cfr. D. Mack Smith, *L'insurrezione dei contadini siciliani del 1860*, in «Quaderni del Meridione», I, 1958, n. 2, pp. 132-155 e n. 3, pp. 253-275; P.F. Palumbo, *Aspetti sociali del 1848 sul Continente e in Sicilia*, *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 161-168.

cui le masse popolari irrompono sulla scena, orientando l'agenda politica e il tono del dibattito²²⁹. Il collegamento tra città e campagna si manifesterà, come vedremo meglio in seguito, soprattutto attraverso l'intervento delle squadre, ma è nella città con i suoi meccanismi aggregativi, formali e non, che risiede il fulcro di un movimento altrimenti acefalo. Anche a queste strutture già operanti all'interno del tessuto urbano bisogna rivolgersi per comprendere i meccanismi che scattano improvvisamente nei momenti di rottura dell'equilibrio civile. Sarebbe infatti inconcepibile una qualsivoglia forma di mobilitazione collettiva senza il ricorso a strutture organizzative cripto/para-politiche (corporazioni di vario tipo, circoli, gabinetti di lettura, comitati), ed alle reti di relazioni derivanti. Ad esempio, un residuo delle vecchie maestranze, soppresse dopo l'insurrezione palermitana del '20²³⁰, quando i «conciapelli divennero i giannizzeri di Palermo»²³¹, continua a sussistere anche nel '48 se proprio uno degli esponenti di quella galassia, Tommaso Santoro – «sensale per mestiere»²³² e uomo che «potea molto, ed aveva molta influenza su tutte le autorità e l'alta nobiltà»²³³ –, tipica figura di mediazione socio-politica in grado di esercitare funzioni di *broker* all'interno di un *network* di relazioni personali²³⁴, verrà promosso a membro del Comitato provvisorio²³⁵, prima di essere trucidato in circostanze rimaste oscure²³⁶.

²²⁹ Cfr. S. Soldani, *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», XIV, 1973, n. 3, pp. 577-613.

²³⁰ *Reale rescritto del 13 marzo 1822 partecipato dal ministero per gli affari di Sicilia a quel luogotenente generale col quale si aboliscono tutte le maestranze e tutte le corporazioni di artieri in quei reali domini* (in F. Diaz, *Collezione di reali rescritti, regolamenti, istruzioni, ministeriali e sovrane risoluzioni riguardanti massime di pubblica amministrazione*, Tip. di Borel e Bompard, Napoli 1845, vol. IV, p. 25). Cfr. S. Laudani, *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi di identità?*, in «Storica», 1997, n. 8, pp. 125-146; Id., *Le corporazioni siciliane in età moderna: ruoli istituzionali e conflitti politici*, in *Studi in onore di G. Giarrizzo*, in «Siculorum Gymnasium», 1998, pp. 481-501.

²³¹ N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. 340.

²³² P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 56.

²³³ G. Dickinson, *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 42.

²³⁴ Cfr. L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994; F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 1995.

²³⁵ Cfr. *Proclama che annunzia gli avvenimenti sin dal giorno 12, lo stato della Città, le provvidenze date del 15 gennaio 1848; Proclama che annunzia la deliberazione del Comitato di costituirsi in Governo provvisorio per tutta l'Isola del 2 febbraio '48* (in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale di Sicilia nell'anno 1848*, Stamperia e Libreria di A. Muratori, Palermo 1848, pp. 3-4 e 57-62).

²³⁶ Su Santoro, capo di una tra le squadre più attive, si erano però addensati dei sospetti. Verrà infatti ucciso nel corso di un conflitto a fuoco il 17 febbraio. Dickinson, console inglese a Palermo, così racconta l'episodio: «Durante la notte Tommaso Santoro è ucciso per essere sospettato di ordire una controrivoluzione, ed uno dei suoi figli è ferito. Alla testa della sua squadra egli incominciò un attacco nella piazzetta di S. Domenico, e cadde traforato da 8 a 9 palle. La sua casa fu perquisita il dopo pranzo e vi furono trovati dei documenti che sigillati furono mandati al Comitato. [...] Santoro era un uomo popolare che possedeva buone qualità, ma che nello stesso tempo era molto vendicativo

Secondo la definizione data da Gabriella Gribaudo, il *broker* «è colui che ha la capacità di porsi a cavallo di vari ambiti sociali e politici e di metterli in relazione; la sua caratteristica principale è quella di usare catene e reti informali di rapporti [...] per controllare risorse economiche e politiche»²³⁷. Le relazioni in oggetto non si limitano al solo aspetto di mediazione tra gruppi persone, ma coinvolgono anche le diverse aree territoriali. Se le reti notabili sono specificamente urbane per quanto riguarda l'ambito istituzionale, una parte di questa classe dirigente formata attorno all'amministrazione comunale mantiene ancora il nucleo forte del proprio potere privato nella campagna, dove il legame di natura personalistico risente ancora del retaggio feudale e baronale. Il meccanismo in questione, si basi bene, non è attivabile solo ai fini di una gretta lotta fazionale, ma è fungibile, nel senso che può venire utilizzato anche per scopi rivoluzionari e patriottici. Potrebbe in parte rientrare all'interno di questa fattispecie il caso di Francesco Bentivegna, nobile proprietario terriero ma di fede democratica, che allo scoccare della rivolta palermitana del 12 gennaio si precipita a Palermo con una squadra assoldata a Corleone, suo paese natale²³⁸. Inoltre, pur con qualche forzatura metodologica e facendo le debite distinzioni, forti analogie rispetto a quanto sinora detto mostra il rapporto tra Pilo e Corrao nelle settimane che precorrono l'arrivo di Garibaldi in Sicilia. La connotazione socio-culturale e professionale di Corrao, uomo del popolo e di mestiere calafato²³⁹, e quella sociale del *nobile*

tanto che come nemico riusciva molto pericoloso» (G. Dickinson, *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, cit., pp. 41-42).

²³⁷ G. Gribaudo, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 1992, n. 15, p. 95.

²³⁸ Cfr. G. Oddo, *L'utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, Krea, Palermo 2006; Id., *I fratelli Bentivegna e il Risorgimento in Sicilia*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 79-145; A. Sansone, *Cospirazione e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1891. Bentivegna verrà fucilato nel '56 dopo il fallimento di una insurrezione ordita con il popolano Salvatore Spinuzza di Cefalù (cfr. G. Agnello di Ramata, *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVI, 1952, pp. 349-353).

²³⁹ Nel '48 Corrao si distinse per la sua attività a fianco delle squadre (cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. III, p. 330; G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, vol. I, p. 89), che gli valse la concessione dei gradi di capitano di artiglieria (decreto del 29 settembre, in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, Stamperia Pagano, Palermo 1848, vol. I, p. 307). Promosso colonnello dell'esercito garibaldino nel '60 (G. Paolucci, *Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo*, in «Archivio Storico Siciliano», XXV, 1900, pp. 127-145), seguì Garibaldi anche in Aspromonte (G. Falzone, *Il «General Corrao». Con documenti inediti*, in «Archivio Storico Siciliano», 1975, pp. 169-187). Coinvolto nel processo sulla cosiddetta «congiura dei pugnalatori», venne ucciso nel '63 probabilmente alla vigilia di una insurrezione (cfr. P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 178-180).

Pilo²⁴⁰, sintetizzano in maniera esemplare, attraverso una ben congegnata divisione dei ruoli anche nell'intrapresa rivoluzionaria, la necessità di quei soggetti che svolgano la funzione di mediatori. Solo in loro presenza è possibile saldare teoria e prassi rivoluzionaria: nel caso specifico l'arruolamento delle «squadriglie». Infatti, mentre Pilo riceve una «commissione di buoni del paese [Messina]», Corrao è dell'avviso di volgersi verso il territorio palermitano e chiedere ai «bravi di tenersi pronti»²⁴¹.

In conclusione, l'«esperienza condivisa»²⁴² dell'appartenenza al mondo dell'artigianato e dei mestieri è solo una delle componenti strutturate che confluiscono attivamente nel movimento rivoluzionario, ma permane ancora nel panorama degli studi un vuoto rispetto al significato di questa partecipazione²⁴³. Secondo Lucy Riall

Come il popolino di Palermo, così anche la massa degli insorti nelle rivoluzioni del 1848 è infatti difficile da analizzare, sia in termini economici che in termini di classe. Da un certo punto di vista, il problema è storiografico: i moti urbani di questo periodo sono sospesi in una specie di vuoto analitico, collocati come sono fra «l'economia morale» delle rivolte per il pane del XVIII secolo e la coscienza di classe degli scioperi industriali. Per quanto l'importante ruolo giocato dagli artigiani nelle proteste agli

²⁴⁰ In una memoria rimasta incompiuta scritta da Corrao si legge: «là, dentro Termini vi erano due fratelli del Sig. Pilo, ma esso non li volle parlare perchè erano di politica diversa, giacchè tutta la famiglia Pilo era tanta attaccata al Governo del cessato Borbone, che l'espressione quando parlavano del valoroso Rosalino Pilo era che costui aveva assassinata tutta la famiglia e che mentre era in emigrazione il tutto faceva per abbreviare i loro giorni per rendersi benemeriti al cessato governo Borbonico» (*La spedizione di Rosalino Pilo nei ricordi di Giovanni Corrao*, a cura di F. Guardione, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1917, p. 828). Corrao ricorda inoltre un episodio che si riferisce ad un altro familiare di Pilo, il fratello conte di Capaci, già intendente nella provincia di Palermo: «A due miglia distanti da Misilmeri quattro persone li raggiungevano [...], e li stessi si offrivano in tutto quello che le potea bisognare, il Sig. Pilo diceva di chiamare il fattore del Conte di Capaci che trovavasi domiciliato in detto paese, dicendogli che lo attendevano fuori del paese, il Conte era fratello maggiore del Sig. Pilo occupando la carica d'Intendente nella città di Palermo, venduto al governo borbonico, infatti nell'entrare in paese li due arrivati avvicinavano in una casa [...], infatti subito presentavasi il figlio e riconosciuto il suo padrone Rosolino Pilo lo abbracciava e con lagrime agli occhi conduceva i due generosi sulla propria abitazione [...]. Il popolo fremeva e quasi voleva prender le armi per istrappare quei due generosi di quella casa che li preparava la morte, in effetto quella famiglia era più scandalosa e più sospetta che trovavasi nel paese essendo satelliti del Conte Capaci» (Ivi, p. 830).

²⁴¹ Ivi, p. 820.

²⁴² L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, in «Meridiana», 1995, n. 24, p. 71.

²⁴³ Anche nella recente storiografia l'operazione di quantificare la partecipazione popolare rimane un obiettivo mancato. Se Banti e Ginsborg parlano del Risorgimento come «movimento di massa», tengono tuttavia a precisare che «il termine si presta ad un equivoco, che va subito dissipato. Quando si dice “massa” non si invita il lettore ad accogliere un'immagine apologetica e stereotipata di tutto un popolo che si risveglia da un lungo e disonorevole sonno dormito sotto straniere tirannie, venticinque milioni di persone che – come un sol uomo – scattano in lotta contro gli stranieri e gli oppressori. Questa è una visione mazziniana, in quanto tale interessante: ma non è la realtà storica. Quando parliamo di movimento di “massa” vogliamo dire un'altra cosa [...]. Che al Risorgimento, inteso come movimento politico che ha avuto come fine la costituzione nella penisola italiana di uno stato nazione, hanno preso attivamente parte molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera, o con cauta trepidazione» (A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, p. XXIII).

inizi del XIX secolo sia ora largamente riconosciuto, [...] gli storici trovano ancora difficile costruire modelli generali sulla loro identificazione politica e sui loro obiettivi economici²⁴⁴.

Tuttavia, rimane problematico stabilire un modello unico entro cui ricondurre i singoli episodi di insurrezione urbana. Tra tutti, un caso a parte è indubbiamente quello di Messina. Da sempre eccentrica rispetto ai movimenti politici siciliani, come si è visto è la prima città ad essersi mossa nel settembre '47. La città peloritana esprime al sommo grado quei caratteri che invece a Palermo appaiono non puri e commisti ad altri: carattere esclusivamente urbano della rivolta, guida borghese²⁴⁵ e forte spinta di matrice intellettuale. Checco e Consolo in un saggio sulla partecipazione della città sullo Stretto alla rivoluzione del '48, ribadiscono esplicitamente questi elementi peculiari:

Il forte radicamento borghese e urbano degli ideali liberali a Messina si era manifestato compiutamente negli anni Quaranta, quando erano maturate sempre più nettamente le specificità messinesi del Risorgimento. La guida ideale e spirituale del movimento cospirativo stava dentro l'Università e dentro le forme organizzate dell'associazionismo culturale; i comitati rivoluzionari, pur importanti per il raccordo operativo con le altre province, non erano che il braccio esecutivo e lo strumento di reclutamento del ceto popolare [...]. La “diversità” messinese, che si rafforzava via via nei contatti, nei contrasti e paradossalmente nella stessa debolezza organizzativa del movimento mazziniano in Sicilia, stava soprattutto nell'omogeneità borghese e urbana della sua base cetuale: erano letterati e poeti, imprenditori e mercanti, liberi professionisti, artisti e musicisti, funzionari e chierici più o meno sensibili alle idealità liberaldemocratiche e tutti profondamente radicati nel tessuto delle attività cittadine, nelle istituzioni (Tribunale Civile, Tribunale di Commercio) [...]²⁴⁶.

La partecipazione dei comuni siciliani avviene infatti secondo modalità differenti, ma rimane un dato acquisito: stavolta il primato e la guida della rivoluzione spettano a Palermo, fulcro decisionale da dove confluiscono le direttive operative ai comitati locali che rapidamente sorgono su tutto il territorio isolano. Resta da stabilire inoltre la natura precisa della mediazione svolta dalle *persone notabili* nei confronti delle popolazioni cittadine. I meccanismi funzionali, le pratiche, la natura dei codici e dei linguaggi utilizzati rimangono ancora in gran parte incogniti. Anche gli stessi spettatori, seppur testimoni privilegiati degli eventi, ricorrono alle solite categorie elusive:

²⁴⁴ L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, cit., pp. 71-72.

²⁴⁵ Cfr. L. Chiara, *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, EDAS, Messina 2002.

²⁴⁶ N. Checco, E. Consolo, *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», cit., pp. 19-20.

un popolo senza facoltà critica e financo morale, eterodiretto da pochi elementi facinorosi qualora non riconosca la propria subalternità rispetto alla *classe civile*. Quanto alle motivazioni, nessuna coscienza politica gli viene accordata, ed in questa deprivazione sta probabilmente il motivo dell'incomprensione. Gli stessi meccanismi e le medesime categorie interpretative verranno riproposte in occasione dell'insurrezione palermitana del '66, quando, ancora più che nel passato, la comprensione del fenomeno sfugge agli osservatori e, oltretutto, quell'aura retorica che circondava il popolo nella pubblicistica risorgimentale è venuta ormai meno:

Vi sono le masse ignoranti che operano materialmente, e son pronti a seguire qualunque partito purchè si restringa il significato di ogni cosa a fatti materiali. Tutto ciò che è di metafisico e di astratto non entra nella sfera di quell'aggregazione sociale e ignorante che s'intende per popolo. Il popolo si compone di tre elementi: l'elemento nobile, l'elemento civile e lo elemento plebeo. Quest'ultimo non concepisce il significato delle parole repubblica, aristocrazia, monarchia; esso per una legge tutta affatto metafisica ed astratta non si mette in bocca che quanto gli si dice; oggi è pronto a gridare: viva la repubblica; doman griderà: viva la monarchia. Si prometta al popolo di non pagare più tasse, e di abrogarsi una legge che colpisce i suoi materiali interessi; gli si permetta libera azione in tutto, con questi dati voi lo potrete condurre ove credete, e gli potrete far gridare quel che fa per i vostri e non per i suoi interessi. I popoli, dice Vico, incapaci di generalizzare, come i fanciulli riducono ad un particolare tutte le idee congeneri. Quando noi li vediamo agire senza la compagnia delle classi civili, che sono le sole che possono agire per un principio morale, possiamo adunque conchiudere che essi operano alla cieca, e disconoscono la causa che le sospinge alle inconsiderate azioni²⁴⁷.

²⁴⁷ *I fatti di Palermo nei 7 giorni di anarchia desunti da fonti ufficiali*, Officio Tip. di A. Di Cristina, Palermo 1866, pp. 9-10.

CAPITOLO II

LA RIVOLUZIONE ALLA PROVA DEI FATTI

1. Dentro e fuori il Parlamento: fazioni, circoli politici e opinione pubblica

Con questi oratori [...] la camera dei comuni di Sicilia non era inferiore a nessun'altra d'Italia [...]. L'ossuario de' Pari era ben gelida cosa in paragone del focolare de' comuni; ed il popolo, che ama li spettacoli, si delizia delle lotte ed è attratto dal sole della libertà, si accalcava sulle ringhiere di questa camera, lasciava vuote e deserte quelle dell'altra¹

Il 25 febbraio la commissione incaricata dal Comitato generale di stendere il progetto per l'*Atto di convocazione* del Parlamento conclude il proprio lavoro. I diversi orientamenti emersi confermano una dicotomia che ne rispecchia la composizione interna, poichè la posizione dei radicali (Pasquale Calvi presidente, e Gabriele Carnazza, al posto del dimissionario Torreaarsa) confligge in più punti con quella moderata (Francesco Ferrara, Emerico Amari e Vito Beltrani)². Nella relazione finale le divergenze riguardano, in particolare, due aspetti correlati: il primo, concernente la modalità più efficace per esprimere la rappresentanza nazionale, l'altro, relativo all'architettura istituzionale da adottarsi. A questo proposito, sappiamo che le opzioni possibili preliminarmente prese in esame furono quattro: «Si può proporre un'assemblea nazionale nuova dell'intutto. Si può allargare questo Comitato generale esistente chiamandovi nel seno tutti o parte dei Comitati comunali. Si può convocare il Parlamento del 1812 nelle sue forme rigorose. Finalmente si può convocare questo Parlamento con modificazioni dall'attuale necessità dettate»³. In altri termini, scartate le ipotesi di un'assemblea unica elettiva, monocamerale e con poteri costituenti, caldeggiata dai democratici⁴; l'allargamento del Comitato generale palermitano con l'inclusione di un esponente per ogni comitato provvisorio locale, poichè in questo caso «avremo

¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 302.

² Cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche delle rivoluzioni siciliana*, cit., vol. I, pp. 158-162.

³ *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato generale*, cit., p. 151.

⁴ Su questo punto all'interno del Comitato generale, e dunque prima della formazione della commissione designata, erano stati due gli orientamenti fondamentali: «Io [La Masa], Errante, e Crispi Genova sostenemmo a tutt'uomo la mozione di un'assemblea nazionale – Stabile, Butera, Emerico Amari, e Ferrara sostennero il Parlamento del 12 modificato ai tempi» (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 178). Carnazza fornisce un resoconto in parte differente da quello di La Masa (cfr. G. Carnazza, *Ai Documenti della rivoluzione siciliana illustrati da G. La Masa aggiunte e chiose*, Tipografia Canfari, Torino 1850, pp. 7-12).

la Costituente non del popolo ma dell'accidente»⁵; la convocazione del Parlamento secondo le medesime modalità del 1812; non rimase che adottare una soluzione *minimalista*, ossia «riformare la costituzione del 1812 e adattarla ai tempi»⁶. In merito a quest'ultimo aspetto, sono due i punti oggetto di ulteriore contrapposizione: la legge elettorale⁷ e la riforma della Parìa⁸. Prevarrà, salvo qualche eccezione, la posizione moderata, ed anche se non mancano elementi innovativi, l'*Atto* rimane il «risultato di una transazione, è un miscuglio di vecchio e di nuovo, qualcosa di ibrido in cui le diverse parti mal armonizzano insieme»⁹.

L'*Atto di convocazione* del Parlamento, formulato da uomini di opposta tendenza politica, com'era ovvio date le premesse, conteneva delle contraddizioni strutturali dovute a questo coacervo di posizioni, e se i democratici chiedevano un'unica rappresentanza nazionale con poteri costituenti, il compromesso venne trovato nella riproposizione del Parlamento bicamerale del '12, con la tanto deprecata Camera dei Pari, ma con uno spostamento del baricentro dei poteri a favore dei Comuni. Infatti, in caso di divergenza fra le due Camere sarebbe intervenuto il Comitato misto formato da 40 rappresentanti equamente ripartiti tra i due rami, sotto la direzione del Presidente dei Comuni che, in situazione di stallo, avrebbe avuto la facoltà di far valere il proprio voto decisivo, di fatto limitando il potere ostativo dei Pari (artt. 23-24)¹⁰. Con queste

⁵ *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato generale*, cit., p. 152.

⁶ Ivi, p. 153. Cfr. F. Biondi Nalis, *Aspetti del dibattito costituzionale nella Sicilia del 1848*, in «Quaderni del Dipartimento di Studi Politici», 1, 2007, pp. 141-148; E. Guccione, *Il costituzionalismo in Sicilia nel 1848*, in F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 179-198; A. Marongiu, *Il «General Parlamento» del 1848-49 nella storia del Parlamento siciliano*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, cit., vol II, pp. 533-544.

⁷ Rispetto al Parlamento del '12 il corpo elettorale fu accresciuto, introducendo otto categorie di elettori rispetto all'unica legata al censo, ma continuarono ad essere esclusi gli analfabeti (*Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato generale*, cit., p. 156). Su questa scelta La Farina si mostra molto critico: «La Commissione avrebbe dovuto proclamare il principio del suffragio universale, che il popolo avea conquistato col suo sangue; ma nol fece, non perchè forse l'avversasse, ma perchè non osò molto innovare; e per questa medesima ragione mantenne l'esclusione delli analfabeti, che per l'interno dell'isola volea dire esclusione del diritto elettorale di novantanove su cento cittadini. Questo errore produsse poco danno nelle grandi città, ove il suffragio fu in realtà quasi universale, non così nei piccoli comuni, ove il diritto elettorale divenne monopolio della classe de' possessori, e dette origine a fatali collisioni» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 130).

⁸ In questo ambito la commissione procedette con maggiore spirito innovativo: l'articolo 21 dell'*Atto di convocazione* prevedeva che per le numerose Parie spirituali o temporali vacanti la Camera dei Comuni dovesse formulare delle terne, includenti anche propri membri, da presentare alla Camera dei Pari per procedere alla selezione dei sostituti (*Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato generale*, cit., pp. 157-159).

⁹ F. Brancato, *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, G.C. Sansoni – Editore, Firenze 1946, p. 34.

¹⁰ *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato generale*, cit., pp. 165-166. Cfr. F. Brancato, *Il Parlamento siciliano nel 1848 nella sua attività costituente*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 201-212.

modifiche sostanziali, il redivivo Parlamento rispondeva alle mutate esigenze ed ai cambiamenti sociali frattanto intervenuti, che a questo punto non era più possibile ignorare: «Quando si costituiva il Parlamento del 1812 la Sicilia era ancora addormentata sotto il governo feudale, l'aristocrazia era potentissima, la monarchia come cosa sacra, venerata. Il popolo non esisteva, quindi il popolo non aveva viva rappresentanza nelle classi sue più feconde e vitali, come sono il commercio, i capitali, la intelligenza, la industria. Ora l'aristocrazia sparì – il popolo è tutto»¹¹.

Sulla composizione della Camera dei Comuni¹² i giudizi sono divergenti. Andrebbero valutati con maggiore cautela quelli sbrigativamente negativi per motivazioni politiche, come il seguente di Calvi, al limite della delegittimazione istituzionale:

La gran maggioranza della camera elettiva, composta di *magistrati* – ad incominciare dai giudici di *comuni* – d'*impiegati* di tutt'altre amministrazioni, dipendenti dal ministero, o per la conservazione dei loro uffici, o per le promozioni – di *candidati* agl'impieghi vacanti, od affatto nuovi – d'*intriganti*, che si eran dati, nella capitale, all'ufficio di agenti di affari dei loro conterranei, dipendenti da ministeriali risoluzioni, ed a mercare i loro voti, per riuscire nei negozi, che si avean tolto in ispalla – pendea dalle voglie di lui [Stabile]. Eran questi in gran parte i tristissimi effetti del capitale terrore, in cui imbatteasi il comitato generale, quando, nell'atto di convocazione, [...] non chiariva, di conseguenza, l'incompatibilità di qualsivoglia pubblico ufficio di collazione governativa colle legislative funzioni¹³.

Servirebbe invece una indagine prosopografica sulle singole personalità, ma pur in mancanza di uno studio statistico complessivo sulle rispettive professioni è possibile desumere dalla memorialistica, dalla pubblicistica, oppure dagli atti parlamentari informazioni attinenti al profilo individuale dei rappresentanti. Quello che emerge è una forte prevalenza degli avvocati, affiancati da altre figure professionali variamente distribuite, ma un dato che risalta, soprattutto nel corso dei dibattiti parlamentari, è la relativa esiguità del gruppo dei cosiddetti *oratori*. Le discussioni hanno infatti per protagonisti quasi sempre gli stessi protagonisti, i quali vengono cooptati anche all'interno delle singole commissioni tecniche. Vale la pena riportare il testo di un articolo che icasticamente e con una forte vena ironica così suddivide tassonomicamente l'assemblea:

¹¹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 182.

¹² Un elenco nominativo dei deputati, con l'indicazione del Collegio di provenienza, si trova in G. Lucifora, *Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 1849. Ricordi*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, pp. 40–47.

¹³ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 201–202.

Nella camera dei comuni vi sono deputati bravissimi; molti fanno pompa di conoscenze economiche e legali, tutti spiccano per lo zelo delle riforme; tutti di buona fede vorrebbero prendere iniziative e fare indirizzi d'importanza: ma in 214 deputati i felici oratori non eccedono una ventina; il monopolio della parola ha compresso le altre intelligenze; molti deputati se ne sono risentiti e rompono coraggiosi a fare mozioni per accrescere lavori e infruttuose discussioni alle camere. Da quanto si è potuto vedere [...], i deputati possono dividersi in quattro classi: *Deputati avvocati*; costoro si distinguono facilmente per la fermezza colla quale aringano, e per la sonorità della loro voce [...]. *Deputati accademici*; [...] diffondono massime e principi scientifici senza meditare le difficoltà dell'esecuzione; parlano con artificio retorico, e spesso si divagano e si trasportano in tempi lontani [...]. *Deputati letterati*; sono in gran numero nella camera; ma non usi alle discussioni e consci della difficoltà della locuzione [...]. I *deputati antiquari* sono composti di preti e di uomini provetti che in gran parte appartennero all'ultime sessioni dell'antico Parlamento [...]. Tra tutte le classi spiccano tre o quattro elette intelligenze, che per le loro cognizioni, per la elevatura della loro mente e per la rettitudine dei loro cuori saranno certamente tra poco i più preziosi depositari della pubblica libertà, come ora sono nella camera i più caldi difensori della moderazione¹⁴.

Anche se in alcuni momenti prevalsero degli atteggiamenti di sfiducia verso un Parlamento bloccato da lungaggini procedurali¹⁵, dimidiato di fatto nelle sue facoltà dall'intromissione di altri corpi o istituzioni, spaccato da storiche contrapposizioni municipaliste adesso riacutizzate o, peggio ancora, scaduto nell'opinione pubblica a causa dell'inadeguatezza di alcuni suoi membri, non vi è alcun dubbio che gli esponenti più vitali e colti della società siciliana avessero trovato spazio e riconoscimento nel consesso. Un problema particolarmente sentito riguardava l'assenza di numerosi deputati dai lavori d'aula, su cui lo stesso Parlamento si adopererà adottando delle misure punitive¹⁶. In un articolo anonimo uscito su un giornale catanese così viene peso di mira uno dei suddetti deputati: «Sarebbe stato meglio per gl'interessi del nostro distretto e per le *terre forti* in esso comprese, se questa grande *capacità* non fosse stata mai involata ai beati ozii, in cui giacea: Signori elettori, un'altra volta siate accorti nella scelta dei deputati e non vi lasciate illudere dalle apparenze se amate servire la patria»¹⁷. Ciò non deve comunque mettere in ombra gli esponenti di

¹⁴ L. T. [Luigi Tirrito], *Spirito pubblico delle due camere del parlamento*, «La Rigenerazione. Giornale storico politico della Sicilia», del 6 aprile 1848, cit., pp. 491-493.

¹⁵ Cfr. C. Caristia, *Teoria e prassi nella rivoluzione siciliana del '48*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II-III, 1949-50, pp. 5-37.

¹⁶ Decreto del 22 novembre: «I deputati assenti alla Camera legislativa senza motivo legittimo, se fra quindici giorni dallo invito [...] non vi si restituiscano, si intenderà d'aver rinunciato alla rappresentanza [...]» (in *Collezione di leggi e decreti*, cit., vol. II, p. 134).

¹⁷ *Al Deputato Diego Fernandez. Surge et ambula*, «Il Diavolo zoppo», nn. 36-37 del 24 dicembre 1848.

indubbia levatura nazionale, che nel decennio di preparazione troveranno un riconoscimento anche fuori dalla Sicilia: alcuni tra loro entreranno a far parte dell'*entourage* di Cavour (La Farina, Ferrara, Cordova)¹⁸, «esempi del modello di civil servant che inizia ad apparire nella vita amministrativa degli stati preunitari»¹⁹, altri daranno vita a quell'opposizione democratica, impegnata su fronti diversi e con altri metodi, che troverà riconoscimento tardivamente solo ad Unità avvenuta (Crispi su tutti)²⁰. Diverso era il caso della Camera dei Pari, verso cui La Farina riserva parole di disprezzo, riferendosi in particolar modo a quei *pari spirituali* che si oppongono strenuamente a qualsiasi tentativo riformatore: «Per due sole questioni sole vigorosamente combatteano, per la parìa di diritto, e per i beni delle loro mense, in difesa de' quali allegando bolle e decretali, convertivano la camera in un vero concilio. Erano vecchi prelati de' tempi feudali, sinceramente insorti contro il re per recuperare i loro privilegi e l'antica autorità; ma che sospettavano del popolo, come di una belva sguinzagliata, che bisogna al più presto possibile rimettere in catena, e ricacciar nella gabbia»²¹.

Ma le Camere sono anche il riflesso della realtà circostante, e per questo motivo occorre comprendere quali dinamiche elettorali determinano quel risultato. Le elezioni, tenutesi il 15 marzo nei comuni e il 18 nei distretti, non sempre si svolsero pacificamente e secondo le modalità stabilite nell'*Atto di convocazione*. Le ostilità che erano sorte in seno ai comitati provvisori si trascinarono anche per l'elezione dei deputati²², e laddove le fazioni cittadine non trovarono un

¹⁸ Cfr. G. Astuto, *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011; V.G. Pacifici, *I siciliani del primo parlamento unitario*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 109-127; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1971-1984, 3 voll.

¹⁹ G. Ciampi, *I moderati e democratici siciliani negli Stati sardi e a Malta*, cit., p. 292.

²⁰ Cfr. E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XI, 1924, pp. 779-873 e XII, 1925, pp. 1-48; G. Ciampi, *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 356-375; Id., *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979; U. De Maria, *L'opera degli emigrati siciliani nel carteggio Torrearsa, (quadriennio 1857-60)*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», I, 1931, pp. 57-112; G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979; B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Sabbatelli, Savona 1982; N. Nada, *Gli emigrati meridionali a Torino nel "decennio di preparazione"*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI, 1993, pp. 47-69; L. Schiavone, *Esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavone (a cura di), *Echi del Risorgimento a Malta*, Società Dante Alighieri, Milano 1982², pp. 179-219.

²¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 305. Cfr. L. Scuderi, *La Camera dei Pari e la Camera dei Comuni*, «L'Unione Italiana», n. 20 del 5 luglio 1848.

²² Numerose sono infatti le elezioni contestate e si dà perfino il caso del comune di Savoca dove essendosi formati due Comitati provvisori, questi procedettero alla formazione di altrettante commissioni elettorali con relativi eletti

accordo su un nome condiviso, spesso del maggiorente locale, la sfida si trasferiva ad un livello più alto con l'intento di sparigliare le carte, ad esempio con l'offerta di una candidatura ad un esponente di chiara fama che nessun legame aveva col collegio elettorale²³. Allo stesso tempo, si verificarono forme di *colonizzazione* da parte dei notabili del centro urbano di riferimento rispetto alle comunità limitrofe²⁴; per non parlare poi degli abusi riguardanti la composizione delle liste elettorali: l'*Atto di convocazione* prevedeva infatti all'art. 9 che «mancando nel momento attuale le liste elettorali, [...] né le circostanze permettendo gli indugi della loro creazione, saranno elettori dei membri del prossimo general Parlamento [...] tutti coloro infine che trovansi iscritti nelle liste degli eligibili comunali ultimamente pubblicate»²⁵. L'adozione delle ultime liste elettorali in vigore prima dello scoppio della rivoluzione, esigeva però delle integrazioni, poiché i criteri di ingresso erano stati allargati. E proprio da queste integrazioni scaturirono numerosi abusi, così come denunciato in un articolo:

L'atto di convocazione del nostro general Parlamento del 24 febbraio 1848 accordando la presidenza della Commissione incaricata dell'albo elettorale ad un membro scelto da ciascun comitato d'ogni municipio siciliano, soggiungendovi il Parroco e il notaro anziano dello stesso municipio, i quali pel sistema di terrore ovunque invalso a pro de' componenti de' comitati, erano persone ligie, o almeno intruse illegittimamente dal Presidente, diè agio di comporre a piacimento della prevalenza comitativa le liste elettorali, includendovi anche a torto gli amici, escludendovi anche smascheratamente gli oppositori o nemici. Da' collegi elettorali nati da quelle liste, specialmente in molti comuni dell'interno dell'Isola, nacquero i rappresentanti del popolo siciliano presso il general Parlamento²⁶.

(seduta del 25 marzo alla Camera dei Comuni, in *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia colle leggi e decreti sancite dalle Camere legislative, I° bimestre, Marzo-Aprile 1848*, cit., p.11).

²³ È quanto si verifica a Mazzarino, dove la contrapposizione porta alla scelta di un candidato esterno di peso, qual è il conte Michele Amari. Così Mulè Bertolo riferisce della diatriba: «Gli animi sono agitati da sentimenti partigiani. Due candidati si contendono il terreno palmo a palmo: don Domenico Bartoli Cannada e don Salvatore Vanasco. Le maggiori probabilità di riuscire sono per la candidatura Vanasco, sicchè il Bartoli Cannada, ritiratosi dalla lotta per il suo nome, e postosi di accordo col Presidente del Comitato bar. La Loggia, contrappone la candidatura del conte Emerigo Amari [si tratta probabilmente del conte Michele Amari. Il prof. Emerico Amari, eletto come rappresentante dell'Università di Palermo, opta invece per il comune di Salemi], che si propugna con molta energia. Alla sua volta il Vanasco, prevedendo la sua disfatta di fronte all'Amari, ritira la sua candidatura e mette avanti il nome del bar. Luigi Giarrizzo. La lotta diviene aspra e l'ordine pubblico da un momento all'altro è compromesso» (G. Mulè Bertolo, *La rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta. Cronaca*, Tip. dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza, Caltanissetta 1898, p. 324).

²⁴ Cfr. S. Catalano, *Acì dalla Feudalità alla Demanialità. Procuratori e rappresentanti della città nei Parlamenti di Sicilia (1398-1848)*, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», 1990, vol. X, pp. 415-445.

²⁵ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., p. 162.

²⁶ V. Vecchio, *Intorno alla riforma definitiva della legge elettorale*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 31 del 12 agosto 1848.

A tal proposito, le memorie non fanno che confermare sostanzialmente questo stato di cose, ma l'elemento di particolare interesse è un altro, ossia l'assenza di candidature ufficiali. È un dato certamente anomalo e di difficile interpretazione, ma in grado di rivelare le dinamiche profonde di emersione sociale all'interno delle comunità cittadine. Francesco Ferrara, sulle colonne del suo giornale, nel rispondere ad un anonimo accusatore significativamente scrive:

A proposito poi di elezioni, io mi credo in dovere di rispondere a chiunque ha avuto l'impudenza di asserire, che le diverse elezioni, di cui sono stato onorato, si debbano a segreti maneggi. Potrei al bisogno pubblicare qualche corrispondenza che darebbe una solenne smentita ad ogni mio detrattore. In vece di ciò, mi contento di invitare *qualunque abitante* del nostro paese, a pubblicare, dal canto suo, senza coprirsi del velo di vigliacco anonimo, qualunque menoma insinuazione, verbale o scritta, che sia partita da me, per ottenere una elezione, salvoché tale non voglia qualificarsi ogni lettera di ringraziamento che io abbia scritto a que' comuni da cui mi si è spontaneamente offerta una rappresentanza. Io mi sento e mi dichiaro indegno di sedere in Parlamento; ma sento del pari un amor proprio abbastanza energico per ritenere, come indegna di me, qualunque elezione procacciata con segreti maneggi, o anche semplicemente *domandata*²⁷.

L'elezione non sarebbe dunque «domandata», cioè seguita ad una espressa richiesta della persona attraverso una pubblica candidatura, bensì l'esito spontaneo del *gradimento* da parte dell'elettore. La Farina attribuisce l'assenza di candidature ad una sorta di attitudine caratteriale dei Siciliani, e rileva al contempo una carenza di consapevolezza politica da parte dell'elettorato:

Sia per disabitudine alla vita politica, o per la natura altera del Siciliano, al quale la non riescita sa di offesa personale e di vergogna, nessuno si presentò pubblicamente come candidato, né vi furono comitati elettorali: tutto fu abbandonato al buon senso e al patriottismo delli elettori, i quali a grandissima maggioranza e in molti luoghi ad unanimità dettero i loro voti a chi avea rappresentato la rivoluzione ne' comitati, o chi era o credeasi avverso a' Borboni. [...] Se tutte le elezioni erano una protesta contro la tirannide napoletana, non tutte però erano favorevoli allo spirito democratico ed a' fecondi principii della vera libertà, sì che la loro somma riduceasi a questa: unanimità contro i Borboni ed il governo di Napoli; grande maggioranza a favore della indipendenza municipale; minoranza in favore delle riforme democratiche²⁸.

Gemelli, ad esempio, fornisce un quadro fin troppo irenico di una realtà molto più complessa e stratificata di quella emergente dalla lettera delle sue parole:

²⁷ F. Ferrara, *Sul dritto d'ozione*, «L'indipendenza e la Lega», n. 11 del 21 marzo 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 209–210.

²⁸ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 133–134.

Parrà cosa strana pertanto, ma pur vera, che durante quei giorni poco o punto fu il movimento o l'agitazione elettorale. Non un siciliano volle istituire comitati per la buona scelta dei nuovi rappresentanti, né si vide alcuno che la propria candidatura pubblicamente profferisse, ma in cambio ogni elettore esercitò quietamente il suo diritto, senza brighe, raggiri, minacce, o tumulti, di maniera che il senno popolare era quello che indicava gli uomini, ai quali affidare si potessero degnamente i destini della patria, la difesa dei suoi diritti, e la speranza del futuro. Così i voti maggiori raccolti furono da quegli uomini, che maggiori servigi avevano nei tristi giorni del dispotismo, od in quelli della rivoluzione alla causa della libertà prodigato. Eletti infatti riescivano per la città di Palermo un Ruggiero Settimo, Mariano Stabile, Francesco Ferrara, Michele Amari, Vincenzo Errante e Casimiro Pisani. Il distretto nominava Gaetano Daita, e Giuseppe La Masa. La città di Messina eleggeva Carlo Gemelli, Giuseppe La Farina e Domenico Amodio. Il distretto Giuseppe Natoli e Giovanni Interdonato. In simil modo gli altri comuni operavano, scegliendo persone maggiormente notevoli per ingegno o per fede politica, o per odio ai Borboni²⁹.

Occorre dunque passare in rassegna la legislazione elettorale ed interpretarla alla luce di quanto precedentemente riportato per comprendere un meccanismo di selezione e aggregazione del consenso altrimenti arcano. L'*Atto di convocazione* nulla dice riguardo l'elettorato passivo, a confermare implicitamente il principio della coincidenza tra elettore ed eleggibile. Mentre però l'elettore è legato al suo collegio di riferimento, che coincide con il comune o con il distretto di residenza, l'eleggibile non è sottoposto a questo vincolo: le *Istruzioni* non esplicitano i criteri per l'elettorato passivo, ma nella sez. III dedicata al *Risultato della votazione*, all'art. 31 si dice che «qualunque eligibile, appartenga o no al Comune o Distretto che lo elige, potrà essere nominato per rappresentarlo»³⁰. Sulle modalità di voto si pronuncia invece l'art. 13: «L'elezioni si faranno a votazioni segrete; cioè consegnando ogni elettore un bullettino, in cui sia scritto il nome del suo candidato, in mano del presidente della Commissione che lo deporrà in un'urna chiusa in presenza dell'elettore». In assenza però di candidature ufficiali la dispersione del voto sarebbe una conseguenza inevitabile, cui rimedia l'art. 15, che funziona, si potrebbe dire, da catalizzatore aggregante dei singoli voti: «Se nissun dei proposti otterrà un voto più della metà dei voti espressi, si passerà a votare in iscritto e segretamente per *sì* e per *nò* sopra ciascuno dei proposti, cominciando da colui, che avrà ottenuto più voti, e così continuando sino a che si arriverà al

²⁹ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, pp. 272–273.

³⁰ Ivi, p. 198. Cfr. A. Signorelli, *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1999.

nome di colui che otterrà uno più della metà dei voti»³¹.

Le fonti memorialistiche ribadiscono il dato che le elezioni garantiscono una certa continuità rispetto ai comitati provvisori – così Fardella di Torreatsa: «I candidati erano quasi in maggioranza designati; e con quel sentimento di generosità e di giustizia che si osserva sempre nei primi periodi dei grandi rinnovamenti delle umane società, indicavano quei tali che s'erano distinti servendo con tutto disinteresse la Patria, sia nei Comitati, sia altrimenti»³² –, ma implicitamente confermano che i meccanismi di emersione e selezione delle classi dirigenti locali da inviare in Parlamento agiscano, per così dire, spontaneamente ad un livello prepolitico e senza alcuna mediazione ideologica. Si tratta in sostanza di una conferma, questa volta a livello politico, di uno *status extrapolitico*, ovvero il riconoscimento di una posizione sociale eminente, laddove i vari meriti personali acquisiti, o a vario titolo posseduti, rendono il notabile locale il naturale rappresentante della comunità. Questo riconoscimento ebbe anche come effetto l'elezione alla Camera di esponenti appartenenti allo stesso gruppo familiare: è questo il caso, per rimanere ai più noti, degli Ugdulena a Termini, dei Crispi (in verità lo zio del giovane Francesco siede per diritto, in qualità di arcivescovo, alla Camera dei Pari), degli Amari, dei Torreatsa a Trapani, e dei La Farina a Messina. Ad esempio, sarebbe interessante, vista la scarsità di informazioni al proposito, approfondire il ruolo di questi ultimi all'interno del circuito culturale e politico messinese. Su Carmelo La Farina, animatore della vita intellettuale messinese e mentore del figlio nell'incipiente attività giornalistica³³, manca infatti un adeguato approfondimento. Considerato semplicisticamente un oppositore ai Borbone, senza alcuna ulteriore precisazione in merito, nelle rare e datate informazioni biografiche che lo riguardano si trovano delle evidenti incongruenze³⁴. Slegato dal contesto cittadino messinese e dalla rete di relazioni che abitualmente persone in quella

³¹ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., pp. 163–164.

³² V. Fardella di Torreatsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 117.

³³ Cfr. C. Salvo, *L'esperienza giornalistica messinese di Giuseppe La Farina*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV, 1987, n. 97–98, pp. 99–106.

³⁴ Cfr. G. Oliva, *Annali della città di Messina. Volume ottavo. Quarto della continuazione all'opera storica di C.D. Gallo con cenni biografici dei cittadini illustri della seconda metà del secolo XIX*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1954, pp. 264–268; G. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche seguite da illustrazioni e da documenti editi ed inediti*, C. Clausen, Palermo–Torino 1893, vol. I, p. 32.

posizione socio-culturale intrattengono, si rischia infatti di isolarne la figura rispetto all'area di interesse dell'esercizio del potere locale e dell'occupazione delle cariche municipali³⁵. Animatore inoltre della vita culturale peloritana³⁶, fondatore de *Lo Spettatore Zancleo*³⁷ e di altre testate giornalistiche, riesce ad aggregare intorno a sé come collaboratori una nuova generazione di intellettuali poco più che ventenni, tra cui Felice Bisazza³⁸, Carlo Gemelli e il giovanissimo Giuseppe La Farina, di cui si dice in un commento coevo: «[...] il sig. Giuseppe la Farina mostra essere dotato di non mediocre intendimento, talchè le sue scritture non mancano di vivacità, e di qualche gusto; sebbene si risentono spesso della giovinezza dell'autore: ma noi speriamo di aver

³⁵ Professore di aritmetica e geometria presso l'Accademia Carolina (A. Saitta, *Le Accademie messinesi*, Il Fondaco, Messina 1964), e in seguito all'Università quando nel 1838 Ferdinando II ne ripristinò l'esistenza, elevando l'Accademia al rango di Università (D. Ventimiglia, *Storia documentata dell'antica Università degli Studj di Messina. Per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli Studj di Messina. Orazione di Domenico Ventimiglia da Messina*, Tipografia di Giuseppe Fiumara, Messina 1839, pp. 32-36), cultore di archeologia (C. La Farina, *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina nel largo di S Giovanni Gerosolimitano*, A. D'Amico Arena, Messina 1832; cfr. N. Di Bella, *Scritti d'arte di Carmelo la Farina (1786-1852)*, in «teCLa. Rivista di Critica e Letteratura artistica», 2011, n. 3, pp. 46-82), segretario generale dell'*Accademia Peloritana dei Pericolanti*, nonché sostenitore dell'istituzione di un museo civico e di una pinacoteca di cui poi sarà nominato Prefetto onorario ed incaricato di arricchirne le collezioni (cfr. F. Campagna Cicala, *La Corte Callier e i rapporti con il museo civico peloritano*, in «Archivio Storico Messinese», 1983, n. 41, pp. 27-35; M.P. Pavone Alajmo, *Storiografia artistica a Messina nell'Ottocento: Carmelo La Farina, Giuseppe Grosso Cacopardo, Carlo Falconieri e Giuseppe La Farina*, in «Archivio Storico Messinese», 1988, n. 52, pp. 23-60). Tra gli anni '20 e '30 collaboratore ordinario del *Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia*, dove pubblica (*Di un'antica greca Iscrizione scoperta in Messina, che oggidì si conserva nel Museo peloritano: Lettera di Carmelo La Farina Prefetto dello stesso, all'abate G. Bertini direttore del Giornale* in «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», VII, 1829, t. XXV, pp. 76-78), e viene positivamente recensito (G. Di Lorenzo, *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, in «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», XIII, 1835, vol. 50, pp. 207-210; N. M., *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina nel largo di S Giovanni Gerosolimitano di Carmelo La Farina, segretario generale della R. Accad. de Pericolanti ec.*, «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», X, 1832, t. XXXIX, pp. 106-107; quest'ultimo opuscolo presentato da V. M. [Vincenzo Mortillaro] anche sulle «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, luglio-settembre 1832, t. III, p. 48).

³⁶ Studioso noto a livello locale, è conosciuto anche in ambito extrasiciliano. Si veda la recensione ad una sua opera pubblicata su una nota rivista napoletana: *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», IV, 1835, vol. X, pp. 133-134. Altre notizie sul contributo di Carmelo La Farina alla ricerca archeologica si possono reperire nel romano «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1836», gennaio-febbraio 1836, n. I-II, pp. 6-7 e 95-96. Si trova un accenno al messinese anche in P. Lichtenthal, *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio*, Luigi Di Giacomo Pirola, Milano 1834, p. 316; Sull'*Antologia* di Viessesux viene pubblicata una recensione dai toni critici di G.B. Zannoni, *Su di uno antico sarcofago nella chiesa de PP. conventuali di Messina; pochi cenni del dottore in ambo le leggi Carmelo La Farina*, «Antologia. Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Viessesux», IV, 1824, t. XIII, fasc. I, pp. 24-26. Nel 1845 partecipa inoltre al VII Congresso degli Scienziati Italiani a Napoli nella sezione dedicata all'archeologia (cfr. *Atti della settima adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV*, II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1846, p. LIII).

³⁷ F.P. Mortillaro, *Lo Spettatore Zancleo Giornale Messinese*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XI, ottobre-dicembre 1833, t. XLIV, pp. 270-273; *I giornali siciliani*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XIII, 1835, vol. 49, pp. 44-58. Cfr. S. Bottari, *Stampa e opinione pubblica a Messina*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 236-237).

³⁸ Cfr. G. Pitre, *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Tip. di A. Di Cristina, Palermo 1868, pp. 189-196.

subbietto di largamente lodarlo nelle sue considerazioni estetiche, che promette di corto pubblicare. Questo colto giovane viemmeglio esercitando la sua mente in cose di alta letteratura, potrà dare pieno saggio di sè»³⁹.

Tuttavia, se tali meccanismi selettivi informali risultano essere efficaci nelle grandi città, dove il numero degli elettori e la loro maggiore competenza permette l'emersione di una rappresentanza migliore in termini di qualità specifiche⁴⁰, nei piccoli centri il contesto culturale ed economico asfittico non fa che perpetuare una gerarchia sociale già consolidata. È quanto viene denunciato da La Farina a proposito del sistema elettorale censitario, che nei piccoli centri agisce come una ingiusta tagliola. Ma intervengono anche dei meccanismi (informali) di sudditanza psicologica e (formali) di subalternità sociale, come rilevato da La Masa:

L'elezione coscienziosa e libera, frutto dei lumi e dell'esperienza di un popolo, nelle prime elezioni quando gli uni e l'altra mancano alle moltitudini si elegge per influenza del partito più in auge – così avvenne in Sicilia. Il popolo corroso per tanti secoli non potea discernere il vero cittadino che potea rappresentarlo – Egli non vedea che gli uomini i più alti della società, coloro che era avvezzo a rispettare per istinto, per tradizione aristocratica o per fortuna – Così in quei paesi ove i baroni astuti conservavano se non altro negli animi la schiavitù gesuitica, avendo loro Ferdinando tolta per ambizione e gelosia di assolutismo la feudale, si eleggevano i figli dei baroni a deputati a preferenza dei democratici – così gettavasi anche innocentemente, e legalmente nella Camera del popolo il germe d'una casta che poi produsse quella mala pianta che avvelenò ed estinse, prima l'energia della nostra rivoluzione, dopo la libertà⁴¹.

Anche Calvi conferma atteggiamenti simili da parte degli elettori:

[...] contribuivano, e non poco, alle elezioni onde venne turpata la camera dei comuni: 1mo. la sciagurata abitudine della dipendenza delle masse per gli uomini de potere; il che tenne potentemente, raccomandati, ne' collegi elettorali, i giudici del luogo, i percettori della rendita pubblica, gli ex-sindaci od eletti, qualche capo urbano: 2do. l'inesperienza della più gran parte degli elettori, non educati nell'esercizio dei dritti politici, supremo tra i quali – esercizio vero, e forse principale della sovranità del popolo – quello di trascegliere i proprî mandatari all'assemblea legislativa: 3zo. L'influenza dei comitati rivoluzionari, ne' comuni, dove l'elezione procedevano, di cui non pochi dei componenti, con brogli,

³⁹ *Il Faro di Messina giornale di scienze, lettere ed arti*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», XV, 1837, vol. 57, pp. 6-7.

⁴⁰ È il caso di Francesco Ferrara, che così ringrazia i propri elettori: «Il voto spontaneo che avete dato al mio nome, lo strappa dall'oscurità in cui nacque e, lanciandolo in mezzo alle più scelte capacità del paese, m'offre il più grande onore che un popolo libero mi possa mai conferire [...]» (F. Ferrara, *Ai miei elettori*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 11 del 21 marzo 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 203-205).

⁴¹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 219-220.

mene, ed ambito ignobile, ed alcuni con mezzi più criminosi, riuscivano a carpire i voti [...]»⁴².

Ad esempio, in molti comuni ex-feudali ad essere eletti alla Camera dei Comuni furono i procuratori e gli amministratori baronali, o comunque dei civili investiti dal vecchio potere feudale che si perpetuava in altre forme. Malvica, nelle sue memorie inedite sulla rivoluzione, scrive a questo proposito: «I deputati a altro non miravano che al loro personale interesse: facevano presso il ministro gli agenti dei ricchi e dei prepotenti dei paesi, che rappresentavano»⁴³. Gaudioso, in uno studio analitico sulla questione demaniale nel territorio di Francofonte, conferma, numeri alla mano, questo dato, giungendo addirittura a quantificarne il numero, che va ben oltre il quarto del totale: «In molti comuni i deputati furono nobili di recente nobilitazione, o collaterali dei Pari; cavalieri e cadetti, e cavalieri degli Ordini regi; e preti e giudici e percettori comunali; e tutti gli uomini adusati al comando e allo arbitrio nei singoli comuni, 60 almeno su 222»⁴⁴.

Riunito il Parlamento e costituito il potere esecutivo tramite il decreto del 26 marzo⁴⁵, Ruggero Settimo venne eletto all'unanimità Presidente del governo⁴⁶. Il cosiddetto *ministero del 27 marzo* venne composto all'insegna della continuità⁴⁷, poichè comprendeva gli uomini che avevano avuto ruoli chiave nel Comitato generale. Eccezion fatta per Calvi⁴⁸, la componente

⁴² P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 202-203.

⁴³ F. Malvica, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, in Appendice a G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, E.D.A.S., Messina 1982, p. 232.

⁴⁴ M. Gaudioso, *Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, cit., p. 229. Cfr. inoltre Id., *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II-III, 1949-50, pp. 89-92; G. Agnello di Ramata, *I deputati di Cefalù al General Parlamento di Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 247-254.

⁴⁵ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 4-5.

⁴⁶ Cfr. G. Abbadessa, *Ruggero Settimo nella rievocazione di Francesco Perez*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 252-254; C. Avarna di Gualtieri, *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, G. Laterza & Figli, Bari 1928; G. Bonaffini, *Ruggiero Settimo nel '48 (note storiografiche)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 48, pp. 385-405; C. Gallo, *Matteo Raeli e Ruggero Settimo attraverso alcune lettere*, in «Archivio Storico Siracusano», X, 1964, p. 96-110; O. Ziino, *Ruggero Settimo e il Risorgimento italiano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVII, 1930, pp. 500-506.

⁴⁷ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. II, p. 49.

⁴⁸ Cfr. F. Biondi Nalis, *Un protagonista della rivoluzione del '48 in Sicilia: Pasquale Calvi*, in Ead. (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca, Sovranità, democrazia, costituzionalismo*, Giuffrè, Milano 2008, vol. I pp. 261-278; A. Facineroso, *Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, pp. 31-52; Ead., *Il cavaliere errante. Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, Bonanno, Acireale-Roma 2013; C. Guarnotta, *Pasquale Calvi nel Risorgimento Siciliano*, in «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», I, 1931, fasc. II, pp. 9-62; G. Nicotri, *Pasquale Calvi e il Risorgimento siciliano*, Trimarchi, Palermo 1911.

moderata era schiacciante⁴⁹, e per un sincero democratico come La Masa «gli uomini del potere esecutivo erano i medesimi capi settatori del principio moderato dell'*Inghlesismo* e del privilegio. La parte rivoluzionaria che nel Comitato generale metteva argine ai loro conati era supplita da una rappresentanza legislativa, debole, ed incerta – ed aprivasi loro il campo a poter correre intero l'aringo»⁵⁰. Mariano Stabile fu designato ministro degli Affari stranieri e del Commercio; il barone Riso ebbe l'*interim* del Ministero di Guerra e Marina, fino all'arrivo in Sicilia di Giuseppe Paternò; il marchese di Torrearsa il Ministero delle Finanze, ma rifiutò in quanto eletto presidente della Camera dei Comuni e sostituito da Michele Amari; Pasquale Calvi quello dell'Interno e della Pubblica sicurezza; il principe di Butera l'Istruzione ed i Lavori pubblici; Gaetano Pisano il Ministero della Giustizia e del Culto. Il ruolo dominante di Stabile era chiaro a tutti, anche per via del rapporto diretto con Settimo, di cui era, a seconda dei punti di vista, ispiratore ed esecutore⁵¹ e, tranne che per Calvi, la composizione del ministero era stata una sua scelta: «Due dei cinque ministri doveano il portafogli al loro collega degli affari stranieri; il ministro dell'istruzione, come dicemmo, capace in qualche modo, a reggersi da sé, messo volontariamente al seguito di lui; quello della giustizia naturalmente al primo occupante, ed il primo occupante era naturalmente colui, che tutta avea la fiducia del presidente: quindi, se Stabile non disponea del suo collega dell'interno, disponea, per compenso, degli altri quattro ministri»⁵².

Nell'immediato, Calvi fu il bersaglio privilegiato, «niuno de' ministri era stato fin dapprincipio più vigorosamente assalito di lui, e niuno pareva più difficile ad esser vinto»⁵³, e questo per una serie di motivi. Innanzitutto per la collocazione politica, apertamente democratica e repubblicana, ma non mancavano di certo agli oppositori pretesti più concreti ed immediati. Quello occupato

⁴⁹ Cfr. S. Candido, *Moderati e antimoderati nella rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», I, 1997, n. 2, pp. 13-18.

⁵⁰ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 223.

⁵¹ «Nulladimeno la scena *stabiliana* avrebbe avuto brevissima vita, se non si fosse lo Stabile nascosto dietro il simulacro di Ruggiero Settimo. [...] Donde avveniva, che tutte le operazioni dello Stabile, fatte nell'ombra di Settimo, eran salve dall'ira popolare» (F. Malvica, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, cit., p. 227). Cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 163; P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 198-199.

⁵² P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 201.

⁵³ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 185.

da Calvi era, infatti, uno dei dicasteri più delicati, vista la pessima situazione della pubblica sicurezza e la scarsità di mezzi efficaci per farvi fronte. Ma tutto il ministero era in serie difficoltà, anche per motivi interni alla compagine governativa. Il suo *deus ex machina*, Stabile, sarà ritenuto dalla storiografia e dalla memorialistica successiva uno dei responsabili dei fallimenti ministeriali e rivoluzionari⁵⁴. Il moderatismo e soprattutto la supina politica attendista nei confronti di un intervento anglo-francese saranno considerate le sue principali colpe⁵⁵.

Mentre la contrapposizione tra i due ministri – speculari per le loro caratteristiche – alimentava queste difficoltà⁵⁶, agli inizi di maggio la situazione peggiorò ulteriormente, provocando un indebolimento ed una marginalizzazione del ministro Calvi, «erano pel primo [Stabile] la

⁵⁴ Così Gemelli: «A' provvidi consigli [...] di non fidare cioè nelle promesse dello straniero, e di riporre invece tutta la fiducia nelle proprie forze, il Ministero Stabile rispondeva con belle parole accennanti alle simpatie dell'Inghilterra, lasciandosi sempre abbindolare dalle subdole arti della diplomazia, e rifuggendo dal mettere nelle mani del popolo i supremi destini della patria » (C. Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche*, cit., p. 29). La Farina sarà uno dei pochi a difenderne l'operato: «Quel ministero era accusato di fidar troppo sull'Inghilterra, di curar poco all'armamento della Sicilia: aggiungeano calunnie, non perchè assurde, non credute da alcuni: Stabile tradire la patria; volerla debole perchè più facilmente fosse dominata da' forestieri; aver venduto Sicilia all'Inghilterra. L'unica verità si è, che Stabile fermamente credea che, eletto il nuovo re, l'Inghilterra riconoscerrebbe l'indipendenza siciliana, la Francia sarebbe da quell'esempio trascinata, il re di Napoli non oserebbe più ritornare alle ostilità. Fu errore gravissimo; ma non soltanto di lui perchè avea somigliante opinione la maggioranza delle camere e la maggioranza del popolo. Quando li eventi non risposero alle speranze, ciascuno scorse la sua parte di responsabilità, e tutti la rovesciarono sul capo ad uno solo, che ne portò il peso per tutti» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 182-183). Parole di stima ebbe anche Ferrara: «Io credo che Stabile è un nome, al quale la rivoluzione deve gratitudine immensa. Io l'ho creduto e scritto ben prima che egli fosse un ministro. Ho potuto da vicino, e per tempo non breve, osservare i suoi atti, ascoltare le sue parole, sorvegliare le sue tendenze: ho trovato onore, intelligenza, e ciò che sovraneamente è difficile rinvenire in mezzo alle grandi rivoluzioni, ho trovato la più delicata purezza d'intenzioni. Io amo quell'uomo, perchè amo il popolo di cui ha egli difeso, guidato e consolidato le sorti. E finchè non vegga un atto, da cui venga smentito il giudizio che io ne ho formato, sento il dovere di starmi al suo fianco: se il Ministero è col popolo, chi serve alla causa del popolo dev'essere coi ministri» (F. Ferrara, *L'Amico del Popolo*, in «L'Indipendenza e la Lega», n. 18 del 4 aprile 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 223-226).

⁵⁵ Sulla politica diplomatica si vedano P. Alatri, *La rivoluzione siciliana del 1848-1849 e la diplomazia italiana ed europea*, in «Belfagor», VI, 1951, pp. 629-650 e VII, 1952, pp. 13-35; V. Barbieri, *I tentativi di mediazione anglo-francesi durante la guerra del '48. Dai documenti dell'Archivio di Stato di Vienna*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 683-726; O. Barié, *La politica britannica nell'ultimo periodo della rivoluzione siciliana (novembre 1848 – aprile 1849)*, in «Archivio Storico Italiano», CIX, 1951, pp. 121-161; Id., *Il problema siculo-napoletano nella politica britannica dalla fine della mediazione di Lord Minto all'inizio della mediazione di sir William Temple (aprile – novembre 1848)*, in «Rivista Storica Italiana», LXIII, 1951, pp. 292-339; G. Falzone, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Priulla, Palermo 1951; G. Schininà, *La rivoluzione siciliana del 1848 nei documenti diplomatici austriaci*, Edizioni del Prisma, Catania 2012; C. Spellanzon, *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1950, pp. 465-480; F. Valsecchi, *Inghilterra e Sicilia nel '48. La missione di Lord Minto*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 71-80; Id., *L'Inghilterra e il problema italiano nella politica europea del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 14-24.

⁵⁶ «Non oserei affermare che Calvi volesse la ruina di Stabile, e Stabile quella di Calvi; ma certo egli è che li amici dell'uno erano i nemici dell'altro; che calunniatori v'erano nelli adulatori di questo e di quello; che coloro i quali vivono parteggiando aizzavano a vicenda i due ministri, e che il ministero, nel disaccordo, s'indeboliva» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 183).

maggioranza delle camere e la guardia nazionale; erano pel secondo [Calvi] l'opposizione parlamentaria ed i club»⁵⁷. Ma la prima vittima sacrificale di questo clima così aspro fu il ministro Pisano: nella seduta del 4 maggio venne presentata dall'opposizione una mozione di censura contro il guardasigilli, reo di non aver proceduto all'epurazione di diversi magistrati borbonici rimasti invece al loro posto⁵⁸.

La scarna pattuglia dell'opposizione aveva una presenza parlamentare numericamente marginale, ma il suo peso specifico all'interno della Camera non corrispondeva alla effettiva capacità di sollevare l'opinione pubblica contro il governo. In realtà, gli elementi aggreganti ed i simboli adottati avevano un peso tutto sommato marginale, come si può desumere dalle divisioni interne allo stesso fronte repubblicano⁵⁹ – conseguenza anche dell'impraticabilità di quei principi e di quelle opzioni politiche⁶⁰ –, per non parlare poi della scarsissima adesione ai principi socialisti anche da parte dei democratici più convinti. Gabriello Carnazza, che a quella galassia appartiene, scrive a questo proposito in un opuscolo coevo: «Io non ho potuto neppure immaginare la voluta organizzazione d'una repubblica sociale, per lo che non saprei nè punto né poco temerla. [...] La proprietà, la libertà, la concorrenza si devono rispettare; esse formano l'anima e la vita della

⁵⁷ Ivi, p. 194.

⁵⁸ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 388-409.

⁵⁹ La Masa evidenzia le divisioni interne allo sparuto gruppo repubblicano, tali da renderlo ancora più marginale: «Ma i radicali in Sicilia si dividevano in due partiti; uno, quello dell'azione, non temeva che lo spingere la Sicilia alla repubblica per mezzo d'una rivoluzione producesse strage cittadina, perchè pensava che una volta che avesse con esso il partito radicale pensante, cioè gli energici deputati, che avean fama di sapienti, e di purissimi patrioti, impugnate con loro le redini della rivoluzione succedeva immediata e potente la repubblica; l'altro però, il partito dei radicali pensanti, credeva fermamente che se la repubblica non proclamavasi legalmente dal medesimo governo, ma per mezzo della rivoluzione, si travolgeva la Sicilia fatalmente nel sangue. Così i repubblicani, che erano pochi, diventavano divisi e deboli» (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 423). Calvi, invece, attacca La Farina e Errante, a suo dire repubblicani a parole ma nei fatti filogovernativi e membri della *camarilla stabiliana* (Cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 251 nota 1).

⁶⁰ A parlare è il repubblicano La Farina: «La repubblica, come opinione teoretica, avea per sé la più parte degli uomini intelligenti di Sicilia; come governo possibile ed opportuno contava pochi seguaci. In quanto al popolo delle campagne, di monarchia costituzionale e di repubblica poco curavasi» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 193). Anche Calvi parla in termini altrettanto distaccati dei repubblicani: «In Sicilia, come in tutt'i paesi civili del mondo, non mancavano uomini, che poco contenti della semi-libertà costituzionale, vagheggiassero, come l'ideale dell'ottimo, come il solo governo veramente libero, la repubblica democratica. Era il maggior numero di costoro, di uomini di buona fede, educati nei loro principi, ne' pacifici recessi dei loro gabinetti, stranieri alla esperienza del mondo politico, come quelli, che mai versati non si erano nei pubblici uffici. Se in essi potea riprendersi, per le attuali condizioni del paese, molto di utopistico, non potea però darsi loro cagione di taciti disegni di personale egoismo» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 195).

società, né la democrazia vuole altrimenti»⁶¹.

Assumeva, invece, per l'opposizione una funzione catalizzatrice l'orientamento antigovernativo, senza uno specifico programma alternativo, ed in questo trovava manforte, all'esterno del Parlamento, nei *club*⁶², ricettacolo per i (filo)governativi di tutte le opposizioni e quindi anche dei criptoborbonici⁶³. Come si avrà modo di vedere, la voce non era del tutto infondata, poiché in alcuni club erano infiltrati elementi borbonici: «Ne' club v'erano molti giovani generosi amici ardenti e spesso improvidi della rivoluzione, e alcuni per bizzarria turbolenti. Sventuratamente erano riesciti a penetrare in quelle adunanze li iniqui cagnotti della caduta tirannide, i quali, essendo troppo pochi e troppo codardi per costituire un partito apertamente ostile alla libertà, tentavano soffocarla ne' loro perfidi abbracciamenti. Arma di costoro era la calunnia sistematica per tutti li uomini che governavano lo Stato, collo scopo di rendere ogni governo impossibile»⁶⁴. D'altra parte, continua La Farina, questo faceva parte di una strategia lealista che, mirando a delegittimare anche a livello internazionale la rivoluzione siciliana, faceva perno sulla diffusa fobia repubblicana contribuendo ad amplificarne l'eco⁶⁵.

⁶¹ [G. Carnazza], *Risposta di un Italiano al sig. Guizot sulla Democrazia in Francia*, Tipografia di Giuseppe Cassone, Torino 1949, pp. 21-24.

⁶² In realtà non tutti i club manifestavano simpatie democratiche, come nel caso del catanese *Circolo dell'Unione Italiana* (cfr. S., *Una tribuna popolare in Catania*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 2 del 5 maggio 1848, p.6). Un quadro sintetico della presenza di diversi club a Catania ce la fornisce Mario Rizzari (M. R., *Uno schiarimento importante*, «L'Unione Italiana», n. 49 del 22 gennaio 1849), egli stesso membro del *Circolo dell'Unione Italiana* (cfr. M. Rizzari, *Circolo nazionale dell'Unione Italiana*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 12 del 5 giugno 1848), di cui *L'Unione Italiana*, il giornale codiretto assieme a Luigi Scuderi, è l'organo (si vedano lo *Statuto* ed i *Regolamenti* sul n. 12 del 5 giugno 1848). Altro club molto attivo è quello del *Diotro*, vicino al giornale il *Diavolo Zoppo*, il cui *Statuto* prevede che «1. Il Club avrà per iscopo la propaganda dei principii democratici e la sorveglianza sulla condotta di coloro, che stanno al potere. 2. Ogni Cittadino di qualunque condizione potrà essere membro del Club. Saranno assolutamente esclusi le spie del passato governo, e tutti coloro, che, dopo il decreto di decadenza del 13 Aprile, avessero parteggiato per uno qualunque della famiglia borbonica» (in «Il Diavolo Zoppo. Giornale Officiale del Club Il Diotro», nn. 36-37, del 24 dicembre 1848, con l'indicazione della sottoscrizione da parte di 190 soci). Un largo seguito ha anche il *Club della Guardia Nazionale*. Calvi riferisce che a Messina esistevano 4 club: *La Vecchia Guardia* e *L'Opinione* (di matrice repubblicana), *La Tribuna* e *La Verità* (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 266 e nota 1). Sul *Circolo popolare* di Trapani cfr. S. Costanza, *L'età del Risorgimento nella Sicilia estremo/occidentale*, Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Arti Grafiche Corrao, Trapani 1999, pp.122-125.

⁶³ Cfr. E. Librino, *Emissari siciliani a Napoli ed emissari borbonici in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 99-115.

⁶⁴ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 194.

⁶⁵ «Agitavansi i repubblicani, ma alla pochezza del loro numero aggiungevasi la sventura odiosa, sebbene involontaria complicità. La più parte di coloro che nella camera de' Pari opponeansi alla sollecita elezione del re nuovo, erano noti servidori e cagnotti del re antico, divenuti repubblicani nel 48. Aringava ne' club, "contro l'elezione di un nuovo tiranno" Ferdinando Malvica, uomo che avea vituperato il proprio onore e prostituito il suo ingegno nella polizia borbonica [...]. La pubblica opinione indignata si sollevò contro di loro, e confondendo i finti co' veri repubblicani, i traditori co' traditi, riunì in un unico odio ed in commune esecrazione. La guardia nazionale di

In questo clima di reciproca delegittimazione, dove anche le usuali categorie politiche perdono senso ed assumono una valenza equivoca, la stessa accusa di filoborbonismo diventa una vuota parola, utile a tacciare l'avversario⁶⁶. Che questo dipenda da un'assenza di idealità è dubbio, visto anche l'alto tenore dei numerosi dibattiti che si svolgono quasi quotidianamente nelle due Camere; può invece essere la conseguenza dell'inesistenza, almeno fino a quel momento, di uno spazio pubblico in cui fosse stato possibile la formazione, l'esercizio e il consolidamento di posizioni politiche alternative. Nei decenni precedenti, le inevitabili differenze ideologiche presenti nell'opinione pubblica più colta non avevano potuto dare luogo alla nascita di *partiti* politici o schieramenti consolidati, e questo valeva soprattutto per il fronte democratico; mentre le diverse posizioni avevano trovato un punto di coagulo nell'opposizione ai Borboni sotto forma di separatismo o indipendentismo⁶⁷. Per il resto, le posizioni rimanevano confuse ed i riferimenti politici e culturali ambigui. Se differenze concrete vi furono, queste riguardavano l'opportunità o meno di agire per via rivoluzionaria. Sarà invece il '48 la palestra attraverso cui una nuova classe politica si metterà alla prova e consoliderà le sue posizioni⁶⁸. Michele Amari, quando involontariamente sintetizza in una battuta questo stato di cose – «quanto alla politica, noi non

propria autorità sciolse qualche *club*: borbonico e repubblicano divennero sinonimi» (Ivi, pp. 235–236). Inoltre, in una lettera di Stabile a La Farina leggiamo: «Ridete: i repubblicani, tranne pochi giovani di buona fede, sono antichi intendenti e sott'intendenti, spie certe o dubbie. Quindi la guardia nazionale e l'opinione pubblica minacciano di smascherarli» (*Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, p. 319).

⁶⁶ «Bel bello giungeasi sino alla più nera calunnia: dicevansi i repubblicani, secreti fautori del borbone, e, ad accreditare la iniqua accusa traevansi prò dal vedere un Malvica, un Rigilifi, un Majolino, notorii, ed inverecondi cagnotti del tiranno, darsi voce di repubblicani, e dall'essersi udito il primo, ad orar furibondo nel club del Carmine, in cui tenea la presidenza, contro ogni elezione di re novello» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 261–263). In particolare, le accuse di criptoborbonismo mascherato di repubblicanesimo colpirono Ferdinando Malvica (cfr. G. Fiume, *Ferdinando Malvica (appunti)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVIII, 1980, pp. 79–102), che per via dei suoi trascorsi sotto il governo borbonico – era stato tra i fondatori delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, direttore della classe di civile economia dell'Istituto di incoraggiamento, sottintendente e poi intendente nei domini continentali – veniva adesso tacciato di essere una spia. Accusato di essere l'autore del giornale *Lo Staffile*, Malvica pubblicò una memoria difensiva per difendersi da queste insinuazioni (cfr. F. Malvica, *Al General Parlamento di Sicilia*, presso L. Dato, Palermo 1848). Analogo era il caso di Mortillaro: «Il marchese Mortillaro, antico direttore di un giornale che si stampava nelle medesime officine della direzione di Polizia, era a' liberali, non che sospettoso, odioso. Nel Parlamento, fu oppositore sistematico a' ministerii, e con declamazioni democratiche, come li altri a lui somiglianti, riusciva a fare obliare il passato al popolo, che per sua sventura facilmente oblia» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, vol. I, p. 303).

⁶⁷ Secondo Gualterio, «se i partiti [...] battevano via diversa, uno in entrambi era lo scopo finale, uno il voto del loro cuore, una la indicazione del rimedio ai mali della patria: l'indipendenza cioè della medesima da Napoli, se non dalla corona napoletana» (F.A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, cit., vol. IV, p. 201).

⁶⁸ Cfr. A. Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., pp. 115–133.

abbiamo partiti»⁶⁹ – riferendosi all'unanimità delle posizioni e, troppo ottimisticamente, ad una concordia tra le parti, non fa che confermare l'assunto precedente. A questo si aggiunga che rispetto alla prospettiva governativa non vi erano alternative praticabili, così come a quel realismo politico minimale che invece era astrattamente criticato dalle opposizioni repubblicane e democratiche.

Di segno analogo sono le osservazioni di La Farina, repubblicano ma vicino all'area di governo, ed in seguito ministro dell'Istruzione e della Guerra⁷⁰: «E prima di tutto dirò come nelle nostre camere non fossero quelle partizioni politiche e materiali che altrove prendono nome di *destra*, di *sinistra* e di *centro*; imperocchè in esse non fu giammai un'opposizione palesamente costituita, con un capo noto, con un programma confessato e diverso dal programma del ministero; come non vi fu giammai un partito ministeriale compatto, sicuro, sul quale esclusivamente si potesser poggiare i ministri»⁷¹. Se tuttavia vi è concordanza nell'affermare l'inesistenza di *partiti* nel senso classico del termine, è manifesta però la presenza di gruppi che si contraddistinguono per una certa omogeneità e per la confluenza attorno ad alcuni leader⁷². La Farina ribadisce questo carattere leaderistico delle fazioni parlamentari: «Nelle camere non v'erano quindi partiti: ma v'erano, quasi direi, de' gruppi d'uomini, su ciascuno de' quali, come avviene in tutte le adunanze, una o più persone esercitavano quell'autorità, che dà l'ingegno l'eloquenza, o le altre qualità personali»⁷³. Il primo di questi gruppi vedeva la presenza dei tre intellettuali Emerico Amari, Ferrara e D'Ondes, «tenuti come capi della parte moderata. [...] In Sicilia eran detti moderati, con più ragionevole significazione, quelli che avversavano i provvedimenti straordinarii, la pena di morte, li imprestiti

⁶⁹ Lettera di M. Amari al barone di Friddani, databile tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1848 (in E. Di Carlo, *Recensione a A. La Pigna, La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di M. Amari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXV, 1938, pp. 125-127).

⁷⁰ Cfr. G. Biundi, *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche seguite da illustrazioni e da documenti editi ed inediti*, Carlo Clausen, Palermo-Torino 1893, 2 voll.; G. Buttà, *Un "messinese" nel Risorgimento: Giuseppe La Farina. Il problema dell'unità e la questione del decentramento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 9-18; P. Crupi (a cura di), *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina (Messina, 21-22 maggio 1987)*, Il Pungitopo, Marina di Patti 1989; G. Marrone, *Giuseppe La Farina storico e pubblicista*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1981.

⁷¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 296.

⁷² Calvi fornisce il lungo elenco nominativo dei 147 deputati che, a suo dire, formerebbero la maggioranza moderata governativa (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. III, pp. 99-100).

⁷³ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 297.

forzosi, i consigli statarii [...] insomma i violenti rimedii de' casi estremi. È giustizia confessare ch'era questo partito quello che più difendea la libertà assoluta della stampa, della coscienza, delle riunioni»⁷⁴. Soffermandosi in particolare nella descrizione della componente di sinistra, il messinese vi identifica almeno due diverse anime. Quella in cui primeggiano Errante, Interdonato e Bertolami «era la più proclive ai provvedimenti eccezionali e dittatoriali, a' prestiti forzosi, alli espedienti di salute pubblica: volea la sovranità popolare nella sua più larga accettazione, non che la guerra ad oltranza, ed era la meglio disposta alle idee repubblicane e democratiche»⁷⁵. La fazione di «estrema sinistra» era invece capeggiata da Calvi, ed «era forse la sola che avesse una qualche disciplina, grazie all'abilità ed all'autorità del suo capo. [...] e' consigliava, ordinava, guidava, e non parlava giammai se non in momenti che giudicava decisivi e supremi»⁷⁶, infatti l'oratore di questa fazione era Raffaele⁷⁷. Tra i battitori liberi vi era invece Cordova – di cui si parlerà estesamente in seguito – «al di fuori di questi cerchii». Per i restanti, più che di uomini politici veri e propri, si tratta di abili retori e «le più belle reputazioni del fòro, nella camera dei comuni scomparvero»⁷⁸.

Intanto, contro tutte le opposizioni che si mobilitavano dentro e fuori il Parlamento, agiva minacciosamente quella sorta di partito dell'ordine che nel nome della causa rivoluzionaria se ne era intestata la paternità e ne aveva assunto la guida, spingendosi tramite la Guardia nazionale a reprimere ogni opposizione, facendo pressioni sullo stesso esecutivo. L'ostilità aveva toccato il culmine il 31 maggio, quando il ministero pubblicò un bando in cui venivano messi sotto accusa tutti coloro che censuravano l'operato del governo. Lo stesso giorno, compariva una stampa anonima che, facendo nomi e cognomi, invocava giustizia sommaria: «[...] opera del deputato

⁷⁴ Ivi, 298-299

⁷⁵ Ivi, p. 300

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Michele Amari in una lettera del 24 giugno al barone Friddani lancia le seguenti accuse a Raffaele: «In due parole, sia che volea pescar qualche pesce grosso sia che venne qui con l'onorevole incarico di turbar le cose a profitto del re di Napoli, questo sfacciato, vilissimo, si è adoperato per qualche 50 giorni a calunniare il ministero in tutti i modi – Stabile sopra tutto – di calunnie infami, con due giornali lo *Staffile* e la *Vipera* e con la voce nei clubs. Non ha fatto altro che tirarsi l'odio e il disprezzo di tutti, e anche qualche pericolo, che sarebbe stato vicinissimo, se si fossero trovati altri al Ministero, perchè l'universale, che qui è ottimo, odorò la magagna e alcuni più lesti di mano gli volean regalare due palle in fronte, e noi li abbiamo ritenuti» (in A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, A. Guida Editore, Napoli 1937, p. 69).

⁷⁸ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., p. 301.

Paternostro – intimo cagnotto del ministro degli esteri – che designava pei loro *rispettivi nomi*, i pretesi agitatori, supposti secreti agenti borbonici, ed erano questi essi i capi dell'opposizione, fra' quali l'ex-ministro dell'interno[Calvi], i deputati Crispi, Carnazza (Gabriele), ed invitava il popolo a punirli di *morte*⁷⁹. In questo clima maturarono gli assassini per avvelenamento di due noti repubblicani, Michele Foderà, docente di fisiologia all'università di Palermo, e padre Lo Cicero, frate del convento di S. Anna⁸⁰, mentre a Messina e Catania i governativi mettevano sotto stretto controllo i membri dei club democratici. Secondo Calvi, a Messina il commissario del potere esecutivo, Domenico Piraino, tentò vanamente di far assassinare il presidente del club repubblicano l'*Opinione*, ottenendo comunque l'allontanamento dalla città dei personaggi più in vista⁸¹. Sempre Calvi riferisce dell'assassinio, avvenuto a Catania nella centralissima via Crociferi nella notte del tra il 9 e il 10 luglio, di un certo Infantino, auspice anche in questo caso il commissario del governo, Carlo Ardizzone, d'intesa con i due partiti monarchico-costituzionali egemoni in città. Di questo episodio poco si conosce, ed ancora meno della vittima, a dire di Calvi «solo suo delitto era a dirsi a parole repubblicano [...]». E questo delitto gli onesti e moderati del paese giudicavano doversi punire nel capo, per darsi un esempio⁸². De Francesco traccia un quadro più chiaro della lotta fazionale che si consuma in quei mesi a Catania, dove Pietro Marano, reduce della rivoluzione del '37 ed ex democratico passato tra le file dei monarchici filo-sabaudi, prende il sopravvento nel Comitato del Valle, mettendo in minoranza sia i carlisti (Fernandez, De Felice), favorevoli alla nomina del del fratello di Ferdinando, sia i repubblicani (Ardizzone, Carnazza, Biscari, Biondi). È in questo contesto che si consuma l'assassinio di Infantino, episodio di una più generale e «clamorosa svolta conservatrice, che si prefiggeva di porre fine alla paura di una rivoluzione sociale in città [...]». Si trattava di un segnale chiarissimo di

⁷⁹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 241-242.

⁸⁰ *Ibidem*. Cfr. R. Composto, *Conservatorismo e fermenti sociali nella Sicilia pre-unitaria*, Flaccovio, Palermo 1964, pp. 28-29. Su Foderà cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale*, cit., pp. 265-292; M. Grillo, *Michele Foderà. Un profeta-filosofo nella Palermo borbonica*, Edizioni del Prisma, Catania 2011.

⁸¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 264-271.

⁸² Ivi, pp. 271-273. Sull'episodio accaduto a Catania cfr. S. F. Romano, *Momenti del Risorgimento*, cit., p. 99; V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri*, F. Battiato, Catania 1906, pp. 406-410; M. Gaudioso, *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II-III, 1949-50, pp. 60-61.

come, a Catania, gli sviluppi del 1848 si proponessero, sotto le insegne di un fiero regionismo, qual resa dei conti tra un partito conservatore e i sostenitori, a torto o a ragione ritenuti tali, di una trasformazione sociale della città»⁸³. Questa volontà trovava conferma nella decisione di riaprire le liste degli eleggibili del '46, formalmente per espungervi i borbonici, mentre in realtà si ebbe una vistosa flessione delle professioni liberali e degli impiegati, ed il raddoppio dei redditi⁸⁴.

Nei primi giorni di maggio, a seguito di alcune manifestazioni appositamente concertate⁸⁵, il governo rassegnò le proprie dimissioni⁸⁶. La ricomposizione del *ministero del 27 marzo* seguì una dinamica quantomeno anomala, poiché tutti i ministri uscenti ritornarono al loro posto tranne Calvi⁸⁷, sostituito dal marchese della Cerda ed alla Giustizia, al posto dello sfiduciato Pisano, il deputato De Luca, «uomini, che fatto non aveano la rivoluzione»⁸⁸. In questa occasione, la «piazza di destra»⁸⁹ era riuscita laddove l'opposizione parlamentare nulla aveva potuto. La manovra, mirante ad estromettere Calvi dalla compagine governativa, voleva altresì dare un duro colpo alle opposizioni, e le pressioni della Guardia Nazionale sul Parlamento continuarono ad esercitarsi fino a quando lo stesso governo non venne richiamato in carica: «[...] la guardia nazionale, che odiava i club adombrò della caduta di un ministerio sotto i loro colpi, e si decise a rialzarlo: la medesima ragione conducea a somigliante proposito il Parlamento. Un gran numero di guardie nazionali, guidate dal comandante generale, pregavano il presidente di richiamare i ministri dimessi, offrendogli il loro appoggio: solo faceano eccezione per Calvi, chiedendo

⁸³ A. De Francesco, *Vulcano di patriottismo. Catania nelle politica rivoluzionaria dell'Ottocento*, in E. Iachello (a cura di), *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, D. Sanfilippo Editore, Catania 2010 pp. 328-329.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, pp. 344-346.

⁸⁶ La crisi ministeriale si era protratta dal 5 maggio, giorno in cui Pisano aveva rassegnato le dimissioni, al 10 maggio (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 410-492).

⁸⁷ Prima di lasciare il governo, Calvi pubblica un libello dai forti contenuti accusatori ([P. Calvi], *Poche parole sulla rivoluzione siciliana all'alba del 12 gennaio 1848*, [s.e.], Palermo 1848), cui risponde con toni altrettanto aspri il deputato moderato Paolo Paternostro (cfr. A. Facineroso, *Il cavaliere errante*, cit., pp. 199). La versione dei fatti dal punto di vista dell'ex ministro è esposta in P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 219-221. A titolo di compensazione Calvi viene nominato Presidente della Suprema Corte di Giustizia (cfr. C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, p. 345).

⁸⁸ Ivi, p. 346.

⁸⁹ G. Cingari, *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977, vol. VIII, p. 57.

espressamente che e' non più ritornasse al potere»⁹⁰. Ne seguì lo scioglimento di alcuni club ed il rafforzamento della Guardia Nazionale anche di fronte al Parlamento, che ebbe nei confronti dell'istituzione armata una sorta di «culto idolatra»⁹¹, corrompendone lo spirito di servizio e alimentandone l'indipendenza.

Venne però il tempo in cui anche il ministero Stabile dovette uscire di scena. Fu la volta di Torrearsa⁹². A sentire La Farina «tutti i partiti lo voleano al governo dello Stato [...]. Esortato, pregato, forzato da costituzionali e da repubblicani, da pari e da deputati, da guardie nazionali e da clubisti [...]»⁹³. Per La Masa il ministero Torrearsa fu una prosecuzione di quello Stabile, ed all'insegna della continuità fu lo scambio alla presidenza della Camera: «La politica del ministero Torrearsa fu quella istessa del ministero Stabile. – Fidò il primo nell'Inghilterra, anzi che su la rivoluzione e sul continente; non fidò il secondo su Roma, ma sibbene sulla simpatia britanna»⁹⁴. Il *ministero del 13 agosto* era così composto: Torrearsa agli Affari stranieri; Cordova alle Finanze; Paternò alla Guerra; Viola alla Giustizia; La Farina all'Istruzione ed ai Lavori pubblici; all'Interno e alla Sicurezza, dopo il rifiuto di Marano e l'*interim* di La Farina, il 21 agosto andò D'Ondes.

Secondo La Farina, osservatore privilegiato poiché coinvolto in prima persona nell'esperienza governativa, il novello ministero divergeva dal vecchio sotto diversi aspetti:

[...] quello del 27 marzo preferiva la monarchia costituzionale alla repubblica; quello del 13 agosto la repubblica alla monarchia: il primo fidava nelle promesse formali e categoriche della diplomazia, forse più che nelle armi: il secondo più su queste, che su quelle. A dire il vero, le opinioni decisamente repubblicane non erano professate che da me solo nel ministero, come trovavasi costituito ne' primi

⁹⁰ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 196. Sulla crisi del Ministero del 27 marzo Ferrara scrive: «La maggioranza del pubblico, la Guardia nazionale e municipale, i capi dell'esercito, han voluto e ottenuto che i ministri restassero al loro posto» (F. Ferrara, [La crisi ministeriale], «L'indipendenza e la Lega», n. 46 dell'11 maggio 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 295-297).

⁹¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 201. Si vedano le benemeritenze tributate il 18 maggio ai Comuni e il 20 ai Pari (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 600-602 e vol. III, pp. 526-528).

⁹² Cfr. F. De Stefano, *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXI, 1934, pp. 1221-1371; V. Fardella de' Quernfort, *Il Marchese di Torrearsa: un patriota risorgimentale quasi dimenticato*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 75-78; L. La Bella, *Vincenzo Fardella Marchese di Torrearsa i suoi tempi e i suoi amici*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1931, pp. 355-373 e 1932, pp. 61-86 e 447-483; D. Novacco, *Dal carteggio Torrearsa. Contributo allo studio della politica estera siciliana durante il periodo del ministero Torrearsa. 15 agosto 1848 – 15 febbraio 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 477-483;

⁹³ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 291.

⁹⁴ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 431.

giorni; ma esse prevaleano perchè Torrearsa non le avversava, e Còrdova, completamente assorbito nella sua specialità finanziaria, di politica poco o punto si occupava⁹⁵.

Perdurando l'opposizione anche al ministero Torrearsa⁹⁶, nel mese di novembre un parziale rimpasto diede il segno di una limitata apertura verso la giovane ed attiva componente repubblicana: infatti il dimissionario Viola, ministro della Giustizia, fu sostituito da Errante, mentre Marano fu destinato agli Interni – si dimetterà da lì a breve perchè «oppresso da continua melanconia»⁹⁷. All'esecutivo si chiedeva maggior attivismo, ma è difficile per gli uomini al governo soddisfare le contrastanti richieste:

Energia! Gli si gridava da ogni parte: era questa la voce unanime del Parlamento, della guardia nazionale, dell'aristocrazia, della borghesia, del popolo; ma se una era la voce, erano non solo vari, ma anco opposti i significati. Energia pe' retrogradi volea dire repressione de' più caldi ed animosi liberali; energia per questi volea dire la repressione di coloro i quali erano o sospettavansi avversi alla rivoluzione; pe' paurosi, chiusura de' club, sospensione della libertà della stampa e del diritto di riunione; per altri, punizione esemplare e severissima, anzi feroce, di ogni misfatto; per altri, infine, lo scioglimento incostituzionale delle camere e la creazione della dittatura. Li estremi di tutti i partiti ci chiedean sangue, ma quale?⁹⁸.

Non mancarono, inoltre, nei confronti dei membri più in vista dell'opposizione i soliti atteggiamenti di aperta ostilità, fino a minacciarne l'arresto⁹⁹. In queste contingenze matura un

⁹⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 296.

⁹⁶ L'opposizione guidata da Calvi, al governo del 13 agosto aveva come oratori Interdonato e Raffaele (Ivi, vol. II, p. 197), ma non era l'unica componente del fronte antiministeriale: «Erano quanto basta per combattere, non quanto vuolsi per vincere; e soli divennero numerosi quando a loro collegaronsi molti deputati, che, adattando nomi forestieri a cose nostre, dirò del *centro*. [...] Erano queste parti, non che diverse, opposte, le quali si univano per abbattere il ministero del 13 agosto, il quale pei primi avea il torto di non adoprare i provvedimenti dittatoriali a favore della rivoluzione, pei secondi di non reprimere i rivoluzionarii e non voler transigere co' nemici, per li ultimi di non sapere o voler ricompensare i fedeli. I più numerosi erano i secondi, [...] erano questi l'eco del gran consiglio e dello stato maggiore della guardia nazionale, i quali erano scontenti del ministero, e più precipuamente dei ministri della sicurezza, della giustizia e della guerra, che sapeano propensi al reggimento repubblicano [...]» (Ivi, p. 199).

⁹⁷ Ivi, p. 104. Secondo la ricostruzione fattane da La Farina, «questa ricomposizione ministeriale era, al ministero del 13 agosto, una nuova forza ed una debolezza nuova. I caldi amici della rivoluzione se ne rallegravano, perchè dal patriottismo di Errante e Marano non v'era alcuno che dubitasse: i repubblicani sinceri vedeano con piacere al governo dello Stato, ed ai ministeri dell'interno, della giustizia e della guerra, tre giovani professanti le loro dottrine. Ma per le medesime ragioni erano poco contenti la gran maggioranza de' Pari, molti deputati, l'aristocrazia palermitana, lo stato maggiore della guardia nazionale, il gran numero di coloro che amano più i loro beni, che la loro patria. Si tennero delle radunanze e de' conciliaboli: si rammentarono, si ripeterono, si commentarono alcune mie parole sulla guerra ad oltranza: i ricchi temevano di Errante, che sapeano non avverso alli prestiti forzosi [...]» (Ivi, p. 65).

⁹⁸ Ivi, p. 92.

⁹⁹ «Una buona parte dei pari e deputati, che faceano opposizione al ministero, si solea adunare in casa Spadafora. Comparve un libello anonimo, il quale accusava quel convegno d'essere una società segreta tramite insidie alla patria, denunciava i nomi di Calvi e di Carnazza, minacciava sarebbe disciolta colle baionette della guardia nazionale» (Ivi, p. 213). Calvi include nel novero anche Interdonato (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 298-299).

dibattito parlamentare attorno a due temi di stretto interesse politico, alimentato soprattutto dal crescente dissenso che montava contro le compagini governative: quello sulla libertà di stampa e l'altro relativo al diritto di associazione. Indubbiamente si tratta di segnali che confermano la difficoltà in cui si dibatte la politica governativa e più in generale la rivoluzione. Infatti l'incapacità di tollerare la polemica delle opposizioni manifesta una debolezza di fondo piuttosto che una tendenza accentratrice.

Il tema della libertà di stampa, particolarmente sentito a causa della passata censura borbonica¹⁰⁰, ora si impone per opposte motivazioni: diveniva infatti centrale, per il moltiplicarsi delle numerose iniziative editoriali¹⁰¹, porre un argine a taluni abusi. Quello che più preoccupava, e richiedeva una subitanea definizione, era la pubblicazione di libelli e opuscoli per lo più anonimi, anche a scopo intimidatorio. Si era cominciato a discuterne già dagli inizi di aprile, quando una mozione a nome di Greco, Paternostro ed Errante aveva invocato una legge sulla stampa¹⁰². Errante è il primo a prendere la parola ed a richiedere una legge che «lasciando la libertà di stampa, ne impedisca la licenza»¹⁰³. In particolare, l'oggetto del contendere riguarda alcuni libelli anonimi che si scagliano contro l'attività del governo o di singoli suoi esponenti. Ferrara si pone fin dal principio come contrario ad ogni forma di limitazione della stampa: «Signori, la più bella legge che si possa mai fare, in fatto di stampa, non esige che due parole: *la stampa è libera*.

¹⁰⁰ Cfr. S. Bottari, *Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano. Atti del Convegno di Studi nel bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 377-408; G. Cingari, *Note sulla censura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, in F. Lo Monaco (a cura di), *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 279-308; M.C. Napoli, *Lecture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano, 2002; D. Rodia, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1847*, in «Samnium», XXX, 1957, n. 1-2, pp. 77-98.

¹⁰¹ Cfr. A. Boselli, N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 299-359; S. Candido, *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848-maggio 1849)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1999; A. Carrà, *La stampa periodica catanese nel Risorgimento italiano. Rassegna critica del giornalismo in Catania dal 1818 al 1870*, Tip. Etna, Catania 1962; R. Composto, *Giornali siciliani nella restaurazione borbonica*, Manfredi, Palermo 1970; M. Grillo (a cura di), *I periodici siciliani dell'Ottocento: Periodici di Catania*, CUECM, Catania 1995; G. Molonia, *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla «Gazzetta Britannica» alla «Gazzetta di Messina»*, Di Nicolò, Messina 2004; M.I. Palazzolo, *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1975; A. Saitta, *La stampa periodica a Messina dalle origini ai nostri giorni*, Editrice La Sicilia, Messina 1968; P. Travagliante (a cura di), *I periodici siciliani dell'Ottocento: Periodici di Palermo*, CUECM, Catania 1995.

¹⁰² Seduta alla Camera dei Comuni dell'1 aprile (*Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 86-88).

¹⁰³ Ivi, p. 87.

(*Applausi*). Guai a noi se cominciamo sin d'ora a incepparla. Lo ripeto: non vogliate aver tanta paura dei libelli. Io li abomino, io non son uomo al certo da prendere la loro difesa, ma non li temo, né per me né per il mio paese»¹⁰⁴. Perez, a conclusione della seduta, propone una soluzione intermedia che eviti gli eccessi: consentire la libertà di stampa, ma con l'obbligo per l'autore di apporre la propria firma, in modo da limitare le calunnie anonime.

Accettata la proposta di Perez, il 4 aprile viene presentato il disegno di legge¹⁰⁵. Il 6 aprile si ha una prima discussione, ma non si trova ancora una soluzione condivisa¹⁰⁶. Nel corso della seconda lettura del 10 giugno, Ferrara pronuncia un discorso ancora più accorato sulla libertà di stampa e sull'inutilità di qualsiasi legge limitativa: «Se volete frenare i libelli, dovete rinunciare ad una parte dei benefici che la libera stampa promette. Ma evitarli è impossibile, finchè siate in mezzo agli uomini, e finchè gli uomini non si convertano in angioli. Ognuno ha le sue passioni e le sue vedute, vuole esercitarle, con questa o con cento leggi restrittive voi non potete evitarlo»¹⁰⁷. Inoltre, tocca nel vivo il cuore del problema quando, in maniera molto sottile, mette sotto accusa quei rappresentanti che temono la pubblicità della loro attività parlamentare, portando la personale testimonianza di deputato e giornalista¹⁰⁸ oggetto di ripetuti attacchi e invettive, e purtuttavia fiducioso nella libertà della stampa:

Alzatevi da questi banchi, chiudetevi in un convento, ascondetevi allo sguardo degli uomini, rinnegate la vostra patria. Se il cuore non vi regge a un sì gran sacrificio, che altro dunque rimane, fuorchè soffrire, e sempre e coraggiosamente soffrire? Sì, soffrite che vi dicano *capi di partito*, quando avete annunziato un'idea che vi concili un momento la maggioranza di questa Camera. Soffrite che vi dicano *penna venduta*, se avrete scritto una parola di elogio a qualche ministro che vi sembri degno della vostra fiducia¹⁰⁹.

Frattanto, mentre il disegno di legge attendeva un ulteriore vaglio, nel mese di agosto era

¹⁰⁴ *Ibidem*. Cfr. F. Ferrara, [Sulla libertà di stampa], «L'Indipendenza e la Lega», n. 86 dell'1 luglio 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 361–364.

¹⁰⁵ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 103.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 117–125.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 840.

¹⁰⁸ Cfr. S. Candido, *La stampa politica siciliana del 1848 e l'opera di Francesco Ferrara*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo, Atti del Congresso, Palermo 27–30 ottobre 1988*, a cura di P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci, Bancaria Editrice, Roma 1990, pp. 573–591; F.L. Oddo, *Francesco Ferrara federalista direttore de «L'indipendenza e la Lega»*, *Ivi*, pp. 593–606; R. Scaglione Guccione, *Il giornale «L'Indipendenza e la Lega» di Francesco Ferrara*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, pp. 305–312.

¹⁰⁹ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 840–841.

comparsa una stampa anonima che gettava fango sugli uomini al governo e fomentava un disfattismo che faceva il gioco della causa antirivoluzionaria. Fu nominata una commissione d'inchiesta composta da Calcagno, Michele Amari e La Masa¹¹⁰, che rintracciò l'autore nel *grafomane* barone Zappulla, il quale venne arrestato¹¹¹. Il 30 dicembre, dopo una breve discussione, si giunse finalmente ad un accordo condiviso che portò al decreto del 3 gennaio. Questo garantiva la libertà di stampa, ma imponeva l'obbligo della firma all'autore ed al tipografo (art. 1), infatti, qualora l'autore avesse voluto mantenere l'anonimato ciò veniva concesso, ma a patto che il tipografo conservasse il manoscritto originale firmato, da esibire in caso di inchiesta giudiziaria (art. 3). Allo stesso modo, l'affissione di manifesti era condizionata alla concessione di un visto da parte del Presidente del Magistrato Municipale, permesso «che non si potrà mai negare» (art. 4)¹¹².

L'altra problematica connessa alla precedente riguardava il diritto di associazione, ed in particolare si rivolgeva ai club politici democratici in cui si coagulava l'opposizione antigovernativa. Come si è avuto modo di evidenziare in precedenza, dietro l'accusa di filoborbonismo si celava spesso la tendenza a tacitare tutte le posizioni critiche¹¹³. Il dibattito sulla libertà di associazione, o meglio sui club, come vengono chiamate le adunanze democratiche, già da mesi al centro dell'attenzione, assunse una brusca accelerazione il 2 marzo 1849¹¹⁴, quando il

¹¹⁰ Seduta del 18 agosto (Ivi, vol. II, pp. 258-259).

¹¹¹ Si vedano le sedute del 24 e del 25 agosto (Ivi, pp. 298-303 e 305-310), nel corso delle quali si discusse se dichiarare pazzo l'autore ed internarlo oppure consegnarlo all'autorità giudiziaria per processarlo. Alla fine si deliberò per quest'ultima opzione (cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 307-309).

¹¹² *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 226-227. Per un raffronto con la precedente legislazione borbonica in materia si veda il *Regolamento pella rivisione de' libri, che s'introducono, e delle stampe, che si fanno in Sicilia*, del 22 luglio 1822 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 36-38).

¹¹³ Il 29 dicembre venne arrestato il colonnello messinese Luigi Pellegrino, vicepresidente del Circolo popolare di Palermo, ed autore di numerosi articoli contro il governo (cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. III, pp. 53-56). Trasferito ad inizio gennaio '49 a Trapani, verrà recluso per breve tempo, dopodiché inizierà la pubblicazione del giornale repubblicano *Il Ministeriale* (cfr. S. Costanza, *Tradizione e rivoluzione dal quarantotto al sessanta (I)*, in «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», VII, dicembre 1962, n. 12, pp. 22-23), molto vicino al *Circolo popolare trapanese*, di cui si dirà oltre. Si veda la seduta ai Comuni del 22 febbraio 1849, in cui si chiede che il Pellegrino venga nuovamente messo sotto accusa per le offese arrecate al Parlamento e all'esecutivo: «Mi fa meraviglia, mi sembra inverosimile come un foglio che trovo pieno di cose, che al pensarvi sento quello schifo che sente tutta l'Isola ove circola, non sia ancora sotto processura. [...] Mi fa meraviglia che quella stampa ci viene da uno che si trova in un carcere di Trapani o in Favignana, e come in un carcere vi sia comodo di stampare, di diffondere simili fogli» (*Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 87-90).

¹¹⁴ Cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. III, pp. 136-141.

deputato Vigo Calanna richiese al ministro degli Interni Catalano¹¹⁵ chiarimenti relativi ad un presunto atto di boicottaggio da parte del Circolo popolare di Trapani¹¹⁶, che si sarebbe opposto al versamento integrale del ricavato del mutuo forzoso, mantenendone una parte¹¹⁷. In realtà, l'obiettivo polemico sono tutti i club d'opposizione, secondo Vigo Calanna «associazioni che assumendo il nome di *popolo* e con formali deliberazioni, diffondono per tutto il Regno sentimenti e dimostrazioni in istampa sovversive lo spirito pubblico»¹¹⁸. Il ministro Catalano, esponente della Guardia Nazionale e collocato su posizioni intransigenti¹¹⁹, non aveva smentito la denuncia di Vigo Calanna. La manovra mirava a far chiudere tutti i club che, anche nel giudizio di un moderato come Fardella di Torrearsa, rappresentante di Trapani e quindi toccato in prima persona dalla denuncia, assumevano tratti inquietanti e di oggettiva minaccia dell'ordine politico: «Naturalmente in quelle associazioni, massoniche, di altre sette, o semplicemente politiche, affluiva ogni elemento; e come vi trovavano luogo i Radicali, gli esagerati non usi a ragionare, così pur vi convenivano i Borbonici e quanti, per lesi interessi o per altro, desideravano la ristaurazione del caduto Regime; e logicamente, sfogavansi dileggiando i Ministri, e lagnavansi dell'insufficiente armamento, della minorata sicurezza, in poche parole, di tutto e di tutti»¹²⁰. Salvatore Majorana Calatabiano, nello scongiurare questa possibilità, o almeno la concomitante chiusura dei circoli moderati, compie un distinguo tra le diverse tipologie di associazione:

E pria di tutto conviene non dimenticare la differenza radicale tra i circoli e i clubs: – gli uni perchè non composti d'una sola classe o di gente che professi unico principio, ma sì bene del fiore degli onesti e pensanti cittadini, varii di idee, d'interessi, di mire [...]; – gli altri veri conciliaboli, assemblee d'un

¹¹⁵ Il 17 febbraio, dopo le dimissioni del ministero Torrearsa del 13 agosto, ed il fallimento di ogni tentativo di approntare un governo a guida democratica (Calvi o Interdonato) o di coalizione (Calvi-Stabile), era entrato in carica il nuovo ministero Butera, che agli Interni e alla Pubblica Sicurezza designava Catalano (cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 204–209).

¹¹⁶ Cfr. S. Costanza, *Tradizione e rivoluzione dal quarantotto al sessanta (I)*, cit., pp. 20–22; S. Romano, *Gli avvenimenti di Trapani nella rivoluzione siciliana del 1848*, Tip. Lo Statuto, Palermo 1898.

¹¹⁷ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 147–149.

¹¹⁸ Ivi, p. 147.

¹¹⁹ «Catalano era uno dei motori del gran consiglio della guardia nazionale, esperto nelle astuzie del fôro, inchinevole per natura agli scaltrimenti della polizia, promotore di repressione, distintosi per incitamento al popolo contro i repubblicani, sospetto per questo ai liberali, ed anco per essere genero del procuratore di Filangieri» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 207–208).

¹²⁰ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 147. In realtà la voce non è del tutto infondata, e trova una parziale conferma nel fatto che a Siracusa sede di una congiura di matrice borbonica fu proprio il locale circolo popolare (cfr. G. Agnello, *Luce ed ombre nei moti siracusani del 1848*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949–50, pp. 147–168).

partito, sono di qualche utilità sotto il dispotismo perchè agevolano le congiure e spargono il mal umore, ma sotto la libertà non godenti del grande beneficio della pubblicità e della sana discussione, ma deliberanti spesso asseconda le voglie d'un demagogo o d'un cialtrone, sovente mettono innanzi pensamenti contrarii al sentir comune, e ai veri interessi sociali [...]. Ora, si è detto che il Ministro non voglia proteggere i circoli perchè sospetti di mirare alla repubblica. Ma così ha voluto far un fascio e dei circoli essenzialmente costituzionali, e dei circoli repubblicani se ve ne siano [...]. Ma a parlare aperto il potere esecutivo ha voluto crearsi un vano fantasma supponendo apostoli repubblicani i Circoli. Essi non sono stati né saranno che veri organi del popolo per esprimere i bisogni dello stato, per divulgarne la forma e la tendenza politica¹²¹.

L'intenzione di sciogliere i circoli popolari suscita la viva opposizione da parte di diversi deputati (Errante, Interdonato, La Farina, Ferrara)¹²², che ne scongiurano la chiusura, ma una mozione presentata dal deputato Fiamingo, e che diventerà il primo articolo del progetto di decreto, impone il divieto per i «circoli politici di deliberare, o assumere la rappresentanza di popolo»¹²³. Si chiede addirittura la dispensa dalle ulteriori due letture del progetto, proposta che però viene rigettata. Il progetto di decreto non vedrà mai la luce, soprattutto per l'incombere di altri e ben più pressanti problemi¹²⁴.

I governi succedutisi ebbero una vita travagliata per le divisioni che contrapposero gli schieramenti, alla cui base vi erano spesso motivazioni personali e pregiudiziali prive di contenuti propositivi, le quali raramente portarono ad una aggregazione di consensi nemmeno su quelle problematiche più urgenti e sentite trasversalmente. Come si è avuto modo di vedere nel caso della stampa e dei circoli politici, in cui a obiezioni legittime si sommano tendenze antiliberali,

¹²¹ S. Majorana Calatabiano, *Necessità di proteggere i circoli*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 28 del 31 luglio 1848. Sulla figura del giovane economista nel '48 cfr. M. Grillo, *Un manuale di economia politica alla vigilia del'48: "Ricchezza e miseria" di Salvatore Majorana Calatabiano*, in «Siculorum Gymnasium», L, 1997, pp. 380-422.

¹²² Cfr. F. Ferrara, *I Clubs. Osservazione*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 70 del 9 giugno 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., p. 333.

¹²³ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, p.148.

¹²⁴ Nel corso della seduta del 5 marzo per la seconda lettura sul progetto di legge sui circoli, il ministro Catalano chiede un inasprimento delle pene per i contravventori: «Quando voi infliggete una pena minore, voi non fate che una legge inutile, perchè già per questo vi provvedeva il Codice. Dall'altro canto voi non fate che una legge puerile, perchè col grado della vostra pena non potrete reprimere il reato. Dunque se nel codice trovate il secondo al terzo grado di prigionia nei contravventori alla legge, voi dovete ora invocare il terzo grado, e pei promotori di queste usurpazioni di titoli il *maximum* della pena» (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 165-166). La Masa, che si sofferma su tutto il dibattito sui circoli, conclude facendo questa amara riflessione: «Ma questa legge fu vana – anche passata a prima lettura, nata poi la potente ripulsa del popolo all'*ultimatum di Gaeta*, non ebbero ardire i Deputati conservatori di riproporla. Anzi questi cercarono allora l'appoggio del Circolo in faccia al popolo furente reso istruito dalle sciagure» (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 110-115).

anche in altre circostanze, analoghe sotto diversi aspetti, si verificano episodi riconducibili alle stesse dinamiche oppostive. Le problematiche finanziarie e quelle relative alla pubblica sicurezza, che fin dall'inizio si impongono all'attenzione degli uomini alla guida della rivoluzione, rappresentano altri due casi emblematici in cui, anche per l'eccezionalità della situazione, si misura l'inadeguatezza di un organo legislativo incapace di deliberare celermente ed in maniera inequivoca. Invece contrapposizioni ideologiche, di classe, municipali e personali inceppano a tutti i livelli l'attività decisionale ed organizzativa di un Parlamento che trova solo in alcuni uomini dei lucidi e capaci esponenti di una classe politica altrimenti priva di spessore.

2. Creare un popolo di piccoli proprietari. Una riforma sociale per la patria in armi

La legge che vi presenta il ministero non è solamente una legge finanziaria, ma una legge politica e sociale; [...] non tutti li uomini prenderebbero le armi e verserebbero il loro sangue per difendere un articolo dello statuto; ma tutti combatterebbero per difendere i loro beni. Create un gran numero di proprietari, che debban le loro case e le loro terre alle benefiche leggi della rivoluzione, e voi avrete creato un nuovo esercito, ed avrete fatto servire l'interesse particolare all'interesse della patria. Quanto più crescerà il numero de' proprietari, tanto più il popolo sarà morale, le città tranquille, le campagne sicure, la rivoluzione possente¹²⁵

Governare la rivoluzione è per gli uomini ai vertici del governo difficoltà non di poco conto. Venuta meno in gran parte dell'isola ogni struttura pubblica in grado di garantire la continuità dello Stato almeno nei settori vitali – in primo luogo le finanze e la sicurezza pubblica – i comitati locali, formalmente dipendenti dal Parlamento, si muovono in ordine sparso e senza un indirizzo condiviso. In alcuni comuni, com'è tradizione in queste situazioni, sono stati incendiati gli uffici dove si riscuoteva il dazio e gli impiegati, nel migliore dei casi, messi in fuga. Non è infrequente il caso di comitati che per marcare una discontinuità col passato regime aboliscono il macino e la fondiaria¹²⁶. In assenza di entrate regolari si adottano delle misure temporanee e straordinarie¹²⁷, ma non è una situazione che possa protrarsi nel tempo, serve altro.

¹²⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 43–44.

¹²⁶ Il dazio sul macino «in alcuni Comuni era stato assolutamente interdetto per deliberazione de' rispettivi Comitati, in altri ne venne modificata la tariffa, in altri il modo di riscossione, ed infine ve ne furono di quelli che lo conservarono nella sua integrità» (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 95). Anche Calvi conferma questa realtà: «[I Comitati] da lor canto, senza regole, e senza limiti nell'esercizio del loro potere, abusarono talvolta della loro indipendenza. Straordinari bisogni, in molti comuni, esausto aveano la cassa pubblica; dal che quello di provvedervi con tributi novelli; e questi talvolta non furono i migliori, o a dir più esatto, i meno dannosi: in altri, non essendosi fatto capo ad imporre nuovi pesi, i servigi pubblici languivano per difalta di mezzi: in altri erasi ricorso a qualche coattiva prestanza, preferendosi questo partito a quello d'imporre, in quei momenti, al popolo delle nuove gravezze. In quasi tutti i comuni erasi col fatto abolito il dazio sulla macinatura, se non in tutto in gran parte, ed in quest'abolizione erasi anche involta quella rata, che non alle arche del fisco, ma alle comunali era destinata: in taluni l'urgenza de' bisogni recato avea i comitati a spendere anche le somme, che al tesoro nazionale si perteneano; in guisa che, anche per tal ragione venivan meno i mezzi al nazionale tesoro» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 252).

¹²⁷ A Catania il Comitato Generale delibera il 14 febbraio che «si ordini a tutti i Cassieri di pagare, con circolare, minacciandoli anche con gli atti coattivi. Si autorizza il Comitato di Finanze, a ricevere da tutte le casse di qualunque denominazione, anche dalle opere amministrate di beneficenza, onde riparare alle presenti urgenze, le somme liquide disponibili, delle quali il Comitato di Finanze crederà di far uso» (Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.)

Si impose allora al Parlamento una decisione che tenesse conto di due esigenze difficilmente compatibili in quel preciso momento: la necessità di adottare un sistema fiscale che garantisse stabilmente delle entrate per le impellenti esigenze di cassa e, non secondariamente, la richiesta, da più parti sostenuta, di modificare radicalmente la tassazione e l'esazione rispetto al recente passato, riducendone notevolmente il carico¹²⁸. Se caratteristica precipua del regime borbonico era stato un sistema di scarsa spesa pubblica in presenza di un corrispondente basso livello di pressione fiscale¹²⁹, adesso le necessità legate innanzitutto alla difesa impongono la disponibilità di una ingente massa di denaro al momento non presente. A questo si aggiunga che l'abolizione del macino avrebbe generato nelle casse comunali una voragine, vista l'importanza che quelle entrate avevano per l'economia municipale. Rispetto al passato, senza misure compensative, il rischio del dissesto era dunque molto probabile, possibilità scongiurata invece nel comune prerivoluzionario, quando il pareggio dei bilanci era garantito dalla pressochè totale assenza di politiche pubbliche e assistenziali: «Il problema della vita e della Finanza comunale [...] allora non dava pensiero. Quelli che pagavano la maggior parte dei pubblici tributi avevano anche la maggiore autorità e il maneggio del pubblico denaro. Le leggi provvedevano certamente ai bisogni dei diseredati, ma la loro esecuzione lasciava molto a desiderare. Non si ebbe mai il doloroso spettacolo di un Comune che mancasse ai suoi impegni, o fosse dichiarato in fallimento. Il popolo, però, non ebbe mai scuole adatte per i suoi figli, non assistenza pronta e Ospedali per i suoi infermi; non Ricoveri per gl'inabili al lavoro; nessuno di quei fattori di benessere, che oggi tutti reclamano[...]»¹³⁰.

La scelta di Michele Amari¹³¹ in un ruolo chiave ed impegnativo come quello delle pubbliche finanze ebbe un carattere intempestivo. Stimato pubblicamente per le doti intellettuali e patriottiche, «tutti però sapeano le cose finanziere non essere state giammai l'argomento de' suoi studi»¹³². Le esigenze finanziarie esigevano decisioni d'urgenza, e la necessità di reperire

¹²⁸ Cfr. G. Frisella Vella, *Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 169-184.

¹²⁹ Cfr. G. Galasso, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 154-155.

¹³⁰ M. Beltrani – Scalia, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia*, cit., vol. I, p. 70.

¹³¹ Cfr. C. Mandalà, *Il liberalismo di Amari e la sua attività politica nel '48*, in «Archivio Storico Siciliano», 1990, pp. 321-336.

¹³² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 164. Per Calvi «era Amari [...] un

nell'immediato dei fondi portò al decreto del 30 marzo¹³³, che autorizzava un prestito di 500.000 onze tramite l'emissione e l'acquisto, da parte dei prestatori, di certificati di rendita¹³⁴. Urgevano però dei provvedimenti in grado di garantire delle entrate regolari, ed in attesa che venissero adottate delle misure fiscali alternative rispetto al passato, il Parlamento optò per una risoluzione *ultramoderata*, che nella sostanza lasciava invariata la situazione e frustrava le speranze di numerosi comitati. In questa direzione andava il decreto del 13 aprile, che autorizzava il Ministero delle Finanze a riscuotere le imposte «nel modo nel quale oggi si pratica fino a che non sia altrimenti disposto»¹³⁵. È una via obbligata in questo preciso momento, come dimostra il caso di Catania, il cui Comitato generale anticipa largamente la decisione parlamentare: il 28 gennaio stabilisce infatti che «tutti i dazii e le imposte di qualunque natura, si prosiegono a pagare dai contribuenti, come per lo passato attese le attuali urgenze della Città e del Valle»¹³⁶; ed il 19 febbraio ordina che «i contribuenti fondiari tanto in questa città, come altresì tutti coloro che posseggono in questa Valle, contribuiscano la imposta secondo lo stato attuale. Il Percettore Comunale ed i Percettori o Esattori locali del Valle, facciano le dovute coazioni a' rispettivi contribuenti morosi, facoltandoli questo Comitato Generale ad adoprare i medesimi mezzi che si adopravano contro i renitenti»¹³⁷.

Come accennato in precedenza, sotto i Borboni erano l'imposta fondiaria e il dazio sul macino a costituire la gran parte delle entrate fiscali¹³⁸, ma entrambe non godevano del pubblico favore, e specialmente la seconda era vissuta come un'ingiustizia sociale, perchè in sostanza si rivelava essere

uomo do lettere, benemerito del paese, quale autore della storia del Vespro, di vivace ingegno; poco però facondo, e, sol per questo, poco brillante alla tribuna [...]. Dall'intima amicitia di Stabile, unica ragione, che il trasse al ministero della finanza, fu egli barbaramente tradito, in uno alla misera patria, comechè difettivo affatto di gni lume di scienza economica, d'ogni conoscenza teoretica, od empirica che fosse, di cose alla finanza di uno Stato relative, d'ogni pratica esperienza dei pubblici affari» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 200). Anche lo stesso Amari non mostra nessuna autoindulgenza: «Egli è vero che sendomi trovato tra i primi nel 48 non sembra facile ch'io riguadagni lo stesso favor del popolo nel 50 o quando che sia, soprattutto per quel malaugurato ministero delle finanze che molto scemò l'aura popolare ch'io godeva e fe' credere che lo storico non fosse buono per ministro» (M. Amari, *Il mio terzo esilio*, in Id., *Diari e appunti autobiografici*, cit., p. 89).

¹³³ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 7.

¹³⁴ Decreto del 13 aprile (Ivi, pp. 9-11). Si veda anche il *Regolamento* del 17 aprile (Ivi, pp. 295-299).

¹³⁵ Ivi, p. 11. Si veda inoltre il decreto del 30 agosto che imponeva la riscossione degli arretrati per la fondiaria scaduti e non esatti fino all'agosto 1847 (Ivi, p. 207).

¹³⁶ Citato in «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia» del 31 gennaio 1848.

¹³⁷ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.

¹³⁸ L. Scuderi, *Sulla finanza nazionale. Osservazione*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 27 del 27 luglio 1848. Cfr. R. Zangheri, *L'imposta sul macinato nella finanza degli Stati unitari italiani fino all'Unità*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 514-521.

un'imposta sul consumo che gravava proporzionalmente in maggior misura sui ceti meno abbienti, e considerate le modalità di riscossione era in aggiunta una «sovraimposta sui terreni»¹³⁹. Stando alle parole di Torrearsa, l'imposta «era passata nelle abitudini del popolo, non pesava e non riusciva punto fastidiosa. Nelle campagne riscuotevasi quasi come un balzello sulla ricchezza mobile, poichè si corrispondeva in ragione delle diverse culture, presumendo la quantità di pane che poteva essere consumata durante i lavori campestri dagli agricoltori»¹⁴⁰. Però le cose erano mutate radicalmente a partire dal '42, quando venne istituita un'Amministrazione generale del macino, e l'imposta riscossa sul peso effettivo dei cereali da molire¹⁴¹.

La fondiaria interessava invece in misura prevalente i proprietari¹⁴², e proprio per questo motivo le discussioni parlamentari sulla revisione del sistema fiscale assunsero una valenza classista, con una forte contrapposizione tra interessi divergenti, che di certo non giovò ad una rapida ed efficace risoluzione della questione. Scrive Afan De Rivera in merito alla stretta correlazione tra macino e fondiaria nella distribuzione del carico fiscale: «[...] Essendo determinati i pesi dello stato, a misura che era minore la somma che si ritraeva dalla tassa su i beni immobili, tanto più doveva crescere l'imposizione su i generi di consumo; toccava perciò alla massa del popolo pagare delle forti contribuzioni sulla tenue mercede che si guadagnavano coi loro sudori»¹⁴³. Si decise

¹³⁹ D. Demarco, *La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, p. 368. Questo dato è confermato anche da Bianchini: «[...] e se uguale non fu la ragione delle tariffe pure dappertutto si adottò la pratica di calcolare la presuntiva consumazione, somministrandosi a ciascun proprietario di fondi coltivabili e di terre a pascolo un numero di polizze che credevasi poter uguagliare la quantità del dazio, salvo a farsi la debita compensazione dopo la misura che si sarebbe fatta dei terreni. Com'è agevole vedere, siffatto dazio che nella sua origine era tutto sulla consumazione addivenne da poi per una parte un tributo diretto sui fondi, perocchè la base della tariffa era sempre la estensione maggiore o minore di essi ed il numero degli uomini che vi stavano. Essendo stato il medesimo abbandonato per la sua riscossione ai corpi municipali ne seguì che datosi in affitto i gabellieri operarono a loro talento, e cagionarono abusi e vessazioni moltissime oltre di quelle che per la sua natura il dazio produceva» (L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, cit., vol. II, pp. 127-128).

¹⁴⁰ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 52-53.

¹⁴¹ *Piano organico dell'amministrazione del macino ed Istruzioni*, del 27 luglio 1842 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 352-358).

¹⁴² Una ministeriale del 1826 chiede agli Intendenti di sorvegliare su eventuali abusi commessi da parte degli esattori a carico degli agricoltori: «S. M. informata che in molti paesi gli agenti subalterni della percezione della contribuzione fondiaria hanno spogliate le case degli agricoltori degli utensili i più urgenti al comodo della vita; che in diversi piccoli paesi il rame di detti utensili si è venduto allo incanto [...]; che in altri le condizioni sono state gravose, e non esenti da atti arbitrari [...]» (*Real risoluzione perchè gl'Intendenti invigilano acciò non abbiano luogo atti arbitrari nella percezione della contribuzione diretta*, Ivi, p. 319).

¹⁴³ C. Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del faro dedicati al Parlamento nazionale*, Reale Tip. della Guerra, Napoli 1820, p. 17.

allora di procedere parallelamente su entrambi i fronti – il macino e la fondiaria – cercando di barcamenarsi tra opposte tendenze e gruppi di pressione antagonisti. Se da un lato diventava insostenibile per le casse pubbliche poter fare a meno in blocco di quelle entrate, tuttavia si imponeva – soprattutto per motivi di consenso – una scelta urgente specie per quanto riguardava il macino. Allo stesso tempo, una forte *lobby* parlamentare remava in direzione contraria, allo scopo di alleggerire la contribuzione fondiaria. Questo malcelato intento emergerà in maniera spudorata quando il Parlamento, discutendo sui catasti rettificati, si trova ulteriormente smembrato in una egoistica contrapposizione municipalista.

Il 29 marzo il ministro Amari presenta una mozione che prevede la riscossione della fondiaria sulla base dei ruoli precedenti la rettifica del catasto, e il dimezzamento del dazio sul macino¹⁴⁴. Il democratico Interdonato, nel replicare, introduce quello che sarà il punto di maggiore impatto nelle discussioni successive:

Dunque volendo scandagliare l'origine delle rivoluzioni vittoriose bisogna indagare i patimenti del popolo. Io intendo che il popolo di Sicilia soffriva più d'ogni altro perchè straordinariamente gravato. [...] Il popolo qui ci guarda, il popolo ci ascolta. È innanzi a lui che noi dobbiamo sostenere la sua causa. Io quindi credo che il progetto del Ministero non possa esser da noi esaminato, se prima non si conosce l'insieme e lo scopo a cui tende. Una Commissione dovrebbe quindi crearsi per conoscere tutto il sistema finanziario ed il risultato a cui tende quel progetto. [...] Come parleremmo infatti al popolo di macino ridotto a metà, quando non potremmo ancor dirgli se tutto dovrà appresso abolirsi?¹⁴⁵.

Il problema più scottante è, come si è visto, quello del macino, che fornisce alle finanze circa 700.000 onze, inoltre, dentro e fuori il Parlamento comincia ad invocarsi l'abolizione dell'odiata gabella per consolidare la rivoluzione e legare il popolo alle sue sorti. Nei toni degli interventi predomina infatti un forte accento populista, che solo in alcuni trova un riscontro nei profondi convincimenti democratici, mentre nella maggioranza prevale una motivazione tattica: «Noi abbiamo avuto la rivoluzione perchè agli uomini intelligenti era confiscato e torturato il pensiero, e perchè il popolo mancava di pane. Noi abbiamo già in gran parte provveduto a quelli; noi nulla

¹⁴⁴ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 43

¹⁴⁵ *Ivi*, pp. 43–45.

ancora abbiamo potuto fare per questo. Noi dobbiamo con un decreto mostrare che pensiamo, che ci occupiamo e che amiamo il popolo; e l'abolizione di questo dazio impopolare sarà per noi un grande atto politico, il quale servirà a dar forza alla rivoluzione, ad una rivoluzione che non è ancora compiuta»¹⁴⁶.

Amari ritorna nella seduta del 30 marzo sulla questione dei dazi, e per rispondere alle parole di Interdonato e così esplicitare la propria posizione, e per affrontare il nodo della fondiaria gravante sui proprietari. Il punto di vista di Amari è chiaro nel definire la posizione moderata: riduzione alla metà dei due dazi, piuttosto che annullamento del macino e mantenimento integrale della fondiaria. Secondo il ministro, le necessità della finanza pubblica impongono questa soluzione, al di là di qualsiasi pressione popolare:

Io credo che quando al popolo s'imponga di pagare la metà delle riscossioni, io credo che il popolo deve restare abbastanza soddisfatto [...]. Io dico che la necessità è grandissima. Perchè rammentiamoci di essere stati in rivoluzione e di esserlo, e vedremo che il mutuo può solo provvedere ai bisogni provvisori della nazione [...]. Si aggiunga, che la sospensione della riscossione dei dazi fondiari che si matura al 15 aprile e del macino, che sempre continuerebbe, diventa sempre più pernicioso riuscendovi più facile ora il riscuoterla che poi, quando in tempo di quasi pace voi avveziate a nulla contribuire, vi sarà impossibile ritornarvi. [...] Venendo poi in particolare ai dazi vi dirò, che il dazio fondiario non si può diminuire di più, e poi la tirannide di Ferdinando l'aveva elevato a tal grado che, toltane la metà, può contentare il desiderio del popolo¹⁴⁷.

Il ministro Amari, in sostanza, conferma implicitamente l'impossibilità di affrontare la questione dell'abolizione del macino, ritenendo che per procedere in tale direzione sarebbe stato indispensabile trovare prima adeguate compensazioni dato l'elevato ammontare dei proventi del dazio, corrispondenti grosso modo ad un terzo delle entrate fiscali complessive. Frattanto, alla questione del macino si aggiungeva quella relativa alla fondiaria, su cui, come anticipato, si giocò un'altra partita non meno complessa. La riforma del catasto fondiario voluta dai Borboni¹⁴⁸ era

¹⁴⁶ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 197.

¹⁴⁷ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., pp. 70-72.

¹⁴⁸ Decreto del 17 dicembre 1838 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, p. 189). Cfr. M. Basile, *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Tip. D'Amico, Messina 1880²; E. Caruso, A. Nobili (a cura di), *Le mappe del Catasto Borbonico di Sicilia Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2001; E. Dotto, *Modelli cartografici nella Sicilia borbonica. I disegni del dipartimento di statistica e le mappe per la rettifica del catasto*, in «Storia Urbana», XXVII, 2004, n. 104, pp. 59-81; P. Militello, *Il seminativo nel catasto borbonico siciliano*, in S. Russo (a cura di), *Per un Atlante dell'agricoltura italiana. Il*

proceduta con estrema lentezza, e non tutti i comuni avevano ancora terminato le operazioni, al punto che «in dicembre 1847 poche rettifiche s'erano appena compiute»¹⁴⁹, per cui adesso ci si trovava ad esigere il pagamento delle tasse sui beni immobili e fondiari sulla base di criteri differenti a seconda delle località. Lo scontro tra interessi divergenti ebbe tutti i caratteri di un gretto municipalismo che, nelle sale del Parlamento, trovò gli interpreti ideali in alcuni deputati che rappresentavano un mero interesse locale o personale. In quest'occasione, infatti, più che di contrapposizioni ideologiche di natura politica, si tratta di una conflittualità trasversale motivata da una specifica appartenenza territoriale. Il dibattito, iniziato il 10 aprile, vedeva un ampio schieramento contrario al ritorno al sistema degli antichi riveli del 1811¹⁵⁰. Questi furono i termini della disputa, esemplificati nella esposizione di Vigo: «Noi abbiam dunque riveli e catasti; quali fra queste due basi sarà la meno erronea, la meno ingiusta? Io credo la seconda. Quindi io propongo, che nei Comuni privi della rettificazione del catasto il Ministro esiga sugli antichi ruoli, negli altri secondo la rettifica. E si osservi, che se i catasti per come si dice furono bruciati nel 1848, i riveli soffrirono l'incendio nel 1820»¹⁵¹. La proposta di far pagare provvisoriamente la fondiaria sulla base degli antichi riveli, e non sul nuovo catasto, che del resto non tutti i comuni avevano provveduto ad aggiornare, non era praticabile. Essa suscitò oltretutto un ampio dibattito (10, 11 e 12 aprile)¹⁵², dando luogo a contrapposizioni municipali, laddove «i rappresentanti di quei comuni pe' quali la nuova catastazione era stata cagione di ruina, ed erano molti, chiedeano fossero adoprate li antichi riveli: quelli de' comuni a' quali era tornata profittevole, voleano i nuovi catasti: quelli, da ultimo, de' comuni non ancora catastati, mostravansi a quelli o a questi propensi, secondo che i riveli esistenti erano al disopra o al disotto del vero»¹⁵³. Inoltre, i riveli non censivano che una parte dei beni terrieri, mantenendo ignoto al fisco circa la meta del patrimonio fondiario, così

seminativo nel primo Ottocento, Edipuglia, Bari 2006, pp. 22-25; G. Scaglione, *History, digital humanities and cartography. The graphic rendering of the Bourbons' cadastre in the first half of the 19th century*, in «Città e Storia», IX, 2014, n. 1, pp. 9-32.

¹⁴⁹ V. Mortillaro, *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Stamperia di P. Pensante, Palermo 1854, p. 6.

¹⁵⁰ Cfr. D. Ligresti (a cura di), *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, CUECM, Catania 1995.

¹⁵¹ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 254.

¹⁵² Cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 149-179.

¹⁵³ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 280.

come efficacemente espresso da Afan De Rivera: «Infatti calcolando secondo i riveli il suolo della Sicilia, la sua superficie non giungeva alla metà dell'estensione determinata sulla carta di quell'isola»¹⁵⁴.

Gli «antichi ruoli» sopra accennati non equivalgono ai riveli del 1811, che non trovano più riscontro nella realtà dopo le modiche intervenute a seguito delle norme eversive della feudalità, bensì ai valori delle ultime contribuzioni fondiarie vigenti nei comuni in cui non era ancora entrato in vigore il nuovo catasto alla vigilia della rivoluzione. L'introduzione del nuovo catasto, molto più preciso e dettagliato dei precedenti sistemi di calcolo contributivo, era risultato vantaggiosa per alcuni comuni, che rispetto al passato vedevano diminuire la quota assoluta da versare all'erario. Questo, però, non era un dato universale, come emerge dagli interventi successivi, che da soli danno il senso della profonda divisione di fondo. Il deputato Picardi, ad esempio, in un lungo intervento sostiene il ritorno per tutti i comuni ai vecchi ruoli:

I ruoli antichi sono ruoli vigenti in tre quarte parti di tutto il territorio dell'Isola. Se sulla base dei medesimi si è fatta fino adesso, si potrà per altro brevissimo tempo proseguire colle stesse forme di esazione. I catasti rettificati nel minor numero i Comuni della Sicilia, comunque presentassero notizie più esatte sullo stato materiale dei luoghi, e forse ancora sulla individualità degli attuali contribuenti presentano ingiustizie enormissime nella liquidazione dell'imponibile. Questi catasti hanno talmente eccitato la pubblica indignazione, che possiam dire doversi in gran parte alla pubblicazione dei medesimi il più sollecito sviluppo della nostra gloriosa, e mirabile rivoluzione siciliana. Questi nuovi catasti sono stati d'altronde in parecchi luoghi distrutti ed incendiati: in altri comunque la distruzione non sia eseguita, sono però comunemente arsi dalla pubblica esecrazione. Proporre adunque, che nei Comuni rettificati sieno i nuovi catasti preferiti agli antichi ruoli fondiari, è lo stesso, che proporre, che la contribuzione non si esiga, dacchè certamente i contribuenti si negherebbero a pagare, e sul nuovo e sullo antico. Sarebbe poi insopportabilmente ingiusta l'applicazione pei soli Comuni rettificati d'una misura differente da quella, che si dovrà necessariamente applicare per tutti gli altri che non han subito finora l'effetto delle persecuzioni, che l'abbattuto governo rivolse sulle proprietà redditizie della nostra Isola¹⁵⁵.

La proposta del barone Ventura evidenzia invece i diversi vantaggi derivanti dall'impiego dei nuovi catasti: «Ma questi novelli catasti apprestano almeno il vantaggio di aver fatto cessare gli antichi reclami: dimostrano chi sieno gli attuali possessori de' fondi, e la loro consistenza: [...] in

¹⁵⁴ C. Afan De Rivera, *Pensieri sulla Sicilia al di là del faro dedicati al Parlamento nazionale*, cit., p. 17.

¹⁵⁵ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 255–256.

somma questa rettifica apporta non pochi vantaggi materiali per riscuotere facilmente il dazio. Diversi comuni infatti ne sono rimasti contenti e vogliono piuttosto uniformarvisi, che riandare all'antico catasto»¹⁵⁶. Tra gli interventi spicca per profondità e completezza d'analisi quello di Interdonato, il quale sconsiglia di utilizzare il nuovo catasto nè come base d'imposta e neppure, contrariamente a quanto sostenuto da molti, come strumento di ripartizione del carico fiscale: «Non come base d'imposta, perchè le sue cifre di rendita infamemente accresciuta, gravandosi in una sola parte dei Comuni di Sicilia, sarebbe una mostruosa ingiustizia. [...] Ma se non come base d'imposta, il nuovo catasto, vengon dicendo taluni, può servir benissimo come base di ripartizione. – La ingiustizia del nuovo catasto sta nell'alta rendita della imposta nella esagerazione della tariffa, ma vi è la giustizia della ripartizione, si tolga dunque dallo antico la cifra della rendita nella sua moderazione, e dal nuovo la ripartizione più equa: così innestato il nuovo allo antico, si ritrarrà l'utile del nuovo catasto evitandone l'ingiustizia»¹⁵⁷. Questo perchè l'imposta così come ripartita graverebbe in minor misura sul «terreno e la sua producibilità» (imposta «territoriale»), mentre colpirebbe pesantemente «la rendita del capitale e della industria dello agricoltore, che si è nella terra immobilizzato» (imposta «industriale»). Il nuovo catasto colpisce, sulla base di queste premesse, soprattutto quei proprietari che hanno investito sui loro fondi e ne traggono una rendita proporzionalmente superiore, ma non in termini assoluti, rispetto alle grandi estensioni mal coltivate o semiabbandonate: «Il nuovo catasto è stato una violazione della promessa del 1810, è stato il sacrificio della piccola proprietà alla grande, dell'industrioso agricoltore al ricchissimo possessore di grossi ex-feudi. L'aumento della cifra della imposta è venuta da ciò, che le fortune dei piccoli proprietari sono state oltremodo gravate: le grandi estensioni di terre incolte hanno avuto diminuzione della loro imposta. Signori, avvertitelo bene, il nuovo catasto ha pesato sulla borghesia, giovando ai feudatari»¹⁵⁸.

L'11 aprile, alla ripresa della discussione, il deputato Marocco sollecita il consesso a formulare

¹⁵⁶ Ivi, p. 259.

¹⁵⁷ Ivi, p. 262.

¹⁵⁸ Ivi, pp. 263–264.

delle indicazioni univoche che mettano un argine alla discrezionalità dei comitati provvisori, organismi non eletti ed espressione di una parte minoritaria della comunità. L'eventuale facoltà accordata a questi ultimi di poter scegliere tra gli antichi ruoli e il nuovo catasto avrebbe potuto generare una illegittima mancanza di uniformità e scatenare perniciose divisioni interne:

Oggi abbiamo dei Comitati che fra breve andranno a disciogliersi per dar luogo ai Consigli; i Comitati son composti di poche persone, che non possono perciò essere organo della opinione di tutti i contribuenti; ma la formazione dei nuovi Consigli civici non è l'affare del momento, oltrechè appena composti avranno tante e gravi faccende, che non vi si può dare la cura d'investigare e di rispondere quale dei due censimenti convenisse meglio d'adottare. E poi non sarebbe questo una sorgente di dissidenza fra abitanti d'uno stesso Comune, che potrebbe avere interessi opposti? Dunque bisogna abbandonar l'idea di fare dipendere la scelta dalla volontà locale¹⁵⁹.

Il 12 aprile, l'intervento di La Farina imprime una svolta al dibattito sul tema fiscale. Il deputato messinese, superando le ipocrisie finora prevalse, ricongiunge il tema della fondiaria con quello sul macino, ed oppone essere una motivazione politica ad impedirne l'abolizione, non condividendo, nel metodo e nel merito, la scelta di mantenere in vita il dazio sul macino, conseguenza anche dello sgravio sulla fondiaria. La sua posizione a questo proposito è innegabilmente filopopolare:

Voi ben sapete, che le rivoluzioni han bisogno e di sangue e di denaro – il sangue è stato sparso, adoperiamoci ora col danaro; imitiamo l'esempio della Francia. [...] Ma signori, la fondiaria non grava sul popolo, grava su' proprietari, e però, credete, la quistione è indifferente pel popolo, la quistione interessa i proprietari, i municipî. – Il dazio che pesa sul popolo è quello del macino non la fondiaria; io mi so bene, che quando gli onorevoli deputati dissentono nelle opinioni non è l'interesse particolare che in essi prevale, non è l'interesse dei proprietari, non è quello de' municipî, ma essi comprendono che quel sacrificio che oggi si richiede dai proprietari, da' municipî può ricadere a danno della massa del popolo¹⁶⁰.

Le parole di La Farina evidenziano il carattere politico di una vicenda in cui il richiamo al popolo assume una connotazione ambigua, venata com'è di una motivazione sociale e tattica al contempo. Le opinioni al proposito sono differenti, come emerge dalle parole di Agnetta: «La rivoluzione ancora non è compita, e però non è il tempo di compiere le promesse fatte al popolo. Ora non v'ha che il nemico a casa, e la Finanza bisogna di numerario, però a questa è mestieri che

¹⁵⁹ Ivi, p. 276.

¹⁶⁰ Ivi, p. 290.

si provveda. Quando la lotta sarà compita allora il popolo si avvedrà che noi sapremo mantener le promesse, che i dazi saranno alleggeriti e ridotti a' veri bisogni dello Stato»; e dalla replica di Paternostro: «La rivoluzione non è compita; e però avendo ancora bisogno del braccio del popolo, è conveniente, è giusto che gli si faccia assaporare in parte il frutto della rivoluzione»¹⁶¹.

L'intervento di La Farina, appoggiato anche da Cordova, scosse la Camera, imponendo nei tempi e nei modi una soluzione rapida e praticabile: ne seguì una mozione dello stesso La Farina, che proponeva di far pagare provvisoriamente (per un quadrimestre) la fondiaria in scadenza per il 15 aprile come per il passato. Approvata alla quasi unanimità dei voti, sarà poi inclusa nel decreto del 3 maggio¹⁶². Il messinese ritiene che il problema principale da affrontare sia di reperire le circa 300.000 onze necessarie per l'abolizione del dazio sul macino, e vede una possibile entrata nella vendita degli «argenti delle chiese lusso inutile; perchè il Cristo morì su d'una croce di legno, non d'oro»¹⁶³. Egli non concorda con la proposta di Amari per il dimezzamento, a suo giudizio poco realistica rispetto all'abolizione totale, poiché avrebbe a malapena coperto le spese per l'esazione¹⁶⁴. Nonostante la ragionevolezza delle tesi del messinese, 17 aprile la proposta di Amari venne approvata¹⁶⁵: la legge del 3 maggio¹⁶⁶, frutto di un accomodamento che si rivelerà temporaneo, dimezzava il dazio sul macino, ed esentava dal pagamento della fondiaria le abitazioni danneggiate nel corso dei combattimenti (art. 5), e le «casette terrane appartenenti ai poveri» (art. 7), che invece venivano tassate con il nuovo catasto.

Il progetto inevitabilmente si scontrava con una realtà in cui le esigenze straordinarie di guerra imponevano delle spese supplementari. Senza una risposta, soprattutto in termini finanziari, a questi bisogni eccezionali, non sarebbe comunque stato possibile alcun provvedimento che alleviasse ulteriormente il peso della tassazione gravante sulla popolazione. I margini di manovra

¹⁶¹ Ivi, p. 292.

¹⁶² *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 26–28.

¹⁶³ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 325. Cfr G. La Farina, *La nazione è unica e vera proprietaria de' beni ecclesiastici. Discorso*, Tip. del Progresso, Torino 1854.

¹⁶⁴ Ivi, p. 341.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 353–359.

¹⁶⁶ Si vedano inoltre le *Istruzioni provvisorie per la riscossione del dazio sul macino in Sicilia* del 10 giugno (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 318–326).

erano dunque molto scarsi. Per reperire i fondi utili a sostenere i costi della rivoluzione, frattanto era stata istituita un'apposita commissione. Il 19 aprile Interdonato, relatore della medesima, comunicò i risultati dei lavori. La commissione, nel tentativo di raggiungere la cifra di due milioni di onze, ben al di sopra della richiesta del ministro, che ammontava ad 1,2 milioni, proponeva vari strumenti fiscali, stavolta però orientati verso una tassazione che colpisse le rendite: «Abbiamo considerato che il povero fu abbastanza gravato dal macino, che il proprietario dei fondi nel doppio terzo di una fondiaria portata al 16 per cento è stato anche egli gravato. Quindi giustizia ci spinge a volgerci anche ai capitalisti, alle corporazioni religiose e laicali, a costoro che per proprie condizioni sarebbero più che altri tenuti a maggiori sacrifici»¹⁶⁷. Infatti, il punto più importante del decreto del 19 maggio, finalizzato a reperire i mezzi straordinari per provvedere ai bisogni della guerra, riguardava l'affrancazione e la vendita di canoni, censi e rendite dovute allo Stato e alle amministrazioni pubbliche, alle opere di beneficenza ed ai luoghi pii laicali¹⁶⁸.

L'opposizione dei Pari a queste misure¹⁶⁹ si infranse contro la risoluzione del Comitato misto, che a colpi di maggioranza sanzionò il decreto del 27 luglio¹⁷⁰, che applicava ed estendeva il decreto del 19 maggio anche ai beni dei monasteri, delle abbazie, dei vescovadi, dei conventi e delle chiese, e di tutti i luoghi pii ecclesiastici. Tuttavia, anche all'interno della Camera dei Pari le posizioni furono diversificate e non solo pregiudizialmente antiriformiste. È quanto emerge ad esempio nella discussione del 16 maggio: se Evola mostra una totale chiusura quando afferma che «non possono essere redimibili i beni della Chiesa né possono permutarsi; i sacri canoni lo vietano, e sarebbe un attentato ai diritti della Chiesa alla quale devono essere conservati illesi»¹⁷¹, diverso è il caso di monsignor Crispi che, viceversa, mostra una certa apertura: «I beni ecclesiastici sono inalienabili [...]. Il caso in cui si permette l'alienazione dei beni della Chiesa, si è quello, cioè, che

¹⁶⁷ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., p. 381.

¹⁶⁸ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 35-40; ed inoltre il *Regolamento* del 22 maggio (Ivi, pp. 42-47). Il termine stabilito di 30 giorni per la vendita e l'affrancamento sarà prorogato di mese in mese (20 giugno; 22 luglio; 26 agosto; 30 agosto; 29 settembre; 8 novembre).

¹⁶⁹ In particolare si vedano le sedute del 16, 19, 29 maggio, del 3, 13, 14, 15 e 20 giugno, del 3, 14 e 17 luglio.

¹⁷⁰ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., p. 119.

¹⁷¹ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 504.

quando la Chiesa istessa non può coi frutti delle sue rendite pagare i debiti, vende i capitali delle medesime rendite. Io dico che siamo al caso dell'urgenza, e se sono in pericolo i beni dello Stato e dei particolari, lo sono pure quelli della Chiesa»¹⁷².

Il ministero Torrearsa, insediatosi il 13 agosto, ebbe alle Finanze un uomo sconosciuto ai più prima della rivoluzione, ma che aveva avuto modo di farsi apprezzare nel corso di alcuni dibattiti parlamentari¹⁷³, ed inoltre era stato tra i componenti delle commissioni più importanti (riforma costituzionale e amministrativa)¹⁷⁴. Su Filippo Cordova vi furono delle forti opposizioni, ma Torrearsa impose alla fine la sua scelta¹⁷⁵. La scomoda poltrona veniva stavolta occupata da un *tecnico*, che già da segretario del Consiglio provinciale di Caltanissetta e consigliere d'Intendenza¹⁷⁶, e poi da avvocato demanialista¹⁷⁷ si era trovato a difendere i diritti comunali violati dagli ex feudatari¹⁷⁸. La Farina, che sarà uno dei principali estimatori della politica finanziaria di Cordova, oltre che suo collega nel governo Torrearsa, darà adeguato riconoscimento alla reale importanza del ministro nella rivoluzione. Eccone un suggestivo ritratto:

¹⁷² Ivi, p. 507.

¹⁷³ Particolare risalto ebbe il discorso pronunciato il 29 marzo sul voto ai ministri (*Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia*, cit., pp. 45-49). Secondo La Farina «Filippo Cordova, il quale fino a quel giorno non era conosciuto che da' suoi amici personali, cominciò a rivelarsi in quella tornata come uno de' più abili ed eloquenti oratori del Parlamento» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 166).

¹⁷⁴ Gemelli gli attribuisce anche la fondazione del giornale *La Luce* (C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, p. 318).

¹⁷⁵ Cfr. G. Raffiotta, *Filippo Cordova deputato e ministro delle Finanze in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 255-70.

¹⁷⁶ Cfr. F. Guardione, *Filippo Cordova*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», X, 1913, pp. 78-82.

¹⁷⁷ Cfr. G. Pace Gravina, *Filippo Cordova*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 743-749. Cordova era stato introdotto dallo zio Gaetano Scovazzo, già direttore generale per la finanza negli anni della luogotenenza in Sicilia del principe Leopoldo (cfr. G. Pace Gravina, *Gaetano Scovazzo*, Ivi, pp. 774-776), presso lo studio palermitano dell'avvocato Agnetta, anch'egli poi deputato al Parlamento, dove si formerà professionalmente (cfr. F.P. Giordano, *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Maimone, Catania 2013, pp. 74-82).

¹⁷⁸ Si vedano a tal proposito le seguenti memorie: *Parere emesso dal Consiglio d'intendenza di Caltanissetta contro la riscossione delle decime ecclesiastiche il 29 agosto 1839; Ragione del comune di Butera contro l'ex feudatario del 1843; Pel demanio pubblico di Sicilia contro Baroccelli e Bordonaro* (in F. Cordova, *I discorsi Parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, a cura di V. Cordova, Forzani e C., Roma 1889-1890, 2 voll.). Nel lavoro presentato a Napoli al VII Congresso degli Scienziati Italiani (1845), quale rappresentante della Società Economica di Caltanissetta, dal titolo *Dell'abolizione de' diritti feudali e della divisione de' demani della Sicilia. Notizia alla settima riunione degli scienziati italiani*, Cordova riconosce il giusto merito al riformismo borbonico: «È noto a tutti che l'agricoltura de' popoli latini fu ridotta ad estremo disordine e deperimento dal sistema dei feudi che inceppava sì l'un che l'altro, toglieva la proprietà all'industre colono e la dava alla indolente desidia di una funesta aristocrazia militare. E' noto parimente che la coltivazione dei campi fu poi ristorata con l'abolizione dell'ingiusto sistema. Quest'abolizione si compie ora in Sicilia col favore della presente amministrazione del Regno» (Ivi, p. 289), seppur con tutti i limiti del caso: «le riforme fallite riaffermano gli abusi. Si è veduto che i signori siciliani resistevano sinora al ristabilimento della libertà prediale, e delle proprietà de' comuni, per forza d'interpretazione delle leggi abolitive, di deviazioni nei giudizi, e di lentezza nei procedimenti» (Ivi, p. 302).

Còrdova non è adoratore di un principio, di un'idea; ma limitandosi alla sfera de' fatti materiali, chiede un governo bene ordinato, energico e forte. Unico oratore della camera de' comuni, il quale sapesse adoprare l'arma dell'ironia e del sarcasmo, e' non contentavasi di vincere i suoi oppositori, volea trionfarne, il che gli dava meno avversarii palesi, più nemici occulti. Còrdova è uomo infaticabile: lavorava nel suo ministero dalle 9 di mattina alle 7 di sera; continuava a lavorare a casa sua, e leggi e regolamenti, ordinanze ministeriali, tutto era prodotto della sua mente e della sua mano. Assorbito interamente nelle cose finanziere, e' poco o punto curavasi di ciò che discuteasi nel consiglio de' ministri per altri argomenti, ancorchè gravissimi, e solo ridestavasi se si trattasse di spendere. La sua mente signoreggiava il suo cuore [...]. Chi l'accusa di moderatismo per non aver adottato certi provvedimenti, i quali dicevansi rivoluzionarii, non lo conosce; imperocchè ei combatteali non già perchè rivoluzionarii, ma perchè credeali dannosi¹⁷⁹.

Tutt'altra opinione ne ha Calvi, che, come al solito, non risparmia agli antagonisti parole di disprezzo:

Nato in Aidone, picciol comune della Valle di Caltanissetta, avea egli sua stanza in questa città, dove esercitavasi nell'avvocheria. Rea fama era di lui nella sua terra natale, peggiore nell'adottiva. Di parole, e di astuzie non pativa penuria; ma a malgrado i suoi ingegni, e tutto il suo studio, non avea potuto ottenersi la rappresentanza di Caltanissetta. Nominato in altro comune, nella camera votava sempre coi ministeriali, ed in mezzo ad un ampio novero di uomini senza parola, senza pensiero, fra non guari veniva in voce di oratore, e di uomo di stato. Misera Sicilia! Stabile avea divisato qualche tempo innanti, di fortificare il consiglio di questo strenuo campione; ma, o che non fosse certo di trovarsi in lui una docilità a tutta prova, o che Cordova presentisse il non lontano ritiro del suo padrino, e temesse di venirvi anch'egli trascinato, e, volendo riserbarsi ad agognare il potere con più fausti auspici, facesse del ritroso, questo divisamento non era riuscito ad effetto. Nella nuova composizione però non fu dimenticato, e Torrearsa, e Stabile agevolmente accontaronsi per confidargli il più geloso, ed importante dei ministeri, quello della finanza. Era proprio un confidare la borsa ad un uomo di molinistica coscienza¹⁸⁰.

Cordova trovò vuote le casse dello Stato e «poche volte forse un ministro di finanze è asceso al potere in sì tristi e misere condizioni»¹⁸¹. Egli chiese così, appena entrato in carica, l'autorizzazione a effettuare un prestito all'estero per 1,5 milioni di onze: la proposta fu accolta dai Comuni e dai Pari rispettivamente il 16 e il 17 agosto¹⁸². In realtà, la discussione sul prestito era iniziata prima che Cordova assumesse il portafoglio¹⁸³, ma fu suo merito l'averla imposta, superando

¹⁷⁹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 32-33.

¹⁸⁰ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 348-349.

¹⁸¹ Ivi, vol. I, p. 305.

¹⁸² *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 239-242, vol. IV pp. 196-197. La deliberazione condurrà alcuni mesi dopo al decreto del 17 ottobre (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 174-175).

¹⁸³ L'8 agosto il ministro Amari aveva presentato la mozione per ottenere l'autorizzazione per il prestito all'estero per

l'opposizione dei Pari, che ne avevano inceppato con tutti i mezzi l'iter¹⁸⁴. Ma il capolavoro assoluto di Cordova in materia finanziaria fu il decreto del 13 settembre¹⁸⁵. Infatti, in attesa che le trattative per il prestito straniero si concludessero, egli propose il conio di cartamoneta per un valore di 1,2 milioni di onze, «affinchè con essa si potesse accrescere il capitale esistente»¹⁸⁶, garantiti dai beni nazionali, attraverso un meccanismo che, legando la vendita dei beni nazionali all'acquisto della cartamoneta, incentivasse entrambi:

[...] siccome questa carta rappresenta più specialmente il valore dei beni nazionali, [...] così pei pagamenti in prezzo dei beni nazionali accordo il premio dell'uno per cento, e mentre per cento onze di argento non do che cento di beni nazionali, io do la stessa quantità per sole onze 99 della mia carta. (*Applausi*). A questo modo, signori, e facilitando la divisione e la vendita dei beni nazionali, come sarà fatto immediatamente con altro decreto, io spero che il corso spontaneo sarà presto al di sopra del pari, ed ho preveduto questo caso nel mio progetto¹⁸⁷.

Per far approvare questo provvedimento Cordova fece ricorso a tutta la sua abilità avvocatesca¹⁸⁸. L'articolo II prevedeva infatti che «tutti i beni nazionali, compresi anche quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col Decreto del cessato governo del 19 dicembre 1838, saranno posti in vendita liberi da ogni peso nel modo più spedito e semplice»¹⁸⁹. Il riferimento normativo al decreto del 1838¹⁹⁰, senza ulteriori specificazioni, fece sì che i pari, soprattutto ecclesiastici, lo votassero contro il proprio interesse, perchè inconsapevoli del contenuto effettivo. Anche l'*amico* La Farina mette in rilievo questa capziosità levantina del

la cifra di 1,5 milioni di onze alla Camera dei Pari, giustificandone la necessità con il fatto che le entrate previste dall'affrancazione dei beni ecclesiastici e dello Stato si fossero rivelate ben al di sotto delle speranze, avendo fruttato solo 35.000 onze, mentre il prestito interno la somma di 200.000 ducati (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. IV, p. 141). Il 9 agosto i Pari manifestarono contrarietà a chè il prestito venisse realizzato all'estero con un unico sottoscrittore (Ivi, pp. 164-165), così 11 agosto si giunse, a seguito delle insanabili divergenze tra le due Camere, alla convocazione del Comitato misto, che però non arrivò a pronunciarsi (Ivi, vol. II, pp. 218-221). Il nuovo ministero ripresenta quindi con le opportune modifiche, soprattutto sui due punti in oggetto, il progetto precedente, che stavolta viene ratificato.

¹⁸⁴ «Certo è che l'esistenza della camera dei Pari fu sempre dannosa in tutte le leggi di finanza, fece perdere un tempo prezioso, inceppò i comuni ed il ministro colla sua forza d'inerzia, perchè con altro non potea» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 289).

¹⁸⁵ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 244-248.

¹⁸⁶ *Memoria di Francesco Accordino marchese rappresentante alla Camera dei Comuni del Parlamento Generale di Sicilia sopra taluni miglioramenti che possano farsi in Sicilia libera ed indipendente*, Tip. di D. Lo Bianco, Palermo 1848, p. 62.

¹⁸⁷ Discorso pronunciato da Cordova l'11 settembre alla Camera dei Comuni (in *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 408).

¹⁸⁸ Cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 36-37.

¹⁸⁹ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 245.

¹⁹⁰ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. III, p. 188.

ministro:

Verità d'istorico mi obbliga a dire che in questa perifrasi Còrdova adoprò una di quelle sottili astuzie, che sorpassano i limiti della lealtà; imperocchè, punti o pochi rammentavansi quali fossero questi beni de' quali parlò quel decreto del 38 rimasto inesequito, e non vi fu chi ne chiedesse spiegazione. Or Còrdova faceva così votare in principio una legge, la quale avrebbe incontrato delle gravi difficoltà nella camera de' Pari, dapoichè quei beni erano nientemeno che tutti i beni ecclesiastici di regio patronato. Votarono quei vescovi e quelli abati senza sapere che votassero; saputo, tacquero per non confessare la propria ignoranza, e la vergogna che ne risentirono salvò lo ministro dai loro rimproveri, non però dal loro rancore, tanto più fiero e tenace quanto più celato, rancore di interessi offesi e di amor proprio ferito, le due passioni più gagliarde¹⁹¹.

Poco coerente appare invece la posizione critica di Calvi: «Avea Cordova, traendo profitto dall'ignoranza de' deputati, nell'art. 2. del decreto del 13 settembre, compresi per la vendita, tutt'i beni, dei quali si era ordinata la concessione in enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838. Nissuno conosceva quanto in esso si contenesse, laonde niuno si avvide, che il ministro intendeva ad alienare i beni tutti de' vescovadi»¹⁹².

Il «monumentale»¹⁹³, ironizza Calvi, decreto del 13 settembre assumeva, nel programma finanziario del ministro Cordova, una centralità i cui effetti trascendevano l'ambito esclusivamente economico, così come efficacemente rilevato da La Farina: «Questa legge, veramente rivoluzionaria, e forse più sociale che finanziaria, se il tempo non fosse mancato al concetto avrebbe rialzata l'agricoltura, [...] fatto entrare nell'interesse materiale della rivoluzione, e creato un popolo di piccoli proprietari»¹⁹⁴. Ma questo progetto così radicale incontrò fortissime opposizioni, poichè «tendeva a mutare l'ordine della proprietà siciliana, ed in modo sì rapido e inatteso, che molti doveano risentirne danno ne' loro interessi. L'aristocrazia ecclesiastica rimaneva spogliata di buona parte de' suoi beni; li affittuarii, arricchiti finora a spese del povero contadino e dello stolto proprietario, si vedean chiusa per l'avvenire la sorgente de' loro pingui guadagni

¹⁹¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 36-37.

¹⁹² P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

¹⁹³ Ivi, p. 170.

¹⁹⁴ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 39. A questa interpretazione si contrappone quella di Calvi: «Intendesi già il ministro "co' capitalisti" – intendeva egli dunque vendere quei beni a dei capitalisti; dunque la legge non era proposta per fre una rivoluzione sociale, e per migliorare la sorte del povero coltivatore; dunque non era il ministro inteso a fare una legge pei poveri!» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 182 nota 4).

[...]»¹⁹⁵.

Il progetto esecutivo per la vendita dei beni nazionali, a completamento del decreto del 13 settembre, fu presentato il 18 settembre¹⁹⁶, per poi essere ratificato dopo mille ostacoli il 19 ottobre dal Comitato Misto¹⁹⁷. Esso prevedeva la formazione di commissioni locali in ogni comune, coordinate da organismi provinciali subordinati alla «commissione suprema» di stanza a Palermo, sotto la presidenza del ministro (art. 2). Era inoltre previsto un meccanismo che doveva favorire i piccoli capitalisti, e quindi la vendita in *quote* piuttosto che in *massa* (art. 6). Differente era infatti il sistema di pagamento: nel caso di vendita in quote vi sarebbe stata una dilazione in dodici rate trimestrali, mentre per i latifondi con una superficie superiore alle cento salme in otto (art. 7).

Tuttavia, se i motivi di chiusura da parte dei Pari conservatori potevano essere in qualche modo comprensibili, appare invece poco chiara l'opposizione del democratico Calvi e, del resto, le critiche sollevate da quest'ultimo non furono le uniche neppure ai Comuni. Ad esempio, il rappresentante di Messina, Sebastiano Lella¹⁹⁸, pubblicò un libello in cui si metteva sotto accusa il ministro per la vicenda del Feudo di Cozzo Lupo in territorio di Aidone, di cui il padre era enfiteuta. Infatti, l'art. 2 del decreto del 13 settembre il quale prescriveva che «tutti i beni nazionali compresi anche quelli dei quali fu ordinata la concessione ad enfiteusi col Decreto del cessato governo del 19 Dicembre 1838, saranno posti in vendita liberi da ogni peso nel modo più spedito e semplice»¹⁹⁹, avrebbe secondo l'accusa favorito gli interessi dei Cordova. Contro lo scritto di Lella, Salvatore Chindemi, deputato del distretto di Siracusa, pubblicò una memoria intesa a difendere il buon nome del ministro²⁰⁰. A questo proposito, Calvi rivela che lo scontro tra Cordova e Lella proseguì anche al di fuori delle aule parlamentari, rischiando di trascendere:

¹⁹⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 38-39.

¹⁹⁶ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 445-449.

¹⁹⁷ Decreto del 19 ottobre (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 52-59). Il 31 ottobre viene emanato anche il *Regolamento per la vendita dei beni* (Ivi, pp. 76-80).

¹⁹⁸ Lella venne chiamato nella seduta del 14 aprile a supplire la paria temporale, rimasta vacante, del principe di Castiglione (cfr. *Collezione di Atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre, marzo-aprile*, cit. p. 318).

¹⁹⁹ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 245.

²⁰⁰ La vicenda è dettagliatamente ricostruita in *Appendice a* F.P. Giordano, *Filippo Cordova*, cit., pp. 145-160.

Invelenito un di più che l'altro dalle virulenti scritture reciprocamente pubblicate, mulinava Cordova di tirarne sanguinosa vendetta. Un Vincenzo Cruschera – galeotto, reso libero dalla rivoluzione – cima di ribaldo, e sicario di mestiere, ne fu scelto a ministro, e Lella avrebbe pagato, colla vita, il delitto di lesa maestà ministeriale, se Cruschera pria di mettere ad effetto il nefario mandato, non avesse, per buona ventura, chiesto a' fratelli Cianciolo, di cui una volta era stato al servizio, ragguagli sul conto di lui, che Cordova, a ribadire l'incarico, aveagli dipinto come a secreto agente di re Ferdinando. Manigoldo, che fosse, Cruschera all'udirsi esser Lella messinese, e buon liberale, nella collera, che si volesse ingannarlo non seppe tener credenza dell'incarico, proponendosi, a qualunque patto, di non eseguire la nequitosa incombenza²⁰¹.

Il tentativo riformatore avviato da Cordova si scontrò nei mesi in cui occupò l'impegnativo incarico ministeriale con un'opposizione ad ampio raggio, spesso nutrita da motivazioni ideologiche prive di un fondamento sostanziale. Calvi, ad esempio, nella seduta del 23 settembre presentò assieme a Picardi un'emenda, che venne rigettata²⁰², la quale riduceva sostanzialmente l'applicabilità dell'art. 2 del decreto del 13 settembre, limitando la vendita «ai soli beni di *pieno* dominio nazionale»²⁰³, e che «quindi tra i beni nazionali non potersi comprendere quelli appartenenti a' vescovadi in sede piena»²⁰⁴, escludendo perciò i beni venali ecclesiastici, a suo giudizio perchè «non fosse a politica prudenza spogliare de' beni loro gli ecclesiastici, la cui influenza sullo spirito pubblico riuscir potea dannosissima»²⁰⁵. Alla base di una simile posizione vi era, secondo Cingari, il «timore della controrivoluzione per il blocco degli interessi offesi»²⁰⁶. Cordova, viceversa, non ebbe alcun timore a colpire i gli interessi ecclesiastici, cosa che gli procurò non poca ostilità. L'intransigenza del ministro non risparmia neppure l'alto clero, come si evince dal testo di una circolare del 6 settembre inviata ai Presidenti dei Consigli Civici:

[...] Conosciutosi però che le dette disposizioni non hanno prodotto ad ora quel buono esito che dalla diligenza, e prontezza degl'incaricati si sperava [...]. E quindi colla presente circolare mi rivolgo ai signori Commissarij del Poter esecutivo, perchè Essi con esattezza, e sollecitudine attingano tutte le conoscenze opportune sulla esistenza de' capitali delle opere di pubblica beneficenza, e delle opere pie

²⁰¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 243 nota 2.

²⁰² *Le Assemblee del Risorgimento*, cit. vol. II, pp. 471-472.

²⁰³ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 175.

²⁰⁴ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 472. Mentre Cordova sostiene nel corso della discussione che «per ottenersi una vendita sino ad una data cifra bisogna rendersi venale una quantità di beni di gran lunga maggiore nel loro valore a quella stabilita», Calvi replica al ministro «che non la quantità de' beni, che si espongono venali, ma che la fiducia che si ha nel Governo produce la maggiore concorrenza degli acquirenti» (Ivi, pp. 471-472).

²⁰⁵ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 174.

²⁰⁶ G. Cingari, *Gli ultimi Borboni*, cit., p. 59.

laicali dalle Segreterie de' disciolti consigli degli Ospizj, e mandino in questo Ministero gli Stati con l'indicazione del luogo pio, della somma, del Comune, del gestore, del Cassiere, e del luogo in cui si conserva il denaro, con tutte quelle osservazioni che si crederanno necessarie all'oggetto. [...] Ripeto ai Vescovi, i quali non abbiano sino ad ora trasmesso i notamenti delle doti monastiche impiegabili, che ne facciano l'invio con quella sollecitudine che si conviene, e che tanto essi, quanto i parrochi non manchino di canto loro a cooperarsi perchè i capitali esistenti nelle casse dei corpi morali, ed ecclesiastici di loro dipendenza siano al più presto impiegati nel debito pubblico nazionale. Non debbo finalmente tacere, che gli occultatori evidentemente incorrono nella pena di distornatori, perchè distornazione è il non fare del pubblico denaro quell'uso che la legge comanda – Il Governo non lascerà di far agire per la via penale contro i depositarî di tali somme, che già a sufficienza, e in gran parte conosce, se fra otto giorni dallo arrivo della presente circolare non avranno dichiarato, e versato i capitali²⁰⁷.

Alla luce di queste dinamiche oppositive emerge un ulteriore livello di analisi finora non preso sufficientemente in considerazione. Infatti, a livello locale si gioca una partita parallela, in cui i dibattiti parlamentari acquistano ben altro spessore e le divergenze trovano una motivazione in interessi concreti. A proposito delle procedure per la vendita dei beni nazionali, Calvi manifesta immediatamente un'aperta ostilità nei confronti del meccanismo previsto, che attraverso un decentramento operativo attribuiva ampie facoltà alle commissioni comunali²⁰⁸. Sospettoso che i prezzi venissero fissati «a puro libito delle commissioni»²⁰⁹, il 24 settembre propose, assieme ai deputati Picardi e La Porta, una mozione che se accolta avrebbe centralizzato le procedure²¹⁰. Calvi temeva che questo sistema gestito dalle commissioni locali potesse portasse ad una svendita del patrimonio nazionale, generando «3 gravi inconvenienti: 1mo. Fondato timore di dilapidazione de' beni dello Stato; 2do. Complicazione e lungherie nel sistema d'investigazione, di esame, di giudizio; 3zo. Incertezza dei contratti, e decremento dei concorrenti»²¹¹. Secondo La

²⁰⁷ Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo revoltoso (1848-'49)*, vol. 825, f. s.n.

²⁰⁸ Si consideri inoltre che l'art 12 del decreto del 19 ottobre stabiliva che «i verbali di vendita delle Commissioni locali avranno fede di atti autentici, e le spedizioni di essi avranno effetto esecutivo» (*Collezione di leggi e decreti del General parlamento*, cit., vol. II, p. 58).

²⁰⁹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 176 nota 1.

²¹⁰ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 477-481.

²¹¹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 176. Nel corso della seduta del 24 settembre Calvi fece il seguente intervento contro il ministro: «Dice che le Commissioni speciali d'ogni comune ove esistono beni nazionali, nel modo come dal ministro sono state proposte, vengon composte di piccoli funzionari per nulla abituati a grandi valutazioni ed a gravi affari. Mostra come il ministro stesso ha riconosciuto non essere abili queste Commissioni alle valutazioni ed alle vendite, laddove nel primo articolo del suo progetto si è data facoltà al Presidente di cambiare il personale delle Commissioni medesime. Dice essere strano che vogliano affidarsi tanti gravi interessi ad uomini che non meritano questa fiducia, mentre potrebbero affidarsi a magistrati provetti ed abituati a questi lavori. Mostra che il metodo proposto nell'emenda è più abbreviativo e sicuro di quello proposto nel progetto

Farina «era difficile immaginar qualcosa di più lunga e ingarbugliata esecuzione»²¹², inoltre l'opposizione non aveva fondamento in quanto «la dilapidazione impossibile», poichè «il prezzo sarebbe fissato sulla rendita certa, non desiderabile la concorrenza nello scopo sociale e politico della legge: il sistema di Calvi ammettere due esami precedenti alla vendita, quello di Còrdova due esami dipoi: impossibile che una commissione centrale e sette tribunali potessero compire il lavoro necessario in minor tempo che 300 commissioni locali»²¹³. Anche il ministro D'Ondes si dimostrò favorevole al progetto di Cordova, deprecando il sistema delle aste pubbliche così come proposto da Calvi²¹⁴, che avrebbe invece favorito i ricchi capitalisti: «Quando lo Stato vende i suoi beni per provvedere ai bisogni della finanza, e nel medesimo tempo per estendere i vantaggi della proprietà sul maggior numero possibile di famiglie, è già troppo che non perda sul giusto prezzo. Una legge ne' sensi dell'emenda sarebbe una legge favorevole ai ricchi, e noi vi chiediamo una legge utile ai poveri. Noi vogliamo render possibile l'acquisto di una terra, di una casa, nel minor tempo possibile, al maggior numero possibile di quel popolo che fece la rivoluzione, e per il quale nulla la rivoluzione ha ancor fatto»²¹⁵.

L'istituzione sul territorio delle commissioni per la censuazione dei demani comunali, dei beni ex feudali ed ecclesiastici, e per lo scioglimento dei diritti promiscui fa emergere un ulteriore livello di conflittualità che potremmo definire *sub-locale*. La decisione di affidare l'esecuzione

del ministro, dacchè la Commissione centrale ideata nell'emenda può assai più agevolmente prender tutti gli elementi necessari alle valutazioni dei beni, e le Commissioni locali dovrebbero ciò praticare per mezzo del Governo, e questi per mezzo delle autorità da cui gli archivi dipendono, e quindi lungherie ed inesattezze» (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 479).

²¹² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 41-42.

²¹³ Ivi, p. 43. La Farina nella medesima seduta intervenne a favore del ministro Cordova con queste motivazioni: «[...] ammettendosi l'emenda del signor Calvi, la Camera resterebbe nelle idee rivoluzionarie indietro al ministro. Le sole forme rivoluzionarie posson salvare le rivoluzioni, e questa legge, dal ministro delle finanze proposta, non è solo finanziaria, ma è principalmente politica e sociale. Il Ministero onde bene adempiere alla sua missione ha bisogno di prontezza e di sollecitudine, è quindi sconvenevole che voglia impastoiarsi nelle lungherie e nelle procedure dei tribunali. Le rivoluzioni non si guidano con la procedura ma con mezzi spediti, energici, rivoluzionari. Il ministro delle finanze aveva riguardato la quistione dal solo lato d'urgenza, è vero, ma quando l'urgenza esiste ogni altra ragione si annulla» (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 479-480).

²¹⁴ Per Calvi «l'asta pubblica esser il miglior metodo di vendere riconosciuto da tutte le legislazioni, dappoichè suscita l'amor proprio e le passioni degli offerenti, e porta quindi un maggiore vantaggio al venditore [...]» (Ivi, p. 479).

²¹⁵ La citazione tratta da La Farina (*Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 44) diverge in parte da quella presente negli verbali della seduta: «Vendendosi il Demanio pubblico non deve tendersi a guadagnare, ma basta solo il non perdersi, e questo è bene assicurato coll'essersi fissata la cifra minima del prezzo. Che una legge ne' sensi dell'emenda sarebbe una legge favorevole ai ricchi, mentre al contrario le attualità richieggono che si faccian leggi pei poveri» (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 480).

della riforma a delle commissioni periferiche, lascia in sospeso un punto di fondamentale importanza: i comuni, soprattutto quelli ex capi-distretto, temono che la definizione delle procedure spetti alle commissioni provinciali, e questo basta ad innescare forti contrasti. Ad esempio, a Caltagirone, una mozione del Patrizio Presidente del Senato (21 ottobre) esprime il timore che vengano intaccate le acquisite libertà municipali, fagocitate dall'invadenza di Catania, poichè «i Deputati delle Provincie nello stato attuale costituiscono il maggior numero nella Camera. I Capi Provincie, come la tignuola, intendono sempre a menomare i nostri diritti, a far crollare quella indipendenza, di cui han risentito tristissimi effetti. E se ci stiamo silenziosi alla usurpazione di un dritto, dove farem per ridurci?». Il Patrizio, che vuole scongiurare la censuazione e la vendita del feudo di S. Pietro, non si esime dal ricorrere inoltre al solito strumentario retorico: «Perchè si torrebbe alla parte minuta del nostro popolo un elemento da vivere, il che si deve riputar cosa di grave momento, e lo si è riputato sempre, tanto che allora quando surse in mente questo pensiero al Sottintendente Barcellona, fù risoluto negativamente dal decurionato»²¹⁶. Questo è un caso lampante della capacità ostativa delle classi dirigenti comunali nei confronti delle varie riforme proposte, ieri dalla monarchia borbonica, adesso dal governo rivoluzionario. La questione, complessa di per sé, al di là delle procedure adottate, era inoltre per sua natura politica, nel senso che una sua attuazione avrebbe contribuito a mutare l'assetto proprietario della terra ed anche quello sociale, contribuendo a dare lo scossone definitivo alle rigidità che li caratterizzavano, «in simil modo la rivoluzione dispogliava gran parte de' suoi nemici: non badava a preti od a vescovi, non badava a forme od a procedure, ma voleva rifare le sue forze»²¹⁷. Gemelli, se da un certo punto di vista ha ragione nel riconoscere che Cordova «poco o punto pensando a voler fare una legge sociale, e giovevole ai poveri, ei volle in cambio, da buon ministro di finanze, cavar denaro in qualunque modo gli potesse meglio tornare, e si può dire, che col proposto disegno il suo lodevole intento in gran parte conseguiva»²¹⁸, rimuove completamente

²¹⁶ Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo revoltoso (1848-'49)*, vol. 825, f. s.n.

²¹⁷ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol II, p. 108.

²¹⁸ Ivi, pp. 108-109.

dal suo discorso le conseguenze sociali insite nei processi messi in atto, aspetti invece ben evidenziati da La Farina.

Nei decenni precedenti anche i Borboni avevano messo in moto un meccanismo, rimasto però incompiuto, che aveva contemporaneamente finalità di ridefinizione degli assetti sociali, politici ed economici. Per comprendere il groviglio di nodi rimasti irrisolti basta ripercorrere per sommi capi i momenti più salienti che scandiscono questo processo complesso, attraverso il vaglio della legislazione eversiva della feudalità, comprese le norme sull'abolizione dei diritti promiscui e degli usi civici. Il processo, avviato nella stagione riformista tardo settecentesca, aveva cominciato a mettere in discussione un ordine politico ed economico bloccato e statico²¹⁹. Se per Palmieri agli inizi dell'Ottocento la «feudalità già non esisteva più in Sicilia»²²⁰, poichè si erano già di fatto dissolti i grandi patrimoni, mancava però un apparato legislativo compiuto che consentisse la libera circolazione della terra. Se già in passato era stato possibile effettuare attraverso opportuni accorgimenti giuridici passaggi di proprietà riguardanti beni di natura feudale, in linea di principio vincolati e quindi inalienabili, questo aveva globalmente riguardato rari casi, poichè il possesso della terra era connesso al mantenimento di uno status sociale che comprendeva tutta una serie di privilegi, e non solo di natura puramente esteriore, primo fra tutti la possibilità di sedere nel braccio feudale del Parlamento. Anche per la mancanza di sbocchi alternativi a quello dell'investimento terriero, l'acquisizione e il possesso della terra confermano il carattere rigido di un'economia in cui il rapporto terra e denaro è univoco, nel senso che malvolentieri si rinuncia alla terra in cambio di denaro, mentre il processo inverso, quando si verifica, è per lo più la conseguenza di una scelta obbligata, in rispetto al principio che «la terra si compra ma non si

²¹⁹ Cfr. F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palumbo, Palermo 1946; G. Giarrizzo, *Ricerche sul Settecento italiano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 573-627; M. Grillo, *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 37-60; F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo*, La Libria, Messina 1974; Id., *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio Palermo 2010.

²²⁰ N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. 298, dove si dice inoltre che «i baroni siciliani non erano più in possesso, ma avevano cambiato quelle oppressive ed odiose preminenze col posto più luminoso di Pari del regno, e di naturali vindici e custodi della loro patria» (Ivi, p. 299).

vende»²²¹.

Con l'abolizione del sistema feudale le proprietà ex-feudali divennero allodiali, ma la concentrazione e la struttura latifondista della proprietà non vennero intaccate²²². L'esito finale della transizione dal sistema feudale a quello moderno borghese, avvenne dunque solo in parte come sviluppo delle premesse sancite dalla Costituzione inglese, bensì secondo i principi della legislazione franco-murattiana estesa in Sicilia dopo la restaurazione, prova ne è il fatto che molti vincoli permangono ancora nella Carta del '12²²³. In essa, secondo Bianchini, «la feudalità non venne giudicata sotto il suo vero aspetto di sistema, che riguarda più il pubblico, che il privato diritto, sicchè ne seguitava, che i popoli non avrebbero potuto redimersi in tutto dal giogo feudale o la redenzione sarebbe loro costata a caro prezzo»²²⁴. Quindi, più che l'abolizione della feudalità in se stessa, a determinare l'avvio di un reale cambiamento fu la legislazione successiva, poiché «il sorgere del latifondismo non equivaleva al compiersi della trasformazione dal feudalesimo al capitalismo»²²⁵; innanzitutto con la legge del 2 agosto 1818 che aboliva i fidecommessi²²⁶, e poi con il decreto del 10 febbraio 1824 sulla rescissione dei contratti di soggiogazione²²⁷. Con questo decreto si rendeva possibile il riscatto da parte dei creditori dei beni su cui gravavano delle

²²¹ G. Civile, *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Il Mulino, Bologna 1990, pp. 43-45.

²²² Per Marta Petrusiewicz «la fine del feudo aprì la strada a un nuovo latifondo, ma senza imprimervi un carattere capitalistico. I padroni non divennero borghesi, e i lavoratori non divennero proletari; la ricerca del guadagno rimase subordinata a quella della sicurezza e della preservazione di posizione, titolo e "capitale sociale"; terra, denaro e lavoro, anche se venduti e comprati sul mercato, non divennero mai solo merci, ma continuarono ad assolvere ad una varietà di funzioni all'interno del sistema [...]» (M. Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, p. XVIII). Su questo fenomeno si erano già soffermati illustri osservatori. Mentre per Malvica premessa per lo sviluppo agricolo è la frammentazione della proprietà (F. Malvica, *Cenni statistici sulla popolazione palermitana pubblicati da FEDERICO CACIOPPO, direttore della statistica della città di Palermo*, cit.), Balsamo aveva proposto di mantenerla mediamente estesa, svincolandola dai gravami feudali (P. Balsamo, *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Reale Stamperia, Palermo 1803; *Memorie inedite dell'ab. Paolo Balsamo*, in «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, genn-marzo 1832, t. 1, pp. 127-136; I, luglio-settembre 1832, t. III, pp. 3-12; I, ottobre-dicembre 1832, t. IV, pp. 3-13; II, gennaio-marzo 1833, t. V, pp. 5-12; II, aprile-giugno 1833, t. VI, pp. 223-232; III, luglio-settembre 1834, t. XI, pp. 218-224; Id., *Memorie inedite di pubblica economia e agricoltura*, Tipografia Muratori, Palermo 1845, ristampato con *Introduzione* di G. Giarrizzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1983). Su Balsamo cfr. G. Giarrizzo, *Paolo Balsamo economista*, in «Rivista storica italiana», LXVII, 1966, pp. 5-60; G. Ricca Salerno, *P. Balsamo e la questione agraria in Sicilia*, in «Nuova Antologia», fasc. IV del 15 febbraio 1895, pp. 680-719.

²²³ F. Renda, *La Sicilia e l'Europa al tempo della Rivoluzione francese*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, p. 82.

²²⁴ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, cit., vol. II, pp. 127-128.

²²⁵ M. Petrusiewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale*, cit., p. XVII.

²²⁶ R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, pp. 93-94.

²²⁷ Ivi, vol. II, pp. 55-57 e 77-82.

soggiogazioni. Era infatti divenuta prassi costante da parte delle famiglie nobiliari indebitate di sottoscrivere dei contratti di natura ipotecaria che prevedevano in cambio di un capitale concordato una rendita perpetua sul patrimonio immobiliare, che però, col passare degli anni ed il cumulo delle soggiogazioni, assorbiva gran parte dei profitti e non rendeva più possibile onorare i termini del contratto²²⁸. L'assegnazione forzata delle terre ai creditori soggiogati determinò un enorme trasferimento di proprietà feudali, ma la redistribuzione ebbe carattere *endogeno*, poichè queste passarono in prevalenza ad enti ecclesiastici ed altre famiglie aristocratiche, mentre alla borghesia spettò una quota residuale²²⁹. È questo lo scenario che prelude alla legislazione abrogativa degli usi civici e delle promiscuità²³⁰. Anche in questo caso, si badi bene, lo spirito e le intenzioni della riforma vennero traditi in maniera eclatante, ma adesso gli esclusi furono i braccianti, defraudati di antichi diritti esercitati sulle terre comuni. La «colossale spoliazione»²³¹ avvenuta rompe inoltre degli equilibri microeconomici consolidati²³², e spezza delle consuetudini che se dal punto di vista dell'efficienza produttiva mostravano tutto il loro carattere arcaico, sotto l'aspetto dell'economia di sussistenza mantenevano una loro efficacia:

Residuo de' tempi feudali erano i così detti diritti *promiscui*, in forza de' quali gli abitatori di certi

²²⁸ Renda ne dà la seguente definizione: «Nel quadro dell'economia feudale, l'istituto della soggiogazione, più che un credito ipotecario, era un contratto tipicamente feudale, concretantesi in un investimento a tempo indeterminato, che consentiva al singolo capitalista la convenuta compartecipazione alla rendita fondiaria sotto forma di pagamento dei relativi interessi annuali, ma non dava titolo di pretendere la restituzione del capitale versato. [...] Spesso la soggiogazione era anche un contratto che istituiva la corresponsione di una rendita annuale in favore di una persona, di un istituto o di un ente religioso senza il versamento di un capitale equivalente da parte del beneficiario, ma per semplice liberalità del donatore o per obblighi nascenti da rapporti familiari, spesso definiti anche in sede giudiziaria» (F. Renda, *La Sicilia e le leggi borboniche*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, cit., p. 107).

²²⁹ Cfr. I. Gattuso, *Economia e Società in un comune rurale della Sicilia (Secoli XVI-XIX)*, Tumminelli Editore, Palermo 1976, pp. 199-200; O. Cancila, *Vicende della proprietà fondiaria della Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 221-231; M. Rizza, *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano», 1981, pp. 297-329; A. Scifo, *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XIV, 1976, n. 54, pp. 129-159.

²³⁰ Il decreto dell'11 ottobre 1817 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. I, p. 12) ordina lo scioglimento delle promiscuità e degli usi civici (artt. 198, 199, 203 e 204), il rimborso per gli ex detentori di tali diritti (art. 200: «Le promiscuità esistenti [...] saranno subito sciolte, e sarà assegnata in proprietà assoluta a ciascuno degl'interessati quella porzione di terra che corrisponde al valore dei suoi diritti»), e nel caso in dei comuni il ricostituito demanio doveva essere suddivisi in lotti e concessi in enfiteusi (artt. 196 e 202). Cfr. G. Canciullo, *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Maimone, Catania 2002; M. Gaudioso, *La questione demaniale in Francofonte*, cit.; L. Genuardi, *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo 1911; A. Pupillo-Barresi, *Gli usi civici in Sicilia. Ricerche di storia del diritto*, Giannotta, Catania 1903.

²³¹ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 187.

²³² Cfr. K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1983.

Comuni avean facoltà o di fare erba, o di andare a caccia, o di pascere i loro armenti negli ex feudi de' baroni. Il governo promulgò una legge, colla quale ordinavasi lo scioglimento dei diritti promiscui. Il provvedimento considerato in sé stesso era buono; il fine, pessimo; il modo, iniquo. Economicamente, arbitrariamente, colla testimonianza verbale di una o due persone, si stabiliva un diritto di caccia, di pastura, di passaggio; ed arbitrariamente ed economicamente si toglieva a' possessori un terzo, un quarto degli ex-feudi per darlo alle Comunità, sulle quali si fecero l'ufficio della spugna; a' poveri fu tolto quel diritto consuetudinario che li provvedeva di un po' di legna o di erbaggi; e molti possidenti furono ridotti alla miseria²³³.

La trasformazione dei beni feudali in allodi richiedeva il controllo su un punto di particolare importanza, ossia la gestione degli ex usi civici, che avrebbero dovuto costituire il nuovo demanio comunale da quotizzare tra gli abitanti, e di questa necessità la Corona ne era consapevole²³⁴, anche se non sempre agì in maniera consequenziale rispetto alle intenzioni programmatiche²³⁵.

²³³ *Scritti politici di Giuseppe La Farina raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Tip. D. Salvi, Milano 1870, vol. I, p. 124.

²³⁴ Si veda la lettera di Ferdinando II al fratello Leopoldo del 24 aprile 1832: «Con altra mia ti ho raccomandato la divisione delle promiscuità su i beni comunali, ed ora ti rinnovo le mie premure su di quest'oggetto che merita tutta la tua cura, dovendo essere persuaso che se vi fossero Demani Comunali, cioè se i comuni avessero qualche proprietà, la miseria nei Paesi interni dell'Isola non sarebbe così affliggente. Troverai che le commissioni all'oggetto erette il 1825, non hanno fatto che poco o nulla, e ti convincerai della necessità di menare avanti i loro lavori senza lasciare di darmi conto di tutto, perchè sarà mia cura di dare da qui i forti provvedimenti, e tuo interesse e dovere di curarne l'esecuzione per lo bene effettivo di codeste popolazioni» (in appendice a A. Scirocco, *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, cit., p. 52). De Cesare riferisce di un episodio in cui Ferdinando II rivolgendosi ad un nobile calabrese pronuncia la seguente affermazione: «Voi grandi proprietari calabresi spingete con gli atti e le maniere le popolazioni al comunismo, il quale porterà il vostro danno, non quello della Corona. Va subito a tagliarti questa barba» (R. De Cesare, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, S. Lapi Tipografo-Editore, Città di Castello 1900, vol. I, p. 29).

²³⁵ La legislazione, stabilendo il criterio del possesso, favorì di fatto gli usurpatori. Così nel caso dell'art. 7 del decreto 20 dicembre 1827: «Cadendo questioni sullo esercizio delle servitù, le Commissioni dovranno guardare il solo possessorio, e vi dovranno mantenere chi lo gode, senza entrare nello esame dei titoli, che resta riserbato ai magistrati ordinari» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol., II, p. 168); ed ancora dell'art. 28 delle *Istruzioni* dell'11 dicembre 1841: «In tutti i casi nei quali il comune contenda all'ex barone la qualità feudale del demanio, ovvero creda rappresentarvi diritti maggiori di quelli dei quali è in possesso, e viceversa, l'Intendente farà procedere alla divisione secondo lo stato possessivo, sia che il possesso nasca dal giudicato, o dal fatto, salvi rimanendo agli interessati i loro diritti per la soluzione delle succennate quistioni avanti i tribunali competenti» (Ivi, p. 162). A questo proposito si veda la delibera del 28 aprile 1843 dell'Intendente di Catania (Cav. D. Giuseppe Parisi) a proposito di una causa tra il Comune di Bronte e l'erede del duca Nelson, nella quale il possesso, stavolta favorevole al comune, contrasta con i titoli, per cui l'Intendente dichiara la propria incompetenza decisionale nell'attribuzione della cosiddetta *demanialità universale*: «Che agl'Intendenti non è dato guardar oltre allo stato possessorio nel giudicar della sorte dei Demani: Che dove il fenomeno di un possesso attuale addimostri chiaramente come tutti o la parte maggiore dei frutti di un Demanio, si godono dai Comunisti, e sparuta frazione ne ricoglie l'ex feudatario, è allora che l'Intendente qual giudice del possessorio vien chiamato dalla legge a decidere in favor di chi il possesso si pronunzi, e se debba ritenersi allo stato che meglio del Comune il Feudatario stia come avente servitù sulla cosa altrui: Che nella specie, comunque una folla di documenti abbastanza luminosi additino una Demanialità universale dei Boschi delle Abbazie di *Maniaci*, e *S. Filippo di Fragalà* a favor del Comune di Bronte, il possesso però non si pronuncia consentaneo ai titoli; laonde convien rinviar ai Giudici competenti la chiesta *Demanialità universale* dei Boschi in parola, dichiarandosi l'incompetenza dell'Intendente in sì fatto argomento» (in *Ordinanze e Provvedimenti emessi dall'Intendente della Provincia di Catania su' progetti ed avvisi del funzionario aggiunto. Intorno all'abolizione de' diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità. In esecuzione de' Reali Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841*, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, Catania 1843, vol. II p. 249).

Rallentamenti burocratici e giudiziari di ogni sorta, nonchè Decurionati compiacenti in mano a classi dirigenti profittatrici ed esse stesse coinvolte nei processi di usurpazione²³⁶, determinarono ritardi nell'applicazione delle norme, e lo testimonia la stessa scansione cronologica della legislazione che interviene per oltre un ventennio sulle medesime problematiche, a ribadire la sostanziale immobilità esecutiva degli organismi territoriali preposti²³⁷. Si veda ad esempio la tardiva ministeriale del 21 ottobre 1848, nella quale la denuncia del sistematico boicottaggio cui sono sottoposti i regolamenti parte dalla stessa Corona: «E' oggimai divenuto comune il trovato, per coloro che si fanno a manomettere abusivamente le cose di uso pubblico e municipale, di procacciarsi l'impunità e conservarsi nel possesso di ciò che hanno da prima occupato, col farsi a richiedere di poi alle Autorità amministrative la concessione della cosa stessa a titolo di compravendita, di enfiteusi o di permuta. Ed osservasi pur renduto usuale il sistema presso alcune Intendenze e Consigli d'Intendenza di ammettere con soverchia facilità simili domande ed avvalorarle con voto di espedienza, spesso per una male avvisata considerazione di vantaggio che ridondi alla società Comunale dalla proposta contrattazione»²³⁸. Ne derivò un danno enorme per l'erario, ma soprattutto per le casse comunali. Secondo Bianchini «malamente furon rappresentati i comuni presso le indicate commissioni, e si fecero in disprezzo delle leggi transazioni tra le parti

²³⁶ Cfr. F. Della Peruta, *La Questione contadina nel Risorgimento*, in «Studi garibaldini», II, 2002, n. 2, pp. 21-30; G. Lo Giudice, *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Università degli Studi Facoltà di Economia, Catania 1969, pp. 261-270.

²³⁷ Il decreto dell'11 settembre 1825 prevede all'art. 3 la formazione di commissioni *ad hoc*: «Nel Capoluogo di ciascuna valle minore verrà all'oggetto istituita una Commissione composta di tre individui da scegliersi dal Governo, uno cioè della classe dei funzionari amministrativi, un altro dalla classe dei magistrati giudiziari, ed il terzo fra' benestanti; individui però che non abbiano interesse nello scioglimento degli enunciati diritti nè direttamente, nè indirettamente» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. II, pp. 164-165). Il decreto del 7 maggio 1838, che annulla il precedente, all'art. 177 affida il potere di esaminare le controversie sugli scioglimento delle promiscuità agli Intendenti (Ivi, vol. III, p. 140). Sul medesimo aspetto insiste anche la ministeriale del 25 luglio 1838 (Ivi, pp. 140-141). Dopo il soggiorno siciliano di Ferdinando, a seguito dei disordini dovuti al colera, in accoglienza dei «reclami che durante il nostro giro per le Province della Sicilia ci sono stati presentati dalle popolazioni, le quali ci hanno implorato la esecuzione delle leggi abolitive della feudalità, la pronta decisione delle annuose cause pendenti fra' Comuni, e gli antichi loro feudatari, lo scioglimento delle promiscuità, e la ripartizione delle terre per poterle chiudere e migliorare», attraverso il decreto del 19 dicembre 1838, «memorabile» a giudizio di Bianchini, Ferdinando si propone di comporre definitivamente la vicenda, questa volta affidando agli Intendenti anche il compito di verificare «rigorosamente Comune per Comune» (art. 1) se vi siano cause pendenti, di procedere allo scioglimento delle promiscuità e alla divisione dei demani comunali ai cittadini più poveri a compensazione degli aboliti usi civici (Ivi, vol. III p. 188).

²³⁸ In P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi decreti, reali rescritti, ministeriali di massima regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Stabilimento fu Migliaccio, Napoli 1851⁵, vol. IV, pp. 536-537).

litiganti, per le quali si mantennero i feudali abusi ed i vietati diritti promiscui. Se volesse credersi a quanto disse in una sua memoria un pregevole scrittore siciliano [Salvatore Vigo] del danno sofferto dei comuni per tali procedimenti, la perdita ne sommerebbe oltre a tre milioni di ducati»²³⁹.

É indubbio che le istruzioni dell'11 dicembre 1841²⁴⁰ impressero a questo processo una decisa svolta, soprattutto nella risoluzione di svariati contenziosi, testimoniata anche dalle numerose ordinanze emanate dalle intendenze²⁴¹. La volontà regia di dirimere questa intricata matassa di liti che di frequente impedivano un razionale sfruttamento della terra, a causa soprattutto dell'uso in condominio della medesima, era evidente e improrogabile, visto che «vi eran popolani che usavan de' prodotti bruti della terra, vi erano di quelli che usavan degl'industriali e de' misti; l'uno si avea il pascolo, l'altro l'erbaggeria, un terzo il *jus arandi et serendi*, un quarto il diritto a raccorre camanciare, e le terre comuni o poltrivano nella inerzia e nell'abbandono, o sottostavano ad un mal'intesa economia di coltura»²⁴². A questa volontà, come si è visto, non sempre fu conseguente una reale capacità pratica e operativa, anche per le resistenze locali, ma non difettava una visione ottimistica di quanto si stava per realizzare: «Così un Era novella si dischiuderà alle condizioni agrarie della Trinacria; così sceverati i confusi dominî, le terre si eleveranno a novelli valori; così la coltivazione e l'industria diverran libere; così in quelle abbandonate terre ove fischiano al vento il solitario cardo, il rovo e la fratta, l'agricoltore guiderà l'aratro e biondeggeranno le messi»²⁴³.

Questa congerie di fattori e problematiche rimaste per decenni irrisolte, gettano luce su un aspetto della rivoluzione rimasto ai margini della discussione. Il merito di Cordova è sì quello di cavar soldi per le necessità della guerra, ma è anche quello di voler raggiungere obiettivi extraeconomici. Che quella di Cordova sia una riforma sociale è fuor di dubbio, ma non solo dal

²³⁹ L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, cit., vol. II, pp. 97.

²⁴⁰ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei decreti reali*, cit., vol. II, pp. 159-166.

²⁴¹ Per il Catanese si vedano le *Ordinanze e Provvedimenti emessi dall'Intendente della Provincia di Catania su' progetti ed avvisi del funzionario aggiunto. Intorno all'abolizione de' diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità. In esecuzione de' Reali Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841*, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, Catania 1843, 2 voll.

²⁴² S. Murena, *Cenni sopra la genesi e le vicende della promiscuità de' campi svolta dalle condizioni agrarie*, in *Ordinanze e Provvedimenti emessi dall'Intendente della Provincia di Catania*, cit., vol. II, pp. 369-370.

²⁴³ Ivi, p. 372.

punto di vista espresso da La Farina, infatti è altrettanto vero che essa mira a generare o, se si vuol essere più ottimisti, consolidare un ceto di medie capacità economiche che è l'unico in in quel frangente ad essere in possesso di capitali sufficienti, e quindi in grado di poter acquisire i beni messi in vendita. Non una riforma proletaria allora, ma nemmeno una dilapidazione del patrimonio statale, come ingiustamente propagandato da Calvi che, condannando in blocco l'operato del ministro e dell'*apologeta* La Farina, arriva in un passo delle *Memorie* a rivalutare addirittura il riformismo borbonico:

L'autore della storia [La Farina] loda a cielo la proposta del suo collega, che dice *più sociale* che finanziaria, poichè tendente a *mutare l'ordine della proprietà siciliana*, in modo rapido, ed inatteso, e a *chiudere*, per l'avvenire, agli *affittuari*, arricchiti a spese del *povero* coltivatore, le sorgenti de' loro pingui guadagni. [...] Ad aver fede dunque ai due valentuomini, la legge proposta più, che a beneficio della finanza, era intesa ad immettere le condizioni delle *povere* classi lavoratrici. Ma dice questo col vero? La estensione *minima* della quota, secondo, il progetto, non era al di sotto di salme 4; i beni a vendersi, per la quasi totalità còlti, o aratori: la rendita d'ogni quota, senza dubbio, non minore di un oz. 20 per ogni anno – forse assai maggiore: il prezzo capitale non al di sotto di un oz. 400. Ora, se questo prezzo volesse anche ridursi di $\frac{1}{3}$, si dica di buona fede, vi sarebbe stato in Sicilia un solo *povero* coltivatore, un solo *povero* proletario, che, lieto di tanto capitale, al caso fosse di divenir proprietario, ancorchè diviso il prezzo in più rate? – Fra quali classi sarebbesi quindi la proprietà, a vendersi, senza dubbio partita? Chi saprebbe negarlo? Fra le classi agiate, ricche di un capitale, parate ad impiegarlo in acquisti territoriali. Sarian cessati – si ammetta quest'altra ipotesi – l'ordine della proprietà siciliana; – sariasi per questo migliorato l'ordinamento sociale? – Avria per questo potuto dirsi di aver fatto una legge in pro de' *poveri*, come sognavano i due ministri? La legge borbonica del 1816 – sia detto a solo onore del vero – era immensamente superiore, almeno per i suoi intendimenti, alla legge *veramente rivoluzionaria*, di cui tanti elogi profonde l'autore della storia²⁴⁴.

Quello di Cordova era però un progetto riformatore che poteva trovare piena realizzabilità in un lasso di tempo medio-lungo, e quantunque avesse raggiunto una completa definizione a livello legislativo, superando le forche caudine parlamentari, rimanevano intatti gli ostacoli di ordine pratico. Infatti, la sua messa in opera presentava non poche difficoltà organizzative. Per questi motivi, e per provvedere alle impellenti esigenze di cassa, il 4 ottobre Cordova aveva presentato il progetto per il prestito per 1,5 milioni con la casa francese Drouillard²⁴⁵, necessario per onorare

²⁴⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 179 nota 5.

²⁴⁵ *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, Stamperia del Parlamento, Palermo 1848, pp. 41-42.

alcuni pagamenti, poichè «i mezzi ordinari non bastano a' bisogni ordinari, e che per mezzi straordinari si sono incontrate tante difficoltà»²⁴⁶. Stavolta Cordova incontrò forti opposizioni nella stessa Camera dei Comuni²⁴⁷, mentre ai Pari non vi fu sostanzialmente alcun dibattito, forse nella speranza che concesso il mutuo il ministro avrebbe derogato alla vendita dei beni. Questo è quanto emerge dalla domanda posta dal pari abate Vagliasindi al ministro, in cui si chiede di conoscere «se autorizzato questo mutuo, s'insiste ancora sul progetto di vendita de' beni nazionali»²⁴⁸.

Messi temporaneamente in sicurezza i conti pubblici, e fiducioso nella buona riuscita del mutuo all'estero, il 13 ottobre Cordova decideva di ritornare sulla questione del dazio sul macinato, proponendone l'abolizione²⁴⁹. Questo, come si ricorderà, era già stato dimezzato da Amari, ma il ricavo netto era superato dalle spese di riscossione²⁵⁰. Lo stesso giorno, alla Camera dei Pari il deputato Privitera, membro della deputazione dei Comuni, fece conoscere le motivazioni alla base della decisione presa dall'altro ramo del Parlamento:

Tre furono soprattutto [...] le considerazioni che determinarono a questo la Camera de' Comuni. La giustizia aborrente dalle imposte che pesano sul pane delle classi più povere e infelici della società: la economia della Finanza, che trova nella riduzione, già anteriormente decretata di questo dazio, la spesa maggiore del fruttato: la politica che consiglia ne' tempi di una invasione nemica ad affezionare le masse al novello ordine di cose. Il Decreto del 3 maggio che riduceva a metà questo dazio tanto abborrito dal popolo, non fu che un primo passo alla totale abolizione di esso²⁵¹.

Nella sostanza, anche i Pari riconobbero il merito del provvedimento, e quand'anche vi fossero state avvisaglie di parziale dissenso queste furono improntate ad un certo realismo, come nel caso del pari Lella: «Se si crederà dunque utile e giusta l'abolizione del dazio sul macino [...], bisognerà prima supplire con altre imposte a quella che va ad abolirsi. Nè si dica che basteranno a tal uopo i mezzi straordinari, perchè questi hanno un termine, e la Finanza aver dee una stabile e duratura

²⁴⁶ Ivi, p. 48.

²⁴⁷ Si vedano gli interventi di Interdonato ed Errante, preoccupati di dover gravare la Sicilia di un prestito così oneroso per le casse pubbliche (*Ibidem*).

²⁴⁸ Ivi, p. 51.

²⁴⁹ Ivi, pp. 126-128.

²⁵⁰ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 47.

²⁵¹ *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, cit., p. 119

esistenza»²⁵². Ma stavolta fu proprio Cordova ad utilizzare consapevolmente accenti populistici, troppo avveduto era infatti per ignorare la voragine finanziaria che si sarebbe originata. Il suo obiettivo era infatti mettere all'angolo i Pari, e così, in mancanza di entrate regolari, costringerli ad un voto favorevole sul prestito all'estero. Il discorso tenuto da Cordova ai Comuni non ha più i toni misurati che avevano in passato caratterizzato gli interventi del ministro:

[...] l'unica luce che ha splendidamente giudicato la nostra rivoluzione, sia stata quella dell'uguaglianza e della democrazia, e qual trionfo abbia avuto presso di noi sin dal primo giorno della acquistata libertà, l'elemento democratico [...]. Le classi infine dei popoli amano la libertà politica, ma essi non la scorgono se non in ciò che ha rapporto ai loro mezzi di sussistenza; queste classi presso noi si avventarono rabbiose contro il comune nemico, credendo che la rivoluzione fosse stata per loro, e nel senso loro intrapresa; ma fortemente di ciò dubitarono quando, tanto sangue versato e la libertà acquistata, videro non fruttarle alcun vantaggio, e vidersi restar gravati dell'orribile balzello del macino, che tanto li tortura e li affligge. Si diminuì a metà quel dazio il 3 maggio, è vero, ma le angarie necessarie nei metodi di percezione, la falange di avidi impiegati che lo riscuotono, gli abusi di ogni genere d'altronde inevitabili di questi impiegati, l'ingustizia intrinseca del dazio stesso, fan sì che il decreto di riduzione in luogo di lenire il tormento, abbia suscitato il bisogno dell'abolizione del dazio stesso; Signori, io son convinto [...] che un popolo libero ha dato una sublime prova del suo patriottismo, nel soffrire finora quel peso da sì lungo tempo aborrito e maledetto. [...] Questo decreto, che or vi propongo [...] non è solamente finanziario, ma è eminentemente politico, e farà che le popolazioni dell'interno del regno ameranno nel loro Governo la libertà dal loro interesse sospirata, e farà combatterle contro colui che mai volle accordarla²⁵³.

In particolare, l'ultimo passaggio evidenzia un mutamento profondo nella posizione di Cordova, che adesso espressamente manifesta quella coscienza politica, e non solo finanziaria, che La Farina gli aveva attribuito a proposito dei provvedimenti per la vendita dei beni. L'abolizione giunse col decreto del 13 ottobre²⁵⁴. Ma anche in questo processo si notava un'incongruenza di fondo tra i due livelli istituzionali: mentre infatti il Parlamento delibera l'abolizione della tariffa, diversi comuni richiedono al Parlamento di poter aumentare altri dazi sui consumi per poter far fronte alle esigenze finanziarie²⁵⁵. Il Parlamento, stabilendo l'abolizione del macino, intende

²⁵² *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. IV, p. 120.

²⁵³ Ivi, pp. 126-127.

²⁵⁴ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 46-47.

²⁵⁵ La legge municipale, approvata il 26 maggio (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 53-56), concedeva ai comuni facoltà di deliberare l'introduzione di imposte sui consumi previa autorizzazione del Parlamento. Soprattutto a partire dal mese di novembre sono numerosissimi i Comuni che chiedono l'autorizzazione a contrarre mutui oppure a reintrodurre i dazi di consumo. Particolarmente esplicito è il testo del decreto del 3 novembre che sanziona l'aumento del dazio sul vino nel comune di Aci San Filippo-Catena, «a rivalere la cassa

responsabilizzare le amministrazioni locali, scaricando su queste la facoltà e l'onere di proseguire su questa strada, mantenendo per sé la sola funzione di ratificare le decisioni prese dai consigli civici. In genere i comuni, nel tentativo di rimpinguare le casse vuote, optano per una tassazione che colpisca in maggior misura la tipologia di consumi alimentari medio-alti (carne e formaggi, ma anche vino ed olio), ma non mancano dei casi in cui viene richiesta la reintroduzione del macino. Il 26 febbraio 1849, quando Bagheria ne richiede il ripristino poichè «non adempirà alle tasse di guerra perchè non ha nulla su che tassare»²⁵⁶, i deputati Arcuri e Paternostro accusano che non si vuole incidere sulla tassazione degli altri generi alimentari per non gravare sui consumi dei ceti più elevati. Cordova, che da alcune settimane non è più ministro, denuncia esplicitamente questo conflitto di interessi delle classi dirigenti cittadine: «In tutti i comuni, o signori, sonvi delle aristocrazie municipali, queste aristocrazie sono più o meno ripristinate nei Consigli civici. Queste piccole aristocrazie consumano pane, quanto ne consuma la famiglia del povero. Ma esse vendono il vino, l'olio ed altri generi di consumo, e vorrebbero che tutto gravitasse sulla consumazione del pane in cui non partecipano che per teste, anzichè la consumazione del vino, dell'olio, che diminuisce la loro ricchezza»²⁵⁷.

Intanto i Pari ripresero a boicottare Cordova con continue interpellanze, specie sul prestito all'estero, minandone la fattibilità. I peggiori timori di Cordova si concretizzarono il 23 novembre, quando ai Comuni la commissione incaricata di formulare un progetto per provvedere ai mezzi straordinari per le spese di guerra, incluse tra le proposte quella del mutuo coattivo²⁵⁸, considerato dal ministro la «ruina del suo sistema finanziario»²⁵⁹. Caldeggiato soprattutto dai democratici più accesi, per la componente moderata esso aveva il carattere di una espropriazione di fatto, mascherata da contribuzione per la patria. Esso consisteva in un prestito pubblico obbligatorio ripartito proporzionalmente tra i vari comuni dell'Isola, che a loro volta avrebbero

comunale dalla mancanza dell'entrata per l'abolizione del dazio sulla macinatura» (Ivi, vol. II, p. 110).

²⁵⁶ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 120.

²⁵⁷ Ivi, p. 124.

²⁵⁸ Ivi, vol. II, pp. 735-737.

²⁵⁹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 77.

dovuto suddividere la quota spettante tra i cittadini più facoltosi. Le sedute successive²⁶⁰ confermarono questa risoluzione, che venne formalizzata da lì a breve. Il ministro, nonostante l'intima contrarietà, non espresse ufficialmente la propria posizione sul prestito forzoso, anche per il fondato timore che il prestito all'estero non si realizzasse. Le due operazioni erano infatti strettamente legate²⁶¹, poichè in caso di approvazione del provvedimento sul mutuo coattivo, la maggioranza parlamentare avrebbe boicottato il prestito estero, compromettendo, di conseguenza, la posizione del ministro e quella dell'intera rivoluzione. Ma era ormai troppo tardi, e di questo Cordova sembrava essere consapevole. Nel giudizio di La Farina, Cordova sbagliò a non intervenire nei lavori parlamentari se ostile al provvedimento²⁶². I motivi di tale opposizione erano chiari e non riguardavano la sola persona del ministro, infatti a ragione «Cordova e gli altri ministri non voleano il mutuo forzoso perchè temevano di creare nemici alla rivoluzione»²⁶³. Cordova, infatti, sa bene che tra i maggiorenti siciliani sia diffuso il timore di un esproprio di beni, e che il prestito coattivo sarebbe stato vissuto in questi termini, generando di conseguenza un allontanamento del ceto notabile dalla causa rivoluzionaria. I grandi capitalisti siciliani temevano inoltre che le sottoscrizioni sul debito pubblico sottoscritte nel periodo rivoluzionario non sarebbero state riconosciute dal restaurato governo borbonico²⁶⁴.

Il 28 novembre il ministero presentò le dimissioni. Cordova attribuì la rinuncia all'opposizione della Camera dei Pari al suo operato, specie sul prestito all'estero²⁶⁵. Raffaele intervenne a sostegno del ministero chiedendo un voto di fiducia, che venne concesso seduta stante²⁶⁶. Il primo decreto

²⁶⁰ Sedute del 25, 26, 27 e 28 novembre, e dell'1, 2, 3, 4, 5, 21 e 27 dicembre.

²⁶¹ Il decreto del 20 dicembre sul mutuo coattivo stabiliva infatti all'art. 15 che «nel caso in cui si verificherà il prestito colla casa Blaique, Certain, Drouillard, o per altro mezzo volontario si otterrà la somma di once 500 mila, non avrà più luogo il mutuo coattivo» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, p. 203).

²⁶² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 72.

²⁶³ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 27.

²⁶⁴ A tal proposito Davis afferma che «nel finanziare la restaurazione della dinastia [dopo il '48], i capitalisti napoletani non mostrarono la stessa esitazione che avevano mostrato nel rispondere all'appello lanciato loro dal governo costituzionale. In ciò, essi si comportavano come i loro colleghi siciliani, quando i principali finanzieri di Palermo, Vincenzo Florio e, il barone Riso e il barone Bordonaro, si rifiutarono di sottoscrivere il prestito che Michele Amari [i] tentò di procurarsi nel settembre 1848. Fu anche la banca Rothschild a finanziare l'invasione napoletana della Sicilia, che alla fine stroncò la rivoluzione di Palermo» (J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 261).

²⁶⁵ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 771-772.

²⁶⁶ Ivi, pp. 772-773.

sul mutuo coattivo del 15 dicembre²⁶⁷ imponeva una cifra totale di 500.000 onze, prevedeva per i *renitenti* «l'arresto personale, anche in giorno festivo» (art. 1), e per i sottoscrittori la possibilità di utilizzare le cedole rilasciate per l'acquisto dei beni nazionali, dei canoni e delle rendite (art. 4). Tra il suddetto decreto e quello successivo del 20 dicembre²⁶⁸, votato dal Comitato misto, si verificò il fallimento definitivo del prestito all'estero²⁶⁹, che fece precipitare la già precaria situazione. Per rimediare a questo stato di cose, il 27 dicembre il mutuo venne accresciuto ad 1 milione di onze²⁷⁰. Intanto, dopo la polemica seduta del 26 dicembre, in cui non erano state risparmiate accuse specie ai ministri della Guerra e della Finanza²⁷¹, il governo presentò nuovamente le dimissioni. Ma il novello ministero, con Raeli in un ruolo chiave, non fece in tempo ad entrare in carica, che il precedente fu rimesso al suo posto per le forti pressioni del *Gran Consiglio della Guardia nazionale*²⁷². Si trattò però di un ritorno di breve durata, poichè le difficoltà non tardarono a ripresentarsi. Il 16 gennaio Cordova fa le ultime dichiarazioni da ministro. Le intenzioni di dimettersi sono ormai irrevocabili, ed il 23 gennaio gli succede il conte Amari.

²⁶⁷ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 178-179.

²⁶⁸ Ivi, pp. 199-206. Il decreto imponeva che la cifra di 500.000 onze dovesse essere preliminarmente ripartita tra tutti i comuni in misura proporzionale alla rispettiva popolazione, ed in seguito ogni Consiglio civico avrebbe dovuto quotizzare la somma stabilita «tra gli individui ricchi o agiati di ciascun Comune, ivi domiciliati, e a misura della rispettiva fortuna» (art. 8). Anche in quest'occasione si presentarono forti contrapposizioni municipali, che ebbero un riflesso sulla equa ripartizione del mutuo: «Si dice che i Deputati Distrettuali facendo la causa di Aci capo Distretto, e loro patria, e per vendetta particolare di alcuni Consiglieri di Giarre che gli negarono la pensione fecero aggravare quella comune di una somma esorbitante, e segnatamente la fecero imporre a carico dei mentovati consiglieri – Come cosa di fatto si asserisce che la Comune di Aci fu tassata onze otto mille e rotti, e quella di Giarre sette mille e rotti, nell'atto che al paragone di grossi proprietari, e capitalisti Giarre sta ad Aci come il 4 sta al 15 [...]» (*Il mutuo coattivo richiesto dalla Comune di Giarre*, «Il Diavolo zoppo. Giornale Officiale del Club Il Diotro», n. 43 del 10 febbraio 1849).

²⁶⁹ Seduta del 17 dicembre alla Camera dei Comuni (in *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 834-835).

²⁷⁰ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 208-211. Il *Regolamento* per la riscossione del mutuo viene emanato il 22 gennaio (Ivi, vol. III, pp. 14-20), quando Cordova si è già dimesso. Le «fatali conseguenze di questo ritardo» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 79), assieme al fallimento del prestito all'estero, ebbero ripercussioni notevoli sullo stato dell'economia, nonostante la buona riuscita del mutuo coattivo. A questo proposito, nell'opera di Mulè Bertolo (*La Rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta*, cit.) viene fornito un elenco dettagliato dei mutuantì, suddivisi per Comune, della provincia di Caltanissetta ; per la provincia di Trapani cfr. invece G. Mistretta Di Paola e C. Cataldo, *La rivoluzione del 1848 nella Sicilia occidentale (Nuovi studi e nuovi documenti)*, Edizioni Campo, Alcamo 1988, pp. 72-75.

²⁷¹ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, pp. 854-862.

²⁷² P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 292.

3. La questione irrisolta dell'ordine pubblico e la gestione della violenza rivoluzionaria

Segui la caduta del Carcere, e tutti i detenuti riacquistarono la libertà. Si provvide alla meglio dal Comitato, incorporando nelle squadre molti di quegli uomini, temibili in quel momento di disordine. Io diedi un colpo d'occhio, e mi persuasi che, per tenere in freno questa bordaglia pericolosa, era uopo giovarci dello stesso elemento, Proposi [...] di costituire un corpo di forza dipendente dal Comitato, per la sicurezza del paese, sorvegliando tutto l'elemento malandrinesco, il quale, rotte le catene, formicolava in seno della società²⁷³

Nelle dinamiche della rivoluzione palermitana del 12 gennaio il ruolo delle squadre provenienti dalle località e dai paesi e limitrofi fu fondamentale nel determinare l'evoluzione degli eventi successivi. Le esigue forze fino a quel momento in campo, infatti, non avrebbero potuto da sole costituire alcuna valida premessa per una insurrezione destinata al benchè minimo successo: La Farina riferisce che al termine del primo giorno di combattimenti gli insorti muniti di armi da fuoco non superavano il numero di quaranta, mentre alcuni degli stessi membri del neocostituito *Comitato provvisorio della Fieravecchia* venivano impiegati nei servizi di sorveglianza e pattugliamento²⁷⁴. Risulta invero problematico stabilire la natura precisa dell'intervento e quantificarne l'entità, e soprattutto verificare fino a che punto si trattasse di una manovra preventivata, vista la rapidità con cui le squadre confluirono sulla città²⁷⁵, ma è fuori dubbio che senza il loro intervento sarebbe mancata quella forza capace di sfiancare in poche settimane la resistenza borbonica. Tra le squadre più importanti vi furono quelle provenienti da Bagheria e

²⁷³ *Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà*, cit., p. 142.

²⁷⁴ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 30.

²⁷⁵ Torrearsa conferma che la prima squadra da Misilmeri giunse il 13 (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 66). Calvi non fa alcun riferimento a questo ritardo, e colloca l'arrivo della prima squadra da Monreale «poco dopo il mezzodì» del 12, quella di Villabate alla sera, e le restanti dai villaggi del Parco, di Boccadifalco, dei Colli, e dai comuni di Belmonte e Misilmeri, tra la notte e l'alba del 13 (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 58). La Masa, che dedica all'evento una sezione chiamata appunto *I contadini e i montanari*, ne colloca l'arrivo al 13 mattina (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 68-71). Ecco invece la cronaca che ne fa La Farina: «Cominciarono nella notte [tra il 12 e il 13 gennaio] ad arrivare degli aiuti dalla campagna e dai comuni vicini: primi furono sessanta contadini di Villabate; poi altri di Misilmeri, di Bagheria, di altri luoghi: erano accolti con plausi, con abbracciamenti, con baci; sì che la mattina del dì 13 poteano contarsi 300 uomini circa armati di fucile, ed altrettanti con falci, ronche, coltelli e quei ferri che l'entusiasmo popolare trasmuta in armi» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 31).

Monreale, agli ordini rispettivamente di Scordato e Miceli, due personalità dal fosco passato, in grado di raccogliere un numero cospicuo di uomini e di metterli a disposizione della rivoluzione, in cambio, come si avrà modo di vedere, di una pubblica riabilitazione e di vantaggi immediati²⁷⁶.

La Farina così ricorda l'ingresso della squadra di Scordato a Palermo:

[...] l'avvenimento della giornata [15 gennaio] fu l'arrivo di Giuseppe Scordato da Bagheria, alla testa di un buon numero di armati, menando seco molti soldati prigionieri, e trascinando un piccolo ed antico cannone, senza cassaruota, che in quella deficienza di tutto parve più che un parco di artiglieria. Era costui fratello di Giambattista Scordato, brigante famoso e temuto, che molto tempo innanzi era stato ammazzato, e che una voce popolare favoleggiava ancor vivo e celato per rivelarsi in tempo opportuno. Colli animi così disposti, Giuseppe fu creduto Giambattista, e la potenza di quel nome, accresciuta dal prestigio del favoloso e del mirabile, dette forza alla rivoluzione nel giorno in cui ne avea più bisogno²⁷⁷.

Anche in questo caso, ci si trova ad affrontare le medesime problematiche sollevate a proposito dell'esistenza o meno di un comitato organizzatore. Le squadre confluiscono spontaneamente ed in ordine sparso oppure sono già costituite e pronte a fare il loro ingresso in città? È molto probabile che ci si trovi in presenza di una realtà più fluida, in cui le squadre preesistono assolvendo ad *altre funzioni*, mentre ora assistiamo ad un sodalizio tra delinquenza comune ed opposizione politica. Pilo sembra confermare questo legame, e lascia intendere che vi fosse stato un qualche accordo precedente, quando ricorda che a causa della forte pioggia caduta nel corso della notte l'arrivo delle squadre tardò, determinando una certa trepidazione nei patrioti in attesa

²⁷⁶ Il 17 gennaio Ruggero Settimo così ringrazia Miceli pubblicamente: «Il Monrealese Salvatore di Miceli del fu Francesco attaccò e sconfisse la cavalleria il giorno 13 in Palermo; il 14 si battè con la truppa in Monreale, e la obbligò a rendersi verso le ore 20; fece dono della vita a tutti quelli che si arresero e fece organizzare la guardia nazionale per la pubblica sicurezza. Adesso è fra noi alla testa di 100 valorosi, che fra poche ore saranno seguiti da parecchie centinaia. Sia lode a lui, ed a' bravi che combattono per la patria» (in *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e di più ardenti cittadini, in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaio 1848 in poi*, Stamperia Carini, Palermo 1848, pp. 27-28). Ferrara definisce lo Scordato «glorioso e purissimo insieme» (F. Ferrara, *Ai miei concittadini*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 1 del 15 febbraio 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 145-148), e successivamente, nell'accomunare Scordato e Miceli ai patrioti La Masa, Longo, Orsini e Battaglia dice che «sono nomi che si propongono ad esempio» (Id., *Ai buoni cittadini anonimi*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 5 dell'1 marzo 1848, ivi, p.171). Cfr. N. Giordano, *Turi Miceli. Il brigante-eroe monrealese nei moti del 1848*, in «Il Risorgimento in Sicilia», I, 1965, pp. 200-230.

²⁷⁷ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 33. Qualche pagina dopo La Farina si riferisce al Miceli, chiamandolo però erroneamente *Salvatore de Miuli*: «L'indomani [17] arrivava in Palermo Salvatore de Miuli co' suoi Morrealesi, il quale era per Morreale quel che Scordato per Bagheria; ed anch'egli veniva con accompagnamento di montanari armati e con trionfo di soldati prigionieri» (Ivi, p. 35). Anche Calvi ricorda la figura di Scordato: «[...] il quale giunse a Palermo la sera del 15. Capo di una mano di armati, e fedele al suo inveterato mestiere, avea egli percorso, i giorni innanti, le vicine campagne bottinando dovunque gli si offerisse il destro. Arrestato il giorno 13 un procaccio presso al comune di Misilmeri da una comitiva di predoni, che sen partivan le somme, Scordato ed i suoi le ritolsero a tutti coloro, che caddero nelle loro mani» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 60 nota 1).

di manforte: «Tale contrattempo mi angustia perche' mi fe' prevedere un ritardo nell'accorrere della gente in armi di Villabate, Misilmeri, Bagarà, i quali di fatto invece di presentarsi all'alba alcuni (erano quelli di Villabate) giunsero e gli altri il giorno 13 e seguenti»²⁷⁸. Secondo Giarrizzo le squadre rappresentano un fenomeno complesso non riducibile alla sola dimensione criminale, esse costituiscono «il veicolo dell'ingresso della criminalità organizzata (abigeato, sequestro di persona, contrabbando) nell'area politica attraverso la promozione a "patrioti" di capobanda. Da ora in poi, le categorie di banditismo sociale e banditismo politico non potranno essere applicate alla storia sociale siciliana senza appropriate qualificazioni: il potere in quanto istituzioni pubbliche costituisce il referente obbligato della cultura del "mafioso", che [...] aspira a diventarne e a rimanere parte essenziale, ed è impegnato a convertire in profitto illecito quel potere pubblico verso il quale è "deferente"»²⁷⁹. Questo è il quadro che anche le autorità legittime si sono già fatte, ma nel giudizio di queste ultime la *riduzione* dei fenomeni di cospirazione politica ad episodi di delinquenza ordinaria nasce da una deliberata volontà di svilire, delegittimare e criminalizzare il movimento di opposizione politica. Si legge infatti in un rapporto del 7 gennaio '48 del prefetto di polizia ai suoi superiori:

Anche pria di cominciare le clamorose dimostrazioni del novembre ultimo scorso lo spirito pubblico dei due ceti alto e medio non era buono; l'ultimo ceto non partecipava ad opinioni politiche; ma in Palermo e suoi paesi attorno è sempre disposto alla rapina e al sangue. Dopo le dimostrazioni pubbliche [...], migliaia di persone e di rango si trovano compromessi. Costoro, trovano sempre il loro utile a far accadere una violenta esplosione, quando anche non dovesse risultare vittoriosa: perche' nel caso del trionfo ne otterrebbero quanto ne deliberano; soccombendo resteranno confusi nella generalità, e quindi più facile la loro impunità²⁸⁰.

Qualcosa di analogo era già avvenuto durante la rivoluzione del 1820²⁸¹, e con caratteristiche

²⁷⁸ R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia*, cit., p. 24.

²⁷⁹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 754.

²⁸⁰ Citato in A. Sansone, *Prodromi della rivoluzione del 1848*, cit., p. 34. Cfr. L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 53-74.

²⁸¹ Palmieri riporta alcuni episodi verificatisi a Palermo nel corso dei moti del '20, che per modalità ed esito hanno molti punti in comune con quelli del gennaio '48: «Ma il timore non ebbe più freno: generali, ufficiali, soldati, tutti fuggirono in infinito disordine, lasciando sul campo le armi e quanto avevano in dosso; e tutti furono o presi o massacrati dai contadini della campagna di Palermo e dei vicini villaggi. Un corpo di mille o più uomini, che avrebbe potuto dar soggezione alla città di Palermo, mise basso le armi e si rese a sessanta villani del villaggio di Belmonte» (N. Palmieri, *Storia della Rivoluzione di Sicilia nel 1820*, cit., p. 19). Analogamente Amari: «Torme di armati d'aspetto feroce e sinistro che seguendo capi da masnade giravano per la città pazzamente gridando e scotendo fazzoletti in segno di vittoria. Gli abitanti del contado gente tutta armata e non mite traeano in città e nel resto di questo giorno e

simili si ripeterà dopo lo sbarco di Garibaldi nel '60²⁸², quando gruppi di volontari già usi alle armi, al seguito di notabili del posto, si metteranno a disposizione della rivoluzione²⁸³, generando timor panico tra le file nemiche²⁸⁴. De Cesare, nel ricostruire gli episodi che condurranno nel '60 alla fine del Regno borbonico, postilla la cronaca con la seguente annotazione, che si accorda in maniera stupefacente con gli eventi del '48:

La tradizione rivoluzionaria di Palermo era questa: contare sul concorso della campagna, cioè poter disporre nelle campagne vicine di persone coraggiose e sicure, le quali potessero raccogliere intorno a sé altri elementi, egualmente coraggiosi e risoluti, raccozzati soprattutto fra quei contadini nomadi onde son ricche le campagne siciliane: contadini e facinorosi, risoluti a formare le squadre, a combattere la forza pubblica, a saccheggiare uffici doganali e, penetrati che fossero in Palermo, fare man bassa sulle amministrazioni governative, unendosi alla mafia cittadina. Per loro la rivoluzione voleva dire distruzione di ogni freno politico e legale. Le squadre furono tanta parte dei moti palermitani in ogni tempo, fino ai più recenti, dopo il 1860; ma se ne furono la forza, ne furono anche la debolezza, perchè gli elementi torbidi che entrarono a farne parte, non poteano, per le loro pretensioni, essere facilmente

nella notte che seguì gli ufficiali e i soldati che rotti e spicciolati fuggiano come li cacciava il timore senza saper dove, furon tutti presi e tratti con villania in città e in prigione. Chiunque avesse divisa militare, o si sospettasse militare fu preso con oltraggi e sistemato o piuttosto cacciato alla rinfusa nelle prigioni dond'erano usciti poche ore innanzi i malfattori più rei. E si videro come dopo la sconfitta, d'un'armata non ordinata né animosa si videro grossi corpi di truppe arrendersi a pochi villani che li minacciavano» (M. Amari, *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, cit., p. 417); ed oltre: «Stuoli di contadini armati si ragunavano, scendeano alle spalle dalle montagne gente usa alle armi e feroce la quale avrebbe combattuto negli orti e ne' giardini bersagliando i nemici senza poter essere offesa dagli ordini loro. [...] Da Misilmeri e d'altri comuni che sono su i monti vicini all'Abate eran cominciati a muovere per la capitale quelle torme ch'io descrissi» (Ivi, pp. 516-517).

²⁸² Cfr. P. Merenda, *Contingente delle squadre siciliane d'insorti nei combattimenti di Palermo del 27, 28, 29 e 30 maggio 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 180-201.

²⁸³ È il caso del barone Sant'Anna di Alcamo ricordato da Bandi nelle sue memorie garibaldine (cfr. G. Bandi, *I Mille. Da Genova a Capua*, A. Salani Editore, Milano 1902, pp. 121-124). Un giudizio tutt'altro che positivo lo dà invece il legittimista Buttà, cappellano militare al seguito dell'esercito borbonico in rotta (G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta: memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, G. De Angelis e figlio, Napoli 1882, 2 voll., riedito con presentazione di L. Sciascia, Bompiani, Milano 1995). Memorabile rimane la descrizione di Abba: «Le squadre arrivano da ogni parte, a cavallo, a piedi, a centinaia, una diavoleria. [...] Ho veduto dei montanari armati fino ai denti, con certe facce sgherre, e certi occhi che paiono bocche di pistole. Tutta questa gente è condotta da gentiluomini, ai quali ubbidisce devota» (G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, cit., p. 781). Sulla memorialistica garibaldina cfr. S. Candido, *Appunti sulla storiografia coeva dell'impresa dei Mille (da Marsala a Palermo)*, in *Atti del Convegno "La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie e mito"* (Marsala 11. 12, 13 maggio 1997), Città di Marsala, Centro Stampa Rubino, Marsala 1998, pp. 21-56.

²⁸⁴ Nei primi giorni del gennaio '48 fece la sua apparizione il proclama *I Siciliani all'armata*, attribuito dal Torrearsa a Perez (cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 61), nel quale l'incitamento ai soldati a solidarizzare col popolo contrastava volutamente con le immagini di violenza contenute nel testo, frutto, secondo l'autore, della propaganda governativa: «Per ridurre voi a servile strumento d'una tirannia che avanza la musulmana, vi hanno isolato, vi han detto che noi siamo avidi del vostro sangue, che nel cuor della notte saremmo piombati su di voi, che vi teniam per vigliacchi, che la strage sarebbe da Saraceni, che dai dintorni di questa Città orde di uomini feroci quanto selvaggi scenderebbero a vostro danno, e deliranti di potervi sgozzare» (Anonimo, *I Siciliani all'Armata*, in *Ristampa delle proteste, avvisi, ed opuscoli*, cit., p. XXXI). Sulle contromanovre messe in atto dalla polizia borbonica si veda l'*Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Tipografia Elvetica, Capolago 1850, vol I, p. 93. Cfr. D.L. Caglioti, *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848*, in «Società e Storia», 2001, f. 94, pp. 725-741; E. Francia, *La cabala degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900», VI, 2003, n. 3, pp. 447-474.

tenuti a segno. Il Comitato s'illudeva da principio di poterne fare a meno, ma non era possibile [...]»²⁸⁵.

Nel linguaggio comune del tempo, anche in assenza di una terminologia univoca a designare la cosa, i riferimenti a taluni individui che si connotano per determinati comportamenti, pur non appartenendo in maniera stabile ai circuiti malavitosi, sono ricorrenti. È utile a questo fine, individuare come tali elementi entrino in contatto ed interagiscono con le *classi culte*, e soprattutto comprendere come queste ultime se ne servono e ne le *leggono* i comportamenti. Ad esempio, il termine *picciotto*, utilizzato per lo più con una accezione positiva e benevola, starebbe a indicare «nel gergo della gente di fegato [...] amici di buona e più di mala vita, pronti a qualsiasi cimento, compagni di fede, di aspirazioni, di congiure»²⁸⁶. Così Mariano Stabile in una lettera ad Amari del 24 gennaio 1848 : «Il popolo è stato ed è sempre sublime. La classe elevata ha mostrato fede nel popolo ed il popolo ha fiducia in noi. Le nostre idee, i nostri pensieri trionfano, ed io rappresento il pensiero de' *picciotti*, e lo fo ciecamente adottare da tutti quelli del Comitato, composto dagli avanzi nobili del '12 e '20, e della nuova generazione attiva e pensante»²⁸⁷; e lo stesso Amari, scrivendo a Perez in riferimento ad alcune sue note pubblicate in Francia, gli confida che queste furono «tradotte (con qualche erroruzzo) dai picciotti»²⁸⁸. A questo proposito scrive Amelia Crisantino: «La familiarità con la "gente manesca" sembrava preoccupante solo perché osservata con occhi estranei. Nell'isola era vissuta come del tutto naturale, e Amari era stato un siciliano anche in questo: in attesa della rivoluzione, aveva reclutato popolani svelti e arditi»²⁸⁹. Anche gran parte della memorialistica garibaldina si riferisce ai membri delle squadre in questi termini. In una cronaca anonima del 1860 (ma nelle note editoriali si precisa trattarsi di una traduzione del racconto del corrispondente del *Times*), quello di *picciotto* sarebbe un «vocabolo del dialetto che equivale al toscano *giovanotti*», e indicherebbe quei giovani patrioti volontari, membri delle squadre, che unitisi al Generale ne sostengono l'avanzata, dotati di entusiasmo ma

²⁸⁵ R. De Cesare, *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, cit., vol. II, p. 153.

²⁸⁶ G. Pipitone Federico (a cura di), *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio. Lettere inedite*, Stab. tip. C. Lo Casto, Palermo, 1904, p. 39.

²⁸⁷ In A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari*, cit., vol. I, p. 229.

²⁸⁸ Ivi, vol. III, p. 100.

²⁸⁹ A. Crisantino, *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia»*, cit., pp. 314-315.

privi sostanzialmente di disciplina. E nuovamente si ripropone il problema, che tanta parte ebbe nel dibattito pubblico nel '48, del governo e dello scioglimento delle squadre:

Questi elementi hanno bisogno soltanto di un po' d'organizzazione, facendola finita col sistema delle squadre [...]. Sono volontari nel senso liberale del vocabolo, fanno pressoché tutto ciò che ad essi piace, obbediscono, quante volte loro convenga, ai capi che si sono scelti, rimangono o vanno via e volontà loro – in una parola sono tali da non contarvi sopra. [...] Per esempio, l'altro ieri il comandante d'una delle squadre, appostata vicinissima ai picchetti dell'inimico, andò in città per un paio d'ore. Quando verso sera tornò al posto, delle centinaia che componevano la squadra, non vi trovò che un solo sergente; e poi non se ne è saputo più nulla, ma oserei dire che compariranno quando verrà il dì di riscuotere la paga. L'altro giorno, andando per la strada che conduce a Monreale, trovai sei carrozze piene di Picciotti, chiedendo loro di dove venissero, mi fu risposto che, essendo domenica, erano andati a trovare le loro mogli e mutarsi la camicia. Da tutto ciò bisogna concludere che il sistema delle squadre va abolito; la qual cosa, al pari d'ogni misura di simil genere, si debbe fare a poco per volta²⁹⁰.

In precedenza, durante il moto del 1820, il vocabolo *bonaca* aveva designato il braccio armato della rivoluzione, restio alla disciplina, e composto da quell'elemento popolare che, prese le armi contro il generale Pepe inviato in Sicilia dai Napoletani, era sfuggito al controllo del comitato cittadino²⁹¹. Per il Paternò Castello «presero la denominazione *bonache* i combattenti per il loro vestire; chiamasi *bonaca* una giubba corta che in Sicilia adoprano i cacciatori per la caccia per essere più facile a maneggiare il fucile e poter portare una maggior provvisione di polvere e piombe. In giorni sì tristi tutti i cittadini per confondersi col popolo vestivano tali *bonache* da caccia»²⁹². Mortillaro nel suo dizionario ne dà la seguente definizione: «Voce calabrese, che significa un certo giubbone per lo più di velluto, che copre fin sotto il cinto con una grande tasca di dietro, usato particolarmente dai cacciatori, che vi ripongono la preda, ed anche la munizione; ma usato anche dalla gente plebea e malvagia, d'onde per un recente traslato son chiamati BUNACHI i mariuoli, e gli uomini di scarriera ed è uno dei maggiori insulti, che a dì nostri può

²⁹⁰ *La rivoluzione siciliana raccontata da un testimone oculare*, Stab. Tip. delle Belle Arti, Napoli 1860, p. 66.

²⁹¹ Questa è la narrazione che ne fa Amari: «[...] il popolo armato di tutt'arme e di coraggio era signore di sé. Trepidanti riparavansi nelle loro case i cittadini della distrutta guardia di sicurezza: ascondevano, bruciavano i lacci bianchi segno di loro milizia. I più ricchi vedendo già sciolta nuovamente l'anarchia si assicuravano con bravi stipendiati tolti dal popolo stesso. Tutti quelli che non fossero plebe non osavano varcar le domestiche soglie, o il facevano vestiti della bonaca abito di caccia comune nel popolo che divenne di que' tempi sì famoso perché dal medesimo si nominò il popolo minuto che l'usava. Sciolto d'ogni freno era questo popolo; e se s'astenne dal sangue cittadino e generosamente risparmiò la vita e le sostanze ai vinti in combattimento civile, non risparmiava il terrore né le minacce [...]» (M. Amari, *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, cit., pp. 510-511).

²⁹² F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al 1830*, cit., p. 188.

dirsi a persona, con cui non sta bene aver a fare»²⁹³. Il termine viene adoperato anche dalla *Gazzetta di Genova*, che in due trafiletti riporta la notizia della sentenza avversa alle *Bonache di Boccadifalco*, responsabili di aver attaccato il 14 aprile un gruppo di militari austriaci²⁹⁴, e della condanna a morte del *capo delle Bonache* responsabili dell'anarchia del settembre 1820²⁹⁵. Il termine compare anche in una lettera di Michele Amari al barone Friddani del 24 giugno 1848, a confermarne la persistenza, e soprattutto la connotazione di significato, ben oltre i primi decenni dell'Ottocento: «La condizione del paese veramente va migliorando di giorno in giorno. La Guardia Nazionale rende servigi immensi, essendosi impadronita del paese con la attività e la forza morale; e già si cominciano a sciogliere senza fiatare le bonache, sorte nei primi giorni della rivoluzione, le quali ci son costate un tesoro»²⁹⁶.

L'uso per fini politici di queste componenti *borderline* della società non era dunque un fatto insolito²⁹⁷, ed il loro arruolamento, nelle fasi iniziali della rivoluzione del '48, all'interno dei corpi preposti alla sicurezza e alla difesa fu sistematico. Una costante nelle dinamiche rivoluzionarie siciliane è infatti la presenza di alcune figure di *briganti-patrioti*, che assieme alle loro squadre si adoperano attivamente, anche se non in maniera disinteressata. Nel '48 Scordato e Miceli furono in grado di condizionare la politica ufficiale: essi servirono la rivoluzione traendone vantaggi e prestigio, sino al passaggio al fronte avverso nel momento in cui si configurò inevitabile la sconfitta. Favorendo la resa di Palermo ed esortando il «popolo a desistere da qualunque resistenza»²⁹⁸, garantirono così alla città un trapasso incruento²⁹⁹, riposizionandosi in vista dei

²⁹³ V. Mortillaro, *Nuovo dizionario Siciliano-Italiano*, Stamperia di Pietro Pensante, Palermo 1853², *ad vocem*.

²⁹⁴ «Gazzetta di Genova», n. 41 del 22 maggio 1822, p. 164.

²⁹⁵ Ivi, n. 44 dell'1 giugno 1822, p. 176.

²⁹⁶ In A. La Pagna, *La rivoluzione siciliana del 1848*, cit., p. 69. Un riferimento lo si trova anche in La Masa (*Documenti della rivoluzione siciliana*, vol. I, p. 64). Per ulteriori definizioni si vedano A. Sansone, *La rivoluzione del 1820*, cit., p. 42; F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, cit., pp. 163-165.

²⁹⁷ Per Palmieri «intanto la necessità obbligò la giunta ad assoldare quelle bande armate, perchè quei ciurmatori non si dessero a nuovi delitti, e per servire in qualche modo di forza a quel precario governo. Ma il numero di quegli armati era immenso: vi erano tutte le persone veramente facinorose; v'erano anche tutti gli artieri ed operai, i quali nel disordine pubblico non trovando più da vivere, cercavano questo mezzo di sussistenza» (N. Palmieri, *Storia della rivoluzione di Sicilia nel 1820*, cit., p. 25).

²⁹⁸ G. Dickinson, *Diario della rivoluzione siciliana dalla notte del 9 al 10 gennaio 1848 sino al 12 giugno 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 255.

²⁹⁹ Così De Sivo: «Quella schiuma di ribaldi gridava traditrice, nimica del popolo; e minacciavano i nobili, e il municipio. N'eran capi i due banditi Miceli e Scordato, cui per minor male i signori con gran promesse guadagnarono; ed eglino con vanterie e arti galeotte, or facendo i bravazzi ora i prudenti, li andavan trattenendo» (G.

tempi nuovi. In una cronaca compilata nel '66, subito dopo l'insurrezione che aveva coinvolto Palermo, leggiamo:

Quando poi l'anarchia susseguente alla rivoluzione era vinta dalla guerra – e fu così al 1820 e al 1848 – chi pagava le spese non erano tanto le braccia quanto le menti di essa; la restaurazione fucilava qualche birbante volgare, esiliava i migliori cittadini, e cercava d'ingraziarsi i più formidabilicapi-squadra. – Era sempre l'istesso sistema. Al 1848, per non recar che un esempio, Settimo e Stabile sono esclusi dall'amnistia, Scordato e Miceli perdonati e nominati Capitani d'arme; – noi parliamo di quell'istesso Miceli che al 1866 ricomparisce come il capo visibile delle bande repubblicane reazionarie, per farsi ammazzare da un colpo di mitraglia mentre cercava – *more solito* – di liberare i carcerati³⁰⁰.

I due, sotto la restaurata monarchia, faranno inoltre una brillante carriera nell'ambito dell'amministrazione borbonica, coadiuvando il direttore di Polizia Maniscalco nella difficile gestione del territorio dopo la rivoluzione: «Il principale problema per Filangieri era come controllare i distretti di campagna. [...] Maniscalco perciò optò per una collaborazione con alcune delle bande armate e forse non c'era altro da fare se l'autorità governativa doveva essere restaurata. Scordato, il contadino analfabeta che era a capo di Bagheria, e Di Miceli di Monreale furono tra i capibanda ora assunti con l'insolito compito di esattori delle imposte e guardiacoste, e nell'esplicarlo si fecero una fortuna»³⁰¹.

Il Comitato provvisorio prese atto fin da subito di come fosse necessario regolamentare questa forza e inquadrarla dal punto di vista organizzativo e legislativo all'interno di un assetto che la rendesse funzionale agli scopi della rivoluzione³⁰². Ma i punti di difficile composizione sono molteplici e, nonostante l'impegno messo in atto per farvi fronte non venga mai meno, dopo svariati tentativi di reimpiego delle squadre, si stabilì infine di scioglierle d'autorità³⁰³. In generale,

De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Roma 1864, vol. II, pp. 159-160). Accuse analoghe in P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol III, p. 330; G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 619-620. Si veda inoltre la lettera di Luigi Pilo al fratello Rosalino del 15 maggio 1849, nella quale si conferma che «siccome ai capi Miceli, Scordato, Pagani, Giordano ed altri, era già stato promesso un guiderdone, stancarono per bene tre giorni e tre notti le masse» (in E. Casanova, *Il Comitato centrale siciliano di Palermo*, cit., p. 301).

³⁰⁰ G. Ciotti, *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tip. di G. Priulla, Palermo 1866, p. 13.

³⁰¹ D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Roma Bari 2009⁹, pp. 569-573. Si veda inoltre L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p. 226.

³⁰² A Catania, dove accorrono volontari dai paesi etnei, e gli evasi scorazzano per la città (cfr. C. Naselli, *Il Quarantotto a Catania*, cit., pp. 121-125), il neocostituito Comitato ne organizza l'arruolamento (cfr. *Aggiunta alla istruzione per le Squadre aquartierate in Catania*, *L'Amico del Popolo*, n. 4 del 2 febbraio 1848, p. 15).

³⁰³ G. Lucifora, *Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno*

la ricerca di un impiego divenne una costante da parte di chi, a vario titolo, poteva vantare a proprio merito una qualche forma di partecipazione alla causa rivoluzionaria. Le pressioni nei confronti del potere costituito erano forti, e qualora non venisse concesso quanto preteso, non venivano risparmiate minacce ed atti intimidatori. È quanto si verifica a Catania la sera del 22 marzo, quando Mario Rizzari³⁰⁴, segretario generale del comitato cittadino, durante lo svolgimento delle proprie mansioni si trova ad affrontare un uomo che gli scarica addosso un colpo di arma da fuoco «caricata a mitraglia». Rizzari, scampato per miracolo all'attentato, presenta al Comitato le proprie dimissioni, riepilogando così l'accaduto:

La persona a cui il colpo era diretto era la mia propria; l'assassino che attentò la vita di un cittadino in servizio pubblico era Domenico Malavigna. Cittadini e colleghi il colpo andò a vuoto; la mitraglia del traditore piombò innanzi il tavolo dove io scriveva, ed una palla che traforò il mio cappello appena bruciava i miei capelli. Iddio protegge gli innocenti ed i giusti [...]. Signori, la causale di tanto iniquo attentato vi è nota pur troppo. È trista conseguenza di quell'ulcera cancrenosa dei pubblici impieghi, a' quali ognuno si è creduto in dritto di poter giungere, ripetendo la parola d'ordine: ho combattuto per la patria [...]³⁰⁵.

Inoltre, nel tentativo di formire una motivazione plausibile dell'episodio, Rizzari ritiene che un elemento esplicativo stia proprio nel fatto che l'attentato venisse compiuto durante lo svolgimento delle funzioni pubbliche, a significare l'attacco all'istituzione piuttosto che alla singola persona:

[...] Cittadini, l'attentato non fù individuale, che l'assassino poteva a suo grado uccidermi in un luogo qualunque e forse impunemente ed immancabilmente; ma egli volle offendermi in funzione della carica, alla presenza del Presidente e dei Segretarî, occupati di pubblici importantissimi affari, nella stessa officina della Segreteria del Comitato. Intese quindi assassinarci come parte di questo corpo dignitoso, offese perciò lo stesso Comitato e quindi la maestà del popolo, poichè il Comitato, organo della rivoluzione è il rappresentante personificato e concentrato di tutto il popolo³⁰⁶.

Al di là delle possibili interpretazioni e degli episodi isolati, risulta evidente che la rivoluzione, prima di essere in grado di esprimere un comitato direttivo capace di esercitare poteri effettivi, abbia già in sé una primigenia forza semiorganizzata, ma non coordinata, costituita dalle squadre.

MDCCCXLVIII, cit., vol. I, p. 70.

³⁰⁴ Cfr. C.A. Spoto, *L'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto Letterario. Scienza ed economia politica (1834-1868)*, in M.M. Augello e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico*, cit., vol. I, pp. 395-420.

³⁰⁵ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, ff. 74-77.

³⁰⁶ *Ibidem*.

Come si è visto, l'assenza di un piano preordinato determina una dinamica in cui l'unico potere di fatto è quello delle squadre, poiché «dove manca superiorità di ufficio, è capo chi ha l'ardire di farsi»³⁰⁷. Queste non hanno un carattere spontaneo, nel senso che la maggior parte di quelle confluite nei primi giorni su Palermo preesiste alla rivoluzione, e le principali mantengono un carattere privatistico – prive come sono di coscienza politica – che le rende subordinate alla volontà di un notabile di provincia, a quelle di un capobanda, oppure al versamento del soldo da parte del governo rivoluzionario in cambio dei servizi compiuti³⁰⁸. Che continuino ad esistere anche nei mesi successivi delle squadre private lo si deduce dall'*Ordinanza per la sicurezza interna* del 6 marzo, la quale, oltre ad imporre il divieto per i civili di portare armi nei luoghi pubblici, all'art. 2 prescrive che: «Onde evitare gl'inconvenienti che possono derivare dalle persone armate, che i particolari a proprie spese trattengono in loro servizio ai loro domicili, è stabilito che ogni particolare volendone ritenere in casa a propria custodia, debba presentare al Comitato di giustizia, ed interna sicurezza una lista dei nomi, patria, ed età di coloro che all'uopo adibisce, perchè in tutti i casi possa esser chiamato civilmente responsabile dei disordini, che la detta gente commettesse. Se alcuno di detta gente asportasse armi fuori domicilio sarà soggetto alle prescrizioni del presente regolamento»³⁰⁹. A tal proposito, in una mozione presentata da Antonio Battaglia, membro del comitato di Catania, si legge: «Se si crederà giusto Voglia il Comitato Generale ordinare: che non sia lecito a qualunque persona d'armare uomini sia per propria difesa, sia per la difesa della pubblica causa. Se però vi siano dei generosi cittadini che spinti dal santo amor di patria vorranno a loro spese assoldare uomini per la pubblica difesa, dovranno presentarne i nomi al Comitato di difesa interna ed esterna, versando le somme abbisognevole per lo mantenimento di tali uomini nella cassa del comitato medesimo. Si domanda che ove la proposta

³⁰⁷ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 29.

³⁰⁸ Probabilmente, un certo grado di partigianeria è presente nelle squadre, che in un primo momento trovano una sponda politica nei rivoluzionari della prima ora, per poi ricollocarsi in maniera più stabile (cfr. G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 1984).

³⁰⁹ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., p. 212. Addirittura il decreto del 25 agosto proibisce la detenzione senza permesso da parte di privati cittadini di *cannoni ed artiglierie* (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 182-183).

sarà accolta dal Comitato generale, se ne farà avviso. Infliggendo la pena dovuta ai traditori della patria e carico dei contravventori»³¹⁰. Sulla base di quanto detto, si comprende come sia complessa l'opera di regolamentazione, e soprattutto perchè sia votata al fallimento l'intenzione di incorporarle in blocco nella forza pubblica.

Secondo La Masa, il quale molto probabilmente ne esagera la consapevolezza politica, una delle matrici storiche delle squadre era il cosiddetto *fuoribanditismo*, generato da una forma di ribellione contro gli abusi del passato regime, che portava i soggetti coinvolti a vivere ai margini della società, dandosi al brigantaggio:

I gendarmi, i birri, gli Ispettori di polizia nei giorni del regnante dispotismo sfuriavano a man salva nell'isola l'antica libidine dei tirannetti [...]. I più fieri, ed impieghevoli popolani spesso rompevano soli ai loro piedi i ceppi che premevano un popolo, e lo tenevano bersaglio di tutte le barbarie. Invece di chinare il collo sotto la scure dei carnefici ricorrevano essi all'archibugio, ed al trombone, e giuravano guerra a tutta oltranza agli sgherri borbonici. Ma la vita che affrontavano per sostenere la difficile impresa era quella delle fiere – le cime dei monti, le grotte, i burroni, i boschi, i cespugli, erano loro d'asilo – a sostenere i bisogni della sussistenza e delle bande armate cadevano essi nel delitto e nel furto, quindi di trascorso in trascorso passavano agli orrori, a cui portava quel passo disperato; e per l'esistenza selvaggia, violenta, e lionina di mesi, e di anni giungevano infine all'odio, alla rabbia contro l'umana società. Così moltiplicavansi, e si riversavano a piene mani sull'isola nuove, e mortifere sciagure; e fra le nequizie e l'ardire nascevano i Bruno, i Scimeca, i Testalonga, i Palumbo, i Fradiavolo, i Giambattista Scordato. Giuseppe Scordato, fratello dell'ultimo, fuoribandito, Miceli, Vincenzo Pagano erano allora sul principio di quella via di spine. [...] E quegli esseri che durante il governo borbonico additavansi a terrore dei pacifici cittadini, in quei giorni luminosi furono ribattezzati colle gesta dei prodi, e rafforzarono le speranze dell'isola»³¹¹.

Sulla genesi del fenomeno la storiografia è concorde nel ritenere che un evento fondante nella ridefinizione delle nuove dinamiche criminali sia stata l'abolizione della feudalità, laddove si verifica un processo di «democratizzazione della violenza»³¹² che trae origine dalla sostituzione delle milizie feudali settecentesche³¹³. La Costituzione inglese, nella sezione concernente

³¹⁰ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza borbonica*, b. 3151, f. 58.

³¹¹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 83–84.

³¹² S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996², p. 45.

³¹³ Secondo Pezzino si tratta di «individui delle classi popolari, che prima erano al servizio degli aristocratici, e successivamente perseguono e raggiungono un'autonomia rispetto ad essi proprio sul terreno, loro congeniale, dell'organizzazione di un potere violento, sia imponendosi ai ceti più poveri, sia vendendo i propri servizi ai proprietari (che li usano come deterrente nella competizione per appropriarsi di risorse limitate quali la terra o l'acqua, o come elementi di controllo della forza lavoro, o acquistando da essi quella protezione che lo Stato non è in grado di fornire» (P. Pezzino, *Mafia: industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni*

l'Abolizione dei dritti, e pesi feudali, fa infatti esplicito riferimento alla cessazione delle giurisdizioni baronali particolari ed alla «custodia del territorio», di norma svolte con un servizio di polizia privata³¹⁴. La *Relazione conclusiva* della *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia*, nel ricercarne le «origini remote», individua proprio nella «rivoluzione liberale» del 1812 un momento di mutazione genetica e di ridefinizione su più ampie basi del fenomeno (proto)mafioso, quando «nemmeno l'istituzione delle compagnie d'armi dissuase i proprietari dalla consuetudine di assoldare personale col compito specifico di sorvegliare i campi»³¹⁵. In seguito all'abolizione del feudalesimo la gestione della terra passa progressivamente di mano: i nuovi proprietari, o i gabelloti, ereditano dai baroni i sistemi di protezione, ma attraverso un processo di *privatizzazione* del loro esercizio. Infatti, continuano a detenere un potere di fatto al di fuori di qualsiasi giurisdizione, al contrario di come avveniva nel caso dei baroni che agivano per delega sovrana. Ma secondo alcuni interpreti questo potere si esercita sempre attraverso una tacita copertura da parte dello Stato, prova ne è il fatto che la sua esistenza viene tollerata e non è in alcun modo assimilata alle forme più diffuse di delinquenza comune, «così, nella sua prima manifestazione, la mafia esercitò la violenza con impunità nella difesa del privilegio, a differenza del banditismo, che fu sempre in opposizione allo Stato»³¹⁶.

nostri, La Nuova Italia, Firenze 1995, p. 5). A parere di Lupo questi meccanismi di dipendenza personale sono un riflesso di una struttura sociale consolidata, e ne è la dimostrazione il fatto che nelle aree dove è meno presente il latifondo le dinamiche sono differenti: «I civili della Sicilia orientale non dispongono dei collaudati sistemi di dipendenza personale che nella parte occidentale dell'isola consentono all'aristocrazia di pilotare, mediante le squadre, la forza militare della rivoluzione» (S. Lupo, *Tra centro e periferia*, cit., p. 23).

³¹⁴ In E. Pelleriti, *1812-1848: La Sicilia fra due Costituzioni*, cit., p. 7.

³¹⁵ *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (legge 20 dicembre 1962, n. 1720). Relazione conclusiva*, Senato della Repubblica. VI legislatura, pp. 92-95). In generale, per le dinamiche criminali nel primo Ottocento si vedano J.A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia del '800*, Franco Angeli, Milano 1989; A. Fiore, *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-1860)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 95-117; S.C. Hughes, *Crime, Disorder and the Risorgimento. The politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1994; *La criminalità nell'Italia contemporanea: quale storia tra passato e presente? Discussione fra Raimondo Catanzaro, Salvatore Lupo, Marcella Marmo e Aldo Mazzacane*, in «Meridiana», 1998, n. 33, pp. 163-200.

³¹⁶ A. Jamieson, *Le organizzazioni mafiose*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, p. 465. Giovanna Fiume distingue due fasi nello sviluppo e nella diffusione delle bande armate in Sicilia. La prima, che va dalla promulgazione delle leggi eversive della feudalità e si prolunga per un quindicennio circa, vede una presenza ancora contenuta delle bande, ed inoltre «questo tipo di banditismo per l'autorità e il prestigio di cui gode non può essere considerato espressione della criminalità comune che si esercita piuttosto nel furto campestre e o urbano [...]». La seconda fase, che arriva al '48, è caratterizzata invece da una evoluzione del fenomeno e di conseguenza da un atteggiamento repressivo, più o meno efficace, da parte delle autorità di pubblica sicurezza (G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, cit., pp. 10-11).

E' in questo contesto che si organizzano su basi differenti rispetto al passato le nuove dinamiche criminali costituenti la «protomafia»³¹⁷, la quale non agisce solo nella dimensione extraurbana del latifondo, ma in un rapporto osmotico con le comunità urbane. Recupero dissente da quelle interpretazioni che parlano di una «indefinita perennità della cultura feudale in Sicilia», affermando che «nella maggior quantità dei casi, i capi-partito e i capi-popolo del Risorgimento appartengono piuttosto al ceto borghese. Appare evidente che il problema del controllo delle masse – e sia pure per canali di *patronage* – sta nel fatto che il ceto borghese deve strappare all'aristocrazia le leve del comando, oppure crearsene di nuove»³¹⁸. Infatti, se dal punto di vista sociale i membri delle squadre provengono dalle campagne, privilegiano invece «il palcoscenico urbano per giocare un ruolo autonomo, in quanto forza organizzata armata nella situazione politica di incertezza»³¹⁹. Emblematiche le parole di Calà Ulloa, inviato in Sicilia dopo gli eventi del '37 ad occupare la carica di procuratore regio a Trapani, nel descrivere il carattere sistemico e organico di questi fenomeni: «Vi ha in molti paesi delle unioni o fratellanze, specie di sette, che dicono *partiti*, senza colore o scopo politico, senza riunione, senza altro legame che quello della dipendenza a un capo [...]. Sono tante specie di piccoli Governi nel Governo»³²⁰. Egli insiste, come si vede, su un punto in particolare: la presenza delle organizzazioni in oggetto anche all'interno dei centri urbani e non solo nelle campagne, dove l'assenza di un potere legale e riconosciuto lascia il posto a forme alternative di ordine, attribuisce al fenomeno una specificità assente nel passato³²¹. Con l'eversione della feudalità, come si è visto, viene meno il ruolo delle

³¹⁷ Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp. 43–53.

³¹⁸ A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848–74)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., p. 47. Analogamente Lupo, il quale piuttosto che parlare di *vincoli feudali*, preferisce considerarli «deferenziali o clientelari» (S. Lupo, *L'unificazione italiana*, cit., p. 48).

³¹⁹ P. Pezzino, *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in «Meridiana», 1989–90, n. 7–8, p. 52.

³²⁰ P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* [Trapani 8 agosto 1838], in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965², pp. 232–242.

³²¹ Nell'ottica di un deficit di potere da parte dello governo centrale si muove la *Commissione d'inchiesta sulla mafia*, la quale distingue nettamente tra Sicilia occidentale, dove il fenomeno è radicato ed endemico, e orientale. Quest'ultima, all'assenza di un potere centrale efficace risponde attraverso la definizione di poteri locali, non privatistici ma municipali, in grado di dar vita ad un modello amministrativo efficiente su base civica: «La lontananza e la debolezza delle dinastie dominanti ebbero come naturale conseguenza la dilagante, sfrenata indipendenza delle potenze locali, interessate ad accrescere con ogni forma di vessazioni e di angherie, la propria posizione di privilegio. Il fenomeno ebbe manifestazioni più accentuate a Palermo e nella Sicilia occidentale, perchè a Messina la debolezza

aristocrazie terriere, ma a queste subentra il ceto dei *civili*. Allo stesso tempo, i membri delle bande trovano nuovi referenti, pena la possibilità di ristagnare nell'illegalità. Si delinea così una nuova figura di protettore, che ha un sostrato nel mondo rurale del latifondo, ma che trova nella dimensione urbana una possibilità di ascesa sociale attraverso l'accesso alle cariche pubbliche, forte anche dell'appoggio del suo seguito armato personale³²². Nel '48 una possibile rete di connivenze ad alto livello viene denunciata da Calvi, il quale mette sotto accusa una delle più note famiglie palermitane, quella dei D'Ondes Reggio, specie dopo la nomina di Vito³²³, noto intellettuale appartenente al gruppo cresciuto attorno al *Giornale di Statistica*, a ministro della Sicurezza nel governo rivoluzionario:

Avea egli di varii fratelli, fra quali uno a nome Andrea. A giudizio del pubblico era costui un assai poco di buono; gli si dava cagione di mille cattiverie, diceasi che fosse stato complice nel furto fatto al barone Chiarandà, prima della rivoluzione; che fosse stato il principale saccheggiatore della casa del generale Vial, che, stretto con un colonnello Santoro, ed altri tristi della stessa risma, partecipasse a tutti i sequestri di persona, che si commetteano in Palermo e fuori, ed ai beneficii de' prezzi di riscatto, di cui il mercato diceasi ancora pubblicamente, si tenea nell'androne della casa di sua abitazione in via Toledo. Veri in tutto, o in parte questi fatti, ed i più gravi erano irrefragabilmente e notoriamente tali, il pubblico non avea il torto, nel trovare sommamente perniziosa la nomina di suo fratello a ministro della sicurezza»³²⁴.

Il governo borbonico, se da un lato aveva incentivato gli studi sulla statistica penale³²⁵ – Francesco Ferrara, funzionario della *Direzione centrale di statistica* e redattore sul suo organo ufficiale, scrive che «trattandosi di giustizia penale, gli statistici soglion partire dalla intenzione di

dei governi centrali fu messa a profitto dell'indipendenza comunale, della libertà di commercio, dell'autorità di commercio, dell'autorità e del prestigio degli organi locali. Più specificamente, Messina e la Sicilia orientale cercarono di acquistare un'autonomia di governo, per la tutela di commerci locali, e si sforzarono quindi di valorizzare gli organismi amministrativi locali, nel tentativo, non dissimile da quello compiuto da molte città dell'Italia settentrionale e centrale, di contrapporre un forte potere comunale a un potere statale in pratica inesistente» (*Commissione parlamentare d'inchiesta*, cit., p. 93).

³²² Cfr. G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, cit., p. 11.

³²³ Cfr. G. Bentivegna, *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento: utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Aesse, Santa Maria di Licodia 1997; G. De Rosa, *Vito D'Ondes Reggio e il Giornale di statistica*, Istituto grafico tiberino, Roma 1956; E. Di Carlo, *Operosità scientifica e politica di V. D' Ondes Reggio (con lettere inedite)*, Tip. Montaina, Palermo 1963; E. Frattini, *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia 1964; F. Meda, *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1928; A. Sindoni, *Vito D'Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1990.

³²⁴ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I p. 353 nota 2. Andrea d'Ondes sarà inoltre tra gli organizzatori del tanto discusso corpo dei *Pensionisti*, composto in prevalenza da personaggi di dubbia fama (Ivi, p. 264 nota 1).

³²⁵ Cfr. L.S. Cagnazzi, *Elementi dell'arte statistica*, Stamperia Flautina, Napoli MDCCCXVIII, p. 270; P. Calà Ulloa, *Intorno a leggi e dottrine statistiche e giudizi penali*, Tip. di G. Rusconi, Napoli 1849.

mostrare, o la *moralità* d'un dato popolo, o lo stato dell'amministrazione della giustizia. [...] Per conoscere la moralità di una nazione, bisogna al meno sapere 1° il numero de' reati che vi si commettono 2° la loro specie»³²⁶ – non è consequenziale dal punto di vista operativo e dei provvedimenti esecutivi. Difetta inoltre di una reale capacità/volontà di comprensione delle problematiche relative alla delinquenza organizzata se in un articolo apparso sul governativo *Giornale di Scienze, Lettere e Arti* si nega risolutamente l'eccezionalità del fenomeno criminale in terra di Sicilia: «Venite, or noi diciamo, o viandanti filosofi di nuovo conio, venite nelle sale del foro, scendete nelle nostre prigioni, scorrete le pagine della storia nostra penale, studiate insomma i nostri costumi, i nostri vizj. Voi troverete allora che la somma de' reati e dei colpevoli è la una impercettibile frazione rispetto al numero della popolazione»³²⁷.

La complessità del fenomeno, non riducibile ad una spiegazione univoca, ha spinto Pezzino a formulare una casistica che vede nell'esercizio della violenza tre caratteri fondamentali: «Da parte dei grandi proprietari e dell'aristocrazia è elemento di conferma del proprio prestigio e di difesa delle proprietà, da parte dei *civili* elemento di sostegno di processi di ascesa sociale, all'interno dei quali viene usata con funzioni complementari di altri strumenti; infine, per molti, provenienti dalle classi inferiori, può rappresentare un'alternativa, spesso l'unica, alla miseria e un rapido mezzo di arricchimento»³²⁸. La stratificazione socio-ambientale delle componenti coinvolte è un elemento imprescindibile ai fini di un'adeguata comprensione, e trova concordi anche altri storici, come ad esempio Giovanna Fiume, che individua all'interno delle grandi bande che agiscono sul territorio tre livelli gerarchici: al vertice gli *organizzatori*, civili che occupano le cariche comunali e garantiscono le coperture e le protezioni necessarie all'organizzazione, i quali agiscono sul

³²⁶ F. Ferrara, *Quadro statistico generale sull'amministrazione della giustizia penale ne' reali dominj di là del Faro per l'anno 1834*, «Giornale di Statistica», 1836, vol. I, p. 277.

³²⁷ *Statistica penale in Sicilia*, «Giornale di Scienze Lettere e Arti per la Sicilia», XIV, luglio-settembre 1836, vol. 55, p. 332. Secondo Daniela Adorni, da questa incomprensione dei fenomeni criminali deriverebbe l'incapacità di attuare riforme sistemiche ed efficaci, ben lontane da quella «soluzione amministrativa», applicata anche dalle classi dirigenti postunitarie, che vede invece nell'«impero della legge» l'unica *cura* per i mali storici del Meridione (D. Adorni, *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, cit., pp. 281-319).

³²⁸ P. Pezzino, *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., p. 909.

territorio per il tramite di *mediatori* ed *esecutori*³²⁹. Nel corso delle rivoluzioni questa miscela diviene esplosiva. Lo si è visto nel '21 ed emerge in modo dirompente nel '48, quando il processo di «progressiva autonomia dei violenti di origine popolare»³³⁰ dalle classi dirigenti aristocratiche si materializza nel fenomeno delle squadre, attraverso una *evoluzione* delle comitive armate³³¹. Tuttavia, anche in questo caso, il fenomeno rimane complesso e non ascrivibile ad una sola fattispecie e ad una singola componente sociale. Queste dinamiche interclassiste, divenute sistemiche, sono infatti alla base del *manutengolismo*³³², di cui una possibile definizione può essere la seguente: «Da questo stato anormale dei rapporti sociali fra la classe che possiede tutto e quella che possiede nulla, [...] nasce l'abitudine dei signori Palermitani di proteggere e garantire, quelli tra i loro temuti lavoratori e custodi di terre che son ricercati dalla giustizia per delitti commessi»³³³. Questo deriva anche da una peculiare condizione della società siciliana, in cui la lotta tra i ceti rimane nella maggior parte dei casi latente, e la «conflittualità orizzontale» – tra i membri del gruppo di appartenenza – impedisce la «verticalizzazione del conflitto»³³⁴, ed i rapporti tra *patrono* e *cliente* definiscono questa forma di subordinazione³³⁵. L'interclassismo dei fenomeni in questione, coesiste con un altro elemento spurio già anticipato in precedenza, ossia la contiguità tra opposizione politica e criminalità. Già l'Inchiesta parlamentare Bonfadini aveva individuato

³²⁹ G. Fiume, *Classi pericolose*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 46.

³³⁰ P. Pezzino, *Mafia: industria della violenza*, cit., p. 14.

³³¹ Cfr. G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, cit., pp. 10-11.

³³² Cfr. L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con *Introduzione* di P. Pezzino, Donzelli, Roma 2000², pp. 35-39. Per il periodo postunitario cfr. R. Magiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», 1989-90, n. 7-8, pp. 101-105.

³³³ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stamperia militare, Palermo 1866, p. 21.

³³⁴ Cfr. D. Pompejano, I. Fazio, G. Raffaele, *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 239-257.

³³⁵ Secondo Musella sono tre i fattori che definiscono il rapporto *patrono-cliente*: «Primo, il legame patrono cliente si instaura tra due parti di differente status, ricchezza ed influenza. Secondo, la formazione e la conservazine della relazione dipende dalla reciprocità nello scambio di beni e servizi [...]. Terzo, lo sviluppo e la conservazione delle relazioni patrono cliente si basa esclusivamente su un contatto faccia a faccia tra le due parti; gli scambi compresi nella relazione, essendo questa piuttosto intima ed estremamente particolaristica, dipendono molto dalla vicinanza» (L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento*, in «Meridiana», 1988, n. 2, p. 79). Marcella Marmo, nel definire questa tipologia di rapporti, parla invece di un «rapporto da *élite* criminale ad altre *élites*», nel senso che la deferenza della prima rispetto a queste ultime si basa su una strategia intenzionalmente perseguita, all'interno della quale può invece «pericolosamente mostrare la corda il funzionamento dei consueti meccanismi di controllo verso il basso» (M. Marmo, *Ordine e disordine: la camorra napoletana nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1989-90, n. 7-8, p. 183).

con notevole acume questa commistione:

Le lotte politiche dei baroni siciliani contro le dinastie che si disputavano il dominio dell'isola furono sino agli ultimi tempi aspre e frequenti. La tradizione rivoluzionaria era bene stabilita in Palermo; e come il sentimento isolano si prestava fieramente ad ogni offesa contro despoti stranieri o residenti fuori dell'isola, i baroni non avevano che a dare il segno perchè le turbe si movessero ai loro intenti. Questa comunanza di sentimenti e di azione creava fra gli uomini politici della capitale ed i loro stromenti di rivoluzione delle relazioni difficili poi a rompere in tempi normali [...]. I nobili [...] erano aiutati nelle loro rivolte da uomini di cui non si esigevano netti le fedi di perquisizione, e a loro volta, nelle epoche di calma, proteggevan poi questi uomini contro il Governo. Era un mezzo rivoluzionario [...] che coalizzava contro il Governo antico tutte le classi sociali, mediante lo studiato disprezzo delle leggi e la resistenza passiva in ogni occasione. Giacchè dopo le rivoluzioni dei baroni vengono le rivoluzioni dei liberali, e la forza delle cose consiglia ed esige lo stesso metodo. I moti del 1848 e del 1860, nobilissimi per audacia e per generosità d'indirizzo, si compiono colla stessa solidarietà di buoni e tristi. Uomini egregi, patrioti illibatissimi si vantano anche oggi di aver dato asilo o mezzi di fuga a delinquenti comuni, che poi pagavano l'avuto soccorso col gettarsi nella mischia il giorno dell'attacco al Governo. Scordato e Miceli, due malfattori conosciuti, [...] comandavano nel 1849 delle bande di liberali [...]. In Sicilia insomma non si è ancora voluta o potuta fare intera quella separazione che in altre provincie italiane si è fatta tra gli elementi puri e gli impuri della rivoluzione nazionale. Così gli uomini più violenti e più audaci cumulavano le qualità di capi di *mafia* e di capi-parte politici nel loro quartiere³³⁶.

Nel '48, se si passa in rassegna la legislazione sulle squadre, manca, a confermare la tesi della loro preesistenza, un provvedimento istitutivo: la prima volta che vi si fa cenno nei documenti ufficiali è nel proclama del 15 gennaio, dove si ordina che dopo la costituzione dei quattro Comitati (14 gennaio), quello di Guerra riferisca sui nomi dei capi delle squadre³³⁷. Sono numerosi invece le disposizioni e gli atti successivi che provvedono a regolamentarne in questa primissima fase la struttura e l'attività. Il *Regolamento provvisorio per le squadre* del 20 gennaio³³⁸, suddividendo la città di Palermo in otto quartieri militari affidati rispettivamente ad una squadra, cerca di definirne le funzioni e l'ambito d'azione, subordinandole all'autorità del Comitato di difesa, ed incaricando dell'esecuzione Pilo, La Masa e Terrasona (art. 11)³³⁹. La dipendenza dal Comitato di pubblica difesa (art. 9) vuole inoltre impedirne iniziative autonome,

³³⁶ *Relazione della Giunta per l'Inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge del 3 luglio 1875*, Tip. Eredi Botta, Roma 1876, pp. 121-122. Cfr. E. Iachello, *Stato unitario e disarmonie regionali. L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli 1987.

³³⁷ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., p. 4.

³³⁸ Ivi, pp. 98-101.

³³⁹ Cfr. G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 156-159.

ed il timore che si verificassero atti di insubordinazione fu certamente all'origine di un'ulteriore disposizione che imponeva ai membri delle squadre di non allontanarsi dal perimetro del quartiere loro assegnato senza un preciso ordine del Comitato (art. 17)³⁴⁰.

A controbilanciare la presenza delle squadre, soprattutto dal punto di vista della composizione sociale, il 28 gennaio viene emanata la legge provvisoria per l'istituzione della Guardia nazionale³⁴¹. Liberata la città di Palermo dalla presenza delle truppe borboniche, dopo la presa del forte di Castellammare, «mercè le squadre organizzate che hanno reso i più importanti servizi alla patria, con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare»³⁴², forti pressioni da parte della componente moderata del Comitato avevano accelerato la loro smobilitazione. Secondo La Farina «la guardia nazionale non nascea quindi che come ausiliare delle squadre pel servizio nell'ordine pubblico; era questa però l'apparenza, il pretesto: in realtà nascea per l'eterno sospetto di chi possiede contro chi non possiede»³⁴³. Infatti, all'art. 5 della legge provvisoria viene ribadito che la Guardia nazionale è incaricata «insieme» con le squadre organizzate del mantenimento dell'ordine pubblico, della sicurezza delle persone e delle proprietà,³⁴⁴ mentre l'art. 6 stabilisce che la custodia dei forti e degli edifici pubblici sarà curata «cumulativamente»³⁴⁵. Inespugnabilmente, si decise invece di non

³⁴⁰ L'art. 3 elenca nel dettaglio le mansioni delle squadre: «Una porzione di queste squadre guarderà la città, contro le truppe nemiche, secondo gli ordini che riceverà dal Comitato di pubblica difesa; e farà l'ispezione de' punti militari occupati dalle altre; ed alcune perlusteranno le strade della città notte e giorno, per conservare l'ordine pubblico, ed il rispetto delle proprietà, nel perimetro de' rispettivi quartieri, che sarà circoscritto dal Comitato». L'art. 5 stabilisce invece il soldo da pagarsi quotidianamente ai membri delle squadre, che ammonta a 3 tarì per gli uomini muniti di schioppo, e 1 tarì e dieci grana per quelli forniti solo di arma bianca. Quest'ultimo dato conferma che le uniche armi a disposizione sono quelle personalmente possedute al momento dell'arruolamento.

³⁴¹ *Legge provvisoria per l'istituzione della Guardia Nazionale*, del 28 gennaio (in *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 40-42). Cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999; M. De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 75-93.

³⁴² *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., p. 40.

³⁴³ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 113.

³⁴⁴ L'incipit della legge provvisoria contiene già questa ambiguità di fondo: «[...] pressochè ristabilito l'ordine regolare delle cose in questa capitale, e tutto questo ottenuto mercè le squadre organizzate che hanno reso i più importanti servizi alla patria con zelo, coraggio ed entusiasmo singolare; la patria riconoscente che deve tutto al loro eroismo, che saprà remunerare i loro sacrifici, e provvedere in modo le cose che le loro armi siano la più salda garentigia della libertà della Sicilia, non sa pretendere che mentre combattono l'intero giorno contro le truppe nemiche, si affaticassero sole per la custodia delle proprietà e delle persone, ciò che è debito di ogni cittadino» (Ivi, p. 40).

³⁴⁵ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 41. Cfr. A. Caldarella, *I compiti della Guardia Nazionale in Sicilia nella rivoluzione del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 279-308.

impiegarla per scopi bellici³⁴⁶: «Sin dal suo nascere, tra noi, il così detto *Palladio della libertà* mostrò la sua vera indole, riuscendo essenzialmente inutile in guerra, e di grave imbarazzo, a qualunque Governo, in pace. [...] quasi mai la Guardia Nazionale, come forza autonoma ed organizzata, destandosi dal suo andare tranquillo, ha impugnate le armi ed è scesa in campo per la difesa di libere istituzioni; nel mentre che, in molte lotte popolari, non fecero difetto dei singoli combattenti portandone la divisa e le armi»³⁴⁷.

La forte politicizzazione, ma sarebbe più opportuno considerarla faziosità, della Guardia nazionale fu un fattore determinante in alcuni momenti, ad esempio nei cambi o nei rimpasti di governo, e questo suo carattere non neutrale discendeva principalmente dalla composizione sociale, così come risulta anche dall'analisi di altri contesti. Enrico Francia, che si è occupato della Guardia nazionale in Toscana, dimostra come il mito della nazione armata divenga strumento dei notabili locali per il mantenimento dell'ordine pubblico di fronte ad eventuali minacce eversive dell'ordine sociale. Le élites urbane, prendendo direttamente le armi per supplire alla debolezza del sistema di polizia incapace di far fronte all'emergenza del momento, cercano di contenere il mutamento entro limiti stabiliti, e così «riproporre su nuove basi, alla luce dei mutamenti in atto», il loro status³⁴⁸. Valga a questo proposito quanto affermato da Paternostro nella seduta del 4 ottobre ai Comuni: «I componenti la Guardia nazionale sono ne' Comuni quasi tutti proprietari, cui interessa la conservazione dell'ordine pubblico; crede quindi che essendo in un Comune tale ordine pubblico turbato, sarà per opera della Guardia Nazionale medesima ben tosto rimesso»³⁴⁹. Si evince che le differenze rispetto alle squadre non si riferiscono al solo elemento della

³⁴⁶ Solo con il decreto del 7 settembre fu data facoltà al potere esecutivo di poter mobilitare «parte» della Guardia Nazionale per scopi bellici (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 226).

³⁴⁷ V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 89.

³⁴⁸ Cfr. E. Francia, *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 89-112). Che la Guardia nazionale avesse avuto storicamente principalmente un ruolo di garanzia e, per così dire, conservativo dell'ordine sociale esistente, è testimoniato anche da questo auspicio di Cuoco: «Il primo difetto di ogni guardia nazionale è l'esser più atta all'entusiasmo che alla fatica; [...] convien usare molta scelta nella sua formazione. Non si devono ammettere se non quelli [...] che *Aristotile* direbbe formare in ogni città la classe degli ottimi, se non sono entusiasti, di rado almeno saranno traditori» (V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Tipografia di Francesco Sonzogno, Milano 1806, pp.154-155).

³⁴⁹ *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, cit., p. 35.

provenienza sociale, ma anche al dato territoriale: la Guardia nazionale, divenendo una vera e propria guardia civica – a ribadire l'identità borghese, notabile e locale – assume infatti una connotazione esclusivamente cittadina e per composizione e per raggio di azione. Queste caratteristiche la rendono quindi invisibile per principio a molti di quei rivoluzionari della prima ora che illusoriamente vedono nelle squadre l'inveramento dell'ideale di un esercito popolare.

L'istituzione della Guardia nazionale non fu un atto unanime ed incontrastato all'interno del Comitato Generale³⁵⁰. Infatti, la decisione di smantellare le squadre³⁵¹ – che comunque avevano garantito importanti successi – in quel particolare momento così delicato, e rimpiazzarle con altri corpi opportunamente selezionati, sembrò a molti un gesto prematuro e improvvido:

L'insistenza di non pochi cittadini, fra' quali quelli che rifuggono d'ogni novità per non compromettere nulla, e che credevano trovare nella istituzione della Guardia Nazionale la più efficace tutela dell'ordine, sin dal 28 del precedente gennaio, e malgrado l'opposizione di alcuni di noi che facevamo riflettere che nel momento della lotta l'organizzazione d'una forza qualunque era lo stesso che disordinare, in certo modo, la massa di combattenti che sino allora, sotto capi di sua scelta, ci aveva assicurato la vittoria, vinse nel Comitato Generale il partito e fu ordinata la formazione della Guardia Nazionale, ed all'uopo pubblicato un provvisorio regolamento³⁵².

Una delle motivazioni portate a favore della smobilitazione consisteva nella scarsa disciplina da parte dei membri. La Masa attribuisce la responsabilità dello sbandamento a Riso, presidente del Comitato di guerra, intenzionato fin dai primi momenti a sbarazzarsi di questa forza popolare, sostituendola con un corpo borghese:

Egli, a conseguire tanto bisogno, ordinò una rivista generale in un sol giorno. – Quegli armati a massa non erano educati alla disciplina militare, e molto meno al rigore delle riviste. – Più di 300 mancarono all'ora prefissa all'allistamento, e furono esclusi dal soldo e dalle squadre. – Così gettavansi alla rinfusa e con ingiustizia la punizione del furto. Tra questi uomini lasciati privi d'alimento, vi erano alcuni che aveano combattuto e riacquistato l'indipendenza alla Sicilia. – Invece di rivolgersi le mire sopra taluni

³⁵⁰ «A controbilanciare la parte rivoluzionaria che chiamavasi dagli indifferenti o dai tardigradi democratica, non avendo coraggio il Comitato generale di organizzarla e dirigerla coi principii di moralità cittadina, che avea provato il fatto d'esistere in modo eminente nella maggioranza di essa, istituì un principio armato colla Guardia nazionale per vincerla, mettendolo nelle mani di coloro che non presero parte alcuna nella insurrezione, e che erano entro l'anima antirivoluzionari, come il fatto dopo lo comprovò» (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 159-160)

³⁵¹ La *Deliberazione che istituisce un consiglio di reclutazione*, del 5 febbraio, impedisce la persistenza di corpi non regolari, infatti «coloro i quali hanno così valorosamente servito finora la causa comune sono invitati a presentarsi nel luogo di reclutazione tutte le volte che vogliono continuare a servire nell'esercito nazionale» (*Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 70-71).

³⁵² V. Fardella di Torreaarsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 88.

capi-squadra che davano sospetto di monopolio, si rivolsero tutte le ire della giustizia sui semplici armati che non potevano essere accusati d'un quattrino più del soldo che ricevevano dai capi-squadra. A quel giorno tenne dietro lo scoraggiamento, l'indignazione, le ire, lo scontento tra quelli esseri medesimi che doveano sostenere la rivoluzione – Essi, abbandonati da quella popolare direzione che moralizzava anche i più tristi, pronti alle vendette, come pronti all'entusiasmo, ritornavano alle loro cieche empiezze contro la società, e formavano quella specie di setta che organizzatasi nelle campagne, gettavasi ai furti, arrestando tratto tratto le più ricche persone, che dietro il riscatto della somma che loro imponevano, li lasciavano ir libere in città³⁵³.

La Masa, strenuo difensore del primo nucleo delle squadre, fondamentali, come si è visto, per l'affermazione della rivoluzione e nonostante questo merito smobilitate d'imperio, polemizza invece con quelle «prezzolate» che continueranno a servire – a suo parere indegnamente – il governo nei mesi successivi, e che ebbero un pessimo comportamento, ad esempio, durante la difesa di Messina:

Le squadre di allora non erano quelle medesime che aveano in Palermo sostenuto col fucile e le marre la solenne disfida del 12 gennaio [...]. Le *squadre prezzolate*, che eransi arruolate dal Governo, erano in maggior parte composte d'uomini delle galere, dei così detti *bunachi*, e di coloro che lasciavano la zappa per abborrimento alla fatica, o per necessità di un pane. La maggior parte dei contadini e dei montanari dei dintorni di Palermo, che generosi e prodi aveano scacciato il nemico, dopo la vittoria, ritornarono ai propri monti a riprenderre la marra e la scure per lavorare le proprie terre³⁵⁴.

La Masa, in questo caso, compie una distinzione troppo netta in merito alla composizione interna delle squadre, ma indubbiamente rileva un aspetto di grande importanza: nelle squadre, infatti, fin dal primo momento vennero arruolati gli evasi dalle carceri e gli eslege in genere, senza particolare cura per i criteri di selezione. Questo, se da un lato costituì un fattore di instabilità interna per i corpi, dall'altro svolse una funzione in un certo senso regolatrice per la società, poichè coloro che per diversi motivi non vennero arruolati, nell'impossibilità di riappropriarsi di una dimensione civile, ritornarono a delinquere. Specie dopo la liberazione dei detenuti dalle carceri, e non si comprende se per mano esclusiva dei Borboni – come vorrebbero far intendere i patrioti – per procurare un danno alla rivoluzione³⁵⁵, in mancanza di truppe strutturate si optò per

³⁵³ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 162-163.

³⁵⁴ Ivi, p. 328.

³⁵⁵ Si ricordi che nella rivolta palermitana del '66 Scordato sarà ucciso proprio mentre cercherà di liberare i detenuti dalle carceri.

un arruolamento all'interno delle squadre degli ex galeotti. Questo per un doppio ordine di ragioni: innanzitutto impiegare questa massa altrimenti pericolosa e ingestibile, e poi utilizzarne per fini patriottici le attitudini criminali e violente. È quanto si verifica a Catania nei primissimi giorni della rivoluzione, quando emergono alcune figure di *briganti-patrioti*, come nel caso di un certo Piccolo, evaso dal carcere di Augusta. Qui di seguito la cronaca di Salvatore Brancaleone Pittà:

Dalle fortezze di Agosta erano evasi un grande numero di delinquenti, o meglio dire servi di pena, i quali, condannati per loro delitti, dovevano soddisfare alla giustizia, cioè a dire alla società offesa. [...] Arrivati in Catania questi uomini, guidati da Infantini, e dal Piccolo, armati di pugnali, si gittarono ginocchioni a terra dietro la grande porta di S. Agata, pregando e ringraziando Dio per la loro riavuta libertà. Il paese, vedendo questo impuro elemento, incominciò a temere, e il Comitato, a mio mezzo, provvide alla sicurezza interna, tenendo sotto le armi tutta la forza disponibile. Oltreciò si provvide da me per l'alloggio, e il mantenimento di tutta questa rara merce. Io, accompagnato dal corpo di forza da me costituito, e comandato, andai a trovare nella piazza del Duomo tutta questa bordaglia, e più che bordaglia, perchè più che pericolosa, e più creduta temibile. Ma qual fu la mia sorpresa quando io mi vidi accolto con battiti di mano, e tutti in atteggiamento dimesso ed umile, dicendo. – Noi siamo qui per versare il nostro sangue per la patria. Disponga di noi di tutto quel che vuole -. [...] In questo, Orazio Faro mi presentò un uomo, che non toccava il cinquantesimo anno, con due occhi neri, fulminei, sopra un volto pallido, sinistro, dicendomi. – Costui è il capo di tutta questa ciurma, in nome della quale prego lei di disporre in qual sia modo della loro vita, offrendo tutti que' servigi, che saranno loro imposti dall'autorità. [...] Il domani, parte di loro, con danaro, e foglio di via, furono mandati ai loro paesi, parte furono incorporati nelle squadre, e parte di loro, catanesi, si restituirono alle loro famiglie. Il Piccolo volle rimanere con me [...] temuto egli, e rispettato da tutti i facinorosi, da cui era conosciuto abbastanza il suo nome, io seppi, come per tutti gli altri del suo stampo, profittarne per l'ordine e la sicurezza pubblica³⁵⁶.

³⁵⁶ *Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà*, cit., pp. 142-143. Cfr. *Progetto organico del Comitato parziale di sicurezza interna e difesa*, «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia», del 31 gennaio 1848. Calvi fornisce ulteriori particolari sul fenomeno delle squadre nel contesto urbano catanese, evidenziando lo stretto legame sussistente tra i capi delle squadre ed importanti uomini politici: «A simiglianza di quanto erasi accaduto nella capitale, o non bastò la vista, o non si volle disciorre le squadre de' volontari, che avean servito nella lotta coi regi; anzi si tollerò, che in esse gissero mano mano incorporando nuovi individui, per la più parte di pessima risma. Più che ogni altra squadra, di tal trista materia abbondava quella del capo Alessandro Maccarrone, nella quale erasi pressochè raggranellato tutto il ribaldume, liberato dagli ergastoli. [...] Surto appena in potere, gli si facevano attorno un Marano, un Caudullo, uomini entrambi di cuore assai corrotto, ed in poco d'ora, adoperando a vicenda, e piaggiamenti, e moine, il solluccheravano in guisa da recarlo a loro talento a qualunque passo. Arbitri de' suoi voleri serviansi essi di lui a strumento delle loro passioni; e, quindi, imprigionamenti, e sequestri, e persecuzioni d'ogni maniera a' loro inimici, agli emuli loro, a chiunque in essi destasse un sentimento d'invidia, o di antipatia» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 242-243). Sulle statistiche criminali di uno dei tre circondari (Duomo, Spedale di S. Marco e Borgo) in cui è ripartita la città di Catania cfr. D. Scarlata, *L'attività del Giudice di Circondario di Catania – Duomo nel 1848-49*, CUECM, Catania 2007.

Vista l'impossibilità di fornire altrimenti un barlume di ordine pubblico, i comitati provvisori prendono atto della necessità di ricorrere a questa forma di arruolamento. È quanto accade anche a Palermo a partire dal 28 gennaio, quando i borbonici in rotta aprono le carceri e più di tremila uomini si riversano per le strade della città. Molti di questi si rivolgono al Comitato, che, nei limiti del possibile, accondiscende ad alcune loro richieste, cercando comunque di favorirne l'allontanamento ordinato dalla città: «A quanti lo chiesero, fu dato piccolo soccorso in moneta, e la desiderata Carta di passaggio, e così sulla metà del giorno le sale del Municipio cominciarono a riprendere il loro aspetto. Non tutti però lasciarono la Città; molti, e forse i più pericolosi, si versarono nelle squadre, apportandovi un contingente non piccolo d'immoralità»³⁵⁷.

I membri delle squadre vedono, nel migliore dei casi, nella rivoluzione una possibilità di riscatto o almeno di amnistia³⁵⁸, e nel peggiore una fonte di guadagno. Sulla tattica compromissoria da parte dei pubblici poteri, che continuerà anche a Parlamento costituito, basti questo passo di un intervento del deputato Marocco alla Camera dei Comuni del 30 marzo: «Io vi assicuro che per disarmarli è d'uopo confortarli, assicurare le loro corti con un'amnistia generale, ed intanto mentre con una mano mostrate l'atto del perdono, coll'altra avanzate la minaccia, stabilendo che nel caso di una recidiva si terranno presenti tutti i delitti che nel passato Governo commisero»³⁵⁹. Su queste posizioni anche La Farina – «Avendo cancellato il delitto nel sangue sparso per la patria, si deve loro dare un'amnistia»³⁶⁰ – il quale, inoltre, da ministro della Guerra non ne ostacola l'arruolamento. Due battaglioni dell'esercito, costituiti dai cosiddetti *congedati*, vennero infatti formati con uomini dal passato non proprio limpido. Proprio per costoro venne emanato il decreto del 22 gennaio '49, con cui veniva «abolita l'azione e vietato ogni procedimento penale a carico di quei congedati che, pronti all'appello di servire la Patria, si

³⁵⁷ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p.86.

³⁵⁸ Il decreto del 27 maggio che annulla le condanne «su' fatti che sino a 12 gennaro erano considerati come reati politici» (art. 1), estende tale limite temporale al 24 marzo per gli altri reati penali, come la «detenzione ed asportazione d'armi vietate», in maniera tale da beneficiare anche gli evasi dalle carceri: «L'azione penale per tutt'altri reati commessi sino allo stesso giorno precedente l'apertura del General Parlamento Siciliano da coloro che si trovino in libertà per qualunque causa, è abolita» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 59).

³⁵⁹ *Collezione di atti e sessioni del General Parlamento di Sicilia. I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 90.

³⁶⁰ *Ivi*, p. 91.

presentarono con ritardo, ed or trovansi all'Esercito nazionale»³⁶¹. La Farina scriverà in un opuscolo in cui difende il proprio operato a proposito della formazione di questi battaglioni:

È indispensabile far conoscere l'origine e la formazione dei due battaglioni, a' quali erasi dato il nome di *Congedati*. La Sicilia non ha mai conosciuto la coscrizione; ella ha sempre subito il tristo privilegio di pagare in denaro il suo contingente dell'esercito, che componevasi quasi interamente di Napoletani. Negli ultimi anni del regno di Francesco I, cioè a dire prima del 1830, s'era pensato formare de' battaglioni Siciliani per ingaggi volontarj a spese d'individui a' quali il governo accordava, o per meglio dire vendeva i gradi. Sotto il regno di Ferdinando II, quasi tutti i soldati di questi reggimenti, avendo compiuto il termine del loro servizio, era mestieri surrogarli. Fu ricorso dapprima al reclutamento volontario e gratuito; ma niuno si presentò sotto le bandiere, per effetto dell'avversione de' siciliani al servizio nell'esercito napoletano. Il popolo infatti non ha mai riguardato altrimenti quelle truppe che come una coorte di birri, e il semplice nome di soldato del re di Napoli reputavasi oltraggio. Adunque Ferdinando II accorgendosi che per questo mezzo non sarebbe mai riuscito a portare al completo i reggimenti siciliani, concepì lo sciagurato progetto di reclutarli nelle prigioni e ne' bagni. Può immaginarsi, senza grande sforzo, ciò che accadde allora di questi due reggimenti [...]. Il governo, persuaso alfine ch'ei non verrebbe mai a capo di domare questo ammasso di galeotti, diede gran numero di congedi per *cattiva condotta*, e qualche tempo dopo ordinò la totale dissoluzione de' due reggimenti. Ora, il Parlamento siciliano, con un decreto ch'io non debbo quì giudicare, chiamò sotto le armi i congedati *per causa di fine servizio*. Nell'esecuzione di questo decreto furono incontrate grandi difficoltà. I registri di questi antichi corpi si trovavano a Napoli. I congedati pretendevano tutti aver perduto le loro carte; però fu impossibile fare alcuna scelta, e rifiutare gli individui che erano stati cacciati per cattiva condotta. Furono quindi arruolati senza distinzione [...]³⁶².

Che la situazione stia sfuggendo di mano e che le squadre comincino a diventare ingovernabili, e purtuttavia necessarie³⁶³, si evince anche dal *Regolamento provvisorio per l'organizzazione delle squadre* del 10 febbraio³⁶⁴, in cui si ordina l'allistamento distinto per quartiere, stabilendo delle regole molto stringenti. Inoltre, per interrompere l'afflusso di uomini armati di dubbia provenienza su Palermo, si annuncia il blocco degli arruolamenti nelle squadre, ma non nei corpi regolari: «Finalmente una lettera circolare sarà fatta a tutti i Comitati dei Comuni, *ramo difesa*, prevenendo, che Palermo pel momento non abbisogna più di uomini armati; che quindi

³⁶¹ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. III, p. 6.

³⁶² G. La Farina, *Un capitolo della storia della Rivoluzione siciliana del 1848-49 (Campagna d'Aprile 1849) per colonnello Giuseppe La Farina già ministro della Guerra*, presso A. Bettini, Firenze 1850, pp. 16-17 nota 1.

³⁶³ «Le Squadre, nel frattempo, ingrossate di ora in ora da quanti arrivavano dai paesi circostanti e dall'interno dell'Isola, erano di già una forza assai imponente, e comunque indisciplinata e composta di elementi non tutti irreprensibili, pure in quei giorni di lotta servivano con vigore la buona causa, aiutati di molto dalla direzione e dall'esempio dei buoni ch'erano in mezzo agli armati, e che non curando fatiche e pericoli, servivano la Patria con completa abnegazione» (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 83).

³⁶⁴ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 98-101.

chiunque dopo la pubblicazione del presente regolamento provvisorio si presentasse, non sarà pagato, tranne il caso che voglia arruolarsi per soldato nei battaglioni di truppe regolari, che vanno a stabilirsi» (art. 10)³⁶⁵. Lo scompiglio generato dalle squadre non si limita al solo spazio urbano palermitano, ma coinvolge anche i centri periferici, dove l'assenza di qualsiasi potere pubblico efficace favorisce numerose scorribande, come dimostra un passaggio tratto dalle memorie di Beltrani-Scalia:

Le *squadre* andavano nei paesi vicini, dicendosi mandate dal Comitato Generale, e commettevano scrocchi e abusi. Il domicilio dei privati era violato, manomesso col pretesto di cercare le armi, o i poliziotti del tiranno (*sorci*) [...]. Nei Comuni lontani dal centro le cose andavano assai peggio, anche pei molti condannati, che, dai luoghi di pena avevano fatto ritorno alle loro case; e, se a ciò si aggiunga l'arresto del funzionamento di quasi tutti gli organismi amministrativi, la quasi mancata percezione tributaria di fronte a spese sempre crescenti, sarà forza riconoscere che non a torto deploravasi l'inerzia delle autorità governative, e s'invocava l'urgenza di un potere capace [...]³⁶⁶.

La smobilitazione delle squadre fu alquanto difficile³⁶⁷, in quanto solo una parte dei componenti fu riassorbita negli altri corpi, tra cui quello dei *pensionisti*³⁶⁸. Il 5 maggio, nella seduta che portò allo scioglimento delle squadre ed al riordinamento delle Compagnie d'armi³⁶⁹, il

³⁶⁵ Ivi, p. 100.

³⁶⁶ M. Beltrani-Scalia, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia*, vol. II, pp. 62–63.

³⁶⁷ Venne addirittura contemplata la possibilità di favorire il congedo attraverso il versamento di una somma di denaro. Si veda l'art. 2 del *Progetto di legge per lo scioglimento delle squadre* del 29 aprile presentato ai Comuni: «A tutti coloro che consegneranno le armi e volontariamente si scioglieranno si accorda il premio di una quindicina del soldo che attualmente godono» (*Collezione di atti e sessioni del General Parlamento di Sicilia, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 475). Dickinson, console inglese a Palermo, il 22 giugno annota nel suo diario: «Il licenziamento di alcune squadre, operato ieri sera dando a ciascuno dei componenti una gratificazione in denaro, sollevò un cero malcontento – un picchetto di guardie nazionali staziona quindi alle porte della città, per impedirne l'entrata alle persone armate; alcuni contadini però depositano le loro armi alle stazioni. Il dopo pranzo si fanno parecchi arresti di persone male intenzionate» (G. Dickinson, *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I, p. 115). Il problema continua a riproporsi anche nei mesi successivi. Sempre dal diario del console sappiamo che il 25 settembre tutte le squadre che ancora si trovano a Palermo vengono licenziate, ed i membri riceveranno «nei loro rispettivi paesi» un tarì al giorno (Ivi, p. 173). Una conferma di questa perdurante presenza si ha anche a Catania, infatti dal consuntivo di «spesa approssimativa in questo Comitato di Guerra e Marina dal 1° al 31 Giugno 1848 giusta le qui sotto descritte rubriche», si evince che la voce di spesa più ingente è prevista per il «mantenimento delle squadre della pubblica sicurezza, divisi in più posti» (Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza borbonica*, b. 3151, f. s.n.).

³⁶⁸ «Era questo un corpo di 558 individui a' quali furono conferiti de' gradi militari onorari, e delle pensioni, sotto pretesto, che prestato avessero in Palermo servigi utili alla rivoluzione, nel corso della lotta colle truppe regie. Costoro, per la quasi totalità, o erano stati assenti dalla capitale, nel tempo, di che si favella, o chiusi ne' bagni, o della Sicilia, o del continente, nè si erano affatto veduti nei combattimenti. Il Parlamento si lasciò tirare all'insana profusione, gravando il nazionale tesoro di oltre 25,000 annuali [...]. Così furon veduti insigniti della divisa [...] uomini, già dannati, come omicidi, come ladri, e come falsari, a pene criminali gravissime, restituite alla libertà dalla rivoluzione» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 264 nota 1).

³⁶⁹ Il decreto del 18 maggio che riordina le Compagnie d'armi, aggiungeva come «forza provvisoria», rispetto all'organico, altri 200 uomini – presumibilmente membri delle disciolte squadre –, fino a quando il «Potere Esecutivo ne conosca la superfluità» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 33).

ministro Calvi, nel proporre il progetto di decreto che manteneva in vita solo le colonne mobili, pronunciò un discorso che riassumeva in poche battute l'atteggiamento del governo:

Le masse surte in questa Capitale, accorsevi dai vicini comuni, allorchè scoppiava la gloriosa nostra rivoluzione, in un certo qual modo organizzate in isquadre sotto vari capi, han renduto senza dubbio importantissimi servigi alla nostra santa causa. [...] Niun bisogno, in questo punto a cui siamo pervenuti, del braccio dei nostri prodi; posson essi adunque far ritorno ai loro focolari, e riprendere il pacifico servizio delle arti e delle industrie, cui erano addetti. [...] La custodia della libertà, dell'ordine e della sicurezza pubblica rimarrà così confidata al nobilissimo Corpo della Guardia nazionale, che, secondata dalla Guardia municipale, e da' capi e dagli ufficiali dell'esercito nazionale, ha renduto sinora, e renderà sempre, noi ne siamo sicuri, i più eminenti servigi alla cosa pubblica [...]. Non tutte però queste squadre possono mandarsi, finchè il bisogno non cessi³⁷⁰.

Calvi, che contribuì da ministro in maniera determinante allo scioglimento delle squadre, si era reso conto dell'indisciplina che le caratterizzava e soprattutto della preoccupante indipendenza dall'esecutivo, ma già da Presidente del Comitato di Giustizia, Culto e Sicurezza Pubblica Interna aveva operato in quella direzione, sanzionando la condotta illecita di alcune squadre che in diversi comuni commettevano degli abusi in nome del Comitato Generale³⁷¹.

Caratteri del tutto differenti avrebbe dovuto avere invece la Guardia nazionale. Concepita come guardia civile, essa prevedeva l'obbligo al servizio (art. 2) non remunerato (art. 4) per tutti i cittadini di età compresa tra i 18 e i 50 anni³⁷², con l'esenzione per coloro che vivendo del proprio lavoro giornaliero avrebbero perso l'unica fonte di sostentamento (art. 3). Strutturata dunque come forza borghese per eccellenza, non solo si contrappose alle squadre, derivandone, come vedremo, scontri violenti, ma divenne un potere autonomo, in grado di tacitare le opposizioni e condizionare Parlamento ed esecutivi. Con la *Deliberazione ed ordinanza per*

³⁷⁰ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 418.

³⁷¹ A questo proposito si veda il testo della circolare che il Presidente Calvi aveva inviato ai comuni: «Questo comitato è venuto in conoscenza, che talora qualche comitiva di persone armate, che si dà il nome di squadre, si reca ne' Comuni, spacciando di essere da questo Comitato inviata, e con intenzione di commettere de' disordini. Ad evitare siffatto inconveniente, che viene direttamente a sconcertare la tranquillità de' Comuni, questo Comitato dichiara, che alcuna squadra non sarà da questa spedita; e se richiesta espressamente da' Comitati locali in conseguenza di gravissime, ed urgenti circostanze potrebbe qualcuna essere spedita, sarebbe munita di autentico ordine scritto, sottoscritto e suggellato, e quindi qualunque comitiva di gente armata si presentasse col nome di squadra ne' Comuni, deve reputarsi illegale, o tendente a disturbare la pubblica quiete» (*Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini*, cit., p. 233). Ma anche le squadre incaricate di recarsi nei distretti per la riscossione della fondiaria (cfr. G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 319) si resero protagoniste di grassazioni ai danni delle popolazioni.

³⁷² L'età massima fu innalzata a 60 anni dalla *Deliberazione ed ordinanza per regolare il servizio della Guardia nazionale* del 15 febbraio (*Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., p. 110).

regolare il servizio della Guardia nazionale del 15 febbraio³⁷³, il barone Riso venne eletto dal Comitato generale all'unanimità Comandante provvisorio della Guardia nazionale³⁷⁴. Nonostante questa dipendesse dal Comitato di guerra per il servizio militare, e dal Comitato di giustizia per la sicurezza interna, le funzioni e le facoltà discrezionali del Comandante generale rimangevano enormi³⁷⁵, come si evince dal testo degli *Statuti provvisori della Guardia nazionale* del 16 febbraio, dove si stabilisce che il Comando generale della Guardia nazionale debba essere formato dal Comandante generale, da sei collaboratori organizzatori, da due segretari, di cui uno contabile, e da due ufficiali aiutanti. Questo organismo ristretto, totalmente autoreferenziale per quanto riguarda la gestione del corpo, ne dispone autocraticamente non solo per l'operato, ma anche per l'ordinamento, e su questo aspetto l'art. 1 della sezione concernente le *Attribuzioni dei componenti del Comando generale* è di una vaghezza preoccupante: «Dal Comandante generale si emaneranno tutte le disposizioni risultanti dai regolamenti che sono e saranno in vigore, comunicandole ai collaboratori perchè ne facciano curare la esecuzione dai loro dipendenti: però, in ordine alle disposizioni generali di massima, il Comandante generale convocherà il consiglio di amministrazione composto de' sei collaboratori, e del segretario che farà da cancelliere; il Comandante generale presiedendo il consiglio farà discutere tutti quei regolamenti e quelle massime, delle quali formato il progetto dovrà rassegnarlo per l'approvazione o ai Comitati cui

³⁷³ Ivi, pp. 109-114.

³⁷⁴ Una descrizione derisoria di Riso la si trova in Crispi: «Pietro Riso non era noto che per la ricchezza ed il lusso, e per una tale avarizia ebraica che lo distingueva ne' suoi negozi. Ignaro così di politica che di ogni civiltà, il 14 gennaio 1848 fu portato dal popolo insorto al palazzo di città insieme con molti altri, che come lui furono messi nei comitati che allora si costituirono. Il pover'uomo vi stette per due giorni tra palpiti e timori, e la mattina del 16 avrebbe lasciato Palermo, se le armi cittadine non l'avessero arrestato nell'atto della fuga e ridottolo altra volta in seno del governo provvisorio. Rassicuratosi per le vittorie del popolo, ei fu vice-presidente e poi presidente al comitato di guerra, ed anche ministro quando in marzo il Parlamento adunavasi e definiva il potere esecutivo. In febbraio, levato con grandi opposizioni del partito democratico al comando generale della guardia nazionale, fu per 13 mesi il cieco strumento degli individui che stettero al governo, facendo servire ai capricci di costoro, e però umiliando un così nobile corpo cittadino. [...] Ma Pietro Riso, che in tali funzioni dava il maggiore argomento della sua imbecillità, non finiva di essere uno scaltro banchiere, onde negoziava immischiandosi negli appalti militari per interposte persone, facendo ribassare i fondi e acquistando la carta moneta, che poi scontava nel suo intrinseco valore nelle casse pubbliche, e componendosi in mille guise coi faccendieri ed i mercantuoli in tutte l'esigenze dello stato» ([F. Crispi], *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Fratelli Caffari, Torino 1850, pp. 19-20). Gli stessi toni vengono usati da La Farina (*Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 112-113).

³⁷⁵ Viene infatti attribuita al Comandante generale la facoltà di scegliere autonomamente i sei collaboratori che lo coadiuveranno nel coordinamento della Guardia nazionale (*Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., p. 109).

spetta, o al Parlamento quando sarà convocato»³⁷⁶. A questo proposito, il Comitato generale nell'approvare gli *Statuti* commise, secondo La Farina, due errori di cui avrà a pentirsene: non aver specificato se Riso fosse Comandante generale della Guardia per la sola Palermo – visto che il reclutamento avveniva su base municipale – o per tutta la Sicilia; e aver dato allo Stato maggiore, formato dai 6 colonnelli scelti da Riso, la facoltà di discutere e stabilire i regolamenti per poi passarli al Comitato o al Parlamento per la ratifica³⁷⁷.

Come già anticipato, la Guardia nazionale prima affiancò le squadre³⁷⁸, assieme agli altri organismi preposti³⁷⁹, e poi le sostituì. Ma nella fase di transizione furono numerosi i momenti di tensione. Il punto di rottura lo si toccò quando il 28 aprile la Guardia nazionale di Palermo cercò di disarmare la banda di *Teresa testa di lana*³⁸⁰, una brigantessa che assieme ai tre figli e con circa 40 uomini al suo seguito aveva servito la causa rivoluzionaria ed ora costituiva solo una fonte di problemi³⁸¹. In seguito ad uno scontro armato, parte della banda aveva trovato rifugio nel quartiere della Fieravecchia, dove alloggiava l'omonima squadra. Ne seguì un nuovo scontro con la Guardia nazionale, che fece numerose vittime, «questo avvenimento sollevò la pubblica opinione contro le squadre, le quali, prive delli onesti cittadini già ritornati alle loro campagne, e

³⁷⁶ Ivi, p. 116.

³⁷⁷ Cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 113.

³⁷⁸ «La promiscuità del servizio colle squadre, se potea tornare innocua in sulle prime, quando debole e timida cercava essa l'ausilio degli uomini animosi, che fean parte di quelle produr dovea, dopo non guari, delle deplorabili collisioni, per le arroganti pretensioni di superiorità della guardia, e per la riluttanza delle forze assoldate, che credeano vincerla per servigi fatti alla rivoluzione, e per coraggio» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 90-91).

³⁷⁹ Onde prevenire conflitti di competenza tra le forze dell'ordine, ed a maggior ragione con la Guardia municipale, dipendente dall'esecutivo, la legge sulla pubblica sicurezza del 4 agosto stabiliva precise procedure e gerarchie: «Art. 1. Il mantenimento dell'ordine, e della pubblica sicurezza sotto la sorveglianza superiore del Ministero dell'Interno e della Sicurezza pubblica, indipendentemente dall'influenza e dalla parte che vi esercita la Guardia Nazionale secondo la Legge di sua istituzione, è affidato in tutta Sicilia alle Compagnie d'armi, al Magistrato dei Municipi, ai Capitani Giustizieri, ed agli agenti della forza *municipale* [...]. Art. 7. I Capitani d'armi, l'Esercito Nazionale e qualunque altro Agente della pubblica forza sono obbligati a prestar braccio forte a tutte le richieste motivate dal Capitano Giustiziere sotto la di lui responsabilità. [...]. Art. 22. Nei casi in cui sia compromessa la pubblica sicurezza, e la forza ordinaria dipendente dal Capitano Giustiziere si creda insufficiente, sarà in facoltà del Capitano Giustiziere richiedere l'aiuto della Guardia Nazionale, ma sempre ai termini dell'art. 7. E qualora si tratti di casi urgenti, l'uffiziale della Guardia Municipale sarà facultato ad invitare direttamente l'uffiziale della Guardia Nazionale la quale si presterà ai termini dei propri regolamenti. In qualunque caso la Guardia Nazionale agirà insieme colla Municipale; il comando resterà sempre all'uffiziale che comanda la Guardia nazionale, al quale apparterrà fare il verbale ed il rapporto al Capitano Giustiziere. Lo stesso si osserverà qualunque sia la forza pubblica che agirà di concerto con la Guardia Nazionale» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 129-132).

³⁸⁰ Cfr. G. La Masa, *Aggiunta ai documenti della rivoluzione siciliana*, cit., pp. 236-239.

³⁸¹ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 142-143.

rimaste composte di gente perduta nell'ozio, sempre più corrumpevansi ed intristivano»³⁸². L'indomani, la Guardia nazionale travalicando le consegne del governo, che aveva ordinato lo scioglimento della squadra della Fieravecchia, arrestò il colonnello Jacona, capo della suddetta, per aver opposto resistenza³⁸³, poi fatto liberare su ordine del ministro Calvi. Caso nel caso, poichè il gesto alimenterà la contrapposizione tra esecutivo e Guardia Nazionale, causa principale dei continui cambiamenti ai vertici del Ministero di Sicurezza nel corso della rivoluzione. Giovanna Fiume dà una lettura alternativa sia del singolo episodio che della più generale contrapposizione tra la Guardia Nazionale e le squadre: «[...] anche i casi più famosi del colonnello Jacona e di Maria 'Testa di lana', piegati a disegni politici di parte in Parlamento, vanno letti, comunque, come altrettanti momenti di scontro nel passaggio del potere armato dall'elemento popolare all'elemento borghese. Con l'istituzione della Guardia Nazionale, le vessazioni, piuttosto che concludersi, cambiano di segno, abbandonando la predilezione per le vendette di carattere personale e assumendo al contrario la prerogativa di imparzialità nell'esecuzione del mandato affidato al corpo dal potere politico, al quale solo si sente obbligato a rispondere»³⁸⁴.

Non fu l'unico momento di tensione tra Guardia nazionale e squadre: in agosto si verificò un altro episodio con la squadra del Carminello³⁸⁵, ed anche in questo caso la squadra fu sciolta ed i responsabili portati in giudizio, «d'allora in poi non si parlò delle squadre che come di un'orda di malfattori, una piaga della quale bisognava ad ogni costo guarire la Sicilia»³⁸⁶. La Farina riferisce inoltre di uno scontro occorso a Catania con una squadra composta quasi integralmente da evasi³⁸⁷, con molta probabilità il medesimo riportato da Calvi³⁸⁸, avvenuto il 12 maggio con la squadra di Benedetto Verga e Alessandro Maccarrone nei pressi di Ognina³⁸⁹. Questi episodi

³⁸² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 189. Il 29 aprile il Pari Villalba presenta una mozione per lo scioglimento della *squadra dei 60*, incaricata alla custodia della strada che da Misilmeri porta a Piana di Vicari (*Collezione di atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 469).

³⁸³ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 143-144.

³⁸⁴ G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, cit., p. 101.

³⁸⁵ Cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 204.

³⁸⁶ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 309-310.

³⁸⁷ Ivi, pp. 190 e 200-201.

³⁸⁸ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 243-244.

³⁸⁹ Cfr. L. Scuderi, *Il giorno 12 maggio in Catania*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 5 del 15 maggio 1848 p. 20; G. Caccia, *Sugli avvenimenti el 12 maggio in Catania*, Ivi, n. 6 del 18 maggio 1848, pp. 21-22.

manifestano un più generale ripensamento, da parte dei ministeri moderati che si alternano alla guida del governo, rispetto all'opportunità di continuare a servirsi delle squadre, o almeno di una parte consistente di queste. Giovanna Fiume individua infatti due possibili percorsi del banditismo confluito nelle squadre nella rivoluzione del '48: il primo, ossia quello riconducibile ai casi in questione, incapace di inserirsi efficacemente e organicamente all'interno del sistema, viene in gran parte represso; è invece mantenuto in vita e foraggiato quell'altro, esemplarmente rappresentato da Scordato e Miceli, «i cui capi hanno saputo trovare una collocazione tra gli schieramenti politici e, fuori da ogni forma di ribellismo, perseguire con consapevolezza obiettivi di ricchezza personale, ritagliandosi piccoli spazi personali per l'esercizio del proprio potere»³⁹⁰. Ne discende che gli interlocutori privilegiati tra il mondo politico e quello della manovalanza squadrista siano alcune personalità di riferimento, di numero non elevato e dotate perciò di un grande potere contrattuale, a cavallo tra i due ambiti, ma molto più prossime al secondo che al primo, cui semmai aspirano o da cui pretendono coperture e vantaggi. Che i referenti diretti ed unici dei membri delle squadre siano i rispettivi capi (o i loro vice), e che solo a questi i componenti rendano conto, emerge ad esempio nell'*Aggiunta alla istruzione per le Squadre acquartierate in Catania*, dove si precisa che «1. Ogni Capo Squadra è direttamente responsabile presso questo Comitato parziale di difesa interna ed esterna di tutto lo andamento della sua squadra. 2. Egli esigerà la subordinazione dei suoi vice capi e farà che questi lo esigeranno dalla truppa [...]»³⁹¹.

Il tema dirimente dell'ordine pubblico è forse tra i nodi principali da sciogliere quello maggiormente complesso. Il Comitato prima e poi il Parlamento ordinarono la formazione di diversi corpi deputati al mantenimento della sicurezza pubblica, ma con risultati non sempre soddisfacenti. In aggiunta alle già citate squadre ed alla Guardia nazionale, l'8 febbraio venne disposta la formazione di 25 Compagnie d'armi, una per ogni distretto oltre quella destinata a

L'episodio viene descritto con dovizia di particolari in V. Finocchiaro, *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale Filangieri*, F. Battiato Editore, Catania 1906, pp. 400-404.

³⁹⁰ G. Fiume, *Le bande armate in Sicilia (1819-1849)*, cit., p. 103.

³⁹¹ Cit. in «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia», n. 4 del 2 febbraio 1848.

Palermo³⁹². Ciascuna Compagnia, sottoposta ad un Capitano d'armi eletto dai comitati dei capovalli e dei capodistretti, e formata da 24 uomini, era incaricata di garantire la sicurezza nel rispettivo distretto, e di vigilare, in particolar modo, sulle campagne e sulle vie extraurbane³⁹³. Il soldo previsto non veniva versato integralmente alla fine di ogni mese, ma la terza parte accantonata per risarcire i furti e i danni rimasti impuniti (art.5), così come previsto anche nell'art. 7: «Saranno responsabili de' furti anche di abigeato, e de' guasti fatti sulle vie pubbliche, e nelle campagne, comprese le case di campagna, le masserie, pagliaie, mandre, e simili. Qualora il governo pensasse di sottoporli a prestar cauzione dovranno prestarla»³⁹⁴. Non sembri anomala questa prassi, vista la frequente connivenza tra forze dell'ordine e criminalità locale³⁹⁵, come dimostra il diffuso fenomeno della *componenda*³⁹⁶, di cui si dirà oltre. È doveroso notare che il provvedimento sarà integrato dall'*Ordinanza per l'istituzione di due squadre di Guardie campestri* del 15 febbraio³⁹⁷, in cui si delibera in alternativa, data l'impossibilità di organizzare immediatamente le Compagnie d'armi per la città e il distretto di Palermo³⁹⁸, la formazione di due

³⁹² Cfr. *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., pp. 86-88. L'ordinanza «ricostituisce» le Compagnie, che avevano già una lunga storia alle spalle (cfr. G. Ciotti, *I casi di Palermo*, cit., pp. 6-9): previste dalla Costituzione del 1812, nella sezione che stabilisce la divisione amministrativa della Sicilia in 23 Distretti viene assegnato a ciascun distretto un Capitan d'armi affiancato da 12 uomini (cfr. *Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812. Prima edizione napoletana*, Stamperia De Marco, Napoli 1848, p. 142). Riorganizzate con il decreto del 21 giugno 1833, ed annesso regolamento, diventano 24 in totale, una reale e le altre per ogni distretto, ma rimane invariato il numero degli uomini per Compagnia (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. II, pp. 694-696). Vengono infine abolite col decreto del 14 ottobre 1837 e sostituite da tre squadroni formati dagli stessi uomini delle disciolte Compagnie (Ivi, vol I, p. 4 e vol III, p. 88).

³⁹³ La successiva legge sulla pubblica sicurezza del 7 agosto all'art. 31 specifica che «il luogo dell'ordinaria residenza dei Capitani d'arme sarà il Capo-luogo di ogni distretto; saranno però obbligati almeno una volta al mese a girare tutte le comuni del proprio Distretto» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 133).

³⁹⁴ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., p. 87.

³⁹⁵ «Qualunque mala pratica, e violenza, che fosse usata da persone appartenenti alla Compagnia, o per loro mandato, diretta ad impedire la rivelazione de' reati, che devono indennizzare, o di attenuare la cifra del danno, sarà punita» (*Ibidem*). Il 24 giugno, il ministro dell'Interno e Sicurezza Pubblica, marchese Della Cerda, invia ai vari Comitati una circolare con cui si ribadisce l'obbligo per i Capitani d'Armi di indennizzare le vittime dei furti: «Vari individui hanno istanzato di voler conoscere se vi siano de' Capitani d'Armi, che per le attuali circostanze sono esenti dalla responsabilità del pagamento dei furti. Io vengo a dichiarare al pubblico, che in atti i Capitani d'Armi senza eccezione alcuna son tenuti a tale obbligo, e sebbene alcuni di essi ebbero delle temporanee esenzioni anteriormente accordate, pur questi termini son tutti finiti, e quindi come si è detto, sono i Capitani d'Armi obbligati indistintamente agli obblighi che dal Comitato Generale gli furono indossati» (Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo rivoluto (1848-'49)*, vol. 824, f. 342).

³⁹⁶ La Masa dedica al fenomeno due paragrafi dei *Documenti*, intitolati appunto *Della Sicurezza Pubblica e delle Componende e Le componende* (cfr. G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 392-404).

³⁹⁷ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., p. 107.

³⁹⁸ Il decreto del 18 maggio (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 33-34) riordina le Compagnie d'arme, aggiungendovi altri 200 uomini (art.1), creando tre ulteriori Compagnie (di Valle) da destinare a Palermo, Messina e Catania (artt. 4 e 5), ed imponendo il versamento da parte dei Capitani d'armi di una cauzione di duemila onze! (artt. 8 e 9). Su quest'ultimo punto, discutendosi il 7 aprile ai Comuni sulla responsabilità dei furti e

squadroni, alla cui testa saranno rispettivamente i «valorosi» Giuseppe Scordato di Bagheria e Salvatore Di Miceli di Monreale (art. 6), con un compenso annuo di 400 onze:

Nominava a capi Scordato, e Miceli, con la speranza, che questi due uomini, notorii prima della rivoluzione per corrotta morale, e per gravi delitti; ma che avean prestato dei servigi alla rivoluzione, nei vari fatti d'arme coi regi, gratificati di un forte stipendio, ed onorati della fiducia del governo, avessero mutato costume, ed utilmente servito all'ordine e alla sicurezza pubblica. Questa speranza, però fu affatto delusa. Incarnati in essi il vizio, e la tendenza al furto, per lunga abitudine, venuta natura, non che venir scemi da un senso generoso di gratitudine, verso il governo, che sì liberalmente rimeritavali, e tanta fede in essi mostrava, divenian più ardenti, e più perniciosi; avvegnachè liberi da ogni ritegno, e francheggiati dalla forza istessa, cui eran essi preposti. Ebbesi così, dopo le mille, e mille, anche questa volta una prova, che gli animi incalliti nella deprivazione, e nel delitto assai difficilmente cangian tempre per acquistata fortuna, e per mutate condizioni³⁹⁹.

Allo stesso tempo, il 16 febbraio viene creata una Guardia municipale di duecento uomini per la sicurezza interna della città di Palermo⁴⁰⁰. Alla base della sua istituzione vi era un conflitto di funzioni e giurisdizioni⁴⁰¹: organizzata infatti per far fronte alle problematiche della pubblica sicurezza cittadina, secondo Torrearesa era riuscita a farsi dichiarare corpo militare per sfuggire all'esclusivo controllo del Ministero dell'Interno⁴⁰². Il successivo decreto del 7 agosto⁴⁰³ mise solo parziale ordine a questa confusione, poichè la Guardia municipale rimaneva un corpo militare, ma per le funzioni subordinata al Ministero dell'Interno⁴⁰⁴. Come si vedrà meglio in seguito, a causa

sull'annessa cauzione dei Capitan d'arme, stabilita dal Comitato generale ma non ancora sanzionata dal Parlamento, il deputato Vigo afferma: «È vero che si ambisce la carica di Capitandarme, ma ciò è per la ristrettezza dei tempi; nella esecuzione però questa carica scoraggia» (*Collezione di atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 195).

³⁹⁹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 158. Cfr. anche La Masa (*Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 392-399) e Gemelli (*Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, pp. 268-269) polemizzano contro questa scelta.

⁴⁰⁰ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., p. 124-125.

⁴⁰¹ Il *Regolamento* del 18 febbraio contiene la seguente distinzione tra i diversi corpi preposti alla pubblica sicurezza: «Volendo adunque il terzo Comitato prevenire questi gravi inconvenienti, e riflettendo che le squadre sotto gli ordini dei Capi di quartiere sono principalmente destinate a premunire il paese contro la possibilità di una invasione, che la Guardia nazionale è istituita principalmente per vegliare alla custodia delle nostre liberali istituzioni, e che gli squadroni di guardia campestre servono pria di ogni altro alla custodia delle campagne; ha determinato, coll'approvazione del Comitato generale, d'istituire una guardia municipale, il cui oggetto fosse precisamente quello di conservare la quiete e la sicurezza pubblica in questa città» (Ivi, p. 132).

⁴⁰² Cfr. V. Fardella di Torrearesa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 178. Il *Piano organico* del 21 marzo stabilisce che la Guardia municipale «dipenderà per ora dalle autorità cui si appartiene la pubblica sicurezza, ed in seguito da quella autorità che sarà per decidere il Parlamento. Perciò che riguarda armamento, fornitura, abbigliamento, sarà a cura del Comitato della guerra, di accordo collo Stato maggiore dell'esercito, ed il Comandante di essa Guardia Municipale» (*Collezione ufficiale degli atti del Comitato generale*, cit., p. 239).

⁴⁰³ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 142.

⁴⁰⁴ Si veda in particolare l'art. 1 del decreto: «Le Guardie Municipali di Palermo, Catania e Messina dipendono in quanto alla disciplina dal Ministro della guerra e Marina, ed in ordine al servizio dell'Interna Sicurezza interamente dal Ministro dell'Interna e Sicurezza Pubblica, non che dal Capitano Giustiziere del rispettivo Comune» (*Ibidem*).

delle reiterate critiche rivolte alla Guardia municipale ed al ministro Calvi in particolare, che ne era stato l'artefice quando dirigeva il Comitato pubblica sicurezza, si ebbe anche in questo caso una progressiva smobilitazione⁴⁰⁵. Sulla Guardia municipale quasi unanimi sono i giudizi negativi espressi. Secondo La Farina: «La legge che istituiva la guardia municipale [...] fissava il soldo di ogni capo a 15 tarì al giorno, di ogni caporale a 10, di ogni soldato a 6; paga enorme, che cagionò la corruzione completa di questo corpo, composto fin dapprincipio di pessimi elementi»⁴⁰⁶. Analogamente La Masa: «Parte delli uomini che la componevano erano di quegli stessi usciti dalle prigioni, nella rivoluzione, o che v'erano stati pel passato»⁴⁰⁷, e Fardella di Torrearsa: «Avvertendosi il disordine principalmente nella Capitale, il Comitato dell'Interno e di Sicurezza Pubblica sentì la mancanza di una Forza, che avesse tutelato le proprietà, e le persone, e pensò ad organizzarla. Però, come sino dal cominciare della lotta parecchi di quei, che ora direbboni *mafiosi*, si erano uniti agli onesti e cordiali cittadini che con nobili intendimenti avevano per primi impugnato le armi il Comitato o chi per esso reclutò quella forza, accettò troppi di quell'impuro elemento, ritenendo, erroneamente, che i cattivi si combattono con elementi

⁴⁰⁵ A cominciare dal decreto del 23 settembre che prevede che le vacanze nel frattempo verificatesi nel corpo della Guardia Municipale di Palermo non saranno supplite (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 285-286), con quello del 9 ottobre votato dal Comitato misto, si dispone la formazione di un battaglione di Guardia Cittadina suddiviso in 6 compagnie per Palermo e due per Catania (cfr. *Istruzioni per la Guardia municipale di Catania*, «L'Unione Italiana», n. 48 del 18 gennaio 1849), formate esclusivamente dai militi della Guardia nazionale, ed in aggiunta da coloro che fino al 17 settembre si erano arruolati nelle squadre assoldate (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, p. 44). Si vedano anche le *Istruzioni* del 14 novembre (Ivi, pp. 121-122). Tutto ciò equivale evidentemente ad una forma di monopolizzazione da parte della Guardia Nazionale della pubblica sicurezza. Calvi conferma questo dato, dicendo di trattarsi in sostanza di una Guardia nazionale sotto altro nome: «Abbondavano gli allistamenti della guardia nazionale di padri di famiglia, una parte dei quali, uomini di curia, dalla sospensione de' giudiziari affari, e dalla conseguenze di tutt'i politici rivolgimenti, ridotti nelle strette del bisogno. Instavano essi al governo ond'aversi delle sovvenzioni, che, a quando a quando, a' più miseri si concedeano. Non contenti di un eventuale sussidio, molti eransi arruolati nelle squadre raccolte nel mese di settembre, dopo la caduta di Messina; e, queste sciolte, erano di nuovo rimasti stremi di mezzi di sussistenza; quindi per provvedere al perenne loro mantenimento il governo richiedeano tutti in un battaglione li inducesse, e, chiaritol mobile, lor rispondeva un gornaliero stipendio. Non spiaceva il pensiero al ministro Farina, il quale, dall'un canto, in tal guisa, cessava le molestie delle continue sollecitazioni al governo, e, dall'altro, un novello corpo di pensionisti creava, a lui devoto, e del quale, in ogni contingenza soffercisi. Presentava quindi l'analogo progetto di decreto alla camera de' comuni, francamente dichiarando, che quel corpo sarebbesi ordinato sol per dare a quei miseri un mezzo di sostentamento, non colla speranza di averne un militare servizio, inetti com'erano, per provetta età, per legami di famiglia, e per abitudini, aliene affatto alla vita soldatesca. La camera, invece di por mente allo stato deplorabile della Finanza pubblica, ed alla grave soma impostale, per sole pensioni, ebbe la debolezza di condiscendere, impegnandosi solo in lunga disussione sul *nome*, che portar dovea questo corpo novello, se di guardia nazionale sedentanea, se di guardia nazionale mobile, se di forza di sicurezza; e conchiudendo con addimandarla *guardia cittadina*. [...] A simiglianza di Palermo, chiese un deputato di Catania, e ottenne, che due compagnie almeno, anche colà se ne ordinassero» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, p. 258).

⁴⁰⁶ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 136.

⁴⁰⁷ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 392.

congeneri [...]»⁴⁰⁸.

Nonostante l'attivismo messo in campo, quella dell'ordine pubblico rimarrà una problematica largamente insoddisfatta, su cui si innestano anche rivalità personali e politiche. Il giudizio dello Scordia è senza possibilità di appello: «Di una forza pubblica imponente, della quale il Governo avesse potuto disporre e pienamente confidarvi, fu sempre difetto in Sicilia»⁴⁰⁹. Scorrendo i verbali delle sedute parlamentari emerge chiaramente questo groviglio di fattori, particolarmente vividi soprattutto nel periodo in cui il delicato incarico di ministro dell'Interno e della Pubblica Sicurezza venne ricoperto da una figura discussa come quella di Calvi. Il 30 marzo, nel neocostituito Parlamento per la prima volta si solleva il problema. Il barone del Godrano, membro della Camera dei Pari, chiede che il ministro dell'Interno e della Sicurezza faccia un rapporto sui provvedimenti presi in merito⁴¹⁰. Il ministro attribuisce le ragioni dei disordini in larga parte alla liberazione di circa *novemila* detenuti da parte del cessato governo borbonico, e relativamente agli atti governativi risponde che: «L'istituzione della Guardia Nazionale è la vera guarentigia della pubblica sicurezza. L'istituzione delle Guardie Municipali per le Città, quella degli squadroni per le Guardie Campestri pe' dintorni sotto il comando di riguardevoli cittadini ha riparato in parte ai reati che si commettevano sul finire della nostra gloriosa rivoluzione»⁴¹¹. Lo stesso giorno alla Camera dei Comuni, Drago, rappresentante di Girgenti, attacca il governo per la sua inerzia ed i comitati per la loro connivenza: «No, non bisogna illuderci: egli è vero che esiste un Governo per infliggere pene a' colpevoli, ma questo Governo è inutile, questo Governo è vago mancandogli la forza per mandare ad effetto le sue ordinative. I Comitati dai quali la principal forza dipende, mal soffrono che sia punito uno di quel popolo che li ha creati ed ha messo nelle loro mani quella autorità che, sebbene passeggera pure è sovrana»⁴¹². Si forma anche in questa occasione una commissione – ne risultano componenti: Catalano, Errante, Picardi,

⁴⁰⁸ V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 117.

⁴⁰⁹ P. Lanza di Scordia, *Dei mancati accomodamenti tra la Sicilia e Ferdinando Borbone. – Esposizione documentata*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. II, p. 174.

⁴¹⁰ Cfr. *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 59.

⁴¹¹ *Ibidem*.

⁴¹² *Ivi*, p. 89.

Beltrani, Amari – per la formulazione di un progetto di legge sull'amnistia generale e sulla pubblica sicurezza⁴¹³.

Il 4 aprile, i deputati Vico e Randazzo lamentando lo stato terribile dell'ordine pubblico e l'assenza del ministro Calvi dal consesso ne prendono di mira l'operato⁴¹⁴. Anche se la nomina a ministro è avvenuta appena una settimana prima, in realtà il suo coinvolgimento nelle questioni di pubblica sicurezza risaliva al gennaio, quando occupava la presidenza del Comitato di Giustizia, Culto e Sicurezza Pubblica Interna. La risposta di Calvi non si farà attendere⁴¹⁵: egli ascrive tra i principali provvedimenti presi dal Comitato l'istituzione della Guardia municipale, ma «nominando quest'ultimo corpo, il ministro metteva il dito sulla piaga, imperocchè era pubblica voce i municipali di Palermo, anziché impedire, favorissero i furti, e tenesser mano a' malfattori, e li avversari di Calvi aggiungevano esser quelli i suoi pretoriani»⁴¹⁶. In realtà, Calvi non fa una difesa d'ufficio del corpo, ma è evidente che, così come per le squadre, il ministro democratico ci tenga a fare dei distinguo, soprattutto per non delegittimare una forza popolare che per composizione e orientamenti politici è così diversa rispetto alla costituenda Guardia nazionale: «La guardia municipale, dacchè fu istituita, ha fatto diminuire i delitti; se ne osservino i registri. Taluni non meritano la fiducia della Nazione, è vero, ma sono pochissimi, e loro si è dato quel pane per

⁴¹³ Ivi, p. 91.

⁴¹⁴ Ivi, pp. 134-135.

⁴¹⁵ Seduta del 5 aprile (Ivi, pp. 151-153).

⁴¹⁶ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 186-187. Calvi nelle *Memorie* corregge quanto detto da La Farina, ribadendo la sua convinzione che l'unico limite della Guardia municipale fosse il fatto di non essere «tutta composta di buoni elementi», e precisando che la difesa non fu ad oltranza come lascia intendere «l'autore della storia documentata», che a suo parere non fa che assecondare l'insinuazione degli *stabiliani* che il corpo fosse la sua guardia personale. Calvi, inoltre, cerca di circoscrivere l'ambito delle responsabilità personali, non essendosi occupato dell'arruolamento: «La guardia municipale era stata istituita dal comitato generale, il quale aveva conferito a' suoi due capi – cavaliere S. Onofrio, ed Andrea Mangiarua – il diritto esclusivo di *comporla*, e di nominare i caporali, come quello di rimuoverli. Al presidente della sicurezza pubblica – allora Calvi – non fu data altra parte, che quella di avere sola intelligenza della elezione de' capi di servizio. Il che comporta, che della buona, o trista composizione di questo corpo non possa, nè lodarsi, nè censurarsi» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 216-217 note 5 e 6). Secondo Calvi il «fallo gravissimo» commesso dal Comitato generale era stato quello «di non aver disciolte le squadre armate; non andò guari, e fu convinto dalla esperienza, come quest'errore tornasse fatale all'ordine pubblico. Uomini agresti, e rudi, rotti a tutt'i pericoli, di poco culta moralità, armati, in una società, dove non esisteva una forza pubblica repressiva, bentosto si accorsero, che loro era tutto permesso. Fece il comitato ogni opera per riparare a questo funesto disordine, cercando di creare una forza cittadina col nome di guardia nazionale, ma composta, per natura di cose, nella più gran parte di uomini non assueti ai pericoli, fra per pusillanimità, fra per manco di armi, avea fatto sin a quel punto assai triste prova. Ordinava dopo poco tempo una forza municipale, dove per ubbidire alla ferrea legge della necessità, misti furono i buoni, i mediocri, ed i tristi elementi, ma che, tale com'era, e con tutt'i vizi della sua composizione, non può negarsi di aver prestato utili servigi per lo ristabilimento della pubblica tranquillità» (Ivi, pp. 211-212).

togliarli principalmente al delitto»⁴¹⁷. Il deputato Ugdulena⁴¹⁸ ne chiede comunque lo scioglimento: «La giustizia ha una forza, la guardia nazionale, cui tutti dobbiamo somma gratitudine; ma la municipale è composta di forzati e di usciti dalle carceri. Essa arresta, condanna, fucila, e quindi chiedo che il Ministro la disarmi, la smembri. I giudici son paurosi, non vogliono processare, e son quelli appunto che per un solo palpito di libertà ci punivano: quindi propongo, che si usi molta severità su costoro, e non divorino inutilmente quel pane, che loro dà la nazione»⁴¹⁹. La contrapposizione si fece ancora più tenace l'indomani, quando Calvi presentò un progetto di legge provvisoria per la sicurezza pubblica, che si proponeva di riorganizzare la forza militare in tutta l'isola, sottoponendola ad un unico comando centrale con sede a Palermo, affiancato da due nuclei subalterni a Catania e Messina⁴²⁰. Il progetto venne repentinamente bloccato, soprattutto per la ferma opposizione di Francesco Ugdulena – «son queste cose vergognose, degne d'un Del Carretto, e dei suoi Gendarmi»⁴²¹ –, che in quella tornata trascinò dalla sua gran parte dei deputati contro il ministro, indebolendone ulteriormente la posizione.

Il 18 aprile, un nuovo attacco di Ugdulena fa intravedere un aspetto della problematica finora sottaciuto nell'ambito della disussione sulla pubblica sicurezza: la contrapposizione tra centro e periferia, quando il primo cerchi di imporre un ordine che non tenga conto delle dinamiche locali⁴²². Torrearsa riferisce che il motivo concreto di tanto accanimento personale consisteva nell'invio da parte del ministro Calvi di un commissario straordinario del potere esecutivo a Termini, città natale del *clan* degli Ugdulena⁴²³, «con tanto rincrescimento di quel Comitato

⁴¹⁷ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 153. Ma alcuni momenti prima aveva usato parole meno indulgenti: «Restava una risorsa, ed era la guardia municipale, la quale benchè utile, pure perchè senza buoni elementi ne ha recato qualche danno, è vero. Le cause dei disordini sono permanenti, ed i mezzi inefficaci. Privi di testimonianze, ed una guardia municipale corrotta, ecco le cause dei tristi effetti di cui siam tutti addolorati» (Ivi, p. 152).

⁴¹⁸ Il verbale della seduta non specifica se a parlare è Francesco o Giuseppe Ugdulena, entrambi rappresentanti di Termini. Ma dal seguito del dibattito e dai riscontri presenti nelle memorie di Calvi e Torrearsa si evince che si tratti del primo.

⁴¹⁹ Ivi, p. 153.

⁴²⁰ Il testo del progetto non viene riportato nei verbali ufficiali dell'Assemblea. Ne fornisce invece un resoconto lo stesso Calvi (*Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 216).

⁴²¹ *Collezione di Atti e Sessioni del General Parlamento di Sicilia, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 158.

⁴²² Ivi, p. 367.

⁴²³ A ciò si aggiunga che anche il sacerdote Gregorio Ugdulena, rappresentante dell'Università di Palermo, intervenne nella seduta del 25 aprile ad appoggiare la mozione del fratello, poiché «se i Comitati, senza far l'apologia dei medesimi debbono riformarsi, la Camera dee deliberarlo, ma l'atto del Potere Esecutivo è sempre illegale» (Ivi, p.

locale, da decidere il Deputato Francesco Ugdulena a denunciare alla Camera il Ministro Pasquale Calvi come colpevole d'atto arbitrario ed incostituzionale. Da quella seduta de' Comuni del 18 aprile cominciarono gli attacchi a quel ministro»⁴²⁴. Come si avrà modo di vedere, la contrapposizione tra gli Ugdulena e Calvi ha poco a che vedere con la sicurezza pubblica, ma riguarda soprattutto il fatto che la famiglia Ugdulena si sente minacciata nel suo dominio diretto su Termini dall'intromissione del potere centrale⁴²⁵. E questo non costituì un caso isolato. L'invio di commissari governativi aveva generato non pochi conflitti anche all'interno dei comitati locali. A Catania, ad esempio, i membri del comitato cittadino non riconoscono più l'autorità del proprio presidente, che ritengono decaduto e sostituito dall'emissario governativo. Il tutto si evince dal testo di una comunicazione informativa, indirizzata al commissario, in cui il presidente Cordaro Clarenza lamenta questo stato di cose:

Sono tenuto in tale occasione manifestarle che per quanto ho inteso, i membri di questo Comitato, non vogliono più intervenire, sulla ragione che risedendo tutta la autorità nella persona di Lei, qual Commissario del Potere Esecutivo del Valle di Catania, come Ella stessa lo dà a dividere, in tutti i suoi Ufficî, sono eglino d'avviso di non poterene dovere continuare nell'esercizio delle loro funzioni. [...] Ciò posto veda Ella bene, che io non essendo altro che Presidente di questo Collegio il quale non vuole affatto più riunirsi, vado col fatto medesimo a cessare, ed opino a ritirarmi; potendo Ella disporre il conveniente per tutto quanto concerne questa Segreteria. Valga ciò in discarico di qualsivoglia mia responsabilità⁴²⁶.

Segue la risposta del commissario del potere esecutivo:

Mi è riuscito di rammarico sommo la renitenza che mi manifesta nel suo Ufficio [...]. Per eliminare una volta per sempre l'idea di dissoluzione dei Comitati le richiamo che dessi sono stati espressamente conservati dal Generale Parlamento, e posti a disposizione del Potere esecutivo da cui possano adibirsi, Sciogliersi non già. Che il Governo di Sua Eccellenza il Presidente non li abbia voluto sciogliere, emerge da positiva ordinativa, come Lei sà, e sino al giorno d'ieri trasmisi delle suppliche che si diriggon dal ministero al Comitato, ciò che ne include l'esistenza e non mai lo scioglimento, chenchè altri ne creda. La costituzione di un Commissario del potere esecutivo, è l'addizione di un Delegato

420).

⁴²⁴ V. Fardella di Torreaarsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 141. Calvi attribuisce il rancore di Francesco Ugdulena nei suoi confronti al fatto di aver espulso dal suo studio di avvocato il fratello, anch'egli rappresentante, «in cui era alunno, per turpe abuso di confidenza» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 215 nota 3).

⁴²⁵ «Nè io ho tolto a far l'apologia dei Comitati; ma dico, che pessimi per quanto si vogliano gli elementi onde essi risultano, noi non abbiamo dato mai al ministro la facoltà d'ingerirsi nell'ordinamento dell'amministrazione comunale» (*Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 279).

⁴²⁶ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, b. 3151, f. s.n.

della Presidenza, ma non l'abolizione di ciò che è stato conservato dal Parlamento Generale⁴²⁷.

La tendenza localista in materia di pubblica sicurezza partiva da una esigenza delle élites cittadine, resistenti rispetto ad un rafforzamento del potere esecutivo, inoltre, i neocostituiti comitati si mostrano molto restii a devolvere fette di potere, e «nell'emergenza rivoluzionaria, più che accentrare il potere e la gestione del controllo dell'ordine, cosa che si riteneva appartenesse all'antico dispotismo, si scelgono vie – istituzionali e non – che si indirizzano verso la società e la sua capacità di autoregolazione dei conflitti»⁴²⁸. Infatti, vi è chi tra i deputati considera inscindibili la riforma dell'assetto municipale e quella della pubblica sicurezza. Marocco, in particolare, reputa un errore l'aver affidato materie omogenee a due distinte commissioni, ossia quella sull'amministrazione civile e quella sulla pubblica sicurezza, e propone una mozione per la formazione di una commissione mista che a partire da quanto finora prodotto giunga ad un esito comune⁴²⁹. Che anche per il tema della pubblica sicurezza via sia una sotterranea tendenza a ribadire il principio autonomistico-localistico, in particolar modo a livello municipale, emerge nel dibattito che porta al varo della legge sulla pubblica sicurezza. A questo proposito si vedano le sedute del Parlamento del 5, del 18 ed in particolare del 19 maggio, quando Ondes e Ferrara criticano che in tema di pubblica sicurezza i municipi siano assolutamente autonomi, e come misura compensativa viene approvato quello che sarà l'articolo 3 della legge⁴³⁰, di cui si dirà oltre. L'intervento di Cordova chiarisce perfettamente il senso di questa opposizione:

Or io vi domanderò: che v'interessa di più avere una sicurezza municipale, o una sicurezza nazionale? Credo bene la vorrete nazionale. L'autonomia municipale è una bellissima cosa, ma per le sostanze del Municipio, pel suo patrimonio, pel suo demanio, per la sua interna amministrazione, cose tutte che non si potevano mettere in comunione senza violare l'autorità propria, e *primeva* e la proprietà di ogni Municipio. Ma la sicurezza, la guerra, le fianze, la giustizia non appartengono ad alcun comune, nè a tutti i comuni, ma allo Stato, alla Nazione [...]. Se voi affidate la pubblica sicurezza a' Municipi, non ne dubitate un momento, noi avremo una anarchia da medio evo. In ogni comune si risveglierà lo spirito de' privilegi, la gente patrizia del Municipio se ne farà scambievolmente concessione di fatto, se non di dritto.

⁴²⁷ *Ibidem*.

⁴²⁸ E. Francia, *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, cit., p. 159.

⁴²⁹ Seduta del 6 aprile (in *Collezione di atti e sessioni del general Parlamento*, I bimestre marzo-aprile, cit., pp. 158-160).

⁴³⁰ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 419-424 e 605.

Ciascuno proteggerà la sua rata di delinquenti; il tale non permetterà che si arresti alcuno sotto le sue finestre, tal altro nella sua campagna. Voi avete posto i preti nel Consiglio civico. Ebbene: in prezzo delle concessioni che faranno all'aristocrazia laica, non vorranno che si arresti alcuno in chiesa, ed avrete nel fatto gli asili aboliti per dritto!⁴³¹.

La volontà delle classi dirigenti con un forte ancoraggio sul territorio sarebbe stato quello di affermare la dipendenza dei Capitani giustizieri dal Magistrato municipale, ed avere invece una Guardia Nazionale subordinata al Parlamento⁴³², onde prevenire quella centralizzazione che si era avuta a suo tempo con l'istituzione a Palermo della Direzione generale di polizia alle dipendenze della luogotenenza⁴³³. La legge sulla pubblica sicurezza del 7 agosto⁴³⁴ marcò per un verso la centralità di un principio municipalista che salvaguardava un ordine istituito su base locale⁴³⁵, ma sotto altri aspetti lasciò aperte alcune ambiguità difficilmente sanabili. Posto infatti che «in ogni comune della Sicilia vi sarà un Capitano Giustiziere incaricato specialmente della sicurezza interna del Comune e del suo territorio» (art. 2)⁴³⁶, la selezione spettava però al ministro della Sicurezza

⁴³¹ Ivi, p. 620.

⁴³² La Guardia nazionale è però restia ad accettare tale subordinazione, ed all'interno del Parlamento trova molti fiancheggiatori disposti a sostenere la sua indipendenza rispetto agli altri poteri istituzionali. Si veda ad esempio la proposta di centralizzare la Guardia Nazionale, sottoponendola ad un unico capo «accerchiato da un gran Consiglio», fatta dal Pari Mortillaro nella seduta del 27 giugno (*Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III., pp. 758-760). Inoltre, nella seduta dei Pari del 12 giugno il barone Riso presenta un progetto di decreto che prevede «che la spesa bisognevole per il mantenimento della Guardia nazionale non che per lo fornimento dei fucili alla medesima resti a peso dei rispettivi Municipi». La proposta era della massima gravità, poichè nonostante la centralizzazione del Corpo si sarebbero caricati i municipi di un ulteriore e gravoso onere. Questa posizione emerge nell'intervento di Lella: «Per quanto riguarda i Municipi, io non credo che vi sia alcuno di sana mente che voglia contrastarne l'indipendenza. Ora, l'ordine che si vorrebbe ottenere dalla Rappresentanza nazionale, onde paghino i Municipi la spesa in discorso, andrebbe a vulnerare il diritto dell'indipendenza dei medesimi e confonderebbe i poteri» (Ivi, p. 647).

⁴³³ Decreto del 20 novembre 1819 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, pp. 431-432). La *Direzione generale* verrà attivata con il successivo decreto del 3 ottobre 1822 (Ivi, pp. 527-530). Cfr. F. Fiorito, «Oggetti e ministri dei Governi dispotici». *Capitani di giustizia, Inquisitori di Alta polizia e Direzione generale di polizia di Palermo (1799-1822)*, in «PoloSud. Semestrale di Studi Storici», a. II, n. 2, gennaio-giugno 2013, pp. 41-62; E. Frasca, *Misfatti e malfattori. Il sistema penale nel Meridione borbonico*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 245-265.

⁴³⁴ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 129-137.

⁴³⁵ Anche l'opera di centralizzazione amministrativa sostenuta dai Borboni riconosceva, almeno a parole, una autonomia operativa nell'ambito della pubblica sicurezza: «Ben si comprende dunque come, ritenuto un sistema uniforme di leggi civili e penali obbligatorie per tutti, debba il legislatore lasciar libero il campo a particolari statuti, che si propongono aumentare il comodo ed i vantaggi di ciascuna città. Avrebbe potuto riservare a sè chi dettava le leggi comuni la facoltà di provvedere a' regolamenti locali; ma vedute di somma sapienza han consigliato che all'amministrazione civile fosse lasciata la direzione e la guida di minute azioni, le quali di niuno o di poco interesse per l'intera massa sociale, costituiscono il ben essere di alcuni luoghi e spesso di un'estesa contrada. Tal si è la genesi de municipali statuti di polizia urbana e rurale, di cui si occupano gli articoli 177 e seguenti della legge del 12 dicembre 1816» (R. Zerbi, *La polizia amministrativa municipale del Regno delle Due Sicilie. Trattato*, Tipografia dell'Urania, Napoli 1846, pp. VI-VII).

⁴³⁶ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 129.

pubblica sulla base di una terna presentata dal Consiglio civico, rigettabile qualora l'elenco non contenesse individui ritenuti idonei (art. 3). Inoltre, mentre per le questioni riguardanti la sicurezza interna del municipio il Capitano dipendeva «immediatamente» dal capo del Magistrato Municipale (art. 4), per quelle riferibili alla sicurezza generale dello Stato dal ministro (art. 5)⁴³⁷. La legge è invece molto chiara quando si tratta di limitare eventuali ingerenze sia da parte degli altri corpi sovracomunali, che soprattutto della Guardia nazionale: «I Capitani d'armi, l'Esercito Nazionale e qualunque altro Agente della pubblica forza sono obbligati a prestar braccio forte a tutte le richieste motivate dal Capitano Giustiziere sotto la di lui responsabilità. La Guardia Nazionale, qualora sia necessario d'invocarne l'aiuto per lo mantenimento dell'ordine pubblico, ne riceverà l'invito dal Magistrato Municipale che si dirigerà al suo comandante locale» (art. 7)⁴³⁸.

Intanto l'ordine pubblico non registrava sensibili miglioramenti. L'instabilità politica rimaneva una delle problematiche principali, aggravata dall'opposizione che frattanto la Guardia nazionale manifestava verso gli uomini al governo ad essa ostili. Questa impotenza governativa relativamente alla pubblica sicurezza emerse ad esempio nella sedute del 29 aprile e dell'1 maggio alla Camera dei Pari, proprio quando ai Comuni era stato messo in discussione la correttezza dell'operato di Calvi a proposito della liberazione del colonnello Jaona⁴³⁹. Quando Evola provocatoriamente propose al ministro Calvi di assumere i poteri eccezionali, questi rispose che *non mancavano le leggi, ma la forza materiale per farle eseguire*⁴⁴⁰, mentre nella replica di Della Cerda, che gli succederà alla guida del ministero, si continuava a rinfacciare al ministro la cattiva organizzazione dei corpi preposti, chiedendo di sbarazzarsi delle squadre⁴⁴¹. Per La Farina questo

⁴³⁷ Il Capitano Giustiziere di Caltagirone, poco dopo aver preso possesso della carica, scrive il 18 settembre al Presidente del Consiglio civico circa l'insufficienza delle forze disponibili, dicendo che darà notizia del tutto al ministro «onde togliermi di quella responsabilità che la carica mi dà». Lamenta inoltre l'esiguità e la cattiva condotta della Guardia municipale: «Di riscontro sono a farle conoscere di essere una forza ideale e non reale; dapoicchè trovai numero otto uomini inutili sotto nome di Guardia Municipale [...]. Ciò premesso conoscerà bene Signor Presidente, che non posso io accomodarmi con una forza ideale, molto più che avanzandosi la Stagione le cattive notti è necessaria una maggiore viggilanza acciò si avverassero i furti, e poter fare tranquillo ogni Cittadino» (Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo revoltoso (1848-'49)*, vol. 826, f. s.n.).

⁴³⁸ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 130.

⁴³⁹ Cfr. F. Ferrara, *I Pari han fretta*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 40 del 3 maggio 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 279-284.

⁴⁴⁰ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, pp. 432-443.

⁴⁴¹ Ivi, pp. 443-445.

discorso fu il «primo grido di reazione contro li uomini del genaio, fu molto plaudito da' Pari e dal popolo, il quale volea sicurezza nelle città e nelle campagne, e giustamente indignavasi contro l'impudente disonestà della più parte de' capisquadra, e di qualche comandante di battaglione»⁴⁴².

Affrontato alla meno peggio il problema delle squadre, anche per la Guardia nazionale cominciano a delinearsi delle problematichità, legate soprattutto alla sua indipendenza di fatto rispetto al potere esecutivo, «*bajonetta intelligente* come allora appellavasi, discuteva gli ordini pria d'eseguirli»⁴⁴³. Lo conferma anche Crispi, nonostante avesse collaborato, in qualità di membro e segretario del Comitato di guerra, alla stesura degli *Statuti provvisori* della Guardia: «Le guardie nazionali in cotal modo costringevano i democratici di associarsi alla nomina di un re, risuscitavano i ministri caduti, conducendoli a viva forza al potere contro l'espressione della maggioranza del paese, imponean più d'una volta alle Camere quelle deliberazioni d'interesse personale che meglio piacevano ai di loro eccitatori»⁴⁴⁴. La Guardia Nazionale si trova infatti ad assumere un ruolo condizionante non solo nei confronti delle opposizioni democratiche, ma anche rispetto alle politiche governative⁴⁴⁵: nei primi giorni del febbraio 1849 venne stampato in indirizzo contro il ministero del 13 agosto firmato da Riso a nome della Guardia nazionale, nella sostanza un atto di accusa soprattutto verso alcuni ministri, in particolar modo La Farina⁴⁴⁶, dove si

⁴⁴² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 191.

⁴⁴³ V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 144.

⁴⁴⁴ F. Crispi, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana*, cit., pp. 19-20.

⁴⁴⁵ Il 23 ottobre compare un proclama del comandante generale della Guardia nazionale contro i *figli dell'anarchia*. Secondo La Farina non era chiaro chi fosse il destinatario, ma era evidente il suo intento minatorio: «Era minaccia a' veri o finti repubblicani? Era un atto di opposizione al ministero, che il giorno innanzi avea dichiarato non resterebbe indietro se si reputasse preferibile altra forma di governo? Non saprei affermarlo; ma certo fu una grave imprudenza» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 55).

⁴⁴⁶ La Farina, in una lettera da Parigi del 6 giugno 1849, attribuisce alla Guardia nazionale la responsabilità della caduta del ministero Torrea, e da ex ministro dice di non portare il rimorso di «averle dato né un fucile, né una cartuccia». Questa ostilità ebbe come ultimo sviluppo la tardiva (20 aprile 1849) ed inascoltata proposta da parte di La Farina di sciogliere la Guardia nazionale e farne arrestare i capi (*Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 328-332). La Farina si era occupato della Guardia Nazionale già nel '47 sulle colonne de *L'Alba*, il giornale da lui diretto nell'esilio toscano (cfr. M.J., Palazzolo, *Editori. Librai e intellettuali. Viesses e i corrispondenti siciliani*, Liguori, Napoli 1980), e ne aveva incoraggiato l'istituzione (*Scritti politici di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 110-112). Differente sotto diversi aspetti è però il caso della Sicilia: «Ma l'istituzione della guardia nazionale, utilissima nel periodo delle riforme per frenare le abitudini di assoluto comando, assicurare i cittadini, mantenere l'ordine pubblico, e custodire le concessioni ottenute, è ostacolo ed inciampo nei commovimenti rivoluzionarii, quando il governo, il quale nasce dalla rivoluzione e la rappresenta, non ha bisogno di freni ma di sproni: la guardia nazionale indebolisce e non rafforza il potere, ed è per questo, che, utile alla libertà sotto un reggimento monarchico, l'è di nocumento sotto un reggimento popolare; verità semplicissima, e pur da pochi compresa» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 110-111). Per La Farina l'identità di classe del corpo, che la rende una «guardia borghese», impedisce l'attuazione del principio della sovranità popolare e della partecipazione alla vita dello Stato, così

proponeva un sistema preventivo per i reati comuni che se applicato avrebbe compromesso le libertà individuali⁴⁴⁷.

Anche se non mancano attacchi alla Guardia nazionale in generale e al barone Riso in particolare, provenienti soprattutto dalla parte democratica del fronte politico, «in ogni caso è la Guardia Nazionale la pupilla della rivoluzione, continuamente elogiata, corteggiata, intoccabile, anche quando abusa apertamente del proprio potere»⁴⁴⁸, in spregio ad ogni forma di legalità. Un grave episodio di violenza fu compiuto il primo agosto a Palermo da parte di alcuni ufficiali della Guardia nazionale nei confronti dell'avvocato Giordano, direttore del giornale gli *Occhiali del Diavolo*, reo di aver preso di mira in alcuni articoli gli ufficiali della milizia. L'episodio ebbe una vasta eco in tutta l'isola, vista la denuncia che ne viene fatta anche dal catanese *Il Diavolo Zoppo*⁴⁴⁹. La Farina racconta così l'episodio: «Un tal Giordano, in un giornale che intitolavasi *L'Occhiale*, avea pubblicato un articolo contro li ufficiali del nuovo esercito, disegnandone parecchi per connotati. A questa ingiuria si rispose in modo bestiale. Alcuni delli ingiuriati prendono il Giordano, gli mettono al collo un occhiale di buccia di citriolo per alludere al suo giornale, dietro alle spalle l'articolo stampato, cagione di tant'ira, ed in questa guisa grottesca ed orribile o menano per le vie di Palermo, fra li urli e i fischi del popolo minuto»⁴⁵⁰. Ma i ripetuti encomi attribuiti dal Parlamento⁴⁵¹, oppure i pubblici elogi attraverso articoli giornalistici⁴⁵²,

come avviene per la legge elettorale: «Io ho combattuto perchè nessun cittadino sia escluso o esentato dal diritto e dal dovere di far parte della guardia nazionale, come omaggio al domma dell'eguaglianza, senza il quale la libertà è parola vuota di senso; perchè il principio della sovranità popolare non sia bugiardo, ogni cittadino deve ordinatamente partecipare alla doppia missione di ogni sovrano, governare e difendere, cioè a dire essere elettore e soldato» (*Ibidem*).

⁴⁴⁷ Ivi, vol. II, pp. 199-201.

⁴⁴⁸ G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, cit., p. 95.

⁴⁴⁹ *Un orribile attentato alla libertà della stampa*, «Il Diavolo Zoppo», n. 14 del 14 agosto 1848.

⁴⁵⁰ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 275. Il fatto venne anche discusso in Parlamento il 2 giugno. Chiamato a riferire, il ministro dell'Interno, marchese della Cerda, attribuisce la colpa ad un solo ufficiale, mentre Cordova dissente e ritiene l'atto un attacco alla libertà di stampa e ritiene il ministro responsabile (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 149). Torrearsa riferisce invece che l'atto intimidatorio venne compiuto da alcuni ufficiali dell'esercito, e non della Guardia nazionale (cfr. V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 178).

⁴⁵¹ Nonostante l'atto di denuncia, la Guardia Nazionale chiede ed ottiene un encomio ufficiale da parte del Parlamento: «Sono degni di lode quella parte di Guardia Nazionale di Palermo, [...] che impedirono il progresso di alcuni attentati commessi in persona dell'avvocato Giacomo Giordano» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 140). La Guardia nazionale esce indenne anche nei casi di abuso di potere: si veda il rapporto (seduta del 5 dicembre alla Camera dei Pari) sull'abolizione di un'azione penale nei confronti di un suo membro (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. IV, pp. 586-590).

⁴⁵² «Le più salde guarentigie alla libertà di un popolo sono facili ad essere annullate col fatto dal Potere Esecutivo che ha in sue mani la forza armata. Ove dalla parte sua il popolo non avesse un'altra forza materiale inviolabile

danno il senso del quasi unanime consenso attorno all'istituzione che «tutela il cittadino dai ladroni, la città dalle aggressioni, i popoli da' Ferdinandi Borboni!»⁴⁵³. Infatti, quando il 26 giugno Perez ed Errante sostennero una mozione che accordava al potere esecutivo la facoltà di poter sciogliere la Guardia nazionale, si scatenò una stizzita e rancorosa reazione⁴⁵⁴. La legittima richiesta prevedeva che si inserisse nella nuova Costituzione la possibilità di scioglimento nel caso di abusi e usurpazione di poteri dello Stato⁴⁵⁵. Ma anche in questo caso prevalse una posizione ultragarantista nei confronti della Guardia nazionale, al di là della collocazione politica, come nel caso del messinese Natoli e del catanese Carnazza, politicamente agli antipodi ma in quest'occasione concordi nella difesa delle prerogative del corpo. Lo Statuto riconobbe la Guardia Nazionale una «istituzione essenzialmente costituzionale» (art. 76), che non poteva « giammai » essere sciolta o sospesa dall'esecutivo (art. 77), affidandole il controllo esclusivo dei forti (art. 78)⁴⁵⁶. Queste concessioni determinarono un disequilibrio nella distribuzione dei poteri istituzionali, minando di fatto la capacità dell'esecutivo di poter imporre un suo indirizzo politico. La Farina, uno dei principali bersagli della Guardia nazionale, e fustigatore egli stesso del corpo, così

indissolubile che aggiunga immensa energia alla sua forza morale. La Guardia Nazionale è questa forza materiale per cui mezzo i popoli possono garantire la loro libertà, le loro prerogative; forza nazionale del popolo che stà come elemento reagente alla forza armata del Potere Esecutivo» (M. Rizzari, *La Guardia Nazionale è inviolabile ed indissolubile*, «L'Unione Italiana. Giornale Politico Siciliano», n. 20 del 05 luglio 1848). Tuttavia, lo stesso Rizzari, in un articolo di qualche mese successivo, con toni pacati invita a non abusare «troppo delle loro facoltà preventive» per non incorrere nei rigori della «passata polizia Delcarrettiana» (M.R., *Osservazioni sull'indirizzo del Consiglio della Guardia Nazionale di Palermo presentato alle Camere legislative*, «L'Unione Italiana», n. 55 dell'11 febbraio 1849).

⁴⁵³ G.R. Abati, *A quartiere!*, «L'Unione Italiana. Giornale Politico Siciliano», n. 21 del 9 luglio 1848. Si trattò di una vera e propria operazione di propaganda e legittimazione, come emerge dal seguente passaggio: «Vorrei in fine, che i Parrochi nei loro Catechismi, ed i più influenti del paese nelle popolari unioni facessero capire al popolo, che la Guardia nazionale non si confonde con quella soldatesca delle epoche trascorse di già al comando del Re, o al birro ed al Gendarme [...]» (*La Guardia Nazionale*, «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia», n. 6 del 4 febbraio 1848).

⁴⁵⁴ Cfr. L. Scuderi, *La Guardia Nazionale è inviolabile ed indissolubile*, «L'Unione italiana. Giornale politico siciliano», n. 20 del 5 luglio 1848; Id., *Due parole sulla Camera dei Comuni*, ivi, n. 21 del 9 luglio 1848; I Direttori dell'Unione Italiana Rizzari e Scuderi, *Un appello alla pubblica opinione*, ivi, n. 22 del 12 luglio 1848. Gli articoli succitati replicano alle esternazioni di Ferrara, espresse sia alla Camera che sulle colonne del suo giornale, in cui si era mostrato favorevole alla mozione poichè «noi abbiamo elevato la Guardia Nazionale ad un punto in cui nessun popolo ha mai sognato elevarla» ([Guardia Nazionale, Governo e Parlamento], «L'Indipendenza e la Lega», n. 84 del 28 giugno 1848; *Sul diritto di scioglimento o sospensione della Guardia Nazionale*, ivi, n. 97 del 15 luglio, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 355-359 e 387).

⁴⁵⁵ Art. 3 del progetto di legge: «La Guardia nazionale di tutto lo Stato non potrà essere disciolta giammai dal potere esecutivo nè per intero nè in parte. Potrà però essere dal potere esecutivo in qualche comune in tutto o in parte sospesa nei soli seguenti casi [...]» (*Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 1018).

⁴⁵⁶ *Statuto costituzionale del Regno di Sicilia* del 10 luglio (in *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 94-106).

rappresenta la situazione:

Così, mentre la guardia nazionale si restringeva ad una classe sola di cittadini, la borghesia si dava a questa classe l'attributo della inviolabilità dirimpetto allo Stato, affidandole la custodia de' forti, e sottomettendole la truppa. La borghesia ama le riforme, detesta le rivoluzioni, desidera la libertà, rifuge da' sacrificii necessari per conseguirla, combatte i nemici esterni della patria e diffida del popolo. La creazione della guardia nazionale è stata sempre e dappertutto freno e non forza delle rivoluzioni; ed è errore gravissimo armare lo spirito di conservazione rappresentato dalla borghesia quando ancora l'opera rivoluzionaria non è compiuta. [...] E che la guardia nazionale non sia altra che una classe, una frazione, e non un popolo, lo provano, quando all'altri argomenti mancassero, le cifre: Palermo, città poco meno di 200,000 abitanti, avrebbe dovuto avere più di 40,000 uomini di guardia nazionale, e n'ebbe appena 6,000, e s'ebbe il torto grandissimo di dare a questa frazione di popolo più importanza che non meritava⁴⁵⁷.

L'ordine pubblico rimarrà per tutto il periodo rivoluzionario uno dei punti di maggiore tensione. Le iniziative legislative in materia di sicurezza continuano anche nei primi mesi del '49, quando invece dovrebbe essere approntata una valida iniziativa per fronteggiare la controffensiva borbonica⁴⁵⁸. La Farina scagiona da eventuali colpe i ministri succedutisi, e considera la situazione con maggiore realismo ed oggettività: «Con queste condizioni non v'era uomo possibile pel ministero dell'interno e della sicurezza pubblica: i mali esistevano, l'opposizione gli dava pubblicità nelle camere, alcuni li esageravano per perfidia, moltissimi per timidità, ed il ministro, dopo essersi travagliato in isforzi inutili, era rovesciato come inetto, sì che, mentre la Sicilia nel tempo della rivoluzione non ebbe che tre ministri delli affari stranieri, n'ebbe sette della sicurezza pubblica»⁴⁵⁹. Le tipologie di reato maggiormente diffuse, e su cui si cerca un valido rimedio sono l'abigeato, il sequestro di persona e soprattutto la *componenda* (o *scrocco*)⁴⁶⁰, una pratica criminale molto

⁴⁵⁷ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 117-118.

⁴⁵⁸ Cfr. L. Mordini, *La Legione Umanitaria per la difesa della Sicilia ne' suoi rapporti colle condizioni politiche d'Italia interne ed esterne. Scritto inedito di Paolo Fabrizi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV, 1937, pp. 1121-1164.

⁴⁵⁹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 62.

⁴⁶⁰ Nella sezione relativa alle *Disposizioni penali* della legge del 7 agosto sulla sicurezza pubblica, l'art. 42 prevede che «il tentativo di scrocco inteso sotto la parola componenda praticato con minacce scritte o verbali dirette ad incutere timore di danno alle persone o alle proprietà, sarà punito colla reclusione. Ove lo scrocco sia consumato, la pena sarà del primo grado di ferri» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 136). Mentre il decreto del 25 agosto, inizialmente in vigore per due mesi, condanna con la pena di morte per fucilazione gli autori e i complici dei reati di *cattivazione* o sequestro di persona (Ivi, pp. 178-179). Quest'ultimo provvedimento fu deliberato nel corso della seduta del 4 agosto «ab irato, per un caso di catturazione avvenuto in quel giorno [...]». Provvedimento immorale, che non trovò giammai in Sicilia un ministro che lo volesse applicare: decreto inutile, come altri somiglianti, i quali servivano a dar di noi e delle cose nostre un'idea trista e non vera, o almeno molto esagerata d'inesatta: ogni legge eccessiva è legge impotente» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione*

diffusa che implicava un accordo – la componenda appunto – tra le parti per la restituzione della refurtiva, naturalmente previo pagamento della cifra pattuita. Spesso questa composizione avveniva preventivamente, cioè a seguito di una *lettera di scrocco* accompagnata da minacce, e riferirsi ad un eventuale danneggiamento dei beni della vittima oppure ad un atto di violenza da compiersi sulla sua stessa persona, o su un membro della famiglia. Esemplare la definizione datane da Franchetti, che la assimila ad una forma di «industria» e tassazione, vista la sistematicità con cui venivano colpiti i proprietari: «Taluni si stabiliscono in una contrada quasi come un'autorità costituita e riconosciuta, esigono dai proprietari una specie di tassa quasi regolare per mezzo della lettera di scrocco. Del resto assicurano l'incolumità delle persone e degli averi a coloro contro i quali non hanno ragioni di inimicizia, infliggendo pena pronta e terribile, a quel malfattore estraneo alla Compagnia, che venga a far concorrenza nel loro territorio»⁴⁶¹. In alcuni casi vi era addirittura connivenza con la forza pubblica, che si inseriva in questa trattativa fingendosi mediatrice per la restituzione della refurtiva, ma segretamente in accordo con i responsabili, o essa stessa protagonista del furto⁴⁶². Questo fu uno dei taciti motivi che spinse il Parlamento a varare la norma che imponeva ai Capitani d'arme il versamento di una cospicua cauzione, ritenendoli personalmente responsabili dei furti avvenuti nei distretti di loro competenza⁴⁶³. Che l'ordine pubblico versi in condizioni di estremo degrado è confermato dall'art. 41 della legge sulla pubblica sicurezza del 7 agosto, il quale prevede che «ogni reato commesso da tre o più individui riuniti a fine di delinquere, uno dei quali fosse armato di arme proprie, sarà considerato come accompagnato da violenza pubblica»⁴⁶⁴. Questa indistinzione tra criminalità comune o episodica e

siciliana, cit., vol. I, p. 277).

⁴⁶¹ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, cit., pp. 30–31.

⁴⁶² Il decreto del 25 agosto in materia di sequestri di persona include un articolo, il sesto, riservato proprio ai membri delle forze dell'ordine: «Qualunque individuo appartenente alla forza pubblica, il quale sarà scoperto reo o complice di reati preveduti nel citato articolo 1°, sarà punito colla pena di morte da espiarsi col quarto grado di pubblico esempio» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 179).

⁴⁶³ Il decreto del 18 maggio che riordinava le Compagnie d'armi stabiliva il versamento di una cauzione per i Capitani «pel capitale di onze duemille, le quali cauzioni possono darsi tanto in contanti quanto in rendita sull'Erario Nazionale» (Ivi, pp. 33–34). Il decreto del 3 luglio stabilisce il termine improrogabile di tre mesi per il versamento della cauzione, ribadendo quanto previsto dalla norma precedente, che frattanto era stata disattesa su questo punto particolarmente controverso (Ivi, p. 78). La decisione era stata presa dal Comitato misto in seguito a contrasti tra le due Camere a proposito del provvedimento.

⁴⁶⁴ Ivi, pp. 135–136.

reati associativi, per ricorrere a una casistica giuridica contemporanea, anticipa di fatto una eccezionalità che prelude alla sospensione del diritto ordinario, tramite la concessione di facoltà straordinarie di intervento al potere esecutivo in materia giudiziaria⁴⁶⁵, comminando pene esemplari per taluni reati attraverso il giudizio immediato dei Consigli di guerra⁴⁶⁶. Questi, oltre che giudicare i responsabili di sequestri di persona, abigeato e scrocco, intervengono a reprimere anche il reato di *comitiva armata*⁴⁶⁷.

Impegnato nelle sue lunghe ed estenuanti discussioni, il Parlamento si mostra impotente rispetto a quanto accade all'esterno. Venuta meno ogni forma di struttura statale in molte località, non si riscuotono più i dazi e la fondiaria e le casse pubbliche sono vuote. I provvedimenti presi o sono troppo blandi o prevedono misure eccezionali che non riescono a ristabilire una parvenza di ordine pubblico. A questo si aggiungono elementi di protesta sociale e conflitti fazionali a livello municipale che rendono la situazione ingestibile⁴⁶⁸, almeno per un Parlamento incapace di affrontare alla radice e tempestivamente determinate problematiche dagli effetti potenzialmente dirompenti dal punto di vista dell'ordine sociale, quali la questione demaniale o quella del dazio sul macino⁴⁶⁹.

⁴⁶⁵ È questo il caso dell'art. 4 del decreto del 25 agosto: «È permesso al solo ministro dell'interno e della pubblica sicurezza solamente per Palermo e suo Distretto ordinare, e far eseguire lo arresto degl'individui, sopra i quali cadono gravi e fondati sospetti di colpevolezza per reati di cattivazione o sequestro di persona, [...] coll'obbligo però di rimetterli entro tre giorni a disposizione dell'autorità giudiziaria» (Ivi, pp. 178–179). Analogamente, il decreto del 9 novembre, prorogato il 21 dicembre, dà facoltà al ministro dell'Interno e della Pubblica sicurezza di arrestare i «sospetti ladri per furto di abigeato» (Ivi, vol. II, pp. 118 e 196).

⁴⁶⁶ Istituiti con il decreto del 19 settembre, sono originariamente predisposti per giudicare reati riconducibili ad «argomenti di guerra» (Ivi, vol. I pp. 280–281), ma con il decreto del 27 settembre il loro ambito di azione si allarga (Ivi, vol. II, p. 233). Vengono infine prorogati con i decreti del 14 novembre (Ivi, p. 127), e del 20 gennaio 1849 (Ivi, vol. III, p. 13).

⁴⁶⁷ L'art. 3 del decreto del 25 gennaio 1849 impone l'applicazione del massimo della pena per questa tipologia di reato (Ivi, p. 23).

⁴⁶⁸ È quanto accade a Monreale, dove a seguito di ripetuti furti e sequestri di persona, il ministero decide di intervenire d'autorità con lo scioglimento del Consiglio civico: «Ricercate le cagioni, si ritrovarono nelle inimicizie di due parti, ciascuna delle quali per assicurar sé, e minacciare l'avversaria, difendeva ed occultava i malfattori da' quali era difesa: fomite antichissimo di questa lotta antichissima erano le rivalità e inimicizie de' monaci benedettini co' preti secolari, i quali aveano partigiani nel consiglio civico, nel magistrato municipale e nella guardia nazionale» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 63). L'episodio è riferito anche da Calvi (*Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 214–217 nota 3).

⁴⁶⁹ Giovanna Fiume ritiene che l'elemento di protesta sociale concorra assieme agli altri a generare episodi così frequenti e virulenti di criminalità diffusa: «Un dato allarmante, che si registra durante i mesi della rivoluzione (gennaio 1848–maggio 1849) è la proliferazione impressionante di fenomeni di delinquenza sociale che investe, senza eccezione, tutti i comuni della Sicilia, ed è particolarmente acuta a Palermo.[...] In generale, comunque, il proliferare di abigeati, furti – a privati, campestri e sacriloghi –, scroccchi, *componende*, assassinii, stragi, associazioni per delinquere, incendi dolosi, stupri, sequestri di persona, ecc., si intreccia con la ribellione alla esazione delle tasse, in particolare dell'odiatissimo dazio sul macino che il governo abolì solo il 13 ottobre 1848, con la resistenza contro le

CAPITOLO III

L'ASSETTO MUNICIPALE

usurpazioni dei demani comunali, con le lotte dei "partiti" per il monopolio delle cariche politiche, amministrative e giudiziarie nei comuni, che spesso riaccendono antiche rivalità e rinverdiscono vecchi e mai sopiti odi tra le famiglie più in vista del paese» (G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, cit., pp. 81-82).

1. Tra riforme e restaurazioni: il comune nel trentennio precedente

La legge provvede che le cariche civiche non siano occupate che dai maggiori di età ed aventi il pieno godimento dei diritti di famiglia e di cittadinanza: pure questi individui stessi, che in casa propria hanno un'intera podestà sul loro patrimonio e possono far da tutori agli altri, vengono poi, come magistrati municipali, sottomessi ad un'ombrosa tutela¹

La riforme napoleoniche² scardinarono in profondità il sistema sclerotizzato che aveva resistito ai ripetuti propositi riformatori settecenteschi, i quali avevano solo scalfito una superficie fatta di privilegi e franchigie. Alle opposizioni esterne si erano spesso aggiunte le debolezze intrinseche ad una monarchia colpevole di avere agito troppo debolmente e per via di compromessi. Dava un giudizio di questo tipo Colletta quando rintracciava indistintamente nell'operato dei sovrani borbonici una contraddizione di fondo: «[...] la feudalità, poco depressa nel regno di Carlo, acquistava tutto di maggiori dovizie sotto Ferdinando per opera de' curiali, i quali, intendendo a scemare le giurisdizioni feudali per ammontarle alla curia, ed accrescere le ricchezze de' feudatari per esserne a parte, trovavano potenti ajuti, quando dal governo, inteso pur esso a spegnere il mero e misto imperio, e quando dal re che, per abitudini, affetti ed istinto regio, favoriva i baroni. Perciò si leggono di quel tempo molte prammatiche o dispacci repressivi della giurisdizione baronale; e, a costo ad essi, altri ne mantengono le franchigie e scemano le taglie»³. Rispetto a tale scenario, il riformismo francese assunse una valenza «rivoluzionaria» e costituì una cesura improvvisa e «traumatica» nella compagine politico-amministrativa del Regno di Napoli⁴. Tuttavia, la portata innovatrice e progressiva fu tale che la restaurata monarchia borbonica ritenne

¹ F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 93.

² Cfr. P. Aimo, *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Franco Angeli, Milano 2005; C. Ghisalberti, *Sulle amministrazioni locali in Italia nel periodo napoleonico*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 33-54; Id., *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in N. Raponi (a cura di), *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 431-454; A. Valente, *La politica interna di Gioacchino Murat e le popolazioni meridionali ai suoi tempi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVII, 1930, pp. 191-197; Ead., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1941.

³ P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825, preceduta da* [G. Capponi], *Notizia intorno alla vita di P. C.*, Capolago 1834, t. I p. 161.

⁴ R. Ajello, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, Presentazione ad A. De Martino, *La nascita delle intendenze, problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1808-1815)*, Jovene, Napoli 1984, p. XVIII. Dello stesso avviso anche N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Libreria Scientifica Eitricce, Napoli 1951, p. XXII.

opportuno mantenere nella sostanza la struttura dell'ordinamento franco-murattiano⁵, introdotto e consolidato nel corso del cosiddetto *decennio francese* (1806-1815)⁶.

Non fu un processo semplice e unidirezionale, basti pensare alla contrapposizione tra i ministri Medici e Canosa, che si concluse nel maggio del 1816 con l'allontanamento di quest'ultimo dal Ministero di Polizia, evento che segnò la sconfitta del fronte ultralegittimista avverso alla politica conciliatrice dell'*amalgama*⁷. Tito Manzi, sotto Murat esponente del Consiglio di Stato del Regno di Napoli ed inviato di Metternich dopo la Restaurazione per una missione informativa segreta, elogia la scelta del ministro Medici di aver mantenuto l'ordinamento murattiano, miracolosamente scampato al «naufragio universale» e di averlo inoltre esteso alla Sicilia: «È veramente e solamente dopo queste innovazioni che i Borboni sono divenuti re di Sicilia, dopo essere stati sino a quel momento null'altro che i maggiori e più potenti feudatari di quest'isola»⁸. Il dato dell'irreversibilità

⁵ Cfr. A. Spagnoletti, *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 1990, n. 9, pp. 79-101. Blanch riconosce il valore delle riforme francesi ed approva la scelta di Ferdinando di mantenerle, nonostante le istituzioni introdotte negli anni francesi fossero «mal ricevute dai popoli, perchè conseguenza della sempre penosa e umiliante conquista, e perchè le mani che l'avevano applicate erano screditate per la violenza e rapacità. [...] Con la pace se ne videro i vantaggi e furono giudicate nei principi e non secondo le passioni» (L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, in Id., *Scritti storici*, Laterza, Bari 1945, vol. I p. 372).

⁶ Per un inquadramento generale del periodo cfr. P. Villani, *Il Decennio francese* e A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Edizioni del Sole, Roma 1986, vol. IV, t. 2, pp. 577-639 e 643-789. La storiografia più recente, oltre ad ampliare il quadro cronologico di riferimento, ha inteso vedere nel periodo rivoluzionario ed in quello napoleonico non solo la premessa del processo risorgimentale, bensì alcuni caratteri di fondo persistenti anche nell'Italia contemporanea, soprattutto a livello burocratico e istituzionale (cfr. A. M. Rao, *Considerazioni conclusive, le nuove ricerche sul Decennio*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007, pp. 211 - 224).

⁷ Sul ruolo di Luigi de' Medici (*Vita politica del Cavaliere D. Luigi De' Medici già Ministro Consigliere di Stato del Regno delle Due Sicilie*, [s.e], Parigi 1832) nell'indirizzare la politica del *Quinquennio* (1815-'20) si veda quanto scritto da Romeo: «Ma una piena coscienza della portata e degli scopi della politica dell' "amalgama" ebbe, tra gli uomini politici napoletani, quasi soltanto il Medici. Per lui non si trattava solo di un espediente diretto ad assicurare allo Stato il contributo della competenza tecnica dei funzionari dl decennio, e a placare i contrasti delle due parti politiche che dividevano il Regno: ma dello sforzo di trasferire nel nuovo Stato borbonico i valori positivi dell'ordinamento precedente, di riprendere e di portare a termine la costruzione di uno Stato e di una convivenza civile modernamente ordinata. Il nuovo Stato doveva essere l'erede, e della cultura illuministica del Settecento, e delle riforme murattiane, pur nel quadro del legittimismo borbonico» (R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, cit., pp. 51- 114). Su Medici esprime invece un giudizio fortemente critico Renda: «A ben considerare, tuttavia, il limite della politica del Medici in Sicilia ha radici più profonde dell'equivoco assolutismo illuministico che sembra costituirne l'ispirazione più robusta. [...] Il richiamo che il Medici fa spesso del Caracciolo, e della sua energica politica riformatrice, in realtà è pura civetteria intellettuale, inanimato ricordo letterario. [...] In tal modo, risulta largamente vanificato lo sforzo stesso di estendere alla Sicilia la politica dell' "amalgama" applicata con tanto successo nel Napoletano». In quest'ottica viene svuotata di ogni contenuto positivo, almeno per quanto riguarda la Sicilia, la sua azione politica, limitatasi alla ricerca dell'*accomodamento* e del *compromesso* (F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 17-18).

⁸ Citato in M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, cit., p. 12. Cfr. N. Nada, *Il Regno di Napoli nell'età della Restaurazione secondo i giudizi di Tito Manzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVIII, 1961, pp. 627-632.

del nuovo costruito istituzionale è sintomatico di più fattori concomitanti: innanzitutto della sua intrinseca capacità di attecchimento nella società, e poi di una più generale e vasta tendenza riformatrice europea, di cui esso è pertanto un epifenomeno, che nella fase che precedette l'occupazione francese fu più volte frustrata e procrastinata a causa dell'opposizione nobiliare. A proposito del primo punto, Klinkhammer, nel proporre i risultati delle sue ricerche sulle regioni annesse alla Francia nel periodo napoleonico, vede nelle modalità di affermazione del potere, nella trasformazione dell'*habitus* psicologico delle popolazioni («civilizzazione delle emozioni» e «addomesticamento della cultura»), e nel *controllo/disciplinamento* sociale le categorie euristiche fondamentali per comprendere la realtà dei territori francesizzati, piuttosto che insistere sul concetto di modernizzazione e sui costi della dominazione. Di stampo weberiano è invece lo stretto nesso che lo storico rintraccia tra l'affermazione di una società borghese matura e la sfera dei mutamenti culturali: «Lo Stato "borghese" [...] poteva essere imposto solo attraverso una "società borghese", società che tuttavia doveva ancora essere creata soprattutto a livello della mentalità. La "società borghese" era dunque in primo luogo uno strumento per l'auspicata trasformazione dello Stato»⁹. Politici e consiglieri della Corona, come Medici e Tommasi¹⁰, durante l'esilio regio a Palermo videro positivamente quanto i napoleonidi stavano realizzando sul piano amministrativo nella parte continentale del Regno, e su questa linea riformista proseguirono dopo la Restaurazione, promuovendola convintamente¹¹. La condotta non fu pregiudizialmente antisiciliana, semmai assunse un atteggiamento intransigente solo nel momento in cui fu chiaro che la cieca resistenza opposta ai nuovi ordinamenti ormai affermatasi nel resto d'Europa era

⁹ L. Klinkhammer, *Domare il citoyen, La politica francese nei dipartimenti di lunga annessione (1798-1814)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, p. 11. Viceversa, Anna Maria Rao ribadisce la reale capacità modernizzatrice e rivoluzionaria dell'occupazione francese, evidente per contrasto soprattutto in quei territori solo sfiorati dall'ondata riformatrice settecentesca, ed il Regno di Napoli rientrava indubbiamente nel novero (A. M. Rao, *Cittadini o amministrati? Alcune considerazioni comparative sull'Europa napoleonica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 195-196).

¹⁰ Cfr. R. Feola, *Dall'illuminismo alla restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli 1977.

¹¹ I giuristi napoletani più avvertiti sentirono la necessità di nazionalizzare gli istituti politici sorti nel Decennio. Giovanni Manna, ad esempio, si sofferma lungamente sulle leggi introdotte nel periodo murattiano e sul loro adattamento alla realtà preesistente (cfr. E. Corvaglia, *Le due Italie. Giovanni Manna e l'unificazione liberale*, Guida, Napoli 2012, pp. 7-59).

motivata da gretti interessi particolaristici¹². Allo stesso tempo, la reazione siciliana non fu monoliticamente oppositiva e retrograda rispetto ad un impianto sotto diversi aspetti progressivo¹³.

Tommasi, nell'affermare che «ciò che è stato stabilito, ed a cui si sono avvezziati gli animi per otto anni, deve lasciarsi [...] d'altronde moltissime sono le istituzioni utili. Talune disposte e preparate prima di partire da S.M.»¹⁴, introduce un elemento di grande rilevanza nel dibattito, ossia il tema del riformismo pre-rivoluzionario¹⁵. La restaurata monarchia borbonica dovette infatti farsi carico di giustificare soprattutto agli occhi dei sudditi più retrivi le ragioni di questa continuità, operazione invero artificiosa e posticcia dal punto di vista culturale: «Era, quello che si poneva agli apologeti della dinastia, un compito arduo, Ma non impossibile, soprattutto perchè [...] furono le cogenti ragioni di opportunità politica [...] che indussero a sopravvalutare l'importanza del riformismo borbonico e a guardare al periodo francese come alla continuazione e al perfezionamento dell'opera già iniziata a partire dagli anni tanucciani»¹⁶. Tuttavia, se nella parte

¹² N. Cortese, *La prima rivoluzione separatista siciliana*, cit., p. XXI.

¹³ Vincenzo Gagliani, ad esempio, nei *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia* (Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1817), prende le distanze dal separatista partito baronale. Michele Amari, nell'*Introduzione al Saggio storico e politico* di Palmieri, accusa Gagliani di essere uno «scrittore servile» (M. Amari, *Introduzione a N. Palmieri, Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, cit. p. XVIII). Tuttavia, sempre lo stesso Amari alla vigilia del '48, quando il distacco dalla monarchia napoletana è divenuto incolumabile, riconoscerà alcuni meriti del nuovo sistema: «[...] la gran cura del re per quattro anni fu di far ricopiare in nome suo e promulgare in Sicilia tutte le leggi dei Napoleonidi di Napoli, Giuseppe e Gioacchino. Quest'ordine di cose, nato, come ognuno sa, da due principi, la rivoluzione e il dispotismo, portava naturalmente con sè grande uguaglianza civile, negazione assoluta de' diritti politici nei sudditi, e accentramento, direi quasi matematico, di governo; cioè un gran bene, un gran male, e un espediente buono o tristo secondo i casi. I detti tre modi erano nuovi al tutto in Sicilia; perciò spiacque ad alcuni anche il primo. Al desiderio della perdita indipendenza e libertà s'aggiunse la rabbia di perderle per mano de' Napoletani [...]» (Ivi, p. XXXV). Forte opposizione, così come la maggior parte del fronte aristocratico, mostra invece il Paternò Castello: «Appena furono i decreti pubblicati si rese lo scopo del cav. Medici e Tommasi manifesto. Essi tendevano ad annientare la Sicilia a ridurla miserabile provincia unita del regno unito e portarvi la stessa miseria in cui le temute Calabrie sono state sempre per trama politica tenute» (F. Paternò Castello, *Saggio storico politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al 1830*, cit., p. 102).

¹⁴ Citato in M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, cit., p. 118.

¹⁵ Croce era propenso a vedere una certa continuità tra riformismo illuminista e decennio francese: «Si mietè in quel decennio la messe preparata da un secolo di fatiche» (B. Croce, *Intorno alla storia del Regno di Napoli. V. Il periodo delle rivoluzioni e la fine del Regno di Napoli*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 1924, vol 22, p. 20).

¹⁶ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 92. Sulla mancata epurazione degli amministratori murattiani, che tanta parte ebbe nelle rimozioni dei legittimisti, interveniva il trattato di Casalanza (20 maggio 1815), ad imporre tassativamente il mantenimento insieme agli ordinamenti amministrativi, ed impedire gli eccessi della *prima restaurazione* (1799). A tal riguardo, Cingari individua nell'attuazione di tre importanti riforme la precondizione per l'appoggio alla restaurazione della dinastia borbonica sul trono delle *due Sicilie*: la riforma delle amministrazioni provinciali e comunali, la separazione delle amministrazioni tra Napoli e Palermo, nel rispetto dell'unità del Regno, ed infine l'istituzione di due Consulte separate (G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma-Bari 1976², p. 15).

continentale del Regno questa attività apologetica fu indotta, nell'isola l'identificazione tra il vecchio riformismo del Vicerè Caracciolo e la nuova legislazione uniformatrice¹⁷ avvenne automaticamente ma con ben altri risultati dal punto di vista del consenso, infatti il «livellamento politico-amministrativo della Sicilia davanti al regime accentratore di tipo napoleonico inaugurato nell'Italia meridionale con la restaurazione dei Borboni, storicamente si riconnetteva all'audace politica riformatrice che l'assolutismo illuminato napoletano aveva colà svolto nel penultimo decennio del secolo XVIII per mano dell'ardente viceré Caracciolo. Nasceva appunto allora, con le gravi lesioni inferte ai privilegi della nobiltà feudale [...] il germe della "Questione siciliana"»¹⁸. Ma a prescindere dalle posizioni faziosamente polemiche, la stagione del riformismo prerivoluzionario fu una preconditione indispensabile per gli sviluppi successivi, infatti a giudizio di Cancila «l'attività riformatrice dispiegata da Caracciolo rappresentò un laboratorio politico fondamentale senza il quale la successiva riforma del 1812 non potrebbe essere spiegata»¹⁹.

Il centralismo amministrativo francese si prestava bene al progetto politico borbonico²⁰, ma in Sicilia questo cozzava con i principi dell'autogoverno locale recentemente introdotti dalla Costituzione inglese e ormai dati per acquisiti. Secondo questa linea interpretativa, la vera pregiudiziale non sarebbe consistita nell'imposta unificazione statale con Napoli, piuttosto nel tipo di organizzazione che la monarchia adottò nei domini al di là dello Stretto²¹. La legge napoleonica dell'8 agosto 1806, istitutiva del nuovo ordinamento civile, ricalcava ampiamente nella struttura la forma dell'apparato amministrativo d'oltralpe, inaugurato con la legge del 28 piovoso dell'anno VIII (17 febbraio 1800), soprattutto nella suddivisione del territorio in intendenze e distretti²²,

¹⁷ Cfr. A. Coco, *Il riformismo borbonico e la tradizione illuminista*, in S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, cit., pp. 117-132.

¹⁸ E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, cit., p. 248. Cfr. A. De Francesco, *Il volto del Decennio. La Sicilia di fronte alla tradizione napoleonide a Napoli, 1806-1860*, in R. Cioffi (a cura di), *Due francesi a Napoli*, Giannini, Napoli 2008, pp. 55-67.

¹⁹ R. Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2013, p. 54.

²⁰ Cfr. A. Scirocco, *Stato accentrato e articolazioni della società nel Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVI, 1998, pp. 175-207; L. Tomeucci, *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico-amministrativo borbonico in Sicilia (1816-1860)*, Tip. D'Amico, Messina 1957.

²¹ Cfr. F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, cit., p. 14.

²² Cfr. C. Ghislaberti, *Dalla Città alla Provincia tra Sette e Ottocento*, in F. Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venute in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 9-15.

entità grosso modo omologhe e corrispondenti ai francesi *départements* ed *arrondissements*²³. La sostanziale permanenza del modello francese nella legge organica sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816²⁴, conferma che intorno all'apparato periferico si era creato un ampio consenso sociale, soprattutto da parte di quel notabilato locale che si stava ritagliando uno spazio tra le rigide maglie della struttura proprietaria, allargatesi in seguito delle leggi eversive della feudalità²⁵ – e non a caso il trattato di Casalanza salvaguardava proprio la legittimità dei trasferimenti dei beni avvenuti durante il *decennio*²⁶. Per la prima volta, messo in discussione l'ordine cetuale della società, una consistente parte di cittadinanza emergente aveva potuto assumere nelle proprie mani l'esercizio del potere periferico²⁷. La possibilità di «trasfigurarsi in burocrazia»²⁸, attraverso una vasta operazione di pedagogia civile iniziata nel periodo francese²⁹, consentì un elevato livello di coinvolgimento ed integrazione tra la società civile più attiva e lo Stato, legando per il tramite istituzionale interessi personali e pubblici. Lo *Stato amministrativo* aveva oltretutto di colpo annullato, almeno sulla carta, le giurisdizioni feudali e introdotto criteri di razionalità, uniformità ed omogeneità nell'impianto amministrativo, ed in generale nell'ordinamento globale della società attraverso numerosi dispositivi di matrice tecnocratica³⁰.

Con il decreto dell'11 ottobre 1817 sulla *amministrazione civile al di là del Faro*³¹, la monarchia borbonica uniformava la legislazione civile tra le due parti del Regno³². Numerose e radicali

²³ Cfr. P. Aimo, *L'amministrazione municipale durante il periodo napoleonico: il modello francese e il caso italiano*, in «Amministrare», XXV, 1995, n. 1, pp. 5-19; P. Legendre, *Stato e società in Francia. Dallo stato paterno allo stato-providenza: storia dell'amministrazione dal 1750 ai nostri giorni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1978; S. Mannoni, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia. Vol I. La formazione del sistema (1661-1815)*, Giuffrè, Milano, 1994; L. Vandelli, *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Il Mulino, Bologna 1990.

²⁴ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1816. Semestre II da Luglio a tutto Dicembre*, Stamperia Reale, Napoli 1821, pp. 485-573.

²⁵ Cfr. P. Villani, *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel Regno di Napoli: la soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni dello Stato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 508-513.

²⁶ Sul Trattato di Casalanza e le pressioni metternichiane su Napoli cfr. G. Barbera Cardillo, *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Franco Angeli, Milano 2013; W. Maturi, *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in «Rivista Storica Italiana», 1939, pp. 226-272.

²⁷ Cfr. P. Villani (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, numero monografico di «Quaderni Storici», XIII, 1978, n. 37.

²⁸ A. De Martino, *La nascita delle intendenze*, cit., p. 81.

²⁹ A. Spagnoletti, *La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, cit., pp. 11-23.

³⁰ Cfr. A. Signorelli, *La statistica preunitaria tra «assunto civile» e funzione burocratica*, cit.

³¹ R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, pp. 3-32.

³² In realtà, il decreto stabiliva uno «stato intermedio» (Ivi, p. 3), preparatorio del definitivo assetto che entrerà in

furono le novità introdotte nell'architettura istituzionale: alla classica ripartizione del territorio isolano in tre grandi Valli si sovrappose il sistema delle Intendenze, chiamate anche *Valli minori*, in numero di sette (Palermo, Catania, Messina, Caltanissetta, Girgenti, Siracusa³³ e Trapani), a loro volta ripartite internamente in 23 Distretti³⁴ (saranno 24 a partire dal 1938, con l'aggiunta del distretto di Aci Reale, ricadente all'interno dell'Intendenza di Catania)³⁵. La ripartizione rigida del territorio entro i nuovi spazi amministrativi non sempre fu vissuta pacificamente³⁶, ed il criterio di «razionalità» fu più che altro il «frutto di una manipolazione conflittuale dello spazio, di logiche differenti, spesso contrastanti»³⁷, in cui il concetto di «provincia cultura» nel senso di coscienza identitaria su basi locali, non sempre coincise con quello di «provincia circoscrizione amministrativa»³⁸, generando inevitabili tensioni. Secondo Paternò Castello, «l'oggetto di questa operazione fu principalmente quello di togliere alla città di Palermo, in cui il maggior numero de' ricchi proprietari risiedeva, la somma influenza che come capitale su tutte le altre città del regno conservava; colla creazione di altre sei nuove capitali si formassero altrettanti città rivali a Palermo, e nelle occorrenze tenessero le provincie disunite»³⁹. Viceversa, si avvantaggiarono di questa perdita di status soprattutto le grandi città della Sicilia orientale, che non a caso caldeggiavano la riforma amministrativa. Secondo le parole di Cordaro Clarenza, «laddove nel regno napoletano ovvero ne' dominî al di là del faro, non avvi che la sola città di Napoli, che sopra tutte le altre

vigore con il decreto del 7 maggio 1838 (Ivi, vol. III, pp. 101-186), che estende alla Sicilia anche la legge sull'amministrazione civile del 12 dicembre 1816, e quelle del 21 e 25 marzo 1817 sul contenzioso amministrativo.

³³ In seguito ai moti siracusani del '37 con il decreto del 23 agosto Noto venne promossa a sede di Intendenza al posto della città aretusea (Ivi, p. 87). Cfr. C. Sirena, *All'ombra del Barocco. Noto nell'Ottocento borbonico*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.

³⁴ La suddivisione della Sicilia in ventitre Distretti (o *Comarche*) fu introdotta con la Costituzione del '12: «[Tit. I cap. V art. 2] Il Regno tutto, fuori le Isole adjacenti, si dividerà in ventitre distretti giusta la mappa formata nella quale sono anche notati i Capo-Luoghi, o popolazioni capitali, [...] e ciascuno di questi distretti manderà alla Camera de' Comuni due rappresentanti» (*Costituzione del Regno del Regno di Sicilia*, cit., p. 10). La nuova ripartizione non teneva conto delle vecchie suddivisioni territoriali di epoca feudale, e rispondeva a rinnovate esigenze di razionalità amministrativa.

³⁵ Decreto del 3 febbraio 1838 (in R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. III, p. 93).

³⁶ Sulla storica contrapposizione che vedeva contrapposte Siracusa e Noto cfr. F. Genovesi Lamarca, *Per la città di Noto al Parlamento General del 1848 in Palermo*, Tip. di Porcelli, Napoli 1848.

³⁷ E. Iachello, *Cartografia storica e rappresentazione dello spazio siciliano: approcci rigidi, spazi fluidi*, in E. Iachello e B. Salvemini (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli 1998, p. 101.

³⁸ A. Spagnoletti, *Nel Regno di Napoli: dal potere diffuso alla centralizzazione*, cit., p. 71.

³⁹ F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico sulla Sicilia*, cit., p. 103.

primeggia con un corpo municipale sopravvanzante, in questa isola Palermo Messina e Catania pareggiano in magnificenza, ed hanno conseguito onori e distinzioni al pari della capitale delle Due Sicilie, essendovi per loro quattro delle leggi esclusivamente foggiate»⁴⁰. La *ristrutturazione* del territorio entro nuovi spazi amministrativi⁴¹ procedette, inoltre, di pari passo con un'ulteriore ricognizione del medesimo che tenesse conto delle modificazioni urbane frattanto intervenute⁴². Si è già visto come la riforma borbonica riprendesse la suddivisione amministrativa introdotta con la Costituzione inglese. Infatti, è già a partire da questi primi anni che hanno inizio i conflitti e le conseguenti richieste di riconoscimento e di autonomie da parte di alcune comunità locali frustrate nelle loro aspirazioni dal nuovo assetto. È quanto accade a Mascali, dove il Magistrato municipale presenta al Parlamento del 1815 una memoria contro la richiesta di separazione («collettazione») del popoloso «quartiere» di Giarre da Mascali. Il territorio di quest'ultima risulta infatti formato da tre «quartieri», Giarre, Nunziata, e Mascali appunto, nucleo originario che dà il proprio nome alla città, ma che adesso versa in condizioni di semiabbandono. Da queste premesse si evince una forte ostilità tra le diverse componenti della comunità, laddove l'orgoglio storico mascalese viene frustrato dalla più recente ed in ascesa comunità giarrese, che vedrà da lì a breve riconosciuto il raggiunto status:

Il quartiere di Mascali al presente non ha, che una meshinissima Popolazione; conta appena trecento miserabili abitanti [...]. Il Magistrato non vi rammenta le antichità, per decidere della vana gloria, o passati privilegij [...]. L'oggetto del Magistrato è quello di mostrarvi; che li pochi abitanti del quartiere Mascali, non hanno il diritto di dire: si collettati il quartiere delle Giarre, giacchè il solo quartiere Mascali non formò mai il Comune a solo; [...] sin dalla metà del secolo passato, Giarre contrastò al quartiere Mascali, la sua pretesa primazia, non come suburbio dello stesso ma come parte della stessa Città: l'anno 1770, il Commissario D. Giuseppe Lombardo, portatosi sulla faccia del luogo, confermò, che la città di Mascali si dovesse considerare, come formata da tre principali quartieri, Mascali, Nunziata, e Giarre; stabilì come, e dove, doveano essere scelti gli Officiali Municipali, e di giustizia; sin da quel momento osservò, che Giarre era il più popolato dei tre quartieri, e che la sua popolazione sorpassava quella dei due quartieri Mascali, e Nunziata riuniti, oltrecchè promettea rapidi progressi: Dunque, se Giarre è

⁴⁰ V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, S. Riggio, Catania 1834, vol. IV pp. 121-122.

⁴¹ Cfr. G.E. Ortolani, *Nuovo dizionario geografico, statistico, e biografico della Sicilia antica e moderna. Colle nuove divisioni in intendenze, e sottintendenze*, Presso F. Abbate, Palermo 1819.

⁴² Cfr. P. Militello, *L'Isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004, pp. 57-58.

parte integrante della Città di Mascali, se ha avuti, ed ha i suoi Magistrati Municipali, e di giustizia, come si domanda ora, si colletti Giarre?⁴³.

Il riconoscimento della dimensione urbana e «policentrica»⁴⁴ del territorio isolano venne sanzionato nel momento in cui le designate città sedi d'intendenza furono collocate su un piano paritetico, senza alcuna gerarchia o subalternità. Calvi, a posteriori, esprimerà un giudizio severo ma discutibile su questo aspetto della riforma amministrativa, a suo modo di vedere fomentatrice di «municipali gare» tra le principali città siciliane: «Blandivasi, sopra ogni altra, Messina, dove si era redatta dai vecchi e tristi tempi della signoria spagnuola la gelosia e l'invidia per la siciliana metropoli. Blandivasi Catania, onde stoglierla dalle antiche relazioni di benevolenza e di amistà con Palermo. Blandivasi Trapani, Caltanissetta, Siracusa, Girgenti, città minori, coi lusinghieri titoli di capitali di Valle, e con vantaggi più reali e nuovi, fermando in esse le magistrature novelle e le novelle autorità provinciali. Studiavasi poi di spargere tra esse la persuasione, che i benefici delle novelle leggi organiche per le provinciali città, cagioni fossero di amaro cruccio per la capitale, sede antichissima di tutt'i principali uffici, politici, amministrativi, giudiciali dell'isola»⁴⁵. Infatti, se eccezioni amministrative permanevano per alcune di esse (Palermo, Catania e Messina), queste non costituivano privilegi particolari, bensì una presa d'atto delle complessità connesse alle loro dimensioni⁴⁶. Quanti confidavano in una riproposizione delle autonomie cittadine di antico

⁴³ *Memoria per il Parlamento del 1814 e 1815 del Magistrato municipale di Mascali*, per le Stampe di Giordano, [s.l.] 1815, pp. 2-3.

⁴⁴ M. Aymard, *Economia e società: uno sguardo d'insieme*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., pp. 5-37. Cfr. inoltre Id., *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in «Quaderni Storici», 1971, n. 17, pp. 417-446; G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in «Meridiana», 1989, n. 5, pp. 13-47; P. Di Gregorio, *I Municipi*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, cit., vol. II, pp. 69-81.

⁴⁵ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 6.

⁴⁶ In questa direzione va il provvedimento che riconosce per le tre città il mantenimento del Senato, formato da sei Patrizi e presieduto dal Pretore, «le cui funzioni corrisponderanno a quelle del Sindaco e degli Eletti» (*Disposizioni particolari per l'amministrazione pubblica ne' Comuni di Palermo, Messina e Catania*, in R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 7). Si vedano anche le *Istruzioni* dell'1 ottobre 1818 (Ivi, pp. 107-109). Significativa appare invece la precisazione che fissa un tetto di spesa per le feste religiose, eccezione fatta per i tre comuni in oggetto: «E' riserbato al Luogotenente generale di dispensare al rigore di questa regola pe' soli Comuni di Palermo, Catania e Messina, in seguito della dimanda motivata del rispettivo Decurionato» (*Decreto con cui si approvano le istruzioni per la redazione degli stati discussi comunali*, del 10 novembre 1819, art. 55, Ivi, p. 403). Palermo vide questa parità giuridica come perdita del proprio status di capitale dell'Isola. Da qui il particolare rapporto spesso di opposizione e antagonismo con le altre città, specie del versante orientale, come emerse in maniera dirompente durante i moti del 1820-21 (cfr. A. De Francesco, *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale 1992; G. Piana, *Una «guerra civile». Il 1820 a Caltanissetta*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 305-337).

regime, come forma di autogoverno patrizio e controllo dei contadi, videro deluse le loro aspettative. Questa prassi uniformante faceva parte di una più ampia strategia antinobiliare, che nella dimensione locale aveva trovato ampi spazi autoreferenziali e concorrenti rispetto all'azione dello Stato. L'istituto comunale, pensato adesso come «pariforme»⁴⁷, sulla falsariga del modello napoleonico, negava alla città uno statuto giuspolitico autonomo dal resto del territorio di pertinenza dello Stato, e lo spogliava delle pretese autonomistiche a vario titolo accampate.

In realtà, la prassi governativa della Corona non era stata sempre consequenziale rispetto a questi principi. La politica napoletana aveva di frequente agito in vista di una strategia del *divide et impera*, non solo tra la parte occidentale e quella orientale dell'isola, ma anche tra le principali città della costa ionica, e queste contrapposizioni perdureranno, come vedremo, per molti decenni. La città di Messina, in competizione con Palermo e prossima ai fermenti provenienti dal continente, era stata per tradizione eccentrica rispetto al resto della Sicilia. Di questo la monarchia napoletana era consapevole, e aveva cercato di sfruttarne i possibili vantaggi in funzione antipalermiana e, più in generale, antibaronale. Questa tattica tiene, pur tra mille contraddizioni, ad esempio nel '20, quando la parte orientale dell'Isola non aderisce al moto separatista palermitano, e perdura fino a quando il riformismo borbonico alimenta speranze di rinnovamento, ma comincia a venir meno già a partire dagli inizi degli anni Quaranta, quando Messina rappresenterà l'avanguardia rivoluzionaria in un contesto, quale quello siciliano, già di per sé esplosivo. Per comprendere quali motivazioni possano essere alla base di un tale cambiamento è necessario fare una serie di considerazioni preliminari, che riguardano la struttura economica della città, la quale ruota attorno al porto ed alle attività commerciali connesse, mentre agricoltura ed artigianato rivestono un ruolo secondario e non prioritario⁴⁸. Questo fa sì che Messina sviluppi un'economia di «posizione» e viva di un «commercio di transito»⁴⁹, con tutti i limiti del caso.

⁴⁷ F. Rugge, *Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 48.

⁴⁸ Cfr. R. Battaglia, *Economia e società a Messina tra Borboni e Savoia. 1850-1870*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 149-177.

⁴⁹ R. Battaglia, *L'ultimo «splendore». Messina tra rilancio e decadenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 213.

Inoltre, la difficoltà di riconvertire la propria economia dopo il decennio di occupazione inglese, e l'introduzione del *libero cabotaggio* tra Napoli e la Sicilia⁵⁰ di certo non avevano contribuito a migliorare la situazione di un territorio, come quello peloritano, dipendente in tutto dal capoluogo, in quanto centro politico sede d'intendenza, ma soprattutto come snodo commerciale⁵¹. Sul porto cittadino, sull'identità urbana, e sulle sue vocazioni economiche incisero profondamente le scelte politiche della monarchia: l'istituzione del porto-franco (1783) e la sua riconferma dopo la Restaurazione⁵², sono i termini essenziali della contrattazione politica con Napoli. Probabilmente sarà proprio la restrizione del perimetro del porto-franco, con l'introduzione delle nuove tariffe doganali⁵³, a determinare una situazione di disagio che si concretizzerà nella tendenza insurrezionalista della città a partire dal settembre '47.

Scoppiata la rivoluzione di gennaio Messina attende una risposta precisa alle ripetute richieste, ed il 12 aprile, dopo lunghe discussioni, il governo rivoluzionario ripristina il porto-franco fino a farlo coincidere con il perimetro urbano⁵⁴. Comprendere come si giunga a tale risoluzione è utile per stabilire quali siano i rapporti tra Catania e Messina, le due principali città della costa ionica. Il 31 marzo ha inizio il dibattito sulla mozione presentata dai deputati di Messina per il ripristino del porto-franco: Natoli, rappresentante della città, ne caldeggia la concessione come «compenso» e «riparo per il danno ricevuto» dalla rivoluzione⁵⁵; La Farina, per smentire le ragioni di coloro che considerano la misura un privilegio, pronuncia un discorso in cui rivendica in maniera perentoria la sincera, e non opportunistica, adesione della città ai principi della rivoluzione:

Dirò due sole parole e più per protestare contro l'idea di compenso annessa al Porto franco che per discutere. Messina non è si bassa da chiedere un compenso per essersi battuta per la libertà. Se la sventura l'ha più volte colpita, che vale? Se è vittima del più efferato bombardamento, che importa? Ha

⁵⁰ Cfr. *Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale e sul libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, cit.

⁵¹ G. Barbera Cardillo, *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Librairie Droz, Genève 1981, pp. 9-14.

⁵² Art. 4 del *Decreto portante lo stabilimento di quattro Direzioni generali ne' domini oltre il Faro* dell' 1 giugno 1819 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, pp. 217-218); si veda inoltre il *Decreto sulle cause relative alla mercatura nella Città di Messina* del 17 giugno 1819 (Ivi, p. 249-250).

⁵³ Art. 20 del *Decreto col quale approvansi le nuove tariffe doganali* del 30 novembre 1824 (Ivi, vol. II, pp. 119).

⁵⁴ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., p. 12.

⁵⁵ *Collezione di atti e sessioni del General Parlamento di Sicilia colle leggi e decreti sancite dalle Camere legislative. Anno I° della rigenerazione, I° bimestre marzo-aprile 1848*, Stamperia Carini, Palermo 1848, pp. 78-80 e 104-120.

fatto quello che fatto dovrebbe ogni città Siciliana se il destino ve l'avesse chiamata. Si dimentichi dunque l'idea del compenso. Noi non vogliamo trar guadagno dalla sventura; è questa un'idea indegna dell'animo nostro. Messina non vuol compenso vuol giustizia. Messina aveva un Porto franco, l'arbitrio di un re lo sopprime, ora cade il re e l'arbitrio, Messina dunque ritorna nell'antico suo dritto. Non è un favore, non è dimanda, lo ripeto, è restituzione di dritto⁵⁶.

Il dibattito viene ripreso il 3 aprile, quando Interdonato, anch'egli deputato messinese, solleva la questione delle rivalità municipali e della politica del *divide et impera* della monarchia napoletana: «Vi ricorda quando un governo, che intendeva distruggere la personalità di Sicilia, ed a sempre avvilirci, quali intenti, quali mezzi non usava? Sapea che Sicilia ha Palermo per testa, Messina per cuore. A Palermo tolse tutti i suoi diritti personali, il proprio governo, e tutto in Napoli richiamava. Ferì il cuore della Sicilia e tolse il Porto franco a Messina»⁵⁷. Gabriello Carnazza, deputato di Catania, in risposta ai rappresentanti messinesi, fa un intervento *pro domo sua*, lasciando intravedere una malsopita rivalità municipale. È sbagliato, egli dice, da parte di Messina rivendicare il rispetto di privilegi prima concessi e poi non mantenuti, soprattutto se questi violino qualsiasi principio di uniformità: «Di Catania io parlo. Come dirle parola, io, io stesso che l'ho assicurata di esser il primo difensore della Libertà? E so, che quando nel 1837 la spingea a rivendicare vita migliore assicurandole uguaglianza di diritti, ella corse coraggiosa incontro ai pericoli ed alla strage. E che diranno oggi che trattasi di dritti e privilegi? Al mio partire mi parlavan di mari, di università, di strade, e pergamene: che si disperdano una volta per sempre! [...] Quando Messina chiede dritti, io risponderò: siamo fratelli ed uguali; noi compenseremo i danni vostri, non parlate però di privilegi»⁵⁸. Ma, come già anticipato, la risoluzione di ripristinare il porto-franco viene comunque votata a maggioranza. In una lettera privata del 12 maggio a Carlo Gemmellaro, Carnazza scriverà risentito: «Messina domanda non il porto ma la città franca, il parlamento applaude, le ringhiere fanno un chiasso, ed io solo mi oppongo a grido contro la strane pretensioni in considerazione di Catania. Messina crea una gran

⁵⁶ Ivi, p. 81.

⁵⁷ Ivi, pp. 105-108.

⁵⁸ Ivi, pp. 113-114.

Corte Criminale ed io corro dal Ministro e la faccio abolire [...]»⁵⁹. Come si è avuto modo di osservare, le rivalità non vengono meno nemmeno nella fase dell'urgenza rivoluzionaria, semmai si riaccendono in un Parlamento dove le rappresentanze locali spesso riescono a strappare concessioni a favore del territorio di appartenenza, si tratti di opere pubbliche o privilegi di altro tipo. Sempre a questo proposito, a compensazione della concessione del porto-franco a Messina, Catania chiederà vanamente la costruzione di una diga che permetta la canalizzazione e l'utilizzo delle acque del fiume Simeto⁶⁰.

La «germinazione urbana»⁶¹, cui pocanzi si accennava a proposito della suddivisione amministrativa del territorio, è confermata ad un livello inferiore, e più diffuso, dall'istituzione delle sedi distrettuali presso centri spesso di nuova emersione rispetto alle vecchie gerarchie urbane⁶². La nuova «concezione funzionalista» si impone sulla tradizione feudale delle vecchie pergamene e sul prestigio, attraverso una ridefinizione dello spazio e del potere locale nelle nuove strutture amministrative, suscitando una retorica urbanista in cui le élite locali promuovono le loro comunità⁶³, dando vita a quella dialettica centro-periferia che è uno dei più rilevanti portati della riforma⁶⁴. Anche nell'ufficialità degli atti questa ideologia urbanista assume una certa

⁵⁹ In *Lettere del '48 di Gabriello Carnazza*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949-1950, p. 194.

⁶⁰ Cfr. S. Contarella, *Arginazione del fiume Simeto*, «L'Unione Italiana», nn. 51 e 52 del 29 gennaio e dell'1 febbraio 1849.

⁶¹ C. Torrisi, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, cit., p. 5.

⁶² Sul ruolo delle retoriche politiche nella determinazione delle gerarchie urbane cfr. G. Cristina, *Ferrovie e strutture portuali nel processo di industrializzazione di Catania (1861-1915)*, in «Storia Urbana», 2013, f. 138, pp. 53-72.

⁶³ Cfr. E. Iachello, *Retorica politica e poteri locali nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCII, 1996, pp. 183-192. Questa retorica permea anche il testo della Costituzione inglese, che, in merito alla divisione amministrativa dell'Isola in 23 distretti, costituisce la base per la riforma del 1817. Fin dal titolo - *Divisione della Sicilia in ventitre Distretti onde provvedere alle magistrature, al commercio, e ad altri oggetti di pubblica Economia* - il tono *efficientista* predomina e contro le rimozioni da parte di quelle comunità decadute si oppongono innegabili motivazioni, quali la *natura* del territorio e la razionalizzazione dell'organizzazione, disponendo «che i limiti di ogni Distretto sieno quegli stessi, che presenta la natura del terreno, come fiumi, monti, e valli. [...] Che quelle vaste solitudini formate dall'unione di molti feudi, lagrimevoli testimoni di una barbara mal intesa cupidigia, non debbano per quanto è possibile, non debbano per quanto è possibile, percorrersi dal Colono, che vorrà recarsi al Capoluogo. [...] La divisione dei Distretti, e i Capiluoghi assegnati a ciascuno, potrà per avventura suscitare lagnanze e clamori; o perchè alcuna Città caduta dall'antica grandezza, di cui godevano presso i Greci, e presso i Romani, non sono state considerate, o perchè l'estensione di qualche Distretto è maggiore di quella di un altro, o finalmente per quel comune natural difetto degli uomini, che vogliono sempre che il proprio Paese primeggi su i vicini. Ma si rifletta, che non sono le vecchie pergamene, nè le mal fondate pretensioni, e le vedute particolari, che possono formare la felicità della Sicilia» (*Costituzione del Regno del Regno di Sicilia*, cit., pp. 142-143).

⁶⁴ Sul tema del mancato riconoscimento delle aree periferiche da parte della riforma insite invece Spagnoletti, che legge le dinamiche sociali e aggregative compensative alla luce di questa carenza istituzionale: «In sostanza, manca nel Mezzogiorno, come altrove, una vita provinciale perchè la particolare struttura dello Stato non organizza le periferie,

visibilità: ad esempio, nel rescritto sovrano del 21 aprile 1830 sui dazi di consumo, nello stabilire ciò che debba intendersi per *comune* si precisa, in un'ottica *inclusiva* ed *estensiva* – in questo caso funzionale agli interessi delle casse statali –, che esso debba comprendere «non che l'aggregato principale delle case da cui per l'ordinario la Comune prende il suo nome, ma bensì ogni aggruppamento anche subalterno di case che costituisca parte integrale della Comune madre patria, e ne fruisca quindi i comodi e le prerogative, quali sono i luoghi contigui alla Città e le sezioni comunali propriamente dette abbenchè segregate dalla Comune»⁶⁵. A prescindere dai concreti meccanismi funzionali e dalle prassi operative, quello messo in opera a partire dal '17 è un sistema verticistico-piramidale che lascia poco spazio all'autodeterminazione municipale. Esso ha il suo baricentro nella figura dell'Intendente⁶⁶, «prima autorità in tutta l'Intendenza. Egli è incaricato dell'amministrazione civile in tutti i rami. A lui sono affidati i Comuni, dé quali è lo immediato tutore [...]» (art. 13), e ne è la prova più lampante il fatto che rientrasse tra le incombenze della funzione quella di visitare periodicamente tutti i comuni sottoposti alla sua giurisdizione (art. 25), affinché potesse «osservare da vicino» e dopo «oculare ispezione» intervenire adeguatamente e con cognizione di causa. Era di sua pertinenza inoltre il

non circoscrive e delimita il territorio che si presenta, quindi come campo d'azione delle forze privilegiate della società che vi dominano intessendo relazioni familiari, politiche ed economiche attraverso i mille fili della solidarietà di ceto. Le logiche economiche come le scelte comportamentali rimandano poi tutte alla metropoli, laddove la residenza collettiva sottende il bisogno di essere vicini al centro della grande politica in posizione non individuale o familiare, ma cetuale» (A. Spagnoletti, *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, p. 381).

⁶⁵ *Rescrito sull'intelligenza da darsi alla parola Comune nella cennata decisione sovrana* del 7 giugno 1826, (in R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 387).

⁶⁶ Le aspettative derivanti dall'introduzione del nuovo apparato erano molto elevate, ed in particolar modo sulla figura dell'Intendente si appuntavano le maggiori attenzioni. Pietra angolare dell'intera macchina burocratica, le sue decisioni, così come le negligenze, potevano mettere in crisi e rendere particolarmente odioso il nuovo corso amministrativo. Lo si deduce dall'incipit della Circolare del 31 marzo 1818 rivolta agli Intendenti subito dopo l'insediamento: «L'apertura delle Intendenze prescritta da S.M. forma un'epoca, che farà passare a' più tardi nipoti il nome augusto del nostro Sovrano, richiama la bella Sicilia all'antica sua gloria, ed annunzia il ritorno dei secoli fortunati della sua passata grandezza. I nuovi stabilimenti, che la saviezza del Re ha prescritti, le riforme di cui la riflessione e l'esperienza han mostrato l'utilità, tendono tutte a questo grande oggetto. Ma le buone leggi sono superflue se restano inosservate, o se sono deluse. Il primo, il principale dovere dunque degl'Intendenti è quello di vegliare gelosamente all'osservanza de' regolamenti in vigore. Essi debbono richiamare tutta la loro vigilanza e tutta la loro energia per scoprire gli abusi che sussistono, e farli cessare, per conoscere tutti i bisogni de' loro amministrati e provvedervi, e per provocare dall'autorità superiore le analoghe disposizioni. La più piccola negligenza su di un articolo sì essenziale è un male pubblico che compromette la proprietà, la sicurezza individuale e l'ordine stabilito. Il mezzo più facile e più sicuro per acquistare tutt'i lumi necessari su un soggetto di sì alto interesse è quello d'inspirare la confidenza, e conciliarsi l'amore de' popoli. Così essi non dubiteranno di aprire con franchezza il loro cuore, e di far conoscere agl'Intendenti la verità la più pura» (R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I p. 44).

mantenimento della pubblica sicurezza⁶⁷ tramite il controllo della forze preposte (gendarmeria, legione provinciale, guardia urbana), e qualora il caso lo richiedesse anche delle truppe dell'esercito regio dislocate nella provincia (artt. 11-12). L'Intendente era coadiuvato da un Segretario generale, suo «principale collaboratore» (art. 33), dalla Segreteria d'intendenza, suddivisa in rami specifici per competenza⁶⁸, ed infine dal Consiglio d'intendenza, corpo consultivo e decisionale nel contenzioso amministrativo, formato da tre consiglieri e presieduto dall'Intendente⁶⁹.

Il Consiglio provinciale rappresentava tutti i distretti afferenti all'Intendenza, ma non era un organismo in seduta permanente poichè si riuniva solo una volta l'anno e per non più di venti giorni. Formato da 15 consiglieri (20 nel caso di Palermo), esso esaminava e discuteva le delibere dei Consigli distrettuali, dava «il suo parere sullo stato dell'Intendenza» (art. 46), esaminava il conto morale dell'Intendente sull'amministrazione delle rendite provinciali, ed inoltre poteva sollecitare, o presso l'Intendente o addirittura presso il Ministero di Stato, l'esecuzione delle sue deliberazioni. L'apertura dei lavori spettava all'Intendente, ma il Consiglio «rimane libero nelle sue discussioni e deliberazioni» (art. 49), l'Intendente poteva infatti intervenire a suo piacimento e discrezione nel Consiglio, ma non prendere parte alle deliberazioni.

A livello distrettuale l'ordinamento prevedeva un'organizzazione che rispecchiava ad un rango

⁶⁷ Su questo aspetto i regolamenti si scontravano con una pretesa da parte degli Intendenti di condizionare anche sulla pubblica sicurezza le prerogative comunali. L'art. 245 stabiliva infatti che «appartiene all'amministrazione civile la facoltà di fare e pubblicare i regolamenti locali di polizia amministrativa» sia urbana che rurale (Ivi, p. 15), e l'esecuzione di tali regolamenti attribuita esclusivamente ai Sindaci ed agli Eletti. Tuttavia, anche in questo caso la tutela da parte dell'Intendente si esercita in maniera preponderante, poichè l'approvazione dei regolamenti deve essere da lui ratificata. Questa problematica emerge chiaramente in un trattato coevo dedicato alle problematiche della polizia amministrativa: «Appartiene [...] all'amministrazione la facoltà di fare e pubblicare i regolamenti di polizia amministrativa municipale, o sia i regolamenti di polizia urbana e rurale. E questa facoltà necessariamente deriva dall'incontrastabile fatto [...] qual si è quello dell'impossibilità di fissare in uguale livello i bisogni di molti luoghi [...]. Ma qui si soffre grave difficoltà nell'applicazione di questo principio. Accordata, si dice, all'amministrazione la facoltà di fare i regolamenti di polizia municipale; non si opporrà dessa all'unità e concentramento del potere, che [...] si dimostrò essere il fondamento del nostro governativo sistema? [...] Dandosi quindi al collegio municipale la sola iniziativa de regolamenti colla formazione del progetto, ed accordandosi all'Intendente la facoltà di renderlo esecutivo, chiaramente apparisce avere il legislatore anche in questa parte tenuto presente il principio dell'unità [...]» (R. Zerbi, *La Polizia amministrativa municipale del Regno delle Due Sicilie. Trattato*, Tipografia dell'Urania, Napoli 1846, pp. 169-170).

⁶⁸ Le *Istruzioni* emanate il 20 gennaio 1818 stabiliscono la suddivisione della Segreteria in quattro uffici: Affari interni, Affari generali, Cancelleria del Consiglio d'intendenza e Contabilità (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reai decreti*, cit., vol. I, p. 23).

⁶⁹ Cfr. C. Ghisalberti, *Per la storia del contenzioso amministrativo nel Regno meridionale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 680-732.

inferiore quello provinciale: Sottintendente⁷⁰, Segreteria di sottintendenza e Consiglio distrettuale (10 membri)⁷¹. Esso fungeva da raccordo tra il vertice rappresentato dall'Intendenza e la multiforme realtà municipale. È da escludersi che in un sistema rigidamente accentratore come quello ideato con la riforma, i distretti rispondessero nelle intenzioni del legislatore ad un'esigenza di effettiva devoluzione di funzioni, privati com'erano di spazi decisionali, piuttosto di facilitazione nella trasmissione di comunicazioni ed informazioni⁷². Il decentramento burocratico propiziava così un'integrazione territoriale centro/periferia all'interno di un complesso amministrativo ramificato altrimenti bloccato, tuttavia permane il dubbio che questo livello burocratico intermedio non abbia una particolare rilevanza all'interno dell'economia generale del sistema. A tale proposito Palmieri, riferendosi ai Consigli provinciali e distrettuali, si esprime in termini non proprio elogiativi: «Questi corpi, che a nessuno può cadere in mente di chiamare *rappresentativi*, non hanno veruna ingerenza nel sistema politico. Le loro discussioni non riguardano nè le leggi, nè le finanze, nè alcun oggetto di generale interesse della nazione. Essi son limitati ad esaminare gli oggetti di particolare interesse de' comuni, ed è fissato il numero di giorni che deve durare la loro riunione. Anzi i consigli distrettuali non si sono mai riuniti, e nulla si è mai messo in esecuzione di ciò che han progettato i consigli provinciali, le cui facoltà si limitano a progettare»⁷³.

L'amministrazione comunale aveva come prima autorità quella del Sindaco, incaricato dell'amministrazione civile in generale, supportato dal Primo e dal Secondo Eletto,

⁷⁰ «Prima autorità del Distretto, e vi fa le veci dell'Intendente sotto gli ordini bensì, e la dipendenza immediata del medesimo» (art. 57). Ma non si limita alla una mera trasmissione di ordini ed informazioni, bensì di riferire «col suo parere» sulle necessità dei comuni, e di «proporre tutto ciò che stima conducente al bene dell'amministrazione» (art. 58).

⁷¹ La carica di Sottintendente e la connessa segreteria vennero temporaneamente aboliti col decreto dell'8 marzo 1825 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 5), per poi venire ripristinati il 31 ottobre 1837 (Ivi, vol. III, p. 89). Il decreto del 18 ottobre 1827 aboliva invece i Consigli distrettuali (Ivi, vol. II, p. 404). Questi provvedimenti contribuirono a rafforzare ulteriormente le Intendenze. A questo proposito, si veda il decreto del 26 dicembre 1824, che riduceva a quattro il numero delle Intendenze, abolendo quelle di Trapani, Siracusa e Girgenti (Ivi, p. 127). A causa della sopraggiunta morte di Ferdinando I, il decreto in oggetto non fece in tempo ad entrare in vigore che il successore Francesco l'8 marzo 1825 lo revocava (Ivi, p. 129). La monarchia ritornerà sulla questione negli anni seguenti, quando con il decreto del 12 giugno 1828 si aboliva il Valle di Girgenti (Ivi, p. 429). Ma anche in questo caso, il 16 dicembre la decisione veniva revocata, «essendo l'animo nostro penetrato dalle tante suppliche a Noi pervenute di tutte le classi della popolazione [...]» (*Ibidem*).

⁷² G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, Giuffrè, Milano 1977, t. II, pp. 685-686.

⁷³ N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., pp. 307-308.

«coamministratori» alle sue dipendenze, che lo supplivano in caso di assenza⁷⁴. La carica di sindaco veniva svolta gratuitamente, ma l'esercizio della funzione, secondo il rescritto del 10 novembre 1827, implicava che «coloro i quali si rendono meritevoli della sovrana attenzione, siano alla S. M. manifestati affin di tenerli presenti nella provvista degli impieghi dello Stato»⁷⁵. Secondo Beltrani-Scalia questa era «una promessa ammaliatrice, che metteva in orgasmo tutte le attività, solleticava tutte le ambizioni, spingeva alle più ardue prove tutte le forze, sfruttava tutte le debolezze, concentrava nelle mani di un solo tutte le fila di una vastissima rete»⁷⁶. Nella catena gerarchica il Sindaco si occupava dell'applicazione dei provvedimenti trasmessi dal Sottintendente, ed a sua volta si serviva di questi per comunicare le necessità del comune ad una sfera più elevata – l'ordinamento nella sua impostazione normativa non prevedeva salti gerarchici. Il consiglio comunale, denominato Decurionato, «è il corpo in cui risiede la rappresentanza del Comune» (art. 93). Presieduto dal Sindaco, che ne faceva eseguire le deliberazioni, si riuniva di diritto a cadenza mensile ed era costituito da un numero variabile di membri (da un minimo di 10 ad un massimo di 30 a seconda della popolazione cittadina). Esso deliberava sulle rendite e le spese del comune, sull'imposizione e la distribuzione dei dazi, e su proposta di ogni decurione su tutti gli affari di pubblica utilità. Tuttavia ogni suo atto doveva essere approvato dall'Intendente, che aveva quindi potere di veto. Questo rapporto di subordinazione gerarchica tra i corpi amministranti non deve comunque sviare dal «principio di unità» che a livello teorico permea tutto il sistema, infatti «le autorità amministrative sono una dipendenza dell'autorità del governo, come l'azione amministrativa è una conseguenza dell'azione del governo». Così si legge infatti in un manuale ad uso degli amministratori locali, che nello specificare le figure preposte all'esercizio delle specifiche funzioni ribadisce che «nell'amministrazione civile tre sono gli agenti di esecuzione, vale a dire gli amministratori, cioè l'intendente, il sottointendente, ed il sindaco. Il primo è un'amministratore

⁷⁴ Le *Istruzioni* del 25 agosto 1818 così ne definiscono le mansioni: «Il Primo ed il Secondo Eletto aiutano il Sindaco, e fanno da coamministratori per tutte quelle commissioni particolari, che riceveranno dal medesimo sotto la di lui dipendenza e direzione [...]» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 105).

⁷⁵ Ivi, pp. 9-10.

⁷⁶ M. Beltrani Scalia, *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia*, cit., vol. I, p. 68.

piuttosto di direzione, che di esecuzione: il secondo è un agente intermedio tra lo stesso, ed i comuni: il terzo, ossia il sindaco, è veramente l'amministratore di fatto»⁷⁷. Tuttavia, L'articolo 13 delle *Istruzioni* è molto esplicito nel ribadire la posizione subordinata del Sindaco, il quale «esercita tutte le anzidette funzioni, sotto la dipendenza, e sotto gli ordini dell'Intendente. Ciò importa, che l'Intendente e il Sottintendente non solamente sono le autorità superiori, alle quali spetta la conoscenza dei reclami contro le operazioni economiche del Sindaco già eseguite, ma che essi, quando lo credano opportuno, possono anche dirigerlo in qualsivoglia sua operazione tanto economica, quanto esecutiva, ed ordinargli ciò che debba fare, e prender conto ed intervenire in tutto quello che pratica anche per ufficio ed in prima istanza»⁷⁸

La riforma interviene anche sul processo di selezione del personale politico-amministrativo da inserire all'interno del nuovo sistema. L'entità della riforma e la consistenza quantitativa della nuova classe burocratica necessaria per la sua implementazione, impongono meccanismi e criteri nuovi rispetto al passato. Ogni comune avrà allora una «lista di eligibili» agli uffici comunali, distrettuali e provinciali, che comprenda tutti coloro che soddisfino determinati requisiti: «Oltre l'*abitazione* nel Comune devono gli eligibili avere una *proprietà*, o un'*arte*, o un *mestiere* che sia equivalente alla proprietà» (art. 3)⁷⁹. Il riferimento alla *proprietà*⁸⁰ come elemento caratterizzante è ribadito più volte, come nel caso dell'art. 7 – «in parità di merito son preferiti i proprietari»⁸¹ –, ma è altrettanto importante rilevare come vi sia una presa d'atto dei cambiamenti intervenuti

⁷⁷ M. De Simone, *Manuale ad uso de' Sindaci del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1819, pp. XVIII-XXIV.

⁷⁸ R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reai decreti*, cit., vol. I, p. 104.

⁷⁹ *Istruzioni della lista degli eligibili per l'adempimento dell'articolo 162 del real decreto degli 11 ottobre 1817*, del 24 marzo 1818 (in R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reai decreti*, cit., vol. I, p. 64). L'art. 5 delle *Istruzioni* prevede che la rendita annuale minima potesse oscillare tra le 8 e le 4 onze, a seconda della classe del comune di residenza.

⁸⁰ «Sotto il nome di proprietà si comprende qui non solo il dominio assoluto e perpetuo delle cose, ma eziandio qualunque diritto anche risolubile sulle cose medesime, purchè produca la rendita annuale prescritta [...]. A questa seconda classe appartengono i censi bullati, i legati annui, le assegnazioni di vita milizia, ed altre simili prestazioni afficienti alle cose» (*Ibidem*).

⁸¹ Sulla preferenza attribuita alla proprietà, come mezzo di sicuro guadagno, ma non solo, si veda anche l'art. 6 delle *Istruzioni*: «Perchè un'*arte*, o un *mestiere* possa riputarsi equivalente alla proprietà, non basta che esso dia un frutto uguale a quello [...]. Bisogna che l'incertezza e la mancanza di solidità di quest'introito sia supplita da una comodità maggiore, e da quel complesso d'interessi, d'opinione, e di avviamento, che può legare al suolo colui, che non vi possiede nulla di stabile» (*Ibidem*). Indice di benessere, la proprietà, come espressione radicamento in una data comunità, costituisce una garanzia di retto comportamento politico e sociale.

nell'assetto sociale, con l'inclusione di esponenti provenienti dalle arti e dalle professioni liberali. Il *merito* è un altro criterio su cui vale la pena insistere, soprattutto perchè permette di comprendere meglio le procedure alla base del processo di selezione, poichè «nelle dette nomine dev'essere sempre preferito il merito, e si chiamano merito principalmente l'opinione generale di di probità, la sufficienza dell'ingegno, i buoni studi, gl'impieghi, ed i mestieri lodevolmente sostenuti, e la condotta accorta e regolare» (art. 6)⁸².

In estrema sintesi, la prassi prevede che i Sottintendenti redigano preliminarmente per ogni comune una lista degli eleggibili, e che questa venga ufficializzata dall'Intendente, salvo ricorsi⁸³ o emende. La procedura impone infatti tutta una serie di passaggi intermedi prima della sanzione definitiva: ad esempio, da una comunicazione, datata luglio 1845, da parte del Cancelliere penale presso la Gran Corte Civile della provincia di Catania all'Intendente, sappiamo che dopo una verifica compiuta sul «registro dei misfatti» 739 individui inclusi nella lista degli eleggibili «non si sono trovati notati» nei registri penali, mentre su altri 73 ricadono varie accuse, di cui nel dettaglio si forniscono gli estremi⁸⁴. In caso di nomina – ma la legge parla di «elezione» – dei membri del Decurionato, l'Intendente presenta al Luogotenente una terna di nomi per ogni carica da ricoprire, tratta dalla lista suddetta, con le osservazioni sui soggetti eleggibili, e questi a sua volta la renderà nota al sovrano, cui formalmente spetta la sanzione finale⁸⁵. Per i Sindaci, gli Eletti ed i membri dei Consigli provinciali e distrettuali la procedura è analoga, ma la proposta delle terne viene fatta dal Decurionato. Invece la nomina dei Sottintendenti, degli Intendenti e dei Segretari

⁸² *Istruzioni del modo di eleggere gli uffiziali dipendenti dalle liste per l'adempimento dell'articolo 162 del real decreto degli 11 ottobre 1817* (Ivi, p. 67).

⁸³ L'art. 133 del decreto dell'11 ottobre 1817 stabiliva che le liste dovessero essere stilate ogni quattro anni (Ivi, p. 8). Il rescritto del 23 marzo 1831 ne limita la durata ad un biennio, ma con il decreto luogotenenziale del 21 febbraio 1839 si ritorna al passato, però con una significativa novità. Infatti, in accoglimento della ministeriale del 6 febbraio 1839 si richiede una integrazione annuale da farsi non oltre il mese di maggio: «[...] Or si è considerato, che la ristrettezza del numero degli elegibili fa sperimentare spesso fiate la deficienza di soggetti idonei a tali cariche, nell'atto che nel corso del quadriennio tra per essere giunti taluni all'età di anni ventuno, e tra per essersi altri, che erano assenti, restituiti in patria, potrebbero, senza attendere il compimento di quel periodo venir'eglino iscritti nell'albo accennato. Così si eviterebbe l'inconveniente di far rimanere in oblio per alcun lungo intervallo persone fornite delle prerogative necessarie, della cui utile opera potrebbe trar profitto la civica amministrazione, sol perchè non figurano in quella lista formata nel momento, che non avevano l'età, o non domiciliavano in patria» (Ivi, vol. III, p. 262).

⁸⁴ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza borbonica*, b. 12, ff. 671–693.

⁸⁵ Nei comuni con una popolazione inferiore ai 6000 abitanti, sono i Sottintendenti che propongono le terne agli Intendenti. Mentre la scelta finale viene fatta direttamente dal Luogotenente.

generali d'intendenza spetta esclusivamente al sovrano.

Le liste, formalmente degli elenchi nominativi con l'aggiunta di dati individuali specifici (professione e condizione sociale, rendita, cariche amministrative ricoperte, livello di istruzione, parentela), costituiscono la via maestra per stabilire i connotati di quella élite «non solo economica ma anche sociale e politica»⁸⁶, che si accinge a scendere nell'arena politica per consolidare interessi concreti⁸⁷. Già al momento della loro compilazione si accendono contese accanite che ne confermano l'importanza nella creazione di reti clientelari⁸⁸ a carattere infra ed extrafamiliare⁸⁹. Il potere contrattuale delle élite locali acquisterà via via un peso tale da poter addirittura scavalcare le decisioni dell'intendente, al di là di ogni programma rigidamente accentratore⁹⁰. Spesso gli intendenti si trovano a dover intervenire contro i comuni inadempienti che non hanno provveduto ad aggiornare le liste così come prescritto dalla legge: ad esempio, attraverso la Circolare n. 7516 del 27 maggio 1833 emanata dall'Intendente di Catania si chiede l'applicazione del sovrano rescritto del 23 marzo 1831, che impone la durata biennale (dal gennaio 1832 a dicembre 1833) delle liste. Nello specifico, l'Intendente sollecita i vari comuni che ricadono sotto

⁸⁶ E. Iachello, *Potere locale e mobilità delle élites a Riposto nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 916.

⁸⁷ Cfr. G. Giarrizzo, *Borghesie e "provincia" nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in *Atti del III Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (10-12 dicembre 1981)*, *L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bracciodieta, Bari 1983, pp. 19-33; P. Pezzino, *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in Id., *Un paradiso abitato da diavoli. Società, élite, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 95-176.

⁸⁸ Cfr. L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994.

⁸⁹ I professionisti assumono una funzione fondamentale nella costituzione delle reti e nell'organizzazione del consenso. Musella, pur prendendo in considerazione il periodo postunitario, rileva come nella fase aurorale della vita dello Stato italiano (1861-74) «prevalgono relazioni parentali, di amicizia, di identità socioculturale», ed il ruolo notabile è predominante. Rispetto a forme di aggregazione del consenso più evolute e più tarde – l'autore ne rileva sei in totale – la forma *arcaica* del contatto individuale e della interazione personale è un valido esempio per spiegare le modalità di costruzione delle reti personali che agiscono in questi frangenti (L. Musella, *Amici, parenti, clienti: i professionisti nelle reti della politica*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 591-621). Conferma questa funzione del *notabilato delle professioni* anche Adorno, che ne mette in rilievo non solo la funzione catalizzatrice del consenso dal basso, ma soprattutto la capacità di inserirsi in un *network* più ampio di tipo verticale: «La professione è il luogo delle competenze, degli affari e della concorrenza, ma anche della creazione delle clientele. In questa realtà locale il mercato delle professioni è caratterizzato da una ristrettezza di risorse che lo rende particolarmente dipendente dalle politiche municipali e dalle offerte istituzionali [...]. Il municipio offre poi significative integrazioni di reddito ad avvocati [...] con patrocini per liti su appalti e diritti demaniali, riscossioni di crediti e avversioni a debiti, contenziosi con gli impiegati [...]» (S. Adorno, *Professionisti, famiglie e amministrazione in periferia: Siracusa 1860-1930*, Ivi, p. 627).

⁹⁰ Cfr. G. Fiume, *Le regole del gioco. Liste degli eleggibili e lotta politica a Marineo (1819-1859)*, Adamo, Palermo 2011; D. Rizzo, *Permanenza e ridefinizione delle élite nell'area delle Madonie*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 2004, n. 2, pp. 123-146.

la sua giurisdizione che «nel improrogabile termine di un mese passino a formare la nuova lista degli Elegibili di cotesta Comune. [...] Giovami qui avvertirla, che ove le dette mappe degli elegibili si troveranno imperfette, o che mancheranno di qualcuno degli elementi ricercati colla predetta circolare verranno immantinente restituite con espresso a di lei carico, per eseguirne la riforma in regola, ed accompagnarle di tutti i documenti necessarj. La prevengo altresì che ove nel prefisso termine non sarò per ricevere un tal lavoro, avrà immancabilmente lugo a di lei carico la destinazione di un Commissario da vacare sino a tanto, che vi si sarà adempimento»⁹¹. Inoltre, non sono infrequenti i casi in cui i civili espunti dalla lista degli eleggibili per volontà dell'Intendente, si rivolgano direttamente al Luogotenente con il quale evidentemente vi sono dei canali diretti e privilegiati di comunicazione. Questa labilità delle regole e delle procedure ha indotto Pezzino a prendere in prestito dalla terminologia sociologica la definizione di «inosservanza funzionale della norma», per indicare non solo lo scarto esistente tra norma e prassi, ma soprattutto l'adeguamento della prima a quest'ultima⁹². Iachello vede in simili pratiche una «crepa» del sistema, «potendo il potere locale in questo caso contrattare direttamente con l'autorità centrale»⁹³. Questa «intransigenza verbale che fosse poi tolleranza nel fatto»⁹⁴ rivela il *gap* esistente tra la norma e la sua reale applicazione, e l'esistenza di ampi margini di discrezionalità tra le maglie di un apparato solo all'apparenza rigido⁹⁵.

Se la corsa alle cariche divenne ad un certo momento un tratto diffuso nella vita politica locale,

⁹¹ Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza borbonica*, b. 12, f. 356. Alla prima fece seguito la Circolare n. 12417 del 15 agosto 1833: «Con circolare del 27 maggio ultimo venne Ella incaricata a formare ed a rimettere nel termine di un mese la nuova lista degli Eligibili di codesta Comune pel biennio 1834 e 1835. Scorso senza adempimento non uno ma ben più di due mesi, io mi vedo precisato rinnovarle efficacemente le premure, e prevenirle, che se in altri quindici giorni non curerà la rimessa in questa Intendenza di un tal lavoro in doppia spedizione ed accompagnato dei necessarj elementi, passerò immancabilmente a realizzarle le minacciate misure di rigore coll'enunciata precedente Circolare» (Ivi, f. 361).

⁹² P. Pezzino, *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 36-37.

⁹³ E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, cit., vol. II p. 23.

⁹⁴ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia etnea. Biancavilla*, cit., pp. 274-275.

⁹⁵ Tuttavia Romanelli invita a riflettere se questi scostamenti rispetto alla norma e l'esistenza di «forti disomogeneità periferiche» siano tali da supportare la messa in discussione dei principi fondanti l'accentramento amministrativo: «in realtà, il dato è familiare agli studi locali, che sempre più spesso procedono rilevando disomogeneità, dissonanze dai modelli alti, non solo nel campo delle istituzioni, e non solo nelle aree periferiche della trasformazione» (R. Romanelli, *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», 1988, n. 4, p. 16).

non sempre però le cose procedettero con lo stesso ritmo. Mentre a livello distrettuale e provinciale non vi furono particolari problemi nel reperimento di personale adeguato, in ambito comunale le cose procedettero con maggiore difficoltà, soprattutto nella prima fase di applicazione e rodaggio della riforma⁹⁶. La scarsità di candidati alle cariche, in particolar modo nei piccoli centri, rese infatti complesso l'avvio della riforma⁹⁷. La selezione delle classi dirigenti locali si scontra infatti con un limite strutturale, evidente soprattutto dove il bacino degli eleggibili alle cariche pubbliche è sottodimensionato⁹⁸. Qui le maglie costituite dai criteri stringenti previsti dalle istruzioni per la compilazione delle liste si allargano fino ad includervi cittadini di censo e classe inferiori⁹⁹. La finalità inclusiva della riforma è talmente forte che laddove si fa fatica a trovare una classe dirigente che soddisfi anche quei requisiti minimi per accedere ai ranghi dell'amministrazione cittadina viene prevista una deroga rispetto alla normativa vigente. Infatti, le *Istruzioni* del 24 marzo 1818 sui *Requisiti degli eligibili*, stabiliscono che per gli abitanti dei

⁹⁶ Nonostante l'art. 165 del decreto dell' 11 ottobre 1817 prevedesse delle pene per gli amministratori renitenti – «I Sindaci, gli Eletti, i Decurionati [...] che manchino nell'esercizio della loro carica, o che senza permesso l'abbandonino, o che ricusino di entrarvi dopo la elezione [...], sono soggetti ad essere ammoniti, e castigati con una multa dal Consiglio d'Intendenza» (R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei Reali decreti*, cit., vol. I, p. 10) –, riferisce Pietro Calà Ulloa in una relazione del 1838 al ministro della Giustizia: «Non vi è Eletto nè Decurione che voglia attender al suo Ufficio, perchè *gratuito*» (P. Calà Ulloa, *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia*, in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia*, cit., p. 236). La ministeriale del 16 settembre 1830 dichiara decaduti i Consiglieri provinciali che in assenza di una valida motivazioni si siano astenuti dalle loro funzioni (R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei Reali decreti*, cit., vol. II, p. 530).

⁹⁷ Scirocco, nel presentare il caso del Mezzogiorno continentale, riscontra che le medesime difficoltà si erano avute nel periodo francese: «Ai vertici dell'amministrazione, dove i posti da ricoprire sono nell'ordine delle decine, i napoleonidi del Decennio sono in grado di introdurre elementi "nuovi". Per il grosso del personale è gioco forza recuperare la vecchia classe dirigente locale a tutti i livelli. [...] Fino a che punto quest'uomini già formati entrino nello spirito delle nuove istituzioni e si convincano della superiorità del nuovo sistema è cosa da approfondire» (A. Scirocco, *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, p. 366).

⁹⁸ «Questa stessa ammissione di non proprietari nella liste delle grandi popolazioni bisogna avere limiti assai più stretti di quello, che sia nelle piccole, perchè nelle prime la sovrabbondanza di persone, che possano presedere alle cose pubbliche con agio e dignità, risparmia la necessità di chiamarvi delle persone povere, e dubbie» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I p. 64). La problematica non era nuova, infatti il sistema di decentramento amministrativo, di tipo «autarchico» secondo Sciacca, introdotto con la Costituzione inglese, basato sull'elezione diretta dei Consigli Civici, ebbe una vita effimera sia per una serie di motivi intrinseci, ma soprattutto per l'esiguità quantitativa e qualitativa delle classi dirigenti locali capaci di implementare la riforma (E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonanno, Catania 1966, pp. 46-49).

⁹⁹ «Nei Comuni dai sei mila a tre mila anime si ammettono alla lista non solamente le persone descritte [...], ma ancora tutti coloro, che esercitano da maestro un'arte o un mestiere, o che tengono un negozio anche di bottega, purchè vivano comodamente nella loro condizione. Vi si ammettono anche quegli agricoltori, che seminano per proprio conto gli altrui fondi a titolo di fitto, di società, o di altro contratto, purchè òe terre da loro seminate non sieno meno di dieci salme legali». Ed ancora: «nei Comuni minori di tre mila anime, oltre che le persone notate negli articoli precedenti, si scrivono pure gli agricoltori, che coltivano per conto proprio gli altrui fondi a titolo di fitto, di società, o di altro, purchè le terre da loro seminate non siano meno di due salme legali» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 64).

comuni con una popolazione inferiore ai tremila abitanti basti una rendita di 4 onze. Inoltre, l'inserimento dei *non proprietari* nelle liste non deve essere sottoposto ad altro vaglio che non sia quello della verifica della rendita: «Questa stessa ammissione di non proprietari nelle liste delle grandi popolazioni bisogna avere limiti assai più stretti di quello, che sia nelle piccole, perchè nelle prime la soprabbondanza di persone, che possano presedere alle cose pubbliche con agio e dignità, risparmia la necessità di chiamarvi delle persone povere, e dubbie»¹⁰⁰.

La *ratio* di fondo del sistema prevedeva dunque la più larga partecipazione possibile alla vita politica locale, ed un coinvolgimento delle classi più attive nel reggimento della cosa pubblica¹⁰¹. Questo avveniva però all'interno di un bacino quantitativamente limitato in termini assoluti, dove i meccanismi di inclusione/esclusione sono rigidamente normati per evitare abusi che sfuggano all'autorità, ma allo stesso tempo lasciano spazio a pratiche discrezionali di selezione. In talune situazioni è addirittura esplicitamente consentito il ricorso a meccanismi e procedure *informali*, specie per quanto riguarda quei criteri che potremmo definire di *pubblica onorabilità*. Infatti, mentre le ordinarie pratiche di selezione trovano una facile esecuzione nei piccoli comuni, «dove le persone e le loro circostanze non possono essere ignote», nei grandi centri, dopo aver fatto una verifica oggettiva negli uffici delle Segrezie, delle pro-Segrezie, e degli albi professionali, «per trovare tutti gli altri che non potranno sapersi coi mezzi dettati negli articoli precedenti, e per rettificare le prime notizie acquistate coi detti mezzi, si adopereranno le Parrocchie; e il Parroco rispettivo, o altra persona di discernimento e di circospezione destinata dal Sottintendente, coll'intelligenza e coll'aiuto del Parroco, verificherà quali sono le persone che hanno i requisiti di eligibili fra gli abitanti del rispettivo quartiere»¹⁰².

L'assenza, nell'economia globale della riforma, di un criterio oggettivo capace di regolamentare in maniera univoca l'attribuzione delle cariche pubbliche, specie di quelle più elevate, riflette il

¹⁰⁰ R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 64.

¹⁰¹ «Gli uffizi e gli onori devono essere sostenuti egualmente e vicendevolmente da tutt'i cittadini, a misura che ne sono meritevoli. Perciò, in quanto è possibile, la lista degli eligibili dee contenere tutte le persone che hanno i requisiti prescritti dalle presenti istruzioni, e non ne hanno gl'impedimenti; e non già una porzione di esse ad arbitrio dell'Intendete o del Sottintendente che fa la lista suddetta» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 66).

¹⁰² *Ibidem*.

carattere di fondo del sistema. Per definizione qualsiasi sistema verticistico e accentrato richiede un livello decisionale primigenio, ai limiti dell'arbitrio personalistico, da cui scaturiscono le direttive fondanti il sistema. Non fanno quindi eccezione nemmeno le monarchie amministrative, collocate «a mezza strada tra l'esperienza delle monarchie assolute e quella delle monarchie costituzionali»¹⁰³, tra il criterio assolutamente discrezionale e la cooptazione per competenza. Infatti, al di là del riconoscimento dei molti meriti, Romeo rileva i limiti sistemici dello Stato amministrativo napoletano, che «non riusciva infatti ad essere veramente uno "Stato secondo il diritto", fondato com'era sul più rigoroso accentramento [...] restava sempre nel nucleo dello stato amministrativo, un elemento arbitrario che nel corso del Quinquennio si manifestò nella forma, avversatissima del "dispotismo ministeriale", di cui furono accusati il Medici e il Tommasi, e che aveva largo modo di esplicarsi [...] nell'assenza di ogni pubblico controllo sull'amministrazione»¹⁰⁴. Sarebbe però fare un torto allo spirito della riforma amministrativa sottolineare solamente questo aspetto, senza evidenziarne la capacità, potenziale e non di rado effettiva, di coinvolgere le classi dirigenti ed i notabili locali¹⁰⁵. L'ampliamento del mercato politico permette infatti la cooptazione e l'inserimento di nuovi gruppi sociali nella gestione del potere locale. I meccanismi selettivi connessi alle liste degli elegibili hanno infatti effetti enormi, qualitativi e quantitativi, nel determinare nuove gerarchie sociali. Rispetto alle «mestre nobili» da cui si attingeva per la

¹⁰³ A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, cit., p. 124.

¹⁰⁴ R. Romeo, *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, cit, p. 110.

¹⁰⁵ La riorganizzazione dell'apparato consente l'inserimento nei ranghi della nuova macchina amministrativa di numerosi e qualificati rappresentanti del riformismo siciliano. Rossi, Ardizzone, Ninfo, Natale divengono funzionari governativi e si integrano appieno nel nuovo sistema della monarchia amministrativa. Vincenzo Gagliani (cfr. Sac. Stefano Tosto, *Biografia di Vincenzo Gagliani*, in «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia», gennaio-aprile 1834, t. I pp. 41-48), ad esempio, nel '18 venne nominato Segretario dell'Intendenza di Catania, per poi essere promosso, come giudice, presso la Gran Corte Civile di Palermo. Per la realtà catanese cfr. G. Barone, *Il "risorgimento" di Catania prima dell'Unità (1825-1860)*, in Id. (a cura di), *Catania e l'unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 11-35; V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia Orientale alle riforme costituzionali all'alba del Risorgimento*, Officina grafica moderna, Catania 1927; V. Finocchiaro, *Catania e il Risorgimento politico nazionale nelle Memorie inedite di Carlo Gemmellaro*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIX, 1922, pp. 167-202; S. Catalano, *Aristocrazia e borghesia in lotta per l'esercizio del potere a Catania (1812-1819)*, Edizioni Greco, Catania 1979; F. Renda, *Risorgimento e classi popolari in Sicilia*, cit., pp. 20 e 118-126; G. Rota, *Emanuele Rossi e Vincenzo Natale. Nuovi documenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII, 1992, pp. 195-214; E. Sica, *Emmanuele Rossi. Contributo alla storia del democraticismo nel Risorgimento*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», 1966, vol. VI, pp. 235-316.

formazione delle Corti giuratorie delle università feudali e demaniali¹⁰⁶, le nuove liste sanzionano quei meriti *extracetuali* soprattutto di natura censitaria¹⁰⁷ e professionale. Nel peculiare contesto del Mezzogiorno preunitario, carente dal punto di vista dell'intrapresa borghese, all'ombra dei pubblici uffici si generano ampi interessi di ascesa sociale e di ricerca di impieghi da parte di una fetta di società mossa da un irrefrenabile attivismo¹⁰⁸, ed attorno all'amministrazione dei comuni si consumano pratiche ai limiti del lecito, che le autorità non sempre riescono a prevenire¹⁰⁹.

La *cittadinanza civile*, disgiunta dalla *cittadinanza politica*, diviene la nuova condizione dell'individuo all'interno dello Stato, inteso quest'ultimo come l'esclusivo detentore del pubblico potere al di là di qualsiasi particolarismo giurisdizionale o territoriale. Il principio della nomina dall'alto e della cooptazione nell'attribuzione delle cariche pubbliche, rende superflua la prassi elettiva e mostra con evidenza una nuova concezione dello Stato che ha «resciso ogni possibile legame obbligante con la società (o, meglio, con la sua fattispecie in forma di sovranità popolare)»¹¹⁰. *Reciprocità* e *rapporto fiduciario* sono gli elementi che caratterizzano questo modello di governo civile, dove trovano spazio e sfogo anche le personali ambizioni politiche. A titolo di esempio valga l'articolo 29 del decreto istitutivo della nuova amministrazione civile, in cui si ribadisce il ruolo di mediazione e di garanzia svolto dall'Intendente¹¹¹, che «dee far conoscere a Noi, per mezzo del detto Ministero [di Stato dei domini al di là del Faro], i nomi di quelli tra i nostri sudditi, i quali avranno meritato la nostra sovrana benevolenza per travagli, e per

¹⁰⁶ Cfr. G. Gargallo di Castel Lentini, *Le Mastre nobili siciliane*, in «Archivio Storico Siracusano», III, 1974, pp. 113-118; F. Spadaro di Passanitello, *Le Mastre nobili*, Istituto di studi storici e di diritto nobiliare, Roma 1938.

¹⁰⁷ Cfr. A. Signorelli, *Tra ceto e censo: studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, F. Angeli, Milano 1999.

¹⁰⁸ Cfr. J. Lacroix, *Mitomania e culto della personalità: l'ascesa sociale di Mastro Don Gesualdo*, in *Il centenario del «Mastro-Don Gesualdo». Atti del Congresso Internazionale di Studi, Catania, 15-18 marzo 1989*, Biblioteca della Fondazione Verga, Catania 1991, pp. 37-54.

¹⁰⁹ L'art. 139 del decreto dell'11 ottobre 1817 stabilisce che non possano essere membri dello stesso Decurionato «gli ascendenti e discendenti in linea retta, lo zio ed il nipote, o due fratelli» (R. Ventimiglia, *Collezione delle leggi dei reai decreti*, cit., vol. I, p. 8); a questo si aggiungono il decreto del 20 dicembre 1827 (*Ibidem*), che estende il divieto ai figli adottivi, e le ministeriali del 4 marzo 1833 (*Ivi*, vol. II, p. 666) e del 10 febbraio 1844 (*Ibidem*), che comprendono i cognati, i suoceri e i generi. La ministeriale del 10 marzo 1831 (*Ivi*, vol. I, p. 69) vieta inoltre ai decurioni di nominare se stessi alle cariche municipali, eccetto quella di cassiere.

¹¹⁰ M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, cit., p. 53.

¹¹¹ Iachello attribuisce una valenza *pedagogica* all'attività di mediazione politica, a largo raggio, svolta dall'Intendente, baricentro dell'assetto amministrativo, ma anche responsabile dell'esecuzione del nuovo ordinamento legislativo (E. Iachello, *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIXe siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1994, n. 1, p. 258).

azioni utili alla società»¹¹². Infatti, come già rilevato in precedenza, l'occupazione (senza indennità) delle cariche municipali è la via maestra per l'accesso ai ranghi più elevati dell'amministrazione pubblica. In quest'ottica la gratuità del servizio troverebbe così un'adeguata compensazione, e l'art. 164 conferma questa logica premiale: «L'esercizio esatto degli uffizi di Sindaco, Eletto, Decurione, e Consigliere provinciale, e distrettuale unito alle altre qualità necessarie, è un titolo onorifico per meritare la nostra attenzione nel provvedere gli impieghi dello Stato»¹¹³. Sui meccanismi selettivi e sull'attribuzione delle cariche interverrà anche l'articolo 56 del regio decreto del 7 aprile 1851, il quale stabilisce che gli impiegati nelle intendenze e sottintendenze che si fossero «distinti per probità, per istruzione e per servigi renduti», sarebbero stati «tenuti in particolare considerazione nella provvista delle cariche di consiglieri d'Intendenza e di sottintendenti»¹¹⁴. Infatti, non era infrequente che gli intendenti avessero prima svolto l'incarico di segretario generale, e questi quello di consigliere d'intendenza, attraverso un meccanismo che prevede la circolarità delle cariche. Se a Napoli fu la politica dell'*amalgama*¹¹⁵ a rendere possibile il trapasso istituzionale dal periodo murattiano alla Restaurazione, in Sicilia fu applicata la «tattica gradualista»¹¹⁶, consistente appunto nel favorire spesso alle cariche più importanti, e perciò più delicate, esponenti della nobiltà. Iachello parla a questo proposito di «strategia burocratica», e specifica che se per le cariche di intendente e sottintendente la Corona privilegiava esponenti di rango nobiliare, i criteri mutano invece nel caso dei consiglieri e soprattutto dei segretari generali di intendenza, per cui si privilegiano candidati con una preparazione tecnica specifica. È esemplare il caso catanese, dove al palermitano duca di Sammartino, nominato intendente, viene affiancato in qualità di segretario generale il democratico Vincenzo Gagliani¹¹⁷. Secondo la testimonianza di Cordaro Clarenza: «In

¹¹² R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei reali decreti*, cit., vol. I, p. 4.

¹¹³ Ivi, p. 9.

¹¹⁴ *Regolamento per le segreterie delle Intendenze e delle sottintendenze, in esecuzione dell'articolo 29 della legge del 12 dicembre 1816* (in *Collezione delle leggi e dei decreti reali del Regno delle Due Sicilie (anno 1851, Semestre I)*), Stamperia Reale, Napoli 1851, p. 146).

¹¹⁵ Nel Mezzogiorno continentale la politica dell'*amalgama* venne meno dopo la parentesi costituzionale del 1820-21, quando si ebbe una epurazione del personale che viceversa non c'era stata negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione (cfr. G. Cingari, *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, cit.).

¹¹⁶ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 667.

¹¹⁷ E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia*, cit., pp. 148-149. Cfr. M.C. Madaffari, *La*

somma la moderna regola di viver civile in campo mettendosi, il 1 marzo 1818 l'intendenza fu dall'intendente convenuta dal segretario generale dal consiglio e da tutto quel codazzo che a questa officina era il caso. [...] Questa puossi dir veramente la rigenerazione politica di Catania [...]»¹¹⁸. Se la riforma mirava a smantellare il vecchio e riottoso baronaggio, il suo successo non poteva fare a meno di quella parte progressista ed intraprendente dell'aristocrazia, contigua per più ragioni all'emergente notabilato. Inoltre, specie nella Sicilia orientale, ad implementare la riforma furono designati intellettuali con una ben evidente identità *giacobina*¹¹⁹ e progressista¹²⁰.

Plasmato sul modello delle moderne monarchie amministrative europee primo ottocentesche¹²¹, il Regno borbonico mira a realizzare quella che Iachello definisce un'«utopia burocratica», cercando di trasformare le classi dirigenti locali in personale burocratico al servizio dello Stato, ma nel tentativo di *spoliticizzarle*, paradossalmente, in assenza di spazi politici ufficiali,

resurrezione economica di Catania sotto l'Intendenza del Duca di Sammartino all'aprirsi del secolo XIX, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1924, pp. 193-241. Montroni parla di «mondi separati» a proposito del rapporto «difficile» tra la nobiltà e le cosiddette *professioni*. La nobiltà mostra infatti una scarsa propensione a specializzarsi verso le forme di sapere tecnico che non siano quelle giuridico-amministrative, e quand'anche in possesso di titoli accademici raramente è disposta a svolgere una professione, fatta eccezione, in alcuni casi, per quella legale (G. Montroni, *Un rapporto difficile: nobiltà e professioni*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, cit., pp. 411-435). Cfr. G. Canciullo, *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione: il «partito costituzionale» (1812-1860)*, in «Studi Storici», 37, 1996, n. 2, pp. 629-654; A. Spagnoletti, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 1994, n. 19, pp. 29-58.

¹¹⁸ V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania*, cit., vol. IV p. 121. Cfr. P. Aloscarì, *La città amministrata. Forme di governo e gestione del potere locale a Catania nel primo ottocento*, in «Archivio Storico Siracusano», XVII, 2003, pp. 205-242; V. Casagrandi, *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia Orientale alla riforma costituzionale, sugli albori del Risorgimento (su Documenti inediti)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1925, pp. 146-282 e 1926, pp. 4-45; P. Cardona, *Catania e Siracusa dal 1812 al 1818*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1925, pp. 90-145; A. De Francesco, *Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla rivoluzione, 1812-1821*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 167-223; E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo*, cit., pp. 141-185. Questa strategia della Corona avrà una propaggine negli ultimi anni di vita del Regno, quando in un momento di indubbia difficoltà (cfr. V. Finocchiaro, *Un decennio di cospirazione in Catania, 1850-1860*, Giannotta, Catania 1909) si nomina ad Intendente del Valle di Catania il liberale Pietro Settimo dei principi di Fitalia, nipote del più noto Ruggero (cfr. S.A. Granata, *L'Intendente e la Città. Pietro Settimo tra borbonici e liberali*, in G. Barone (a cura di), *Catania e l'unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 37-63).

¹¹⁹ Cfr. F. Scandone, *Il giacobinismo in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1921, pp. 279-280; C. Lo Forte, *Sul giacobinismo in Sicilia. Nuove osservazioni*, in «Archivio Storico Siciliano», 1942, pp. 285-368; N. Niceforo, *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, in «Archivio Storico Siciliano», 1923, pp. 1-84 e 1925, pp. 1-35; E. Sciacca, *Il giacobinismo siciliano*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 99-120.

¹²⁰ G. Giarrizzo, *L'Ottocento: il secolo grande*, cit., p. 99

¹²¹ Galasso attribuisce al periodo della dominazione napoleonica l'affermazione del «tipo burocratico moderno», con una «razionalizzazione» del processo amministrativo e la contemporanea «omogeneizzazione» delle istituzioni periferiche (G. Galasso, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, vol. I, pp. 519-527). Sul tema si vedano anche C. Ghisalberti, *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Giuffrè, Milano 1963; Id., *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Bari-Roma 2001⁷.

le spinge, soprattutto nei momenti critici, inevitabilmente alla cospirazione¹²². Infatti, nonostante questo processo di burocratizzazione spinta, continueranno a sussistere zone grigie all'interno di una società «ancora ricca di spessori giurisdizionali non statali»¹²³. Ad ogni modo, anche nei momenti di congiuntura rivoluzionaria gli antagonismi tra le fazioni infracomunali prevalgono rispetto a quelle antisistema¹²⁴, almeno fino alla rottura definitiva del '60, permanendo comunque il dato strutturale della continuità delle classi dirigenti. Per Barone questa persistenza ha un connotato di lungo periodo – «[...] l'apparente discontinuità degli eventi politici (le «rivoluzioni» del 1820, 1837, 1848, 1860) viene ad essere smentita dalla continuità delle élites «riformate» per tutto il XIX secolo»¹²⁵ –, mentre De Francesco diverge in parte da questa impostazione nel momento in cui stabilisce che i fatti rivoluzionari del 1820-'21 segnarono uno iato rispetto al passato: «[...] gli eletti nel 1821 alle cariche municipali uscirono di scena col fallimento, di lì a breve, della rivoluzione e mai più vennero recuperati ai fini del governo locale»¹²⁶. La scomparsa dalla scena pubblica ed il passaggio all'opposizione latomica di quelle energie progressiste che avevano confidato nella politica riformatrice determinò infatti una involuzione esiziale. A questo proposito, la polemica successiva sull'accentramento amministrativo, estraneo alla cultura politica e istituzionale della *nazione siciliana*, ed il rimando strumentale alla Costituzione inglese¹²⁷ ed al

¹²² Cfr. E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 140-141.

¹²³ M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'Unità*, cit., p. 131.

¹²⁴ E' quanto sostiene Lupo: «[...] partiti locali, fazioni o alleanze familiari che siano, [...] utilizzano la congiuntura rivoluzionaria per le proprie private vendette, per andare alla scalata di un potere e di una ricchezza che poco sembrano avere a che vedere col processo di costruzione della nazione» (S. Lupo, *Spazio regionale e spazi municipali*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 145).

¹²⁵ G. Barone, *Dai nobili ai notabili. Note sul sistema politico in Sicilia in età contemporanea*, Ivi, p. 171.

¹²⁶ A. De Francesco, *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, Ivi, p. 130. Una riflessione sulle continuità delle classi dirigenti locali in una prospettiva temporale più ampia si ha in S. Adorno e S. Santuccio, *Notabili e reti notabili in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in «Archivio Storico Sircusano», XLV, 2010, pp. 327-387; ed in particolare, per il contesto siracusano, S. Adorno, *Politica, società ed economia. 1860-1900*, in S. Adorno, L. Dufour, L. Trigilia, *Siracusa nell'Ottocento*, Editalia-D. Sanfilippo Editore, Roma-Catania 1996, pp. 151-160. Una figura di spicco nella politica nissena a cavallo tra tre regimi, quello borbonico, quello rivoluzionario e quello sabauda, fu Ferdinando Morillo barone di Trabonella, membro di quella nobiltà di recente formazione con cospicui interessi economici sul territorio (cfr. P. Di Gregorio, *Nobiltà e nobilitazione nel lungo Ottocento*, in «Mediterranea», 1994, n. 19, pp. 83-112).

¹²⁷ La storiografia non ha espresso giudizi unanimi a questo proposito. Infatti, se è un dato riconosciuto l'influsso della cultura inglese in Sicilia (cfr. F. Battaglia, *Idee e problemi politici in Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», VIII, 1928, pp. 374-380; F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, cit., p. 192; C. Caristia, *Per la storia del pensiero politico siciliano durante il secolo decimottavo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1932, pp. 499-511; R. De Mattei, *Il pensiero politico siciliano tra Sette ed Ottocento*, Galatola, Catania 1927; S.M. Ganci, *Un libro recente sul costituzionalismo in Sicilia*, in «Rassegna

principio dell'autogoverno municipale sarebbero segnali non di un dissenso ideologico giocato sul piano delle pure idealità, bensì sulle minacce e le ritorsioni da parte delle classi dirigenti locali, amplificate soprattutto dopo l'introduzione del decreto sulla promiscuità delle cariche.

L'introduzione del nuovo ordinamento amministrativo procedeva parallelamente ad una più generale, e problematica, ridefinizione degli assetti socio-economici. Infatti, il ricambio delle classi dirigenti era stato propiziato anche dalle norme eversive della feudalità, culminate con l'abolizione sancita per via costituzionale dei vincoli feudali. Ma la formazione di demani comunali da quotizzare a favore delle popolazioni, conseguenza dell'abrogazione degli usi civici e dei diritti promiscui, rimase un progetto incompiuto, boicottato a livello locale dalle amministrazioni municipali. Ancora nel 1829 l'Intendente di Catania, principe di Manganelli, lamentava che la Commissione provinciale istituita al riguardo procedesse troppo a rilento nei suoi lavori: «Son pochi i giudizj definitivamente sinora profferiti, ma molti, e di grave interesse quelli da pronunziarsi. Se le inalterabili forme di procedimento ne prolungano alquanto la conclusione, assicurano però sopra solidi fondamenti gli acquisti considerevoli, che vi faranno i Comuni»¹²⁸. Sulla centralità della questione demaniale e dello sfruttamento della terra anche nelle dinamiche politiche cittadine valgono le parole di Giarrizzo: «Alla terra pertanto, e non al paese dovrà guardare chi voglia intendere la realtà sociale e la dimensione etica di questa comunità rurale – salvo tornare al paese ogni volta che i nodi della vicenda agraria s'ingropano in una rete fitta e

Storica del Risorgimento», LV, 1968 pp. 29-35; C. Ghisalberti, *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 25-37; E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo*, cit., pp. 34-48), meno evidente appare l'intrinseca affinità tra le due tradizioni giuridiche, e soprattutto la diretta filiazione dal costituzionalismo inglese di quello siciliano. Una parte della stessa storiografia aristocratica riconosce che al di là di una lontana radice comune, risalente nientemeno che ai Normanni, le differenze maturate nel corso dei secoli sono divenute innumerevoli: «La costituzione di Sicilia e quella d'Inghilterra furono fondate sugli stessi principi feudali, nella stessa età, da due principi dello stesso genio, della stessa nazione, e forse dello stesso sangue; ma dopo lungo volger d'anni, ambe vennero cambiando d'aspetto, in modo che appena conservavano qualche lineamento dell'antica fisionomia e della primitiva somiglianza loro [...]» (N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., p. 1). Cfr. C.R. Ricotti, *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Giuffrè, Milano 2005; G. Giarrizzo, *Sicilia 1812. Una revisione in atto*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968, pp. 53-66; Id., *1812: Sicilia inglese?*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 59-70; E. Sciacca, *Sicilia, Francia, Inghilterra: modelli costituzionali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXX, 1984, pp. 97-108.

¹²⁸ Discorso pronunziato dall'Intendente di Catania, Principe Sperlinga Manganelli, nella solenne apertura del Consiglio Generale del Valle il dì 15 maggio 1829, Catania, G. Pappalardo, 1829, p. 7.

inestricabile delle speculazioni e delle gabelle, del mercato delle derrate e della terra»¹²⁹. All'interno delle comunità urbane gli schieramenti hanno raramente carattere politico-ideologico, o lo assumono solo in un secondo tempo, a mascherare le reali motivazioni. Questo meccanismo di «privatizzazione del conflitto»¹³⁰, fa sì che le lotte fazionali intestine siano in genere extrapolitiche, come appare evidente nel caso brontese, dove la divisione tra *ducali* e *comunisti* non risolve la natura della contrapposizione, che ha alla sua origine lo scontro (inter e infraclassista) per la terra¹³¹, così i «*veri partiti* non erano il borbonico e il liberale, ma gli usurpatori da un lato e i comunisti dall'altro»¹³², questi ultimi includendo anche alcuni civili rimasti esclusi o estranei al processo usurpativo. Antonino Cimbali nelle sue memorie postume così si esprime sulla fittizia contrapposizione: «Sotto queste maschere, poi, fermentavano le vendette private, i particolari fini»¹³³. La formazione di una proprietà di medie dimensioni sarà rinviata al periodo postunitario, e mentre lo scorporo delle quote dagli ex feudi procedette pur tra mille ostacoli, fallimentare fu invece la quotizzazione dei demani. Il corto circuito tra mercato economico e mercato politico è evidente in occasione degli arrendamenti del demanio civico, quando i maggiorenti riescono ad ottenere il fitto in gabella di ampie distese di terra per poi cederle con contratti di subgabella, realizzando enormi profitti¹³⁴. Ed anche se si prendono per buone le conclusioni di Palmieri sulla scomparsa della feudalità già da prima della svolta costituzionale, questo non implica un travaso meccanicistico di beni e poteri da una classe ad un'altra. Come si è visto, il processo sarà molto lento e sfumato, soprattutto per le difficoltà delle

¹²⁹ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 18. Cfr. S. Lanaro, *La campagna organizza la città?*, in «Meridiana», 1989, n. 5, pp. 49-60.

¹³⁰ C. Pinto, *Conflitto civile e guerra nazionale*, cit., p. 182.

¹³¹ Cfr. L. Riall, *La rivolta di Bronte 1860*, trad. it. di D. Scaffèi, Laterza, Roma-Bari, 2012.

¹³² G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 308.

¹³³ A. Cimbali, *Ricordi e lettere ai figli*, cit., p. 48. Anche Giovanna Fiume conferma l'uso strumentale delle *etichette* politiche: «[...] non è forse superfluo ribadire come nelle fonti d'archivio, il termine "realista" sia in molti casi utilizzato a sproposito e attribuito non necessariamente ai fautori del vecchio regime ma anzi, ai sobillatori, ai ribelli o a veri e propri banditi; non in ultimo, esso viene arbitrariamente usato per coprire vendette di carattere personale o assume il senso assolutamente generico di "oppositore all'attuale regime". Solo in pochi casi il termine è usato in maniera pertinente, con evidente allusione ad attività politiche filoborboniche e a "partiti" organizzati su queste posizioni» (G. Fiume, *La crisi sociale*, cit., p. 134).

¹³⁴ Barone offre un esempio di tale pratica a Vizzini (*La Rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 175-198).

classi emergenti a trovare spazio e collocazione in una realtà socialmente ed economicamente angusta¹³⁵ ma non statica, almeno non in tutti i settori e soprattutto per tutte le aree territoriali¹³⁶.

Ma le dinamiche competitive hanno anche un carica simbolica alla propria base. Non è un fatto irrilevante che in questi decenni i decurionati deliberino la costruzione di opere pubbliche destinate alla fruizione collettiva, siano essi teatri comunali¹³⁷, piazze o passeggiate¹³⁸, scenari ideali per un'autorappresentazione pubblica¹³⁹. Ma questo non deve far dimenticare che, generalmente, nei periodi di ordinaria amministrazione i gruppi dirigenti alla guida dei comuni raramente utilizzano il potere decisionale per consolidare stabili legami verticali su base comunitaria. Il più delle volte, invece, essi si servono della carica occupata come opportunità stabilire ed ampliare quelle relazioni di natura privatistica che già caratterizzavano le strategie familiari e interfamiliari¹⁴⁰. Il quadro è però destinato a mutare rapidamente in concomitanza con un sommovimento politico. In questi casi, chi volesse tra i *civili* assumere la guida di un movimento

¹³⁵ Per Davis il Regno borbonico non fu in grado di fronteggiare adeguatamente, non solo per un deficit politico ma anche sociale, la «sfida» della modernizzazione industriale: «Se vogliamo valutare gli esempi validi di sviluppo industriale nell'ambito di una determinata economia in un determinato momento, dobbiamo anche confrontarli con gli sviluppi contemporanei nelle strutture sociali e istituzionali» (J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, cit., p. 6). Giudizi altrettanto pessimistici sono stati espressi da P. Villani, *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in «Società», XI, 1955, n. 4, pp. 665-695; L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini, Napoli 1968.

¹³⁶ Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001; G. Giarrizzo, *Introduzione* ad Aa. Vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1983, pp. 9-23; E. Iachello, *Il vino e il mare. "Traffucanti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Maimone, Catania 1991; Id., *Vino e sviluppo economico nell'area jonica-etnea*, in «Studi garibaldini», 2004, n. 3, pp. 19-26. Riassume questo nuovo punto di vista Macry: «Tutto ciò significa quanto meno la possibilità di studiare borghesie e sistemi urbani senza l'assillo di un comparativismo dogmatico con il "modello inglese della Rivoluzione Industriale". E che c'è spazio anche per il Mezzogiorno, per le sue borghesie *sui generis*, le sue particolari tipologie urbane» (P. Macry, *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., p. 800.) Infatti, a partire dallo studio di Kula (*Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1970. Cfr. E. Grendi, *Sulla "Teoria economica del sistema feudale" di Witold Kula*, in «Quaderni Storici», VII, 1972, n. 21, pp. 735-754) in cui si chiedeva di abbandonare il problema del mancato sviluppo del capitalismo, si è avuto un superamento della concezione unilineare e progressista dello sviluppo storico modellata sul caso inglese e la sostituzione con una concezione pluralista (Cfr. P. Villani, *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del Regno di Napoli (1734-1860)*, in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, pp. 1-83).

¹³⁷ Cfr. C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001; A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Aracne, Roma 2000.

¹³⁸ Cfr. G. Dato, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Officina, Roma 1983; Id., *I nuovi scenari urbani della Sicilia postunitaria*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., pp. 1021-1046.

¹³⁹ Il rapporto tra storia e spazio, tra spazio borghese ed aristocratico nonché tra quello pubblico e privato, specie nella rappresentazione letteraria di Tomasi di Lampedusa, è messo in rilievo da Iachello (*E se riprendessimo il confronto con la letteratura?*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2011, t. IV, pp. 1461-1468; e più estesamente in Id., *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania 1999).

¹⁴⁰ Cfr. G. Civile, *Il comune rustico*, cit., p. 69.

di protesta fino ai limiti dell'insurrezione, dovrà farsi portavoce di una causa irrisolta dal forte contenuto pratico e dalla evidente capacità aggregante. Il *civile* connotato come liberale non ha altra scelta che scendere nell'agone e assumere la direzione di una delle fazioni in campo, adottandone mimeticamente la causa. Mentre infatti «il barone poteva contare sul seguito più o meno numeroso di servi e fittavoli, il politico cittadino aveva dalla sua, fosse nobile o borghese, la plebe urbana mossa da un artigianato locale facile a farsi turbolento per lunga tradizione di faziosità municipale, resa ora più acre dalla crisi economica e dallo antimunicipalismo borbonico. [...] Il liberale siciliano, sia nobile o borghese, strumentalizza l'odio contadino, ma non perciò ne accoglie le ragioni»¹⁴¹. Ciò non va però scambiato con una chiusura da parte del ceto notabile nei confronti di tutte quelle attività fortemente identitarie che rientrano nell'ambito della sociabilità e dell'associazionismo¹⁴², o dell'organizzazione del tempo libero, come nel caso dei circoli¹⁴³ e dei gabinetti di lettura¹⁴⁴. Lo studio dei gruppi sociali e delle categorie professionali ha infatti mostrato come nella nuova realtà ottocentesca, in assenza di distinzioni e barriere cetuali, queste nuove organizzazioni, formali o informali che siano, classiste o interclassiste per composizione interna, si formino per sopperire ad una esigenza identitaria. Infatti, spesso le associazioni funzionano come *organizzazioni prepartitiche*¹⁴⁵ nel selezionare e sostenere determinate leadership locali, oppure, ad un livello più complesso, mobilitare politicamente componenti della società avvicinandole alla causa patriottica risorgimentale¹⁴⁶.

¹⁴¹ G. Giarrizzo, *Un comune rurale della Sicilia*, cit., p. 324.

¹⁴² Cfr. D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori Editore, Napoli 1996; M. Meriggi, *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in «Quaderni Storici», XXIV, 1989, n. 71, pp. 589–628; Id., *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. Gherardi, G. Gozzi (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 87–106.

¹⁴³ Cfr. M. Barbera Azzarello, *Vediamoci al circolo. I circoli ricreativi di Palermo (1759– 1915)*, Sellerio, Palermo 2003; S. Raffaele, *I luoghi della «sociabilità». Le «Case della conversazione» nella Sicilia borbonica*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», Università degli Studi di Catania, 2003, pp. 205–234.

¹⁴⁴ Cfr. G. Baldacci, *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e sapere nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno, Catania 2012; M. Naselli, *Il «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia»*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», XX, 1925, pp. 314–344; A. Signorelli, *Società e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1995, n. 22–23, pp. 39–65.

¹⁴⁵ Cfr. A.M. Banti e M. Meriggi, *Premessa a Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, numero monografico di «Quaderni storici», XXVI, 1991, n. 77, pp. 357–362.

¹⁴⁶ Cfr. L. Chiara, *Associazionismo e Risorgimento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 209–225.

In tutto questo, la crescita dell'apparato amministrativo contribuisce ad alterare le strutture della società e disarticolare le tradizionali gerarchie. Lo scardinamento della società cetuale e l'invasività dello Stato nel selezionare la classe dirigente non annullano, semmai le complicano, quelle dinamiche locali che in assenza di canali riconosciuti di militanza politica prendono la forma della lotta fazionale. La fazione, livello intermedio «tra corpo e individuo»¹⁴⁷, incarna quella volontà attraverso cui una preminenza sociale tenta la possibilità di affermazione all'interno dei decurionati, organi da presidiare a tutela di interessi concreti. Del resto, il fatto che i membri dei decurionati non percepiscano alcuna indennità o prebenda è indicativo delle reali motivazioni alla base della mobilitazione per l'accesso alle cariche. Ma il nuovo sistema si caratterizza in positivo anche per la notevole capacità inclusiva. L'assegnazione delle cariche burocratiche per concorso, o in base al possesso di prerequisiti culturali o tecnici maturati nell'ambito delle professioni o dell'apparato amministrativo, fa sì che emerga come soggetto nuovo una classe di funzionari, i «dottori dell'amministrazione», dalle spiccate capacità tecniche, esito finale di un processo che vede la «conversione della funzione amministrativa in mestiere»¹⁴⁸. Le *Istruzioni*, che seguono la promulgazione del decreto dell'1 marzo 1818 *Sulla istallazione delle Intendenze*, stabiliscono alcuni criteri per la selezione del personale: ad esempio, per quanto riguarda gli uscieri si stabilisce che «l'elezione dovrà cadere sopra persone, che sappiano leggere e scrivere, che sieno informate, per quanto sarà possibile, delle pratiche rituali relative al loro ufficio, e che sopra tutto godano l'opinione di probità, e non sieno state inquisite per affari disonoranti»¹⁴⁹. I funzionari di segreteria dovranno invece essere sottoposti ad un esame, che deve «farsi a voce, ed in iscritto. Per qualunque degli aspiranti è necesario il provare per via di questo esame di esser fornito delle istituzioni elementari, senza le quali non si può esercitare verun impiego di segreteria»¹⁵⁰. Ma sono previste anche delle esenzioni rispetto all'iter ordinario: «Possono essere dispensati dell'obbligo dell'esame coloro, che per cariche, o professioni esercitate, o per letterarie produzioni

¹⁴⁷ M. Meriggi, *Gli tati italiani prima dell'Unità*, cit., pp. 157-160.

¹⁴⁸ Ivi, pp. 140-143.

¹⁴⁹ R. Ventimiglia, *Collezioni delle leggi dei Reali decreti*, cit., vol. I, p. 22.

¹⁵⁰ Ivi, p. 24.

hanno acquistato la pubblica opinione»¹⁵¹. Però, rispetto ad una prima fase, nonostante la stretta successiva alla parentesi rivoluzionaria del '20-'21, quando l'amministrazione si era mostrata come uno scenario professionalmente allettante per le giovani leve scolarizzate costituendo in effetti anche uno strumento di inclusione politica, a partire dal '37 e via via fino al '48, le possibilità di impiego scemano e così anche il consenso attorno all'amministrazione pubblica. Rientrerebbe nella fattispecie accennata Pietro Lanza principe di Scordia, patrizio ed alto funzionario nell'apparato borbonico. Il suo percorso può essere assimilato a quello di tanti altri, come ad esempio Vincenzo Fardella di Torrearsa, ed è segnato dal passaggio, quasi senza soluzione di continuità, dal fedele servizio nell'amministrazione pubblica, all'opposizione rivoluzionaria. Questo è almeno ciò che appare in superficie. Evidentemente, era progressivamente maturato un distacco nei confronti della Corona che poteva avere alle sue basi diverse motivazioni, non ultima la disillusione per un riformismo bloccato e ormai esaurito, oppure un'*empasse* nella carriera amministrativa. Su quest'ultimo punto insiste Malvica, che ribadisce l'ingratitude dello Scordia, e, facendo debitamente la tara alle sue parole, potrebbero essere queste le motivazioni profonde della rottura:

Il solo Scordia appartenente a cospicua famiglia, e padrone di ricco patrimonio, fu spinto in quei truci disordini per odio e per vendetta, che nutriva contro Ferdinando II di cui era gentiluomo di Camera e andava superbo di esserlo. Ma donde quest'ira? Donde tutte quelle scritture ch'egli pubblicò durante la rivoluzione, piene di tanta bile, che sembrano dettate da un forsennato? [...] Scordia non aveva potuto ottenere l'ordine cavalleresco di San Gennaro, che aveva più volte sollecitato; non il busto di marmo che intendeva gli si fosse eretto sopra una colonna in Senato, per essere stato Pretore nel 1837; non la Intendenza di Palermo che bramava¹⁵².

Mentre a proposito di Torrearsa scrive:

Quest'uomo appartiene ai Fardella di Trapani, famiglia di stretta fortuna, e visse insieme ai suoi, servendo sempre il governo, dal quale furono tutti largamente beneficiati. E sibbene egli fosse stato capo della sua casa, andò pure chiedendo un impiego, e l'ebbe per lo mezzo del suo zio Direttore Cumia, il quale lo raccomandò a d'Andrea ministro delle Finanze, che lo propose al Re per Direttore provinciale delle dogane di Palermo. La rivoluzione del '48 lo ritrovò in quella carica; e quell'uomo, che avea giurato fedeltà al Re [...] divenne ad un tratto dei più caldi nemici del legittimo governo.

¹⁵¹ *Ibidem*.

¹⁵² F. Malvica, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, cit., pp. 229-230.

Imperciochè vide, che la rivoluzione gli apriva la strada ai più elevati posti, come difatti gliel'aprì, essendo stato nominato in seguito ministro degli affari esteri¹⁵³.

Entrambi ricopriranno importanti cariche nei governi rivoluzionari del '48-'49, e non sono i soli ad aver avuto un trascorso nell'amministrazione borbonica – Cordova ne è l'emblema più rappresentativo – segno che questa, almeno fino al divorzio definitivo, rappresentò un'opportunità, oltre che un passaggio obbligato, specie per le generazioni più giovani ed intraprendenti¹⁵⁴.

¹⁵³ Ivi, p. 230.

¹⁵⁴ Cfr P. Allegrezza, *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Giuffrè, Milano 2007, pp. 44-45.

2. La difficile transizione dai comitati insurrezionali. Il dibattito alla Camera dei Comuni e la legge provvisoria sui municipi

Il domani della rivoluzione dell'isola, che gl'intendenti ed i sottintendenti fuggirono ed il distretto e la provincia mancarono di autorità, il comune si disciolse. I funzionari municipali, questi automi che non possono muoversi senza impulso esteriore, avviliti per difetto di direzione, disparvero, e l'autorità appartenne al primo occupante¹⁵⁵

Il riconoscimento trasversale che il tema delle libertà municipali raccoglie nel dibattito pubblico che a vari livelli si svolge nel decennio che precede il '48 invita a riflettere su un punto di particolare interesse, quello delle autonomie locali in rapporto alla compagine statale. Le monarchie amministrative, come si è avuto modo di appurare, avevano imbrigliato le classi dirigenti locali all'interno di un meccanismo burocratico che ne limitava fortemente i margini di operatività, sottoponendole all'occhiuta vigilanza ed alla tutela degli organismi sovramunicipali. *Libertà* ed *autonomia* sono infatti i termini che maggiormente ricorrono nel frasario pre-rivoluzionario e che saranno adottati anche nei mesi della rivoluzione. I significati però, come si avrà modo di vedere, non sono univoci, così come i riferimenti. Pressochè tutti concordano nell'eliminazione del centralismo borbonico con i suoi meccanismi selettivi delle classi dirigenti locali. Non solo coloro che allo scoppio del moto palermitano si trovano in posizioni direttive nei comuni¹⁵⁶, ma anche i marginalizzati ritengono che una svolta libertaria nell'amministrazione possa giovare ai loro interessi o alla loro causa. Nel primo caso, contribuendo a consolidare un monopolio nell'occupazione delle cariche, con tutto ciò che ne consegue, nell'altro consentendo l'accesso a gruppi sociali, politici o fazionali finora esclusi. Ma questo non deve essere l'unico livello d'analisi, poiché anche in altri contesti regionali nei medesimi anni si dibattono le identiche

¹⁵⁵ F. Crispi, *Studi su le istituzioni municipali*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 97.

¹⁵⁶ Nella vita amministrativa del comune anche la carica più elevata, quella di sindaco, trovava dei forti limiti operativi nelle ingerenze che a livello sovracomunale erano imposte dalla figura dell'Intendente. Un aspetto questo di forte conflitto tra i diversi livelli politici. Si legge infatti, con una evidente contraddizione linguistica, in un *Manuale ad uso dei sindaci*: «In ogni comune l'agente in terzo luogo dell'amministrazione civile è il sindaco, il quale nel comune è la prima autorità amministrativa, ed è il solo incaricato dell'amministrazione comunale sotto l'immediata dipendenza del sotto-intendente» (M. De Simone, *Manuale ad uso de' sindaci del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1819, p. XVIII).

questioni¹⁵⁷, ed il tema del *patriottismo municipale* non si può ridurre ad una mera questione di accesso al potere locale da parte di classi dirigenti fameliche¹⁵⁸, e tuttavia «il triennio 1847-49 segna [...] l'apogeo e al contempo la crisi del costituzionalismo municipalista. Se infatti, durante la prima fase riformista, l'ipotesi di un ordinamento costituzionale dei diversi Stati italiani fondato su una rappresentanza di tipo municipale era parsa all'ordine del giorno, le vicende dei mesi successivi e la drammatica conclusione del *lungo Quarantotto* resero definitivamente inattuale tale proposta»¹⁵⁹. La sconfitta del progetto *costituzional-municipalista* è anche l'esito di un'intrinseca contraddizione che si manifesta nei Parlamenti rivoluzionari¹⁶⁰ attraverso delle rappresentanze locali con una visione politica ancora *immatura*¹⁶¹. L'auspicio di un assetto che veda realizzata per i municipi la tanto auspicata autonomia dalle ingerenze sovracomunali, rimane altro rispetto alla logica predatoria di quelle medesime classi dirigenti portatrici di interessi localistici che rendono difficoltoso il proposito riformatore, e che alla guida delle amministrazioni ne orientano l'esecuzione in vista di vantaggi personali. Questo fallimento si manifesta in maniera evidente e con estrema virulenza nel caso siciliano, dove lo scioglimento dei comitati insurrezionali prima, e poi l'impossibilità di definire un impianto amministrativo originale e condiviso, confermano come i termini della questione non abbiano gli stessi significati per le parti in causa, e come, in ultima analisi, la legge municipale sia portatrice di conflitti pregressi rimasti irrisolti. Se libertà ed autonomia vengono formalmente riconosciute a tutti i livelli, non essendo previsti organismi sovracomunali intermedi, al centralismo amministrativo borbonico si sostituisce però quello parlamentare, che su molte questioni vitali nella vita dei comuni avrà poteri condizionanti. È in questa tutela dall'alto che si misura innanzitutto il fallimento delle classi dirigenti locali, ritenute

¹⁵⁷ Cfr. A. Chiavistelli, *Tra identità locale e appartenenza nazionale. Costituzioni e parlamenti nell'Italia del 1848*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture, politiche*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), Edes, Sassari 2011, pp. 491-502.

¹⁵⁸ Cfr. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006.

¹⁵⁹ P. Finelli, *Municipalismo*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., pp. 330-342. Cfr. P. Casana, *Le Costituzioni italiane del 1848-'49*, Giappichelli, Torino 2001.

¹⁶⁰ Cfr. A. Petrizzo, *La legittimazione contesa. L'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848*, in «Passato e Presente», XXX, 2012, n. 86, pp. 39-61.

¹⁶¹ M. Boneschi, *Le libertà locali*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 91.

inaffidabili ed inidonee, e quindi assoggettate ad una stringente vigilanza. Rimane comunque al centro del dibattito, parlamentare e non, al di là delle discussioni legate alla contingenza degli eventi, la riforma municipale, e con essa l'esigenza di un efficiente apparato amministrativo a livello locale, esigenza primaria soprattutto in una fase rivoluzionaria che si regge su un debole equilibrio, e che a livello centrale manca ancora della necessaria capacità di coordinamento. Non a caso, il democratico Milo Guggino scriverà a questo proposito nel suo *Programma rivoluzionario* che il «primo malpasso è quello di principiare la insurrezione senza la ordinata composizione del Comune»¹⁶².

Il 26 maggio 1848 viene licenziata dal Parlamento la legge provvisoria sull'organizzazione municipale¹⁶³, che riprende con alcune modifiche quella del 1812. Il riferimento alla Costituzione inglese, da adattare alle esigenze dei tempi e delle mutate situazioni, si estenderebbe dunque anche all'ordinamento civico¹⁶⁴. Il percorso è in apparenza lineare se ci si sofferma solamente sul tema del modello politico di riferimento (il costituzionalismo liberale inglese col suo principio di autogoverno locale)¹⁶⁵, e sull'aspetto non secondario della discontinuità istituzionale rispetto al cessato regime (il centralismo accentratore delle Intendenze)¹⁶⁶, tuttavia nel preambolo del provvedimento emergono alcuni aspetti – lampanti alla luce dei resoconti dei lavori preparatori

¹⁶² La riflessione, maturata negli anni dell'esilio e dunque dopo il fallimento del '48, conferma la necessità di un efficiente ordinamento dei comuni per la buona riuscita e la stabilizzazione della rivoluzione: «L'ORGANIZZAZIONE DEL COMUNE, adunque, è l'elemento basilare di un Governo di Popolo libero; è lo spirito vitale della sua libertà; è lo scudo che lo ripara dai colpi di mano degli ambiziosi settari. Se la insurrezione s'inizi e proceda colla disorganizzazione di esso, non vi sarà mai ordine, sicurezza, fiducia, necessarissime cose a produrre e mantenere la vera Unione; da cui scaturisce quella tale forza complessa ed efficace a compire l'opera rivoluzionaria; imperciocché nei casi *insurrezionali* dove si cominci con un passo falso, il maggiore eroismo civile di tutti i cittadini bennati e colti, non potrà mai vincere, nelle masse idiote, l'anarchia che da quello deriva» (F. Milo Guggino, *Programma rivoluzionario al Popolo Siciliano*, cit., pp. 55-56).

¹⁶³ Cfr. *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 53-56.

¹⁶⁴ Cfr. E. Sciacca, *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia*, cit., pp. 46-49.

¹⁶⁵ La Costituzione del 1812 stabilisce che «nessuna autorità potrà ingerirsi e regolare le operazioni di qualunque Consiglio, e Magistrato municipale» (*Consigli civici e Magistrature municipali*, Cap. II art. 13, in *Costituzione del Regno del Regno di Sicilia*, cit., p. 114). Per Iachello si tratterebbe, però, soltanto di una autonomia proclamata e privata di ogni margine operativo: «Dietro la conclamata autonomia si profila, in realtà, uno svuotamento dei poteri locali: in effetti la necessaria autorizzazione del parlamento per qualsiasi aumento di imposte sembra sollecitare ancora una volta l'inserimento in schieramenti politici per altro verso rifiutati e rende quindi indispensabile la vecchia pratica dell'affidamento delle richieste locali a un patrono» (E. Iachello, *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXVIII, 1991, p. 128).

¹⁶⁶ «L'indipendenza municipale era in Sicilia un bisogno, una tradizione e nel medesimo tempo una reazione allo spirito del caduto governo, il quale si avea i municipii incatenati e asserviti, che meglio sarebbe stato se li avesse spenti affatto» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 267-268).

alla Camera dei Comuni¹⁶⁷ – che complicano il quadro: «Il Parlamento sin dal primo giorno della sua convocazione sentiva la necessità di organizzare i municipi in modo conforme alla conquistata libertà, ed affrettavasi a nominare una Commissione, la quale sollecitamente presentava un progetto che in parte si è discusso. Ma la gravità della materia esigendo un tempo che non concedono gli urgentissimi bisogni dei comuni, ha creduto provvedervi adottando pel momento la legge del 1812 con poche indispensabili modificazioni»¹⁶⁸. Sono due i punti accennati nel preambolo a meritare ulteriore approfondimento. Il primo, di ordine temporale, si riferisce al fatto che il Parlamento appena insediato ritiene che la materia necessiti di una adeguata sistemazione dal punto di vista legislativo, vuoi per l'importanza dell'oggetto, ma non solo. L'urgenza è determinata soprattutto dalla circostanza che i comuni, retti da comitati provvisori, presentano in molti casi una situazione di estrema confusione. Si tratta di garantire l'ordine pubblico sconvolto dagli accadimenti rivoluzionari e insediare degli organismi rappresentativi legittimi in vece dei comitati sorti sull'onda degli eventi: «[...] dei Comitati surti nei vari punti dell'isola vi eran taluni non interamente puri, ve n'eran degli altri deboli o non voluti dal popolo – solite conseguenze dei governi improvvisati nella urgenza di un bisogno politico, e che finiscono di tollerarsi quando questo bisogno è venuto meno»¹⁶⁹. Il secondo punto, di ordine metodologico, ha a che vedere con la succitata commissione istituita per elaborare un progetto di legge sui municipi, che seppur elaborato e discusso alla Camera dei Comuni, non vedrà mai la definitiva sanzione legislativa. Il motivo di tale esito si dirà essere stata la sterile lungaggine del dibattito parlamentare, incompatibile con l'urgenza dettata dalla situazione in cui vengono a trovarsi i comuni, ed a ragione i commentatori scrissero che «niuna fra le tante leggi comprese dallo Statuto, è stata oggetto di così svariata, ed estesa polemica quanto quella che intende all'ordinamento, ed

¹⁶⁷ Cfr. G. La Mantia, *La fonte stenografica del Parlamento siciliano del 1848-49*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 213-216.

¹⁶⁸ *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 53.

¹⁶⁹ F. Crispi, *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848 dall'avvocato Francesco Crispi Genova deputato alla Camera dei Comuni*, Presso Lorenzo Dato, Palermo 1848, p. 3. Lo conferma anche Torrearsa: «Nei Comuni del Regno esistevano ancora i Comitati surti nei giorni della lotta, e perchè non sempre amministravano con quel disinteressato patriottismo caratteristico del cominciare della nostra sollevazione, rendevansi urgente un provvedimento per assicurare la retta gestione delle municipali faccende» (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 153).

all'amministrazione de' municipi»¹⁷⁰. L'istituzione di una commissione *ad hoc* rivela in ogni caso l'intenzione di adottare una legislazione che sia conforme alla riconquistata libertà, senza però appiattimenti pedissequi sul modello *ultraliberale* inglese basato sul principio del *self-government*, antipodico rispetto al centralismo delle intendenze, alla ricerca verosimilmente di un modulo intermedio¹⁷¹. Durante la discussione sul tema delle libertà municipali, le parti in causa dibatteranno accanitamente sul tipo e sul grado di autonomia da accordare alle amministrazioni, ma tutti concordano che rispetto al passato debba venir meno l'eccesso di centralismo. Il dirigismo sovracomunale, portato della riforma amministrativa murattiana, limitando i margini di intervento delle classi dirigenti locali, cresciute numericamente ed in consapevolezza, aveva alimentato una «versione forte dell'autonomismo» che si pone come forza oppositiva intenzionata a gestire il potere senza vincoli esterni¹⁷².

Già un decennio prima Pietro Lanza principe di Scordia¹⁷³, esponente di primo piano di quella nobiltà liberale chiamata ad occupare importanti cariche nell'amministrazione borbonica, non ultima quella di Pretore di Palermo, aveva ufficialmente esposto quali fossero le tare dell'organizzazione municipale a partire dalle *facoltà esecutive*, considerate invece il punto di forza della legislazione francese. Nel giudizio dello Scordia il limite di quest'ultima starebbe nell'esproprio e nell'esercizio da parte dell'organo provinciale – leggasi l'Intendenza – di facoltà che naturalmente competono al municipio, spogliato anche della rappresentanza:

Sorvegliateli, tutelando gli interessi generali, ma lasciate che ognuno in casa sua affidi a chi gli è a grado il suo essere. Certo che gli elettori debbono più conoscenza e più interesse che un'ignara autorità, utile

¹⁷⁰ G. Caccia, *Progetto di legge intercomunale*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 29 del 4 agosto 1848.

¹⁷¹ Cfr. F. Ferrara, *Legge municipale inglese*, in «L'Indipendenza e la Lega», nn. 47 e 48 del 12 e 15 maggio 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 299–311.

¹⁷² G. Barone, *La Rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta–Roma 1991, p. 182.

¹⁷³ Esponente di quell'*aristocrazia pensante* che non si era arroccata nella strenua difesa dei propri privilegi, si era dedicato con un certo profitto agli studi storico-politici. A questo proposito, Malvica, recensendo il suo primo studio sugli Svevi in Sicilia, pur definendolo «giovane bravissimo», fa questa eloquente premessa: «Grato oltremodo ci tocca parlare degli scritti di coloro che potendo vivere scialacquando, ed invilendo nei piaceri della vita e nell'ozio, si elevano pure su di sé medesimi [...]» (F.M., *Sulla dominazione degli Svevi in Sicilia. – Cenni storici e letterari di PIETRO LANZA – Principe di Scordia*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», I, aprile–giugno 1832, t. II, pp. 283–284). Cfr. E. Di Carlo, *Lettere di Massimo D'Azeglio al Principe di Scordia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XI, 1924, pp. 496–503; C. Laudani, *Un esule siciliano alla vigilia della rivoluzione del 1860: Pietro Lanza di Scordia*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni*, cit., pp. 107–126.

se mira all'amministrazione generale; dannosa quante volte s'ingerisca del perfezionamento de' peculiari municipali interessi, ch'è natura delle cose non poter mai pervenire a pienamente conoscere. Questo muro di divisione fra le autorità provinciali, ovvero fra l'amministrazione pubblica e quella municipale dee esistere [...]. Il sindaco e gli eletti soli aver debbon le facoltà esecutive, ad essi la legge le concede; all'infuori di essi niun altro ufficiale temporaneo o stabil che sia non ne potrebbe usare¹⁷⁴.

L'interesse per la questione municipale, come si vede, non sorge improvvisamente e per caso durante i lavori parlamentari, ma è uno dei temi originari che già il Comitato provvisorio di Palermo, appena insediatosi, considera di somma importanza per il successo e la stabilizzazione della rivoluzione. Infatti, venute meno le ordinarie strutture statali, per sopperire a questo straordinario vuoto di potere il «Municipio si fa stato»¹⁷⁵, nel senso che proprio a livello locale si concentrano le residue capacità di governo del territorio. E dal coinvolgimento dei comitati locali principierà l'opera di riorganizzazione. A questo proposito basta mettere in evidenza due brani estrapolati dai documenti ufficiali: sono passate poche settimane dall'inizio della ribellione e Palermo avverte già l'urgenza di regolare in un flusso unitario e ordinato la marea montante a livello locale. Nel *Proclama ai Siciliani* del 25 gennaio il Comitato generale auspica che

I più riputati ed onesti cittadini prendano in ogni città la direzione delle cose pubbliche, provvegano alla sicurezza delle persone e delle proprietà, raccomandino la moderazione dopo la vittoria, e principalmente il rispetto per gli uffici e gli archivi pubblici, e costituendosi da per tutto in Comitati provvisori si mettano subito in corrispondenza con questo Comitato generale, anche per via di loro delegati, per imprimere al movimento Siciliano la più imponente unità!. Spente sono ormai da gran tempo le discordie municipali fomentate da un Governo, che fondava il suo potere sulle animosità, i dissidi, sull'ignoranza e l'immoralità. Una lunga esperienza ci ha finalmente ammaestrati, che siamo tutti oppressi ugualmente, e che le gare municipali hanno fruttato al Governo il potere di tutto osare impunemente, ed a noi il danno e l'obbrobrio. Palermo dunque non può che esprimere il suo voto perchè più non prevalgano le idee di una malaugurata concentrazione, sorgente di abusi che abbiamo lungamente sofferto e deplorato; mentre sarà riserbato ai rappresentanti della nazione il provvedere, perchè rimanendo intatta la circoscrizione territoriale del Regno di Sicilia in 7 Valli coi tribunali, e le autorità che in ogni Valle esistono, sia del resto l'amministrazione provinciale, e municipale resa il più possibile libera e indipendente¹⁷⁶.

¹⁷⁴ P. Lanza di Scordia, *Delle facoltà esecutive della municipale amministrazione – Riflessioni di PIETRO LANZA PRINCIPE DI SCORDIA lette la sera de' 19 giugno 1835 nell'Accademia di scienze e lettere di Palermo*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie e lavori del R. Istituto d'Incoraggiamento per la Sicilia», III, ottobre-dicembre 1835, t. XX, pp. 312-313.

¹⁷⁵ M. Meriggi, *Gli antichi stati crollano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 541-566.

¹⁷⁶ *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato Generale*, cit., p. 30. Ma già il 23 gennaio, quando si costituisce il Comitato generale di difesa e sicurezza pubblica con Settimo presidente e Stabile segretario, si delibera l'invio di un

Il 2 febbraio, nel proclama che annuncia la trasformazione del Comitato generale di Palermo in *Governo provvisorio per tutta l'isola*, dopo aver ribadito l'importanza della collaborazione dei comitati locali dei vari comuni per la «conservazione dello stato» ed il mantenimento dell'ordine pubblico in attesa della convocazione del Parlamento, nell'ultimo articolo si dispone che «tutti i Comitati provvisori dell'Isola proseguiranno a dirigersi al Comitato generale in Palermo»¹⁷⁷, che avoca a sé il potere esecutivo, la direzione e il coordinamento dei comitati locali¹⁷⁸. Il passaggio dal vecchio al nuovo corso porta con sé innumerevoli difficoltà, che Palermo decide di gestire attraverso una manovra centralizzatrice che prevede l'invio di commissari governativi. Calvi così commenta polemicamente questa scelta – ma in evidente contraddizione rispetto all'operato da ministro:

Scoppiata la rivoluzione, gl'intendenti, i sottointendenti, i ferocissimi degli agenti del governo borbonico, fuggirono dalle loro sedi, e cercarono altrove un asilo. Respirarono per qualche tempo le popolazioni, libere da quegli'infestissimi strumenti della borbonica tirannide: ma ben presto il governo provvisorio trovò modo come rimpiazzarli con nuovi funzionarii, *Commissari* da lui appellati, del *potere esecutivo*. Tai commissari, che appena sariano stati tollerabili, per ispeciali carichi temporanei – senza che mai il parlamento ne avesse con una legge, o con un decreto qualunque fermato l'ordinamento, – furono dal ministero destinati all'abituale, e permanente governo delle Valli, e quel che

proclama a tutte le città della Sicilia per «seguire l'esempio di Palermo, e concorrere con unità d'intento e di azione al movimento così gloriosamente cominciato» (Ivi, p. 22). Il Proclama del 25 gennaio, secondo Calvi, si scontrava con una realtà locale ben più complessa di quella auspicata da Palermo: «[...] il bando pubblicato da comitato generale il giorno 25 gennajo, invitava [...] tutti i comuni alla formazione de' rispettivi comitati; ma in questo bando la imperiosa anomalia delle circostanze, in cui versava il paese, non consentiva, che delle norme si fermassero per la organizzazione di essi; da ciò mille disformità derivarono, sì pel novero de' componenti, che per la natura e la ripartizione delle attribuzioni. In taluni comuni, dove ben fu compreso il principale effetto della rivoluzione, sparivano affatto le vecchie autorità municipali; in altri furon servate, ma nella condizione di autorità subordinate a' comitati» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol I, pp. 251–252).

¹⁷⁷ Ivi, p. 59.

¹⁷⁸ Cfr. C. Valenti, *L'adesione dei Comuni dell'isola allo Stato costituzionale di Sicilia nel 1848*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, vol. XXV, pp. 313–319. Lettere e indirizzi di adesione al moto palermitano da parte di numerosi comuni siciliani vennero pubblicati in *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e dai più ardenti cittadini, in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaro 1848 in poi*, Stamperia Carini, Palermo 1848. L'adesione non dovette comunque essere così convinta e tempestiva se il comitato provvisorio di Acireale inviava il 6 febbraio ai comuni del distretto una comunicazione del seguente tono: «Tutte le Comuni di Sicilia han creato i loro rispettivi Comitati. Tutti i Comitati si son posti in corrispondenza coi Capi Distretti, questi col Capo di Provincia, e la Provincia col Comitato Generale in Palermo. Frattanto questo Comitato ha con pena veduto, che non tutti i Comuni han fatto i loro Comitati, né tutti i Comitati corrispondono col Comitato di questo Capo Distretto; e così han fatto sospettare del loro civismo, e del loro attaccamento alla causa comune. Pria però di convertire in convinzione il sospetto, e di adottare le misure che esigeranno le circostanze; questo Comitato esorta quei pochissimi Comuni del Distretto che forse tuttora non hanno creato i Comitati, di nominarli al momento e sprona tutti poi tutti i Comitati a mettersi in perfetta corrispondenza con noi. Nol facendo a tutto il giorno 12 del corrente, saranno denunziati alla Sicilia tutta, come traditori della santa impresa, e chiamati responsabili della loro inazione, e del loro silenzio» (*Bandi, proclami, manifesti in Sicilia, 1848–49 1860–61*, Accademia di Scienze Lettere e belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Galatea, Acireale 1975, p. 13).

più monta con indefinite facoltà, a modo che da essi dipendeano gli agenti provinciali tutti della finanza, da essi le forze tutte della sicurezza pubblica, a essi le forze militari, da essi le milizie cittadine¹⁷⁹.

Frattanto, il 25 marzo si insedia il General Parlamento di Sicilia. Nell'arco di tempo intercorso tra la formazione della commissione (29 marzo) e l'emanazione della legge provvisoria (26 maggio) si svolge un lungo e sfiancante dibattito parlamentare, nel corso del quale emergono una serie di posizioni teoriche, spesso di difficile composizione, che incarnano modi differenti di concepire la gestione del potere locale, ma tutte concordi nel rivendicarne l'assoluta importanza. Cosa sta alla base di questa dichiarata unanimità? Calvi, in un passo molto significativo delle *Memorie*, fa cadere quel velo di retorica che aveva celato le reali intenzioni di molti tra i più caldi sostenitori del principio dell'autogoverno municipale: «Pubblicata la legge, cominciavano a vedersi i secreti motivi, pè quali taluni deputati eransi mostrati propugnatori sì caldi dell'indipendenza dè municipi. Disertarono essi dà loro posti nella camera, e, correndo à loro comuni vi si presentavano candidati all'ufficio, più fruttuoso, di amministratori della civica azienda della loro terra natale»¹⁸⁰. Anche da questa premessa occorre partire per comprendere le motivazioni alla base della retorica autonomista. Ripercorrere in maniere puntuale l'iter parlamentare del progetto di legge può servire a rendere manifeste, o almeno più chiare, quali siano le differenti spinte ed i reali interessi che sostanziano un confronto altrimenti riducibile solo a dicotomie idealtipiche. È d'obbligo un'ulteriore precisazione: attribuire in questo caso un contenuto fattuale ad un dibattito teorico non equivale a svilirne la portata, semmai a palesarne ulteriori significati. Non può infatti sfuggire che i termini del confronto contengono motivazioni più profonde rispetto alle questioni simboliche e di principio. Se la centralizzazione amministrativa aveva di fatto generato una oligarchia alla guida dei municipi, anche il principio inverso della assoluta autonomia, specie in presenza di di una legge elettorale censitaria, rischia di produrre effetti ancora più devastanti. Di questo pericolo è consapevole, ad esempio, anche il

¹⁷⁹ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 371-372. La critica di Calvi appare del tutto incomprensibile, considerando che da ministro si servirà anch'egli dei commissari governativi inviandoli presso vari comitati provvisori.

¹⁸⁰ Ivi, p. 253.

democratico Calvi quando afferma che «fino a che le popolazioni, non educate all'esercizio della vita politica, non sapeano valersi quanto fosse mestieri delle loro prerogative, per rifrenare gli abusi della prepotente opulenza, era a temersi di fondare, sotto l'ombra della libertà, e dell'indipendenza, la municipale oligarchia»¹⁸¹.

Il 26 marzo, all'indomani dell'apertura del General Parlamento, in occasione della costituzione del potere esecutivo e dell'acclamazione di Ruggero Settimo a presidente, nella seconda parte della sessione il deputato Santocanale pone una questione apparentemente di mera procedura: «Ho un dubbio da elevare alla Camera. Domando, se quanto abbiamo deliberato stamane intorno alla costituzione del Potere esecutivo, estingua la esistenza dei Comitati locali nel Regno»¹⁸². È l'atto d'inizio di un acceso dibattito che troverà parziale soluzione solo tre mesi dopo. Di fronte alla questione sollevata da Santocanale, le opzioni possibili sono differenti e tutte vengono vagliate: Carnazza¹⁸³ propone di abolire i Comitati; Marocco di mantenerli provvisoriamente; La Farina e Calvi, pur consapevoli dei disordini verificatisi in alcuni comuni, ne difendono sostanzialmente l'operato¹⁸⁴. A conclusione della giornata di lavori viene votata la seguente proposta: «Resta in facoltà del Potere esecutivo valersi dei Comitati nelle funzioni dipendenti da esso, fino a che non sarà da una legge provveduto altrimenti»¹⁸⁵. Il Parlamento, quindi, sulla questione se sciogliere immediatamente i comitati o mantenerli fino all'insediamento dei consigli eletti, a maggioranza delibera per la seconda opzione, sottoponendoli comunque al controllo del potere esecutivo. Scelta obbligata, ma generatrice di ulteriori motivi di polemica. A questo

¹⁸¹ *Ibidem*.

¹⁸² *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 56.

¹⁸³ Membro del Comitato provvisorio di Catania, ne fu uno dei più attivi esponenti (cfr. *Gabriello Carnazza*, «L'amico del popolo. Giornale politico della Sicilia», n.4 del 2 febbraio 1848). Venne incaricato, dopo l'adesione della città alla rivoluzione, di far parte di una deputazione inviata a Palermo per accordarsi col rispettivo Comitato. Per un resoconto della missione si veda «L'amico del popolo», nn. 5 e 14 del 3 e del 16 febbraio 1848.

¹⁸⁴ Il punto di vista di Calvi muterà parzialmente nelle *Memorie*: «Se i comitati, eletti in tutt'i comuni aveano, salve talune eccezioni, e in pochi casi, reso dei grandi servigi alla rivoluzione, fermar volendo un governo normale, senza dubbio era forza cessassero, ed una buona legge municipale sostituir dovea alla loro amministrazione dittatoria, un'amministrazione più popolare e più ordinata, lontana del pari dalla concentrazione borbonica, e dall'assoluta indipendenza dei comuni della nuova Inghilterra» (P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 192).

¹⁸⁵ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I p. 57. La proposta viene ripresa quasi letteralmente nell'articolo VI del decreto sull'organizzazione del potere esecutivo emanato nella stessa giornata: «E' in facoltà del Potere Esecutivo valersi dei comitati locali nelle funzioni da esso dipendenti secondo le circostanze particolari dei Comuni, sino a che non sia altrimenti stabilito dal Parlamento» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 5).

proposito Calvi, convinto che «un Comitato al certo è diverso dai Consigli civici; e noi sappiamo con qual fretta furono improvvisati i Comitati, dei quali molti son composti da elementi non puri, e si sono arrogate delle libertà non appartenenti a loro»¹⁸⁶, da ministro degli Interni e della Sicurezza farà largo uso dei commissari governativi per ricostituire l'apparato amministrativo venuto meno e scongiurare abusi e personalismi da parte dei comitati provvisori¹⁸⁷. Compito arduo ed inevitabilmente destinato ad urtare le sensibilità municipaliste:

I Comitati ch'erano stati installati in ogni Città e Comune dell'Isola, durante la lotta, e che per necessità avevano esercitato autorità illimitata, regolando ogni pubblica faccenda entro la rispettiva territoriale giurisdizione, e non potevano d'un tratto mutare l'andamento loro e divenire docili strumenti in mano del Governo; e principalmente non erano fatti per ricostituire i centri amministrativi nelle Valli e ne' Distretti; e ciò cominciava a fare sperimentare attriti e difficoltà in ogni ramo della pubblica azienda. Primo a sentirne l'inconveniente, come era ben naturale, fu il Ministro dell'Interno e della Sicurezza Pubblica; e credette ripararvi nominando all'occorrenza Commissari per riordinare la civile amministrazione [...]. Forse il Ministro trascorse altro, emettendo un provvedimento che andava pria esaminato e sanzionato dal Parlamento, che aveva anteriormente affermato la competenza e la esistenza dei Comitati, sino alla formazione regolare dei Consigli municipali; ma non è da dirsi inopportuno il suo provvedimento, che fu poscia adottato in massima, e che poteasi dire imposto dalla condizione nella quale trovavasi la Sicilia, oscillante ancora tra un ordinamento condannato ed altro che, volendosi far rivivere, dovevasi contemporaneamente riformare. Necessariamente, non essendo l'autorità del Governo esercitata e sorretta da un regolare organismo amministrativo, sperimentavasi insufficiente l'opera sua, e gli inconvenienti accrescevasi ogni giorno con grave pubblico danno¹⁸⁸.

Il 29 marzo, a seguito di una mozione del deputato Marocco viene composta una commissione¹⁸⁹ per occuparsi del progetto relativo alla legge sull'organizzazione del potere municipale¹⁹⁰. In attesa che la commissione istituita si pronunci, il 31 marzo un deputato di cui non viene riportato il nome, presenta una mozione che mette nuovamente in relazione i comitati con la precaria situazione dell'ordine pubblico. Numerosi rappresentanti muovono infatti da una

¹⁸⁶ Intervento del 25 aprile (in *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 278).

¹⁸⁷ Problemi analoghi affrontò il governo Troya nelle province napoletane, dove vennero delegati dei commissari organizzatori con il compito di sciogliere le amministrazioni municipali borboniche ricostituendole con elementi nuovi, e di surrogare i sindaci ritenuti inidonei. A causa però di difficoltà pratiche e infine per la stretta seguita alle repressioni del 15 maggio, questi agenti governativi operarono con estrema difficoltà fino ad essere smobilitati (cfr. A. Basile, *I Commissari organizzatori nelle Province napoletane nel 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 368-390).

¹⁸⁸ V. Fardella di Torrea, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., pp. 141-142.

¹⁸⁹ Ne risultano componenti eletti i deputati Agnetta, conte Amari, Amodei, Bertolami, Calafata, Cordova, De Luca, Ferrara, Granatelli, La Farina, Maiorana, Perez, Prado, Raeli, Santocanale, Ugdulena.

¹⁹⁰ *Collezione di atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 45.

posizione di rigida preclusione nei loro confronti, vuoi per l'eccessivo radicalismo o per una più semplice ostilità personale dovuta ad una competizione tra fazioni locali. Fatto sta che «conoscendo quale e quanto disturbo hanno ormai nell'interno dell'Isola prodotti questi Comitati particolari»¹⁹¹, si chiede un loro scioglimento immediato in nome della legittimità istituzionale. Organi *giacobini* ed improvvisati, si erano spesso insediati senza alcun mandato popolare in dispregio a qualsiasi criterio di rappresentanza, imponendosi al resto della popolazione. Ferrara, membro della commissione, propone che la mozione sia accolta, ma dandole una direzione più costruttiva: la commissione formuli una legge provvisoria ed in via transitoria «la esistenza dei Comitati e la facoltà concessa al Potere Esecutivo di potersene provvisoriamente avvalere basti nel momento attuale»¹⁹². Che vi sia uno strettissimo legame tra pubblica sicurezza e ordinamento municipale¹⁹³, e che in questi ambiti si giochi la partita per l'esercizio del potere locale, emerge in maniera lampante, come già anticipato, nella seduta del 18 aprile, allorché il deputato Francesco Ugdulena, rappresentante di Termini, presenta una mozione in cui denuncia l'operato del ministro Calvi, accusato di aver inviato un commissario governativo nel comune di Termini per riorganizzarne e dirigerne l'amministrazione, in violazione dei principi della rediviva indipendenza comunale¹⁹⁴. Il problema viene ripreso nella seduta del 25 aprile, questa volta alla presenza del ministro Calvi. Nei rispettivi interventi è possibile rintracciare un significato sotteso rispetto alla lettera delle parole pronunciate, dove la retorica autonomista di Ugdulena maschera

¹⁹¹ Ivi, p. 82.

¹⁹² *Ibidem*. Questo aspetto della sicurezza pubblica legata all'instabilità politica ed alla rimozione dei comitati ritorna il primo aprile con un appello del deputato Drago: «[...] I Comitati, dai quali la principal forza dipende, mal soffrono che sia punito uno di quel popolo che li ha creati ed ha messo nelle loro mani quell'autorità che, sebbene passeggiava, pure è sovrana» (Ivi, p. 89); e nuovamente con Marocco: «Egli è certo, che vi sono continue lagnanze per i Comitati, e forse né false, né illusorie. Bisogna per me sollecitare la Commissione, cui è affidato il lavoro pei municipi, e dire ai membri di essa che non mettan mano ad immutazioni fondamentali, ma solo ad ammende indispensabili ed al più presto possibile, perchè quando sarà l'ordine rimesso si vedrà quanta forza si deve armare e pagare, e ciò per progetto dei comuni medesimi ai bisogni dei quali il Governo non può ora provvedere, diverse essendo le particolari urgenze di ciascuno» (*Ibidem*).

¹⁹³ Il 6 aprile, durante la discussione del progetto sulla sicurezza pubblica, Marocco richiede, tramite una mozione che verrà respinta, che «questo progetto fosse passato alla Commissione incaricata delle leggi sull'Amministrazione civile, perchè forse la Camera e la Commissione conoscono che il ramo della sicurezza pubblica potrebbe essere affidato alle autorità locali; oppure che [...] essendo queste materie omogenee, se ne passi una copia a ciascuna delle due Commissioni, e che indi queste si fondino in una, perchè la pubblica sicurezza è inseparabile dall'ordinamento municipale» (Ivi, p. 158).

¹⁹⁴ Ivi, p. 367.

un interesse politico particolare, violato dall'intromissione dell'esecutivo, cioè del potere centrale:

Io reclamo contro l'atto illegalissimo pel Comitato che è stato fortemente offeso, e per l'interesse nazionale che si vuol gravissimamente danneggiare. Scoppiata appena la rivoluzione in Palermo, Termini si costituì sull'istante, per le cui saggezze la città non soffrì nulla di quello che si soffre nel furore dell'armi, tra l'impeto delle rivoluzioni. Una Guardia nazionale piena di zelo ed attivissima. [...] Ha provveduto accuratamente all'annona prendendosi anche sollecitudine della capitale, che per l'insicurtà delle vie ne soffriva disagio. Tal comune or gratuitamente si dice dissestato, e il corpo che l'ha governata baldanzosamente si oltraggia mandando un commissario a strappargli l'amministrazione di mano¹⁹⁵.

Mentre Calvi, meno ambigualmente, dietro la facciata legalista fa una riflessione più generale sui comitati e sugli uomini alla loro testa:

Molte opinioni vi furono per conservare i Comitati sino all'ordinamento delle autorità municipali; altre per discioglierli. La maggioranza fu per mantenersi i Comitati, ma soggetti al Potere esecutivo nelle funzioni da essi dipendenti. Un Comitato al certo è diverso dai Consigli civici; e noi sappiamo con qual fretta furono improvvisati i Comitati, dei quali molti son composti d'elementi non puri, e si sono arrogate delle podestà non appartenenti a loro. Da ciò scaturì il decreto del Parlamento, che li faceva dipendenti dal Potere esecutivo. [...] Non bisogna confondere i Consigli civici e i magistrati municipali, che sono interamente indipendenti, cogli attali Comitati, i quali essendosi composti a caso ed in fretta, e di cattivi elementi costando, non possono servir bene la causa pubblica, e meritano una sorveglianza¹⁹⁶.

Il 7 aprile, prima che venga depositato il progetto di legge, Raeli espone alla Camera il rapporto preventivo formulato dalla commissione contenente le linee fondamentali della riforma municipale. La commissione, appurata la necessità di adottare un ordinamento provvisorio «per impedire che vagandosi senza norma alcuna, ruinasse il patrimonio di ogni comune»¹⁹⁷, in considerazione del fatto che il sistema borbonico «nella massima parte dei comuni di fatto era cessato per volere delle rispettive popolazioni [...] e richiamarlo in vita avrebbe prodotto grave disgusto»¹⁹⁸, delibera di ricorrere provvisoriamente, data l'urgenza della situazione e lo stato dell'ordine pubblico (è implicito che si ritenga che i comitati non ne siano più garanti), alle disposizioni contenute nella Costituzione del 1812 in materia di elezione e composizione dei

¹⁹⁵ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol I, p. 277.

¹⁹⁶ Ivi, pp. 278-279.

¹⁹⁷ Ivi, p. 128.

¹⁹⁸ *Ibidem*.

Consigli civici, modificate ed adattate alle attuali esigenze. Per un rapido insediamento dei Consigli si adotteranno le liste utilizzate per l'elezione dei deputati al Parlamento, nonché le medesime commissioni elettorali. Al momento dell'insediamento il Consiglio sceglierà fra i suoi componenti un Presidente e un Segretario, compresi i loro supplenti, e sempre nel corso della prima seduta il Magistrato municipale e gli altri ufficiali. Per limitare ogni abuso di potere si stabilisce la pubblicità delle sedute. Così come viene ripristinato il Consiglio civico in quanto organo amministrativo e deliberante, per quanto attiene ai poteri esecutivi si recupera il ruolo del Magistrato comunale (organo collegiale), mentre non si ritiene opportuna la riproposizione della figura del sindaco, retaggio della «cessata tirannide», «altronde era conseguenza del sistema dello assolutismo la concentrazione dei poteri in una sola mano»¹⁹⁹, sostituito dal Presidente del Magistrato municipale, comunque garante del principio di collegialità. La commissione si divide invece sulla necessità o meno di istituire un consiglio distrettuale o provinciale eletto dai vari comuni interessati, che si occupi al contempo del contenzioso amministrativo e dell'esame dei conti comunali. Nell'impossibilità di trovare una soluzione conciliativa si prende in considerazione la possibilità di attribuire temporaneamente al Parlamento la facoltà di respingere o emendare le deliberazioni del Consiglio oggetto di contenzioso. Su questo terreno sarà difficile trovare il giusto punto di equilibrio tra autonomismo e centralismo, salvaguardando il primo senza precipitare nel municipalismo. I poteri dei Consigli civici rimangono quasi senza eccezione i medesimi di quelli previsti dalla Costituzione del 1812, ma si potenzia un fondamentale principio di compensazione in ambito finanziario rispetto alla quasi assoluta autonomia nelle restanti materie: «Si è data piena libertà ai Consigli civici per l'amministrazione, ma si è voluto assoggettarli ad una sorveglianza per tutti gli atti, che potevano compromettere la proprietà del patrimonio comunale»²⁰⁰.

Il 24 aprile riprende la discussione, i cui termini fondamentali rimangono quelli dell'urgenza e provvisorietà della legge e dell'autonomia/indipendenza dei comuni rispetto alla presenza o meno

¹⁹⁹ Ivi, p. 130.

²⁰⁰ Ivi, p. 130.

di una qualche forma di controllo esterno sul loro operato²⁰¹. Il deputato La Rosa ritiene che serva un supplemento di discussione intorno alle basi della legge: «Né si mettano avanti idee di urgenza e di provvisorietà della legge, per come il signor Raeli ha fatto, poiché si ignora la durata di questa provvisorietà, e perché anche provvisoriamente possono rovinarsi i comuni, come avvenne al 1812 [...]: è necessario quindi il discutere e definire se una garanzia sull'Amministrazione comunale, o la sua assoluta libertà, debba fissarsi»²⁰². Cordova, dissente con lo spirito del preambolo del disegno di legge²⁰³, a suo dire incapace di contemperare l'autonomia dei comuni e la sorveglianza nell'interesse generale della nazione. Serve invece una qualche forma di organizzazione cooperativa, un'*associazione intercomunale*: «I Municipi han fra loro non pochi punti di contatto che debbono essere regolati da autorità comuni, che stiano al di sopra di un dato numero di municipi»²⁰⁴. E contro la molto più che probabile deriva municipalista afferma: «Guardatevi dal creare 360 repubbliche [...] che si faranno la guerra civile, invece di una Sicilia compatta e forte»²⁰⁵. Bisogna al contempo rifuggire dall'arbitrio di intendenti e sottintendenti e dalle malversazioni compiute dagli amministratori che hanno dilapidato il patrimonio civico. La sorveglianza deve soddisfare tre esigenze primarie: impedire che l'indipendenza cozzi con l'interesse generale della nazione, che la libertà di un comune limiti o impedisca quella di un altro, ed infine tutelare i diritti degli amministratori:

²⁰¹ Il verbale della seduta del 24 aprile premette la seguente notazione alla discussione: «Da qui emerge lunga e noiosissima disquisizione. Voleasi anticipatamente stabilire se i Consigli Civici doveano essere affatto indipendenti ed assoluti nell'Amministrazione Municipale, ovvero ad una direzione o ad un semplice doveano andar soggetti; giacchè dall'ammissione dell'uno o dell'altro principio dipendeva il rigetto o l'ammissibilità del progetto della Commissione» (*Collezione di atti e sessioni del General Parlamento, I bimestre marzo-aprile*, cit., p. 400).

²⁰² *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 258.

²⁰³ «Il Parlamento generale volendo provvedere con un ordinamento temporaneo alla urgenza dell'Amministrazione comunale, durante la compilazione della legge su i Municipi, che assicuri loro la massima indipendenza combinata colla sorveglianza che può esigere lo interesse generale della nazione, e consigliare la scienza, e insinochè sarà questa legge pubblicata, decreta [...]» (Ivi, p.132).

²⁰⁴ Ivi, p. 262.

²⁰⁵ *Ibidem*. Ferrara in un suo articolo concorda con le tesi di Cordova pur senza citarlo espressamente: «Un oratore ha ben detto che l'interesse *intercomunale* esisterà sempre, ed apparirà in mille occorrenze, finchè non si vogliano fare 300 repubblicette in luogo di un unico regno. [...] Se questa premessa si accorda (ed egli è inevitabile accordarla), non si può sfuggire alla conseguenza, che un mezzo qualunque, un principio, una legge *intercomunale*, è tanto necessaria, quanto la stessa legge municipale» (F. Ferrara, [La legge municipale], «L'Indipendenza e la Lega», n. 34 del 26 aprile 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 263-267). Il giornale di Ferrara darà spazio anche a posizioni divergenti, come nel caso di quelle espresse da Giuseppe Ugdulena, cui replicherà puntualizzando che «paragonare i Consigli intercomunali alle Intendenze, è giuocare con falsi allarmi; mi sembra soverchio estendermi a mostrarne le differenze» (F. Ferrara, *Sulla voluta amministrazione distrettuale. Osservazione*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 56 del 23 maggio 1848, ivi, pp. 313).

Vogliamo un'autorità che abbia diritto di *requirere* contro gli abusi de' Consigli civici e dei Magistrati municipali. E nel comporre questa autorità si può altrimenti procedere che per via di *concentrazione*. [...] Non confondiamo la *concentrazione* che è l'azione del potere che riunisce con mezzi violenti l'autorità nelle sue mani, con l'*associazione* che è moto spontaneo de' consociati, pel quale essi provvedono alle faccende comuni. L'autorità centrale secondo noi si deve comporre per associazione de' comuni, temporaneamente, e con forme rappresentative²⁰⁶.

D'Ondes è contrario al fatto che alle vessazioni dei capovalli si sostituiscano quelle del Parlamento, ma allo stesso tempo ritiene necessaria un'associazione volontaria tra comuni su base distrettuale: «Associazione distrettuale non significa concentrazione, ma significa cooperazione di vari individui, o corpi morali, per conseguire un intento che ciascuno da sé non può conseguire»²⁰⁷. Questo avrebbe inoltre favorito una meccanismo di transizione naturale rispetto al passato centralismo, poiché non è «conveniente che ad un salto si passi dal sistema totalmente concentrico all'assoluta libertà comunale»²⁰⁸. Raeli ribatte prontamente, e riferisce in aggiunta che se la commissione ha mostrato unanimità nel garantire ai comuni la libertà e una qualche forma di sorveglianza, vi furono invece pareri discordi sull'estensione e sull'autorità preposta a esercitarla: «Il mio sistema si è quello di organizzare il Municipio, come la nazione, e che le operazioni del Consiglio e del Magistrato municipale siano soltanto soggette alla censura dei magistrati ordinari giudiziari»²⁰⁹. I «ceppi» e gli organismi di controllo, oltretutto, non impedirebbero le prevaricazioni o malversazioni, poiché gli stessi meccanismi clientelari e di connivenza che agiscono a livello comunale potrebbero replicarsi identici ad un livello superiore. Anche la legge del 1812 non aveva condotto a risultati migliori, «perché se la generazione degli individui è viziosa, è inutile ogni legge»²¹⁰. Raeli giustifica e motiva l'attività della commissione, esplicitando le finalità generali condivise dai componenti piuttosto che i motivi di dissenso: «[...] credo che si sente il bisogno di prontamente provvedere all'amministrazione comunale, che l'odio delle popolazioni al passato regime avea di fatto annientato il preesistente ordinamento, e i Comitati

²⁰⁶ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol I., p. 263.

²⁰⁷ Ivi, p. 260.

²⁰⁸ Ivi, p. 267.

²⁰⁹ Ivi, p. 264.

²¹⁰ Ivi, p. 265.

che lo aveano rimpiazzato non corrispondevano convenientemente alla loro missione. Si limitò quindi il lavoro ad un ordinamento che provveduto avesse alla urgenza, e però ch'evitato avesse tutte le lungherie della discussione»²¹¹, senza occuparsi né del contenzioso amministrativo, e neppure della sorveglianza distrettuale o provinciale, materie che esigono invece una lunga e articolata discussione. Inoltre, la commissione ha ritenuto opportuno adottare il sistema del 1812, rigettando i principi centralizzatori imposti dalla legislazione amministrativa borbonica, «per la quale dai comuni si succhiava il sangue per portarlo alla testa lasciandone una pare nei capoluoghi»²¹². Nell'urgenza del momento, e scartando a priori l'ordinamento borbonico, non si è potuto creare un sistema *ex novo* in tempi rapidi, e tuttavia coloro che temono l'eccessiva autonomia dei comuni devono essere rassicurati dal fatto che nel progetto di riforma le proprietà dei beni comunali vengono poste sotto la sorveglianza del Parlamento, e l'interesse privato sotto la giurisdizione del magistrato giudiziario.

Nelle sedute del 25 aprile e dell'8 maggio si discutono e vengono messi ai voti i singoli articoli del progetto senza particolari intoppi. Di estremo interesse è invece la discussione del 9 maggio attorno al comma 1 dell'articolo 17 in materia di imposizioni fiscali comunali: «Apparterrà al Consiglio: 1° Il porre i mezzi di provvedere ai bisogni del proprio comune, ossia stabilire il suo bilancio preventivo, ben inteso però che quanto allo accrescere con nuovi pesi [...] gl'introiti, ciò non possa farsi senza la intelligenza ed approvazione del Parlamento [...]»²¹³. Questo principio riprende nella sostanza quanto prescritto dalla Costituzione inglese, che se a parole sosteneva il principio dell'autogoverno comunale, nei fatti ne limitava fortemente i margini di operatività: «Apparterrà al civico consiglio il proporre i mezzi di provvedere ai bisogni del proprio Comune [...]; beninteso però che quanto all'accrescere con nuovi pesi comunicativi gl'introiti, ciò non possa farsi senza l'intelligenza, ed approvazione del Parlamento»²¹⁴. Ne derivava, su un aspetto di

²¹¹ Ivi, p. 266.

²¹² *Ibidem*.

²¹³ Ivi, p. 466.

²¹⁴ Cap. I art. 16 della sezione sui *Consigli civici e magistrature municipali* (in *Costituzione del Regno di Sicilia*, cit., p. 111).

particolare rievanza, uno «svuotamento dei poteri locali» e una malcelata «diffidenza nei confronti del potere locale»²¹⁵. Il deputato Romeo suggerisce di istituire un organismo intermedio tra Consiglio civico e Parlamento preposto al vaglio di queste misure. D'Ondes, tutore e paladino del principio dell'autonomia amministrativa, dissente da questa iniziativa che ne minerebbe la sostanza, poiché un comune non può provvedere ai suoi bisogni se impossibilitato ad imporre alcun peso, ed oltretutto in stato di subordinazione rispetto alla volontà del Parlamento. Tuttavia, lasciare alla totale discrezionalità dei Consigli l'imposizione di balzelli potrebbe danneggiare gli amministratori. Propone quindi di circoscrivere l'ingerenza del Parlamento alla natura del dazio e ai metodi di esazione. Cordova ritorna anche in questa occasione sul tema dell'*assemblea di associazione intercomunale*: «L'autorità intercomunale non sarà una intendenza, né una sottintendenza, non verrà imposta dal Potere esecutivo, verrà costituita da libere elezioni dai comuni. Vi è più libertà ad essere sorvegliato da una vicina autorità estralocale costituita dai comuni interessati, che dal Parlamento lontano e costituito dalla nazione intera, non interessata alle quistioni locali. Per evitare una sorveglianza locale, voi centralizzate nella capitale, ovvero non volete sorveglianza, perché il Parlamento non potrà sorvegliarvi»²¹⁶. La sorveglianza va dunque limitata alla sola natura e ai metodi di esazione dei nuovi dazi, ed il giudice competente dovrà essere «l'autorità prossima intercomunale» e non il Parlamento. Il copione rimane il medesimo anche per Raeli, che continua ad opporsi all'introduzione di autorità intermedie, difendendo il progetto iniziale: «Un'autorità intermedia era utile al dispotismo per spingere l'emanazione del potere in ogni parte dell'isola, per sorvegliare, per spiare i palpiti, i sospiri di ogni cittadino; non lo fu, non lo sarà mai per l'amministrazione, alla quale sarà sempre inutile e dannoso peso»²¹⁷.

La Rosa, memore dell'esperienza del 1812, ammonisce dal ripristinare il principio dell'autonomia assoluta: «Molti comuni rovinarono da capo a fondo, niuno migliorò»²¹⁸. Un

²¹⁵ E. Iachello, *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, cit., vol. II, pp. 18-19.

²¹⁶ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 470. Cfr. G. Caccia, *Progetto di legge intercomunale*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 29 del 4 agosto 1848.

²¹⁷ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 471.

²¹⁸ *Ivi*, p. 473.

comune slegato da qualsivoglia vincolo esorbita da ogni logica: «Ogni autorità deve avere necessariamente tre rapporti. Il primo coi suoi amministratori, il secondo col Governo, il terzo colle autorità di simil natura nella sfera del distretto in cui trovasi stabilita»²¹⁹, per cui se si ignora quest'ultimo punto e si riservano facoltà di controllo indebite al Parlamento, si ricadrà paradossalmente in un centralismo ancora più forte. Non si tratta allora di ristabilire intendenze e sottintendenze, ma di costituire un'autorità liberamente scelta dai comuni, «ove non vi piaccia ora stesso in questa seduta proclamare il gran principio d'un diritto intercomunale, voi abbandonereste la Sicilia a tutte le depredazioni, a tutte le frodi e, quel ch'è peggio, a tutta la debolezza d'un popolo sparpagliato in atomi »²²⁰. Dello stesso parere anche Privitera: «La libertà vivifica, ma la licenza uccide. [...] ho dovuto osservare all'epoca del 1812, quando la prima volta installati i Consigli civici, furono degli atti d'essi formati con grave pregiudizio de' comuni, per la sfrenata libertà di cui fecero uso»²²¹, ed ancora più grave sarebbe concedere «facoltà illimitate» ai comuni, come la possibilità di alienazione dei beni pubblici o la facoltà di contrarre debiti. Come si vede, anche rispetto al principio del *self-government* le resistenze sono numerose. Le potenziali criticità di questo sistema sono infatti sotto gli occhi di tutti, poichè l'assoluta indipendenza dei comuni da ogni vincolo rischia di generare un ulteriore rafforzamento di quelle oligarchie ai vertici delle amministrazioni locali. Anche Francesco Paternò Castello, nel *Saggio storico-politico*, aveva espresso un duro giudizio sull'operato dei Consigli civici sorti dopo la promulgazione della Costituzione del '12. Ma il suo punto di vista era quello dell'aristocratico rancoroso per la perdita di uno status derivante dall'apertura dei nuovi organismi ad una classe in rapida ascesa molto più attiva e rapace di quella patrizia, scalzata dalla guida dei comuni: «I consigli civici opinandosi corpi legislativi indipendenti le più incendiarie proposte contro la proprietà avanzavano. Gli impiegati municipali da timore presi non opposero alcuna resistenza e le proprietà furono invase. La magistratura ancor non stabilita nelle nuove forme costituzionali facea mancare il solo mezzo, che

²¹⁹ *Ibidem*.

²²⁰ Ivi, p. 474.

²²¹ Ivi, p. 483.

gli abusi e le violenze avrebbe potuto impedire [...]. Era la classe de' proprietari in tale lotta attaccata ed il malcontento in essa magistrevolmente si diffuse. Considerando i componenti del consiglio civico come coloro, che nulla possedendo alle altrui proprietà col mendicato pretesto del ben pubblico voleano attentare»²²².

Ferrara si mostra invece favorevole al principio dell'autogoverno, ai rapporti intercomunali (*associazione tra comuni*), ma non alle autorità intermedie, che «sarebber sempre usurpatrici e tiranne». La vigilanza e l'imposizione dei vincoli non devono venire dall'esterno, ma dalla pubblica opinione e dagli amministratori: «È dal lato del popolo non da quello delle autorità, che nei sistemi di cui si tratta non possono che trovare vincoli, responsabilità, minacce, motivi di fare, malgrado ogni perversa tendenza, tutto ciò che il loro dovere richiede»²²³. Emerico Amari, da liberale puro, è ancora più ostile al principio di concentrazione e all'istituzione dei consigli distrettuali e provinciali. Suggerisce di occuparsi prima dei comuni e in seconda battuta, e solo qualora i loro bisogni lo richiedano, delle organizzazioni intercomunali. Nel caso di dissidi tra comuni propone il ricorso al giudice ordinario, in maniera analoga al contenzioso tra privati.

Anche in quest'occasione il merito della discussione non verte esclusivamente su mere questioni di diritto amministrativo. Infatti, al di là delle posizioni teoriche contrastanti si cela una profonda divisione sul modo di concepire e gestire i poteri municipali. Quando ormai la legge provvisoria verrà varata ed il paventato pericolo dell'istituzione di autorità intermedie viene meno, emerge il reale significato di questa dotta polemica. Le contrapposizioni hanno infatti ramificazioni complesse e la categoria euristica centro-periferia necessita di un ulteriore livello di analisi. Questo groviglio emerge in maniera esplicita in un articolo apparso sul giornale calatino *Il Montanaro*, in cui, dopo lo scampato pericolo derivante dalla possibile istituzione di organismi intermedi, vengono espresse le rimostranze di una comunità sottoposta nei decenni trascorsi ai vincoli delle autorità sovracomunali – si ricordi che comunque Caltagirone è comune capodistretto –, nel caso specifico dell'Intendenza di Catania:

²²² F. Paternò Castello, *Saggio storico-politico*, cit., p. 62.

²²³ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 474-475.

Da un aborrito concentramento siamo passati alla libertà comunale o come dicesi all'*autonomia*. Ma lunga ed energica è stata la lotta, perchè alcuni inchinavano ad un sistema di sorveglianza, che se non era la immagine delle Intendenze, per lo meno vi si dovea assomigliare: e costoro ritraevano con brutti colori gli effetti della libertà, e la chiamarono *licenza* perigliosa, e si sforzarono a dimostrare che lungi dal far risorgere i comuni li avrebbe spenti. [...] Non ostante le lamentazioni di tai nuovi Geremia, il parlamento, comunque per legge provvisoria, ha fermato l'autonomia comunale, senza temer la taccia di municipalismo avventata contro lui da taluni dei capo luoghi delle provincie, che videsi sparire la preda in 28 anni da loro fatta a brani a brani [...] ²²⁴.

Alle recriminazioni provenienti dalla provincia, il giornale catanese *L'Unione Italiana*, che si era mostrato favorevole all'introduzione degli organismi intermedi ²²⁵, replica scaricando le responsabilità sul livello decisionale superiore, rispondendo seccamente alle accuse di accentramento:

In quanto alla preda da 28 anni da noi di Catania capo-luogo goduta, non ci pare linguaggio degno di uomini liberi e giudiziosi! Che preda! Che 28 anni! Noi siciliani e capo-luoghi e provincie eravamo tutti egualmente preda del feroce governo del Bombardatore! I capo-luoghi non esercitarono veruna autorità nelle provincie! Tutto veniva da Napoli, anche se si trattava di affari relativi unicamente all'amministrazione propria comunale del capo luogo! Che preda dunque! Che 28 anni! – Noi siamo per i Consigli intercomunali, non siamo per altro. E ciò non per misero e sciagurato interesse municipale, ma per quanto in noi dettava il proprio libero e scientifico convincimento [...] ²²⁶

Il tema delle associazioni intermedie sovracomunali è oggetto di riflessione anche nella coeva pubblicistica amministrativa ²²⁷. In Toscana ²²⁸, ad esempio, Leopoldo Galeotti ²²⁹ riflettendo sulla necessità della loro presenza afferma che «la scienza amministrativa guidata dall'esperienza, concepisce tre specie di associazioni intermedie tra l'individuo e lo Stato, cioè: I. Il Comune [...]; II. Il distretto, cantone o circondario, e questo componesi degli'interessi speciali a più comuni; III. Il compartimento o provincia, e questo si compone degli'interessi speciali a più circondarj», e

²²⁴ Cit. in L. Scuderi, *Un Giornale di Caltagirone*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 17 del 24 giugno 1848.

²²⁵ La posizione del giornale è esposta nell'articolo di G. Caccia, *Progetto di legge intercomunale*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 29 del 4 agosto 1848.

²²⁶ L. Scuderi, *Un Giornale di Caltagirone*, art. cit.

²²⁷ Cfr. F. Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venute in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011 (in particolare i saggi di C. Ghisalberti e P. Aimò).

²²⁸ Cfr. LG. De Cambray Digny, *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849*, Tip. Galileana, Firenze 1853, p. 97.

²²⁹ Cfr. G. Assereto, *Leopoldo Galeotti. Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», V, 1971, pp. 77-189; A. Chiavistelli, V. Gabrielli, L. Mannori (a cura di), *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti (1840-1865)*, Gli Ori, Pistoia 2013.

propone, in un'ottica comparativa, proprio il sistema amministrativo borbonico come valido modello organizzativo: «Ma nel regno Sardo e nel regno di Napoli esiste per lo meno nelle leggi con nomi diversi lo stesso ordine di rappresentanze municipali, che io desidero per la Toscana. Se in questi stati un tale ordinamento è stato infecondo di quei vantaggi che avrebbonsi sperati, la colpa è in parte degli uomini, che non hanno saputo valersi di quelli strumenti che tanto potevano al miglioramento generale del paese [...]»²³⁰. Ed anche altri commentatori, pur nella ferma denuncia del modello francese la cui «azione usurpatrice dell'Amministrazione generale soffocò il Municipio», ritengono necessaria, come freno alla frammentazione municipalista, l'esistenza di organismi sovracomunali con compiti di coordinamento e non di tutela e direzione delle politiche interne: «L'ordinamento della Provincia è complemento e perfezione del sistema municipale, avvegnachè sia diretto al fine di coordinare l'azione dei Municipi, non non meno di regolare i rapporti fra loro»²³¹.

Nel corso delle sedute parlamentari del 10, 11, 12 e 13 maggio le votazioni sugli articoli del progetto proseguono speditamente, ma quando si dovrebbe procedere al vaglio dell'ultimo, il trentesimo, le cose precipitano improvvisamente. Il 15 maggio i deputati Ventura, Cordova, Venturelli, D'Ondes ed Errante presentano infatti una mozione di cinque articoli per la costituzione immediata dei Consigli civici sulla base della legge del 1812²³². Cordova ribadisce che i trenta articoli proposti dalla commissione, che ancora devono passare al vaglio della Camera dei Pari, dove il progetto potrebbe impantanarsi, non consentono di operare con la dovuta urgenza. Sebbene abbia fatto parte della commissione, asserisce di non averne mai condiviso il progetto,

²³⁰ L. Galeotti, *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Al Gabinetto Scientifico-Letterario, Firenze 1847, pp. 36-37. La pubblicistica toscana utilizza le medesime argomentazioni di quella siciliana per rimarcare la inadeguatezza della legislazione post-napoleonica rispetto alle esigenze di libertà ed autonomia da parte dei municipi: «Uno sbaglio inescusabile commesse certamente il governo toscano protraendo a più riprese la convocazione della Conferenza, che sin dal maggio del caduto anno aveva manifestato di voler adunare per apparecchiare la riforma municipale, bisogno se generalmente sentito nelle varie classi dei cittadini, dai possidenti in specie era reputato urgentissimo. Le vulnerazioni in diversi tempi arrecate al sistema municipale Leopoldino, segantamente coll'*improvvidissimo editto* del 1816, e le pastoie nel tratto successivo moltiplicate per restringere le facoltà e la sfera all'azione delle magistrature comunali, ogn'ora destavano tale un lamento [...]» (A. Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, [s.e.], Firenze 1860, vol. V pp. 332-333). Cfr. A. Aquarone, *Aspetti legislativi della restaurazione toscana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLII, 1956, pp. 3-34.

²³¹ G. Ricci, *Cenni sopra le basi del sistema municipale toscano per occasione della legge del dì 30 maggio 1847 con la quale fu nominata la Commissione legislativa proporre le riforme*, Tip. di F. e G. Meucci, Firenze 1847.

²³² *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 557.

riferisce inoltre di avere già un mese addietro reclamato in commissione un provvedimento istantaneo per la cessazione immediata dei comitati, incapaci, a suo dire, di ripristinare l'ordine turbato, se non causa essi stessi di disordine, e privi del tutto di legittimità. Vale la pena riprendere quasi integralmente il suo intervento:

[...] noi non abbiamo avuto la rivoluzione e la guerra che in poche città cospicue; per tutto altrove si è fatta una rivoluzione di galleria [...] Né comuni in cui gli uomini i più rispettabili sono saliti al potere, essi mancano di quella forza morale che proviene dalla legittima trasmissione de' poteri. Esiste, e vi sarà sempre una enorme distanza, un abisso tra la legittimità e l'azzardo. E' il prestigio della prima quello che mantiene la società, e la manterrà sin che duri l'umanità. Allorché uomini rispettabili siedono nei Comitati, sapete cosa dicono gli uomini della minoranza? Essi dicono che li rispettano come privati ed anche come capaci di sostenere delle pubbliche funzioni, ma non sanno comprendere come la riunione accidentale di pochi individui, di donne e di fanciulli, nel tal giorno e nella tale piazza, non designati anticipatamente, ha potuto con le sue grida attribuire la facoltà di governare un comune per quattro mesi di pace a qué signori che compongono il Comitato e che d'altronde son trovati rispettabilissimi. Sorgono allora i partiti, perché gli uomini novelli vogliono sostituire un nuovo azzardo, una nuova fortuna, un novello cimento, all'azzardo, alla fortuna, al cimento che produsse i primi, i quali a vicenda vogliono sostenersi. Si hanno così de' Comitati, e degli anti-Comitati, o de' primi Comitati che rimpiazzano di nuovo i secondi, il che produce la guerra civile (Applausi). Altrove le antiche autorità, mutato il nome, si costituiscono in Comitati; se tristi, i patrioti li aborriscono, li detestano; se buoni, i cittadini non soffrono il disprezzo del loro diritto di elezione, e fanno la guerra come a figli dello azzardo o di una frode, a quegli stessi individui che forse domani sarebbero pronti ad eleggere e rispettare se fossero depositari di un'autorità regolarmente trasmessa dal popolo sovrano, dal collegio elettorale. La nostra mozione non tende dunque a dare delle regole di amministrazione. Noi abbiamo compreso che non si manca di regole, ma di un personale legittimo. [...] Dateci degli esseri viventi che succedano a questi cadaveri che si chiamano Comitati ed il nostro voto sarà compiuto. Gli uomini stessi che appartengono ai Comitati o sono buoni o sono tristi; se buoni, la pubblica fiducia li richiamerà al potere per via della elezione con quella nuova vita che non viene che dalla legittimità; se tristi, è assai bene che siano scartati al più presto²³³.

Si impone quindi il ripristino della vecchia legge municipale. Ma vi è chi come Carnazza, che in tempi non sospetti era stato tra i promotori della mozione, sottoscritta anche da Cordova, per l'abolizione dei comitati, la considera doppiamente inadeguata perché di «antica data» e «d'un paese straniero»: il Parlamento proceda speditamente per l'approvazione di una legge organica e consona ai tempi ed al contesto, e «non si retoceda a trentasei anni di un sol passo»²³⁴. Crispi, che

²³³ Ivi, p. 558.

²³⁴ Ivi, p. 571.

finora non era intervenuto nel dibattito sull'organizzazione municipale, sebbene la tematica rientri tra i suoi principali interessi, porta avanti un discorso di grande realismo e senso di responsabilità. Il peccato originale dei comitati non è costituito dal loro radicalismo rivoluzionario, viceversa dalla circostanza che molti di essi hanno compiuto solo una rivoluzione di facciata²³⁵, finalizzata a riciclare sotto una diversa bandiera il personale politico gravitante attorno ai passati decurionati:

Vorrei prima di tutto conoscere come sursero i Comitati, e come si reggono, per vedere se si debba o no adottare il progetto in discussione. In molti comuni troviamo degli uomini del passato Governo, i quali, lungi di secondare la rivoluzione altro non fecero che cambiando nome elevarsi a Comitati. È perciò che in molte parti dell'Isola si trovan disordini, perché gente cotale amministra la cosa pubblica. Io son d'avviso per l'urgenza di adottare la legge del 1812 per quel che riguarda i Municipi, essendo essa la legge dei padri nostri. E' vero che al 1848 questa non dovrebbe più rimanere, ma facendo riflessione molti difetti colà contenuti vengon tolti nel presente progetto, come per esempio il sistema elettorale è spogliato di molte emende. Quindi conchiudo per l'urgenza adottarsi la mozione essendo miglior cosa avere una legge, che esserne affatto privi²³⁶.

Anche Calvi comprova l'esservi stati simili episodi di trasformismo o, peggio ancora, di camaleontismo politico:

In alquanti comuni dell'Isola avea luogo in gennajo e febbrajo 48, un singolare fenomeno. Gli uomini, che avean servito volonterosi il dispotismo borbonico – facendosi despoti in sott'ordine – comechè locati in condizioni più acconce del resto delle popolazioni, a sapersi l'insorgimento della capitale e delle principali città dell'isola, furono tra i primi a levarsi il vessillo tricolore, ed a bandirsi congregati in comitato rivoluzionario. In taluni comuni ciò provocava, dappoi a non guari, una sanguinosa riazione del popolo; in taluni altri gli ambiziosi, servi di ogni governo, veri camaleonti politici, riuscivano felicemente a serbare l'usurato potere, e ad abusarlo, coartando l'elezioni alla rappresentanza nazionale, ed al civico consiglio²³⁷.

Non tutti gli interventi della seduta mostrano ostilità nei confronti dei comitati e del loro operato. La manovra che li abbatte d'un sol colpo e ripristina la legge del 1812 viene letta da molti come un atto di regressione o, peggio, di restaurazione. Così il deputato Natoli²³⁸: «Voi non dovete disconoscere che i Comitati furono le magistrature che prepararono e spinsero la

²³⁵ Cfr. S.M. Mirisola, *Riesi e l'Unità d'Italia*, in «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», IV, 2011, n. 9, pp. 138-154.

²³⁶ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 568.

²³⁷ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 202-203 nota 3.

²³⁸ Cfr. L. Caminiti, *Natoli Gongora di Scaliti Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, vol. 77, *ad vocem*.

rivoluzione, [...] accusarli di tutti i danni che nell'Isola si son veduti, gettar su di loro la colpa di quanto male è accaduto, è ingratitudine»²³⁹. Anche Paternostro mostra la stessa chiusura alla mozione per il ritorno alla legge del 1812, ed invita a non prestar fede alle tante esagerazioni sul pessimo stato dell'ordine pubblico: «Non si scambi il disordine di pochi comuni con un disordine generale; non si riversi su tutta l'Isola l'operato di pochi faziosi»²⁴⁰. A maggioranza di 82 voti contro 56 si accetta la mozione. Il 16 maggio sarà discusso e votato l'ultimo articolo del progetto di legge, destinato però a rimanere sulla carta.

Frattanto, la vicenda continua ad essere attentamente seguita dai giornali, a significare l'importanza della tematica e la diversità delle prospettive. L'economista Mario Rizzari, direttore assieme a Luigi Scuderi del giornale catanese *L'Unione Italiana*²⁴¹, con un articolo del 22 maggio si inserisce nel vivo della discussione. I temi permangono i soliti, sui quali anche i legislatori hanno lungamente insistito, ossia la opposizione tra modello centralizzato e autonomista e la ricerca di un sistema temperato, ma ritorna la mai sopita questione municipalista, questa volta sotto forma di dirigismo parlamentare (e dunque palermitano): «Era quindi naturale che la Camera si decidesse nella statuizione di una legge municipale ad estremi opposti: dalla completa schiavitù amministrativa, ad una liberissima ed indipendente amministrazione autonoma comunale. E però il legislatore non può nelle sue deliberazioni legislative portarvi la impronta delle passioni e delle reminiscenze odiose; non deve dar predilezione allo individualismo, al puro municipalismo»²⁴². Il gruppo catanese de *L'Unione Italiana*, geloso delle prerogative acquisite dal capoluogo etneo con la riforma del '17, stenta a riconoscere una legge che dietro la forma del riconoscimento di larghe autonomie a livello municipale, attraverso la soppressione dei corpi intermedi, maschera una sottomissione di fatto a Palermo, e quindi ripropone un redivivo centralismo sotto altre sembianze²⁴³. Rizzari, infatti, interverrà nuovamente dalle colonne del suo giornale il 30 maggio,

²³⁹ *Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. I, p. 570.

²⁴⁰ Ivi, p. 570-571.

²⁴¹ Cfr. P. Travagliente, *Nella crisi del 1848*, cit., pp. 51-74.

²⁴² M. Rizzari, *Sulla legge dei municipi*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n. 8 del 22 maggio 1848.

²⁴³ Cfr. E. Iachello, *Catania nella prima metà dell'Ottocento: poteri e pratiche dello spazio urbano*, in Id. (a cura di), *Catania. La grande Catania*, cit., p. 179.

dunque a legge provvisoria approvata, dissentendo inequivocabilmente con lo spirito del progetto di legge: «Quindi veggiamo da una parte sorgere altrettante repubblicette distinte ed isolate quante comuni contiamo in Sicilia; e da un'altra un difforme centro di operazione nella Capitale, ove quelle presto o tardi troverebbero immancabilmente un tristo avvenire»²⁴⁴.

Le crisi governative prima e il precipitare degli eventi militari poi non renderanno possibile l'attuazione della riforma municipale lungamente dibattuta in Parlamento, e per tutta la durata dell'esperienza rivoluzionaria rimarrà in vigore la discussa legge provvisoria del 26 maggio, uno dei tanti simboli dell'incapacità di superare quello spirito di fazione che comprometterà il buon esito della rivoluzione. La Farina ne dà un giudizio tutto sommato positivo, tranne che per un aspetto già evidenziato nel corso dei lavori parlamentari, ossia la mancanza di un collegamento tra i diversi livelli istituzionali, rendendo il municipio un corpo isolato: «L'unico ed essenziale difetto di questa legge era di aver rotto ogni legame materiale e morale fra il municipio e lo stato; di aver creato tante repubblicette quanti son comuni; di avere reso impossibile un concetto unico, un unico sistema di amministrazione, sicurezza, istruzione, lavori pubblici [...] di tutto ciò in somma per cui un numero di uomini diventano un popolo, un numero di agglomerazioni sociali uno Stato»²⁴⁵. Il Parlamento ritornerà ripetutamente su queste problematiche: il decreto n. 65 del 5 giugno per la formazione delle Commissioni elettorali²⁴⁶, i decreti nn. 152²⁴⁷ e 153²⁴⁸ del 12 agosto, e n. 213 dell'8 settembre²⁴⁹ sono generati da motivazioni straordinarie e si sforzano di

²⁴⁴ M. Rizzari, *La libertà municipale è nell'associazione*, «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano», n.10 del 30 maggio 1848. Il giornale ritornerà sugli stessi temi con i seguenti interventi: A. C., *Sull'amministrazione civile*, n.11 del 2 giugno 1848: «Però io reputo intemperanza di mente il pronunciare un'anatema ad un sistema politico che è stato in vigore: e condannarlo in tutte le sue parti per ismania di far tutto di nuovo conio. E per non uscire dal mio argomento io avviso che i consigli distrettuali e provinciali erano un'ottima istituzione per provvedere a' bisogni intercomunali»; L. Scuderi, *Dell'ordinamento dei municipj italiani*, n. 15 del 16 giugno 1848: «Radunando le sparse idee che ne risulta? [...] Che la centralità è nociva quanta la sbrigliata libertà municipale».

²⁴⁵ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 268.

²⁴⁶ Cfr. *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, p. 63.

²⁴⁷ «Nella votazione onde eleggersi i membri dei Consigli Civici del reame sarà sufficiente per la sola prima volta, a cagione dell'attuale urgenza la maggioranza relativa in difetto di quella assoluta per tutti o parte dei proposti» (Ivi, p. 161). Sulla stessa materia anche il decreto n. 123 dell'1 agosto, valido per le città di Palermo, Messina e Catania (Ivi, pp. 123-124).

²⁴⁸ «Il Consiglio Civico è legalmente costituito coll'intervento della metà dei suoi componenti [...]» (Ivi, p. 161).

²⁴⁹ «Per questa sola volta, ove qualche membro del Consiglio Civico sia stato eletto componente del Magistrato Municipale passerà a rimpiazzarlo colui che nella elezione dei Consigli Civici ha ottenuto maggior numero anche relativo di voti» (Ivi, p. 228).

adattare la legislazione municipale alla fase confusa di transizione, in cui oltretutto vi è un forte deficit di partecipazione. Dopo i primi entusiasmi emerge infatti un fortissimo dissenso attorno ai neocostituiti Consigli civici. La conflittualità che aveva condizionato la vita dei disciolti comitati perdura, e minaccia anche la pace sociale, e «la disillusione segue l'inevitabile ristabilimento dell'ordine con la forza, sia nei casi in cui la popolazione dopo la forte mobilitazione iniziale [...] manda oltre che i proprietari, anche i «mastri e borgesesi» negli organismi rappresentativi dei Comuni, sia quando riesce ad insidiarvi gli stessi agitatori e rivoltosi. Nel primo caso, infatti, mastri e borgesesi finiscono per dimettersi [...]. Ancor meno nel secondo caso, si può attendere il normale ricambio attraverso l'elezione dei Consigli civici e si procede con l'esercito o con l'eccidio»²⁵⁰. Il Parlamento interverrà pesantemente in queste dinamiche locali degenerate: con il decreto del 22 luglio che istituisce delle Commissioni per deliberare con sentenza inoppugnabile sulla validità delle elezioni tenutesi²⁵¹, e con quello del 20 ottobre per la ricostituzione dei Consigli nel caso in cui siano stati sciolti²⁵². L'instabilità, come si vede, continuerà a caratterizzare la vita politica locale, e la pur provvisoria legge municipale verrà ulteriormente manipolata per provvedere alle straordinarie esigenze interne ed esterne alla vita cittadina. Questo trova conferma nel fatto che nel decreto del 27 novembre, quando le problematiche da affrontare dovrebbero essere quelle militari, si continui a parlare di Consigli civici disciolti e Commissioni elettorali²⁵³, e

²⁵⁰ G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, cit., p. 148.

²⁵¹ Cfr. *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. I, pp. 115-117. Si veda inoltre la discussione del 6 luglio ai Comuni che portò alla promulgazione del decreto (cfr. *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. I, pp. 1110-1112). Il decreto attribuisce facoltà straordinarie di intervento all'esecutivo limitandone l'attività a quaranta giorni. Come c'era da aspettarsi, il provvedimento suscitò delle riposte contrastanti. Nella sessione del 24 luglio alla Camera dei Pari, una mozione del barone Vagliasindi chiede l'invio di un commissario governativo in tutti i comuni dove non fossero stati installati il Consiglio civico ed il Magistrato municipale. La risposta di Evola è significativa: «Mi parlate di commissari del potere esecutivo, e mi sento già in mezzo a quei satelliti di polizia, di dispotismo, di scroconerie, pei quali nasceva ne' nostri cuori odio implacabile contro il cessato Governo. Intanto moltissimi di questi commissari sono stati già spediti nelle varie città dal Ministero; altri 24 ne avete autorizzati nel messaggio di sabato or passato; oggi si propongono altri ed altri di questi tirannelli, dei quali dovrebbe tra noi cancellarsi financora la memoria» (Ivi, vol. IV, p. 61).

²⁵² «Art. 1. Nel caso che per giudizio emesso dalle commissioni distrettuali sarà annullato per un intero Consiglio Civico, seguirà ad amministrare la Comune il Magistrato Municipale fino a che sarà rieletto il Consiglio civico, ed eletto il nuovo Magistrato Municipale. Art. 2. La Commissione Elettorale per la formazione del novello Consiglio civico sarà composta da nuovi individui: da un notevole nominato dalla Commissione Distrettuale, che farà da presidente, dal giudice conciliatore, e dal notaio più anziano dopo quello che fece parte della precedente commissione» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., vol. II, pp. 65-66).

²⁵³ «Art. 1. Nelle Comuni di più Parrocchie dovendosi procedere ai termini del Decreto del 20 ottobre 1848 a nuova elezione del Consiglio Civico per lo annullamento del primo, pronunziato dalle Commissioni Distrettuali, saranno formate [...] altrettante Commissioni elettorali, quante sono le parrocchie; e le commissioni distrettuali, oltre

che per queste ultime venga chiesto il 10 febbraio 1849 una proroga, nonostante, come riconosciuto dal deputato Basile, «la legge dei Municipi è data da maggio. Dovrem noi confessare che dopo tanto tempo esista ancora il dubbio sull'esistenza delle autorità municipali, ovvero dobbiam soffrire che le autorità agiscano con leggi sempre del momento?»²⁵⁴. La stabilizzazione politica all'interno dei comuni rimarrà comunque un obiettivo mai centrato, si tratti di divisioni fazionali, partitiche o classiste²⁵⁵, e soprattutto la stampa democratica ne denuncia le derive oligarchiche e conservatrici, che neppure la svolta rivoluzionaria ha intaccato:

Avete abbandonato tutte le Comuni in balia di pochi tristi, i quali sotto l'usurato titolo di liberali hanno conculcato, e trattano quegli abitanti come faceano gli antichi tirannelli. Ve ne presentano il tristo esempio Adernò, Biancavilla, Regalbuto, Scordia, ec.[...]. Paternò non ultimo fra più leali paesi dell'isola pare che si appressi pure esso alla vigilia di un veemente parossismo. [...] Tre o quattro arrabbaiti maledetti del Signore, comprati ed armati alcuni luridi del popolo hanno manomesso i buoni, ed hanno di quando in quando provato i pugnali [...]. Questa caterva sbucata dall'Inferno per lo avanti miserabile accattona ora si vede sfoggiare imponendo contribuzioni forzose, vuotando la cassa Comunale, e colla spada sguainata a viva forza ottenere i primi gradi nella Guardia nazionale. L'istesso colle cariche municipali facendo uomini consulenti della loro tempra e tutte le autorità loro soggette, tracurando e maltrattando i veri patrioti. In tal guisa quello emerito Comune da circa sette mesi si vede incatenato più orribilmente, che non sotto il ferreo gioco Borbonico²⁵⁶.

Rimane inoltre vivo il sospetto che la tanto invocata libertà municipale celi da parte di molti esponenti delle classi dirigenti locali, l'intenzione di gestire l'amministrazione in maniera oligarchica. Nella seduta della Camera dei Comuni dell'11 ottobre, il deputato Vasari propone una mozione che annulli le elezioni per il Consiglio civico di Monreale svoltesi il 5 ottobre²⁵⁷.

al corrispondente numero di notabili da funzionare da Presidente, sceglieranno un sacerdote ed un notaro per ogni parrocchia. In mancanza di notari potranno eleggere persone intelligenti e probe di altra condizione. Il notevole, il sacerdote, il notaro o chi avrà a farne le veci, dovranno essere scelti fra quelli abitanti nella Parrocchia, cui appartiene la Commissione» (Ivi, p. 148).

²⁵⁴ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 60.

²⁵⁵ È quanto accade a Nicosia, dove le contrapposizioni tra fazioni non coinvolgono solamente gli organismi municipali, ma si estendono anche sulla Guardia nazionale. Bonelli il 20 luglio così denuncia la vicenda: «La mia patria locale è minacciata da una triste, dolorosa sciagura; l'influenza di due partiti, uno dei quali professa la più decisa aristocrazia, mostra tutto l'impegno di disturbare l'ordine pubblico» (Ivi, vol.II, p. 48); e Venuti lo stesso giorno: «Taluni infami, che pur troppo conosco, perchè altra volta hanno in questa stessa rivoluzione dato origine a disturbi popolari, hanno messo sossopra quell'infelicissimo paese di Nicosia. Per lo sciagurato e vizioso lor vivere malvisti al popolo, non potevano certo i loro nomi figurare tra gli ufficiali eletti della Guardia nazionale. Quindi è, che non avendo eglino potuto esservi legalmente annoverati, hanno nello sconvolgimento di un popolo cercato d'introdurvisi» (Ivi, pp. 48-49).

²⁵⁶ *Le Comuni ai ministri*, «Il Diavolo zoppo. Giornale Officiale del Club Il Diotro», n. 14 del 14 agosto 1848.

²⁵⁷ *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 534.

L'indomani emergono le motivazioni della richiesta. Lo scarso numero degli elettori ha infatti determinato un risultato paradossale: «[...] sessanta elettori soltanto abbiano concorso, e che costoro abbiano eletto sé stessi onde passarsi dappoi alla conveniente deliberazione»²⁵⁸. La tanto invocata libertà municipale diviene infatti un paravento per ogni abuso. Ne sono consapevoli i membri del governo, che si trovano ad accogliere le lamentele degli amministrati. In una missiva del 2 febbraio 1849 del Presidente del Consiglio civico di Scicli al ministro dell'Interno Raeli leggiamo: «Colla sua circolare del 25 gennaio cadente si lagna del perchè in quasi tutte le Comuni li Giudici comunali sono creditori dei loro soldi, e crede che sia ciò un ufficio della libera Amministrazione accordate ai Municipi. Conosco benissimo la delicatezza con cui ha voluto tratteggiare la materia, giacchè invece di accaggonarla alla libera Amministrazione dei Municipi, avrebbe dovuto dirsi allo impoverimento delle Casse Comunali. V.E. non può ignorare che le Comuni colla fatale repressione del Macino perdettero il più rilevante introito [...]»²⁵⁹. Infatti, come testimonia Gemelli, il ripristino della legge del 1812 «svelava finalmente gli intendimenti di coloro, che proclamavansi caldi propugnatori della libertà sconfinata del comune, ovvero del reggimento oligarchico municipale. Imperochè non appena erasi la legge pubblicata, che taluni deputati, abbandonando il parlamento, restituivansi alle loro dimore, e sfacciatamente brigavano per farsi proporre candidati all'ufficio più lucroso di moderatore del comune»²⁶⁰. Anche Malvica conferma la cattiva consuetudine per cui lo scranno parlamentare diviene un mero strumento per rafforzare un potere costituito ed esercitato su base locale, dove si concentrano i veri interessi da presidiare da parte di un granitico blocco di potere:

La più parte dei Deputati furon fatti ministri, magistrati, direttori, inviati, agenti della finanza, commissari del potere esecutivo, comandanti di armi, prelati: disortaché quelli che non ebbero impieghi in Palermo, che qua tutti averli non potevano, lasciaron tosto la loro sedia, essendo compiuta l'opera loro, e ritornavano ai loro paesi, ove mettendosi alla testa del potere, cominciarono a

²⁵⁸ Ivi, p. 541.

²⁵⁹ Cit. in A. Aprile, *Le rivoluzioni di Scicli nel 1848 e nel 1860 (e della Sicilia Sud-Orientale) per la Libertà e l'Unità d'Italia*, Edizioni Cannizzaro & C., Modica 1960, p. 22.

²⁶⁰ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. II, pp. 37-38. Testimonia questo stato di cose la rapida normalizzazione, quando nella maggior parte dei comuni i Consigli fanno a gara nel pronunciare la loro fedeltà alla Casa regnante. Un lungo elenco di indirizzi rivolti al sovrano si può trovare sul «Giornale Ufficiale di Catania», n. 6 e 7 del 30 aprile e del 3 maggio 1849.

manomettere i loro contrarii, distruggere i loro antichi nemici, e divenire i despotti di quei disgraziati comuni. Ed essendo ivi ritornati con larghe attribuzioni pel favore del potere esecutivo, cui avevano reso servigi, e per il quale avevano ottenuti quei posti, non eravi freno alle concessioni e alle rapacità sì che campi di battaglia quei poveri comuni divennero [...] ²⁶¹.

Il fallimento risiede infatti sia nell'errata impostazione globale della legge provvisoria, ma in particolar modo nella inadeguatezza delle classi dirigenti locali di voler gestire la cosa pubblica nell'interesse comune: «Quei provvedimenti non corrisposero a' desiderî ed all'aspettativa che se ne erano concepiti; e fu confermato che a' municipî l'assoluta libertà non recava il supposto giovamento in condizioni anormali, quando gli accorti fanno man bassa sopra gl'ingenui; e che, attesi i rapporti e i bisogni esistenti era necessaria almeno la creazione di potestà intercomunali per collegare i mutui interessi» ²⁶².

²⁶¹ F. Malvica, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, cit., p. 233.

²⁶² P. Lanza di Scordia, *Dei mancati accomodamenti*, cit., p. 178.

3. Crispi municipalista

*Questo falso municipalismo non può essere abbastanza detestato e combattuto da tutti i buoni. Nel comune riconosciamo una virtù intrinseca che per svilupparsi non ha bisogno di forze artificiali. Essa nasce dal popolo che chiude nel seno e dal territorio entro il quale è circoscritto: virtù di amministrare e di moralizzare, alla quale non fa d'uopo ricorrere ad esterne soggezioni per esistere né a finzioni politiche per ravvisarsi. Destinata a preparare il cammino ad una più equa ricostituzione dello Stato, questa virtù ingenerata ed organica farà del comune la famiglia in più grandi proporzioni*²⁶³

Le radici profonde dell'interesse di Crispi verso le tematiche dell'amministrazione locale vanno ricercate a ritroso, e non solo nella dimensione degli studi teorico-giuridici, bensì nella sfera del retaggio familiare²⁶⁴. La notizia del padre sindaco borbonico è stata ignorata dalla tradizionale biografia crispina²⁶⁵ fino a qualche decennio fa²⁶⁶. Sindaco a Ribera nel triennio 1834-'36 e riproposto nella terna del '42, Tommaso Crispi, nonostante la provenienza palazzese e le origini albanesi di stirpe Arbëreschë²⁶⁷, rientrava a pieno titolo nella classe dirigente cittadina. Anche la famiglia materna dei Genova è molto attiva sul piano politico locale: lo zio Pellegrino Genova è

²⁶³ F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 86.

²⁶⁴ Cfr. A. De Spirito, *Sud e famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

²⁶⁵ A mero titolo di esempio cfr. L. Fortis, *Francesco Crispi*, E. Voghera, Roma 1895, pp. 46-47; V. Riccio, *Francesco Crispi. Profilo ed appunti*, L. Roux e C., Torino-Napoli 1887, p. 17.

²⁶⁶ Sulla storiografia crispina cfr. G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e gli storici*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. Rogari, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2004, vol. I, pp. 1231-1260; N. Tranfaglia, *Crispi e gli storici oggi*, in A.G. Ricci e L. Montevercchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2009, pp. 383-386; G. Tricoli, *Francesco Crispi nella storiografia italiana*, ILA Palma, Palermo 1992.

²⁶⁷ Il nonno di Crispi, don Francesco, fu *papas* della Chiesa albanese di rito bizantino di Palazzo Adriano. Questi non fu l'unico religioso della famiglia, infatti è d'obbligo ricordare lo zio monsignor Giusepppe Crispi, grecista di fama (*Corso di studj teorico, e pratico per la lingua greca metodicamente esposto*, L. Dato, Palermo 1822; *Memoria sulla lingua albanese*, L. Dato, Palermo 1831; *Orazioni e frammenti di Lisia Siracusano. Primo volgarizzamento*, Stamperia Pedone e Muratori, Palermo 1834; *Opuscoli di letteratura e di archeologia*, L. Dato, Palermo 1836; *Explanatio lapidis inscripti figurisque exornati*, Typis Regiae Universitatis, Panormi MDCCCXLVI; *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Tip. di P. Morvillo, Palermo 1853), docente presso l'Università di Palermo, rettore del seminario di Palermo – frequentato dallo stesso nipote –, e dal 1836 vescovo di Lampsaco con l'investitura di abate di S. Maria della Gala. Nel Parlamento del 1848 quest'ultimo privilegio gli permette di occupare un seggio alla Camera dei Pari. Il legame familiare con Palazzo Adriano rimane comunque forte se nella seduta parlamentare del 3 luglio 1848, il Pari monsignor Crispi, nel corso della discussione riguardante l'incameramento dei beni ex feudali, sostiene con un'argomentazione storica molto dotta che lo «Stato di Palazzo Adriano» non è un ex feudo, ma un fondo appartenente alla Chiesa come abbazia (*Le Assemblée del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 714). Cfr. R. Composto, *Le origini albanesi in Francesco Crispi*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 47, pp. 302-317; G. Pescosolido, *Francesco Crispi e l'Albania*, in «Clio», XLVII, 2011, n. 1, pp. 41-54; G. Portalone, *L'influenza della cultura solidaristica albanese nella legislazione sociale crispina*, in «Rassegna siciliana di Storia e Cultura», II, 1998, n. 3, pp. 15-27; I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Ass. Reg. BB. CC. e P.I. – Palermo e Pro Loco – Palazzo Adriano, 1995.

membro del decurionato nel periodo in cui Tommaso ricopre la carica di primo cittadino²⁶⁸.

Scichilone in una recente biografia, riferendosi ad una documentazione inedita di cui non fornisce ulteriori informazioni, chiarisce quali motivi condussero i Crispi, ben radicati nella comunità di origine di Palazzo Adriano, a trasferirsi a Ribera. I presupposti sono da ricercarsi nel matrimonio tra il *papas* Francesco e la figlia di un notevole di Palazzo Adriano, don Francesco di Maggio. Nel 1809, i due fanno da fideiussori in un affare che prevede l'affitto di alcuni feudi tra Ribera e Caltabellotta. Ad operazione conclusa, don Francesco dovette assumersi l'onere dell'amministrazione dell'intrapresa, e per ovvi motivi fu costretto al trasferimento presso la cittadina agrigentina. Per rafforzare la posizione familiare all'interno della comunità riberese, in questi anni Tommaso, frattanto nominato procuratore dei beni paterni, ed una sorella contraggono matrimonio con i membri di un'altra famiglia di notabili del posto, quella dei Genova²⁶⁹. Ma lo status sociale e politico detenuto dai Crispi all'interno della comunità in cui vivono ed operano li mette inevitabilmente in una posizione potenzialmente conflittuale rispetto a gruppi familiari e politici antagonisti. Duggan posiziona Tommaso Crispi all'interno del fronte liberale, scelta che sarebbe all'origine dell'ostilità di alcune famiglie della grande proprietà terriera, e probabilmente di alcune vicende giudiziarie di cui si dirà oltre²⁷⁰.

L'interesse del giovane Crispi per i problemi dell'amministrazione locale scaturisce dunque dalla realtà familiare quotidianamente vissuta e si sostanzia di un'esperienza diretta, cui si aggiunge una rielaborazione concettuale. Politica ed amministrazione collimano in questo ambito e rimarranno una costante anche in seguito, quando il politico ormai maturo, divenuto *uomo di Stato*, continuerà a confrontarsi con l'*uomo di governo*, che «ha appreso che gli strumenti non sono meno importanti dei fini della politica»²⁷¹. La figura paterna²⁷², nella doppia veste di proprietario terriero/commerciante ed amministratore pubblico, lo mette in contatto, negli anni

²⁶⁸ Cfr. R. Composto, *Note crispine*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XI, 1973, n. 42, pp. 220-232.

²⁶⁹ G. Scichilone, *Francesco Crispi*, Flaccovio, Palermo 2012, pp. 22-31.

²⁷⁰ C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 16-18.

²⁷¹ G. Giarrizzo, *Crispi: un caso o un enigma*, in «l'Acropoli», III, 2002, n. 4, p. 485.

²⁷² Cfr. R. Composto, *Lettere di F. Crispi al padre*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XXII, 1984, n. 87-88, pp. 303-330; L. Levi D'Ancona, *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, cit., pp. 153-179.

decisivi degli studi legali, con le peculiari problematiche relative agli ambiti dell'economica e della politica, sviluppati in quegli anni in un intrico sempre più fitto. In una lettera che Tommaso Crispi indirizza al figlio il 12 ottobre 1855, in quel periodo esule a Londra, emergono ulteriori elementi sulla durata e la tipologia degli incarichi amministrativi ricoperti. Oltre al già citato ruolo di sindaco, nel biennio 1841-'42 aveva amministrato il *ramo del peculio straordinario*, ed a tal proposito viene accusato di appropriazione indebita. Si tratta di una vicenda risalente a più di dieci anni prima, per la quale già nel 1844 Tommaso aveva consegnato al figlio la documentazione relativa per un eventuale ricorso, ma questi lo aveva sconsigliato dal procedere. La vicenda, protrattasi ulteriormente, rischia adesso di degenerare in una condanna, per cui lo stesso Francesco si mobilita personalmente presso le sue conoscenze, richiedendo l'intervento di Rosalino Pilo a Genova per intercedere presso il fratello, conte di Capaci, in quegli anni intendente²⁷³. Episodi del genere non dovevano essere infrequenti se anche il padre di Giuseppe La Farina, cancelliere archiviario a Messina, viene accusato di alcune presunte inadempienze compiute durante lo svolgimento del suo ufficio²⁷⁴. La famiglia Crispi, inoltre, era coinvolta in una vecchia lite che si trascinava da svariati lustri per le aule dei tribunali, ed una vetusta biografia suggerisce un legame diretto tra il percorso professionale seguito dal giovane Francesco e la complicata vicenda legale:

Tommaso Crispi aveva piena fiducia nel talento di suo figlio, e gliene diede di molte prove. Ne ricorderemo una. Dal 1814 pendeva una lite, nella quale importantissimi interessi erano impegnati, fra la famiglia Crispi e parecchie case dell'isola. La causa prendeva il nome di Ferrandina, essendovi implicata la casa ducale Ferrandina, come la marchionale di Casafuerte. Il padre fece cessione di tutti i suoi diritti a Francesco nel 1840. Questi indossava la toga da soli tre anni. Per la verità dobbiamo dire che se Tommaso Crispi sperava che suo figlio s'arricchisse vincendo questa lite, si ingannò parecchio. [...] La causa Ferrandina dura ancora²⁷⁵.

La scelta della professione legale deriva quindi da una serie di considerazioni che vanno dalla tutela degli interessi familiari alle svariate possibilità di carriera anche nel settore

²⁷³ Il testo della lettera di Tommaso Crispi al figlio è riportato in R. Composto, *Tommaso Crispi sindaco borbonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVI, 1989, p. 38.

²⁷⁴ Cfr. la lettera a C. Gemelli del marzo 1837 (in *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. I, pp. 6-11).

²⁷⁵ *Crispi. Per un antico parlamentare. Col suo diario della spedizione dei Mille*, E. Perino Editore, Roma 1890, p. 24.

dell'amministrazione pubblica. Bisogna inoltre considerare la specifica situazione in cui si viene a trovare la Sicilia dopo l'abolizione della feudalità: l'esplosione delle controversie connessa all'abolizione degli usi civici, allo scioglimento dei diritti promiscui ed alla rivendica delle usurpazioni costituiranno una manna per una categoria professionale in continua crescita²⁷⁶.

Ricco di questa competenza acquisita, il giovane Crispi tenterà di dar vita nel 1841, ancora studente in giurisprudenza ed alle prese con le difficoltà economiche del giornale da lui fondato e diretto, *L'Oreteo* (1839-41)²⁷⁷, ad una *Agenzia generale per il rendiconto dei gestori della finanza*, un ufficio di consulenza tecnica rivolta agli impiegati ed agli amministratori che periodicamente sono tenuti a fornire una rendicontazione aggiornata sulla gestione finanziaria. L'iniziativa crispina incontrò l'ostracismo da parte delle autorità a tutti i livelli – dal Procuratore Generale del re presso la Gran Corte dei Conti al ripartimento delle Finanze della Luogotenenza –, che misero immantinentemente al bando il progetto²⁷⁸. Come più tardi egli stesso ebbe a dichiarare nel riferirsi al sistema fiscale borbonico: «I bilanci si fanno dal solo Ministero, e [...] giammai è permesso al profano occhio dei sudditi guardare nel profondo abisso che si chiama *regia finanza*, la quale non è possibile che si riempia, quantunque grandi fortune vi si versino dentro»²⁷⁹, segno che un progetto del genere cozzava contro la volontà di mantenere inefficiente il meccanismo ed arcane le procedure.

Gli anni palermitani, che lo hanno visto combattuto tra la vocazione pubblicistico-letteraria²⁸⁰

²⁷⁶ Cfr. G. Pace Gravina, *Per una antropologia dell'avvocato siciliano dell'Ottocento*, in F. Migliorino e G. Pace Gravina (a cura di), *Cultura e tecnica forense tra dimensione siciliana e vocazione europea*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 15-63; H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in «Meridiana», 1992, n. 14, pp. 145-181.

²⁷⁷ Cfr. G. Bustico, *I tre anni di vita dell'«Oreteo» di Francesco Crispi*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», novembre-dicembre 1915, p. 551-557; A. Manfrè, *L'Oreteo di Crispi*, in «Il Risorgimento in Sicilia», VI, 1970, pp. 121-133.

²⁷⁸ Sulle vicende connesse alla creazione dell'Agenzia si veda R. Composto, *Per un ritrovato scritto di F. Crispi giovane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXII, 1962, fasc. 1, pp. 37-44.

²⁷⁹ F. Crispi, *Ordinamenti politici delle Due Sicilie*, in Id., *Scritti e discorsi politici*, cit., p. 183.

²⁸⁰ Nelle *Effemeridi* del 1837 compaiono due dotte recensioni di Crispi da cui emerge una solida formazione letteraria, in particolar modo nel campo degli studi classici (*Versi latini di Giambattista Svegliato dedicati al signor barone Vincenzo Mortillaro il dì delle sue nozze con la signora Rosalia Benzo ec.*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», gennaio 1837, n. 45, pp. 105-109; *Saggio storico sulla vita di Epicarmo coi frammenti delle di lui opere raccolti ed illustrati da Luigi Tirrito*, Ivi, aprile-giugno 1837, n. 48 pp. 60-63). Egli stesso si diletta inoltre nella produzione poetica (F. Crispi Genova, *Iddio. Inno*, «L'Oreteo», n. 14 pp. 109-110). La collaborazione con le *Effemeridi* probabilmente deriva dalla parentela con monsignor Giuseppe Crispi, già collaboratore del giornale (*Spiegazione di una epigrafe greca scolpita in una corniola di un cameo d'anello*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie

e gli studi giuridici, portati a compimento seppur tardivamente nel 1843, se da un lato gli hanno permesso di acquisire notevoli competenze e conoscenze, sono stati parchi di soddisfazioni dal punto di vista economico e occupazionale. Completati gli studi e la pratica legale, nel 1845 si trasferisce a Napoli, dove inizialmente avrà difficoltà ad inserirsi professionalmente²⁸¹, e tuttavia l'esperienza maturata in questo periodo contribuirà ad arricchire notevolmente la personalità del giovane avvocato. Gli anni trascorsi nella capitale del Regno lo metteranno in contatto con un ambiente ben più stimolante di quello palermitano, dove la professione giornalistica era giunta ad una vicolo cieco dopo la chiusura de *L'Oreteo*. Ma il foro napoletano²⁸² non si mostra di certo così accogliente nei confronti di un giovane avvocato e per giunta siciliano. Beltrani-Scalia traccia un quadro oltremodo fosco nel rappresentare le ristrettezze in cui si dibatte in questi anni il ribere: «Francesco Crispi erasi trasferito in Napoli, per esercitarvi la professione di avvocato, parecchi anni prima del 1848, ma la sua condizione economica si mantenne in limiti assai modesti, tanto che, nel 1845, non prese parte al Congresso degli Scienziati, al quale molti intervennero per sole vedute politiche; e nel gennajo del 1848 chiedeva il posto di maestro di Geografia e Storia nel Collegio di Marina di Napoli, remunerato con un tenuissimo stipendio, per sopperire ai bisogni della vita»²⁸³. Anche la storiografia, specie quella ufficiale o apologetica, non si discosterà molto da questa rappresentazione («Non aveva nè potenti raccomandazioni, nè conoscenti altolocati»)²⁸⁴.

Crispi difende i diritti civili usurpati di alcuni comuni isolani (Caronia, Alcara, Sortino)²⁸⁵, ed anche per la mancanza di un adeguato sbocco professionale – sono numerosi in questi anni le

per la Sicilia», I, gennaio-marzo 1832, t. I, pp. 34-35; *Discorso dell'ab. GIUSEPPE CRISPI professore di lettere greche nella reale Università degli studi di Palermo intorno al dialetto parlato, e scritto in Sicilia quando fu abitata da' Greci, diviso in due epoche – Epoca prima che abbraccia il periodo delle colonie*, Ivi, aprile-giugno 1832, t. II, pp. 25-35 e 123-133; t. III, pp. 30-44).

²⁸¹ Sulla stretta correlazione tra il senso di forte frustrazione connesso allo stato di *disoccupazione intellettuale* e la mobilitazione politica (anche radicale) si veda A.M. Banti, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 1995, n. 18, pp. 13-46.

²⁸² Cfr. G. Manna, *Della giurisprudenza e del Foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, Officina tipografica, Napoli 1839; M. Pisani Massamormile (a cura di), *Napoli e i suoi avvocati*, Società editrice napoletana, Napoli 1975.

²⁸³ M. Beltrani-Scalia, *Memorie storiche della rivoluzione*, cit., vol. I, p. 273 nota 272.

²⁸⁴ *Crispi. Per un antico parlamentare*, cit., p. 30.

²⁸⁵ Il diritto napoletano era da tempo coinvolto in una riflessione ampia e profonda di matrice antifeudale. Cfr. D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Presso A. Erani, Napoli 1811.

suppliche e le petizioni al sovrano per ottenere un posto stipendiato nell'amministrazione²⁸⁶ –, secondo Ganci «decide di puntare tutto sull'altro tavolo, quello della cospirazione antiborbonica»²⁸⁷, con un cambiamento all'apparenza così repentino da destare nei decenni successivi aspre polemiche. Dissente da simili conclusioni Montaldo, il quale, da un'analisi approfondita dell'attività professionale di Crispi nel triennio '44-'47, riscontra un discreto carico di lavoro: risulterebbe infatti che abbia sostenuto almeno 24 cause, ed alcune di una certa importanza. Montaldo attribuisce la capacità di penetrazione del giovane avvocato nel corporativo ambiente professionale partenopeo ai contatti con i massimi vertici della corte borbonica, dato poi rimosso nelle biografie crispine, e grazie a ciò perorare con successo presso le supreme autorità giudiziarie le ragioni di una clientela in prevalenza siciliana²⁸⁸. Altre notizie, inoltre, contrasterebbero con quanto finora sostenuto a proposito di un ristagno dell'attività professionale negli anni napoletani. Secondo Brangi, il giovane avvocato siciliano si occupò anche della difesa dei diritti della Chiesa greca²⁸⁹, e lo stesso Crispi parla nei seguenti termini della rilevanza delle cause da lui difese: «L'Intendente di Messina d'allora mi affidò spontaneamente gl'interessi dei più importanti comuni della provincia; altre notabilità, come il cardinal arcivescovo di Palermo, richiesero l'opera mia per difenderli [...]»²⁹⁰. Senza alcun dubbio, Crispi ebbe a che fare con questa tipologia di contenzioso durante il tirocinio e la frequenza, negli anni palermitani, dello studio dell'avvocato Viola²⁹¹, futuro ministro dell'Interno nel gabinetto Torrearsa. Fattore identitario e aggregante, la questione demaniale diverrà una costante nel discorso politico democratico, e lo conferma il fatto che diversi brillanti avvocati, tra cui Calvi²⁹², Crispi²⁹³ ed il già

²⁸⁶ Cfr. R. Composto, *La giovinezza di Francesco Crispi*, cit., pp. 152-163.

²⁸⁷ M. Ganci, *Il caso Crispi*, Palumbo, Palermo 1976, p. 29.

²⁸⁸ S. Montaldo, *L'avvocato Francesco Crispi*, in in A.G. Ricci e L. Montevicchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato*, cit., pp. 211-226.

²⁸⁹ L. Brangi, *I moribondi di Montecitorio*, L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli 1889, p. 101.

²⁹⁰ Cit. in R. Composto, *La giovinezza di Francesco Crispi*, Vittorietti, Palermo 1972, p. 135.

²⁹¹ E. Viola, *Intorno ai dritti de' creditori soggiogatarj sulla ripetizione de' decorsi precedenti al 1735. Memoria per servirsi di difesa nella causa tra la Ven. Congreg.^e dell'Oratorio di S. Filippo Neri contro il Duca di Terranova pendente presso la Gran Corte Civile di Palermo*, [s.d.]. Cfr. G. Pace Gravina, *Emanuele Viola*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, cit., pp. 738-742.

²⁹² Cfr. G. Pace Gravina, *Pasquale Calvi*, in S. Borsacchi e G.S. Pene Vidari (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, cit., pp. 750-757.

²⁹³ Id., *Francesco Crispi*, Ivi, pp. 766-773.

menzionato Cordova in una posizione politica eccentrica rispetto ai primi due, difendano la posizione *comunista* contro le usurpazioni demaniali²⁹⁴.

Le entrate di Crispi presso la Corte partenopea troverebbero inoltre conferma in un documento di straordinario valore (ma dalla non provata autenticità): un cinquantennio dopo rispetto agli eventi oggetto del contendere il deputato radicale Felice Cavallotti²⁹⁵ riporta infatti all'interno della *Lettera agli onesti* il contenuto di un atto notarile, risalente al 1845, in cui si pattuisce la cessione di 300 ducati a favore di Crispi in cambio di un suo intervento per l'ottenimento di un posto di segretario di intendenza. Ecco come Cavallotti denuncia la vicenda:

A 24 anni, a 22 anni i fratelli Bandiera e Domenico Moro nel luglio 1844 avevano la *vocazione* di morir per l'Italia e farsi fucilare dai soldati del Borbone nel Vallone di Rovito. A 26 anni, nel dicembre 1845 – un anno e mezzo dopo – Francesco Crispi aveva *quella* di procurar impieghi del Borbone per denaro. [...] Che del resto il Crispi già ventiseienne all'epoca che i Bandiera e i Moro e tanti altri più giovani di lui per l'Italia eran già morti – non desto ancora agli entusiasmi italici, fosse perfettamente *a posto suo* nel delicato ufficio che esercitava allora – e che spiega tanta parte del Crispi di poi – cioè si fosse cattivate le simpatie vive e le buone grazie del Borbone – che era il requisito indispensabile per *esercitarlo*, questo neanche i suoi stessi biografi panegiristi lo negano. Ei se l'era cattivate colle sue prose borboniche del 1840 e 1841 nel giornale di Palermo l'*Oreteo* (dove eravate intanto voi pensatori e cospiratori e martiri della *Giovane Italia*?) in onore e gloria di Ferdinando di Borbone e della sua casa «*a cui era data* (sue parole) *la gloria di rigenerare la Sicilia*»; [...]. E fu in grazia di quelle prose che Francesco Crispi, da Palermo tramutandosi al foro di Napoli, ottenne la grazia specialissima – riservata solo ai *ben pensanti* – della dispensa dall'esame rigorosamente prescritto per la iscrizione regolare nel foro napoletano [...]²⁹⁶.

Crispi viene introdotto negli ambienti cospirativi partenopei dal medico siciliano Giovanni Raffaele²⁹⁷ – residente a Napoli dal 1828 ed in stretto contatto coi liberali napoletani più in vista (Poerio, Ayala, Bozzelli) – rappresentante, assieme al marchese Ruffo, della Sicilia in seno al Comitato siculo-napoletano²⁹⁸. Il Comitato non ha una connotazione democratica ed eversiva,

²⁹⁴ Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia degli anni '30*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, cit., pp. 115–118.

²⁹⁵ Cfr. A. Galante Garrone, *Felice Cavallotti*, UTET, Torino 1976.

²⁹⁶ F. Cavallotti, *Lettera agli onesti di tutti i partiti*, in *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894–1895 esaminata da Felice Cavallotti. Lettere, cronaca e documenti*, C. Aliprandi, Milano 1895, pp. 201–205. Sul tema si veda G. Astuto, *Cavallotti e Crispi: la questione morale*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 97–114.

²⁹⁷ Cfr. G. Raffaele, *Trattato del colera asiatico*, Stamperia della Sirena, Napoli 1837.

²⁹⁸ C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. I, p. 144. Cfr. R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848–49*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, cit., pp. 128–131. De Francesco, al contrario di Romeo, tende ad accentuare i motivi di dissenso tra i patrioti siciliani e napoletani (A. De Francesco, *Church e il nastro giallo*, cit., p. 65).

piuttosto liberale e riformista, favorevole all'opzione di un'unica monarchia con due parlamenti separati²⁹⁹, e formato per lo più da esponenti moderati che costituiscono «un gruppo di pressione piuttosto che congiurati, quasi tutti ammessi a corte e in grado di far strada alle ambizioni del giovane avvocato siciliano»³⁰⁰. Nel ricordare questi episodi della lontana giovinezza, Crispi conferma lo scenario appena accennato: «Non si pensò affatto alla repubblica. L'ideale dei cospiratori era l'istituzione di un re con due Parlamenti sull'esempio della Svezia e della Norvegia»³⁰¹. Come testimoniato da Raffaele, che costituisce la fonte principale su questa fase della biografia crispina, il giovane ribereze sarebbe stato iniziato all'esperienza cospirativa vera e propria nel 1847. Ma è logico pensare che già da prima vi fossero stati reciproci contatti³⁰² se il mentore Raffaele, a seguito della pubblicazione della *Protesta del popolo delle due Sicilie* di Settembrini³⁰³ – cui a suo dire egli stesso aveva messo mano in alcune sezioni³⁰⁴ –, costretto a lasciare Napoli per Marsiglia, gli affida un importante incarico: «Raffaele, prevedendo che sarebbe stato costretto ad emigrare, pochi giorni avanti che questo fatto si compisse, avea messo Francesco Crispi, allora dimorante in Napoli, in comunicazione con Carlo Poerio e Giuseppe Del Re [...] per servire come mezzo di corrispondenza fra lui e i Comitati di Napoli e Palermo, col quale

²⁹⁹ Anche Michele Amari manifesta nello stesso lasso di tempo una posizione analoga (nel '38 era stato trasferito a Napoli presso il Ministero di Grazia e Giustizia): «I Siciliani [...] vi rispondon sempre che con tutta l'Italia son pronti a congiungersi in qualunque modo, con Napoli non altrimenti che nei termini di perfetta uguaglianza di due provincie costituite a parte: sacrifichiamo, dicono essi, l'indipendenza per ottenere la forza, non per restare deboli, soffrir mille soprusi, ubbidire ad una amministrazione che non fa per noi. [...] Perciò la Sicilia deve essere in tutti i casi una provincia italiana e non l'appendice d'alcun'altra provincia; perciò, nell'avvenire immediato che noi speriamo per l'Italia, Napoli e la Sicilia debbon essere due stati costituzionali uniti in stretta federazione, anche sotto un sol principe in quei termini di cui offrono un bellissimo esempio la Svezia e la Norvegia» (M. Amari, *Introduzione* a N. Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione*, cit., pp. XLVIII-XLIX). Amari, nel biennio di residenza napoletana aveva collaborato col Comitato e ne era derivato il *Catechismo politico siciliano*, diffuso clandestinamente in Sicilia proprio da Raffaele (R. Romeo, *Michele Amari*, in P. Macry e A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 855).

³⁰⁰ G. Giarrizzo, *Francesco Crispi e la rivoluzione in Sicilia*, in P. Macry e A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 855.

³⁰¹ F. Crispi, *La Sicilia e la Rivoluzione*, cit., p. 18.

³⁰² Beltrani-Scalia lo nega risolutamente: «Nessuno degli scrittori contemporanei parla del Crispi come appartenente al Comitato Centrale di Napoli fin dal 1843. Il solo Dottor Giovanni Raffaele dice di averlo scelto come *suo sostituto* in quel Comitato, quando egli dovette emigrare, nel luglio 1847» (M. Beltrani-Scalia, *Memorie storiche della rivoluzione*, cit., vol. I, p. 273 nota 272).

³⁰³ Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano 2011³, vol. III, pp. 64-66.

³⁰⁴ G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Amenta, Palermo, 1883, pp. 46-49. È lo stesso Settembrini a scrivere: «La Protesta fu scritta tutta da me, tranne una nota dove si parla del Rotschild, ed un capitoletto intitolato la Città di Napoli, che vi furono aggiunti nella stampa da Giovanni Raffaele Siciliano il quale ve le messe di suo capo, e senza dirmi niente [...]» (L. Settembrini, *Ricordanze della mia vita*, Morano, Napoli 1880, vol. I, p. 228).

ultimo Crispi dovea mettersi in comunicazione [...]. Vedremo più tardi di quanta utilità fosse questo provvedimento, e come il Crispi adempì benissimo l'incarico assunto»³⁰⁵. Ed ancora: «il signor Crispi [...] dopo la fuga di Raffaele restò organo di comunicazione tra il Comitato di Napoli e di Palermo [...] nei mesi di novembre e dicembre 1847 fece più di un viaggio tra Palermo e Napoli per attuare la rivoluzione del 12 gennaio»³⁰⁶. Stando alle parole di Pilo, in quei mesi molto attivo sul fronte palermitano, Crispi ebbe un importante ruolo di raccordo anche dal punto di vista operativo:

Eravamo già ai 21 dicembre 1847, quando giunsero da Napoli con lo stesso vapore, ma pregati da diversi liberali di Napoli di venire in Palermo, onde farci conoscere le loro intenzioni, Salvatore Castiglia e Francesco Crispi, dessi mi descrissero con molta esattezza val quanto dire che i liberali in Napoli non potevano giovarci altrimenti che con le pacifiche dimostrazioni, stantechè la massa di quella città non voleva affatto seguirli. [...] Crispi ebbe più abboccamenti meco, con il principe Torremuzza, con Giuseppe Oddo Barone, col Principe Pandolfina ed altri³⁰⁷.

È l'occasione giusta per farsi strada all'interno della galassia cospirativa siculo-napoletana, ed a quanto sembra la cosa gli riesce ottimamente se con le credenziali acquisite durante il soggiorno napoletano, rientrato a Palermo il 14 gennaio, immediatamente dopo lo scoppio della rivolta, può occupare un ruolo di rango nel Comitato di guerra – sezione difesa – diretto dal principe di

³⁰⁵ Ivi, p. 54. Si trova conferma di quanto detto da Raffaele in G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 43 e 66.

³⁰⁶ G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, cit., p. 64.

³⁰⁷ R. Pilo, *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia*, pp. 20-21. A proposito dello scritto di Pilo, Beltrani-Scalia attesta di aver consultato due bozze della *Cronaca*, che divergono sulla data di arrivo di Crispi a Palermo. La prima, dell'aprile 1851, lo colloca al 6 gennaio '48, mentre nella seconda è anticipato al 6 dicembre '47. Il Beltrani-Scalia propende per questa seconda versione: «Crediamo quindi che il Pilo si sia ingannato nel segnare la presenza del Crispi a Palermo il 6 gennaio 1848, mentre essa ebbe luogo alla fine del dicembre 1847. Diversamente ne seguirebbe che il Crispi, giunto in Napoli il 1° gennaio 1848, fosse ritornato a Palermo il 6, senza averne fatto parola ad alcuno; e che, avendo saputo essere vicino il giorno della riscossa, avesse preferito nascondersi e rimanere, invece di ritornare a Napoli, per prender parte allo svolgersi degli avvenimenti quando le sorti del paese fossero decise. Nulla poteva chiamarlo a Napoli dopo la sua venuta a Palermo, perchè egli stesso aveva detto che nulla se ne poteva sperare, eccettuate le dimostrazioni a parole» (M. Beltrani – Scalia, *Memorie storiche della rivoluzione di Sicilia*, cit., vol. I, p. 278 nota 275). Questo dato, contrasterebbe quindi con la versione edita della *Cronaca* di Pilo curata da Palamenghi-Crispi, che, come si è visto, riporta la data del 21 dicembre. Crispi, rettificando quanto detto da La Masa in un passo dei *Documenti* («Il giorno 26 [dicembre '47] partivo per Napoli, e un altro Comitato di tre sceglieva per metterlo in corrispondenza col Comitato generale di quel regno con Roma, e con me in Palermo. Il marchese Ruffo, Gennaro Beelli, D'Ajala formavano quella commissione. L'avvocato Crispi Siciliano era incaricato della corrispondenza fra Napoli e Sicilia», G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, vol. I, pp. 36-37) afferma: «Io dirò dunque, in riguardo a questi, che non ebbe mai dalla Commissione, ch'ei dice aver creato l'incarico della corrispondenza tra Napoli e Sicilia. Quando La Masa giunse in Napoli, io era in Palermo, donde tornai sul Capri la mattina di sabato 18 [ma 1] gennaio 1848. Non lo vidi che per poche ore essendo egli partito il lunedì 3 gennaio per Messina» (F. Crispi, «La Concordia» del 27 luglio 1850, citato in G. La Masa, *Aggiunta ai Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., p. 250).

Pantelleria³⁰⁸, già molto malato e destinato a morire di lì a breve. Su quale base venisse posto in quella posizione lo ignoriamo, soprattutto se si consideri, secondo quanto scrive Beltrani-Scalia, che «nell'inizio della rivoluzione siciliana del 1848, Francesco Crispi ebbe parte secondaria»³⁰⁹. L'autore delle *Memorie* mette inoltre in discussione quanto scritto da Raffaele a proposito del ruolo svolto da Crispi nell'ultimo anno del soggiorno napoletano:

Il Crispi [...]scrive solo che, ritornato da Palermo a Napoli, il 1° gennaio 1848, incontravasi con il La Masa, al quale diede un biglietto di presentazione per Rosalino Pilo, ma nulla dice del colloquio avuto col Poerio. Ora è chiaro ch'egli non avrebbe taciuto una così grave circostanza di fatto. Senza dubbio il Crispi era in relazione con gli uomini di parte liberale in Napoli, come in Palermo; ma nessuna prova si può addurre, finora, dalla quale arguire ch'egli avesse avuto parte principale nelle origini della rivoluzione siciliana del 1848. Se il Crispi avesse conosciuta la determinazione, presa in Palermo, d'insorgere il 12 gennaio, ne avrebbe senza dubbio data comunicazione al La Masa; e se avesse avuto nelle mani le fila della cospirazione siculo-napoletana, avrebbe preso nel Comitato Generale di Palermo l'alto posto che avrebbe dovuto spettargli, invece di occupare quello di semplice Segretario del Comitato di Guerra³¹⁰.

Certamente Crispi non aveva particolari cognizioni in ambito militare e bellico, ma poteva vantare una solida cultura giuridica per poter espletare al meglio le mansioni di segretario del Comitato. Frattanto, eletto deputato alla Camera dei Comuni come rappresentante di Ribera, viene nominato, con una evidente continuità funzionale, caporipartimento per il personale del Ministero della Guerra e Marina³¹¹, e poi membro e segretario del Comitato di guerra, organismo alle dirette dipendenze del ministero, creato con decreto parlamentare del 22 luglio³¹² per far fronte alla reazione militare borbonica, da cui si dimetterà nel mese di settembre per contrasti interni. Nonostante l'attivismo dimostrato, durante la rivoluzione Crispi non arriverà mai a ricoprire cariche pubbliche di particolare rilevanza, a conferma del fatto che la sua posizione in quei mesi rimarrà sempre in secondo piano, e comunque distante dall'area governativa³¹³. Ciò non

³⁰⁸ Il Comitato di guerra, costituito il 14 gennaio, verrà suddiviso in due sezioni (difesa e amministrazione) il 20 dello stesso mese. Crispi sarà assegnato alla prima sezione, in cui ricoprirà la carica di segretario (*Deliberazione del Comitato di guerra per dividersi in due sezioni*, in *Collezione ufficiale degli Atti del Comitato Generale di Sicilia*, cit., pp. 16-17).

³⁰⁹ M. Beltrani-Scalia, *Memorie storiche della rivoluzione*, cit., vol. I, p. 261.

³¹⁰ Ivi, p. 273 nota 272.

³¹¹ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I., p. 310.

³¹² *Collezione di leggi e decreti del General Parlamento di Sicilia nel 1848*, cit., pp. 114-115.

³¹³ Cfr. G. Portalone, *Crispi nel Risorgimento*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, cit., pp. 27-84.

equivale naturalmente ad uno stato di emarginazione, in quanto Crispi riuscirà a mantenere un alto profilo in altri ambiti. Le sue energie nei mesi rivoluzionari non sono spese esclusivamente nella cura degli uffici affidatigli, a mano a mano sempre più gravosi per l'incombere della minaccia dell'esercito borbonico, infatti già dal 27 gennaio ritorna con rinnovato interesse su un'attività che in passato, come si è visto, non era stata certamente larga di successi, il giornalismo³¹⁴. *L'Apostolato*³¹⁵, diretto e gestito da Crispi in prima persona e in quasi totale autonomia fino al maggio, quando si aprirà alla collaborazione di importanti firme (Cordova, Chindemi, Vigo)³¹⁶, non si caratterizza inizialmente per un precisa impostazione ideologica, «non si colloca ad uno dei poli dell'alternativa, non porta avanti decisamente e senz'altro una sua battaglia»³¹⁷. Che il giornale sia improntato ad un moderatismo filogovernativo è confermato da una comunicazione a stampa del 25 marzo '48 da parte del Comitato di Guerra e Marina presieduto dal barone Pietro Riso (!), e di cui lo stesso Crispi è membro e segretario, al Presidente del Comitato di Caltagirone, in cui si comunica che «l'Apostolato è uno dei migliori giornali di Palermo, e si compila dal segretario di questo comitato signor Francesco Crispi. Mi permetto raccomandarlo a Lei onde, ove il creda, vi faccia associare il comune alle sue cure affidato, e vi procuri degli associati fra cotesti cittadini. Nel caso ch'Ella accetterà le mie preghiere, e queste riusciranno utili per lo scopo cui miro, Ella potrà dirigersi allo stesso Crispi per tutte le conseguenze all'uopo»³¹⁸. Data la natura del documento si può agevolmente dedurre che il comunicato sia stato inviato anche ad altri comitati dell'isola al fine di caldeggiare la diffusione del giornale. Questo contrasterebbe però con quanto riferito da La

³¹⁴ L'attività giornalistica ebbe per Crispi, come collaboratore e soprattutto proprietario di testate, esiti alterni, ma rimase sempre una delle sue massime aspirazioni. Per il periodo maltese si vedano: S. Candido, *Francesco Crispi scrittore e giornalista a Malta (1853-54)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXX, 1993, pp. 179-223; S. Costanza, *Esuli e cospiratori tra Sicilia e Mediterraneo (1848-1860)*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, cit., pp. 55-73; G. Portelli, *La stampa periodica in italiano a Malta*, University Press, Malta 2010; T. Spataro, *In esilio a Malta (1853-54)*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 71-84.

³¹⁵ Una schedatura dettagliata de *L'Apostolato* la si trova in S. Candido, *I giornali palermitani del biennio liberale*, cit., pp. 63-76, ed in R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, «Archivio storico siciliano», 1980, pp. 310-342 e 351-364. Cfr. N. D. Evola, *Crispi giornalista nel 1848*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 239-245.

³¹⁶ Secondo Composto, la scelta dei tre collaboratori, tutti deputati alla Camera dei Comuni, avrebbe avuto il duplice obiettivo di contribuire a estendere la diffusione dell'*Apostolato* alla Sicilia orientale (Vigo è acese e Chindemi siracusano), e consentirgli di uscire dall'isolamento politico in cui in quel momento si trovava (R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., pp. 336-337).

³¹⁷ R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., p. 321.

³¹⁸ Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo revoltoso (1848-'49)*, vol. 826, f. s.n.

Masa, il quale, forse sviato dalla successiva modificazione degli orientamenti politici crispini, fa intravedere un Crispi democratico fin dalla prima ora: «Nacque, è vero, una lotta accanita e lunga nel Comitato generale tra i membri rivoluzionarii ed i moderati; i primi furono rappresentati energicamente da Crispi Genova per far rilucere l'errore e il danno di tanta confusione di poteri; ma a maggioranza sedotta sempre dal principio dottrinario e di prudenza, creò il presidente del Comitato di guerra barone Riso Comandante generale della Guardia nazionale»³¹⁹. In realtà, la prossimità a Riso è dovuta al fatto che Crispi fosse membro e segretario del Comitato di guerra, e da tale ufficio contribuì alla formulazione degli *Statuti provvisori della Guardia Nazionale*, emanati dal Comitato provvisorio il 16 febbraio '48³²⁰.

Si ripropone insomma un problema interpretativo relativo alla biografia crispina che gran parte della storiografia solleverà ripetutamente, ossia l'opportunismo politico. Ad esempio, i critici di Crispi hanno spesso preso a pretesto alcuni scritti comparsi su *L'Oreteo* per denunciarne i trascorsi borbonici. L'accusa è destituita di ogni fondamento perchè non tiene in debita considerazione il particolare contesto socio-politico, che è quello dell'ultimo tentativo riformista dei tardi anni Trenta, in cui si trova ad operare Crispi come editore e direttore del giornale. Secondo Giarrizzo, *L'Oreteo* si iscrive «nella linea Bianchini»³²¹, e mantiene una linea editoriale apertamente governativa al di là di quanto traspare dalla descrizione fattane nelle *Effemeridi Scientifiche*: «Giornale di utili conoscenze e letteratura [...]. È diretto dal signor Francesco Crispi Genova: esce in ogni settimana un foglio in 4°, illustra cose naturali, e monumenti della Sicilia con appositi rami; viene accompagnato da un appendice che porta il figurino di moda, e volge sopra cose amene e scherzevoli»³²². L'indirizzo del giornale muove infatti da un «nebuloso democraticismo – i suoi articoli sono pieni di istanze alla giustizia sociale e di denuncia dell'oppressione dei poveri –

³¹⁹ G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, vol. I, p. 166. La Masa colloca Crispi all'interno del fronte democratico più avanzato già dalle prime settimane, quando all'interno del Comitato si discute della possibilità di convocare un'Assemblea nazionale (Ivi, p. 178).

³²⁰ *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale*, cit., pp. 115–124.

³²¹ G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, cit., p. 731 nota 3.

³²² *Quadro dei Giornali letterari, che sono stati in Sicilia dai tempi andati fino ai nostri giorni*, «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», VIII, luglio 1839, t. XXVI, n. 70, p. 120.

compatibile ancora con un riformismo borbonico»³²³. A tal proposito, in un intervento sulla storia del diritto pubblico siciliano, viene pubblicamente manifestato questo posizionamento politico: «Certo niun v'ha che ignori, che appena estinte le faville d'incendiosa rivolta, e cessato l'uragano che muovendo tutti i troni e tutti gl'imperi concentrate tornavano le naturali potenze nei suoi dinastici seggi, l'Augusto Ferdinando I, già caduto pello avanti il mero e misto impero, donò i suoi popoli di un codice luminoso, che mette le sue basi sulla santità dei naturali diritti, che rifulge di tutta la luce del testo giustiniano, e che i tempi spingendo oltra successivamente i lumi, le civili amministrazioni e i reggimenti della pubblica autorità altrimenti e più belli rinascono [...]»³²⁴.

La distanza che separa i due giornali crispini trova quindi una motivazione oggettiva nel differente quadro politico e nel mutato atteggiamento nei confronti delle politiche governative. Se ne *L'Oreteo* le responsabilità dell'inefficienza del sistema statale ed amministrativo venivano implicitamente attribuite agli esecutori dei provvedimenti, adesso l'imputato principale è la stessa Corona. L'ultima stagione del riformismo borbonico – quella inaugurata con la nomina di Bianchini alla segreteria degli Affari Interni presso il Luogotenente di Sicilia – che negli anni precedenti aveva rinnovato una qualche speranza, soprattutto con i decreti del 19 dicembre 1838 e le istruzioni operative dell'11 dicembre 1841 per lo scioglimento delle promiscuità, la quotizzazione dei terreni demaniali ex feudali e la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato, viene adesso ripudiata senza possibilità di appello: «Chi potrebbe a ragion d'esempio negare che lo scioglimento delle promiscuità nelle terre una volta feudali sarebbe stata una cosa vantaggiosissima per l'universale? E pure tanto fece il governo che invece di fare una legge savia ne fe' una che fu da tutti biasimata e che ad altro non servì se non a destare illecite voglie ai comunisti, ovvero a coloro che coll'apparenza di difendere i comuni facevano i loro affari [...]»³²⁵. La nuova leva emersa negli ultimi anni Trenta, disillusa e delusa dal riformismo zoppo napoletano,

³²³ G. Scichilone, *Francesco Crispi*, cit., p. 48.

³²⁴ *Una lezione di diritto pubblico siciliano del Di-Gregorio*, di GIUSEPPE ABBATE, con lettera al Direttore dell'*Oreteo*, «L'Oreteo», n. 3 [s. d.], pp. 17-23.

³²⁵ F. Crispi, *Arbitrio e contraddizione*, «L'Apostolato», n. 4 del 3 febbraio 1848 (citato in R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., p. 315).

orfana di un progetto ambizioso e incompiuto, a partire dal decennio successivo, alle prese con la stretta repressiva ed ostacolata nella carriera e nelle aspirazioni, opererà, come si è visto, per la cospirazione. Il percorso di Crispi non è eccentrico rispetto a quello compiuto da molti altri uomini della sua generazione³²⁶. La strada della cospirazione diviene una via obbligata in assenza di canali alternativi di acesa sociale.

Come sottolineato precedentemente, i già radicati motivi di interesse verso le tematiche dell'amministrazione locale si rafforzano ulteriormente in seguito all'elezione a rappresentante di Ribera nel General Parlamento, dove a più riprese interverrà per chiedere la costruzione di un molo a Seccagrande, località marittima prossima alla città natale. In questa vicenda si combina interesse pubblico e privato, poiché se è vero che la costruzione di un approdo marittimo adeguato consentirebbe una più ampia commerciabilità dei prodotti agricoli riberesi, è indubbio che l'opera in questione avrebbe al contempo contribuito a rivalure le terre della famiglia Crispi, posizionate strategicamente tra Ribera e Seccagrande³²⁷. Egli interviene inoltre nel dibattito alla Camera dei Comuni del 15 maggio, mostrandosi a favore dell'immediata costituzione dei Consigli civici sulla base della legge municipale del 1812, in sostituzione dei comitati provvisori, nonostante il padre presieda quello di Ribera³²⁸. Ma è dal punto di vista della riflessione teorica che Crispi si mostra più attivo. Se già ne *L'Apostolato* viene dato ampio spazio alle problematiche municipali³²⁹, è però un altro progetto editoriale che merita particolare attenzione. Come si ricorderà, nel momento in cui il Parlamento stabiliva di mettere mano ad una legge comunale le discussioni furono talmente prolungate ed estenuanti che si decise di adottare infine quella del '12. Ma la legislazione provvisoria sui municipi, integrata tra giugno e settembre da successivi decreti, costituiva un corpus giuridico non esente da lacune e oscurità interpretative, cui Crispi cerca di

³²⁶ Cfr. G. Astuto, *Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni*, in A.G. Ricci e L. Montevicchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, cit., pp. 3-39.

³²⁷ Cfr. R. Composto, *Crispi 1848. Schede ed appunti*, in «Archivio storico siciliano», 1970, pp. 416-420.

³²⁸ Cfr. V. Cardillo, *La Rivoluzione Siciliana del 1848-'49 in Provincia di Agrigento*, cit., pp. 51-55.

³²⁹ A. Villanova, *Nota sull'amministrazione de' municipi*, n. 42 dell'11 maggio; F. Cordova, *Legge municipale*, n. 43 del 15 maggio; L. Vigo, *I Municipi*, n. 45 del 22 maggio (citati in R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., p. 338 nota 109).

mettere ordine con la pubblicazione del *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali*³³⁰. Il *Manuale*, una sorta di guida operativa per gli amministratori, risponde ad un esplicito «fine commerciale»³³¹, analogo a quello che aveva animato il progetto dell'*Agenzia*. Basta infatti analizzarne la struttura: Crispi compone, come se si trattasse di un unico testo legislativo, i diversi provvedimenti succedutisi disorganicamente nei mesi successivi al maggio, integrando il testo ove necessario³³², e premettendo al tutto un'interessante introduzione ricca di spunti personali. Il punto su cui insiste fin dall'apertura riguarda la necessità di un ordinamento legislativo dopo la tempesta rivoluzionaria e l'inevitabile rovina dell'assetto borbonico:

[...] dopo il proclama emanato il 25 gennaio dal Comitato Generale di Palermo, e con cui invitavansi i comuni dell'isola a seguir l'esempio della capitale, ogni forma dell'estinto governo spariva, e con essa perdeano tutto il vigore le leggi amministrative dello stato, e la società quasi retrospinta all'alba della sua esistenza [...]. Questa condizione, che fu necessità per ruinare del tutto lo strano edificio del despotismo, e che fu gran mezzo perché la rivoluzione trionfasse, non poteva essere diuturna in un popolo rigenerato, il quale uscito dalla tempesta volea posarsi ed essere governato dal dritto scritto, che è termine agli arbitri³³³.

Secondo Crispi, i comitati provvisori hanno provveduto a gestire quel che rimaneva della cosa pubblica in questa fase di trapasso, ma essi stessi sono ancora al di fuori di quel «dritto scritto» che solo è capace di garantire l'ordine: «[...] dei Comitati surti nei vari punti dell'isola vi eran taluni non interamente puri, ve n'eran degli altri deboli o non voluti dal popolo – solite conseguenze dei governi improvvisati nella urgenza di un bisogno politico, e che finiscono di tollerarsi quando questo bisogno è venuto meno»³³⁴. Una riflessione storica sui precedenti ordinamenti amministrativi lo porta a denunciare i mali della legge borbonica del '17, riassumibili nella centralizzazione e nei meccanismi di cooptazione che annullano il principio di rappresentanza: «Male potentissimo era in ciò, perchè il sistema adduceva che alle magistrature municipali fossero asceti uomini non eletti dal popolo e della causa del popolo non amici, che si desse esistenza a

³³⁰ F. Crispi, *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848 dall'avvocato Francesco Crispi Genova deputato alla Camera dei Comuni*, Presso Lorenzo Dato, Palermo 1848.

³³¹ R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., p. 345.

³³² E' il caso del *Regolamento pei Consigli civici decretato nel 15 maggio 1815* (F. Crispi, *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali*, cit., pp. 23-24).

³³³ Ivi, p. 3.

³³⁴ *Ibidem*.

poteri centrali, che attrarranno a loro la risoluzione di tutti i pubblici affari»³³⁵. Ma anche la Costituzione del '12 soffriva di numerosi limiti: «Non era disponente verso la generalità degl'individui quanto vuolsi e si deve, non seguiva il cittadino in tutto il periodo de' suoi giorni, nol metteva senza disagi a parte della doppia potenza politica e municipale. Allora tra noi l'espressione degli atti più vitali del dritto privato fidavasi alla chiesa, e nelle mani dei preti era il deposito dei documenti che assicurano lo stato delle persone ed il riposo delle famiglie»³³⁶. Paradossalmente, fu proprio la riforma di impianto francese del '17, con tutti i suoi limiti, a determinare sotto diversi aspetti una evoluzione: «Mentre ci toglieva ogni guarentigia a esser liberi, dava alle autorità laiche i registri dello stato civile, ed al Magistrato municipale, comunque imbrigliato, molteplicità di attribuzioni»³³⁷. Crispi concorda con lo spirito liberale della legge provvisoria, basantesi sul principio autonomistico, e per quanto riguarda l'elezione diretta delle cariche pubbliche e per l'assenza di organismi intermedi sovracomunali ed accentratori (Consigli provinciali o distrettuali), contrariamente a quanto avveniva con la riforma amministrativa del '17. Tuttavia, anche la *nuova* legge soffre di alcuni mende, e degli innegabili difetti il più odioso è quello relativo al criterio elettorale ed alle limitazioni per l'elettorato attivo, esteso rispetto al passato, ma non ancora adeguato:

La serie degli eligendi e degli eligibili definita nel riguardo, senza escludere i proprietari che al 1812 erano i soli che potevano aspirare a tal diritto, non include tutte le classi del popolo, comunque sembran comprendersi tutte le capacità intellettuali ed industriali. Questo, che per la nomina dei deputati alla Camera dei comuni è un male, [...] è peggio pei municipi ed anche senza legittimazione, perché ivi tutto il popolo deve ammettersi con l'unica condizione di saper leggere e scrivere. Io vorrei conoscere qual dritto abbia il nobile e non il plebeo, onde l'uno possa veder meglio dell'altro gl'interessi del comune. In questa terra, dove l'elemento sano della società è in questa plebe divina, che fu vera sostenitrice della rivoluzione, volete negare alla stessa l'esercizio di questo potentissimo dritto ³³⁸.

Questa posizione risulta essere minoritaria nella pubblicistica coeva. A mero titolo di esempio basti riprendere un articolo apparso su un giornale moderato, che nei toni e nei contenuti ribalta

³³⁵ Ivi, p. 4.

³³⁶ *Ibidem*.

³³⁷ *Ibidem*.

³³⁸ Ivi, p. 10.

su ogni punto le osservazioni di Crispi: «La legge elettorale eminentemente democratica non provvede al suo scopo. Gli elettori debbono prescegliersi dalle classi indipendenti e intelligenti. Il mio servidore, i miei domestici si mangiano il mio pane. Per abitudine, per interesse mi adulano, contentono i miei desiderî, dividono le mie opinioni. Se costoro sanno leggere e scrivere, e perciò sono elettori, il di loro voto è nelle mie mani. La plebe sempre ignorante non ha mai opinione propria»³³⁹.

Le dimissioni suaccennate dal Comitato di guerra segnano il passaggio di Crispi all'opposizione rispetto alle scelte governative³⁴⁰. Segno di questa evoluzione è la ritrovata amicizia con Raffaele – personaggio non privo di ambiguità³⁴¹ e protagonista di numerose polemiche³⁴² – venuta meno nel mese di maggio, e la collaborazione dal settembre sul giornale di questi, *La Costanza*³⁴³,

³³⁹ A. Battaglia, *La legge elettorale*, «L'Unione Italiana», n. 23 del 14 luglio 1848.

³⁴⁰ Nel nuovo contesto venutosi a creare, Crispi entrerà a far parte del *Circolo Popolare di Palermo* (cfr. G.C. Marino, *Saverio Friscia socialista libertario*, cit., pp. 48–56), associazione di ispirazione democratica (ne fanno parte anche Pilo e i fratelli Bagnasco) nata nell'autunno del 1848 e sostenuta dai giornali radicali *L'Armamento* (Interdonato e Friscia), *La Costanza* (Raffaele) ed *Il Popolo* (Cipri), poi confluito ne *La Costituente Italiana* (cfr. S. Candido, *I giornali palermitani*, cit.), che sosterrà il progetto di Costituente italiana convocata a Roma da Montanelli, rispetto a quella torinese promossa da Gioberti e caldeggiata in Sicilia da Francesco Ferrara e Francesco Paolo Perez (cfr. G. Celi, *Il pensiero politico federalista siciliano*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 27–38). Crispi divenne anche membro dell'*Officina dei Rigeneratori*, aderente al Grande Oriente di Palermo, gruppo strettamente collegato al *Club dell'Apostolato* (cfr. N. Checco, E. Consolo, *Messina nei moti del 1847–48*, cit., p. 33).

³⁴¹ Raffaele, rappresentante di Naso, suo paese natale, aveva cercato di scongiurare, attraverso un viaggio fatto a Napoli nei giorni immediatamente precedenti, l'atto di decadenza dei Borboni votato dalle Camere il 13 aprile (cfr. G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 172–173). La Masa riferisce sull'incontro tenutosi a casa Settimo prima della seduta ufficiale, cui è presente, tra gli altri, anche Crispi, di cui però nulla viene detto riguardo l'orientamento (G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I p. 231). Lo stesso Raffaele, pur tirando in ballo Crispi circa la sua funzione mediatrice contraria all'atto di decadenza, non fornisce particolari espliciti sulle convinzioni personali del deputato ribere: «Raffaele andò alla Camera, ma appena prese posto comprese l'attitudine delle ringhiere, comprese tutto; e voltatosi a Crispi, che gli stava vicino, gli disse: Va da Stabile, digli in mio nome che per l'amicizia, che da tanti anni ci lega, [...] sospenda la proposta dell'atto di decadenza. [...] E Crispi andava, ed avea per risposta: Dite a Raffaele che non mi è possibile di differire la proposta; ma gli prometto di non farla deliberare, né discutere» (G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, cit., p. 115).

³⁴² Nei giorni della sconfitta, Raffaele sarà membro della deputazione municipale di Palermo che tratterà la resa con Nunziante (cfr. C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, cit., vol. II p. 298; G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II 311–314; F. Malvica, *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, cit., p. 246). Raffaele replicherà alle accuse rivoltegli in maniera altrettanto decisa: «Alcuni emigrati Storici teoricamente comunisti in sedicesimo e lontani dai pericoli maledissero l'atto municipale che convocava le maestranze e gli artisti per la elezione dei consoli; avrebbero voluto e desiderato che ciò non si fosse fatto, all'oggetto che le miserevoli e nefande scene avvenute in Parigi nel 1871 fossero state precedute da quelle, che indubbiamente sarebbero accadute in Palermo nel 1849» (G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, cit., p. 204).

³⁴³ Gemelli attribuisce la scrittura del giornale a De Pasquale, a Crispi-Genova ed a Raffaele (C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione*, vol. I, p. 319). Raffaele corregge questa affermazione di Gemelli: «[...] è risaputo che la Costanza fu fondata e sempre diretta da Raffaele: Crispi non vi ebbe mai alcuna parte, e De Pasquale coadiuvava alla stampa ricevendo per questo la piccola mercede di tarì quattro al giorno» (G. Raffaele, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, cit., p. 110). Raffaele fu molto attivo sul piano della pubblicistica: direttore de *La*

«principale organo dell'Opposizione»³⁴⁴, ed allineato su una posizione marcatamente antigovernativa³⁴⁵. Raffaele viene considerato, almeno fino ad un certo momento, l'oratore ufficiale della fazione di estrema sinistra capeggiata da Calvi, capace però di destreggiarsi con grande acume e senso dell'opportunità: «[...] dopo il decreto di decadenza teneva a mostrarsi repubblicano; ma quella proposta gli fu notata a colpa, sì che molti ne diffidavano, molti apertamente accusavano di parteggiare pei Borboni. Raffaele, senza essere dotato di grande eloquenza, parla bene e con senno, combatte con dignità, sa profittar de' vantaggi, ed ha l'arte difficile di ritirarsi a tempo. Se tutto ciò che diceasi di lui non lo avesse messo in sospizione della maggioranza della camera, sarebbe stato il più temibile oratore per un ministero, perchè il più destro»³⁴⁶. Questo cambio di rotta è riscontrabile anche nella seconda serie dell' *Apostolato*, che riprende le pubblicazioni nel febbraio '49 dopo più di sei mesi dall'uscita dell'ultimo numero (25 maggio '48). La Farina esprime un giudizio ingeneroso sulla generalità della stampa quarantottesca, e nel novero dei giornali coinvolti nella polemica, tra cui l'ottimo *L'Indipendenza e la Lega* di Ferrara, vi è anche il foglio di Crispi:

Comincerò con dire, che la stampa periodica siciliana, salvo scarse ed onorevoli eccezioni, non rispose giammai all'altezza del suo ministero: licenziosa nelle parole, fu scandalo, non forza. Difficile dividere per categorie i giornali della capitale, imperocchè pochissimi furono quelli che mantennero le medesime opinioni in tutto il corso della loro vita, ancorchè brevissima. [...] Or la più parte de' giornali non faceno che seguire la corrente, e, dopo di aver partecipato alli errori comuni, quando il reflusso della corrente incominciava, trovavan comodo di scaricarne tutta la responsabilità sul capo a' governanti. [...] L'apostolato, che nelli ultimi tempi della rivoluzione fu uno de' giornali più democratici, nel febraio del 48, parlando del censo elettorale de' Pari, dicea: “Era questo un freno al re, che non potea regalarci delli accattoni in officio così sublime, un mezzo ad avere la Parìa incorruttibile e indipendente”. E poco dopo, parlando del censo elettorale de' deputati soggiungea: “Se questo censo fosse enorme, sarebbe limitata la volontà del popolo nella nomina de' suoi rappresentanti, ed avremmo un'altra camera di aristocratici; se fosse tenue avremmo una camera d'indigenti e corruttibili al bisogno di chi lo può e lo vuole”³⁴⁷.

Costanza, per sfuggire alla censura mise in piedi altre testate, tra cui *Lo Staffile* e *La Vipera*, tutte di segno antigovernativo. Il 9 giugno vi furono degli interventi alla Camera per sollecitare una punizione esemplare contro l'autore degli articoli comparsi sulla *Vipera* (cfr. P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, vol. II, pp. 301-303; V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 157).

³⁴⁴ Ivi, p. 331.

³⁴⁵ Cfr. C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, cit., vol. I, p. 319.

³⁴⁶ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, p. 300.

³⁴⁷ G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, pp. 96-98.

La Farina rileva opportunamente un'incongruenza tra la posizione assunta nella prima serie del giornale *crispino* rispetto a quella successiva. Questo dato continua a spiazzare anche quella parte della storiografia che cerca stabilire quando avvenga la *conversione* e quali motivazioni l'abbiano determinata. Calvi nelle *Memorie* riporta un evento che retrodaterebbe la svolta radicale di Crispi: il 31 maggio appare infatti una stampa anonima, che l'autore attribuisce a Paternostro, a suo dire molto vicino a Stabile, «che designava pei loro *rispettivi nomi*, i pretesi agitatori, supposti secreti agenti borbonici, ed eran questi essi i capi dell'opposizione, fra i quali l'ex ministro dell'interno, i deputati Crispi, Carnazza (Gabriele), ed invitava il popolo a punirli di *morte*», segno evidente che di fronte all'opinione pubblica Crispi avesse assunto da tempo una posizione politica antigovernativa³⁴⁸. Se dunque non è possibile fissare con precisione il momento in cui la svolta avviene, sempre che di svolta si tratti, è invece utile partire dagli unici dati certi, ossia gli interventi alla Camera, che col passare dei mesi si moltiplicano e si fanno molto più accesi e di ben altro tenore rispetto ai primi tempi³⁴⁹. Il maggiore impegno profuso nella partecipazione alla vita parlamentare, sia attraverso la presentazione di numerosi emendamenti personali che congiuntamente a Calvi, sono il segno più evidente di una scelta personale volta anche ad una maggiore visibilità. Si è parlato addirittura di un *Crispi giacobino*³⁵⁰ in riferimento alle mozioni

³⁴⁸ P. Calvi, *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana*, cit., vol. I, pp. 241-242.

³⁴⁹ Di seguito si fornisce un quadro sintetico, in ordine cronologico, di alcuni tra i principali interventi, da cui si evince questo maggiore impegno: - 28 marzo (propone di accordare la cittadinanza a tutti i fratelli italiani); - 6 aprile (si dichiara favorevole al progetto del ministro Calvi sulla legge di pubblica sicurezza); - 15 maggio (appoggia la mozione per la costituzione immediata dei Consigli civici); - 9 giugno (sulla tolleranza di ogni culto); - 1 luglio (mozione di Crispi e Raffaele per l'istituzione di una Deputazione del Regno); - 21 agosto (progetto di legge per la difesa dello Stato); 9 settembre (mozione per la nazionalizzazione delle polveriere e delle fabbriche di fucili); - 16 settembre (sulla formazione dei Consigli di reclutazione); - 20 e 21 settembre (provvedimenti sulla Guardia nazionale); - 4 ottobre (richiesta di un congedo di 5 giorni, che però gli viene rifiutato); - 4 ottobre (mozione di Crispi e Calvi per abolire i colpi di bacchetta nello Statuto penale militare, e l'istituzione di un consiglio di disciplina); - 6 ottobre (sui piani organici dei Corpi militari); - 7 ottobre (mozione di Crispi e Calvi per il richiamo dei militari in congedo); 16 ottobre (mozione di Crispi per la formazione di un altro Consiglio di reclutazione); - 17 ottobre (progetto di decreto di Crispi, Raffaele, Castiglia, Errante, Carnazza e Calvi per la costituzione in ogni Capo Valle di una Commissione per la formazione e l'organizzazione della Guardia Nazionale; mozione di Calvi, Greco, Crispi e Castiglia per la formazione di plotoni di Cacciatori a cavallo); - 7 novembre (sostegno al progetto del ministro La Farina per l'ordinamento della fanteria); - 17 dicembre (intervento sulla proroga per il versamento delle cauzioni; mozione di Crispi e Calvi sulla doppia diaria ai soldati); - 4 gennaio (intervento favorevole a pene severe in caso di complicità tra truppe e nemici-sediziosi); - 1 e 6 febbraio (interventi a favore di una dispensa dal concorso per notaio); - 8 febbraio (sull'organizzazione della fanteria e sul numero degli ufficiali).

³⁵⁰ G. Giarrizzo, *Crispi un caso o un enigma*, cit. p. 484.

presentate nel settembre-ottobre, quando il destino di Messina è ormai segnato, sulla nazionalizzazione delle fabbriche di fucili e polvere da sparo, e sulla leva forzosa³⁵¹.

Nella tornata del 21 agosto alla Camera dei Comuni, il deputato Crispi legge a nome del Comitato di Guerra un progetto di legge per la difesa dello Stato, che prevede l'obbligo per i comuni di fornire muli e cavalli (in misura proporzionale alla popolazione) da destinare all'esercito. Allo stesso tempo, vi aggiunge una propria mozione per l'arruolamento di civili, sempre su base comunale, per una quota del 3‰ sul totale della popolazione, «che comunque sia in questi tempi nol sol la proprietà, ma ben anco la persona si debba sacrificare per la patria»³⁵². Quest'ultima mozione non era stata accolta dal Comitato di guerra, e nel presentarla Crispi rendeva esplicita la sua posizione riguardo la difesa del territorio, da affidarsi ad un esercito popolare, nonché il dissenso rispetto alla posizione governativa³⁵³, al momento contraria alla *leva forzata*. Il Parlamento approvò il primo progetto ma bocciò la proposta di Crispi, «di maggiore importanza per l'urgente bisogno che si aveva di Truppa disciplinata»³⁵⁴.

Il *borghese* Crispi è inoltre fortemente contrario alle *squadre irregolari*. Lo si evince nel corso della seduta del 16 ottobre, quando la proposta di Raeli, «che si dia ordine a tutti i Comuni del Regno di non assoldare più squadre, dacchè queste impediscono affatto che la reclutazione si avveri», incontra il pieno favore del riberese³⁵⁵. Crispi dissente invece dalla mozione di Castiglia, Errante ed altri deputati che propone di estendere l'arruolamento nelle *milizie nazionali* a «qualunque cittadino da' 18 anni a 40 si offra di reclutarsi solo pel tempo di guerra» e che «l'ingaggio pe' medesimi sarà di onze due per ciascuno», per due ordini di ragioni: perchè «un

³⁵¹ Il decreto del 30 settembre che stabiliva l'obbligo per tutti i comuni di «apprestare all'armata dello Stato tre uomini per ogni mille della di loro popolazione» entro il termine improrogabile di 15 giorni (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., pp. 307-310), evidentemente non aveva avuto seguito, se nel corso della seduta del 16 ottobre ai Comuni si discute una mozione che prolunghi i termini di altri 15 giorni. Crispi manifesta la sua contarietà, altrimenti «lo scopo della prontezza si perde» (*Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, ottobre 1848*, cit., p. 152).

³⁵² *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. II, p. 283.

³⁵³ Secondo Torrearsa, «invero la proposta di Legge meritava tutta l'attenzione, ma il non essere stata accolta dal Comitato di Guerra la raccomandò male alla Camera, nella quale il solo La Masa la sostenne; e non mancarono gli oppositori, mettendo avanti il Deputato Picardi che in quel modo si faceva rivivere la coscrizione tanto invisa alla Sicilia» (V. Fardella di Torrearsa, *Ricordi su la rivoluzione siciliana*, cit., p. 200).

³⁵⁴ *Ibidem*.

³⁵⁵ *Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, ottobre 1848*, cit., p. 152.

simil Decreto metterebbe nell'impossibilità i Comuni a mandare quel contingente di soldati, cui con Decreto del Parlamento sono stati obbligati», ma soprattutto per il fatto che «siffatta reclutazione corrisponda all'arruolamento delle squadre da cui ora rifuggiamo»³⁵⁶. L'intento di creare un esercito popolare, non disgiunto dal corpo della nazione ma militarmente deguato, era stato manifestato anche nel corso della seduta del 7 ottobre, quando, difendendo la mozione presentata congiuntamente a Calvi per richiamare alle armi i militari in congedo, si oppone alla richiesta di un deputato di poter escludere i coniugati con figli, poiché «con questa disposizione non si avranno soldati, dacchè la maggior parte di loro è di ammogliati»³⁵⁷.

Frattanto, anche le aperture sociali si sono fatte più esplicite, come si evidenzia nel dibattito sulla divisione dei demani comunali e delle terre ex feudali ed ecclesiastiche: il 10 ottobre appoggia la mozione *comunista* che favorisce tale processo, «qual mezzo potente onde simpatizzare lo spirito pubblico del popolo minuto»³⁵⁸, e l'11 ottobre propone che finalmente si metta in pratica quanto previsto dalle *Istruzioni* del '41, generando «due grandi vantaggi, cioè dare delle proprietà a' proletari, e costituire una rendita certa e perenne ai comuni»³⁵⁹. Invece nella seduta del 4 dicembre, quando il Parlamento si occupa della terza lettura del provvedimento sul mutuo forzoso, Crispi presenta un emendamento che prevede una significativa estensione dei beni acquistabili tramite la cessione della cartamoneta emessa dal governo: «[...] sono anche reluibili, i canoni sui beni ecclesiastici, che non siano di regio patronato [...] e che provengano da contratti, i quali dopo il decennio della stipulazione sono stati oppugnati in giudizio e sono ancora

³⁵⁶ *Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, ottobre 1848*, cit., pp. 152-154. Del medesimo parere anche La Farina, dal settembre ministro di Guerra e marina, che a proposito dei decreti sull'arruolamento e sul richiamo in servizio dei congedati afferma: «Fu commesso il grave errore di dare a questi soldati una paga di tre tarì al giorno, ed il vestiario, il che volea dire farne una *squadra*, anziché un corpo di esercito bene ordinato; imperocchè non sarà giammai vero soldato, l'uomo che desina all'osteria e dorme a casa sua, invece di avere coi compagni stanza e vitto in commune» (G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II p. 30). A questo si aggiunga che l'art. 9 del decreto del 30 settembre perpetuava quei meccanismi privatistici e deteriori tipici dell'assoldamento delle squadre prezzolate: «Chiunque fra quindici giorni porterà ad uno dei consigli di reclutazione venti reclute, oltre quelle di cui è obbligato ogni Comune [...], avrà una medaglia di bronzo come benemerito della patria, e sarà dichiarato consulente onorario del Municipio cui appartiene» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., p. 308).

³⁵⁷ *Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, ottobre 1848*, cit., p. 68.

³⁵⁸ *Atti autentici del Parlamento generale di Sicilia, ottobre 1848*, cit., p. 92. Il deputato Picardi si oppone alla mozione appoggiata da Crispi dicendo che «interessando tali censuazioni molto da vicino i Comunisti e le rispettive località, dovrebbero avere la loro iniziativa da' Consigli Civici di ciascun Comune, non dal Parlamento» (Ivi, p. 93).

³⁵⁹ *Le Assemblée del Risorgimento* cit., vol. II, p. 535.

litigiosi per difetto di sovrana approvazione, anche per fatto stipulato, onde restan sanati in virtù del presente decreto»³⁶⁰. La proposta verrà bocciata, e Composto solleva giustamente il sospetto che «dietro la categoria difesa, siano difesi anche gli interessi di don Tommaso Crispi»³⁶¹.

Dopo il 14 aprile '49, quando il governo accetterà la mediazione dell'ammiraglio Baudin per un accomodamento coi Borbone, Crispi sarà tra coloro che per scongiurare una resa umiliante aizzeranno il popolo alla resistenza armata ad oltranza. La Farina ci offre il resoconto di una riunione tenutasi il 21 aprile, presente Ruggero Settimo e numerosi altri (M. Amari, Pisani, Raeli, Natoli, Paternostro, Crispi, Ciaccio, Carini, Pilo), nel corso della quale lo stesso La Farina propone invano che Settimo «assumesse la dittatura; [...] chiamasse alle armi le *popolazioni* delle campagne; facesse suonare le campane a stormo; scendesse a mettersi alla testa delle truppe e del popolo»³⁶². In realtà, si tratta a questo punto soltanto di una manovra per salvare le apparenze, poiché la quasi totalità della classe dirigente rivoluzionaria ha ormai nei suoi piani l'intenzione di lasciare al più presto la Sicilia. Nella direzione di una mobilitazione di tutte le forze disponibili sul campo andava anche la formazione di una *Legione universitaria* comandata da La Farina, che aveva tra i suoi collaboratori Crispi, Raeli, Natoli e Paternostro³⁶³.

Lontano dall'isola, tra Marsiglia e Torino, Crispi scrive il *suo* resoconto della rivoluzione, che nella versione data alle stampe nel 1850 coprirà solamente le ultime fasi. *Gli ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*³⁶⁴ hanno uno scarso valore storiografico se intesi come oggettiva ricostruzione e narrazione degli eventi, e lo stesso dato della osservazione diretta enunciato nel titolo è quantomeno parziale, in quanto Crispi lascia l'isola il 27

³⁶⁰ Ivi, p. 798.

³⁶¹ R. Composto, *Francesco Crispi da moderato a democratico*, cit., p. 383.

³⁶² G. La Farina, *Istoria documentata della rivoluzione siciliana*, cit., vol. II, p. 303.

³⁶³ Cfr. F. Giunta, *Gli studenti universitari nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 271-277.

³⁶⁴ [F. Crispi], *Ultimi casi della Rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Fratelli Canfari, Torino 1850. La memoria, prima della pubblicazione su volume, era uscita anonima a puntate sul giornale torinese *La Concordia*, diretto dal democratico Lorenzo Valerio (cfr. P. Gherardi, *Lorenzo Valerio. Cenni biografici*, Premiata Tipografia *Metaurense*, Urbino 1868, pp. 13-16), a partire dal 10 ottobre 1849, con il titolo *La Quistione siciliana* (la pubblicazione ebbe la seguente cadenza: 10/10/'49 n. 243; 17/10/'49 n. 249; 19/10/'49 n. 251; 2/11/'49 n. 263; 17/12/'49 n. 302; 31/12/'49 n. 313; 2/01/'50 n. 2). Rispetto al testo giornalistico il volume non apporta alcuna modifica, tranne che per l'aggiunta dei documenti diplomatici allegati. Cfr. R. Composto, *Sulla pubblicazione di uno scritto crispi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, 1977, pp. 22-23.

aprile³⁶⁵, per cui una parte di ciò che narra si svolge in sua assenza. Ma proprio quest'ultimo aspetto è indicativo della finalità del libello: la narrazione postuma dei fatti si muove su un piano ideologico che è quello dell'attribuzione delle responsabilità del fallimento. Per comprendere il clima di ostilità e reciproca delegittimazione da parte dei *reduci* della rivoluzione basti accennare alle polemiche relative al cosiddetto processo Fortezza³⁶⁶. Siamo agli inizi del mese di marzo del '49, quando viene istituito un Consiglio di guerra straordinario presieduto dal colonnello Calona, nel quale Crispi è chiamato a svolgere le funzioni di commissario istruttore. Il processo avrebbe dovuto giudicare in merito ad una congiura borbonica ordita dal sacerdote siracusano Tommaso Fortezza, ma non ebbe luogo per i ritardi dovuti ai tanti intoppi burocratici occorsi, prodotti anche dallo stato di difficoltà oggettivo causato dall'avanzata dell'esercito borbonico, che verso la metà di aprile aveva già occupato la Sicilia orientale. La Masa accuserà a più riprese Crispi di non aver proceduto nei tempi previsti, e di avere quindi indirettamente contribuito alla riconquista borbonica, assoggettandosi «rassegnato a quel silenzio che fece compiere a man salva ai traditori segnati nel Processo, ed ai loro complici tenebrosi le trame elaborate da più mesi che estinsero la libertà Siciliana»³⁶⁷. L'infamante accusa troverebbe conferma secondo alcuni detrattori nella mancata inclusione di Crispi nella lista dei 43 esclusi dall'amnistia³⁶⁸.

La dicotomia moderati–democratici è l'ambito dialettico del volumetto crispino, a significare una precisa scelta di campo: «I moderati, questi uomini dalle mezze misure, che temono la polvere del cannone come i tumulti delle piazze, anche in tale congiuntura hanno proteso la mano à reazionari, i quali succedero al governo per preparare le via al despotismo»³⁶⁹. Il

³⁶⁵ C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., p. 82. Tommaso Palamenghi Crispi postdata la partenza al 7 maggio (F. Crispi, *I mille*, cit., p. 3). Sull'opera curata dal Palamenghi Crispi cfr. G. Castellini, *Francesco Crispi in una recente pubblicazione*, in «Il Risorgimento Italiano», IV, 1911, n. 1, pp. 224–239.

³⁶⁶ Cfr. R. Composto, *Crispi – De Pasquali: 1850–51. Contributo alla biografia di G. De Pasquali*, in «Archivio Storico Siciliano», 1975, pp. 161–168; E. Librino, *Documenti sulla Rivoluzione siciliana del 1848–49 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, fasc. VI, pp. 727–741; Id., *Emissari siciliani a Napoli ed emissari borbonici in Sicilia nel 1848–49*, in E. Di Carlo e G. Falzone (a cura di), *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 99–115.

³⁶⁷ G. La Masa, *Aggiunta ai documenti della Rivoluzione siciliana*, cit., pp. 242–267, ed appendice documentaria, *Piazza di Palermo, Consiglio di Guerra di Guarnigione Straordinario. Processo Tommaso Fortezza e compagni*, pp. I–LXXII.

³⁶⁸ Di questo parere anche N. Giordano, *Una interessante lettera inedita di G. La Masa a G. Garibaldi (contro Crispi e la sua «consorteria»)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1969, pp. 227–265.

³⁶⁹ F. Crispi, *Gli ultimi casi della rivoluzione siciliana*, cit., pp. VI–VII.

tradimento moderato si consuma inoltre alle spalle di un popolo che generosamente si era mobilitato: «La rivoluzione siciliana ebbe i medesimi danni della rivoluzione francese, ove i più scaltri della *borghesia* ne fecero loro monopolio, per rivolgersi poi contro il popolo medesimo, che li aveva alzati e mantenuti a capo de' pubblici affari. Questa classe speculatrice, avvezza a far mercato de' proletari, temeva di ogni di loro miglioramento [...]. Ma i moderati temean più la vittoria del popolo, che le truppe borboniche»³⁷⁰. Anche la collaborazione con Cattaneo per stampare sull'*Archivio triennale delle cose d'Italia* un volume documentario sulla rivoluzione siciliana³⁷¹, progetto rimasto incompiuto per vari motivi, avrà la stessa motivazione, cioè quella di compiere una *battaglia per la memoria* che attraverso la presentazione dei documenti in suo possesso, o comunque nella sua disponibilità³⁷², renda giustizia ai veri patrioti e smascheri i traditori della causa. Gli *Ultimi casi* costituiscono la più importante testimonianza dell'avvenuto passaggio all'interno del fronte del democratismo repubblicano, ma anche la necessaria e logica conseguenza di convinzioni svoltesi e maturate nell'arco di un decennio, e non solo lo sfogo emotivo sull'onda della delusione per il fallimento della rivoluzione. È prematuro per questo periodo parlare di mazzinianesimo crispino, poiché il primo contatto epistolare diretto risale al 1850³⁷³, e stando alle parole di Crispi, pronunciate nel 1890: «Io fui in relazione con Mazzini dal 1852 al 1864. Fui l'amico di Mazzini, non lo schiavo. L'illustre patriota è morto. Ma se leggerete

³⁷⁰ Ivi, pp. 8-10.

³⁷¹ Sempre in questo periodo inizia la collaborazione con la Tipografia Elvetica di Capolago (cfr. R. Caddeo, *La Tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi*, Alpes, Milano 1931; F. Mena, *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2003, pp. 333-350), con l'impegno di cedere materiali e documenti relativi alla rivoluzione siciliana, che sarebbero poi dovuti confluire nel progetto cattaneano dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* (F. Crispi, *I Mille*, cit., pp. 5-7). Molto probabilmente si riferisce a questa pubblicazione Mariano Stabile in una lettera al marchese di Torrearsa, in cui Crispi viene definito un «sensale» (cit. in M. Accardi, *Autografi del Risorgimento nella Biblioteca Fardelliana di Trapani*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», VII, 1930, p. 792). Presumibilmente, parte cospicua del materiale, o almeno una copia di esso, rimase nelle mani del ribere. Così sembra evincersi dalle richieste avanzate dall'esule nei confronti del governo subalpino subito dopo l'arresto del 7 marzo 1853: quando ormai la prospettiva dell'espulsione appare inevitabile, Crispi chiede che gli vengano concessi almeno quaranta giorni per dare «assetto alla sua casa e libreria» (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana*, s. II, m. 24, f. 3) e che prima della partenza vengano restituiti «le carte e gli oggetti più necessari ai miei studii» (f. 4). Questi documenti accompagneranno Crispi nel '60, quando al seguito di Garibaldi sarà nominato Segretario Generale della dittatura, e nel gettare le basi del nuovo ordinamento riporterà numerosi provvedimenti emanati dal General Parlamento del 1848.

³⁷² Crispi cerca addirittura di prendere contatti con l'odiato Stabile tramite la mediazione di Carini e La Farina. Si vedano a tal proposito le lettere di quest'ultimo a Crispi dell'11 luglio, del 23 agosto e del 10 ottobre '53 (in S. Candido, *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina*, cit., pp. 138-142).

³⁷³ Cfr. F. Crispi, *I Mille*, cit., p. 54.

la corrispondenza tra me e lui, non vi troverete una parola servile, non una che consentisse a tutto ciò che egli chiedeva. Quindi, se nelle linee principali della politica nazionale fummo d'accordo, più d'una volta dovemmo dissentire»³⁷⁴.

Gli accadimenti intervenuti nel 1848-'49 segnano una svolta nel percorso biografico e politico crispino: all'emigrazione per così dire *lavorativa* adesso fa seguito quella politica con tutte le vicissitudini che comporta la vita errabonda e sradicata del cospiratore, ma soprattutto nel senso di una esplicita professione di fede democratica. Se fino a tale data convivono in lui atteggiamenti diversi, ed il pensiero del giovane Crispi rivela una evidente «origine borghese»³⁷⁵, soprattutto a partire dagli ultimi mesi del '48, ed ancora di più nelle battute finali della rivoluzione, si fa netta la connotazione ideale crispina in merito a importanti questioni – l'appello alla resistenza armata di massa riprende l'idea già amariana del popolo che si fa nazione nella prova del *nuovo Vespro* –, che inevitabilmente lo accomunano a personaggi politici della galassia democratica. Gli anni dell'esilio, gli incontri e le collaborazioni (la triade Mazzini, Cattaneo, Fabrizi) faranno il resto. Tuttavia permarrà una costante comportamentale che può essere considerata una chiave interpretativa per spiegare le scelte dell'uomo politico maturo. Gli slanci ideali nel ribereze sono forti e spesso impetuosi, ma altrettanto acuta è quella attitudine che Duggan definisce *pragmatismo*, Composto *realismo* o *empirismo*, e Giarrizzo, meno semplicisticamente, una «pedante ricerca di soluzioni precarie»³⁷⁶, dove il rivoluzionario è sempre funzionale all'uomo di governo³⁷⁷, come risulterà inequivocabilmente nel '60 a proposito dei restaurandi Consigli civici quarantotteschi imposti da Crispi rispetto ai comitati insurrezionali auspicati da Pilo³⁷⁸.

Negli anni dell'esilio torinese (1849-'53), Crispi continua a scandagliare in profondità la

³⁷⁴ Cit. in V.G. Pacifici, *Crispi e Mazzini. La collaborazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVIII, 1981, p. 42.

³⁷⁵ R. Composto, *Idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIX, 1962, p. 213.

³⁷⁶ G. Giarrizzo, *Crispi: un caso o un enigma?*, cit., p. 484.

³⁷⁷ J. Dickie, *La «sicilianità» di Francesco Crispi. Contributo a una storia degli stereotipi del Sud*, in «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 125-142; S. Lupo, *Fare un monumento di se stesso. Una fonte oratoria*, in S. Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-122.

³⁷⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *Garibaldi e le istituzioni municipali nel 1860*, in «Archivio storico siciliano», 1983, pp. 241-248.

tematica municipalista sotto l'aspetto storico e funzionale. Questa riflessione si concretizza in una successione di scritti che confermano la non episodicità di questo interesse: gli *Studi su le istituzioni comunali* (1850), *Il Comune in Piemonte* (1852) e gli *Ordinamenti politici delle Due Sicilie* (1853)³⁷⁹, compongono una trilogia che ad una osservazione superficiale potrebbe apparire funzionale ad un suo ingresso nei ranghi dell'amministrazione civile sabauda. Sono infatti noti i vani tentativi da parte dell'esule di occupare la carica di segretario comunale nei comuni di Poirino e Verolengo³⁸⁰. Occorre però anche in questa occasione fare uno sforzo interpretativo ulteriore, e legare innanzitutto il contesto in cui l'esule si muove, che al momento non si mostra particolarmente propizio, alle scelte personali conseguenti. Crispi, giunto a Torino col figlio Tommaso, ricorse all'aiuto del *Comitato centrale per i soccorsi agli emigrati italiani*³⁸¹, un organismo diretto di fatto dall'abate Cameroni³⁸² con lo scopo di distribuire i soccorsi governativi ed aiutare l'emigrazione politica presente nel territorio piemontese dopo il fallimento delle rivoluzioni del '48. Il *Comitato*, organo governativo a tutti gli effetti, tramite la concessione dei sussidi esercitava un potere di controllo sull'emigrazione, soprattutto su quegli esponenti democratici cui potevano essere rifiutati o revocati gli aiuti. Dalla documentazione depositata emerge una schedatura capillare, che spesso travalica la sfera politica degli interessati, per toccare quella privata³⁸³. Per quanto riguarda in particolare il fascicolo su Crispi, sappiamo da una

³⁷⁹ Gli scritti in questione sono contenuti nel volume *Scritti e discorsi politici di Francesco Crispi (1849-1890)*, Unione cooperativa editrice, Roma 1890. Gli *Studi su le istituzioni comunali* sono stati ristampati a cura di A. De Francesco in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1996, 4, pp. 9-37.

³⁸⁰ Cfr. C. Duggan, *Creare la nazione*, cit., pp. 115-116.

³⁸¹ Cfr. G.B. Furiozzi, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979. Sulle difficoltà dell'emigrazione politica dopo il '48 cfr. M. Petrusewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Catanzaro 1998, pp. 113-126.

³⁸² Cfr. C. Arrigoni, *Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 243-257.

³⁸³ Cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, in «Rivista Storica Italiana», 2003, f. II, pp. 648-688. La stretta e invasiva vigilanza cui sono sottoposti gli emigrati emerge ad esempio anche dalla documentazione contenuta nel fascicolo riguardante Felicita Vella (cfr. R. Composto, *Tra le pieghe della biografia crispi*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XVIII, 1980, n. 69, pp. 532-546; Id, *Ma chère Rosalie*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXVII, 1990, pp. 297-304), ex compagna di Crispi nel periodo palermitano e madre del fanciullo che lo accompagna nell'esilio torinese. In una comunicazione interna senza intestazione e priva di altri riferimenti si legge: «La Felicita Vella di Palermo, che non è moglie del Crispi, ma che fu da lungo tempo sua amica in Sicilia, e dalla quale ebbe un figlio dell'apparente età d'anni 8, si recava in Piemonte in cerca del suo amante, che l'aveva colà abbandonata; lo rinvenne in Torino, che conviveva con certa Savojarda [Rosalie Montmasson] altra novella amica, ed avuto sentore che questa concubina maltrattava il suo figlio naturale, glielo levò, e lo tenne sempre seco, come lo ha tuttora. Il Crispi come ex Deputato, ed il creduto figlio legittimo erano ai sussidii in ragione di L.

comunicazione diretta all'Intendente generale che egli fosse «sussidiato in un col figlio» dall'1 giugno 1850 con la cifra di lire 1,80 al giorno³⁸⁴, mentre una autorizzazione firmata dallo stesso Cameroni il 7 febbraio 1852 rende noto che in tale data il versamento del sussidio continuava regolarmente³⁸⁵. Ma anche in questo momento di grave difficoltà personale non viene meno l'orgoglio che contraddistingue l'esule. L'atteggiamento di Crispi si può evincere dalla lettera del 16 dicembre 1852 indirizzata al Sindaco di Verolengo:

Imperiose circostanze che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in codesta Comunità per presentarmi a Lei e agli onorevoli membri del Consiglio municipale di Verolengo. Nondimeno Ella e il riverito Consesso troveranno nella mia memoria e negli acchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io son dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. E singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo, il quale ha sostenuto alti uffici e fu avvocato presso la Corte d'Appello della più popolosa città d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale [...]. Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò sarebbe un'offesa per me e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autorità di alti nomi possono esser ben valutati, e il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo compito³⁸⁶.

L'ipotesi, difficilmente sostenibile, che gli scritti siano occasionali e che servano solamente ad appoggiare la candidatura al posto di segretario comunale, ignora che in diversi passaggi il giudizio di Crispi sull'assetto amministrativo piemontese è tutt'altro che encomiastico, per cui appare illusorio che egli possa confidare in tali pubblicazioni per accattivarsi i favori del pur liberale governo sabaudo³⁸⁷. Crispi è infatti fortemente polemico nei confronti della nuova legge comunale piemontese varata il 7 ottobre '48³⁸⁸, in quanto assomma tre gravi difetti: il sistema

1.50 il padre, cent. 30 il figlio, e gli vennero diminuiti dall'assegno i 30 cent.; cosicchè trovasi il Crispi sussidiato in L. 1.50 al giorno. Dopo tuttocì questa donna trovasi indispettita, perchè priva di mezzi propri, senza alcun soccorso, e posposta ad un'altra. Sarebbe bene farla rimpatriare, per evitare scandali, ma chi pagherà la Spesa? Una parte la dovrebbe almeno per dovere pagare il Crispi, che mantenendo un'altra donna, non può supporre in ristrettezze. Si potrebbe in tal caso ordinare economicamente una ritenzione sul suo giornaliero assegno» (Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana*, s. II, m. 85, f. 7).

³⁸⁴ Ivi, s. I, m. 21, f. 2.

³⁸⁵ Ivi, f. 3.

³⁸⁶ Citato in F. Crispi, *I Mille*, cit., p. 13.

³⁸⁷ L'interesse di Crispi per queste tematiche perdura negli anni più tardi, quando profonde tutto il suo impegno personale e politico per riformare profondamente la struttura dello Stato. Cfr. D. Adorni, *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Olschki, Firenze 1999; G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma, 2009; R. Romanelli, *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 1971, f. 3, pp. 763-834.

³⁸⁸ Cfr. *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti*,

elettorale censitario, l'accentramento amministrativo (Consiglio provinciale e divisionale) e l'ineleggibilità del sindaco, di nomina regia: «[...] non mancano in essa l'antica paura delle libertà locali, la consueta ed insana tendenza a tutto accentrare e di fare dell'amministrazione municipale un monopolio fra ristretto numero di cittadini»³⁸⁹. Bisogna allora servirsi di un'altra chiave di lettura. L'autonomismo siciliano dei decenni precedenti aveva accomunato, specie dopo le repressioni seguite ai moti del '20 ed ancora di più dopo il '37, conservatori e riformisti in un insolito connubio mirante alla difesa dei tradizionali istituti politici siciliani fondati sui principi formalizzati nella Costituzione del '12³⁹⁰. Il riferimento strumentale alla tradizione costituzionale inglese serviva dunque ad avallare l'opposizione alla legislazione accentratrice del '17, illegittima in quanto negatrice di quelle prerogative prima concesse e poi negate. Il fallimento della rivoluzione quarantottesca, ed il dibattito conseguente sui motivi della disfatta, pone però termine alla temporanea conciliazione, e ricolloca nuovamente su posizioni antagoniste i due schieramenti: da una parte i moderati partigiani dell'autonomismo legati al culto della *nazione siciliana*, che continueranno – ancora per qualche anno – a sostenere questa posizione prima di votarsi alla causa unitaria cavouriana³⁹¹; dall'altra i democratici (tra cui Crispi)³⁹², che oscillano ancora tra il principio unitario di stampo mazziniano³⁹³ e quello federalista di matrice

Tipografia Eredi Botta, Torino 1859, pp. 157-175.

³⁸⁹ F. Crispi, *Il Comune in Piemonte*, cit., p. 138.

³⁹⁰ G. Cingari, *Gli ultimi Borboni*, cit., pp. 40-41.

³⁹¹ Cfr. G. Carnazza, *L'annessione. Risposta agli autonomisti*, Tipografia Galatola, Catania 1860; Id., *Studi sulle Due Sicilie*, Tipografia Galatola, Catania 1860, pp. 42-68. A questo blocco non appartiene Ferrara, il cui autonomismo amministrativo ha ben altre e più solide radici e motivazioni: «La differenza che ci divide è quella che passa tra l'unirsi e l'unificarsi; e il ragionamento che fa Gioberti, e la teoria da quei giornali adottata, non consiste che sul modo di unirsi, che sull'equivoco con cui l'unificazione si va scambiando coll'unione. [...] Perciò è che Gioberti ha torto, ci pare, quando dal bisogno della difesa pretende dedurre il bisogno di un'intima ed illimitata unione. [...] Dunque se il sistema federativo è più che sufficiente a coprire l'Italia da' pericoli dell'invasione straniera, se non si vuole che quest'unico intento ottenere dall'unione, egli è evidente che ogni passo al di là del sistema federativo è soverchio» (F. Ferrara, *Unione e non Unità*, «L'Indipendenza e la Lega», n. 64 del 2 giugno 1848, ora in *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara*, cit., pp. 325-331).

³⁹² Cfr. F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1958. Un riflesso di queste discussioni si avrà anche nei decenni successivi. Cfr. V. Pacifici, *Accentramento e decentramento*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 85-96.

³⁹³ Anche l'unitario Mazzini concepiva all'interno dell'assetto statale, un'istituzione comunale che compensasse tramite larghe autonomie il concentramento amministrativo: «In un buon ordinamento di Stato, la Nazione rappresenta l'associazione; il Comune la libertà; Nazione e Comune sono i soli due elementi naturali in un popolo» (cit. in E. Morelli, *Appunti sull'unitarismo mazziniano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, p. 524).

cattaneana³⁹⁴. Le alternative in questione rimarranno in campo per tutto il decennio successivo ed anche oltre, a testimoniare la complicata transizione verso lo Stato unitario³⁹⁵. La contraddizione era già insita nelle premesse che a livello istituzionale avevano condizionato la rivoluzione siciliana, stretta nell'aporia della scelta tra il principio federale e quello autonomista. Secondo Romeo, i governi quarantotteschi subordinarono alla soluzione del problema regionale tutte le altre questioni nazionali, e questo «rivela l'insanabile contraddizione del programma federale e autonomistico *prequarantottesco* che, fissando alla rivoluzione siciliana delle mete sue particolari, totalmente estranee agli obiettivi del movimento nazionale, finiva per legarle inestricabilmente al terreno municipale»³⁹⁶.

Se il '48 in Sicilia fu una risposta all'accentramento borbonico, come giustificare adesso un'opzione politica unitaria (seppur repubblicana)? Questo mutamento repentino abbisogna dunque di una compensazione³⁹⁷. Ed anche in tale ottica il *municipalismo* crispino, da intendersi in un senso nuovo rispetto al passato, acquista un senso non episodico³⁹⁸. Il comune, infatti, inteso nei termini *organicistici* della libera associazione naturale tra famiglie, rappresenta in questa visione una sorta di elemento di compensazione rispetto alle «esorbitanze del potere politico dello Stato»³⁹⁹. È questa la giusta dimensione in cui collocare gli scritti crispini. Egli cerca con i suoi studi critici di dare una risposta a quella domanda lacerante per il fronte democratico. De Francesco vede nella trilogia crispina la strada maestra per liquidare l'opzione sicilianista ormai

³⁹⁴ Agli inizi del 1850 Crispi ed il conterraneo Gaspare Ciprì, nel tentativo di stringere rapporti con quelli che erano i due poli di riferimento e di possibile aggregazione per tutta l'emigrazione, si mettono segretamente in contatto sia con Mazzini che con Cattaneo, in vista di una opzione successiva. Cfr. E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851*, cit., pp. 826–866; F. Saffiotti, *Corrispondenza inedita tra Francesco Crispi e Carlo Cattaneo. Contributo alla storia dell'«Archivio Triennale delle Cose d'Italia»*, in «Archivio Storico Siciliano», 1925, pp. 102–131.

³⁹⁵ Cfr. E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.

³⁹⁶ R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, cit., p. 343.

³⁹⁷ Il federalismo cattaneano, secondo Astuto, attrae molti più patrioti siciliani dell'unitarismo mazziniano, perché consentirebbe in maniera meno traumatica il «passaggio verso l'indipendenza nazionale senza rompere definitivamente con il culto della «patria siciliana»» (G. Astuto, *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 19–20). Cfr. inoltre G. Astuto, *Unità senza federalismo. Cavouriani e democratici nel 1860*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 2013, 21, pp. 49–98; M. Ingrassia, *Carlo Cattaneo e la Sicilia*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, Bonanno, Acireale–Roma 2011, pp. 129–137.

³⁹⁸ Cfr. G.C. Marino, *L'ideologia sicilianista*, cit., pp. 217–218.

³⁹⁹ F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali*, cit., p. 87.

destinata ad essere seppellita dalla storia: «Nel volgere di pochi anni appena, il giovane Crispi riassume nella propria esperienza politica la parabola di tutto il movimento nazionale»⁴⁰⁰. L'edificazione di una rinnovata forma di statualità fondata sulla dimensione unitaria (o federale), deve essere in grado di rovesciare «la piramide di ascendenza bonapartista, restituendo in altre parole alla municipalità – non a caso identificata con la nazione – l'incarico di costruire dal basso un ordinamento la cui democraticità passava per la distruzione del conservatorismo socio-politico solito innervarsi sul privilegio locale»⁴⁰¹. I temi prevalenti sono infatti quelli dell'*autonomia* e del *suffragio universale*⁴⁰². Inoltre, in una dimensione storica di lunga durata, l'istituzione municipale è l'unico fattore identitario e di permanenza in uno scenario nazionale altrimenti frammentato e disomogeneo. È quanto metterà in rilievo Cattaneo ne *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, dove il riconoscimento dell'istituto municipale assume una valenza identitaria fondamentale nel rintracciare una linea interpretativa unitaria nella millenaria storia italiana: «[...] vorremmo ampliare questo vero fino al punto di dire che la città sia l'unico principio per cui possano i trenta secoli delle istorie italiane ridursi a esposizione evidente e continua. Senza questo filo ideale, la memoria si smarrisce nel labirinto delle conquiste, delle fazioni, delle guerre civili e nell'assidua composizione e scomposizione degli stati [...]»⁴⁰³.

L'esistenza del comune autonomo non necessita di legittimazioni estrinseche, «bisogna riconoscere che v'ha nel comune qualche cosa di naturalmente organico e autonomo, come nelle famiglie e nella proprietà individuale»⁴⁰⁴. Organismo originario e naturale – «il Comune è perché è»⁴⁰⁵, esso costituisce l'anello di congiunzione tra la sfera anomica della famiglia ed la dimensione

⁴⁰⁰ A. De Francesco, *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 1996, 4, p. 41.

⁴⁰¹ Ivi, p. 51.

⁴⁰² R. Composto, *Le amministrazioni comunali nell'iter politico di F. Crispi*, in «Archivio storico siciliano», 1985, pp. 253–269.

⁴⁰³ C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, «Il Crepuscolo», n. 42 del 17 ottobre 1858; n. 44 del 31 ottobre 1858; n. 50 del 12 dicembre 1858; n. 52 del 26 dicembre 1858). Su questo aspetto del pensiero di Cattaneo cfr. F. Della Peruta, *Il federalismo di Carlo Cattaneo*, in «Museo&storia», 2001, n. 3, (http://fondazione.bergamoestoria.it/ottocento_approfondimenti.aspx#).

⁴⁰⁴ *Studi su le istituzioni comunali*, cit., p. 91.

⁴⁰⁵ *Il Comune in Piemonte*, cit., p. 153.

statale⁴⁰⁶. L'autonomia delle strutture amministrative comunali non va confusa col «falso municipalismo», che scaturisce dagli egoismi delle classi dirigenti locali, le quali rendono i comuni delle «sub-nazionalità»⁴⁰⁷, competitive nell'accaparrarsi i favori regi. Serve inoltre che il comune e gli individui che lo compongono fuoriescano dallo stato minorità in cui sono stati relegati, e la proposta del suffragio universale va proprio nella direzione di una richiesta di partecipazione alla vita politica che è anche una presa di coscienza e responsabilizzazione a livello individuale e collettivo. Senza questo passaggio verrebbe inoltre ad essere snaturato quell'ordine naturale e positivo che consente all'individuo di divenire cittadino: «L'uomo dagli affetti di famiglia passa a quelli del municipio, che gli sovrasta immediatamente, e poi a quelli della nazione. Se troncate questi vincoli intermedi e non legate moralmente il cittadino ai luoghi ove prese le prime abitudini e sentì i primi amori, egli si troverà come in una solitudine, e per così dire non essendo più elettrizzata dallo spirito pubblico l'atmosfera che lo circonda, egli ricadrà con tutto il peso dell'egoismo nell'angusta sfera degli affetti privati»⁴⁰⁸. Se l'amministrazione municipale presenta in quasi tutti i contesti presi in considerazione dall'autore analoghi limiti e disfunzioni, è però nel Regno delle Due Sicilie, dove «il sospetto e lo stato d'assedio [sono] elevati a sistema di governo»⁴⁰⁹, che questi giungono al parossismo. L'elefantiaca macchina amministrativa⁴¹⁰ è uno strumento che costringe la società all'interno di una compagine imposta ed artificiosa, e la stessa organizzazione del Regno mostra una volontà coattiva nel momento in cui tiene assieme le due parti del Regno con «l'unità della tirannide e la federazione delle catene»⁴¹¹.

E non a caso l'*iniziativa meridionale* partirà da qui, dove il malcontento è radicato e le

⁴⁰⁶ Una riflessione di tenore analogo veniva fatta nello stesso periodo da Ricasoli: «Il potere comunale, *considerato* nella sua essenza, può dirsi vecchio quanto il mondo, poiché in sostanza esso altro non è che il diritto *che* hanno i padri di governare in comune gl'interessi comuni delle loro famiglie. Questo potere è il solo che rimanga in vita nei grandi svolgimenti sociali quando rimane sospesa e interrotta l'azione di ogni altro potere civile. [...] Quindi le città, lasciando l'antico isolamento, si congregano in una più vasta associazione e formano lo *Stato*. Il quale è un aggregato di comunità, era ed è un aggregato di famiglie» (cit. in T. Kroll, *Nobiltà e nazione*, cit. p. 36).

⁴⁰⁷ F. Crispi, *Studi su le istituzioni comunali*, cit., p. 90.

⁴⁰⁸ *Ibidem*.

⁴⁰⁹ F. Crispi, *Ordinamenti politici delle Due Sicilie*, cit., p. 195.

⁴¹⁰ «In tutto 2.277 strumenti del dispotismo. Ciascuno di loro, in proporzione del potere del quale è investito, ha al suo *comando* una turba d'ufficiali e di scrivani» (Ivi, p. 181).

⁴¹¹ Ivi, p. 200.

premesse per una insurrezione popolare più evidenti. Gli errori del '48 non andranno ripetuti, e tuttavia l'impresa dei Mille, come ha opportunamente rilevato Garrizzo, «si legittima come 'restaurazione' della Sicilia del 1848-49, e non come liberazione rivoluzionaria affidata ai Comitati d'azione»⁴¹². L'esperienza quarantottesca rimane un rimando costante nell'operato di Crispi da Segretario di Stato⁴¹³ durante la dittatura di Garibaldi in Sicilia⁴¹⁴, e tutta la primissima legislazione contiene infatti più di riferimento alle problematiche rimaste irrisolte nel '48: «Non lo disanimò il compito, perchè non lo raggiunse impreparato. Sapeva quello che bisognava fare: demolire rapidamente l'organizzazione amministrativa borbonica e ricostruire nello stesso tempo uno stato nuovo richiamando in vita quel che di buono aveva prodotto la rivoluzione del 1848 [...]»⁴¹⁵. La via scelta fu quella di quella di ripristinare i Consigli civici quarantotteschi rispetto ai comitati rivoluzionari. Non fu una determinazione da poco, vista anche l'opposizione di chi come Pilo premeva per il mantenimento dei comitati⁴¹⁶. Crispi attribuirà la scelta allo stesso Garibaldi, e pur senza citare il nome dell'*amico*, divenuto ormai un martire nel *pantheon* dei caduti per la causa nazionale⁴¹⁷, ne riporta fedelmente le posizioni al riguardo: «Il 12 maggio 1860, alle 4 ½ del mattino, uscivamo da Marsala per avviarci verso i monti vicini. Precedevamo Garibaldi, io e un

⁴¹² G. Garrizzo, *Crispi: un caso o un enigma*, cit., p. 484.

⁴¹³ Cfr. G. Astuto, *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 207-227; Id., *Garibaldi e Crispi: il condottiero e il politico*, in A. Nieddu, G. Zichi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011, pp. 402-418.

⁴¹⁴ Cfr. A. Baviera Albanese, *Premessa per uno studio storico-giuridico sulla legislatura della Dittatura e della Prodittatura in Sicilia*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, cit., vol. II, pp. 606-627; F. Brancato, *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Edizioni Célébes, Trapani 1965. Nella fondamentale opera di supporto legislativo fornita da Crispi, altrettanto importante della deliberazione fatta votare l'11 maggio dal Decurionato di Marsala, con cui si dichiarava decaduta la monarchia borbonica e si richiamava in vigore la legislazione quarantottesca, è quella del successiva del 14 maggio. Convocato in seduta straordinaria il Decurionato di Marsala viene infatti votata, *motu proprio*, l'adesione alla rivoluzione e l'assunzione della Dittatura da parte di Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele, sulla base di quanto poi ratificato nel *Decreto n. 1 col quale il Generale Garibaldi assume la Dittatura in Sicilia* (*Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale*, cit., p. 1). Cfr. S. Corleo, *Garibaldi e i Mille a Salemi*, in «Nuova Antologia», 1886, fasc. IX, pp. 5-17; F.D. Mistretta, *Salemi e le sue benemeritenze – I suoi figli benemeriti – Il 1848 – Il 4 aprile 1860 – I Mille e Garibaldi – 14 maggio 1860 – La dittatura di Garibaldi e la proclamazione del Regno d'Italia – fratelli Mistretta*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 244-258.

⁴¹⁵ F. Crispi, *I Mille*, cit., p. 130. Sulla «continuità evolutiva» tra le due rivoluzioni cfr. R. Composto, *La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 9-16.

⁴¹⁶ Cfr. G. Garrizzo, *Garibaldi e le istituzioni municipali nel 1860*, cit.

⁴¹⁷ Cfr. G. Castiglione, *Martirio e libertà. Racconti storici di un parroco di campagna al suo popolo per istruirlo di quanto ha sofferto l'Italia per la sua indipendenza e la sua libertà, con l'aggiunta di alcuni cenni biografici de' principali martiri della causa italiana*, Libreria Nazionale scolastica, Napoli 1866, pp. 377-383; F. Venosta, *Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana. Notizie storiche*, Presso l'Editore C. Barbini, Milano 1863. Sui concetti di sacrificio e martirio nel discorso nazionale italiano cfr. A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

altro condottiere dei Mille. Il mio compagno impegnò il suo discorso sulla necessità della costituzione del nuovo governo, e consigliava la formazione di Comitati secondo lo stile del 1848. Ed il Generale: – No, mio buon amico. Io non sono del vostro avviso. Coi Comitati avremmo il disordine. Un solo, un solo dev'essere alla testa del governo. – Dopo questa sentenza, fu fatto il silenzio»⁴¹⁸. Che il ruolo effettivo svolto da Crispi trascenda per impegno ed importanza l'ambito delle mansioni stabilite dalla carica si evince anche dalle parole di Garibaldi: «[...] voi, incontaminato amico mio, primo per senno nella gloriosa nostra spedizione e vero organizzatore e reggitore dell'invidiato governo del '60»⁴¹⁹. Atteggiamento confermato anche in una lettera di La Farina a Cavour del 28 giugno '60, nel quale il primo riporta, con estremo disappunto, le parole di stima e fiducia del generale nei confronti del suo più stretto collaboratore: «Esposi la mia opinione al generale intorno ai ministri ed al loro modo di governare; ma fu tempo perduto. Mi rispose facendomi il panegirico di Crispi e degli altri suoi colleghi [...]», ed oltre: «Il dittatore fortemente si adirò: disse che Crispi è un egregio patriota, che a lui si deve in gran parte la spedizione di Sicilia (strana affermazione), e ch'egli non l'avrebbe giammai allontanato da sé»⁴²⁰.

Tra le principali incombenze da affrontare le problematiche della violenza e dell'ordine pubblico⁴²¹, tanto care ai moderati, e la questione demaniale come mezzo per legare la classe contadina alla rivoluzione e spingerla alla mobilitazione collettiva⁴²². I medesimi problemi della fallita rivoluzione, ma affrontati stavolta con ben altra risoluzione: «I siciliani, i quali ricordavano il

⁴¹⁸ F. Crispi, *Garibaldi*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1884, pp. 13–14.

⁴¹⁹ Lettera di Garibaldi a Crispi del 24 novembre 1869 (in F. Crispi, *I Mille*, cit., p. 371).

⁴²⁰ *Epistolario di Giuseppe La Farina*, cit., vol. II, pp. 341–347.

⁴²¹ Decreto n. 2 del 14 maggio «per la composizione della Milizia Nazionale»; n. 7 del 18 maggio «col quale è creato un *consiglio* di guerra pel giudizio dei reati commessi dai militari e dai cittadini»; n. 12 del 28 maggio «con cui è stabilita la pena di morte per i reati di furto, di omicidio e *saccheggio*, da giudicarsi dal Consiglio di guerra»; n. 21 dell'8 giugno «che istituisce i militi a cavallo per la sicurezza interna»; n. 25 del 9 giugno «col quale si qualificano i furti e tutti gli attentati alle proprietà ed alle vite dei privati, e se ne stabiliscono le pene»; n. 107 «che stabilisce delle pene per i reati di omicidio, di furto e di componenda»; n. 124 del 25 luglio «con cui si aggiungono de' militi a piedi alle Compagnie dei militi a cavallo» (in *Raccolta degli Atti del governo dittatoriale e prodittatoriale*, cit., pp. 1–157).

⁴²² Decreto n. 5 del 17 maggio «che obbliga i Municipii alla ricognizione delle casse pubbliche, ed abolisce l'imposta sul macinato e quella sulla immissione dei cereali»; n. 16 del 2 giugno 1860 «che regola la ripartizione delle terre dei Demani comunali con privilegio a pro di coloro che si saranno battuti per la patria» (Ivi, pp. 9–10 e pp. 24–25). Quest'ultimo recupera il contenuto degli artt. 6 e 7 della legge del 30 settembre 1848: «Sopra le terre di demanii comunali da dividersi giusta la legge fra i cittadini di un Comune, avranno una quota certa senza sorteggio quei capi di famiglia, i quali offriranno un individuo della stessa pel suddetto arruolamento. [...] Tuttavia, se le terre di un Comune siano tanto estese da sorpassare il bisogno della popolazione, i capi delle famiglie degli arruolati otterranno una quota doppia a quella degli altri condividenti» (*Collezione di leggi e decreti del General Parlamento*, cit., p. 308).

governo parlamentare del 1848, i disordini di allora, le difficoltà finanziarie e politiche, non sapevano darsi ragione come da Garibaldi si fosse mantenuto tanto ordine con tanta libertà. Era la Dittatura con tutti i beneficii, senza i suoi vizii [...]»⁴²³.

⁴²³ F. Crispi, *Garibaldi*, cit., pp. 15-16.

Bibliografia e fonti edite

- Abba G.C., *Da Quarto al Volturno (noterelle d' uno dei Mille)*, in *Memorialisti dell'Ottocento*, a cura di G. Trombatore, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, vol. I pp. 747-894.
- Abbadessa G., *Ruggero Settimo nella rievocazione di Francesco Perez*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 252-254.
- Accardi M., *Autografi del Risorgimento nella Biblioteca Fardelliana di Trapani*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», VII, 1930, pp. 790-794.
- [Aceto G.], *Della Sicilia e dei suoi rapporti coll'Inghilterra all'epoca della Costituzione del 1812*, Stamperia di Domenico Oliveri, Palermo 1848.
- Adorni D., *Francesco Crispi. Un progetto di governo*, Olschki, Firenze 1999.
- Adorni D., *Il brigantaggio*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, pp. 281-319.
- Adorno S., *Politica, società ed economia. 1860-1900*, in S. Adorno, L. Dufour, L. Trigilia, *Siracusa nell'Ottocento*, Editalia-D. Sanfilippo Editore, Roma-Catania 1996, pp. 151-160.
- Adorno S., *Professionisti, famiglie e amministrazione in periferia: Siracusa 1860-1930*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, pp. 623-665.
- Adorno S., *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Marsilio, Venezia 2004.
- Adorno S. e Santuccio S., *Notabili e reti notabili in Sicilia tra Ottocento e Novecento*, in «Archivio Storico Siracusano», XLV, 2010, pp. 327-387.
- Afan De Rivera C., *Pensieri sulla Sicilia al di là del faro dedicati al Parlamento nazionale*, Reale Tip. della Guerra, Napoli 1820.
- Agnello G., *Luce ed ombre nei moti siracusani del 1848*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949-50, pp. 147- 168.
- Agnello di Ramata G., *I deputati di Cefalù al General Parlamento di Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 247-254.
- Agnello di Ramata G., *Considerazioni politico-sociali sulla fallita insurrezione del 25 novembre 1856 in Cefalù*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVI, 1952, pp. 349-353.
- Agostini F. (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011.
- Aimo P., *L'amministrazione municipale durante il periodo napoleonico: il modello francese e il caso italiano*, in «Amministrare», XXV, 1995, n. 1, pp. 5-19.
- Aimo P., *Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale*, Franco Angeli, Milano 2005.
- Alatri P., *La rivoluzione siciliana del 1848-1849 e la diplomazia italiana ed europea*, in «Belfagor», VI, 1951, pp. 629-650 e VII, 1952, pp. 13-35.
- Alatri P., *Sulla Luogotenenza siciliana di Leopoldo, conte di Siracusa, e sui rapporti tra Napoli e Palermo sotto Ferdinando II*, in «Archivio storico messinese», 1953-54, pp. 47-97.
- Alatri P., *Sulla Storia d'Italia dal 1861 al 1958 di Denis Mack Smith*, in «Studi Storici», 1959-60, n. 2, pp. 378-388.
- Allegrezza P., *L'élite incompiuta. La classe dirigente politico-amministrativa negli anni della Destra storica (1861-1876)*, Giuffrè, Milano 2007.
- Aloscari P., *La città amministrata. Forme di governo e gestione del potere locale a Catania nel primo ottocento*, in «Archivio Storico Siracusano», XVII, 2003, pp. 205-242.
- Amari M., *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, Poligrafia Empedocle, Palermo 1842.
- Amari M., *Prefazione a La guerra del Vespro siciliano o un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII. Seconda edizione accresciuta e corretta dall'autore e corredata di nuovi documenti*, Baudry Libreria Europea, Parigi 1843.
- [Amari M.], *Catechismo Siciliano – attribuito a Nicolò Palmeri*, in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848*, pp. XLIII-XLVIII.
- Amari M., *La Sicilie et les Bourbons*, Librairie de A. Franck, Paris 1849.
- Amari M., *La guerra del Vespro siciliano. Quarta edizione (prima fiorentina) ritoccata e accresciuta dall'Autore, e corredata di nuovi Documenti*, Le Monnier, Firenze 1851.
- Amari M., *Diari e appunti autobiografici inediti*, a cura di C. Castiglione Trovato, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.
- Amari M., *Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010.
- Aprile A., *Le rivoluzioni di Scicli nel 1848 e nel 1860 (e della Sicilia Sud-Orientale) per la Libertà e l'Unità d'Italia*, Edizioni Cannizzaro & C., Modica 1960.
- Aquarone A., *Aspetti legislativi della restaurazione toscana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLII, 1956, pp. 3-34.
- Aquarone A., *Recensione a La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», L, 1963, pp. 316-317.
- *Archivio triennale delle cose d'Italia. Dall'avvento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, vol I, Tipografia Elvetica,

Capolago 1850.

- Arenaprimo G., *La rivoluzione del 1848 in Messina*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I pp. 3-133.
- Arrigoni C., *Drammatica vicenda dell'abate Cameroni di fronte a un libello contro Manin e al suo autore avvocato Soler*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 243-257.
- Assereto G., *Leopoldo Galeotti. Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario*, in «Annali della Fondazione L. Einaudi», V, 1971, pp. 77-189.
- Astuto G., *La Sicilia e il crispismo. Istituzioni statali e poteri locali*, Giuffrè, Milano 2003.
- Astuto G., *Cavallotti e Crispi: la questione morale*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 97-114.
- Astuto G., *Crispi e la Sicilia: tra cospirazioni e rivoluzioni*, in *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevecchi, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2009 pp. 3-39.
- Astuto G., *L'amministrazione italiana. Dal centralismo napoleonico al federalismo amministrativo*, Carocci, Roma, 2009.
- Astuto G., *Cavour. Con la Rivoluzione e la diplomazia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.
- Astuto G., *Garibaldi e Crispi: il condottiero e il politico*, in A. Nieddu, G. Zichi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il mito, l'Unità d'Italia e la Sardegna*, AM&D Edizioni, Cagliari 2011, pp. 402-418.
- Astuto G., *Garibaldi e la rivoluzione del 1860. Il Piemonte costituzionale, la crisi del Regno delle Due Sicilie e la spedizione dei Mille*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.
- Astuto G., *Unità senza federalismo. Cavouriani e democratici nel 1860*, in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale ISAP, 2013, 21, pp. 49-98.
- *Atti autentici del Parlamento Generale di Sicilia. Ottobre 1848*, Stamperia del Parlamento, Palermo 1848.
- *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano (12-15 gennaio 1948)*, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Palermo, Palermo 1950.
- *Atti del Parlamento Subalpino. Prima sessione del 1849. Raccolti e corredati di note e di documenti inediti*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1859.
- *Atti della settima adunanza degli Scienziati Italiani tenuta in Napoli dal 20 di settembre a' 5 di ottobre del MDCCCXLV*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1846.
- Augello M.M. e Guidi M.E.L. (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano 2000.
- Avarna di Gualtieri C., *Ruggero Settimo nel Risorgimento siciliano*, G. Laterza & Figli, Bari 1928.
- Aymard M., *Recensione a Denis Mack Smith, A history of Sicily*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, f. II, pp. 481-483.
- Aymard M., *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in «Quaderni Storici», 1971, n. 17, pp. 417-446.
- Aymard M. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987.
- Baldacci G., *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e sapere nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno, Catania 2012.
- Balsamo P., *Memorie economiche e agrarie riguardanti il Regno di Sicilia*, Reale Stamperia, Palermo 1803.
- Balsamo P., *Memorie inedite di pubblica economia e agricoltura*, Tipografia Muratori, Palermo 1845; ristampato con *Introduzione* di G. Giarrizzo, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1983.
- Balzani R., *I giovani del Quarantotto: profilo di una generazione*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», III, 2000, n. 3, pp. 403-416.
- Bandi G., *I Mille. Da Genova a Capua*, A. Salani Editore, Milano 1902.
- *Bandi, proclami, manifesti in Sicilia, 1848-49 1860-61*, Accademia di Scienze Lettere e belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Galatea, Acireale 1975.
- Banti A.M. e Meriggi M., *Premessa a Elites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, numero monografico di «Quaderni storici», XXVI, 1991, n. 77, pp. 357-362.
- Banti A.M., *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», 1995, n. 18, pp. 13-46.
- Banti A.M., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
- Banti A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Banti A.M. e Ginsborg P., *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, pp. XXIII-XLI.
- Banti A.M., Chiavistelli A., Mannori L., Meriggi M. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Barbera Azzarello M., *Vediamoci al circolo. I circoli ricreativi di Palermo (1759- 1915)*, Sellerio, Palermo 2003.
- Barbera Cardillo G., *Messina dall'Unità all'alba del Novecento. Economia e società*, Librairie Droz, Genève 1981.
- Barbera Cardillo G., *Alla ricerca di una reale indipendenza. I Borboni di Napoli e la politica dei trattati*, Franco Angeli, Milano 2013.
- Barbieri V., *I tentativi di mediazione anglo-francesi durante la guerra del '48. Dai documenti dell'Archivio di Stato*

- di Vienna, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 683-726.
- Barié O., *La politica britannica nell'ultimo periodo della rivoluzione siciliana (novembre 1848 – aprile 1849)*, in «Archivio Storico Italiano», CIX, 1951, pp. 121-161.
 - Barié O., *Il problema siculo-napoletano nella politica britannica dalla fine della mediazione di Lord Minto all'inizio della mediazione di sir William Temple (aprile – novembre 1848)*, in «Rivista Storica Italiana», LXIII, 1951, pp. 292-339.
 - Barone G., *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in «Meridiana», 1989, n. 5, pp. 13-47.
 - Barone G., *La Rivoluzione e il Mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi*, in G. Milazzo e C. Torrissi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 175-198.
 - Barone G., *Dai nobili ai notabili. Note sul sistema politico in Sicilia in età contemporanea*, in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 167-175.
 - Barone G., *Sicilianismo, meridionalismo, revisionismo. Note sulla «modernizzazione difficile» della storia contemporanea in Sicilia*, in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia. Atti del Convegno di Studi*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003.
 - Barone G., *Il “risorgimento” di Catania prima dell'Unità (1825-1860)*, in Id. (a cura di), *Catania e l'unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 11-35.
 - Barone G., *Nazione e Stato nel Mezzogiorno dai Borbone ai Savoia*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, pp. 13-72.
 - Basile A., *I Commissari organizzatori nelle Province napoletane nel 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 368-390.
 - Basile M., *I catasti d'Italia e l'economia agricola in Sicilia*, Tip. D'Amico, Messina 1880²; E. Caruso, A. Nobili (a cura di), *Le mappe del Catasto Borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo 2001.
 - Battaglia F., *Idee e problemi politici in Sicilia tra il Sette e l'Ottocento*, in «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», VIII, 1928, pp. 374-380.
 - Battaglia R., *L'ultimo «splendore». Messina tra rilancio e decadenza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
 - Battaglia R., *Economia e società a Messina tra Borboni e Savoia. 1850-1870*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, pp. 149-177.
 - Battaglia R., Caminiti L., D'Angelo M. (a cura di), *Messina 1860 e dintorni. Uomini, idee e società tra Risorgimento e Unità*, Le Lettere, Firenze 2011.
 - Baviera Albanese A., *Premessa per uno studio storico-giuridico sulla legislatura della Dittatura e della Prodittatura in Sicilia*, in *La Sicilia e l'Unità d'Italia*, vol. II, pp. 606-627.
 - Becchina L., *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nel giudizio degli storici protagonisti*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 1966, n. 13, pp. 12-25.
 - Beltrani – Scalia M., *Memorie storiche della Rivoluzione di Sicilia 1848-1849. Pubblicate dal figlio a cura di G. Pipitone Federico*, Scuola Tip. Boccone del povero, Palermo 1932, 2 voll.
 - Benigno F., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013.
 - Benigno F. e Giarrizzo G. (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003.
 - Benigno F. e Torrissi C. (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995.
 - Bentivegna G., *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia*, Catania, Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1992.
 - Bentivegna G., *Saggi per la storia della filosofia nella Sicilia dell'Ottocento: utilitarismo e cattolicesimo in Vito D'Ondes Reggio*, Aesse, Santa Maria di Licodia 1997.
 - Berti G., *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1962.
 - Berti G., *Socialismo utopistico in Sicilia prima del '48*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, vol. II, pp. 349-356.
 - Berti G., *Ancora a proposito di democrazia e socialismo in Sicilia prima e dopo il 1848*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, 1964, n. 8, pp. 592-605.
 - Betri M.L. e Maldini Chiarito D. (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografia, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002.
 - Bianchini L., *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Tipografia Flautina, Napoli 1834-1835, 7 voll.
 - Bianchini L., *Della storia economico-civile di Sicilia*, Stamperia Reale, Napoli 1841, 2 voll. [riplubblicata lo stesso anno a Palermo presso la Stamperia di F. Lao].
 - Bianchini L., *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati. Parte storica e preliminari dottrine*, Stamperia di F. Lao, Palermo 1845.
 - Bianchini L., *Della riforma doganale della Gran Bretagna dl 1842 al 1846*, Tipografia di F. Lao, Palermo 1846.
 - Bianchini L., *I moti del 1837 in Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 48, pp. 489-501.
 - Bianchini L., *Carattere aristocratico e conservatore della costituzione del 1812 e i dannosi effetti della protezione inglese*, in «Nuovi quaderni del meridione», XIII, 1975, n. 49, pp. 100-117.
 - Bidera G.E., *Gli ultimi novanta giorni del 1836 ossia il colera in Napoli. Racconti di Giovanni Emmanuele Bidera italo-greco*, a spese di Raffaele De Stefano, Napoli 1837.

- Biondi F. (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011.
- Biondi Nalis F., *Sul Fourierismo in Sicilia prima del '48*, in «Annali '80», Dipartimento di scienze storiche della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Catania, Ed. Galatea, Catania 1984, pp. 95-116.
- Biondi Nalis F., *Aspetti del dibattito costituzionale nella Sicilia del 1848*, in «Quaderni del Dipartimento di Studi Politici», 1, 2007, pp. 141-148.
- Biondi Nalis F., *Un protagonista della rivoluzione del '48 in Sicilia: Pasquale Calvi*, in Ead. (a cura di), *Studi in memoria di Enzo Sciacca, Sovranità, democrazia, costituzionalismo*, Giuffrè, Milano 2008, vol. I pp. 261-278.
- Biundi G., *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893. Memorie storico-biografiche seguite da illustrazioni e da documenti editi ed inediti*, C. Clausen, Palermo-Torino 1893.
- Blanch L., *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806 e la campagna del 1815 di Gioacchino Murat*, in Id., *Scritti storici*, Laterza, Bari 1945, vol. I.
- Bonaffini G., *Ruggiero Settimo nel '48 (note storiografiche)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 48, pp. 385-405.
- Bonaiuti G., *Popolo*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, pp. 237-250.
- Boneschi M., *Le libertà locali*, Franco Angeli, Milano 1998.
- Boselli A., N.D. Evola, *La stampa periodica siciliana del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 299-359.
- Bottari S., *Fuori e dentro la storia. Percorsi storiografici sulla Sicilia moderna prima e dopo Romeo*, in Id. (a cura di), *Rosario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia». Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 25-115.
- Bottari S., *Stampa e censura in Sicilia nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano. Atti del Convegno di Studi nel bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 377-408.
- Bottari S., *Stampa e opinione pubblica a Messina*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, cit., pp. 227-254.
- Bracci F., *Memorie storiche intorno al governo della Sicilia dal 1815 sino al cominciamento della dittatura del Generale Garibaldi*, Luigi Pedone Lauriel Editore, Palermo 1870.
- Brancato F., *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Palumbo, Palermo 1946.
- Brancato F., *L'Assemblea siciliana del 1848-49*, G.C. Sansoni - Editore, Firenze 1946.
- Brancato F., *Il Parlamento siciliano nel 1848 nella sua attività costituente*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, pp. 201-212.
- Brancato F., *La partecipazione del clero alla rivoluzione siciliana del 1860*, in Aa. Vv., *La Sicilia verso l'Unità d'Italia*, Manfredi, Palermo 1960, pp. 7-33.
- Brancato F., *La Dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Edizioni Célébes, Trapani 1965.
- F. Brancato, *Il realismo economico e storico di Lodovico Bianchini*, in L. Bianchini, *Della storia economico-civile di Sicilia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, pp. IX-LX.
- Brancato F., *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Flaccovio, Palermo 1973.
- Brancato F., *La Sicilia nel dibattito storiografico. L'idea autonomista*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXII, 1984, nn. 87-88, pp. 161-175.
- Brangi L., *I moribondi di Montecitorio*, L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli 1889.
- Bufardeci E., *Le funeste conseguenze di un pregiudizio popolare. Memorie storiche*, Tipografia Eredi Botta, Firenze 1868.
- Busacca R., *La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*, Tip. di L. Niccolai, Firenze 1848.
- Bustico G., *I tre anni di vita dell'«Oreteo» di Francesco Crispi*, in «Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti», novembre-dicembre 1915, p. 551-557.
- Buttà G., *Un "messinese" nel Risorgimento: Giuseppe La Farina. Il problema dell'unità e la questione del decentramento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, pp. 9-18.
- Buttà G., *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta: memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, G. De Angelis e figlio, Napoli 1882, 2 voll.; riedito con presentazione di L. Sciascia, Bompiani, Milano 1995.
- Caddeo R., *La Tipografia Elvetica di Capolago. Uomini, vicende, tempi*, Alpes, Milano 1931.
- Caglioti D.L., *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Liguori Editore, Napoli 1996.
- Caglioti D.L., *False notizie, complotti e vociferazioni: gendarmi, intendenti e paure nel Regno delle Due Sicilie nel 1848*, in «Società e Storia», 2001, f. 94, pp. 725-741.
- Caglioti D.L., *Mezzogiorno e Risorgimento: riscoperte, revisionismi e nuove ricerche*, in «Contemporanea», V, 2002, n. 4, pp. 771-782.
- Cagnazzi L.S., *Elementi dell'arte statistica*, Stamperia Flautina, Napoli MDCCCVIII.
- Calà Ulloa P., *Intorno a leggi e dottrine statistiche e giudizi penali*, Tip. di G. Rusconi, Napoli 1849.
- Calà Ulloa P., *De' fatti dell'ultima rivoluzione derivati da' giudizi politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1854.

- Calà Ulloa P., *Considerazioni sullo stato economico e politico della Sicilia* [Trapani 8 agosto 1838], in E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965², pp. 232-244.
- Caldarella A., *I compiti della Guardia Nazionale in Sicilia nella rivoluzione del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 279-308.
- [Calvi P.], *Poche parole sulla rivoluzione siciliana all'alba del 12 gennaio 1848*, [s.e.], Palermo 1848
- [Calvi P.], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1851, 3 voll.
- [Calvi P.], *Appendice alle Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848*, Londra 1856.
- Caminiti L., *Natoli Gongora di Scaliti Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2012, vol. 77, *ad vocem*.
- Campagna Cicala F., *La Corte Callier e i rapporti con il museo civico peloritano*, in «Archivio Storico Messinese», 1983, n. 41, pp. 27-35
- Cancila O., *Vicende della proprietà fondiaria della Sicilia dopo l'abolizione della feudalità*, in *Cultura società potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 221-231.
- Cancila O., *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2001.
- Cancila R., *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, Mediterranea ricerche storiche, Palermo 2013.
- Canciullo G., *La nobiltà siciliana tra rivolte e restaurazione: il «partito costituzionale» (1812-1860)*, in «Studi Storici», 37, 1996, n.2, pp. 629-654.
- Canciullo G., *Terra e potere. Gli usi civici nella Sicilia dell'Ottocento*, Maimone, Catania 2002.
- Candeloro G., *Storia dell'Italia moderna. La rivoluzione nazionale*, Feltrinelli, Milano 2011³, vol. III.
- Candido S., *I rapporti tra Francesco Crispi e Giuseppe La Farina durante ed oltre l'esilio. Tredici lettere inedite di Giuseppe La Farina (1849-1858)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1986-87, pp. 107-149.
- Candido S., *La stampa politica siciliana del 1848 e l'opera di Francesco Ferrara*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo, Atti del Congresso, Palermo 27-30 ottobre 1988*, a cura di P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci, Bancaria Editrice, Roma 1990, pp. 573-591.
- Candido S., *Francesco Crispi scrittore e giornalista a Malta (1853-54)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXX, 1993, pp. 179-223.
- Candido S., *Moderati e antimoderati nella rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», I, 1997, n. 2, pp. 13-18.
- Candido S., *Appunti sulla storiografia coeva dell'impresa dei Mille (da Marsala a Palermo)*, in *Atti del Convegno "La Sicilia, Garibaldi, i Mille di Marsala: fonti, memorie e mito" (Marsala 11. 12, 13 maggio 1997)*, Città di Marsala, Centro Stampa Rubino, Marsala 1998, pp. 21-56.
- Candido S., *I giornali palermitani del biennio liberale (gennaio 1848- maggio 1849)*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1999.
- Caracci M., *Carlo Gemelli e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Quaderni del Meridione. Cultura e Storia», II, 1959, n. 6-7, pp. 142-150.
- Cardillo V., *La Rivoluzione Siciliana del 1848-'49 in Provincia di Agrigento*, F. Ciuni Editore, Palermo 1940.
- Cardillo V., *Il problema politico religioso nel pensiero del vescovo di Agrigento, Mons. Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono, durante la Rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956 pp. 252-263.
- Cardona P., *Catania e Siracusa dal 1812 al 1818*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1925, pp. 90-145.
- Caristia C., *Per la storia del pensiero politico siciliano durante il secolo decimottavo*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1932, pp. 499-511.
- Caristia C., *Teoria e prassi nella rivoluzione siciliana del '48*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», II-III, 1949-50, pp. 5-37.
- [Carnazza G.], *Risposta di un Italiano al sig. Guizot sulla Democrazia in Francia*, Tipografia di Giuseppe Cassone, Torino 1949.
- Carnazza G., *Ai Documenti della rivoluzione siciliana illustrati da G. La Masa aggiunte e chiose*, Tipografia Canfari, Torino 1850.
- Carnazza G., *L'annessione. Risposta agli autonomisti*, Tipografia Galatola, Catania 1860; Id., *Studi sulle Due Sicilie*, Tipografia Galatola, Catania 1860.
- Carrà A., *La stampa periodica catanese nel Risorgimento italiano. Rassegna critica del giornalismo in Catania dal 1818 al 1870*, Tip. Etna, Catania 1962.
- *Carteggi politici di Francesco Crispi (1860-1900). Estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi-Crispi. Aspromonte - Mentana - La "Questione morale"*, L'Universelle Imprimerie Polyglotte, Roma 1912.
- Casagrandi V., *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia Orientale alle riforme costituzionali all'alba del Risorgimento*, Officina grafica moderna, Catania 1927.
- Casagrandi V., *Vincenzo Gagliani e il contributo di Catania e della Sicilia Orientale alla riforma costituzionale, sugli albori del Risorgimento (su Documenti inediti)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1925, pp. 146-282 e 1926, pp. 4-45.

- Casana P., *Le Costituzioni italiane del 1848-49*, Giappichelli, Torino 2001.
- Casanova E., *Il Comitato centrale siciliano di Palermo (1849-1852)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XII, 1925, pp. 293-398; XIII, 1926, pp. 1-149, 615-667, 813-894; XIV, 1927, pp. 63-122, 225-316.
- E. Casanova, *L'emigrazione siciliana dal 1848 al 1851*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XI, 1924, pp. 779-873 e XII, 1925, pp. 1-48.
- Castellini G., *Francesco Crispi in una recente pubblicazione*, in «Il Risorgimento Italiano», IV, 1911, pp. 224-239.
- Castiglia B., *Della questione della Sicilia in ordine all'Italia*, Tip. Italiana, Firenze 1849.
- Castiglione G., *Martirio e libertà. Racconti storici di un parroco di campagna al suo popolo per istruirlo di quanto ha sofferto l'Italia per la sua indipendenza e la sua libertà, con l'aggiunta di alcuni cenni biografici de' principali martiri della causa italiana*, Libreria Nazionale scolastica, Napoli 1866.
- Castiglione M., *I canti popolari in Sicilia: una riflessione in margine di un incontro a Milena*, in «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», III, 2009, n. 5, pp. 5-24.
- Catalano S., *Aristocrazia e borghesia in lotta per l'esercizio del potere a Catania (1812-1819)*, Edizioni Greco, Catania 1979.
- Catalano S., *Acì dalla Feudalità alla Demanialità. Procuratori e rappresentanti della città nei Parlamenti di Sicilia (1398-1848)*, in «Memorie e rendiconti dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», 1990, vol. X, pp. 415-445.
- Cattaneo C., *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, Società Tipografica, Brusselle 1849.
- Cattaneo C., *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, «Il Crepuscolo», n. 42 del 17 ottobre 1858; n. 44 del 31 ottobre 1858; n. 50 del 12 dicembre 1858; n. 52 del 26 dicembre 1858.
- Cavallotti F., *Lettera agli onesti di tutti i partiti*, in *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895 esaminata da Felice Cavallotti. Lettere, cronaca e documenti*, C. Aliprandi, Milano 1895.
- Cavazza S., *Identità nazionale e identità locale nella storia italiana: elementi per una riflessione* (<http://ww2.unime.it/erasmusip/wp-content/uploads/Cavazza-Nazione.pdf>).
- Cecchinato E., *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova 2003.
- Cecchinato E. e Isnenghi M., *La nazione volontaria*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 697-720.
- Celi G., *Il pensiero politico federalista siciliano*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, pp. 27-38.
- Cerrito G., *Democrazia e socialismo in Sicilia prima e dopo il 1848*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», II, 1964, n. 6, pp. 329-345.
- Checco N. e Consolo E., *Messina nei moti del 1847-48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIX, 2002, pp. 3-42.
- Chiara L., *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, EDAS, Messina 2002.
- Chiara L., *Associazionismo e Risorgimento*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M. D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, pp. 209-225.
- Chiaramonte S., *Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», XXVI, 1901, pp. 111-221.
- Chiavistelli A., *Toscana costituzionale: la difficile gestazione dello Statuto fondamentale del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, pp. 339-374.
- Chiavistelli A., *Moderati/Democratici*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 115-133.
- Chiavistelli A., *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006.
- Chiavistelli A., *Tra identità locale e appartenenza nazionale. Costituzioni e parlamenti nell'Italia del 1848*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture, politiche*, in A. Nieddu, F. Soddu (a cura di), Edes, Sassari 2011, pp. 491-502.
- Chiavistelli A., Gabrielli V., Mannori L. (a cura di), *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti (1840-1865)*, Gli Ori, Pistoia 2013.
- Chindemi S., *Siracusa e l'ex prefetto di polizia di polizia di Palermo. Memoria*, Palermo 1848.
- Church C.H., *Storiografia inglese e Risorgimento dopo la II guerra mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, 1975, pp. 163-199, *Storiografia inglese e Risorgimento dopo la II guerra mondiale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXII, 1975, pp. 163-199.
- Ciampi G., *Gli esuli moderati siciliani alla vigilia dell'annessione dell'isola*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LX, 1973, pp. 356-375.
- Ciampi G., *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979.
- Ciampi G., *I moderati democratici siciliani negli Stati Sardi e a Malta*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, pp. 291-303.
- Cimbali A., *Ricordi e lettere ai figli*, Fratelli Bocca, Firenze 1903.
- Cingari G., *Mezzogiorno e Risorgimento. La Restaurazione a Napoli dal 1821 al 1830*, Laterza, Roma-Bari 1976².

- Cingari G., *Gli ultimi Borboni. Dalla Restaurazione all'Unità*, in *Storia della Sicilia*, diretta da R. Romeo, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1977, vol. VIII pp. 3-83.
- Cingari G., *Note sulla cenura e sul dazio d'importazione dei libri stranieri nel Mezzogiorno (1822-1847)*, in F. Lo Monaco (a cura di), *Cultura, società, potere. Studi in onore di Giuseppe Giarrizzo*, Morano, Napoli 1990, pp. 279-308.
- Ciotti G., *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tip. di G. Priulla, Palermo 1866.
- Cirese A.M., *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palumbo, Palermo 1973.
- Civile G., *Terra e lavoro in una comunità del Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», 1982, n. 49, pp. 178-214.
- Civile G., *Il comune rustico. Storia sociale di un paese del Mezzogiorno nell'800*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Coco A., *Il riformismo borbonico e la tradizione illuminista*, in S. Bottari (a cura di), *Rodario Romeo e «Il Risorgimento in Sicilia»*, cit., pp. 117-132.
- Colletta P., *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825, preceduta da [G. Capponi], Notizia intorno alla vita di P. C.*, Capolago 1834, t. I.
- *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1816. Semestre II da luglio a tutto dicembre*, Stamperia Reale, Napoli 1821.
- *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1831. Semestre I. Da gennajo a tutto giugno*, Stamperia Reale, Napoli 1831.
- *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie (anno 1851, Semestre I)*, Stamperia Reale, Napoli 1851
- *Collezione di atti e sessioni del General Parlamento di Sicilia colle leggi e decreti sancite dalle Camere legislative. Anno I° della rigenerazione, I° bimestre marzo-aprile 1848*, Stamperia Carini, Palermo 1848.
- *Collezione ufficiale degli atti del Comitato Generale di Sicilia nell'anno 1848*, Stamperia e libreria di A. Muratori, Palermo 1848.
- *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (legge 20 dicembre 1962, n. 1720). Relazione conclusiva*, Senato della Repubblica. VI legislatura.
- Composto R., *La borghesia siciliana di fronte al problema unitario nel 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 9-16.
- Composto R., *Idee sociali del primo Crispi (1839-1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIX, 1962, pp. 199-216.
- Composto R., *Per un ritrovato scritto di F. Crispi giovane*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXII, 1962, fasc. 1, pp. 37-44.
- Composto R., *Conservatorismo e fermenti sociali nella Sicilia pre-unitaria*, Flaccovio, Palermo 1964.
- Composto R., *Fermenti sociali nel clero minore siciliano prima dell'unificazione*, in «Studi Storici», 1964, n. 2, pp. 263-279.
- Composto R., *Crispi 1848. Schede ed appunti*, in «Archivio storico siciliano», 1970, pp. 415-434.
- Composto R., *Giornali siciliani nella restaurazione borbonica*, Manfredi, Palermo 1970.
- Composto R., *La giovinezza di Francesco Crispi*, Vittorietti, Palermo 1972.
- Composto R., *Note crispine*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XI, 1973, n. 42, pp. 220-232.
- Composto R., *Le origini albanesi in Francesco Crispi*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XII, 1974, n. 47, pp. 302-317.
- Composto R., *Crispi - De Pasquali: 1850-51. Contributo alla biografia di G. De Pasquali*, in «Archivio Storico Siciliano», 1975, pp. 161-168.
- Composto R., *Sulla pubblicazione di uno scritto crispino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXIV, 1977, pp. 22-23.
- Composto R., *Francesco Crispi da moderato a democratico*, «Archivio storico siciliano», 1980, pp. 295-408.
- Composto R., *Tra le pieghe della biografia crispina*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XVIII, 1980, n. 69, pp. 532-546.
- Composto R., *Lettere di F. Crispi al padre*, in «Nuovi quaderni del Meridione», XXII, 1984, n. 87-88, pp. 303-330.
- Composto R., *Le amministrazioni comunali nell'iter politico di F. Crispi*, in «Archivio storico siciliano», 1985, pp. 253-269.
- Composto R., *Tommaso Crispi sindaco borbonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVI, 1989, pp. 37-40.
- Composto R., *Ma chère Rosalie*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXVII, 1990, pp. 297-304.
- Condorelli M., *Stato e Chiesa nella rivoluzione siciliana del 1848*, Bonanno, Catania 1965.
- Cordaro Clarenza V., *Osservazioni sopra la storia di Catania cavate dalla storia generale di Sicilia*, S. Riggio, Catania 1834, vol. IV.
- Cordova F., *I discorsi Parlamentari e gli scritti editi ed inediti preceduti dai ricordi della sua vita*, a cura di V. Cordova, Forzani e C., Roma 1889-1890, 2 voll.
- Corleo S., *Garibaldi e i Mille a Salemi*, in «Nuova Antologia», 1886, fasc. IX, pp. 5-17.
- Corpina F., *Padre Gioacchino Ventura di Raulica: un federalista siciliano*, in R. Battaglia, L. Caminiti, M.

- D'Angelo (a cura di), *Messina 1860 e dintorni*, pp. 39-51.
- Corvaglia E., *Le due Italie. Giovanni Manna e l'unificazione liberale*, Guida, Napoli 2012.
 - Cortese N., *La prima rivoluzione separatista siciliana, 1820-1821*, Libreria Scientifica Eitrici, Napoli 1951.
 - Costanza S., *Tradizione e rivoluzione dal quarantotto al sessanta (I)*, in «Trapani. Rassegna mensile della Provincia», VII, dicembre 1962, n. 12, pp. 17-24.
 - Costanza S., *L'età del Risorgimento nella Sicilia estremo/occidentale*, Comitato Provinciale di Trapani dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Arti Grafiche Corrao, Trapani 1999.
 - Costanza S., *Liberale e religiosi nelle Diocesi di Trapani e Mazara*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 6, pp. 120-126.
 - Costanza S., *Esuli e cospiratori tra Sicilia e Mediterraneo (1848-1860)*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, pp. 55-73.
 - *Costituzione del Regno di Sicilia stabilita dal Parlamento dell'anno 1812. Prima edizione napoletana*, Stamperia De Marco, Napoli 1848.
 - Cremona Casoli G., *Un illustre siciliano: il Padre Gioacchino Ventura da Raulica*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 294-299.
 - Crisantino A., *Introduzione agli «Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820» di Michele Amari*, Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010.
 - Crispi. *Per un antico parlamentare. Col suo diario della spedizione dei Mille*, E. Perino Editore, Roma 1890.
 - Crispi F., *Manuale pei Consigli e Magistrati municipali redatto sui decreti del 1812 e del 1848 dall'avvocato Francesco Crispi Genova deputato alla Camera dei Comuni*, Presso Lorenzo Dato, Palermo 1848.
 - [Crispi F.], *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Fratelli Caffari, Torino 1850.
 - Crispi F., *La Provincia e lo Stato. Parole di Francesco Crispi deputato*, Tip. Eredi Botta, Firenze 1969.
 - Crispi F., *Garibaldi*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1884.
 - Crispi F., *La Sicilia e la Rivoluzione*, Bemporad & figlio, Firenze 1889.
 - Crispi F., *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Unione cooperativa editrice, Roma 1890.
 - Crispi F., *I Mille (da documenti dell'archivio Crispi)*, Fratelli Treves, Milano 1911.
 - Crispi F., *Studi su le istituzioni comunali*, ristampa a cura di A. De Francesco in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica», 1996, 4, pp. 9-37.
 - Crispi G., *Corso di studj teorico, e pratico per la lingua greca metodicamente esposto*, L. Dato, Palermo 1822; *Memoria sulla lingua albanese*, L. Dato, Palermo 1831.
 - Crispi G., *Orazioni e frammenti di Lisia Siracusano. Primo volgarizzamento*, Stamperia Pedone e Muratori, Palermo 1834.
 - Crispi G., *Opuscoli di letteratura e di archeologia*, L. Dato, Palermo 1836.
 - Crispi G., *Explanatio lapidis inscripti figurisque exornati*, Typis Regiae Universitatis, Panormi MDCCCXLVI.
 - Crispi G., *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Tip. di P. Morvillo, Palermo 1853.
 - Cristina G., *Ferrovie e strutture portuali nel processo di industrializzazione di Catania (1861-1915)*, in «Storia Urbana», 2013, f. 138, pp. 53-72.
 - Croce B., *Intorno alla storia del Regno di Napoli. V. Il periodo delle rivoluzioni e la fine del Regno di Napoli*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», 1924, vol 22, pp. 1-37.
 - Croce B., *Un principe borbonico di Napoli costante assertore di libertà. Lettere inedite del 1847-48 di Leopoldo conte di Siracusa alla madre Maria Isabella di Spagna*, in «La Critica», 1944, vol. XLII, pp. 321-335.
 - Crupi P. (a cura di), *Atti del Convegno di studi su Giuseppe La Farina (Messina, 21-22 maggio 1987)*, Il Pungitopo, Marina di Patti 1989.
 - Cultrera G., *I Gesuiti a Palermo nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 183-199.
 - Cultrera G., *Garibaldi e i Gesuiti in Sicilia nel 1860*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, vol. II pp. 635-646.
 - Cuoco V., *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Tipografia di Francesco Sonzogno, Milano 1806.
 - Curato F., *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Vallardi, Milano, 1940.
 - D'Agostino G., Gallerano N., Monteleone R., *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, in «Italia contemporanea», 1978, n. 133, pp. 3-18.
 - D'Agostino M., *La piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della Chiesa siciliana (secoli XVI-XVIII)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1988.
 - D'Ancona A., *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui*, Roux Frassati e C° Editori, Torino 1896, 2 voll.
 - *Dalle Memorie autobiografiche inedite di Salvatore Brancaleone Pittà, Catania 1880*, in *Appendice a C. Naselli, Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II-III, 1949-50, pp. 137-145.
 - Dato G., *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*, Officina, Roma 1983.
 - Dato G., *I nuovi scenari urbani della Sicilia postunitaria*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, pp. 1021-1046.
 - Davis J., *Società e imprenditori nel Regno borbonico, 1815/1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.

- Davis J., *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino 1980.
- Davis J.A., *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia del '800*, Franco Angeli, Milano 1989.
- De Angelis M., *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 75-93.
- De Benedictis E., *Siracusa sotto la mala signoria degli ultimi Borboni. Ricordi di Emmanuele De Benedictis*, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861.
- De Cambray Digny LG., *Ricordi sulla Commissione governativa toscana del 1849*, Tip. Galileana, Firenze 1853.
- De Cesare C., *Della vita e delle opere di Pietro Ulloa*, Tip. fratelli G. e D. Cannone, Bari 1852.
- De Cesare R., *La fine di un Regno (Napoli e Sicilia)*, S. Lapi Tipografo-Editore, Città di Castello 1900, 2 voll.
- De Fort E., *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, in «Rivista Storica Italiana», 2003, f. II, pp. 648-688.
- De Francesco A., *Church e il nastro giallo. L'immagine del 1820 in Sicilia nella storiografia del XIX secolo*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXVIII, 1991, nn. 1-2, pp. 23-90.
- De Francesco A., *Classi dirigenti e lotta politica a Catania dall'antico regime alla rivoluzione, 1812-1821*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 167-223.
- De Francesco A., *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale 1992.
- De Francesco A., *Cultura costituzionale e conflitto politico nell'età della Restaurazione*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 121-134.
- De Francesco A., *Municipalismo e Stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia Amministrazione Costituzione. Annale ISAP», 1996, 4, pp. 39-56.
- De Francesco A., *Il volto del Decennio. La Sicilia di fronte alla tradizione napoleonide a Napoli, 1806-1860*, in R. Cioffi (a cura di), *Due francesi a Napoli*, Giannini, Napoli 2008, pp. 55-67.
- De Francesco A., *Presentazione a M. Amari, Studi su la storia della Sicilia dalla metà del secolo XVIII secolo al 1820*, a cura di A. Crisantino, Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2010, pp. 5-12.
- De Francesco A., *Vulcano di patriottismo. Catania nelle politica rivoluzionaria dell'Ottocento*, in E. Iachello (a cura di), *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, D. Sanfilippo Editore, Catania 2010 pp. 323-331.
- De Maria U., *L'opera degli emigrati siciliani nel carteggio Torreausa, (quadriennio 1857-60)*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», I, 1931, pp. 57-112.
- De Martino A., *La nascita delle intendenze, problemi dell'amministrazione periferica nel Regno di Napoli (1808-1815)*, Jovene, Napoli 1984.
- De Mattei R., *Il pensiero politico siciliano tra Sette ed Ottocento*, Galatola, Catania 1927.
- De Pasquali G., *La guerra del popolo e la capitolazione di Palermo. Narrazione documentata*, in G. La Masa, *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1850, vol. II pp. 602-641.
- De Rosa G., *Vito D'Ondes Reggio e il Giornale di statistica*, Istituto grafico tiberino, Roma 1956.
- De Rosa G., *I gesuiti in Sicilia e la rivoluzione del '48*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1963.
- De Rosa L., *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Giannini, Napoli 1968.
- De Simone M., *Manuale ad uso de' sindaci del Regno delle Due Sicilie*, Stamperia Reale, Napoli 1819.
- De Sivo G., *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Roma 1864, II vol.
- De Spirito A., *Sud e famiglia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- De Stefani G., *I rapporti tra Michele Amari e Gregorio Ugdulena*, in *Michele Amari storico e politico. Atti del Seminario di Studi (Palermo 27-30 novembre 1989)*, a cura di A. Borruso, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991, pp. 225-239.
- De Stefano F., *Dalla premessa al programma (1818-1860)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV, 1938, pp. 731-747.
- De Stefano F., *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXI, 1934, pp. 1221-1371.
- Del Pozzo L., *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie sotto la dinastia borbonica dall'anno 1734 in poi*, dalla Stamperia Reale, Napoli 1857.
- Della Peruta F., *Il Colera in Sicilia e gli avvenimenti del 1837*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, pp. 63-75.
- Della Peruta F., *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Feltrinelli, Milano 1958.
- Della Peruta F., *Il 1848 in Italia*, in «Studi garibaldini», 2000, n. 1, pp. 13-26.
- Della Peruta F., *La Questione contadina nel Risorgimento*, in «Studi garibaldini», II, 2002, n. 2, pp. 21-30.
- Della Peruta F., *Il federalismo di Carlo Cattaneo*, in «Museo&storia», 2001, n. 3, (http://fondazione.bergamoestoria.it/ottocento_approfondimenti.aspx#).
- Demarco D., *La borghesia fondiaria del Regno di Napoli nel secolo XIX: le origini, i problemi*, in «Rassegna

- Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, pp. 355-372.
- Di Bella N., *Scritti d'arte di Carmelo la Farina (1786-1852)*, in «teCLa. Rivista di Critica e Letteratura artistica», 2011, n. 3, pp. 46-82.
 - Di Carlo E., *Lettere di Massimo D'Azeglio al Principe di Scordia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XI, 1924, pp. 496-503.
 - Di Carlo E., *P. G. Ventura e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», X, 1931, pp. 177-179.
 - Di Carlo E., *Il Padre Ventura e la Repubblica*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVII, 1950, pp. 119-124.
 - Di Carlo E., *Prodromi del '48. La lettera di Malta*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 59-69.
 - Di Carlo E., *Tendenze sociali nel pensiero politico di Padre Ventura*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1951, pp. 373-376.
 - Di Carlo E., *Intorno a Carlo G. emelli (appunti)*, in «Archivio storico messinese», LVII, 1956-57, pp. 81-92.
 - Di Carlo E., *Il mazzinianesimo in Sicilia*, in «Archivio Storico Messinese», 1957-'59, pp. 9-18.
 - Di Carlo E., *L'influsso del pensiero di Romagnosi in Sicilia*, Tip. M. Montaina, Palermo 1959.
 - Di Carlo E., *Operosità scientifica e politica di V. D' Ondes Reggio (con lettere inedite)*, Tip. Montaina, Palermo 1963.
 - Di Ciommo E., *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.
 - Dickie J., *La «sicilianità» di Francesco Crispi. Contributo a una storia degli stereotipi del Sud*, in «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 125-142.
 - Dickinson G., *Diario dal 9 gennaio 1848 al 2 giugno 1849*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I pp. 1-271.
 - Di Falco S., *Economisti e cultura economica nell'Istituto d'incoraggiamento di Palermo*, in Augello M.M. e Guidi M.E.L. (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 443-460.
 - Di Fiore L., *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 53-74.
 - Di Gregorio A., *The "Società economica" of Catania (1832-1866)*, in P.F. Asso e L. Fiorito, *Economics and Institutions. Contributions from the History of Economic Thought. Selected Papers from the 8th Aispe Conference*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 389-405.
 - Di Gregorio P., *Nobiltà e nobilitazione nel lungo Ottocento*, in «Mediterranea», 1994, n. 19, pp. 83-112.
 - Di Gregorio P., *I Municipi*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II pp. 69-81.
 - Di Maggio S., *Versi sui fatti storici dal '48 al '60 e dialoghi fra operai pazzi*, Tip. G. Bondi & C., Palermo 1894.
 - Di Mino C., *Il Risorgimento italiano nei canti del popolo siciliano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 220-227.
 - Di Mino C., *Il popolo nella rivoluzione del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 353-366.
 - *Discorso pronunciato dall'Intendente di Catania, Principe Sperlinga Manganelli, nella solenne apertura del Consiglio Generale del Valle il dì 15 maggio 1829*, Catania, G. Pappalardo, 1829.
 - Dotto E., *Modelli cartografici nella Sicilia borbonica. I disegni del dipartimento di statistica e le mappe per la rettifica del catasto*, in «Storia Urbana», XXVII, 2004, n. 104, pp. 59-81.
 - *Due omelie di Monsignor Domenico Maria Giuseppe Lo Jacono. Vecovo di Girgenti*, [s.d].
 - Duggan C., *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari 2000.
 - *Epistolario di Giuseppe La Farina. Raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi*, Treves e & C. Editori, Milano 1869, 2 voll.
 - Evola N. D., *Crispi giornalista nel 1848*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, pp. 239-245.
 - Facineroso A., *Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, pp. 31-52.
 - Facineroso A., *Il cavaliere errante. Pasquale Calvi tra rivoluzione ed esilio*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.
 - Falzone G., *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Priulla, Palermo 1951.
 - Falzone G., *Il «General Corrao». Con documenti inediti*, in «Archivio Storico Siciliano», 1975, pp. 169-187.
 - Fardella de' Quernfort V., *Il Marchese di Torrearsa: un patriota risorgimentale quasi dimenticato*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 75-78.
 - Fardella di Torrearsa V., *Ricordi su la rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Tipografia dello Statuto, Palermo 1887; ristampa con *Introduzione* di G. Renda, Sellerio, Palermo 1988.
 - Feola R., *Dall'illuminismo alla restaurazione. Donato Tommasi e la legislazione delle Sicilie*, Jovene, Napoli 1977.
 - [Ferrara F.], *Brani di una lettera da Palermo sul movimento avvenuto in quella città nella fine del novembre 1847*, Tip. L. Tonna, Malta [ma Palermo] 1847, in *Ristampa delle proteste avvisi ed opuscoli clandestinamente stampati pria del 12 gennaio 1848*, pp. XIV-XXVII.
 - [Filangieri C.], *Memorie istoriche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-1849*, Italia 1853

- Finelli P., *Municipalismo*, in Banti A.M., Chiavistelli A., Mannori L., Meriggi M. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, pp. 330-342.
- Finocchiaro V., *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del generale Filangieri*, F. Battiato, Catania 1906.
- Finocchiaro V., *Cronache, memorie e documenti inediti relativi alla rivolta di catania del 1837*, F. Battiato, Catania 1907.
- Finocchiaro V., *Un decennio di cospirazione in Catania, 1850-1860*, Giannotta, Catania 1909.
- Finocchiaro V., *Catania e il Risorgimento politico nazionale nelle Memorie inedite di Carlo Gemmellaro*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XIX, 1922, pp. 167-202.
- Fiore A., *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-1860)*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 95-117.
- Fiorito F., «*Oggetti e ministri dei Governi dispotici*». *Capitani di giustizia, Inquisitori di Alta polizia e Direzione generale di polizia di Palermo (1799-1822)*, in «PoloSud. Semestrale di Studi Storici», a. II, n. 2, gennaio-giugno 2013, pp. 41-62.
- Fiume G., *Ferdinando Malvica (appunti)*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XVIII, 1980, pp. 79-102.
- Fiume G., *Ferdinando Malvica e il dibattito politico nelle Effemeridi*, Società grafica artigiana, Palermo 1980.
- Fiume G., *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, E.D.A.S., Messina 1982.
- Fiume G., *Le bande armate in Sicilia (1819-1849). Violenza e organizzazione del potere*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo 1984.
- Fiume G., *Classi pericolose*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 44-52.
- Fiume G., *Le regole del gioco. Liste degli eleggibili e lotta politica a Marineo (1819-1859)*, Adamo, Palermo 2011-
- Formica M., *Tra semantica e politica: il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, in «Studi storici», XXVIII, 1987, pp. 699-721.
- Fortis L., *Francesco Crispi*, E. Voghera, Roma 1895.
- *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, a cura di A.G. Ricci e L. Montevercchi, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2009.
- Franchetti L., *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, con *Introduzione* di P. Pezzino, Donzelli, Roma 2000².
- Francia E., *Tra ordine pubblico e rivoluzione nazionale: il dibattito sulla Guardia Civica in Toscana (1847-1849)*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 89-112.
- Francia E., *Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- Francia E., *La cabala degli sbirri. Immagini della polizia nella rivoluzione del 1848*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del 900», VI, 2003, n. 3, pp. 447-474.
- Francia E., *Polizia e ordine pubblico nel Quarantotto italiano*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 141-159.
- Francia E., *Città insorte*, in M. Isnenghi ed E. Cecchinato (a cura di), *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino 2008, vol. 1, pp. 483-498.
- Francia E., «*Il nuovo Cesare è la patria*». *Clero e religione nel lungo Quarantotto italiano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 423-450.
- Francia E., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2012.
- Francia E., *Predicare la rivoluzione. L'oratoria politico-religiosa nel Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *Pensare la Nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma 2012, pp. 17-28.
- Frandsen B., *Le città italiane fra tradizione municipalista e gerarchia nazionale durante il Risorgimento*, in «Meridiana», 1998, n. 33, pp. 83-106.
- Frasca E., *Misfatti e malfattori. Il sistema penale nel Meridione borbonico*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni nella transizione dal Regno borbonico all'Unità d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 245-265.
- Frattini E., *Il pensiero politico di Vito D'Ondes Reggio*, Morcelliana, Brescia 1964.
- Frisella Vella G., *Gli aspetti economici della rivoluzione siciliana del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 169-184.
- Frosini V., *Un «moderato» siciliano dell'Ottocento: Emérico Amari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LV, 1968, pp. 406-418.
- Furiozzi G.B., *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979.
- Gagliani V., *Discorsi sopra lo studio del dritto pubblico di Sicilia*, Stamperia della Segreteria di Stato, Napoli 1817.
- Galante Garrone A., *Felice Cavallotti*, UTET, Torino 1976.
- Galasso G., *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di P. Allum, Laterza, Roma-Bari 1978.
- Galasso G., *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, vol. I, pp. 401-599.

- Galeotti L., *Delle leggi e dell'amministrazione della Toscana. Della Consulta di Stato. Discorsi due*, Gabinetto Scientifico-Letterario, Firenze 1847.
- Galeotti L., *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Gabinetto Scientifico-Letterario, Firenze 1847.
- Galli della Loggia E., *Una politica troppo forte è il male antico dell'Italia. Il primato dell'ideologia ha minato le istituzioni*, «Corriere della Sera» del 31 marzo 2011.
- Gallo C., *Matteo Raeli e Ruggero Settimo attraverso alcune lettere*, in «Archivio Storico Siracusano», X, 1964, p. 96-110.
- Gambasin A., *Religiosa magnificenza e plebi in Sicilia nel XIX secolo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979.
- Ganci M., *Il caso Crispi*, Palumbo, Palermo 1976.
- Ganci M., *Michele Amari dall'indipendentismo all'unitarismo*, in *Michele Amari storico e politico*, pp. 73-82.
- Ganci S.M., *Un libro recente sul costituzionalismo in Sicilia*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LV, 1968 pp. 29-35.
- Gargallo di Castel Lentini G., *Le Mastre nobili siciliane*, in «Archivio Storico Siracusano», III, 1974, pp. 113-118.
- Gaspari O., *L'Italia dei municipi. Il movimento comunale in età liberale (1879-1906)*, Donzelli, Roma 1998.
- Gattuso I., *Economia e Società in un comune rurale della Sicilia (Secoli XVI-XIX)*, Tumminelli Editore, Palermo 1976.
- Gaudioso M., *Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II-III, 1949-50, pp. 39-92.
- Gaudioso M., *Nel centenario della morte di Pasquale Calvi. La polemica quarantottesca in Sicilia*, in «Movimento Operaio e Socialista», XIV, 1968, nn. 1-2, pp. 25-54.
- Gaudioso M., *Sicilia feudale. La questione demaniale in Francofonte*, Giannotta, Catania 1969.
- C. Gemelli, *Storia della siciliana rivoluzione del 1848-49*, Tipi Fava e Garagnani, Bologna 1867, 2 voll.
- Gemelli C., *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49 con documenti inediti*, Società editrice della Biblioteca dei Comuni italiani, Torino 1853.
- Genovesi Lamarca F., *Per la città di Noto al Parlamento General del 1848 in Palermo*, Tip. di Porcelli, Napoli 1848.
- Genuardi L., *Terre comuni e usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo 1911.
- Gherardi P., *Lorenzo Valerio. Cenni biografici*, Premiata Tipografia Metaurense, Urbino 1868.
- Ghisalberti C., *Per la storia del contenzioso amministrativo nel Regno meridionale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 680-732.
- Ghisalberti C., *Sulle amministrazioni locali in Italia nel periodo napoleonico*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 33-54.
- Ghisalberti C., *Contributi alla storia delle amministrazioni preunitarie*, Giuffrè, Milano 1963.
- Ghisalberti C., *Il sistema costituzionale inglese nel pensiero politico risorgimentale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 25-37.
- Ghisalberti C., *Le amministrazioni locali nel periodo napoleonico*, in N. Raponi (a cura di), *Dagli stati preunitari d'antico regime all'unificazione*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 431-454.
- Ghisalberti C., *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, Laterza, Bari-Roma 2001⁷.
- Ghisalberti C., *Dalla Città alla Provincia tra Sette e Ottocento*, in F. Agostini (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2011, pp. 9 - 15.
- Giarrizzo G., *La Sicilia nel 1860: un bilancio*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LVI, 1960, pp. 34-52.
- Giarrizzo G., *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1963.
- Giarrizzo G., *Paolo Balsamo economista*, in «Rivista storica italiana», LXVII, 1966, pp. 5-60.
- Giarrizzo G., *Per una storia della Sicilia in età moderna*, Lezione inaugurale dell' A.A. 1966-67, in «Annuario della Università degli Studi di Catania», Anno Accademico 1966-67, 533° dalla fondazione dell'Università, Tipografia dell'Università, Catania 1967, pp. 19-30.
- Giarrizzo G., *Ricerche sul Settecento italiano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 573-627.
- Giarrizzo G., *Sicilia 1812. Una revisione in atto*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIV, 1968, pp. 53-66.
- Giarrizzo G., *Note su Palmieri, Amari e il Vespro*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXIX, 1973, pp. 355-359.
- Giarrizzo G., *Borghesie e "provincia" nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in *Atti del III Convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (10-12 dicembre 1981), L'età della Restaurazione (1815-1830)*, Bracciodieta, Bari 1983, pp. 19-33.
- Giarrizzo G., *Introduzione ad Aa. Vv., La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari 1983, pp. 9-23.

- Giarrizzo G., *Garibaldi e le istituzioni municipali nel 1860*, in «Archivio storico siciliano», 1983, pp. 241-248.
- G. Giarrizzo, *La Sicilia degli anni '30*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, Ediprint, Caltanissetta 1987, pp. 115-118.
- Giarrizzo G., *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, UTET, Torino 1989.
- Giarrizzo G., *Francesco Crispi a la rivoluzione in Sicilia*, in P. Macry e A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 853-886.
- Giarrizzo G., *1812: Sicilia inglese?*, in A. Romano (a cura di), *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 e la prima metà dell'800*, Giuffrè, Milano 1998, pp. 59-70.
- Giarrizzo G., *Crispi: un caso o un enigma*, in «L'Acropoli», III, 2002, n. 4, pp. 481-488.
- Giarrizzo G., *Francesco Crispi e gli storici*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento. Studi in onore di Luigi Lotti*, a cura di S. Rogari, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2004, vol. I, pp. 1231-1260.
- Giarrizzo G., *L'Ottocento: il secolo grande*, in Id., *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze 2004, pp. 96-122.
- Giarrizzo G., *Autobiografia di un vecchio storico*, in «L'Acropoli», VII, 2006, n. 2, pp. 173-183.
- Giarrizzo G., *Risorgimento? La Sicilia fu protagonista*, «La Repubblica» del 2 ottobre 2010.
- Ginsborg P., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Feltrinelli, Einaudi, Torino 2007².
- Giordano F.P., *Filippo Cordova il giurista, il patriota del Risorgimento, lo statista nell'Italia unita*, Maimone, Catania 2013.
- Giordano N., *Turi Miceli. Il brigante-eroe monrealese nei moti del 1848*, in «Il Risorgimento in Sicilia», I, 1965, pp. 200-230.
- Giordano N., *Una interessante lettera inedita di G. La Masa a G. Garibaldi (contro Crispi e la sua «consorteria»)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1969, pp. 227-265.
- Giordano N., *L'utopia politica di Francesco Milo Guggino*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XI, 1973, n. 42, pp. 143-182.
- Giuliano L., *Il Comitato mazziniano di Malta*, in «La Sicilia nel Risorgimento italiano», II, 1932, pp. 17-24.
- Giunta F., *Gli studenti universitari nel 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 271-277.
- Granata S.A., *Le reali società economiche siciliane. Un tentativo di modernizzazione borbonica*, Bonanno, Acireale-Roma 2009.
- Granata S.A., *L'Intendente e la Città. Pietro Settimo tra borbonici e liberali*, in G. Barone (a cura di), *Catania e l'unità d'Italia. Eventi e protagonisti del lungo Risorgimento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 37-63.
- Grendi E., *Sulla "Teoria economica del sistema feudale" di Witold Kula*, in «Quaderni Storici», VII, 1972, n. 21, pp. 735-754.
- Gribaudi G., *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana», 1992, n. 15, pp. 91-108.
- Grillo M., *Protezionismo e liberismo. Momenti del dibattito sull'economia siciliana del primo Ottocento*, Cuecm, Catania 1994.
- Grillo M. (a cura di), *I periodici siciliani dell'Ottocento: Periodici di Catania*, CUECM, Catania 1995.
- Grillo M., *Un manuale di economia politica alla vigilia del '48: "Ricchezza e miseria" di Salvatore Majorana Calatabiano*, in «Siculorum Gymnasium», L, 1997, pp. 380-422.
- Grillo M., *Modelli economici e modelli sociali nella Sicilia delle riforme*, in *Studi in ricordo di Nino Recupero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 37-60.
- Grillo M., *Michele Foderà. Un profeta-filosofò nella Palermo borbonica*, Edizioni del Prisma, Catania 2011.
- Gualterio F.A., *Gli ultimi rivolgimenti italiani. Memorie storiche*, Le Monnier, Firenze 1852², vol. IV.
- Guardione F., *Il primo settembre 1847 in Messina. Con carteggi e documenti inediti*, Clausen, Palermo-Torino, 1893.
- Guardione F., *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861 in relazione alle vicende nazionali con documenti inediti*, Società Tipografico Editrice Nazionale, Torino 1907, 2. voll.
- Guardione F., *Giovanni Crymy*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», II, 1915, pp. 609-619.
- Guardione F., *Giovanni Crimi sacerdote e martire*, Tip. F.lli Corselli, Palermo 1938.
- Guarnotta C., *Pasquale Calvi nel Risorgimento Siciliano*, in «La Sicilia nel Risorgimento Italiano», I, 1931, fasc. II, pp. 9-62.
- Guccione E., *Il costituzionalismo in Sicilia nel 1848*, in F. Livorsi (a cura di), *Libertà e Stato nel 1848-49. Idee politiche e costituzionali*, Giuffrè, Milano 2001, pp. 179-198.
- Guidi L., *Donne e uomini del Sud sulle vie dell'esilio. 1848-60*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 225-252.
- Hughes S.C., *Crime, Disorder and the Risorgimento. The politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.
- *I fatti di Palermo nei 7 giorni di anarchia desunti da fonti ufficiali*, Officio Tip. di A. Di Cristina, Palermo 1866.
- Iachello E., *Il Mezzogiorno nell'età della Restaurazione: nuove indicazioni di ricerca*, in «Società e Storia», VII, 1985, n. 29, pp. 649-672.
- Iachello E., *Stato unitario e disarmonie regionali. L'inchiesta parlamentare del 1875 sulla Sicilia*, Guida, Napoli

1987.

- Iachello E., *Appunti sull'amministrazione locale in Sicilia tra la Costituzione del 1812 e la riforma amministrativa del 1817*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 125-165.
- Iachello E., *Il vino e il mare. "Trafficcanti" siciliani tra '700 e '800 nella contea di Mascali*, Maimone, Catania 1991.
- Iachello E., *Centralisation étatique et pouvoir local en Sicile au XIXe siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 1994, n. 1, pp. 241-266.
- Iachello E., *Retorica politica e poteri locali nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», XCII, 1996, pp. 183-192.
- Iachello E., *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania 1999.
- Iachello E., *Potere locale e mobilità delle élites a Riposto nella prima metà dell'Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, pp. 915-931.
- Iachello E., *La politica delle calamità. Terremoto e colera nella Sicilia borbonica*, Maimone, Catania 2000.
- Iachello E., *La riforma dei poteri locali nel primo Ottocento*, in F. Benigno e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia*, vol. II pp. 16-30.
- Iachello E., *Vino e sviluppo economico nell'area jonica-etnea*, in «Studi garibaldini», 2004, n. 3, pp. 19-26.
- Iachello E. (a cura di), *Catania. La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, D. Sanfilippo Editore, Catania 2010.
- Iachello E., *Catania nella prima metà dell'Ottocento: poteri e pratiche dello spazio urbano*, in Id. (a cura di), *Catania. La grande Catania*, pp. 175-205.
- Iachello E., *E se riprendessimo il confronto con la letteratura?*, in A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo (a cura di), *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2011, t. IV, pp. 1461-1468.
- Iachello E. e Salvemini B. (a cura di), *Per un atlante storico del Mezzogiorno e della Sicilia in età moderna. Omaggio a Bernard Lepetit*, Liguori, Napoli 1998.
- *Il processo di Bronte*, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1985.
- Ingrassia M., *Carlo Cattaneo e la Sicilia*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, pp. 129-137.
- Jamieson A., *Le organizzazioni mafiose*, in *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997, pp. 459-492.
- Janz O., Schiera P., Siegrist H. (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997.
- Klinkhammer L., *Domare il citoyen, La politica francese nei dipartimenti di lunga annessione (1798-1814)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 9-26.
- Kroll T., *Nobiltà e Nazione nel Risorgimento: il caso Toscano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 27-42.
- Kroll T., *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Olschki, Firenze 2005.
- Kula W., *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Einaudi, Torino 1970.
- La Bella L., *Vincenzo Fardella Marchese di Torreausa i suoi tempi e i suoi amici*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1931, pp. 355-373 e 1932, pp. 61-86 e 447-483.
- La Cecilia G., *Cenno storico sugli avvenimenti di Napoli del 15 Maggio*, A. Strambi Editore, Civitavecchia 1848.
- *La criminalità nell'Italia contemporanea: quale storia tra passato e presente? Discussione fra Raimondo Catanzaro, Salvatore Lupo, Marcella Marmo e Aldo Mazzacane*, in «Meridiana», 1998, n. 33, pp. 163-200.
- Lacroix J., *Mitomania e culto della personalità: l'ascesa sociale di Mastro Don Gesualdo*, in *Il centenario del «Mastro-Don Gesualdo». Atti del Congresso Internazionale di Studi, Catania, 15-18 marzo 1989*, Biblioteca della Fondazione Verga, Catania 1991, pp. 37-54.
- La Farina C., *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina nel largo di S Giovanni Gerosolimitano*, A. D'Amico Arena, Messina 1832.
- La Farina G., *Messina ed i suoi monumenti*, Stamperia di G. Fiumara, Messina 1840.
- La Farina G., *Storia d'Italia narrata al popolo italiano (568-1815)*, Poligrafia Italiana-A. Fontana, Firenze-Torino 1846-1853, 7 voll.
- La Farina G., *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co' governi italiani e stranieri, (1848-1849)*, Tipografia elvetica, Capolago 1850-1851, 2 voll.
- La Farina G., *Un capitolo della storia della Rivoluzione siciliana del 1848-49 (Campagna d'Aprile 1849) per il colonnello Giuseppe La Farina già ministro della Guerra*, presso A. Bettini, Firenze 1850.
- La Farina G., *Storia d'Italia dal 1815 al 1850*, Società Editrice Italiana, Torino 1851-1852, 6 voll.
- La Farina G., *La nazione è unica e vera proprietaria de' beni ecclesiastici. Discorso*, Tip. del Progresso, Torino 1854.
- La Farina G., *Scritti politici raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Tipografia già Domenico Salvi, Milano 1870.
- La Farina G., *Scritti politici*, con Introduzione di D. Mack Smith, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972.
- La Mantia G., *I prodromi e i casi di una penetrazione quasi clandestina della tragedia «Giovanni da Procida» di G. B. Niccolini in Sicilia nel 1831*, in «Archivio Storico Siciliano», XLV, 1924, pp. 220-286.

- La Mantia G., *La fonte stenografica del Parlamento siciliano del 1848-49*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 213-216.
- La Mantia G., *I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 217-219.
- La Masa G., *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1850, 2 voll.
- La Masa G., Aggiunta ai *Documenti della rivoluzione siciliana del 1847-49 in rapporto all'Italia illustrati da G. La Masa*, Tipografia Ferrero e Franco, Torino 1851.
- Lanaro S., *La campagna organizza la città?*, in «Meridiana», 1989, n. 5, pp. 49-60.
- Landi G., *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie*, Giuffrè, Milano 1977, 2 voll.
- La Pegna A., *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di M. Amari*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXV, 1938, pp. 125-127.
- *La rivoluzione siciliana raccontata da un testimone oculare*, Stab. Tip. delle Belle Arti, Napoli 1860.
- La Rosa G., *Il sigillo delle riforme. La 'Costituzione' di Pietro Leopoldo di Toscana*, Vita e Pensiero, Milano 1997.
- La Rosa L., *Storia della Catechesi in Sicilia (Secc. XVI-XIX)*, Edizioni Ligeia, Lamezia Terme 1986.
- *La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano (Palermo 15-20 aprile 1961)*, a cura di S.M. Ganci e R. Guccione Scaglione, Feltrinelli, Milano 1962, 2 voll.
- *La spedizione di Rosalino Pilo nei ricordi di Giovanni Corrao*, a cura di F. Guardione, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV, 1917, pp. 810-844.
- Laudani C., *Un esule siciliano alla vigilia della rivoluzione del 1860: Pietro Lanza di Scordia*, in F. Biondi (a cura di), *Pensiero politico e istituzioni*, pp. 107-126.
- Laudani S., *Le corporazioni in età moderna: reti associative o principi di identità?*, in «Storica», 1997, n. 8, pp. 125-146.
- Laudani S., *Le corporazioni siciliane in età moderna: ruoli istituzionali e conflitti politici*, in *Studi in onore di G. Giarrizzo*, in «Siculorum Gymnasium», 1998, pp. 481-501.
- Lo Forte C., *Sul giacobinismo in Sicilia. Nuove osservazioni*, in «Archivio Storico Siciliano», 1942, pp. 285-368.
- Lo Giudice G., *Comunità rurali della Sicilia moderna. Bronte (1747-1853)*, Università degli Studi Facoltà di Economia, Catania 1969.
- Lo Piparo F., *Sicilia linguistica*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., pp. 733-807.
- Lanaro S., *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.
- Lanza di Scordia P., *Dei mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando di Borbone*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. II pp. 1-479.
- *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati. Sicilia*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma 1911, 4 voll.
- Legendre P., *Stato e società in Francia. Dallo stato paterno allo stato-providenza: storia dell'amministrazione dal 1750 ai nostri giorni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1978.
- *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti* (con interventi di A. Körner, L. Riall, M. Isabella e C. Brice), in «Storica», XIII, 2007, n. 38, pp. 91-140.
- Leso E., *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1991.
- *Lettere del '48 di Gabriello Carnazza*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949-1950, pp. 194-202.
- *Lettere di Rosalino Pilo*, a cura di G. Falzone, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972.
- Levi D'Ancona L., *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 153-179.
- Librino E., *Documenti sulla Rivoluzione siciliana del 1848-49 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, fasc. VI, pp. 727-741.
- Librino E., *Emissari siciliani a Napoli ed emissari borbonici in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 99-115.
- Lichtenthal P., *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia concernente località, storia, arti, scienze, antiquaria e commercio*, Luigi Di Giacomo Pirola, Milano 1834.
- Ligresti D. (a cura di), *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, CUECM, Catania 1995.
- Lodi G., *Giuseppe La Masa e il suo arrivo a Palermo la sera dell'8 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I pp. 73-80.
- Lodi G., *Gli arrestati politici in Palermo la notte dal 9 al 10 gennaio 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, cit., vol. I pp. 65-72.
- Lovett C.M., *The Democratic Movement in Italy, 1830-1876*, Harvard University Press, Cambridge 1982.
- Lucifora G., *Dal 13 gennaio 1848 al 15 maggio 1849. Ricordi*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I pp. 1-284.
- G. Lumia, *Emerico Amari nel '48*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 309-321.
- Lupo S., *Spazio regionale e spazi municipali*, in F. Benigno e C. Torrisi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 135-150.
- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1996².

- Lupo S., *Tra cento e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*, in «Meridiana», 1998, n. 2, pp. 13-50.
- Lupo S., *Fare un monumento di se stesso. Una fonte oratoria*, in S. Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 105-122.
- Lupo S., *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.
- Mack Smith D., *Garibaldi e Cavour nel 1860*, trad. it. Einaudi, Torino 1958;
- Mack Smith D., *L'insurrezione dei contadini siciliani del 1860*, in «Quaderni del Meridione», I, 1958, n. 2 pp. 132-155, n. 3 pp. 253-275.
- Mack Smith D., *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, trad. it., Laterza, Bari 1959.
- Mack Smith D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza, Roma Bari 2009°.
- Macry P., *Le élites urbane: stratificazione e mobilità sociale, le forme del potere locale e la cultura dei ceti emergenti*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, pp. 799-820.
- Macry P., *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, il Mulino, Bologna 2012.
- Madaffari M.C., *La resurrezione economica di Catania sotto l'Intendenza del Duca di Sammartino all'aprirsi del secolo XIX*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 1924, pp. 193-241.
- Maggiorani V., *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stamperia militare, Palermo 1866.
- Malvica F., *Al General Parlamento di Sicilia*, presso L. Dato, Palermo 1848.
- Malvica F., *Storia della rivoluzione di Sicilia negli anni 1848 e '49*, in Appendice a G. Fiume, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, E.D.A.S., Messina 1982, pp. 187-252.
- Mandalà C., *Il contributo di F. Milo al programma politico dei democratici siciliani*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», 1975, pp. 95-100.
- Mandalà C., *Il liberalismo di Amari e la sua attività politica nel '48*, in «Archivio Storico Siciliano», 1990, pp. 321-336.
- Manfrè A., *L'Oretea di Crispi*, in «Il Risorgimento in Sicilia», VI, 1970, pp. 121-133.
- Mangiameli R., *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, in «Meridiana», 1989-90, n. 7-8, pp. 73-118.
- Maniscalco C., *Influssi mazziniani in Sicilia prima del 48*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIII, 1936, pp. 1219-1246.
- Manna G., *Della giurisprudenza e del Foro napoletano dalla sua origine fino alla pubblicazione delle nuove leggi*, Officina tipografica, Napoli 1839.
- Mannoni S., *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia. Vol I. La formazione del sistema (1661-1815)*, Giuffrè, Milano, 1994.
- Marcolongo B., *Le idee politiche di M. Amari*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXVI, 1911, pp. 190-240.
- Marino G.C., *Neoguelfismo ed ideologia borghese nel '48 siciliano*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», VIII, 1970, n. 29, pp. 41-71.
- Marino G.C., *L'ideologia sicilianista. Dall'età dei «lumi» al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo 1971.
- Marino G.C., *Saverio Friscia socialista libertario con un'appendice antologica di documenti e testimonianze*, Istituto Gramsci Siciliano, Luxograph, Palermo 1986.
- Marino G.C., *Giuseppe La Farina intellettuale e politico*, in Id., *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Ediprint, Siracusa 1988, pp. 75-93.
- Marmo M., *Ordine e disordine: la camorra napoletana nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1989-90, n. 7-8, pp. 157-190.
- Marrone G., *Giuseppe La Farina storico e pubblicista*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma 1981.
- Marongiu A., *Il «General Parlamento» del 1848-49 nella storia del Parlamento siciliano*, in *La Sicilia e l'unità d'Italia*, vol II pp. 533-544.
- Massafra A. (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988.
- Mastropaolo A., *Le reinvenzioni del popolo*, in «Meridiana», 2013, n. 77, pp. 23-46.
- Maturi W., *La politica estera napoletana dal 1815 al 1820*, in «Rivista Storica Italiana», 1939, pp. 226-272.
- Maturi W., *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Einaudi, Torino 1962.
- Maurici A., *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'Isola dal 1820 al 1848*, Reber, Palermo 1898.
- Maurici A., *Il clero siciliano nella rivoluzione del 1860. Una pagina del Risorgimento nazionale*, Tip. Priulla, Palermo 1910.
- Mayer A., *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1982.
- Meda F., *Vito D'Ondes Reggio*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1928.
- *Memoria di Francesco Accordino marchese rappresentante alla Camera dei Comuni del Parlamento Generale di Sicilia sopra taluni miglioramenti che possano farsi in Sicilia libera ed indipendente*, Tip. di D. Lo Bianco, Palermo 1848,
- *Memoria per il Parlamento del 1814 e 1815 del Magistrato municipale di Mascali*, per le Stampe di Giordano, [s.l.] 1815.
- *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantésimo anniversario del XII gennaio di esso anno*, Tipografia cooperativa fra gli operai, Palermo 1898, 2 voll.

- Mena F., *Stamperie ai margini d'Italia. Editori e librai nella Svizzera italiana 1746-1848*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2003, pp. 333-350.
- Merenda P., *Contingente delle squadre siciliane d'insorti nei combattimenti di Palermo del 27, 28, 29 e 30 maggio 1860*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 180-201.
- Meriggi M., *Associazionismo borghese tra '700 e '800. Sonderweg tedesco e caso francese*, in «Quaderni Storici», XXIV, 1989, n. 71, pp. 589-628.
- Meriggi M., *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto di associazione in Italia*, in R. Gherardi, G. Gozzi (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e Germania tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 87-106.
- Meriggi M., *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 49-64.
- Meriggi M., *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Meriggi M., *Gli antichi stati crollano*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 541-566.
- Meriggi M. e Schiera P. (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993.
- Michele Amari storico e politico. *Atti del Seminario di Studi (Palermo 27-30 novembre 1989)*, a cura di A. Borruso, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1991.
- Michitelli F., *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Tip. di G. Barone, Napoli 1849.
- Milazzo G. e Torrisi C. (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991.
- Militello P., *L'Isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2004.
- Militello P., *Il seminativo nel catasto borbonico siciliano*, in S. Russo (a cura di), *Per un Atlante dell'agricoltura italiana. Il seminativo nel primo Ottocento*, Edipuglia, Bari 2006, pp. 22-25.
- Milo Guggino F., *Luna e Perollo, ovvero il caso di Sciacca. Storia siciliana del secolo XVI*, Stamperia Carini, Palermo 1845, 2 voll.
- [Milo Guggino], *Programma Rivoluzionario al Popolo Siciliano, Italia 1850; ripubblicato con un'appendice epistolare (dal 26 marzo 1848 al 20 dicembre 1866)*, prefazione di M. Ganci, saggio introduttivo e note di S. Candido, Società Siciliana per la Storia Patria, s. IV, vol. XIII, Luxograph, Palermo 1994.
- Mirabella T., *Salvatore Maniscalco direttore della polizia borbonica in Sicilia ed esule dopo il '60 a Marsiglia*, Giuffrè, Milano 1980.
- Mirisola S.M., *Riesi e l'Unità d'Italia*, in «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», IV, 2011, n. 9, pp. 138-154.
- Mistretta F.D., *Salemi e le sue benemeritenze - I suoi figli benemeriti - Il 1848 - Il 4 aprile 1860 - I Mille e Garibaldi - 14 maggio 1860 - La dittatura di Garibaldi e la proclamazione del Regno d'Italia - fratelli Mistretta*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVIII, 1931, pp. 244-258.
- Mistretta Di Paola G. e Cataldo C., *La rivoluzione del 1848 nella Sicilia occidentale (Nuovi studi e nuovi documenti)*, Edizioni Campo, Alcamo 1988.
- Molonia G., *La stampa periodica a Messina (1808-1863). Dalla «Gazzetta Britannica» alla «Gazzetta di Messina»*, Di Nicolò, Messina 2004.
- Mondini L., *Aspetti militari della rivoluzione siciliana del 1848*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 117-123.
- Montaldo S., *L'avvocato Francesco Crispi*, in A.G. Ricci e L. Montevicchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato*, cit., pp. 211-226.
- Montroni G., *Un rapporto difficile: nobiltà e professioni*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, pp. 411-435.
- Mordini L., *La Legione Umanitaria per la difesa della Sicilia ne' suoi rapporti colle condizioni politiche d'Italia interne ed esterne. Scritto inedito di Paolo Fabrizio*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXIV, 1937, pp. 1121-1164.
- Montale B., *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Sabbatelli, Savona 1982.
- Morelli E., *Mazzini e la Sicilia dal 1848 al 1872*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, pp. 125-140.
- Morelli E., *Appunti sull'unitarismo mazziniano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVII, 1960, pp. 521-530.
- Mori S., *I governi delle città italiane fra antico regime e unità nazionale: percorsi storiografici*, in «Società e Storia», 2002, n. 95, pp. 91-140 e 2003, n. 99, pp. 105-157.
- Mortillaro V., *Discorso su la vita e su le opere dell'abate Domenico Scinà*, in *Opuscoli di vario genere del barone Vincenzo Mortillaro*, Tipografia del Giornale letterario, Palermo 1838, vol. II pp. 3-35.
- Mortillaro V., *Nuovo dizionario Siciliano-Italiano*, Stamperia di Pietro Pensante, Palermo 1853².
- Mortillaro V., *Notizie economico-statistiche ricavate sui catasti di Sicilia*, Stamperia di P. Pensante, Palermo 1854.
- Moscovici S., *Psicologia delle minoranze attive*, Bollati Boringhieri, Torino 1981.
- Mulè Bertolo G., *La rivoluzione del 1848 e la Provincia di Caltanissetta. Cronaca*, Tip. dell'Ospizio Prov. Di Beneficenza, Caltanissetta 1898.
- Musci M., *Storia civile e militare del Regno delle Due Sicilie sotto il governo di Ferdinando II dal 1830 al 1849*,

- Stabilimento Tip. di P. Androsio – Stabilimento Tip. del Poliorama, Napoli 1853–1855.
- Musella L., *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento*, in «Meridiana», 1988, n. 2, pp. 71–84.
 - Musella L., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1994.
 - Musella L., *Amici, parenti, clienti: i professionisti nelle reti della politica*, in *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 591–621.
 - Musumarra C., *Due documenti inediti riguardanti il 1848–49 a Catania*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1949–1950, pp. 203–215.
 - Nada N., *Il Regno di Napoli nell'età della Restaurazione secondo i giudizi di Tito Manzi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLVIII, 1961, pp. 627–632.
 - Nada N., *Gli emigrati meridionali a Torino nel “decennio di preparazione”*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCI, 1993, pp. 47–69.
 - Napoli M.C., *Lettture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Franco Angeli, Milano, 2002.
 - Naselli C., *Satira di popolo nel Risorgimento siciliano*, Tip. Zuccarello & Izzi, Catania 1935.
 - Naselli C., *Il Quarantotto a Catania: la preparazione, gli avvenimenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», II–III, 1949–50, pp. 105–145.
 - Naselli C., *Il canto popolare nel decennio di preparazione*, in «Siculorum Gymnasium. Rassegna semestrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania», V, 1952, n.2, pp. 155–173.
 - Naselli C., *Fonti inedite sulla rivoluzione del 1848 in Sicilia*, in *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, pp. 213–223.
 - Naselli M., *Il «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia»*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», XX, 1925, pp. 314–344.
 - Navarro V., *A Francesco Crispi Segretario di Stato dell'Interno e della Sicurezza pubblica in Sicilia. Canto*, Stabilimento Tip. di F. Lao, Palermo 1860.
 - Niccolini G.B., *Giovanni da Procida. Tragedia*, Presso R. Masi, Bologna 1831.
 - Niceforo N., *La Sicilia e la Costituzione del 1812*, in «Archivio Storico Siciliano», 1923, pp. 1–84 e 1925, pp. 1–35.
 - Nicotra R., *Il progetto politico di Niccolò Palmeri*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», LXX, 1974, pp. 399–411.
 - Nicotri G., *Pasquale Calvi e il Risorgimento siciliano*, Trimarchi, Palermo 1911.
 - Novacco D., *Dal carteggio Torrearsa. Contributo allo studio della politica estera siciliana durante il periodo del ministero Torrearsa. 15 agosto 1848 – 15 febbraio 1849*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI, 1954, pp. 477–483.
 - O' Rarendon P.C. [P. Calà Ulloa], *Coup d'oeil sur la situation de la Sicile en 1847, et sur la marche de sa révolution*, J. Cherbuliez libraire, Genève 1850.
 - Occhipinti E., *I comuni medievali nella storiografia italiana del Risorgimento*, in «Nuova Rivista Storica», XCI, 2007, fasc. II, pp. 459–530.
 - Oddo F.L., *Francesco Ferrara federalista direttore de «L'indipendenza e la Lega»*, in *Francesco Ferrara e il suo tempo. Atti del Congresso, Palermo 27–30 ottobre 1988*, a cura di P.F. Asso, P. Barucci, M. Ganci, Bancaria Editrice, Roma 1990, pp. 593–606.
 - Oddo G., *L'utopia della libertà. Francesco Bentivegna, barone popolare*, Krea, Palermo 2006.
 - Oddo G., *I fratelli Bentivegna e il Risorgimento in Sicilia*, in C. Paterna (a cura di), *Sicilia risorgimentale*, Bonanno, pp. 79–145.
 - Oliva G., *Annali della città di Messina. Volume ottavo. Quarto della continuazione all'opera storica di C.D. Gallo con cenni biografici dei cittadini illustri della seconda metà del secolo XIX*, Società Messinese di Storia Patria, Messina 1954.
 - *Opere complete edite e inedite di Francesco Ferrara. Articoli su giornali e scritti politici (1844–1850)*, Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia, a cura di F. Sirugo, Associazione Bancaria Italiana e Banca d'Italia, Roma 1965, vol. VI p. I.
 - *Ordinanze e Provvedimenti emessi dall'Intendente della Provincia di Catania su' progetti ed avvisi del funzionario aggiunto. Intorno all'abolizione de' diritti ed abusi feudali e scioglimento delle promiscuità. In esecuzione de' Reali Decreti e delle Istruzioni del dì 11 dicembre 1841*, Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza, Catania 1843, 2 voll.
 - Orlando V.E., *Michele Amari e la storia del regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», L, 1930, pp. 1–68.
 - Ortolani G.E., *Nuovo dizionario geografico, statistico, e biografico della Sicilia antica e moderna. Colle nuove divisioni in intendenze, e sottintendenze*, Presso F. Abbate, Palermo 1819.
 - *Osservazioni di un messinese sul sistema daziario doganale, e sul libero cabotaggio tra Napoli e Sicilia*, Tipografia Sangiacomo, Napoli 1837.
 - Pace Gravina G., *Filippo Cordova*, in Borsacchi S. e Pene Vidari G.S. (a cura di), *Avvocati che fecero l'Italia*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 743–749.

- Pace Gravina G., *Per una antropologia dell'avvocato siciliano dell'Ottocento*, in F. Migliorino e G. Pace Gravina (a cura di), *Cultura e tecnica forense tra dimensione siciliana e vocazione europea*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 15-63.
- Pacifici V., *Accentramento e decentramento*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 85-96.
- Pacifici V.G., *Crispi e Mazzini. La collaborazione*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVIII, 1981, pp. 42-62.
- Pacifici V.G., *I siciliani del primo parlamento unitario*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, Bonanno, Acireale-Roma 2011, pp. 109-127.
- Pagano M.C., *Il mito del Vespro nell'immaginario patriottico ottocentesco*, in «PoloSud. Semestrale di Studi Storici», II, gennaio-giugno 2013, n. 2, pp. 99-119.
- Paladino G., *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia meridionale*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», X, 1923, pp. 64-86.
- Palazzolo M.I., *Intellettuali e giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania 1975.
- Palazzolo M.J., *Editori. Librai e intellettuali. Viessesux e i corrispondenti siciliani*, Liguori, Napoli 1980.
- Palmieri N., *Somma della storia di Sicilia*, Stamperia F. Spampinato, Palermo 1834-1840, 5 voll.
- Palmieri N., *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820*, S. Bonamici e compagni, Losanna 1846.
- Palumbo P.F., *Aspetti sociali del 1848 sul Continente e in Sicilia*, *Atti del Congresso di Studi Storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 161-168.
- Palumbo B., *Preti del Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 511-514.
- Pancali E., *Siracusa nel colera del 1837*, in E. Mauceri, *Memorie dei moti del 1837 a Siracusa. Un manoscritto inedito del barone di Pancali*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 1055-1100.
- Paolucci G., *Giovanni Corrao e il suo battaglione alla battaglia di Milazzo*, in «Archivio Storico Siciliano», XXV, 1900, pp. 127-145.
- Papandrea T., *Salvatore Vigo. Vita e carteggio inedito*, Tipografia XX secolo, Acireale 1906.
- Parrino I., *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, Ass. Reg. BB. CC. e P.I. - Palermo e Pro Loco - Palazzo Adriano, 1995.
- Pavone Alajmo M.P., *Storiografia artistica a Messina nell'Ottocento: Carmelo La Farina, Giuseppe Grosso Cacopardo, Carlo Falconieri e Giuseppe La Farina*, in «Archivio Storico Messinese», 1988, n. 52, pp. 23-60.
- Pelleriti E., *1812-1848: La Sicilia fra due Costituzioni con un'appendice di testi*, Giuffrè, Milano 2000.
- Perez F., *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, presso G. Pompa e Comp. Editori, Torino 1849; riedita a cura di A. De Stefano, M. Sciascia Editore, Palermo-Firenze 1957.
- Perez F., *La centralizzazione e la libertà. Seguito dalla Relazione del Consiglio straordinario di Stato su' mezzi come conciliare la unità italiana co' bisogni della Sicilia*, Stabilimento tipografico d F. Lao, Palermo 1862.
- Peri I., *Sicilia e Italia nella storiografia del decennio 1848-1858*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, 1952, pp. 711-718.
- Pescosolido G., *Francesco Crispi e l'Albania*, in «Clio», XLVII, 2011, n. 1, pp. 41-54.
- Pescosolido G., *Romeo, Mack Smith e la storia d'Italia, cinquant'anni dopo*, in «Mediterranea», 2010, n. 18, pp. 7-10.
- Petino L., *L'opera della 'Società economica' nella Catania borbonica (1832-1859)*, in «Annali del Mezzogiorno», Istituto di Storia economica. Università di Catania, vol. XVII, 1977, pp. 107-143.
- Pettiti P., *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi decreti, reali rescritti, ministeriali di massima regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del Regno delle Due Sicilie*, Stabilimento fu Migliaccio, Napoli 1851⁵, vol. IV.
- Petrizzo A., *La legittimazione contesa. L'avvento dei parlamenti nell'Italia del 1848*, in «Passato e Presente», XXX, 2012, n. 86, pp. 39-61.
- Petrucci F., *La Rivoluzione di Napoli nel 1848. Ricordi*, Tip. Moretti, Napoli 1850.
- Petruszewicz M., *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989.
- Petruszewicz M., *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Catanzaro 1998.
- Pezzino P., *Nascita e sviluppo del paradigma mafioso*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia*, cit., pp. 905-982.
- Pezzino P., *L'intendente e le scimmie. Autonomia e accentramento nella Sicilia di primo Ottocento*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 25-53.
- Pezzino P., *La tradizione rivoluzionaria siciliana e l'invenzione della mafia*, in «Meridiana», 1989-90, n. 7-8, pp. 45-71.
- Pezzino P., *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 56-86.
- Pezzino P., *La congiura dei pugnatori. Un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia

1992.

- Pezzino P., *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in Id., *Un paradiso abitato da diavoli. Società, élite, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 95-176.
- Pezzino P., *Mafia: industria della violenza. Scritti e documenti inediti sulla mafia dalle origini ai giorni nostri*, La Nuova Italia, Firenze 1995.
- Piana G., *Una «guerra civile». Il 1820 a Caltanissetta*, in C. Torrisi (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995, pp. 305-337.
- Pieri P., *Messina e la Sicilia nel 1848 negli scritti inediti di Domenico Piraino*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVI, 1939, pp. 231-236.
- Pieri P., *Carlo Bianco conte di Saint Joroz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LV, 1957, n. 2, pp. 373-424.
- Pieri P., *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962.
- Pilo R., *Esatta cronaca dei fatti avvenuti in Sicilia e preparativi di rivoluzione pria del 12 gennaio 1848 (Non esposti ed omessi a ragion pensata, com'è da credersi dai Signori La Masa e La Farina sedicenti storici degli avvenimenti del '48 in Sicilia)*, in «Il Risorgimento Italiano», VII, gennaio-febbraio 1914, pp. 1-25.
- C. Pinto, *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», XI, 2010, n. 69, pp. 171-200.
- Pinto C., *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, in «Meridiana», 2013, n. 76, pp. 57-84.
- Pinto C., *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana», 2013, n. 78, pp. 9-30.
- Pipitone Federico G. (a cura di), *Michele Amari e Francesco Perez durante e dopo l'esilio. Lettere inedite*, Stab. tip. C. Lo Casto, Palermo, 1904.
- Pisani Massamormile M. (a cura di), *Napoli e i suoi avvocati*, Società editrice napoletana, Napoli 1975.
- Piselli F. (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli, Roma 1995.
- Pispisa E., *Il problema storico del Vespro*, in «Archivio Storico Messinese», 1980, pp. 57-82.
- Pitre S., *Nuovi profili biografici di contemporanei italiani*, Tip. di A. Di Cristina, Palermo 1868.
- Pitre S., *Lu Vèsperu sicilianu*, in *Fiabe e racconti popolari raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitre*, L. Pedone Lauriel, Palermo 1875, vol. IV pp. 41-50.
- Polanyi K., *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, Einaudi, Torino 1983.
- Pompejano D., Fazio I., Raffaele G., *Controllo sociale e criminalità. Un circondario rurale nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1985.
- Pontieri E., *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965².
- Porciani I., *Il Quarantotto nello spazio sociale europeo*, in «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 173-184.
- Portalone G., *L'influenza della cultura solidaristica albanese nella legislazione sociale crispina*, in «Rassegna siciliana di Storia e Cultura», II, 1998, n. 3, pp. 15-27.
- Portalone G., *Crispi nel Risorgimento*, in C. Paterna (a cura di), *La Sicilia nell'unità d'Italia*, pp. 27-84.
- Portelli G., *La stampa periodica in italiano a Malta*, University Press, Malta 2010.
- Portinaro P.P., *La teoria della rivoluzione tra ideologia e revisionismo*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISCO. Napoli, 20-21 novembre 1998*, a cura di D.L. Caglioti e E. Francia, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001, pp. 3-16.
- Pulvirenti C.M., *Partire da Sud. Nicola Fabrizi e l'iniziativa meridionale per l'unificazione italiana*, in «Polo Sud. Semestrale di Studi Storici», I, 2012, n. 1, pp. 53-72.
- Pulvirenti C.M., *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi, l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.
- Pupillo-Barresi A., *Gli usi civici in Sicilia. Ricerche di storia del diritto*, Giannotta, Catania 1903.
- *Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia (1860)*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao, Palermo 1861.
- *Raccolta di varie scritture pubblicate dal Comitato e di più ardenti cittadini, in occasione della rivolta succeduta in Palermo dal giorno 12 gennaio 1848 in poi*, Stamperia Carini, Palermo 1848.
- Radice B., *Nino Bixio a Bronte*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», VII, 1910, fasc. II pp. 252-294, fasc. III pp. 412-452; ora in Id. *Nino Bixio a Bronte*, con *Introduzione* di L. Sciascia, S. Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1963.
- Radice B., *Il '48 e il '49 in Bronte*, in Id., *Memorie storiche di Bronte*, Banca Mutua Popolare di Bronte, Adrano 1984², pp. 383-406.
- Raffaele G., *Trattato del colera asiatico*, Stamperia della Sirena, Napoli 1837.
- Raffaele G., *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Amenta, Palermo, 1883.
- Raffaele S., *I luoghi della «sociabilità». Le «Case della conversazione» nella Sicilia borbonica*, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione», Università degli Studi di Catania, 2003, pp. 205-234.
- Raffiotta G., *Filippo Cordova deputato e ministro delle Finanze in Sicilia*, in *Atti del Congresso di studi storici sul*

'48 siciliano, pp. 255-70.

- Ragona V., *La politica inglese e francese in Sicilia negli anni 1849-1849*, Presso i fratelli Garnier, Parigi 1853.
- Ranzato G. (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- Rao A. M., *Considerazioni conclusive, le nuove ricerche sul Decennio*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, Edipuglia, Bari 2007, pp. 211 - 224.
- Rao A.M., *Cittadini o amministratori? Alcune considerazioni comparative sull'Europa napoleonica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII, 2001, pp. 195-204.
- Rapport M., *1848. L'anno della rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 2011².
- Recupero A., *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. Aymard e G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia dall'Unità a oggi. Le Regioni. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 41-85.
- *Relazione della Giunta per l'Inchiesta sulle condizioni della Sicilia nominata secondo il disposto dell'articolo 2 della legge del 3 luglio 1875*, Tip. Eredi Botta, Roma 1876.
- Renda F., *Risorgimento e classi popolari in Sicilia 1820-1821*, Feltrinelli, Milano 1968.
- Renda F., *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministero Caracciolo*, La Libria, Messina 1974
- Renda F., *La Sicilia e le leggi borboniche*, in S. Russo (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa*, pp. 93-113.
- Renda F., *La Sicilia e l'Europa al tempo della Rivoluzione francese*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 55-85.
- Renda F., *La Rivoluzione Siciliana del '48*, in «Studi garibaldini», 2000, n. 1, pp. 27-33.
- Renda F., *La grande impresa. Domenico Caracciolo viceré e primo ministro tra Palermo e Napoli*, Sellerio Palermo 2010.
- Riall L., *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1994.
- Riall L., *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, in «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 65-94.
- Riall L., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004.
- Riall L., *La rivolta di Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari 2012.
- Ricca Salerno G., *P. Balsamo e la quistione agraria in Sicilia*, in «Nuova Antologia», fasc. IV del 15 febbraio 1895, pp. 680-719.
- Ricci A.G. e Montevecchi L. (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2009.
- Ricci G., *Cenni sopra le basi del sistema municipale toscano per occasione della legge del dì 30 maggio 1847 con la quale fu nominata la Commissione legislativa proporre le riforme*, Tip. di F. e G. Meucci, Firenze 1847.
- Ricci G., *Del Municipio considerato come unità elementare della città e della Nazione Italiana*, Tipografia di F. e G. Meucci, Livorno 1847.
- Riccio V., *Francesco Crispi. Profilo ed appunti*, L. Roux e C., Torino-Napoli 1887.
- Ricotti C.R., *Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)*, Giuffrè, Milano 2005.
- *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del 12 gennaio 1848 e che fan parte della Rivoluzione Siciliana*, Stamperia Carini, Palermo 1848.
- *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISSCO. Napoli, 20-21 novembre 1998*, a cura di D.L. Caglioti e E. Francia, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001.
- Rizza M., *La rescissione delle soggiogazioni in forza del decreto 10 febbraio 1824. Primi risultati di una indagine archivistica*, in «Archivio Storico Siciliano», 1981, pp. 297-329.
- Rizzo D., *Permanenza e ridefinizione delle élite nell'area delle Madonie*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 2004, n. 2, pp. 123-146.
- Rodia D., *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1847*, in «Samnium», XXX, 1957, n. 1-2, pp. 77-98.
- Rodolico N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Le Monnier, Firenze 1926.
- Romagnosi G.D., *Dell'ordinamento delle Municipalità in relazione all'organismo politico*, in Id., *Istituzioni di civile filosofia ossia di giurisprudenza torica*, Stamperia Piatti, Firenze 1839, pp. 540-552.
- Romanelli R., *Francesco Crispi e la riforma dello Stato nella svolta del 1887*, in «Quaderni storici», 1971, f. 3, pp. 763-834.
- Romanelli R., *La nazionalizzazione della periferia. Casi e prospettive di studio*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 13-24.
- Romanelli R., *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», 1991, n. 4, pp. 711-720.
- Romanelli R., *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2011.
- Romano S., *Gli avvenimenti di Trapani nella rivoluzione siciliana del 1848*, Tip. Lo Statuto, Palermo 1898.
- Romano S.F., *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, D'Anna, Messina-Firenze, 1952.
- R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, pp. 115-155.
- Romeo R., *Storia regionale e storia nazionale*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1963, pp. 7-15.
- Romeo R., *Michele Amari*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, pp. 157-194.
- Romeo R., *Cavour e il suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 1971-1984, 3 voll.

- Romeo R., *Il Risorgimento nel dibattito contemporaneo*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXIV, 1997, pp. 3-16.
- Romeo R., *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2001⁴.
- Romeo R., *Momenti e problemi della Restaurazione nel Regno delle Due Sicilie*, in Id., *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, cit., pp. 51-114).
- Rosa S., *Un'immagine che prende corpo: il «popolo» democratico del Risorgimento*, in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, pp. 378-399.
- Rota G., *Società politica e rivoluzione nel Mezzogiorno: la carboneria palermitana, 1820-1822*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXVIII, 1991, pp. 225-261.
- Rota G., *Emanuele Rossi e Vincenzo Natale. Nuovi documenti*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXXVIII, 1992, pp. 195-214.
- [Rotondo M.L.], *Sul cabottaggio fra le Due Sicilie*, Tipografia Flautina, Napoli 1836.
- Rubieri E., *Apologia di Giovanni da Procida. Ricerche storico-critiche precedute da una lettera a Michele Amari, e corredate di due inediti documenti*, Tip. Barbera, Bianchi e C., Firenze 1856
- Rugge F., *Le nozioni di città e cittadino nel lungo Ottocento. Tra «pariforme sistema» e nuovo particolarismo*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Il Mulino, Bologna 1993.
- *Ruggiero Settimo e la Sicilia. Documenti sulla insurrezione siciliana del 1848*, [s.e], Italia marzo 1848.
- Russo S. (a cura di), *I moti del 1837 a Siracusa e la Sicilia degli anni Trenta*, Ediprint, Caltanissetta 1987.
- Saffiotti F., *Corrispondenza inedita tra Francesco Crispi e Carlo Cattaneo. Contributo alla storia dell'«Archivio Triennale delle Cose d'Italia»*, in «Archivio Storico Siciliano», 1925, pp. 102-131.
- *Saggio storico-politico sulla Sicilia dal cominciamento del secolo XIX sino al 1830, preceduto da un rapido colpo d'occhio sulla fine del secolo XVII, scritto dal fu Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa*, Stamperia di F. Pastore, Catania 1848.
- *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816 con un'appendice sulla rivoluzione del 1820. Opera postuma di Niccolò Palmieri con una introduzione e annotazioni di Anonimo [M. Amari]*, S. Bonamici e Compagni, Losanna 1847
- Saitta A., *Le Accademie messinesi*, Il Fondaco, Messina 1964.
- Saitta A., *La stampa periodica a Messina dalle origini ai nostri giorni*, Editrice La Sicilia, Messina 1968.
- Salomone Marino S., *La storia nei canti popolari siciliani. Il Vespro*, in «Archivio Storico Siciliano», II 1874, pp. 44-63.
- Salomone-Marino S., *La rivoluzione siciliana del 1848-49 nei canti popolari*, in *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. II pp. 1-31.
- Salvatorelli L., *Il problema religioso nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIII, 1956, pp. 193-216.
- Salvemini B., *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in «Società e Storia», VI, 1984, n. 26, pp. 917-945.
- Salvo C., *L'esperienza giornalistica messinese di Giuseppe La Farina*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XXV, 1987, n. 97-98, pp. 99-106.
- Salvo R., *Emerico Amari ed il gruppo del «Giornale di statistica». Motivi d'ispirazione cristiana nel pensiero liberale in Sicilia prima del 1848*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d'ispirazione cristiana dell'Ottocento. Atti del Seminario Internazionale (Erice, 6-9 ottobre 1998)*, a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze 1991, vol. I, pp. 265-324.
- Salvo R., *Dibattito politico-economico e apparati istituzionali nella Sicilia della transizione*, Quaderni dell'Istituto di Storia moderna della Facoltà di Scienze Politiche, Palermo 1990.
- Sansone A., *La Sicilia nel Trentasette*, in «Archivio Storico Siciliano», 1890, pp. 362-566.
- Sansone A., *Cospirazione e rivolte di Francesco Bentivegna e compagni*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1891.
- Sansone A., *Prodromi della rivoluzione del 1848*, in *Memorie della Rivoluzione Siciliana dell'anno MDCCCXLVIII*, vol. I pp. 1-43.
- Santoro R., *Storia delle sedizioni, cangiamenti di stato e fatti d'arme del Regno delle Due Sicilie nel 1848-1849*, Tip. di G. Guerrera, Napoli 1852².
- Santuccio S., *Un protagonista del Risorgimento siciliano. Emanuele Francica barone di Pancali (1783-1868)*, Verbavolant, Siracusa 2012.
- Scaglione G., *History, digital humanities and cartography. The graphic rendering of the Bourbons' cadastre in the first half of the 19th century*, in «Città e Storia», IX, 2014, n. 1, pp. 9-32.
- Scaglione Guccione R., *Il giornale «L'Indipendenza e la Lega» di Francesco Ferrara*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, pp. 305-312.
- Scalia S. (a cura di), *Il Processo a Bixio*, Maimone, Catania 1991.
- Scandone F., *Il giacobinismo in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1921, pp. 279-280.
- Scarlata D., *L'attività del Giudice di Circondario di Catania – Duomo nel 1848-49*, CUECM, Catania 2007.
- Schiavone L., *Esuli italiani a Malta durante il Risorgimento*, in V. Bonello, B. Fiorentini, L. Schiavone (a cura di),

- Echi del Risorgimento a Malta*, Società Dante Alighieri, Milano 1982², pp. 179-219.
- Schininà G., *La rivoluzione siciliana del 1848 nei documenti diplomatici austriaci*, Edizioni del Prisma, Catania 2012.
 - Schneider J. e P., *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989.
 - Schnur R., *Rivoluzione e guerra civile*, Giuffrè, Milano 1986.
 - Sciacca E., *Emmanuele Rossi. Contributo alla storia del democratismo nel Risorgimento*, in «Memorie e Rendiconti dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale», 1966, vol. VI, pp. 235-316.
 - Sciacca E., *Riflessi del Costituzionalismo Europeo in Sicilia (1812-1815)*, Bonanno, Catania 1966.
 - Sciacca E., *Sicilia, Francia, Inghilterra: modelli costituzionali*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXX, 1984, pp. 97-108.
 - Sciacca E., *Il giacobinismo siciliano*, in G. Milazzo e C. Torrisi (a cura di), *Ripensare la Rivoluzione francese*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1991, pp. 99-120.
 - Scichilone G., *Francesco Crispi*, Flaccovio, Palermo 2012.
 - Scifo A., *La proprietà della terra nella Sicilia preunitaria*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», XIV, 1976, n. 54, pp. 129-159.
 - Scirocco A., *Dalla seconda restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Edizioni del Sole, Roma 1986, vol. IV, t. 2, pp. 643-789.
 - Scirocco A., *Ferdinando II e la Sicilia: gli anni della speranza e della delusione (1830-1837)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXIV, 1987, pp. 275-298.
 - Scirocco A., *L'amministrazione civile: istituzioni, funzionari, carriere*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, pp. 363-377.
 - Scirocco A., *Stato accentrato e articolazioni della società nel Regno delle Due Sicilie*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCVI, 1998, pp. 175-207.
 - Scirocco A., *Ferdinando II re delle Due Sicilie: la gestione del potere*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXXVI, 1999, pp. 483-518.
 - *Scritti politici di Giuseppe La Farina raccolti e pubblicati da Ausonio Franchi*, Tip. D. Salvi, Milano 1870, 2 voll.
 - Scuccimarra L., *Il ritorno del popolo. Un'introduzione*, in «Meridiana», 2013, n. 77, pp. 9-21.
 - Settembrini L., *Ricordanze della mia vita*, Morano, Napoli 1880, vol. I.
 - Siegrist H., *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in «Meridiana», 1992, n. 14, pp. 145-181.
 - Signorelli A., *La statistica preunitaria tra «assunto civile» e funzione burocratica*, Dipartimento di Scienze Storiche Antropologiche Geografiche dell'Università di Catania, Tipolito E. Leone, Catania 1983.
 - Signorelli A., *Società e circolazione di idee: l'associazionismo culturale a Catania nell'Ottocento*, in «Meridiana», 1995, n. 22-23, pp. 39-65.
 - Signorelli A. (a cura di), *Le borghesie dell'Ottocento: fonti metodi e modelli per una storia sociale delle élites*, Sicania, Messina 1998.
 - Signorelli A., *Tra ceto e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1999.
 - Sindoni A., *Vito D'Ondes Reggio. Lo Stato liberale, la Chiesa, il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1990.
 - Sipala P.M., *Documenti sulla penetrazione mazziniana in Sicilia*, in «Bollettino della Domus mazziniana », 1969, n. 1, pp. 46-54.
 - Sirena C., *All'ombra del Barocco. Noto nell'Ottocento borbonico*, Bonanno, Acireale-Roma 2013.
 - Soldani S., *Contadini, operai e «popolo» nella rivoluzione del 1848-49 in Italia*, in «Studi Storici», XIV, 1973, n. 3, pp. 577-613.
 - Soldani S., *Il 1848, memoria d'Europa*, in «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 5-16.
 - Soldani S., *Il silenzio e la memoria divisa. Rispecchiamenti giubilari del Quarantotto italiano*, in *Rivoluzioni. Una discussione di fine Novecento. Atti del convegno annuale SISSCO. Napoli, 20-21 novembre 1998*, a cura di D.L. Caglioti e E. Francia, Direzione Generale per gli Archivi, Roma 2001, pp. 41-66.
 - Sorba C., *Identità locali*, in «Contemporanea», 1988, n. 1, pp. 157-170.
 - Sorba C., *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna 2001; A. Signorelli, *A teatro, al circolo. Socialità borghese nella Sicilia dell'Ottocento*, Aracne, Roma 2000.
 - Sorba C., *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 119-130.
 - Spadaro di Passanitello F., *Le Mastre nobili*, Istituto di studi storici e di diritto nobiliare, Roma 1938.
 - Spagnoletti A., *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in «Meridiana», 1990, n. 9, pp. 79-101.
 - Spagnoletti A., *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana», 1994, n. 19, pp. 29-58.
 - Spagnoletti A., *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997.
 - Spagnoletti A., *La storiografia meridionale sul Decennio tra Ottocento e Novecento*, in S. Russo (a cura di), *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul Decennio francese*, cit., pp. 11-23.

- Spagnoletti A., *Centri e periferie nello Stato napoletano del primo Ottocento*, in A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, Dedalo, Bari 1988, pp. 379-391.
- Spataro T., *In esilio a Malta (1853-54)*, in «Studi garibaldini», 2006, n. 5, pp. 71-84.
- Spellanzon C., *Francia e Gran Bretagna in Sicilia nel 1848 e l'elezione del nuovo sovrano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXVIII, 1950, pp. 465-480.
- Spoto C.A., *L'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania e il Giornale del Gabinetto Letterario. Scienza ed economia politica (1834-1868)*, in Augello M.M. e M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico*, cit., vol. I pp. 395-420.
- Stancanelli A., *Cuore siciliano anima italiana. Francesco Paolo Perez, patriota (1812-1892)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2013.
- *Storia d'Italia. Annali 10. I professionisti*, a cura di M. Malatesta, Einaudi, Torino 1996.
- *Storia d'Italia. Annali 12. La criminalità*, a cura di L. Violante, Einaudi, Torino 1997.
- *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007.
- *Sulla Istoria moderna del Regno di Sicilia. Memorie segrete dell'abate Paolo Balsamo*, [s.e.] Palermo anno primo della rigenerazione.
- Tedeschi P.L., *Analisi della politica economica per la Sicilia negli scritti giovanili (editi) di Francesco Ferrara*, in «Ricerche storiche», X, 1980, n. 2, pp. 337-380.
- Tedeschi P.L., *Francesco Ferrara e la politica della statistica (1835-1846)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1982, pp. 95-151.
- Titone V., *Pietro Calà Ulloa e la rivoluzione siciliana del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XL, 1953, pp. 411-418.
- Tomeucci L., *Appunti per una storia dell'accentramento burocratico-amministrativo borbonico in Sicilia (1816-1860)*, Tip. D'Amico, Messina 1957.
- Torrisi C. (a cura di), *Città capovalli nell'Ottocento borbonico*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1995.
- Tranfaglia, *Crispi e gli storici oggi*, in A.G. Ricci e L. Montevocchi (a cura di), *Francesco Crispi. Costruire lo Stato per dare forma alla Nazione*, Ministero per i beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2009, pp. 383-386.
- Travagliante P. (a cura di), *I periodici siciliani dell'Ottocento: Periodici di Palermo*, CUECM, Catania 1995.
- Travagliante P., *Cultura economica e dibattito politico nei periodici palermitani degli anni trenta-quaranta*, in M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi (a cura di), *Le Riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 171-207;
- Travagliante P., *Nella crisi del 1848. Cultura economica e dibattito politico nella Sicilia degli anni quaranta e cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 66-74.
- Tricoli G., *Francesco Crispi nella storiografia italiana*, ILA Palma, Palermo 1992.
- Valente A., *La politica interna di Gioacchino Murat e le popolazioni meridionali ai suoi tempi*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVII, 1930, pp. 191-197.
- Valente A., *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Einaudi, Torino 1941.
- Valenti C., *L'adesione dei Comuni dell'isola allo Stato costituzionale di Sicilia nel 1848*, in «Archivio Storico Siciliano», 1999, vol. XXV, pp. 313-319.
- Valsecchi F., *Inghilterra e Sicilia nel '48. La missione di Lord Minto*, in *Atti del Congresso di studi storici sul '48 siciliano*, cit., pp. 71-80.
- Valsecchi F., *L'Inghilterra e il problema italiano nella politica europea del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 14-24.
- Vandelli L., *Poteri locali. Le origini nella Francia rivoluzionaria. Le prospettive nell'Europa delle regioni*, Il Mulino, Bologna 1990.
- Varni A. (a cura di), *Il 1848. La rivoluzione in città*, Costa, Bologna 2000.
- Venosta F., *Rosolino Pilo e la rivoluzione siciliana. Notizie storiche*, Presso l'Editore C. Barbini, Milano 1863.
- Ventimiglia D., *Storia documentata dell'antica Università degli Studj di Messina. Per la solenne inaugurazione della ripristinata Università degli Studj di Messina. Orazione di Domenico Ventimiglia da Messina*, Tipografia di Giuseppe Fiumara, Messina 1839
- Ventimiglia R., *Collezione delle leggi dei reali decreti dei sovrani rescritti regolamenti e delle ministeriali riguardanti la Sicilia dal 1817 al 1838. Ordinata in modo cronologico con note ed osservazioni*, Stamperia di D. Camparozzi – Stamperia all'insegna del Leone, Catania 1839-1844, 3 voll.
- Ventura F., *De' diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza. Memoria diplomatica*, Tipi di L. Dato, Palermo 1848.
- Ventura G., *Per lo riconoscimento della Sicilia come Stato sovrano e indipendente. Memoria*, L. Dato, Palermo 1848.
- Ventura G., *La questione sicula nel 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*, G.B. Zampi, Roma [s.d.].
- Ventura G., *Menzogne diplomatiche ovvero esame dei pretesi dritti che s'invocano dal Gabinetto di Napoli nella questione sicula. Terza memoria sulla questione medesima*, Tip. via del Sudario, Roma 1849.

- Villani P., *Economia e classi sociali nel Regno di Napoli (1734-1860)*, in «Società», XI, 1955, n. 4, pp. 665-695.
- Villani P., *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel Regno di Napoli: la soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni dello Stato*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 508 – 513.
- Villani P., *Risultati della recente storiografia e problemi della storia del Regno di Napoli (1734-1860)*, in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1962, pp. 1-83.
- Villani P. (a cura di), *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, numero monografico di «Quaderni Storici», XIII, 1978, n. 37.
- Villani P., *Il Decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Edizioni del Sole, Roma 1986, vol. IV, t. 2, pp. 577-639.
- Viola E., *Intorno ai dritti de' creditori soggiogati sulla ripetizione de' decorsi precedenti al 1735. Memoria per servirsi di difesa nella causa tra la Ven. Congreg.^e dell'Oratorio di S. Filippo Neri contro il Duca di Terranova pendente presso la Gran Corte Civile di Palermo*, [s.d].
- *Vita politica del Cavaliere D. Luigi De' Medici già Ministro Consigliere di Stato del Regno delle Due Sicilie*, [s.e], Parigi 1832.
- Winspeare D., *Storia degli abusi feudali*, Presso A. Erani, Napoli 1811.
- Woolf S.J., *Segregazione sociale e attività politica nelle città italiane, 1815-1848*, in E. Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 19-29.
- Zangheri R., *L'imposta sul macinato nella finanza degli Stati unitari italiani fino all'Unità*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV, 1957, pp. 514-521.
- Zerbi R., *La polizia amministrativa municipale del Regno delle Due Sicilie. Trattato*, Tipografia dell'Urania, Napoli 1846.
- Ziino O., *Ruggero Settimo e il Risorgimento italiano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XVII, 1930, pp. 500-506.
- Zini L., *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*, Casa Editrice Italiana di M. Guigoni, Milano 1866-'69, 2 voll.
- Zobi A., *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, [s.e.], Firenze 1860, vol. V.

Fonti archivistiche

- Archivio di Stato di Catania, *Fondo Intendenza Borbonica*, bb. 12, 3151.
- Archivio di Stato di Catania – Sezione di Caltagirone, *Governo del periodo rivoltoso (1848-'49)*, voll. 824, 825, 826.
- Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, *Comitato Centrale dell'Emigrazione Italiana*, serie I, m. 21; s. II, mm. 24, 85.

Periodici

- «L'amico del Popolo»
- «Antologia. Gabinetto Scientifico e Letterario di G.P. Viesseux»
- «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1836»
- «La Concordia»
- «Il Diavolo zoppo. Giornale Ufficiale del Club Il Diotro»
- «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia»
- «La Fata Galante»
- «Gazzetta di Genova»
- «Giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia Gioenia»
- «Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia»
- «Giornale di Statistica compilato dagli impiegati nella Direzione centrale della statistica di Sicilia»
- «Giornale Ufficiale di Catania»
- «L'Oreteo»
- «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti»
- «La Rigenerazione. Giornale storico politico della Sicilia»
- «L'Unione Italiana. Giornale politico siciliano»